

ISTITUTO DI STUDI BIZANTINI E NEOELLENICI
UNIVERSITÀ DI ROMA « LA SAPIENZA »

RIVISTA
DI
STUDI BIZANTINI
E NEOELLENICI

FONDATA DA S. G. MERCATI
DIRETTA DA E. FOLLIERI

N. S. 17-19 (XXVII-XXIX)



ROMA 1980-1982

DF
503
.R5
[v.] 17-21
1980-84

CONSIGLIO DI DIREZIONE

R. ANASTASI - C. CAPIZZI - A. CARILE - G. CAVALLO - M. COLUCCI - U. CRISCUOLO - A. GARZYA - M. GIGANTE - S. GRACIOTTI - S. IMPELLIZZERI - B. LAVAGNINI - P. LEONE - E. LO GATTO - R. MANSELLI - E. MIONI - R. MORGHEN - R. PICCHIO - F. M. PONTANI - V. ROTOLO - G. SCHIRÒ - G. SPADARO - M. VITTI - E. VOLTERRA

Redazione: A. ACCONCIA LONGO

ISSN 0557-1367

**Pubblicazione finanziata dall'Università di Roma «La Sapienza»,
con il contributo del C.N.R.**

PREMESSA

Un grave lutto ha colpito la Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici mentre stava per uscire il presente numero: Giorgio Zoras, suo illustre ed alacre condirettore, non è più: il 13 giugno 1982, dopo lunga malattia, egli ha chiuso la sua operosa giornata terrena.

Sono già in corso varie iniziative per onorarne degnamente la memoria. In questa sede voglio solo ricordare, nei limiti che essa consente, quanto furono grandi i meriti dello Scomparso per la promozione degli studi neoellenici in Italia e quanto gli debba in particolare l'Ateneo Romano. Qui egli prodigò a più generazioni di studenti, fin dal lontano 1930, i frutti delle sue ricerche e i tesori della sua umanità; qui egli collaborò, con dottrina e dedizione, alle pubblicazioni promosse dall'Istituto cui appartenne: la collana Testi e studi bizantino-neoellenici, inaugurata nel 1959 con Ciro Giannelli, e la Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici, rinnovata nel 1964 accanto a Giuseppe Schirò.

Ricordando con ammirazione e rimpianto l'opera dello Studioso e la figura del Maestro, ci congediamo da Giorgio Zoras pronunciando la bella formula greca:

αἰωνία αὐτοῦ ἡ μνήμη!

ENRICA FOLLIERI

IN ILLUD:
QUANDO IPSI SUBICIET OMNIA (CPG 4761),
UNA OMELIA DI SEVERIANO DI GABALA? *

Nel 1907 S. Haidacher pubblicava l'omelia *In illud: Quando ipsi subiciet omnia* (CPG 4761) asserendone l'autenticità crisostomiana. Per quel che ne so, le sue argomentazioni non sono mai state vagliate criticamente. Possiamo solo far notare che non sono state accolte da CPG, che pone l'omelia fra le opere pseudocrisostomiche.

In questa sede vogliamo dimostrare che lo scetticismo di CPG è giustificato, in quanto questo testo è probabilmente da restituire a Severiano di Gabala.

In mancanza di testimonianze esterne⁽¹⁾ il nostro lavoro si fonderà esclusivamente su argomenti di ordine stilistico, il che rende necessaria una premessa metodologica. La critica interna parte da un assunto ingannevolmente semplice, peraltro facilmente verificabile dall'esperienza: *ogni autore tende a ripetersi*. Quindi dalla scoperta di parallelismi fra due o più testi appare legittimo dedurre l'unità del loro autore. Purché si tratti di parallelismi utilizzabili a tale scopo. Non rientrano ad esempio in questa categoria le somiglianze a livello «ideologico»: i teologumeni, gli sviluppi esegetici, le citazioni e in genere le formula-

* Abbreviazioni:

CPG: M. GEERARD, *Clavis Patrum Graecorum. II: Ab Athanasio ad Chrysostomum* [§§ 2000-5197], Turnhout 1974.

HAIDACHER: S. HAIDACHER, *Drei unedierte Chrysostomus-Texte einer Baseler Handschrift. II*, in *Zeitschrift für katholische Theologie* 31 (1907), pp. 141-171.

PG: J.-P. MIGNE, *Patrologiae... series graeca*.

ZELLINGER, *Studien*: J. ZELLINGER, *Studien zu Severian von Gabala* (Münsterische Beiträge zur Theologie 8), Münster i.W. 1926.

(1) Citazioni in catene e florilegi oppure indicazioni di cronologia relativa. Il testo ricorda infatti a più riprese temi sviluppati nella omelia del giorno precedente (cf. HAIDACHER, pp. 151, 5-6; 152, 27-153, 2; 156, 27-31), omelia che però non siamo riusciti ad identificare nel *corpus* severiano.

zioni che rivelano l'influsso di uno stesso ambiente⁽²⁾. Gli unici parallelismi che possono condurre all'identificazione di un autore sono quelli *lessicali*, purché siano abbastanza numerosi (per escludere la possibilità di coincidenze) e in qualche misura esclusivi (altrimenti potrebbe trattarsi di formule tradizionali). In teoria, per raggiungere conclusioni definitive, questo tipo di analisi richiede lessici integrali (o meglio ancora, concordanze) non solo del singolo autore, ma anche del suo ambiente inteso in senso molto largo (maestri, colleghi, rivali, discepoli). Nella pratica tuttavia si possono raggiungere risultati molto accettabili con mezzi più modesti, se i parallelismi rilevati sono abbastanza precisi, complessi ed estesi.

Pensiamo che l'omelia *In illud: Quando ipsi subiciet omnia* rientri in uno di questi casi eccezionali, e che le analogie che presenta con le opere sicure di Severiano ne giustifichino la restituzione al vescovo di Gabala.

Per ragioni pratiche l'omelia non è stata comparata con l'intero *corpus* severiano, bensì solo con le seguenti 28 omelie, il cui testo greco è stato pubblicato in PG 48-63 (lasciando così in disparte non solo le opere inedite e quelle di cui conosciamo soltanto versioni orientali, ma anche quelle pubblicate in ordine sparso da diversi studiosi, oppure il cui testo pone problemi di autenticità o di integrità):

De fide et lege naturae (PG 48, 1081-1088; CPG 4185);

De poenitentia (PG 49, 323-336; CPG 4186);

In ascensionem D.n.I.C. et in principium Actorum (PG 52, 773-792; CPG 4187);

De Spiritu Sancto (PG 52, 813-826; CPG 4188);

De Christo pastore et oue (PG 52, 827-836; CPG 4189);

In Psalmum 96 (PG 55, 603-612; CPG 4190);

In Psalmum 95 (PG 55, 619-630; CPG 4191);

Homilia de legislatore (PG 56, 397-410; CPG 4192);

In illud: In qua potestate haec facis (PG 56, 411-428; CPG 4193);

De mundi creatione homiliae 1-6 (PG 56, 429-500; CPG 4194);

De serpente homilia (PG 56, 499-516; CPG 4196);

(2) Da questo punto di vista molti dei passi riportati da Haidacher per sostenere l'autenticità crisostomiana di *In illud: Quando...* (HAIDACHER, pp. 167-171) appaiono scarsamente probanti poiché rivelano soprattutto somiglianze a livello esegetico e teologico, a cui però solo di rado corrispondono addentellati sotto il profilo lessicale.

In illud: Pone manum tuam (PG 56, 553-564; CPG 4198);
De filio prodigo (PG 59, 627-636; CPG 4200);
In illud: Quomodo scit litteras (PG 59, 643-652; CPG 4201);
In chananaeam et pharaonem (PG 59, 653-644; CPG 4202);
In dictum Apostoli: Non quod uolo facio (PG 59, 663-674; CPG 4203);
In incarnationem Domini (PG 59, 687-700; CPG 4204);
In proditionem Seruatoris (PG 59, 713-720; CPG 4205);
De fide (PG 60, 767-772; CPG 4206);
Contra Iudaeos in serpentem aeneum (PG 61, 783-802; CPG 4207);
De sigillis sermo (PG 63, 531-544; CPG 4209);
In illud: In principio erat Verbum (PG 63, 543-550; CPG 4210);
In sanctam Pentecosten (PG 63, 933-938; CPG 4211).

Un unico parallelo (cf. HAIDACHER, p. 158, 9-12) è tratto dalla omelia *In illud: Pater, transeat a me calix iste* (CPG 4215; ed. ZELLINGER, *Studien*, pp. 9-21).

1. — GLI STILEMI «FORMULARI»

Per presentare le analogie rilevate tra *In illud: Quando...* e le omelie summenzionate in genere abbiamo seguito l'ordine della edizione di Haidacher. Tuttavia ragioni di opportunità hanno consigliato di raggruppare alcuni stilemi il cui carattere «formulare» è molto marcato. Si tratta di brevi espressioni destinate a richiamare l'attenzione del pubblico oppure ad enfatizzare alcuni momenti del discorso. Le loro frequenze, relativamente elevate, possono da sole fornire un sommario identikit dello stile di Severiano⁽³⁾:

a) ἀδελφοί (cf. HAIDACHER, pp. 151, 5; 152, 7; 155, 17; 157, 17; 158, 1; 159, 17-18; 163, 10. 29; 164, 24. 29): è l'espressione con cui Severiano si rivolge abitualmente al suo uditorio (più di 70 attestazioni

⁽³⁾ Frequenze analoghe a quelle di questi stilemi hanno anche le menzioni di Gesù Cristo, sotto varie forme di cui ricordiamo le occorrenze in *In illud: Quando...*: Χριστός (34), υἱός (8), σωτήρ (7), κύριος (7), δεσπότης (6), μονογενής (3), Ἰησοῦς (2), κύριος ἡμῶν (1), ὁ τοῦ Θεοῦ λόγος (1), λόγος (1). Ma si tratta di un capitolo il cui trattamento è reso estremamente complicato dalle interferenze con materiali scritturistici.

nel campione, ma con grosse anomalie di distribuzione, poiché manca affatto in sei omelie e presenta valori molto alti [8-12 occorrenze] in quattro omelie); occasionalmente alterna con

b) ἀδελφέ (cf. HAIDACHER, pp. 156, 22; 157, 2): 18 occorrenze distribuite su 9 omelie⁽⁴⁾; rarissime sono le attestazioni di

c) ἄνθρωπε (cf. HAIDACHER, p. 161, 22) che compare 4 volte nel campione (PG 56, 557, 59. 64; 59, 634, 27; 59, 658, 77-78). Più frequente è la formula con cui Severiano si rivolge ad un uditorio immaginario, gli eretici:

d) αἰρετικέ (cf. HAIDACHER, p. 155, 24. 29), che torna almeno 9 volte nelle altre omelie (PG 52, 789, 29; 790, 37; 56, 415, 41; 417, 31; 422, 4. 38; 514, 26-27; 562, 13; 63, 547, 2). Occasionalmente Severiano utilizza altri vocativi, ma le loro frequenze sono molto basse.

Un secondo gruppo di stilemi «formulari» è costituito da frasi destinate a richiamare l'attenzione su uno sviluppo preciso del discorso:

e) ὡς ἔφθην εἰπών (cf. HAIDACHER, pp. 158, 17-18; 167, 18) attestata almeno 16 volte sotto questa forma, nonché con lievi variazioni (ὡς ἔφθημεν εἰπόντες);

f) οἷόν τι λέγω (cf. HAIDACHER, p. 164, 34) si osserva almeno altre 14 volte;

g) καὶ ὅπως ἄκουε (cf. HAIDACHER, pp. 158, 9; 165, 26) attestata 13 volte nel campione;

h) ὦ τοῦ θαύματος! (cf. HAIDACHER, p. 163, 9) con altre 4 occorrenze (PG 48, 1083, 58; 56, 455, 60; 483, 57; 59, 631, 43).

Un'ultima formula pone dei problemi:

i) ἀλλ' ἔλθωμεν εἰς τὸ προκείμενον: Severiano infatti usa abitualmente (ἀλλ') εἰς τὸ προκείμενον ἐπανέλθωμεν (almeno 15 attestazioni), sia pure con qualche incertezza sulla proposizione (πρὸς in PG 52, 817, 39-40; ἐπὶ in PG 56, 493, 24-25 e in altre 3 occasioni). Solo in un caso ricorre una formula che si avvicina a quella citata: εἰς δὲ τὸ προκείμε-

(⁴) La forma ἀγαπητοί, comunissima nella omiletica greca, è molto rara nel corpus severiano. Il campione esaminato la presenta 8 volte in 4 omelie (PG 48, 1083, 52; 52, 790, 44; 60, 767, 51. 60; 768, 56; 772, 6; 63, 543, 35; 546, 54). Il singolare è praticamente inesistente (2 attestazioni: PG 55, 619, 2 *ab imo*; 63, 545, 51).

νον ἔλθωμεν (PG 59, 658, 11-12), ma l'ordine delle parole è quello della forma più diffusa. Nemmeno la espressione analoga ἀλλ' οὖν τοῦ προκειμένου πάλιν ἐχώμεθα (HAIDACHER, p. 163, 7-8) si ritrova esattamente nel *corpus* severiano (cf. tuttavia PG 59, 670, 36-37: τοῦ προκειμένου δὴ (< δεῖ?) ἔχεσθαι καὶ εἰς τὸ προκείμενον ἐπανελθεῖν ἀναγκαῖον).

2. — ALTRI PARALLELISMI

Gli addentellati rilevati in questa sezione seguono l'ordine del testo edito da Haidacher.

151, 5-6 Χθὲς ἡμῖν, ἀδελφοί, ὁ . . . λόγος ἐγένετο: Χθὲς ἡμῖν ὁ λόγος (PG 56, 499, 20; 63, 543, 27)

151, 13-16 τοῖς προφήταις προαναπεφώνηται . . . πολλὰ τῷ νόμῳ τεθέσπισται, πολλὰ τοῖς ἀποστόλοις κεκήρυκται, πολλὰ τοῖς εὐαγγελισταῖς διηγόρευται: ὅσα ὁ νόμος διαγορεύει, ὅσα προφηται θεσπίζουσι, ὅσα ἀπόστολοι κηρύττουσιν (PG 48, 1081, 7-9); Δαυὶδ τὰ αὐτὰ ἐκήρυττε καὶ πᾶς δὲ προφήτης τὰ αὐτὰ ἐθέσπιζε (PG 52, 832, 43-44); ὁ προφήτης προαναφωνεῖ (PG 56, 507, 43-44; cf. 59, 663, 64-65).

151, 21-22 ποῦ φανήσεται βραχυτάτη λόγου ψεκὰς τοσαύτης ἀξίας λόγου προκειμένης: ποῦ φανήσεται λόγου βραχυτάτου ψεκὰς τοσούτου πελάγους σοφίας προκειμένου (PG 52, 774, 37-38).

151, 24-25 τὸν κοσμοποιὸν ἐπαξίως ἀνυμνῆσαι τοῦ θεοῦ λόγον: τοῦ κοσμοποιοῦ γενομένη λόγου (PG 63, 531, 26).

152, 17 πολύθεος πλάνη (anche 152, 27; 156, 17): cf. PG 56, 447, 28; 448, 52-53; 63, 536, 15-16.

152, 28 οἱ φιλόπονοι τῶν ἀκροατῶν: οἱ φιλοπόνως καὶ φιλομαθῶς ἀκούοντες (PG 55, 606, 33-34); οἱ φιλομαθεῖς τῶν ἀκροατῶν (PG 56, 499, 41).

153, 11 βεβιασμένον, φησί, τὸ ῥῆμα: οὐ βεβιάσται τὸ ῥῆμα (PG 55, 627, 23); μή τις νομίση βεβιασμένον εἶναι τὸ ῥῆμα (PG 59, 693, 3 *ab imo*; cf. PG 59, 672, 51-52; 56, 502, 40-41).

154, 14-15 λάβε μοι καὶ ἑτέραν ἀπόδειξιν τοῦ λόγου: λάβε δέ μοι σαφῆ τῶν λεγομένων ἀπόδειξιν (PG 56, 514, 15).

154, 18-19 λαλῶν τοῖς μὲν πιστοῖς πιστός, τοῖς δὲ ἀπίστοις ἀπίθανος: ἄλλως διαλέγεται πιστοῖς, ἄλλως διαλέγεται ἀπίστοις (PG 59, 645, 60-61).

154, 20-21 τὴν αἵρετικὴν ἐπιστομίζομεν ἀγνωμοσύνην: αἵρετικούς ἐπιστομίζει (*PG* 55, 603, 15-16).

154, 23-24 πᾶν ὅπερ ἂν ἡ ἐκκλησία πάθῃ εἰς Χριστὸν τὴν ἀναφορὰν ἔχει (cf. 155, 17-19 πάντα τὰ τῇ ἐκκλησίᾳ ἐπιθεωρούμενα εἰς τὸν Χριστὸν τὴν ἀναφορὰν ἔχει): πάντα εἰς τὸν Σωτῆρα τὴν ἀναφορὰν εἶχε (*PG* 52, 829, 66-67); ταῦτα πάντα εἰς τὸν Θεὸν τὴν ἀναφορὰν ἔχει (*PG* 55, 624, 65).

154, 25-26: cf. 166, 18-19.

154, 29 ἀλλ' ὅρα τὸ ἐπαγόμενον = *PG* 48, 1085, 77 (cf. 48, 1086, 72-73).

155, 17-19: cf. 154, 23-24.

156, 14-15: cf. 157, 5.

156, 18-19 τὴν ὑπόνοιαν τῶν κακῶς νοούντων ἐξορίζειν: τὴν ὑπόνοιαν ἐξορίσας (*PG* 63, 536, 53).

156, 32 (Χριστὸν) πηγὴν τῆς ἀληθείας = *PG* 56, 411, 19. Severiano designa spesso Cristo come fonte; vedi π. τῆς εὐεργεσίας (*HAIDACHER* 153, 21); π. τῆς σωτηρίας (*HAIDACHER* 162, 30); π. τῆς σοφίας (*PG* 56, 414, 22; 59, 629, 24; 61, 793, 46. 69; 799, 29), ecc.

157, 5 ἀκολουθήσω τῇ λέξει; ἀκολουθήσω τῷ ῥήματι; (cf. 156, 14-15 ἀκολουθῶ τῇ λέξει καὶ οὐ τῇ ἐννοίᾳ; 157, 8-9 εἰ κακῶς ἀκολουθήσω τῇ λέξει): ἀκολουθήσωμεν τῇ λέξει; δουλεύσωμεν τῷ ῥήματι (*PG* 56, 474, 59-60); τῇ λέξει τῇ ἀποστολικῇ κακῶς ἀκολουθήσαντες (*PG* 56, 555, 30-31).

157, 5-6 ὑβρίσω τὴν ἀξίαν διὰ τὴν οἰκονομίαν: μὴ οὖν ὕβριζε τὴν ἀξίαν διὰ τὴν οἰκονομίαν (*PG* 63, 547, 31); νόει τοίνυν τὴν ἀξίαν καὶ μὴ ὕβριζε τὴν οἰκονομίαν (*PG* 63, 544, 17-18; cf. 59, 649, 19-20).

157, 8-9: cf. 157, 5.

157, 18-19 (cf. 158, 18) τοὺς συντρόφους τῆς ἀληθείας = *PG* 55, 625, 7; cf. 159, 23-24 σύντροφος τῆς εὐσεβείας: τοὺς συντρόφους τῆς εὐσεβείας (*PG* 56, 508, 30-31).

158, 9-12 (1 Cor. 7, 25 +) Παῦλος ἄνευ ἐπιταγῆς φθέγγεται, ὁ Χριστὸς οὐδὲν λαλεῖν ἀφ' ἑαυτοῦ δύναται: (1 Cor. 7, 25 +) ...εἰ Παύλῳ μὲν ἐξῆν ἄνευ ἐπιταγῆς Θεοῦ αὐθεντεῖν, Χριστῷ δὲ οὐκ ἐξῆν ἔξω τῶν πατρικῶν ἐντολῶν λαλεῖν (*ZELLINGER, Studien*, p. 12, 26-30).

158, 18: cf. 157, 18-19.

159, 18-19 τῶν κυμάτων τὴν ζάλην φεύγοντες, ἐπὶ τὸν εὐδιον λιμένα τῆς ἀληθείας τὸ σκάφος ὁρμήσωμεν: ὁ δὲ τῇ πίστει ἐπόμενος εἰς εὐδιον

λιμένα τὸ σκάφος ὁρμίζει (PG 52, 834, 10-11); ὥσπερ ἐπὶ τινα εὐδιον λιμένα καταφεύγομεν (PG 52, 773, 30-31).

159, 24 γυμνὴ ἡ αὐθεντία: ὧδε γυμνοὶ τὴν αὐθεντίαν (PG 59, 718, 13).

160, 32 ἀμέριστος ἡ βασιλεία = PG 48, 1088, 12; cf. ἀμέριστος ἡ δόξα τῆς βασιλείας (PG 48, 1086, 60-61).

162, 6: cf. 166, 18-19.

163, 13-15 εἰ τοίνυν εἶπε · «Θέλω», καὶ οὐκ ἠκολούθησε τὸ ἔργον, ἀλαζονεία ἦν: εἰ μὴ προῆλθεν ὁ λόγος εἰς ἔργον, ἀλαζονεία ἦν (PG 52, 788, 36).

163, 25-26 εὗρε τὸ ὄρος πεπληρωμένον σαλπύγων, νεφέλης, βροντῶν, ἀστραπῶν, θυέλλης, γνόφου: τὸ ὄρος ἐπεπλήρωτο νεφέλης καὶ γνόφου καὶ σαλπύγων καὶ ἀστραπῶν (PG 49, 330, 22-23); γνόφος καὶ θύελλα καὶ σάλπιγξ καὶ βροντὴ περιεῖχε τὸ ὄρος (PG 63, 934, 70-71).

164, 1-2 τῶν γραφῶν ἔμπειροι: οἱ τῶν νόμων τῶν κοινῶν ἔμπειροι (PG 49, 324, 42-43).

166, 18-19 λέγει που Δαυὶδ ὁ μακάριος (cf. 154, 25-26 λέγει που ἐν μιᾷ τῶν ἐπιστολῶν; 162, 6 λέγει που διδάσκων): ὥς που φησὶ καὶ ὁ μακάριος Δαυὶδ (PG 52, 832, 65-66). Severiano ha spesso il vezzo di utilizzare espressioni «indeterminative» per introdurre una citazione scritturistica: cf. ὧδέ πη λέγων (PG 56, 416-36); ὧδέ πη διδάσκει λέγων (PG 56, 415, 35).

Sever J. VOICU

EVA E IL SERPENTE

OVVEROSSIA LA PROBLEMATICHE DELLA DERIVAZIONE, O NON,
DELLE MINIATURE VETERO-TESTAMENTARIE CRISTIANE
DA PRESUNTI PROTOTIPI EBRAICI

A F. W. Deichmann
εἰς πολλὰ ἔτη

La scoperta degli affreschi della sinagoga di Dura-Europos, collocabili entro la metà del III sec.⁽¹⁾, nonché una ristretta serie di pavimenti musivi figurati venuti alla luce nelle sinagoghe della Palestina e datati tra il IV e il VI secolo⁽²⁾, sono apparsi non soltanto come una clamorosa testimonianza contro il rigido aniconismo della religione ebraica, ma hanno indotto una serie di studiosi⁽³⁾ a riprendere e ad ampliare l'ipotesi dello Strzygowski⁽⁴⁾: quella cioè dell'esistenza di miniature vetero-testamentarie ebraiche servite di modello alle miniature cristiane, perché redatte antecedentemente alle miniature cristiane.

L'avallo a tale tesi è stato cercato nelle fonti scritte ebraiche a livello di testi apocrifi o pseudoepigrafi, i quali sono stati indicati come

⁽¹⁾ Tra la vasta letteratura riferentesi agli affreschi di Dura-Europos e alla loro problematica citiamo qui: Comte MESNIL DU BOISSON, *Les peintures de la Synagogue de Dura-Europos*, Roma, 1939; C. KRAELING, *The excavations at Dura Europos, Final Report*, VIII, Part I, New Haven; J. GUTMANN, *The Dura-Europos Synagogue. A Re-evaluation (1932-1972)*, American Academy of Religion, Society of Biblical Literature 1973 (bibliografia pp. 157-159).

⁽²⁾ Per una panoramica riassuntiva si veda: H. SHANK, *Judaism in stone. The Archaeology of Ancient Synagogues*. Per la sporadica e limitata permissività rabbinica circa le immagini figurate da porsi eventualmente sui pavimenti ma mai da « adorare » si veda: E. E. URBACH, *The Rabbinical Laws of Idolatry in the second and third century in the Light of Archaeological Facts*, Israel Expl. Jour. IX, 1950, pp. 229-245.

⁽³⁾ La bibliografia in proposito è stata accuratamente raccolta da M. BERNABÒ, *Considerazioni sul ms laurenziano Plut. 5.38 e sulle miniature degli Ottateuchi bizantini*, Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, 1978, pp. 136-157; IDEM, *Considerazioni testuali di alcune miniature della Genesi negli Ottateuchi bizantini*, *ibidem*, pp. 467-487.

⁽⁴⁾ J. STRZYGOWSKI, *Orient oder Rom*, Leipzig 1901, p. 32 e sgg. La proposta si collegava all'Ashburnham Pentateuch Nouv. Acq. lat. 2334 della Biblioteca Nazionale di Parigi, codice che richiede ancora oggi uno studio approfondito.

gli unici che possano dare ragione del tessuto extracanonico ravvisato in illustrazioni di manoscritti cristiani di data più o meno precoce, quali la Bibbia di Cotton del British Museum di Londra (*Cod. Otho B VI*), il Genesi della Biblioteca Nazionale di Vienna (*Cod. theol. gr. 31*), i *Sacra Parallela* di Giovanni Damasceno della Biblioteca Nazionale di Parigi (*Par. gr. 923*) e i cinque Ottateuchi dei secoli XI-XII di cui oggi siamo in possesso⁽⁵⁾.

Uno dei cavalli di battaglia in proposito è quello reiteratamente portato in campo dal Weitzmann⁽⁶⁾ a spiegazione della miniatura raffigurante Eva tentata dal Serpente che compare a fol. 43 dell'Ottateuco del Serraglio di Istanbul (*Cod. 8*), ma che si ripete pressoché identica nell'Ottateuco *Vat. gr. 746* della Biblioteca Vaticana (fol. 37v) ed era reperibile nel perduto Ottateuco di Smirne, noto ancora oggi attraverso la pubblicazione dell'Hesseling⁽⁷⁾.

La peculiarità di quest'immagine che costituisce il primo dei tre episodi illustranti la caduta dei progenitori (seguono infatti nella miniatura, senza soluzione di continuità, il colloquio di Eva con Adamo e Adamo che mangia il frutto proibito) risulta dal singolare aspetto conferito al serpente, il quale viene rappresentato nelle sembianze di un quadrupede con lunghe gambe, lungo collo e piccola testa ricoperti, al pari della schiena e della coda, con squame di serpente. Nel caso parti-

(⁵) Come ben si sa si tratta dei due Ottateuchi ancora inediti (salvo qualche miniatura) della Biblioteca Apostolica Vaticana (*Vat. gr. 746* e *Vat. gr. 747*); dell'Ottateuco della Biblioteca del Serraglio di Istanbul (*Cod. G.1,8*) edito da TH. OUSPENSKY, *L'Octateuque de la Bibliothèque du Seray à Constantinople*, Bull. de l'Inst. Russe à Constantinople, XII, 1907; dell'Ottateuco di Smirne (oggi distrutto) edito dall'HELSELING, *Miniatures de l'Octateuque grec de Smyrne, Codices graeci et latini photographice depicti*, Suppl. VI, Leiden, 1909; dell'Ottateuco del Convento di Vatopedi sul Monte Athos, anch'esso inedito, ma che oggi si restringe ai soli libri del Levitico e di Ruth; e, infine, dell'Ottateuco della Biblioteca Laurenziana di Firenze (*Plut. 5,38*) pubblicato da M. BERNABÒ (v. nota 3).

(⁶) K. WEITZMANN, *Die Illustration der Septuaginta*, in *München Jahrbuch d. Bild. Kunst*, 3-4, 1953-54, pp. 96-120, ristampato in *Studies in Classical and byzantine Manuscript Illumination* (citato d'ora in poi *Studies*), Chicago-London, 1971, pp. 45-76.

(⁷) K. WEITZMANN, *Einfluss jüdischer Bildquellen auf die Illustration des Alten Testament*, in «Mullus», *Festschrift Th. Klauser*, 1964, pp. 401-404; in *Studies*, pp. 76-99. L'argomento, senza varianti, è stato ripreso dallo studioso anche in successive pubblicazioni.

colare dell'Ottateuco vaticano (ciò che non è mai stato messo in evidenza) le zampe posteriori sono di uccello rapace (Fig. 1).

Il Weitzmann, che prende in considerazione soltanto la miniatura del Serraglio⁽⁸⁾, richiama l'attenzione sul *Pirke de Rabbi Eliezer*, testo ebraico pseudoepigrafo che il Friedländer⁽⁹⁾ colloca nei primi decenni del sec. IX, ma che reputa riconducibile, per tradizione orale e per il nome di Rabbi Eliezer (sotto il quale si nasconde il nome del vero autore), ai secc. I-II d. C. Nel lungo passo riguardante il peccato originale vi si racconta che Samael (Satana), invidioso dello stato di Adamo, perché collocato dall'Eterno nell'Eden in una situazione privilegiata, pensò bene d'indurlo in qualche modo alla disobbedienza. Scese pertanto sulla terra — che non conteneva l'Eden⁽¹⁰⁾ — alla ricerca di un animale che cortesemente lo trasportasse da Adamo e, come dice il testo: «tra le bestie non ne trovò una così abile a fare il male come il serpente», il cui aspetto era «in qualche modo simile ad un cammello». Samael «montò e cavalcò su di lui» e, giunto all'Eden, «il serpente andò dalla donna e le parlò e tutte le azioni che compì e tutte le parole che disse non le disse se non nell'intenzione di Samael». La narrazione si sofferma quindi sulla condanna da parte dell'Eterno il quale: «cacciò Samael e le sue truppe dal loro santo posto, tagliò i piedi al serpente... e lo maledì cosicché dovette trascinarsi sul suo ventre».

Ci siamo dilungati nella citazione dal *Pirke* rispetto al Weitzmann, perché sia detto studioso⁽¹¹⁾, sia il Bernabò⁽¹²⁾, sia il Mazal⁽¹³⁾, avendo

⁽⁸⁾ K. WEITZMANN, *cit. sopra*.

⁽⁹⁾ G. FRIEDLÄNDER, *Pirke de Rabbi Eliezer*, New York, 1916, p. 97 e sgg.

⁽¹⁰⁾ Questa ricerca di un mezzo per recarsi nell'Eden è dovuta al fatto della collocazione stessa dell'Eden ritenuta, in base al versetto 2,8 del Libro della Genesi «Iddio piantò un giardino ad Oriente e quivi pose l'uomo che aveva formato», estranea alla terra vera e propria dove l'uomo era stato creato e dove si trovavano gli animali. Tale opinione è condivisa sia dagli ebrei sia dai cristiani. Sull'argomento si veda J. DANIELOU, *Terre et Paradis*, in *Eranos Jahrbuch*, 1953, p. 460 e sgg.

⁽¹¹⁾ K. WEITZMANN, *Studies*, p. 74: «particularly noteworthy is the depiction of the snake on the back of a camel».

⁽¹²⁾ M. BERNABÒ, *cit. a nota 3*, p. 471: «Compare il serpente al di sopra del cammello dal quale scende nella successiva scena» (quella della condanna: si veda oltre nel testo).

⁽¹³⁾ O. MAZAL, *Kommentar zur Wiener Genesis Cod. Theol. gr. 31*, Stoccarda, 1980, p. 127. Del medesimo parere è anche T. F. MATHEWS, *The Epigrams of Leo Sacellarios*, in *Orientalia Christiana Periodica*, 43 (1977), p. 116, dove parla del

messo a fuoco soltanto il passo del serpente «*in qualche modo simile ad un cammello*», sono incorsi in un errore di interpretazione e hanno ritenuto che fosse il serpente a salire sulla groppa di un cammello e che quindi, sempre il serpente, all'atto della condanna, ne scivolasse via. Dai passi da noi citati sopra, risulta invece chiaro che il cavaliere era Samael-Satana, e la bestia che lo portava in groppa era il serpente vero e proprio. Lo conferma del resto, sempre nel *Pirke*, la successiva frase tratta dal *Tora* nella quale, a proposito di tale inconsueta cavalcata, si dice che: «*il Signore riderà del cavallo e del suo cavaliere*»⁽¹⁴⁾.

Il Weitzmann comunque, ponendo a fronte pseudoepigrafo e miniatura dell'Ottateuco del Serraglio, ne evidenzia giustamente lo stretto rapporto e, in prima istanza, giunge alla conclusione che tutte le miniature degli Ottateuchi bizantini dipendono da un prototipo prodotto dagli ebrei della diaspora⁽¹⁵⁾. In prosieguo di tempo allarga il panorama, proponendo altri raffronti tra testi ebraici e miniature cristiane e, raccogliendo anche quanto detto in proposito da altri studiosi, opta per l'esistenza di interi cicli vetero-testamentari ebraici che nulla avevano a che fare con gli affreschi di Dura-Europos, ma erano nati in seno ai circoli giudeo-ellenistici di Alessandria d'Egitto dove, già nei primi secoli della nostra era, l'Antico Testamento nella versione greca dei LXX sarebbe stato edito in versioni miniate, sull'esempio di opere profane correnti *in loco* esse pure illustrate, quali soprattutto i poemi omerici e le tragedie di Euripide. Da tali bibbie miniate sarebbero, secondo il Weitzmann, derivate *in toto* le illustrazioni vetero-testamentarie delle bibbie cristiane⁽¹⁶⁾.

Ora sia il Weitzmann, sia i fautori della tesi «*panebraica*», che va riscuotendo notevole successo, non si sono mai occupati, nelle loro ricerche, delle fonti cristiane, le quali si sarebbero dovute prendere in considerazione almeno ai fini di una verifica, dato che, come ben si sa (e come era logico) avendo la Chiesa fin dal suo sorgere considerato l'Antico Testamento come il precedente del Nuovo in una continuità priva di rotture⁽¹⁷⁾, non trascurò di tenere in conto, pur considerando-

«*serpent riding on a camel*». L'errore diventa poi di carattere divulgativo nel *Lexikon der christlichen Iconographie*, vol. I, p. 55.

(14) G. FRIEDLÄNDER, *cit.* a nota 9.

(15) K. WEITZMANN, *cit.* a nota 7.

(16) K. WEITZMANN, *cit.* a nota 7.

(17) Una macroscopica testimonianza figurata di sapore apologetico contro quanti ereticamente negavano la «*continuità*» tra Antico e Nuovo Testamento

le non canoniche, opere apocrife e pseudoepigrafe ebraiche, come risulta dai testi esegetici dei Padri, non solo, ma anche da quelli omiletici e dagli apocrifi, i quali ultimi hanno tra l'altro contribuito a conservare i testi apocrifi ebraici⁽¹⁸⁾. Se teniamo inoltre presente l'esistenza dei circoli giudeo-cristiani, che certamente furono i primi ad optare per la nuova fede, appare addirittura necessario che fonti e tradizioni non solo bibliche, ma anche extrabibliche ebraiche (ivi comprese quelle orali) siano state precocemente assimilate con le relative problematiche. Convalida di quanto si è detto è, tra il resto, la *Lettera agli Ebrei* redatta prima del 70 d.C. e ritenuta in genere di S. Paolo; ma dobbiamo anche aggiungere che non si può tassativamente escludere il verificarsi attraverso i secoli di una *contaminatio* da parte della problematica cristiana su quella ebraica, soprattutto se si tiene conto della data tarda di redazione delle opere extracanoniche ebraiche⁽¹⁹⁾.

Ad ogni modo una di queste problematiche che a livello di fonti scritte (o orali poco importa) i cristiani ereditarono dagli ebrei e continuarono a condividere con gli ebrei è certamente quella riguardante la forma di cui fu dotato il serpente all'atto della creazione. Sembra superfluo dire che la domanda doveva essere scaturita *ab antiquo* dal versetto 3,14 del Libro della Genesi, laddove la Divinità condanna il serpente tentatore con le famose parole: «...sii tu maledetto tra tutti gli animali e tutte le bestie dei campi; striscerai sul tuo ventre e mangerai la polvere per tutti i giorni della tua vita». Parole che di per se stesse implicano che anteriormente il serpente «ambulava» in modo diverso.

Prima comunque di prendere in considerazione le interpretazioni cristiane di tale versetto, ci sembra opportuno passare in rassegna, sia

nei primi secoli della Chiesa, è costituita dal Codice purpureo di Rossano Calabro e dal Sinopense della Biblioteca Nazionale di Parigi. Sull'argomento si veda F. DE' MAFFEI, *Il codice purpureo di Rossano Calabro: la sua problematica e alcuni risultati di ricerca*, in *Atti del Convegno Nazionale Testimonianze cristiane antiche e altomedioevali nella Sibaritide*, Corigliano-Rossano, 1978.

(18) Ireneo, Giustino Martire, Efrem Siro, Afraathes, Teofilo d'Antiochia, Origene, Didimo il cieco, tanto per citare alcuni tra i primi Padri della Chiesa, dichiarano apertamente o lasciano trasparire dalle loro opere di essere a conoscenza di fonti scritte — o comunque tradizioni orali — ebraiche riguardanti l'Antico Testamento. Si veda comunque sull'argomento l'ampia bibliografia in proposito raccolta da E. LAMIRANDE, *Étude bibliographique sur les Pères de l'Église et l'Haggada*, in *Vigiliae Christianae*, 21, 1964, pp. 1-11.

(19) Lo stesso FRIEDLÄNDER, *cit.* a nota 9, p. LIII, parla di echi del testo da lui edito nella patristica e viceversa.

pur brevemente, quelle ebraiche, le quali non si fermano al «*serpente quasi cammello*» di cui si è detto sopra, ma si risolvono in pareri differenti fra loro. Già nel I sec. infatti Filone d'Alessandria⁽²⁰⁾ e Giuseppe Flavio si trovano su due piani che non concordano. Il primo, affrontando la lettura del passo da un punto di vista allegorico — com'era suo costume — vede nel serpente l'enucleazione delle forze del male avverse all'uomo, presentate simbolicamente; così come il termine «*ventre*» viene da lui considerato (e qui per una ovvia infiltrazione di carattere aristotelico) come adombrante il peccato. Giuseppe Flavio, di contro, si attiene alla lettera del testo e, appoggiandosi con ogni probabilità a precedenti tradizioni orali, asserisce che il serpente era in origine dotato di zampe, senza meglio specificarne la forma. Lo deduciamo dal passo riferentesi alla condanna, contenuto nelle *Antichità giudaiche*, con il quale egli afferma che la Divinità: «...tolse al serpente la favella, pose il veleno sotto la sua lingua e lo privò dei piedi»⁽²¹⁾. Nei *Targumin* di epoca più tarda (le più antiche redazioni scritte vengono poste tra il V e il VI secolo) fa testo l'opinione di Giuseppe Flavio: il serpente cioè esisteva come essere vivente ed aveva le zampe. Cito qui per tutti il *Targum* dello pseudo-Jonathan, dove si legge che l'Eterno maledì il serpente con le seguenti parole: «*Poiché tu hai fatto questo camminerai sul tuo ventre, le tue zampe saranno tagliate e tu ti spoglierai della tua pelle una volta ogni sette anni*»⁽²²⁾.

Va qui rilevato che in questo testo, come negli altri *Targumin*, si parla di «*taglio*» delle zampe e non di privazione delle zampe come in Giuseppe Flavio; così come di taglio delle zampe parla il *Pirke de Rabbi Eliezer*, esaminato sopra.

Sempre del «*taglio delle zampe*» si parla nel *Midrash Rabbah* (redazione scritta VI sec.?), testo nel quale sotto forma di discussione abbiamo un quadro riassuntivo circa l'interpretazione del versetto 3,14 con il parere di una serie di Rabbini. Per Hosaya il vecchio il serpente

(20) PHILO ALEXANDRINUS, *Quaestiones et solutiones in Genesim et Exodum*. Non si deve dimenticare che passi delle opere di Filone compaiono nelle Catene degli Ottateuchi.

(21) GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, I, 50. Il problema se il serpente fosse dotato o no di favella (come gli altri animali del Paradiso terrestre) è un'altra questione largamente dibattuta dai Padri della Chiesa, i quali concordemente o quasi ritengono che fosse il demonio a parlare per bocca del serpente.

(22) *Targum du Pentateuque. Traduction des deux recensions palestiniennes complètes* par R. LE DEAUT, Paris, 1978, I, p. 91.

«stava ritto davanti a Eva come una canna palustre e aveva i piedi»; per Simeon bar Eleazar «era simile ad un cammello»⁽²³⁾; per Hosaya in nome di R. Hiyyia il vecchio, il Signore disse al serpente: «Ti ho fatto in modo che tu potessi camminare ritto come un uomo, ma non hai voluto». Parlando quindi dell'esecuzione della condanna si afferma che «gli angeli ministranti discesero e tagliarono le sue mani e i suoi piedi e le sue grida risuonarono da un capo all'altro del mondo»⁽²⁴⁾. Di mani, di piedi e in più di ali, parla un apocrifo — *l'Apocalisse di Mosè* — giuntoci peraltro in versioni gnostiche e cristiane, largamente diffuse in Armenia, in Siria ed in Etiopia. Vi si legge infatti che il Signore condannando il serpente disse: «Camminerai sul tuo petto e sul tuo ventre e sarai privato delle mani e dei piedi. Non ti saranno lasciate né orecchie, né ali, né alcun membro»⁽²⁵⁾.

In via del tutto sommaria, è questo il quadro delle posizioni ebraiche nei riguardi del serpente biblico: posizioni che, abbandonata completamente l'interpretazione allegorica di Filone d'Alessandria, insistono sul dato di fatto reale e con Giuseppe Flavio attribuiscono al serpente le zampe. Zampe che risultano essere due, se il serpente stava ritto come un uomo; quattro se il suo aspetto era analogo a quello di un cammello; due o quattro (il numero infatti non risulta determinato) se al serpente si conferiscono le ali adeguandolo ad un mostro alato. Per quanto riguarda la condanna, la mutilazione o taglio delle zampe è quella che viene considerata con maggior favore, e come esecutori di tale ordine della Divinità vengono eventualmente indicati gli Angeli.

In queste proposte ebraiche l'impatto con i mostri del mondo babilonese trasferiti in sede letteraria sembra evidente, come del resto alcuni studiosi hanno rilevato⁽²⁶⁾.

(23) Questa similitudine con il cammello è pertanto in ambito ebraico anteriore al *Pirke de Rabbi Eliezer*, e nasce forse dal fatto che il cammello era stato annoverato da Mosè tra gli animali impuri (*Levitico*, 11,4).

(24) H. FREEMAN-M. SIMON, *Midrash Rabbah*, London, 1939. *Commento alla Genesi (Beresit Rabba)*, Introd. di A. RAVENNA, testo a cura di F. FEDERICI, Torino, 1978, pp. 146-147; L. GINZBERG, *The Legends of the Jews*, Philadelphia, 1909, vol. I, p. 71, riferisce che alcuni ritenevano che il serpente «come l'uomo stava su due piedi e in altezza era uguale ad un cammello».

(25) E. PREUSSCHEN, *Die Apokryphen gnostischen Adamschriften aus armenische übersetz und untersucht*, in *Festschrift. B. Stade*; R. W. CHARLES, *The apocrypha and pseudoepigrapha*, London, 1973 (rist.) 2 voll. Vol. II, p. 146.

(26) Ne accennano N. COSSUTO, *A commentary on the Book of Genesis*, Geru-

Trasferiamoci ora al campo cristiano. Scorrendo, come faremo, le opere dei Padri e gli apocrifi, noteremo agevolmente che le su riferite opinioni sono trasmesse in blocco alla letteratura cristiana, non per altro come accettazione passiva, ma spesso, quando si tratta di àmbito esegetico o di àmbito omiletico, discusse e filtrate attraverso una serie di disquisizioni le quali, rispetto alle sintetiche e stringate affermazioni ebraiche, acquistano un sapore che dati i tempi può definirsi scientifico, poiché non si tende soltanto a stabilire l'eventuale forma sensibile del serpente all'atto della creazione, ma si tende ad insistere sul concretarsi della maledizione divina intesa come passaggio da bestia — che tale era stato creato per taluni il serpente — a rettile, oppure a insistere sul fatto che nessun mutamento era avvenuto (e questa è una novità rispetto all'atteggiamento ebraico) perché il serpente non aveva mai avuto le zampe.

Va comunque fatto subito presente che l'interpretazione allegorica di Filone ebbe larga presa sulla scuola di Alessandria d'Egitto con sporadiche infiltrazioni in Siria; e, tanto per citare uno dei Padri, mi richiamo a Didimo il cieco (IV sec.), il quale nel *Commentarium in Genesim* tratta con notevole ampiezza l'argomento⁽²⁷⁾. Tuttavia anche in àmbito cristiano, nei primi secoli della Chiesa, sembra prevalere l'aderenza alla lettera del testo spesso con la tendenza a razionalizzare il problema, per probabile influsso dei trattati di storia naturale circolanti largamente non solo nelle scuole laiche ma anche in quelle riferentisi alla nuova religione, dove i capitoli riguardanti i serpenti avevano notevole consistenza e relative illustrazioni. Origene († 253) può essere considerato come il primo ad aprire la ricerca in tale direzione, come risulta dai *Selecta in Genesim*⁽²⁸⁾, dove, soffermandosi a com-

salemme, 1961, p. 160; A. LEVENE, *cit.* a nota 29, p. 157; W. H. SCHMIDT, *Die Schöpfungsgeschichte der Priesterschrift*, 1973, p. 214.

(27) DIDIME L'AVEUGLE, *Sur la Génèse* (Sources Chr., vol. 233)(1). In quest'opera Didimo fa con frequenza riferimento alla Piccola Genesi o Libro dei Giubilei, apocrifo ebraico spesso citato dagli studiosi come fonte diretta di alcune miniature vetero-testamentarie. L'alessandrino comunque prende in considerazione quanto detto in tale testo e spesso ne accetta l'opinione. Cf. ad es. la data di nascita di Caino che precede di molto quella di Abele, il fuoco disceso dal cielo sul sacrificio di Abele, il perché della maledizione di Caanhan e via dicendo, contribuendo in tal modo a porre il dubbio sulla sostenuta origine ebraica delle relative miniature.

(28) ORIGENE, *Selecta in Genesim*, P.G. 12, coll. 96D-97A.

mentare la creazione degli animali distribuita tra il V e il VI giorno (1,20-25), si attarda nel tentativo di definire il *genus* del serpente, anche se al serpente il testo biblico qui non fa cenno. Origene asserisce comunque che nella Scrittura il serpente non risulta mai annoverato tra i rettili ma sempre tra le *bestie* e avvalora la sua affermazione ricorrendo al versetto 3,14 dove appunto si dice che «*il serpente era il più astuto tra le bestie*»; si richiama quindi agli *Atti degli Apostoli*, dove la vipera che morse S. Paolo è definita «*bestia*» (28,4) e aggiunge infine che, come riferisce il *Levitico* (11,1 e sgg.), allorché Mosè divise gli animali puri dagli impuri, il serpente non compare tra i rettili. Quale fosse comunque il suo primitivo aspetto Origene non lo suggerisce; tuttavia il passo su riferito dei *Selecta in Genesim* appare quasi un voluto preambolo all'episodio della tentazione e della condanna di cui purtroppo il commento origeniano non ci è pervenuto. Tenendo peraltro conto che il sostantivo «*rettile*» (ἑρπετόν) deriva dal verbo ἔρπω che significa *strisciare*, è presumibile che Origene attribuisse al serpente le zampe.

Addentrandonci ora nell'ambiente mesopotamico, dove numerose erano le colonie ebraiche, notiamo che l'opinione comunemente accettata è quella di Giuseppe Flavio. Cito Afraathes (prima metà del IV sec.), che ne parla nelle *Demonstrationes*. La IX, 8, in riferimento alla punizione del serpente, porta il seguente passo: «*dei suoi piedi lo privò Iddio e camminò sul suo petto*». Nella XIV, 12, si dice che il serpente «*fu gettato a terra affinché camminasse sul suo ventre*»⁽²⁹⁾. Tra i padri cappadoci è Basilio († 373) che nell'*Oratio III de Paradiso* si attarda circa l'aspetto che aveva il serpente all'atto della creazione, che così descrive: «*non destava orrore, ma era mite e mansueto, non traeva la testa e il ventre per terra in modo angusto e ondoso, ma eretto e alto progrediva sui piedi*»⁽³⁰⁾.

Dell'argomento si occupa a lungo anche Giovanni Crisostomo († 407), formatosi alla scuola di Antiochia. Nelle *Homeliae in Genesim*

(29) AFRAATHES, *Patr. Syr.*, vol. I, pp. 426 e 599. Per un panorama generico sull'interpretazione del Libro della Genesi da parte dei Padri della Siria si veda: A. LEVENE, *The Early Syrian Fathers on Genesis*, London, 1951. Per i rapporti specifici di Afraathes con le fonti ebraiche, facilitate dalla presenza di circoli ebraici in ambito mesopotamico si veda J. NEUSNER, *Aprahat and Judaism*, 1971.

(30) BASILIO, *De Paradiso*, P.G. 30, col. 78A.

XVI e XVII⁽³¹⁾, dopo aver dimostrato che nessuna colpa era imputabile al serpente, dato che il demonio si era impossessato di lui, sostiene che la maledizione era stata, di conseguenza, rivolta soltanto al demonio; ma aggiunge anche che non essendo tale maledizione captabile all'uomo, perché Satana è invisibile, Dio la rese visibile a perenne ricordo del primo peccato, privando il serpente delle zampe. L'uomo infatti vedendolo strisciare si sarebbe ricordato della trasgressione dei progenitori. Privazione delle zampe, che secondo il Crisostomo non implica un drastico intervento di mutilazione, ma un vero e proprio mutamento di specie. Lo dice esplicitamente allorché, parafrasando le parole della Divinità così le presenta al fedele: «...e similmente comando che tu abbia una figura di differente forma e che tu strisci sopra la terra». La figura di differente forma altro non è se non il passaggio da bestia a rettile! Il vescovo di Costantinopoli osserva inoltre, in calce a questo discorso, che molti erano stati i Padri, i quali si erano occupati della problematica riferentesi alla forma sensibile del serpente, ma che se molto in tale campo era stato detto, molto di più si sarebbe potuto discutere affrontando il problema nel suo significato morale.

Quest'ultimo passo suona come un'ulteriore conferma al fatto che il versetto 3,14 del Genesi aveva dato parecchio filo da torcere ai Padri della Chiesa e che certamente molta letteratura cristiana al riguardo è andata perduta. Va comunque qui ancora fatto presente — in aggiunta alla casistica delle «zampe», sopra esaminata — che non mancano precocissime analogie tra il serpente primevo e il dragone o Leviatano — e cito Teofilo d'Antiochia (II sec., *P.G.* 6, col. 1097) — scaturite ovviamente da rapporti interni biblici, ad es., con *Giobbe* 3,8, o con *Isaia* 27,1 e sgg., o con il *Salmo* 103. Ne consegue che in questo caso il serpente viene indicato non soltanto come dotato di zampe, ma anche di ali, come del resto, si è visto, si ipotizza in campo ebraico, particolarmente nell'apocrifa *Apocalisse di Mosè*, ben nota, come sopra si è accennato, ai circoli cristiani, nell'ambito dei quali era comunque diffuso anche un altro apocrifo, questa volta tipicamente cristiano. Si tratta de *La Caverna dei Tesori*, pervenutoci, nella sua redazione più antica del VI secolo, in lingua siriana, ma noto anche in versioni arabe di poco più tarde. Il testo siriano porta una falsa attribuzione a Efrem Siro, valida comunque circa il probabile luogo d'origine del prototipo.

(31) GIOVANNI CRISOSTOMO, *Homiliae XVI et XVII in Genesim*, *P.G.* 53, coll. 125-148; in partic. col. 142.

In questo testo l'Eden viene considerato, come di solito, non facente parte della terra (opinione comune a tutta una serie di Padri), e vi si dice che Satana «entrò nel serpente, e abitò in lui e volò con lui attraverso l'aria verso i confini del Paradiso». L'attribuzione delle ali appare suggerita da quel «volò con lui»⁽³²⁾.

Leggermente diversa, ma assai più interessante ai nostri fini è la redazione conservata nel codice arabo sinaitico, dove il passo in proposito è del seguente tenore: «(Satana) concertò di entrare nel serpente che era il più bell'animale e lo fece (prendendo) la forma di un cammello e con essa si portò nell'aria fin sotto il paradiso . . . e ingannò Eva sotto le sembianze del serpente»⁽³³⁾.

Per quanto riguarda la condanna, i due testi coincidono, e riferendo il modo di attuazione della pena non parlano di «taglio delle zampe» secondo l'opinione ebraica, ma alludono alla «metamorfosi» tipica, si è visto, dell'interpretazione cristiana. In tale senso va infatti considerata la frase in cui si parla delle zampe che la divinità fece «rientrare» nel ventre del serpente⁽³⁴⁾.

Ora, se teniamo conto della data dell'apocrifo sinaitico, collocato nel sec. VII, se ne deve dedurre che in un'epoca anteriore alla redazione scritta del *Pirke de Rabbi Eliezer*, essa circolava in ambito cristiano su un'analoga falsariga: quella cioè del serpente di aspetto simile ad un cammello e di un suo *transfert* con Satana verso l'Eden.

Dell'ampia sua diffusione sempre in ambito cristiano, è testimonio anche un secondo apocrifo intitolato «*I misteri del cielo e della terra*», testo pervenutoci (da quanto mi è noto) in una tarda versione etiope del XV secolo ma sicuramente riconducibile ad un prototipo di molto più antico, per il substrato gnostico che lo permea. La narrazione, alquanto sconnessa, che termina con un accenno all'Anticristo, inizia con la parafrasi immaginifica dei giorni della creazione in riferimento alla Genesi, per passare al peccato dei progenitori. Il tentatore è ovviamente Satana, denominato qui Setna (il Samael del *Pirke de Rabbi*

⁽³²⁾ *Die Schatzhöhle*, trad. e note di C. BEZOLD, Leipzig, 1883, p. 6 e sgg.

⁽³³⁾ A. BATTISTA-B. BAGATTI, *La caverna dei tesori*, Gerusalemme, 1980.

⁽³⁴⁾ L'accenno alle zampe del serpente che «rientrano» nel corpo si trova anche più tardi in Narsai di Nisibis. Si veda Ph. GIGNOU, *Homélie de Narsai sur la creation d'Adam et d'Eve et sur la transgression du comandament*, in *Oriens. Syr.* 7 (1962), p. 307 e sgg. Secondo Narsai, ma è opinione anche di altri Padri che lo precedono, il demonio s'introdusse nel serpente perché altrimenti Eva non lo avrebbe potuto vedere, essendo la sua natura angelica.

Eliezer). Anche in questo caso è spinto dall'invidia per Adamo a scendere sulla terra per cercarvi un animale disposto a trasportarlo, con sua benevolenza, nell'Eden. L'apocrifo a questo punto si dilunga e narra che Setna interrogò una serie di animali: vari uccelli, il leone, la tigre, l'orso, la jena, l'elefante, il cinghiale e via dicendo. Ma tutti negarono di prestargli aiuto. Da ultimo incontrò «*un animale che nella lingua degli abissini è chiamato TAMAN e che a prima vista assomiglia ad un giovane cammello*» e quegli subito accettò. Setna allora, prosegue il racconto, «*montò sul corpo dell'animale e andò così a collocarsi davanti a Eva. . . e il serpente* (ovviamente il TAMAN) *per bocca di Setna le disse ecc. . .*»⁽³⁵⁾.

Dunque anche negli apocrifi cristiani è di casa il serpente dall'aspetto quasi di un cammello, forma che in queste narrazioni è data per scontata e che pertanto adombra l'esistenza di altri testi, probabilmente di carattere esegetico, dove il problema era stato affrontato su altri piani. Ne ricaviamo testimonianze da una serie di Padri di ambito siriano che nelle loro opere, sulla falsariga di pareri precedenti, affrontano la problematica del serpente e parlano del cammello. Cito per primo il ben noto *Commentarium de Paradiso* di Mosis bar Cephas, redatto in ambiente mesopotamico nel IX secolo. In tale opera l'autore presenta un quadro riassuntivo e retrospettivo delle interpretazioni riguardanti il libro della Genesi, e per quanto concerne il serpente ne tratta per argomenti in un capitolo apposito⁽³⁶⁾. Per Efrem Siro, egli c'informa, il serpente era veramente dotato di un corpo sensibile; per Cirillo d'Alessandria il demonio si era trasformato in serpente; per Giacomo da Sarug il demonio entrato nel serpente se ne era impossessato (come nella *Caverna dei Tesori*), opinione questa che Mosis condivide. Successivamente l'autore si pone sul medesimo piano di Origene (anche se qui il padre alessandrino non viene citato), e si chiede se il serpente «*era del genere dei rettili o degli altri animali*». Dopo una lunga disquisizione conclude che, essendo stato creato come bestia e non come rettile, doveva di conseguenza avere quattro zampe e non due, come altri Padri sostenevano. Appoggia la sua affermazione ad un passo di Efrem Siro tratto dal *Commentarium in Genesim*, ma tiene a pre-

⁽³⁵⁾ *Le livre des Mystères du ciel e de la terre*, P.O., L, pp. 1-91. Si vedano in partic. le pp. 10-20.

⁽³⁶⁾ MOSIS BAR CEPHAS, *Commentaria de Paradiso*, P.G. 111, cap. XXVIII, col. 517 c sgg.

cisare che pur avendo il serpente quattro zampe non era un cammello, pur non aggiungendo chiaramente alcuno a proposito dell'originaria forma. Conclude sostenendo, all'atto della condanna, il passaggio da quadrupede in rettile.

Dunque, come si è supposto sopra, i Padri avevano discusso del serpente-cammello, e la continua astanza del tema nella patrologia siriana, sempre intorno al IX secolo, è testimoniata da altre due opere. La prima è *Il libro di scolia* di Teodoro bar Koni il quale, come Mosis bar Cephas, non accetta l'analogia con il cammello e al proposito dice: «*coloro che mancano d'istruzione hanno pensato che il serpente era alto come un cammello e marciava su quattro zampe e che fu all'atto della maledizione che camminò sul ventre*», perché il serpente altri non era se non «*strumento del demonio che lo aveva fatto stare ritto davanti alla donna*»⁽³⁷⁾. Opinione già espressa, come vedremo oltre, da Procopio di Gaza.

La seconda opera è il *Commentario sull'Antico Testamento* di Is'odad di Merv, che si serve sia dell'opera di Teodoro bar Koni, sia di quella di Mosis bar Cephas. A proposito del cammello egli sostiene che «*l'opinione secondo la quale il serpente era come un cammello si dissipa nelle nuvole*», e cita di seguito le parole dell'eretico Henana, vescovo dell'Adiabene, che nel VI secolo sosteneva che il serpente «*aveva la forma di una bestia selvaggia e di una bestia da soma a quattro zampe*». Per conto suo è dell'opinione di Teodoro bar Koni, e richiamandosi a Giovanni Crisostomo ritiene che la condanna a strisciare fosse il segno sensibile della maledizione rivolta a Satana⁽³⁸⁾.

Aggiungiamo infine, sempre in ambito siriano, un'ulteriore testimonianza del XIII secolo, quella di Gregorio Abu'lfaradj detto Barhebraeus, il quale nella sua opera intitolata *Il candelabro del Santuario* sostiene di nuovo, in concordanza con Mosis bar Cephas e quanti lo precedettero, che il serpente: «*possedeva i piedi. Quattro e non due, perché (nella Bibbia) fu chiamato animale e bestia e non uccello o insetto alato*»⁽³⁹⁾.

⁽³⁷⁾ THEODORE BAR KONI, *Livre de scolies*, Lovanio 1981 (Scr. Syri, vol. 187), p. 107.

⁽³⁸⁾ ISODA DE MERV, *Commentaire sur l'Ancien Testament* (C.S.C.O., 75), p. 92.

⁽³⁹⁾ GREGOIRE ABU'LFARADJ dit BARHEBRAEUS, *Le candelabre du Sanctuaire*, P.O., XL, fasc. 3 n. 184, p. 409.

La forma originaria del serpente, analoga o no a quella di un cammello accettata o no dai Padri della Chiesa, era pertanto un fatto associato in ambito cristiano e a più livelli, e se da un lato può essere questa considerata una convalida all'infiltrazione di fonti ebraiche (forse anche orali) nella esegetica biblica cristiana, viene peraltro a mettere in serio dubbio la rivendicazione dell'origine iconografica di questo tema a pretesi circoli giudaico-ellenistici. Dubbio che risulta aggravato da un altro fattore: la figura del serpente-cammello non è infatti una creazione *ex novo*, né cristiana né ebraica, ma una *translatio*, ovviamente con mutata semantica, da altre civiltà figurative ben più antiche. Essa deriva infatti da lontani prototipi propri del mondo assiro-babilonese e pertanto della zona mesopotamica, dove più accesa come si è visto è la discussione (e anche il rifiuto) della forma originaria del serpente analoga a quella di un cammello. È in tale zona che sigilli e altri monumenti conservano un serpente la cui forma può essere assimilata a quella di un cammello. Il favoloso animale, nato dalle acque — secondo quanto narra il poema babilonese della Genesi — e nato come divinità favorevole all'uomo, si presenta con quattro zampe: quelle anteriori da felino e quelle posteriori da rapace; ha un lungo collo, una lunga coda e una piccola testa cornuta con lingua bifida che ricorda, come rileva il Koldewey, il serpente delle zone arabiche, ma che nel suo complesso sembra anche — come nota il medesimo studioso — un lontano ricordo dei mostri antidiluviani, coperto, come in questo caso, interamente da scaglie⁽⁴⁰⁾. Tra gli esempi che ci sono pervenuti cito un sigillo accadico (Fig. 2) e l'assai più tardo e gigantesco reiterarsi di tale figura tra leoni e mostri alati sulla porta di Istar a Babilonia del tempo di Nabucodonosor II (604-561 a.C.) (Fig. 3).

L'attingere a fonti figurate arcaiche non è, del resto, un fatto estraneo al mondo bizantino. Basti pensare ai tessuti con i leoni «passanti» — e cito per tutti quello del Tesoro del Duomo di Colonia — i quali ricopiano fedelmente, nella caratteristica astratta schematizzazione, i leoni hittiti⁽⁴¹⁾; per non parlare poi di fonti più vicine nel tem-

⁽⁴⁰⁾ R. KOLDEWEY, *Die wiederenstehende Babylon*, Leipzig, 1930, p. 40. Per i sigilli si rinvia a H. FRANKFORT, *Cylinder Seals*, London, 1939, tav. XXXI, j, e al relativo capitolo *The Snake* a p. 119.

⁽⁴¹⁾ Per questo specifico rapporto si veda L. D'ADAMO, *Il tessuto con i leoni passanti provenienti da Siegburg. Una proposta di ricostruzione* (in corso di pubblicazione).

po, quali quelle offerte dal mondo classico, nelle varie scansioni, cui l'arte bizantina, specie dal punto di vista iconografico, attinse a piene mani, come rivelano tra l'altro gli stessi Ottateuchi⁽⁴²⁾.

Tornando comunque alla tesi della derivazione ebraica del serpente-cammello, a confutarla ulteriormente crediamo possa essere utile la miniatura del *Vat. gr. 746* e quella perduta dell'Ottateuco di Smirne che, a seguito della tentazione, raffigurano la maledizione divina e la condanna.

Prendiamo in esame per prima la versione vaticana a fol. 43r (Fig. 4), che si presenta, come quella di Smirne, scandita in tre momenti tra loro concatenati dallo sfondo comune dell'Eden. Il primo a sinistra enuclea la maledizione rivolta al serpente, e siamo nell'attimo in cui si sta attuando, poiché ci viene presentato il mutamento da *genus* a *genus*. Il corpo del serpente, prima sostenuto dalle quattro zampe, giace ora afflosciato a terra in via di disintegrazione (si scorgono ancora comunque le zampe posteriori di rapace). Nel contempo la schiena si sta arrotolando in unisono con il collo e con la coda a formare il nuovo corpo, privo di zampe e ora interamente coperto di scaglie. È il serpente mutato in rettile che sta scivolando via strisciando sul suo ventre.

Nell'Ottateuco di Smirne compare invece il rettile, quindi la metamorfosi è già compiuta. Ma lo squilibrio in questa parte della miniatura — che per il resto è identica a quella dell'Ottateuco *Vat. gr. 746* — sta, a nostro giudizio, ad indicare che il prototipo era il medesimo.

In entrambi i casi comunque la finalità attribuita all'immagine non perde di significato, perché indica al lettore, secondo quella corrente esegetica che nella redazione del prototipo aveva scelto per il serpente la soluzione iniziale del quadrupede, con la successiva trasformazione in rettile, che quello era l'esatto modo di interpretare il versetto 3,14 del Libro della Genesi.

Va qui aggiunto che se i sostenitori della tesi ebraica si fossero soffermati non soltanto sul testo figurato della Tentazione di Eva, ma anche su questo della Condanna del serpente, si sarebbero forse dimostrati più cauti riguardo agli asseriti rapporti con il *Pirke de Rabbi Eliezer*, perché nella scena della condanna si sarebbe dovuto realizzare

(42) Si rinvia ai numerosi rapporti, che per gli Ottateuchi in genere sono stati indicati da M. BERNABÒ, *cit.* a nota 3, p. 156.

visivamente il taglio delle zampe, di cui esplicitamente parla (come si è visto) detto testo, e non la metamorfosi, che è invece (ripetiamo) una soluzione tipicamente cristiana. I succitati studiosi si sarebbero inoltre resi conto che il serpente non era mai salito sulla groppa del cammello per scivolarne via. Se così fosse avvenuto, la miniatura della condanna avrebbe dovuto serbare intatto il corpo del quadrupede, mai maledetto in ambito biblico ma soltanto considerato impuro! Riteniamo pertanto che anche in base alla illustrazione sopra esaminata, che direttamente si concatena con quella della Tentazione, vada ribadita la formulazione originaria cristiana di questo peculiare testo iconografico reperibile nei tardi Ottateuchi; formulazione originaria cristiana che tra l'altro risulta convalidata dall'iconografia dei due successivi episodi che questa volta si ripetono identici sia nel *Vat. gr. 746* sia nell'Ottateuco di Smirne. Al centro del registro dopo la metamorfosi del serpente compare un aratro trainato da due buoi. Raffigurazione questa del tutto non pertinente all'Eden e che, a prima vista, potrebbe far pensare ad una concretizzazione «sensibile» della maledizione rivolta dall'Eterno ad Adamo. Si tratta invece di quella che in conseguenza del peccato di Adamo fu rivolta alla terra, come indica il Libro della Genesi, dove si legge «*Maledetta sia la terra per quello che tu hai fatto*» (3,17): passo che Giovanni Crisostomo, in un commento che sarà poi comune ad altri padri, spiega dicendo che dopo il peccato dei progenitori la terra, che in precedenza produceva gratuitamente i suoi frutti, nulla più avrebbe dato, senza essere prima stata «*sarchiata ed arata*»⁽⁴³⁾.

Segue a questa immagine quella dei due progenitori che, rivestiti di pelli, siedono in atteggiamento dolente con il volto rivolto verso l'aratro. La *concordantia ad litteram* con il testo biblico appare evidente. Tuttavia una scorsa all'esegesi dei Padri che quasi puntigliosamente si soffermarono sul versetto 3,21 del Libro della Genesi, dove si narra che dopo la maledizione Dio rivestì di pelli Adamo ed Eva, mette in dubbio tale *concordantia* e suggerisce invece un criterio di scelta. Diverse fra loro sono infatti le interpretazioni riguardanti le *vesti di pelle* e, per non dilungarci sull'argomento, ci riferiamo al panorama

(43) GIOVANNI CRISOSTOMO, *cit.* a nota 31, col. 146. Per quanto riguarda l'interpretazione ebraica di tale passo citiamo quella contenuta nel *Beresit Rabba* (*cit.* a nota 24, p. 162), dove si opina che la maledizione rivolta alla terra si fosse espletata nel seguente modo: «*produca delle cose maledette come zanzare pulci e mosche*».

riassuntivo che a questo proposito ci fornisce il già citato *De Paradiso* di Mosis bar Cephas⁽⁴⁴⁾. Per Efrem e Atanasio — egli dice — si trattava di vere e proprie pelli (e anche per lo stesso Mosis), per Gregorio il Teologo — cui noi aggiungiamo con maggior peso Teodoro di Mopsuestia⁽⁴⁵⁾ — le pelli altro non erano se non cortecce d'albero. Ipotesi questa che spiegherebbe a nostro parere le singolari vesti color bruno che indossano i progenitori nella scena della cacciata del Genesi di Vienna. Per altri ancora, iniziando da Origene (che peraltro anche in questo caso Mosis non cita, fermandosi invece su Gregorio da Nissa), le pelli vanno interpretate allegoricamente e vanno pertanto intese come il corpo mortale di cui l'uomo fu rivestito dopo il peccato. Interpretazione dalla quale dipendono — come indicheremo anche oltre — le raffigurazioni che, nella scena della cacciata, presentano Adamo ed Eva nudi.

Stando così le cose in campo esegetico, riteniamo sia lecito affermare che le vesti di pelli conferite ad Adamo ed Eva nelle nostre miniature non costituiscano una pedissequa illustrazione del testo biblico, ma rispondano, come le altre immagini, ad una precisa scelta iconografica atta a fornire la chiave di lettura del testo scritto, così come è evidente in molte altre miniature degli Ottateuchi: e cito qui tra le più ovvie quelle riguardanti i sacrifici di Mosè o Aronne dinanzi all'altare, nelle quali l'altare ebraico, indicato come tipo dell'altare cristiano, assume le caratteristiche di quest'ultimo. Mi riferisco come esempio al fol. 135v dell'Ottateuco *Vat. gr. 747*, dove non solo abbiamo una tovaglia con decorazione a croci, ma anche il ciborio, e nello sfondo i sintroni e il seggio vescovile (Fig. 5): e, sempre negli Ottateuchi, non mancano visualizzazioni profetiche vere e proprie, come ad es. a fol. 198v (Fig. 6) del medesimo manoscritto, dove il busto dell'Emmanuele svela il contenuto della profezia. Discorsi visivi questi non certo spiegabili in base ad eventuali fonti ebraiche.

Tornando comunque alla problematica cristiana della forma primava del serpente, va fatto presente che anche in campo figurato le versioni del serpente a quattro zampe differiscono fra loro, allo stesso modo dei pareri dei Padri. Le immagini del serpente-cammello dei tre Ottateuchi di cui si è detto, non sono infatti le sole a ragguagliarci sul-

(44) MOSIS BAR CEPHAS, *cit.* a nota 36, col. 572.

(45) TEODORO DI MOPSUESTIA, *P.G.* 66, col. 640B.

la possibile forma di questo animale biblico. Lo indicano in maniera palese due «serpenti biblici» pertinenti alla tentazione nell'Eden, dei quali fino ad oggi gli studiosi non si sono occupati forse per la difficoltà di raggiungere il monumento in cui si trovano: si tratta infatti della chiesa di palazzo sull'isola di Aght'amar nel lago di Van (Turchia), fatta costruire nel 915 da Gagik I, re degli Armeni della regione. Il primo, pubblicato in fotografia da S. Der Nersessian⁽⁴⁶⁾ e descritto senza alcun commento, fa parte del ciclo di stacciatissime sculture che adornano come un libro illustrato tutte le pareti esterne dell'edificio. L'episodio in cui compare è ovviamente quello della tentazione di Eva (Fig. 7); personaggio che vediamo piccolo e inginocchiato davanti ad un enorme serpente le cui spire si svolgono in senso orizzontale. Quella centrale si avvinghia all'albero della scienza, tuttavia l'animale si regge in piedi non per questo avvolgimento, ma in virtù di quattro rozze zampe su gambe piuttosto corte. La concordanza di questa immagine con il parere di Mosis bar Cephas e di quanti con lui e prima di lui e dopo di lui ritenevano che il serpente, nell'Eden, avesse quattro zampe ma non somigliasse ad un cammello, mi sembra sostenibile; tanto più che anche l'albero della scienza del bene e del male, che è qui nella fattispecie un albero di fico, concorda non soltanto con l'opinione di Mosis bar Cephas (si veda ancora una volta il *De Paradiso*, dove anche in questo caso dà un breve panorama della situazione), ma anche con quello di altri Padri, sempre della zona siriana e mesopotamica (quindi confinanti con l'Armenia), e cito per tutti Procopio di Gaza⁽⁴⁷⁾; albero di fico che carico di frutti si ripete ad Aght'amar, nella successiva raffigurazione, dove lo affiancano i progenitori nel momento della trasgressione della legge divina.

La seconda versione del serpente — fino ad oggi inedita — è collocata nell'interno dell'edificio sul tamburo della cupola e rientra nel succinto ciclo, purtroppo ormai rovinatissimo, delle storie di Adamo dalla creazione alla cacciata. Il serpente compare nella scena in cui, insieme ai genitori che già si sono coperti con la «cintura di foglie di fico» (*Genesi* 3,7), risponde alla chiamata dell'Eterno che pronuncerà

(⁴⁶) S. DER NERSESSIAN, *Aght'amar*, Cambridge, 1965. La fotografia inedita del serpente semvur dell'interno della chiesa è stata eseguita nel 1969 durante la missione *in loco* del CNR, diretta dal prof. Geza de Francovich, di cui la sottoscritta fece parte.

(⁴⁷) PROCOPIO DI GAZA, *In genesim*, P.G. 89, col. 168B.

poi la condanna. L'aspetto del serpente ricalca qui quello del *semvur* sasanide (Fig. 8), salvo l'aggiunta di una lunghissima coda e delle scaglie che ricoprono per intero il suo corpo. Due zampe e due piccole ali riconducono la scelta di questa tipologia a quei Padri e a quegli apocri-fi che consideravano il serpente analogo al dragone o al leviatano.

Stupisce comunque che in un medesimo edificio e in epoca contemporanea siano state scelte due versioni differenti del serpente tentatore, ma non è comunque qui il caso di porsi questo problema, poiché quello che a noi interessa di mettere in evidenza è la coesistenza, in campo cristiano, di questa serie di varianti figurate del serpente con le zampe, ovviamente in diretta dipendenza da differenti correnti esegetiche cristiane e non ebraiche. Varianti comunque che non sono le sole, perché per altri Padri della Chiesa il serpente anche all'atto della creazione non aveva le zampe. È questa ad es. l'opinione di Severiano di Gabala (400 ca) espressa nell'*Oratio Mundi VI*, come risulta dal seguente passo: «...non perché il serpente si servisse prima dei piedi Dio decretò che egli camminasse sul ventre ma perché eretto parlò alla donna. Non poteva infatti in nessun altro modo intessere con Eva un colloquio, pertanto senza piedi fu formato fin dall'inizio e con agili evoluzioni e con il petto quasi esteso cavalcava. Per cui il serpente ancora oggi spesso si erge irato e avvolto in spire corre, ma progredito quanto basta per ricordarsi dell'antico modo di procedere, di nuovo, a causa della legge della condanna, si prosterna»⁽⁴⁸⁾.

Che tale opinione fosse condivisa anche da altri Padri lo riferisce Procopio di Gaza (VI sec.), il quale peraltro dal canto suo sostiene che Dio non poté certamente creare il serpente «unico tra i rettili in modo da camminare eretto e fu pertanto il demonio che eresse il serpente contrariamente alla sua natura»⁽⁴⁹⁾.

Anche tale interpretazione del versetto 3,14 trovò la traslazione in figura. Lo indica precocemente la cappella di El Bagawat in Egitto, detta dell'Esodo, dove appunto il serpente si erge sulla coda a tentare Eva⁽⁵⁰⁾. In epoca più tarda e in contesti qualitativamente più alti, il serpente ritto sulla coda sullo sfondo dell'albero della scienza del bene

⁽⁴⁸⁾ SEVERIANO DI GABALA, *Oratio VI de mundi creatione*, P.G. 56, coll. 484-500. In partic. col. 495.

⁽⁴⁹⁾ PROCOPIO DI GAZA, *cit.* a nota 47.

⁽⁵⁰⁾ V. A. FAKHRY, *The Necropolis of El Bagawat in Kharga Oasis*, Cairo, 1951, p. 71.

e del male è contenuto fra le miniature che illustrano le Omelie di Gregorio Nazianzeno (*Par. gr.* 510) della Biblioteca Nazionale di Parigi, codice miniato per Basilio I tra l'800-883, su precedenti modelli preiconoclasti⁽⁵¹⁾.

L'immagine tuttavia che meglio si adegua al passo di Severiano di Gabala (le sunnominate infatti potrebbero rientrare nell'ambito di Procopio) è certamente quella contenuta nell'Ottateuco della Biblioteca Laurenziana di Firenze (*Plut.* 5,38) che si differenzia dai codici di tipo analogo di cui sopra si è detto, sia perché non fa parte della redazione in *catenas* sia perché le poche illustrazioni che contiene, limitate al libro della Genesi, presentano notevoli diversità. Nella scena con la tentazione di Eva (che segue immediatamente e senza soluzioni di continuità la sua creazione dal fianco di Adamo contenuta nel medesimo registro) il serpente si erge non solo sulla coda ma «*con agili evoluzioni e con il petto esteso quasi cavalcasse*» (Fig. 9). Posizione che si ripete identica, per indicare che il serpente era stato veramente creato con tale tipo di deambulazione, nella scena del soprastante registro dove Adamo dà il nome agli animali.

Riallacciandosi inoltre a quanto detto sopra nei riguardi delle vesti di pelle dei progenitori, va qui messo in evidenza che sia nel ms. della Laurenziana, sia nel *Par. gr.* 510, Adamo ed Eva nella scena della Cacciata sono raffigurati nudi, e non certo per errore rispetto al testo biblico, come ritiene il Bernabò⁽⁵²⁾, ma perché al seguito di Origene (di cui già si è detto)⁽⁵³⁾ altri Padri quali Didimo il cieco, Gregorio di Nissa ecc., ritennero che le vesti di pelle altro non fossero se non il corpo mortale «*spesso e sensibile al tatto*», indice che l'uomo era passato da uno stato di luce e di grazia ad uno stato di opacità e di morte collegato alla terra.

Ci troviamo cioè di fronte, in entrambi i casi, ad una differente casistica rispetto a quella delle immagini degli altri Ottateuchi sopra esaminate e alla derivazione da una diversa corrente esegetica, anche in questo caso peraltro tipicamente cristiana.

In questa rapida rassegna, non possiamo comunque fare a meno di parlare, sia pur brevemente, anche delle più comuni immagini rife-

⁽⁵¹⁾ H. A. OMONT, *Miniatures des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale*, Parigi, 1929.

⁽⁵²⁾ M. BERNABÒ, *cit.* a nota 3, p. 139.

⁽⁵³⁾ ORIGENE, *P.G.* 12, col. 100.

rentisi al peccato originale: quelle cioè che raffigurano il serpente attorcigliato intorno all'albero del bene e del male. Si tratta, come già molti studiosi hanno rilevato, di una *translatio* di immagini tardo-antiche nel repertorio cristiano, ovviamente in novità semantica con le dovute varianti, perché o la singola figura di Eva o entrambi i progenitori sono collocati attorno all'albero. Anche questa immagine peraltro trova la sua giustificazione in campo esegetico e risaliamo, tanto per citare un testimone, a Teodoreto di Ciro († 458), che nelle *Quaestiones in Genesim* sostiene che a causa della maledizione divina «il serpente non ricevette alcun danno, poiché egli è nato per camminare così, infatti ha dalla natura tale particolarità di moto»⁽⁵⁴⁾.

Cito come esempio, per rimanere nel campo degli Ottateuchi, il ms. *Vat. gr. 747*, dove, tralasciando la rovinatissima miniatura della tentazione, pressoché illeggibile per la caduta di colore, mi soffermo sul fol. 24r (Fig. 10), il quale raffigura il momento in cui il Signore chiama Adamo subito dopo il peccato (*Genesi* 3,9). All'estrema destra del registro appare il serpente, ancora avvinghiato intorno all'albero del bene e del male, che in questo caso è raffigurato chiaramente come un albero di mele (nel ms. *Vat. gr. 746* e miniature analoghe, la specie dell'albero è differente, ma nella maldestra copia sembra derivare dall'albero di fico). Siamo pertanto di nuovo di fronte ad una doppia scelta: perché per quanto si è detto sopra non tutti i Padri erano concordi sulla qualità dell'albero della scienza. Dell'albero di mele parla ad es. con insistenza Tertulliano.

Che del resto la problematica del serpente al suo *status quo* originario fosse ancora di attualità nel XII secolo, quindi in un'epoca corrispondente a quella degli Ottateuchi, lo indicano gli *Annali* e le *Cronache* ufficiali nel quadro retrospettivo della Storia del mondo. Cito gli *Annali* di Giovanni Zonara⁽⁵⁵⁾, dove si accetta l'opinione di Giuseppe Flavio e si danno quindi al serpente le zampe, mentre Giorgio Cedreno,

⁽⁵⁴⁾ TEODORETO DI CIRO, *Quaestiones in Genesim*, P.G. 80, col. 125-129.

⁽⁵⁵⁾ GIOVANNI ZONARA, *Annales*, P.G. 134, col. 57. La fonte di Zonara è Giuseppe Flavio, dal quale trae anche per esteso la storia di Mosè presentato all'età di pochi anni al Faraone dalla figlia del Faraone: scena che compare nell'Ottateuco *Vat. gr. 746*, a fol. 153v, e per la quale il WEITZMANN (*Studies*, cit. a nota 6, p. 63) propone la derivazione da un eventuale prototipo miniato delle *Antichità Giudaiche*. Resta peraltro anche in questo caso il dubbio di un passaggio al campo cristiano e quindi una formulazione cristiana, data la popolarità che godette Giuseppe Flavio presso i Padri della Chiesa.

nell'*Historiarum compendium*⁽⁵⁶⁾, rifiuta tale tesi e preferisce quella «naturalistica» del serpente creato come rettile. Abbiamo infine gli *Annali* di Michele Glycas⁽⁵⁷⁾ che ritiene, come Severiano di Gabala, che il serpente ambulasse ritto sulla coda.

Ora può trattarsi certamente di pura casualità, ma tutte tre le opinioni dei succitati storici si riflettono nei contemporanei Ottateuchi: le quattro zampe nel *Vat. gr. 746*, Smirne e Serraglio, il serpente che era nato rettile nel succitato *Vat. gr. 747* e, infine, il serpente che procedeva sulla coda nell'Ottateuco della Laurenziana.

Scelta dei miniatori, scelta del committente, o infine pura manualità della copia? Non possiamo certo rispondere a queste domande: ma, retrospettivi come gli storici, anche i nostri Ottateuchi hanno certamente fatto rivivere antiche immagini di epoca preiconoclasta, e con probabilità dei primissimi secoli della storia della Chiesa (non dimentichiamo i codici che furono bruciati durante le persecuzioni di Diocleziano), non nate in ambito ebraico, ma formulate su basi esegetiche precise, in ambito cristiano.

Non è certo il caso di dilungarmi oltre sull'argomento, ma vorrei fare presente ai fautori della tesi ebraica che essi non hanno tenuto conto al momento della scoperta degli affreschi della sinagoga di Dura Europos che, in concomitanza, affreschi vetero-testamentari pressoché di epoca contemporanea erano stati scoperti nella *domus christiana*. Il peccato dei progenitori e la lotta tra Davide e il gigante Golia fanno infatti parte del ciclo strettamente di carattere dogmatico del Battistero, del quale abbiamo avuto occasione di parlare in altra sede⁽⁵⁸⁾.

Aggiungiamo infine che anche per le altre miniature iconograficamente considerate di origine ebraica si potrebbe benissimo dimostrare, sulla base dei testi cristiani, la loro origine cristiana. Cito tra le altre quella che negli Ottateuchi raffigura Ismaele che litiga con Isacco. A darne giustificazione non sono certo i *Midrasin* ebraici, come è stato affermato, ma piuttosto, come punto di partenza, va presa in conside-

⁽⁵⁶⁾ GIORGIO CEDRENO, *Historiarum compendium*, P.G., vol. 121, col. 33.

⁽⁵⁷⁾ MICHELE GLYCAS, *Annalium*, P.G., vol. 158, coll. 209 e sgg.

⁽⁵⁸⁾ F. DE' MAFFEI, *cit.* a nota 17. La scena del peccato dei progenitori raffigura Adamo ed Eva ai lati dell'albero nell'atto di coglierne il frutto. Il serpente, alla base dell'albero, striscia fuggendo. Mancando il momento della tentazione di Eva, non è possibile in questo caso dire da quale corrente esegetica abbia preso l'avvio l'affresco di Dura-Europos.

razione la *Lettera di S. Paolo ai Galati (4,21-24)*, nella quale l'apostolo delle genti interpreta allegoricamente il passo biblico (*Genesi 21,8*) e dopo aver indicato Sara come figura della nuova alleanza e Agar dell'antica, aggiunge: «*Ora voi fratelli siete figli della promessa come Isacco. E come allora Ismaele che era nato secondo la carne perseguitava Isacco che era nato secondo lo spirito, così avviene anche al presente*». Per i Padri della Chiesa, cito tra gli altri Didimo il cieco: il «perseguitare» al posto di «giocare» fece testo. Si ritorna quindi sempre alle fonti cristiane.

Fernanda DE' MAFFEI

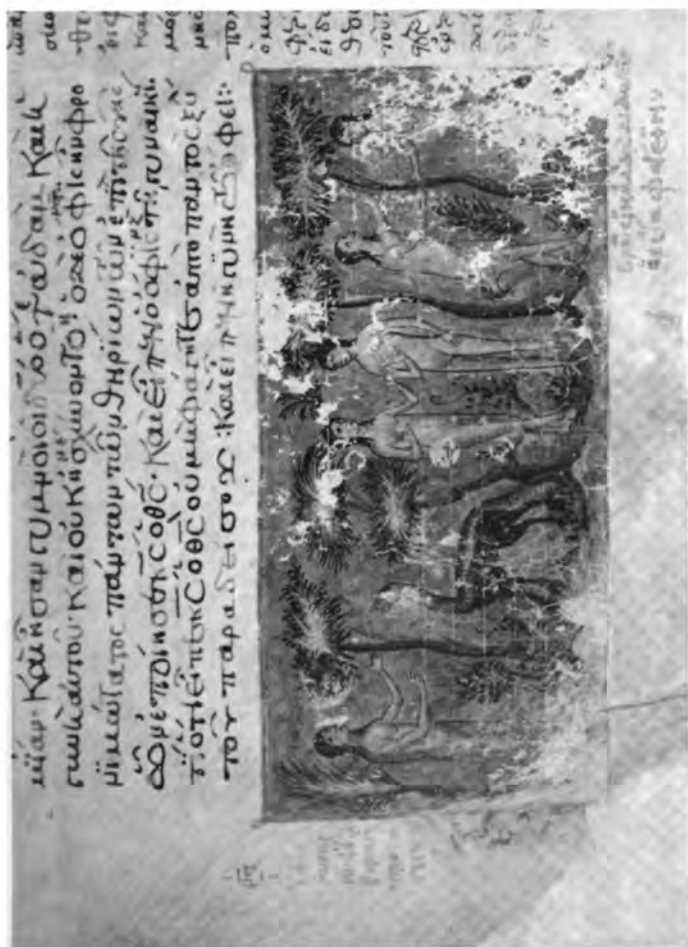


Fig. 1 – La tentazione dei Progenitori. Ottateuco. Roma, Biblioteca Apost. Vaticana. Var. gr. 746, fol. 37v.



Fig. 2 – Il Dio-serpente. Sigillo cilindrico accadico.



Fig. 3 – Il Dio-serpente. Babilonia, Porta di Istar.



Fig. 5 – Aronne dinanzi all'altare. Ottateuco.
Roma, Biblioteca Apost. Vaticana, *Vat. gr.* 747, fol. 135v.

Ἰσὶ οὐμ, ὁ ὕμνος τοῦ ἁγίου πνεύματος.



Ἰσὶ οὐμ, ὁ ὕμνος τοῦ ἁγίου πνεύματος.
Ἰσὶ οὐμ, ὁ ὕμνος τοῦ ἁγίου πνεύματος.

Fig. 6 – Mosè precannuncia la venuta di Cristo. Ottateuco.
Roma, Biblioteca Apost. Vaticana, *Vat. gr.* 747, fol. 198v.



Fig. 7 - La tentazione di Eva. Aght'amar (Lago di Van, Turchia).
Chiesa di palazzo, Esterno. Parte settentrionale.



Fig. 8 – La chiamata. Agh'tamar (Lago di Van, Turchia). Chiesa di palazzo.
Interno. Tamburo della cupola.

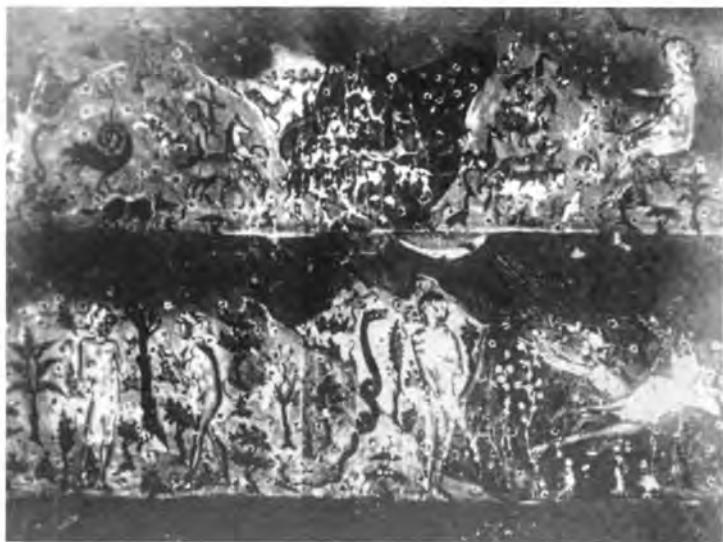


Fig. 9 – Adamo che dà il nome agli animali e la tentazione dei progenitori. Ottateuco.
Firenze, Biblioteca Laurenziana, *Plut.* 5,38, fol. 6.

LA VIE INÉDITE DE SAINT EUSTATHE D'ANTIOCHE

Évêque d'Antioche à l'époque du concile de Nicée et des controverses ariennes, Eustathe a fait l'objet d'un panégyrique par S. Jean Chrysostome (*BHG* 644). Il intéresse d'abord les historiens de l'Église et les patrologues⁽¹⁾. Mais sa fête a été insérée aux synaxaires grecs le 21 ou le 22 février (parfois, le 5 ou le 6 juin, le 5 juillet, le 23 août)⁽²⁾, avec une notice qui résumait apparemment une Vie perdue. Postérieure aux synaxaires, la Vie brève (*BHG* 644 e) qu'on lira dans le ménologe impérial de Latyšev, ne peut leur avoir servi de source; elle dérive comme eux du texte inédit que nous publions ci-dessous, d'après le seul témoin connu, un ménologe du XI^e siècle, le manuscrit n° 8 du monastère de Philothéou au Mont Athos⁽³⁾.

Le récit de notre hagiographe surprend tout de suite par le nombre des personnages historiques qu'il mentionne comme adversaires de son héros: Eusèbe de Nicomédie, Théognios de Nicée, Eusèbe de Césarée, Patrophile de Scythopolis, Aétius de Lydda, Théodote de Laodicée. Cette liste d'évêques ariens ou arianisants n'a pas été inventée; elle provient d'une source facile à identifier: l'*Histoire ecclésiastique* de Théodoret, I, 21⁽⁴⁾. L'énumération des premiers successeurs d'Eustathe et la mention des «Eustathiens» restés fidèles au prélat injustement exilé sont tirées du chapitre suivant du même Théodoret. Quant à la translation du corps saint, ramené de Philippes en Macédoine à Antioche par l'évêque Calandion sous l'empereur Zénon, c'est à un autre historien de l'Église, Théodore le Lecteur, qu'elle a été empruntée⁽⁵⁾.

(1) Voir M. SPANNEUT, *Eustathe d'Antioche*, dans le *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, t. 16 (1964-1967), col. 13-23.

(2) *Synax. Eccl. CP.*, col. 480-481, 732, etc.

(3) Cf. A. EHRHARD, *Überlieferung...* t. 1 (= *TU* 50, 1937), p. 645-648. Il s'agit d'un ménologe de juin. Eustathe figure au 6 juin, fol. 46-47^v.

(4) PARMENTIER (-SCHEIDWEILER), p. 70-72.

(5) HANSEN, *Theodoros Anagnostes* (1971), p. 121.

En allant puiser successivement (sans les nommer) dans Théodoret et dans Théodore le Lecteur, le narrateur anonyme a été mieux inspiré que tant d'auteurs de Passions épiques ou de romans hagiographiques⁽⁶⁾. Il mérite d'être comparé à certains hagiographes qui ont cherché dans la Bible même leurs textes concernant les prophètes, les Machabées, Tobie, saint Jean l'apôtre ou saint Étienne⁽⁷⁾.

François HALKIN

⁽⁶⁾ Cf. H. DELEHAYE, *Les Passions des martyrs et les genres littéraires* (1921, 1966), chapitres 3 et 4.

⁽⁷⁾ Voir ma petite contribution aux *Mélanges offerts au Père H. de Lubac*, t. 1 (1963), reproduite dans mes *Recherches et documents d'hagiographie byzantine* (= *Subsidia hagiographica*, 51, 1971), p. 223-225, avec des notes additionnelles p. 308.

Βίος καὶ πολιτεία
τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Εὐσταθίου
ἐπισκόπου πόλεως Ἀντιοχείας τῆς μεγάλης

BHG 644b
e codice Athonensi Philothei 8

Οὗτος ὁ μακάριος καὶ ἀοίδιμος Εὐστάθιος, ὁ τῆς ἀληθείας ὑπέρμαχος, γενόμενος ἐπὶ Κωνσταντίνου τοῦ μεγάλου βασιλέως, τῆς Ἀντιοχείων ἐκκλησίας πρόεδρος ὑπάρχων, τῆς ὀρθοδοξίας τὰς ἀκτῖνας πάσῃ τῇ οἰκουμένη κατηύγασεν. Ὅστις καὶ ἐν τῇ πρώτῃ συνόδῳ τῇ ἐν Νικαίᾳ τῶν τριακοσίων δέκα καὶ ὀκτὼ ἁγίων πατέρων ὑπῆρχεν συνήγορος τῆς ἀληθείας καὶ τοῦ ψεύδους ἀντίπαλος. Τοῦτον φθονήσαντες οἱ τῆς ἀρειανικῆς λώβης μετέχοντες ἐμηχανήσαντο τοῦ θρόνου ἐξελάσαι. Εὐσέβιος γὰρ ὁ Νικομηδείας, ἐπιθυμεῖν τῆς θέας τοῦ ἐν Ἱεροσολύμοις ναοῦ διὰ τὸ πολυθρύλητον εἶναι πλασάμενος, ἀπατήσας τὸν βασιλέα, μετὰ πολλῆς τιμῆς παρ' αὐτοῦ ἀπολύεται, τοῦ βασιλέως αὐτῷ καὶ ὀχήματα καὶ τὴν ἄλλην ἀπονείμαντος θεραπείαν. Συναπῆρεν δὲ αὐτῷ καὶ Θεόγνιος ὁ Νικαίας, κοινωνὸς ὢν τῶν πονηρῶν βουλευμάτων αὐτῷ. Ἀφικόμενοι δὲ εἰς Ἀντιόχειαν καὶ τὸ τῆς φιλίας περιθέμενοι πρόσωπον, θεραπείας ἀπήλυσαν ὅτι μάλιστα πλείστης · ὁ γὰρ τῆς ἀληθείας πρόμαχος ὁ μέγας Εὐστάθιος πᾶσαν αὐτοῖς ἀδελφικὴν φιλοφροσύνην προσήνεγκεν. Ἐπειδὴ δὲ τοὺς ἱεροὺς καὶ ἁγίους κατέλαβον τόπους καὶ τοὺς ὁμόφρονas ἐθεάσαντο, Εὐσέβιον τὸν Καισαρείας καὶ τὸν Σκυθοπολίτην Πατρόφιλον καὶ τὸν Λύδδης Ἀέτιον καὶ τὸν Λαοδικείας Θεόδοτον καὶ τοὺς ἄλλους ὅσοι τὴν λώβην εἰσεδέξαντο τὴν Ἀρείου, ἐμήνυσάν τε τὸ τετυρευμένον καὶ σὺν αὐτοῖς τὴν Ἀντιόχου κατέλαβον πόλιν · καὶ τὸ μὲν πρόσχημα τῆς τῶν ἄλλων ἐπιδημίας προπόμπιος ἦν τιμή, τὸ δὲ καττυόμενον ὁ τῆς εὐσεβείας πόλεμος.

Γύναιον γὰρ ἐταιρικὸν τὴν ὥραν ἀπεμπολοῦν μισθωσάμενοι καὶ τὴν γλῶτταν αὐτοῖς ἀποδόσθαι πείσαντες, συνῆλθον εἰς τὸ συνέδριον · εἴτα τοὺς ἄλλους ἅπαντας ἔξω γενέσθαι κελεύσαντες, τὸ τρισάθλιον εἰσήγαγον γύναιον. Ἡ δὲ παιδίον ὑπομάσθιον ὑποδεικνύσα, ἐκ τῆς Εὐσταθίου συνουσίας ἔλεγεν τοῦτο καὶ συνειληφέναι καὶ τετοκέναι ἀναιδευομένη ἐβόα. Ὁ δὲ μέγας Εὐστάθιος, τῆς συκοφαντίας τὸ προφανὲς ἐπιστάμενος, εἴ τινα ἔχοι τούτου συνίστορα, ἄγειν εἰς μέσον ἐκέλευσεν. Ἐκείνης δὲ μηδένα ἔχειν μάρτυρα τῆς κατηγορίας λεγούσης, ὅρκον προὔτειναν οἱ ἀδικώτατοι δικασταί, καίτοι τοῦ νόμου διαρρήδην βοῶντος ἐπὶ δύο καὶ τριῶν μαρτύρων εἶναι βέβαια τὰ λεγόμενα καὶ ἀντικρὺς τοῦ Ἀποστόλου

κελεύοντος μηδὲ κατὰ πρεσβυτέρου γινομένην γραφὴν δίχα δύο καὶ τριῶν μαρτύρων δέχεσθαι. Ἀλλὰ τὸν θεῖον οὗτοι νόμον καταφρονήσαντες, ἀμάρτυρον κατὰ ἀνδρὸς τοιούτου κατηγορίαν ἐσκεύασαν. Ἐπειδὴ δὲ οἷς εἶπεν ἐκείνη τὸν ὄρκον προσέθηκεν βοῶσα Εὐσταθίου τὸ βρέφος εἶναι, ὥς κατὰ μοιχοῦ λοιπὸν τὴν ψῆφον ἐξήνεγκαν. Τῶν δὲ ἄλλων ἀρχιερέων τῶν ἀποστολικῶν ὑπερμαχούντων δογμάτων – παρῆσαν γὰρ οὐκ ὀλίγοι τὰ τυρευθέντα παντάπασιν ἀγνοοῦντες – προφανῶς ἀντιλεγόντων καὶ διὰ τὸν μέγαν Εὐστάθιον τὴν ψῆφον ἐκείνην τὴν παράνομον κωλύοντων, πρὸς τὸν βασιλέα τὸ τάχος οἱ τὸ δράμα συντεθηκότες ἀπέστειλαν · καὶ πείσαντες αὐτὸν ὥς ἀληθῆς ἡ γραφὴ καὶ δικαία τῆς καθαιρέσεως ἡ ψῆφος, ὥς μοιχὸν ὁμοῦ καὶ τύραννον ἐξελαθῆναι παρασκευάζουσι τὸν μέγαν Εὐστάθιον, τὸν τῆς εὐσεβείας καὶ σωφροσύνης ἀγωνιστήν. Καὶ ἐκεῖνος μὲν ὁ μακάριος διὰ τῆς Θράκης εἰς Ἰλλυρικὴν πόλιν ἀπήχθη.

Οὗτοι δὲ οἱ τάλανες πρῶτον μὲν ἀντ' αὐτοῦ χειροτονοῦσιν Εὐλάλιον · τούτου δὲ ὀλίγον ἐπιβιώσαντος χρόνον, Εὐσέβιον μεταθεῖναι τὸν Παλαιστίνης ἠθέλησαν. Ἐπειδὴ δὲ καὶ αὐτὸς ἔφυγε τὴν μετάθεσιν καὶ ὁ βασιλεὺς δὲ διεκώλυσεν, Εὐφρόνιον προεβάλοντο. Καὶ τούτου δὲ τελευτήσαντος - ἐνιαυτὸν γὰρ καὶ μῆνας ὀλίγους ἐβίου μετὰ τὴν χειροτονίαν -, Φαλκίτῳ τῆς ἐκκλησίας ἐκείνης τὴν προεδρίαν παρέδοσαν. Πάντες δὲ οὗτοι τὴν βδελυρὰν καὶ ἐναγῇ τοῦ Ἀρείου λώβην εἶχον ἐγκεκρυμμένην ἐν ἑαυτοῖς. Διὰ τοι τοῦτο πλεῖστοι τῶν εὐσεβεῖν προαιρουμένων, τῶν τε ἱερωμένων καὶ τῶν πολλῶν, τοὺς ἐκκλησιαστικοὺς καταλελοιπότες συλλόγους, πρὸς ἑαυτοὺς συνηθορίζοτο · Εὐσταθιανοὺς δὲ τούτους ὠνόμαζον ἅπαντες, ἐπειδὴ μετὰ τὴν ἔξοδον τοῦ μεγάλου ἐκείνου Εὐσταθίου συνέστησαν. Τὸ μέντοι ἐμβρόντητον καὶ τρισάθλιον ἐκεῖνο γύναιον, νόσφ' χαλεπωτάτῃ καὶ μακροτάτῃ περιπεσόν, ἐξέφηνε τὴν ἐπιβουλήν τῶν παλαμναίων καὶ τὴν τραγωδίαν ἐγύμνωσεν, οὐ δύο καὶ τρεῖς ἀλλὰ παμπόλλους τῶν ἱερέων τὰ τυρευθέντα διδάξασα. Ἐφη γὰρ ἐπὶ χρήμασι καὶ δώροις τὴν συκοφαντίαν ἐκείνην τὴν ἄνομον τετολμηκέναι, τὸν μέντοι ὄρκον μὴ πάμπαν εἶναι ψευδῆ. Εὐσταθίου γὰρ τινος χαλκέως γεγενῆσθαι τὸ βρέφος ὑπηγόρευσε.

Ταῦτα μὲν οὖν ἐν Ἀντιοχείᾳ παρὰ τῶν τῆς ἀρειανῆς αἵρέσεως ἐξάρχων κατὰ τοῦ ἀγίου Εὐσταθίου ἐτολμήθη. Οὗτος δὲ ὁ ἀοίδιμος καὶ μέγας φωστήρ τῆς ἐκκλησίας Εὐστάθιος ἐν τῇ ἐξορίᾳ τῇ ⁽¹⁾ ἐν Θράκῃ τὸν βίον κατέλυσε καὶ πρὸς τὸν θεὸν ἐξεδήμησεν.

(1) τῆς *cod.*

Μετὰ δὲ ἑκατὸν ἔτη, ἐπὶ τῆς Ζήνωνος βασιλείας, Καλανδίωνος τῆς Ἀντιοχείας τὸν θρόνον ἰθύνοντος ⁽²⁾, αἰτήσας τὸν Ζήωνα τὸ τίμιον λείψανον τοῦ ἐν ἁγίοις Εὐσταθίου εἰς Ἀντιόχειαν ἤγαγεν ἀπὸ Φιλίππων τῆς ἐν Μακεδονίᾳ, ἔνθα καὶ ἐξώριστο καὶ ἀπέθανεν. Ὅπερ σὺμ ⁽³⁾ πλείστη καὶ μεγάλη τιμῇ οἱ πολῖται ἐδέξαντο · ἀπὸ γὰρ δεκαοκτὼ μιλίων ἐξελθούσης τῆς πόλεως καὶ πάσης ὡς εἰπεῖν ἡλικίας μετὰ ψαλμῶν καὶ ὕμνων καὶ χύσεως δακρύων, ὑπαντήσαντες περιεπτύξαντο τὸ πολυάθλον ἐκεῖνο καὶ καρτερικὸν σῶμα. Καὶ εἴθ' οὕτως ἐνέγκαντες εἰσήγαγον ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ, ἀποκαταστάντες τῷ οἰκείῳ θρόνῳ · καὶ οὕτως αὐτὸν κατέθεντο μετὰ τιμῆς μεγίστης ἐν μνημείῳ μηνὶ ἰουνίῳ ε', δοξάζοντες τὸν θεὸν ἐπὶ τῇ ἐπανόδῳ αὐτοῦ καὶ ἀποκαταστάσει. Οἱ δὲ δι' αὐτὸν μέχρι τότε ἀποσχίζοντες τῇ ἐκκλησίᾳ ἠνώθησαν μετὰ ἑκατὸν ἔτη τοῦ θανάτου αὐτοῦ.

Ὁ δὲ τὴν ὑπομονὴν αὐτῷ ἐν ταῖς θλίψεσι δωρησάμενος, Χριστὲ ὁ θεός, καὶ στηρίξας ἐν τῇ ὁμολογίᾳ τῆς ὀρθοδόξου πίστεως, καὶ ἡμᾶς πάντας ἐν τῇ σῇ ἀγάπῃ στερέωσον καὶ ἀξιώσον τῆς βασιλείας σου τυχεῖν τῆς αἰωνίου · ὅτι δεδοξασται τὸ πανάγιον ὄνομά σου πάντοτε, νῦν καὶ ἀεὶ καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων, ἀμήν.

(2) Anacoluthie: ce génitif absolu équivaut à un nominatif.

(3) *sic cod.*

ANTICHE CHIESE ROMANE NELLA *PASSIO* GRECA DI SISTO, LORENZO ED IPPOLITO*

Alla memoria
di Pio Franchi de' Cavalieri

Nel presentare alcune notizie su monumenti cristiani di Roma desunte dalla *Passio* greca di tre illustri personaggi del Martirologio romano, Sisto, Lorenzo ed Ippolito⁽¹⁾ — un testo ancora inedito, spero per poco⁽²⁾ — desidero ricordare con gratitudine ed ammirazione un grande studioso dell'antichità cristiana, alle cui ricerche questo lavoro deve molto: Pio Franchi de' Cavalieri⁽³⁾. Ne rammento l'esile, ascetica figura che in giorni ormai lontani intravidi sovente nelle sale della Biblioteca Vaticana. Ero allora ai miei primi passi nel cammino della

* Lavoro eseguito nell'ambito di un progetto di ricerca finanziato dall'Ateneo di Roma, sulla letteratura agiografica ed omiletica dell'Italia medievale greca. Una prima comunicazione ne è stata data nell'adunanza pubblica della Pontificia Accademia Romana di Archeologia del 28 gennaio 1982.

⁽¹⁾ F. HALKIN, *Bibliotheca Hagiographica Graeca* (Subsidia hagiographica, 8a), Bruxelles 1957³, II, p. 51, n. 976/977 (opera poi citata *BHG*).

⁽²⁾ Esso è noto finora solo attraverso la versione latina eseguita nel XVI secolo da Guglielmo Sirleto su un codice deterioro allora a Grottaferrata (l'attuale *Vat. gr.* 1671) e pubblicata da Luigi Lippomano (A. LIPOMANUS, *Vitae Sanctorum Patrum*, VII, Romae 1558, ff. 214v-216; cf. ivi, prefazione alla *Pars secunda*, f. 106).

⁽³⁾ Per la biografia di Pio Franchi de' Cavalieri (31 agosto 1869-6 agosto 1960) cf. N. VIAN, *Ricordo di Pio Franchi de' Cavalieri*, in *Aevum* 35 (1961), pp. 123-130; J. RUYSSCHAERT, *Commemorazione del socio Pio Franchi de' Cavalieri*, in *Rend. Pont. Acc. Rom. Arch.* 33 (1960-1961), pp. 61-69. L'opera agiografica dell'illustre studioso è oggi facilmente utilizzabile grazie alla ristampa degli scritti minori e agli indici agiografici pubblicati nella serie «Studi e testi»: P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Scritti agiografici*, I-II (Studi e testi 221-222), Città del Vaticano 1962; P. KÜNZLE, V. PERI e J. RUYSSCHAERT, *Indici agiografici dell'opera di Pio Franchi de' Cavalieri pubblicata in «Studi e Testi»* (Studi e testi 223), Città del Vaticano 1964 (qui, pp. 3-11, bibliografia).

ricerca, e non ebbi mai la ventura di parlare all'illustre studioso, già carico di anni e di fama. Man mano però che avanzavo negli studi, più e più volte ho fatto ricorso alle sue opere, in cui la solidità del sapere si unisce sempre a una rara signorilità, anche nel dissenso e nella polemica. Mi si permetta perciò di offrire alla sua memoria questo mio modesto contributo, in cui, giovandomi delle acute osservazioni di quel dotto, oserò presentarne di mie al vaglio e alla discussione degli specialisti.

Lorenzo, protodiacono della Chiesa di Roma al tempo del papa Sisto II, fu una delle vittime più insigni e celebrate della persecuzione di Valeriano. Nota è la data del suo martirio — il 10 agosto 258 —, sicuro il luogo della sua sepoltura, sulla via Tiburtina, attestati l'una e l'altro da antichissimo culto e confermati da documenti fededegni⁽⁴⁾. La tomba del martire fu oggetto delle cure dell'imperatore Costantino che, dopo averla isolata e adornata, le eresse accanto, verso il 330, una grande basilica, la famosa *basilica maior*, ritrovata negli ultimi decenni grazie alle ricerche di Richard Krautheimer⁽⁵⁾. La festa di Lorenzo divenne, dopo quella degli apostoli Pietro e Paolo, la più solenne dell'antica liturgia romana⁽⁶⁾: e Leone Magno poté affermare che Lorenzo contribuì alla gloria di Roma quanto il protodiacono Stefano a quella di Gerusalemme⁽⁷⁾.

Ben presto intorno alla persona di Lorenzo si formò una leggenda, nella quale figurava il papa Sisto II, messo a morte pochi giorni prima del suo protodiacono⁽⁸⁾. Tale leggenda si adornò dell'episodio dei tesori-

⁽⁴⁾ *Depositio episcoporum, depositio martyrum*, in R. VALENTINI-G. ZUCCHETTI, *Codice Topografico della Città di Roma*, II (Fonti per la Storia d'Italia, 88), Roma 1942, p. 23; *Martyrologium Hieronymianum*, edd. H. QUENTIN - H. DELEHAYE (*Acta SS. Novembris*, II, *pars posterior*), Bruxelles 1931, pp. 431-432.

⁽⁵⁾ R. KRAUTHEIMER, W. FRANKL, S. CORBETT, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, II (Monumenti di Archeol. Cristiana pubbl. dal Pont. Ist. di Archeol. Crist., II S., II), Città del Vaticano 1962, pp. 1-145, specialmente pp. 94-114, 118-123.

⁽⁶⁾ Cf. card. I. SCHUSTER, *Liber sacramentorum* (ediz. rifusa e aggiornata da D. C. D'AMATO), II, Torino 1966, pp. 522-525.

⁽⁷⁾ Cf. CH. PIETRI, *Roma Christiana*, Roma 1976, II, p. 1637: «*ut . . . quam clarificata est Hierosolyma a Stephano, tam illustris fieret Roma Laurentio*» (Serm. 85, 4: cf. MIGNE, *P.L.* LIV, col. 437).

⁽⁸⁾ Il 6 agosto. Su questo evento storicamente assicurato da una lettera di s. Cipriano di Cartagine e confermato da numerosi documenti seriori (*Depositio martyrum*, *Martyrologium Hieronymianum*, *Liber Pontificalis*) cf. P. FRANCHI DE'

ri della Chiesa rappresentati dai poveri di Roma, e si concluse con l'inaudito supplizio della graticola⁽⁹⁾. La *Passio Sixti et Laurentii* che ne risultò circolava già alla fine del IV secolo, perché fu nota a sant'Ambrogio⁽¹⁰⁾. Nel corso del V secolo le si aggiunsero il personaggio e la leggenda di Ippolito⁽¹¹⁾: questi, da venerando presbitero, quale l'aveva celebrato Prudenzio⁽¹²⁾, si trasformò nell'ufficiale che, incaricato di sorvegliare il diacono imprigionato, fu da Lorenzo stesso convertito e lo seguì nel martirio⁽¹³⁾.

Entro il VI secolo la narrazione relativa a Sisto, Lorenzo e Ippolito fu inserita in un più ampio tessuto romanzesco: le furono premesse le *Passiones* di Policronio e dei martiri persiani Abdon e Sennen, le si fecero seguire i racconti sul martirio dei santi Ireneo e Abbondio e delle sante Cirilla e Trifonia⁽¹⁴⁾. Si formò così un ampio romanzo agiografico, il quale, per usare le parole del bollandista Hippolyte Delehaye, «non è altro che la storia della persecuzione di Valeriano a Roma quale la concepiva l'agiografo»⁽¹⁵⁾.

Di questi scritti latini possediamo varie traduzioni e rielaborazioni in lingua greca, in parte derivanti, direttamente o indirettamente, dalla

CAVALIERI, *Un recente studio sul luogo del martirio di s. Sisto II*, in *Note agiografiche*, fasc. 6° (Studi e testi, 33), Roma 1920, pp. 147-178; H. DELEHAYE, *Recherches sur le Légendier Romain*, in *Anal. Boll.* 51 (1933), pp. 43-48.

(⁹) Cf. DELEHAYE, *art. cit.*, pp. 49-58. Sul supplizio della graticola cf. specialmente P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *S. Lorenzo e il supplizio della graticola*, in *Römische Quartalschrift* 14 (1900), pp. 159-176; ristampato in IDEM, *Scritti agiografici*, I, pp. 383-399; IDEM, *Assum est, versa et manduca*, in *Note agiografiche*, fasc. 5° (Studi e testi, 27), Roma 1915, pp. 65-82.

(¹⁰) Cf. DELEHAYE, *art. cit.*, pp. 50-51, 71.

(¹¹) DELEHAYE, *art. cit.*, p. 71.

(¹²) PRUDENTIUS, *Peristeph.* XI. Cf. DELEHAYE, *art. cit.*, pp. 61, 63-65, 71. Il *terminus post quem* per la composizione di quest'inno da parte del poeta spagnolo è rappresentato dal suo viaggio a Roma, da attribuire all'estate del 401: cf. I. LANA, *Due capitoli prudenziani. La biografia, la cronologia delle opere, la poetica* (*Verba seniorum*, 2), Roma 1962, p. 24.

(¹³) DELEHAYE, *art. cit.*, pp. 42-43, 71. Analoghe metamorfosi verificatesi nelle leggende di Roma sono ricordate presso H. DELEHAYE, *Étude sur le Légendier Romain* (*Subsidia hagiographica*, 23), Bruxelles 1936, pp. 22-23. L'episodio del carceriere convertito si ricollega al modello neotestamentario di *Act.* 16,27-34.

(¹⁴) *Art. cit.*, pp. 35-41, 67-69.

(¹⁵) *Art. cit.*, p. 38. Nella *Bibliotheca Hagiographica Latina* (edd. SOCII BOLLANDIANI, I-II, Bruxelles 1898-1901, poi citata *BHL*) questi scritti corrispondono ai nn. 6884 (*Polychronius*), 6 (*Abdon et Sennen*), 7801 (*Sixtus II*), 4753 (*Laurentius*), 3961 (*Hippolytus et socii*).

Passio vetus, quella in cui sono presentati solo i martiri Sisto, Lorenzo ed Ippolito⁽¹⁶⁾, in parte risalenti alla *Passio recentior*, ossia al testo ampliato con l'aggiunta di numerosi personaggi, che col padre Delehaye definiremo la *Passio s. Polychronii et sociorum*⁽¹⁷⁾. Sono in tutto almeno dieci testi differenti, per la massima parte ancora inediti⁽¹⁸⁾. Diversi per qualità, origine, ampiezza, hanno avuto anche una storia diversa, alla quale vale la pena di accennare⁽¹⁹⁾.

Le traduzioni greche di cui parliamo sono state eseguite certamente in Italia, o a Roma stessa o nei monasteri greci del Mezzogiorno. Ma mentre la traduzione — anzi, le diverse traduzioni — della più recente *Passio Polychronii et sociorum* hanno avuto diffusione limitata quasi esclusivamente al mondo italogreco, la traduzione della *Passio vetus* (BHG 976/977) è stata introdotta nel cuore stesso dell'Impero bizantino, a Costantinopoli, non più tardi del secolo IX⁽²⁰⁾. Copiata e ricopiata

(16) BHL 7811 e 7812.

(17) Vedi nota 15. L'edizione recente datane dal P. Delehaye è contenuta nel più volte citato articolo apparso in *Anal. Boll.* 51 (1933), pp. 72-98.

(18) BHG 976/977, 977a, 977ab, 977b, 977c, 977d, 977e, 978, 978b, 2178. Sono stati finora pubblicati i testi BHG 977c (F. HALKIN, *Inédits byzantins d'Ochrida, Candie et Moscou* [Subsidia hagiographica, 38], Bruxelles 1963, pp. 284-300), 977e, 2178 (a cura della scrivente in *Anal. Boll.* 100 [1982]).

(19) Su questa materia cf. E. FOLLIERI, *Sant'Ippolito nell'agiografia e nella liturgia bizantina*, in *Ricerche su Ippolito* (Studia Ephemeridis «Augustinianum», 13), Roma 1977, pp. 35-38.

(20) Costantinopoli possedeva alcune reliquie di s. Lorenzo già dalla prima metà del secolo V, per l'iniziativa di Pulcheria, la sorella maggiore di Teodosio II. In onore del martire romano Pulcheria fece costruire una chiesa nel quartiere costantinopolitano dove sorgeva il suo proprio palazzo e che da lei fu denominato αἱ Πουλχεριανάι. Era, a quanto riferiscono varie fonti, una chiesa ampia e splendida, probabilmente una basilica che riproduceva quella eretta per Lorenzo da Costantino a Roma, sulla via Tiburtina; essa accolse, oltre alle reliquie di Lorenzo, anche quelle del protodiacono Stefano (che Eudocia aveva inviato da Gerusalemme nel 439), della martire romana Agnese, del profeta Isaia. Particolarmente solenne era la festa del 10 agosto, in cui, secondo quanto riferiscono i libri liturgici greci del secolo X, si commemoravano i martiri Lorenzo, Sisto e Ippolito; ma vi si celebravano, almeno in quell'epoca, anche altre feste: per esempio quella del profeta Isaia il 9 maggio e quella di s. Stefano il mercoledì dopo Pasqua. Su ciò cf. H. DELEHAYE, *Les origines du culte des martyrs* (Subsidia hagiographica, 20), Bruxelles 1933, p. 57; R. JANIN, *La géographie ecclésiastique de l'Empire byzantin. I^{re} partie. Le siège de Constantinople et le Patriarcat œcuménique. III. Les églises et les monastères*, Paris 1969², pp. 301-304; IDEM, *Constantinople byzantine*, Paris 1964², pp. 415 (sub voce Poul-

nelle raccolte agiografiche dei secoli X e XI, costituì il punto di partenza di successive rielaborazioni e riduzioni; da essa discende la breve lettura con cui ancor oggi la liturgia greca commemora, nella festa annuale del 10 agosto, i martiri romani Sisto, Lorenzo ed Ippolito⁽²¹⁾.

La versione greca della *Passio vetus* è però interessante, fra i vari testi greci dedicati a s. Lorenzo e ai suoi compagni, non solo per la larga diffusione che ebbe nel mondo bizantino, ma anche per una particolarità che la caratterizza rispetto al suo originale latino: la presenza, qua e là, di alcune interpolazioni, che si intromettono nella narrazione degli eventi ora per fornire una indicazione topografica, ora per aggiungere nuovi particolari a un episodio, ora per descrivere con più dettagli una scena.

Di tali interpolazioni non si conoscono tracce nella tradizione latina finora nota della *Passio vetus* né in quella della più tarda *Passio Polychronii et sociorum*. Non abbiamo ancora, è vero, una edizione critica definitiva di tali testi, e non si può escludere che qualche manoscritto latino inesplorato riveli, un giorno o l'altro, gli originali delle interpolazioni presenti nella traduzione greca; come non si può escludere che il modello latino interpolato usato dal traduttore greco si sia irrimediabilmente perduto. A me sembra però assai plausibile l'ipotesi che tali aggiunte siano state introdotte nel testo greco — o tutte o in parte — dopo la traduzione, e siano state quindi redatte in greco. Questa ipotesi mi sembra avvalorata, specialmente in alcuni casi, dalla collocazione per così dire forzata delle interpolazioni entro il tessuto sintattico del periodo, e per le loro peculiarità stilistiche e lessicali rispetto all'insieme della leggenda greca.

La prima fra tali interpolazioni che abbia una certa ampiezza è introdotta nella *Passio* greca nel punto di sutura fra la narrazione rela-

chérinae), 407-408 (sub voce *Pétrion*); J. MATEOS, *Le Typicon de la Grande Église*, I (Orient. Christ. Analecta, 165), Roma 1962, pp. 284-5 (9 maggio, s. Isaia), 328-9 (2 luglio, processione da S. Lorenzo alla chiesa delle Blacherne), 366-7 (10 agosto, ss. Lorenzo, Sisto e Ippolito); II (Orient. Christ. Analecta, 166), Roma 1963, pp. 102-3 (mercoledì dopo Pasqua, sinassi di s. Stefano). Cf. anche MATEOS, *op. cit.*, I, pp. 300-1, sotto il 30 maggio.

⁽²¹⁾ Per la forma che questa notizia presenta nel Sinassario Sirmondiano, del XII-XIII secolo, si veda: H. DELEHAYE, *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae e codice Sirmondiano, adiectis synaxariis selectis* (Propylaeum ad Acta SS. Novembris), Bruxellis 1902, coll. 881-882. Cf. anche FOLLIERI, *art. cit.*, p. 36, nota 27.

tiva al papa Sisto e quella riguardante specificamente s. Lorenzo. Dopo la decollazione e la sepoltura di Sisto, i persecutori cercano Lorenzo per esigere da lui i tesori della Chiesa. Qui il testo latino ha una breve frase:

Eodem namque die Decius Caesar adduci in conspectum suum beatum Laurentium praecepit et ait: Ubi sunt thesauri ecclesiae. . . ?⁽²²⁾

Nel testo greco la scena è molto più complessa. La riferisco in una traduzione il più possibile letterale, che si fonda essenzialmente sulla lezione del codice più antico e più autorevole, ma non ignora quella fornita da altri manoscritti:

«Decio e Valeriano, essendo nemici della religione cristiana, cercavano i tesori della Chiesa, che Lorenzo aveva consacrato alla vita dei poveri. Quando giunsero in un luogo denominato Σουβαράν (altra lezione Βουρτινά o Βούρτινα o Βουρτίνα), non conoscendo essi san Lorenzo, chiesero a lui dove mai potessero trovare Lorenzo. Egli rispose: 'Vi manderò io Lorenzo'. In quel luogo vi era un bagno (λουτρόν): entrato in esso, piegò il ginocchio e prese a supplicare Iddio con preghiere e lacrime di essergli alleato nella battaglia. Come prova veritiera del fatto, un santissimo oratorio rimane fino ad oggi in quel luogo. Compiuta la preghiera, uscì e disse: 'Sono io Lorenzo: perché mi cercate?' »⁽²³⁾

Su questo episodio, di cui non vi è traccia alcuna — lo ripeto — negli scritti in latino su s. Lorenzo, attirò l'attenzione Pio Franchi de'

⁽²²⁾ Cito secondo il testo *BHL* 7811, edito sul cod. *Lond. B. L. Addit.* 11880 da P. A. DE LAGARDE, *Hippolyti Romani quae feruntur omnia graece*, Lipsiae-Londinii 1858, p. XIV, ll. 17-19.

⁽²³⁾ Cod. *Par. gr.* 1470, f. 179v (testo rettificato ortograficamente): 'Ο δὲ Δέκιος καὶ Οὐαλεριανός, τῆς τῶν χριστιανῶν θρησκείας ἐχθροὶ ὑπάρχοντες, τὰ χρήματα τῆς Ἐκκλησίας ἐπεζήτουν, ἅτινα ὁ ἅγιος Λαυρέντιος τῇ τῶν πενήτων ζωῇ ἀφιερῶσας ἐτύγχανεν. Ἦνίκα δὲ εἰς τόπον Σουβαράν [in aliis codd. εἰς τόπον τινὰ Βουρτινά vel Βούρτινα vel Βουρτίνα vel Βουρτινα] οὕτω προσαγορευόμενον παραγεγόνασιν, ἀγνοοῦντες τὸν ἅγιον Λαυρέντιον, παρ' αὐτοῦ ἐπεζήτουν ποῦ ἄρα δυνηθεῖεν εὐρεῖν τὸν Λαυρέντιον. Ὁ δὲ ἀπεκρίνατο. «Ἐγὼ ὑμῖν πέμπω τὸν Λαυρέντιον». Λουτροῦ δὲ ὄντος ἐν τῷ τόπῳ, εἰσελθὼν ἐν αὐτῷ, κλίνας τὸ γόνυ, ἱκεσίᾳ κλαυθμῶδει τὸν Θεὸν ἐδυσώπει συμμαχήσαι αὐτῷ. Πρὸς δὲ ἀπόδειξιν ἀληθείας τοῦ πράγματος, εὐκτήριον ἀγιώτατον ἄχρι τοῦ παρόντος συνέστηκεν [alii codd. addunt ἐν αὐτῷ τῷ τόπῳ]. Πληρωθείσης δὲ τῆς εὐχῆς, ἐξελθὼν ἔφη· «Ἐγὼ εἰμι Λαυρέντιος, καὶ τίνας με χάριν ζητεῖτε;».

Cavalieri, prima, brevemente, nel 1920⁽²⁴⁾, poi, più ampiamente, in uno studio redatto nel 1946-47 e pubblicato nel 1953⁽²⁵⁾: l'ultima delle sue pubblicazioni, licenziando la quale l'autore dichiarava di accomiarsi per sempre dagli studi che avevano formato l'occupazione principale della sua vita. E concludeva: «Nei pochi giorni che forse mi restano quaggiù, *expectabo Dominum cum silentio*»⁽²⁶⁾. Con l'acume consueto, Pio Franchi de' Cavalieri riconobbe nell'episodio una «leggenda popolare... con la quale si vollero illustrare le origini di un oratorio adattato in un *balineum* fuori d'uso»⁽²⁷⁾, secondo la tipica tendenza degli agiografi a ricollegare oratori e chiese urbane con qualche memoria storica del loro titolare⁽²⁸⁾. Si può aggiungere che la situazione qui rappresentata, con i persecutori che, cercando la loro vittima, si rivolgono, senza conoscerla, proprio ad essa, e con il ricercato che si consegna spontaneamente nelle loro mani, non è affatto originale nell'agiografia greca: basti ricordare l'ospitalità offerta da s. Foca l'ortolano ai soldati inviati a cercarlo, celebrata nel panegirico di Asterio di Amasea all'inizio del V secolo⁽²⁹⁾.

Pio Franchi de' Cavalieri annunciava il proposito di continuare ad occuparsi del tema⁽³⁰⁾: ma l'avanzare dell'età gli impedì poi di realizzare questo suo progetto. Egli perciò non fu in grado di approfondire la problematica che l'interpolazione qui presentata suscita, e specialmente quella relativa alla localizzazione dell'oratorio di s. Lorenzo cui l'episodio si riferisce.

Su questa vorrei soffermarmi ora, sorvolando su altre osservazioni che l'interpolazione richiederebbe.

Il toponimo riferito all'oratorio dedicato a san Lorenzo è tradito variamente dai manoscritti. Pio Franchi de' Cavalieri utilizzò in primo

(24) FRANCHI DE' CAVALIERI, *Note agiografiche*, fasc. 6°, p. 11. Sull'interesse in generale delle indicazioni topografiche contenute in questa versione cf. IDEM, *Note agiografiche*, fasc. 8° (Studi e testi, 65), Città del Vaticano 1935, p. 340, nota 2.

(25) P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Note agiografiche*, fasc. 9° (Studi e testi, 175), Città del Vaticano 1953, p. 43, nota.

(26) FRANCHI DE' CAVALIERI, *Note agiografiche*, fasc. 9°, p. v.

(27) FRANCHI DE' CAVALIERI, *Note agiografiche*, fasc. 9°, p. 43, nota.

(28) P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Hagiographica* (Studi e testi 19), Roma 1908, pp. 99-100.

(29) BHG 1538.

(30) FRANCHI DE' CAVALIERI, *Note agiografiche*, fasc. 9°, p. 42, nota *.

luogo un bel codice oggi alla Biblioteca Vaticana, il *Vat. gr.* 1671, un menologio di Agosto trascritto nel secolo X nel monastero costantinopolitano di Studio⁽³¹⁾. Egli usò anche tre manoscritti della Bibliothèque Nationale di Parigi, due del secolo X, al pari del Vaticano (*Par. gr.* 548 e *Suppl. gr.* 241) e un terzo un po' più antico, perché reca, nella sottoscrizione appostavi dal copista Anastasio, la data dell'890 (*Par. gr.* 1470). Questo manoscritto più antico porta qui l'espressione εἰς τόπον Σουβαράν; gli altri tre codici (il Vaticano e gli altri due Parigini) danno εἰς τόπον τινὰ Βουπτίνα (o Βουπτίνα). Pio Franchi de' Cavalieri preferì questa seconda lezione, ritenendo che Βουπτίνα fosse una corruzione di Τιβουπτίνα, e ipotizzando nel perduto originale latino — di cui egli ammetteva l'esistenza — una espressione come *in Tiburtina* (sottinteso *via*), che indicava la località laurenziana per eccellenza. Egli citò tuttavia anche la variante del codice più antico Σουβαράν, spiegando questa forma come una corruzione di Σουβοῦραν⁽³²⁾.

Ma quale dei due toponimi ha maggiori probabilità di avvicinarsi di più alla lezione originaria del testo?

La risposta al quesito sarà resa più facile dallo studio complessivo della tradizione manoscritta di questa versione greca: studio che Pio Franchi de' Cavalieri non ebbe il tempo di fare. La comparazione fra i manoscritti già citati e gli altri oggi noti (uno del secolo IX-X all'Athos, altri due, rispettivamente dell'XI e del XIII, a Vienna e a Lesbo)⁽³³⁾ consente di stabilire che la tradizione testuale della *Passio* greca di Sisto, Lorenzo ed Ippolito si divide in due rami: da una parte sta, a sé, il codice più antico oggi conosciuto, il già citato *Par. gr.* 1470, dall'altra stanno tutti gli altri manoscritti, i quali tramandano un testo riveduto e corretto rispetto a quello contenuto nel codice Parigino. In quest'ultimo si riconosce una versione più pedissequamente fedele alla redazione latina originaria; mentre il rifacimento documentato in tutti gli altri codici, anche se nell'insieme non comporta alterazioni gravi, è il risul-

(31) Poi descritto dettagliatamente da C. GIANNELLI, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1485-1683*, in *Bybliotheca Vaticana* 1950, pp. 421-425. Sulla storia successiva di questo manoscritto cf. P. CANART, *Cinq manuscrits transférés directement du monastère de Stoudios à celui de Grottaferrata?*, in *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi*, Milano 1982, pp. 19-28.

(32) Su tutto ciò cf. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Note agiografiche*, fasc. 9°, nota * a p. 42 e nota 4 alle pp. 42-43.

(33) Sono l'*Athon. Vatop.* 84, il *Vindob. hist. gr.* 45, il *Lesb. S. Iohann. Theol.* 7: cf. FOLLIERI, *art. cit.*, p. 36, nota 26.

tato di quel lavoro di limatura che quasi immancabilmente viene esercitato su una traduzione quando essa sia staccata dal suo originale.

D'altra parte la relativa bontà del codice Parigino venne riconosciuta dallo stesso Pio Franchi de' Cavalieri per un altro testo ivi contenuto, anche esso di origine romana, gli Atti di s. Giustino⁽³⁴⁾, così come era già stata messa in evidenza per la redazione italogreca degli Atti di Pietro e Paolo da R. A. Lipsius⁽³⁵⁾.

Ma l'importanza del codice Parigino greco 1470 non sta solo nella sua antichità. Il copista Anastasio, che nell'890 lo scrisse e lo firmò⁽³⁶⁾, vi inserì alcuni scolii redatti da Metodio, patriarca di Costantinopoli, dichiarando di averli desunti dal Martirologio che Metodio stesso aveva copiato di suo pugno allorché «dimorava a Roma presso San Pietro»⁽³⁷⁾. Metodio è una figura importante della storia ecclesiastica

⁽³⁴⁾ BHG 972z: cf. P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Note agiografiche* (Studi e testi, 8), Roma 1902, pp. 25-30; IDEM, *Note agiografiche*, fasc. 6°, pp. 5-17. La superiorità del *Par. gr.* 1470 sul resto della tradizione manoscritta è adeguatamente ribadita, per detto testo, da G. LAZZATI, *Gli Atti di s. Giustino martire*, in *Aevum* 27 (1953), pp. 473-497 (specialmente pp. 473-479, 484-485, 488).

⁽³⁵⁾ BHG 1490: cf. R. A. LIPSIIUS - M. BONNET, *Acta Apostolorum Apocrypha*, I, Lipsiae 1891, p. LXIX.

⁽³⁶⁾ Con una sottoscrizione metrica in versi giambici a f. 248v, trascritta presso H. USENER, *Acta s. Marinae et s. Christophori* (Festschrift zur fünften Säcularfeier der Carl-Ruprechts-Universität zu Heidelberg), Bonn 1886, p. 4. Un frammento dello stesso manoscritto è oggi rilegato a parte nel *Par. gr.* 1476. Riproduzioni presso K. and S. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200*, IV, Boston, Massachusetts 1935, ms. 134, tavv. 226-228 (dal *Par. gr.* 1470); ms. 135, tav. 229 (dal *Par. gr.* 1476).

⁽³⁷⁾ A f. 135 gli scolii (BHG 1167 m) che accompagnano la *Passio* di s. Marina sono preceduti dal titolo: Τοῦ ἁγίου Μεθοδίου ἀρχιεπισκόπου Κωνσταντινουπόλεως σχόλια, ἅπερ ἐποίησεν εἰς τὸ μαρτύριον τῆς ἁγίας Μαρίνης ἐν τῷ μαρτυρολογεῖῳ ὃπερ ἔγραψεν ἰδιοχείρως καθεζόμενος ἐν Ῥώμῃ εἰς τὸν ἅγιον Πέτρον (cf. USENER, *op. cit.*, p. 48). Una frase simile appare alla fine della *Passio* stessa (f. 141: cf. USENER, *op. cit.*, p. 47). A f. 111v è posta sotto il nome del patriarca Metodio una annotazione (BHG 377a) alla *Passio* «Romana» di Cosma e Damiano (cf. L. DEUBNER, *Kosmas und Damian, Texte und Einleitung*, Leipzig und Berlin 1907, pp. 13 e 41-42). Su queste note, sul manoscritto di Anastasio e sulla collezione di Metodio cf. soprattutto A. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche*, I (Texte u. Untersuchungen zur Geschichte der altchristl. Literatur, 50), Leipzig 1937, pp. 22-24, 154, 234, 258-266. Sull'attività di Metodio come copista a Roma cf. P. CANART, *Le patriarche Méthode de Constantinople copiste à Rome*, in *Palaeographica Diplomatica et Archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, I (Storia e Letteratura, 139), Roma 1979, pp. 343-353.

bizantina⁽³⁸⁾. Nato a Siracusa sul finire dell'VIII secolo, vi ricevette una istruzione accurata, divenendo esperto fra l'altro come copista e tachigrafo. Trasferitosi in giovane età a Costantinopoli per farvi carriera, si convertì alla vita ascetica, si fece monaco e fu poi egumeno. Dopo esser stato duramente perseguitato dagli iconoclasti per la sua fedeltà all'ortodossia, salì al trono patriarcale di Costantinopoli nell'843 e lo occupò fino alla morte, nell'847. La Chiesa bizantina lo annovera fra i suoi santi.

Tra l'815 e l'821 circa Metodio si rifugiò a Roma, dove difese con successo la causa dell'iconodulia. Certamente in questa occasione egli, che sappiamo abile calligrafo, trascrisse di suo pugno, in due monumentali volumi, la raccolta di vite, passioni e omelie che Anastasio avrebbe ricopiato nell'890. Gli scolii di Metodio si riferiscono in particolare alle Passioni di santa Marina e dei santi Cosma e Damiano: ma, con il grande specialista delle collezioni agiografiche greche Albert Ehrhard, possiamo senza difficoltà supporre che la copia di Anastasio rispecchiasse nel suo insieme l'intera collezione di testi costituita da Metodio⁽³⁹⁾: una collezione desunta, secondo quanto dichiarava il futuro patriarca, da preesistenti raccolte di panegirici e di passioni ordinate secondo il calendario⁽⁴⁰⁾.

In questa raccolta eseguita a Roma, «presso San Pietro», si giustifica bene la presenza, accanto a scritti provenienti certamente dalla gremità orientale — come ad esempio le Passioni di indubbia origine bizantina di Isidoro di Chio⁽⁴¹⁾, di Teodoro Tirone⁽⁴²⁾, di Cosma e Damiano⁽⁴³⁾, o le omelie di s. Giovanni Crisostomo, di s. Gregorio Nazianzeno, di s. Cirillo di Alessandria, di s. Andrea di Creta⁽⁴⁴⁾ — di testi composti in greco o tradotti in greco dal latino a Roma o in ambiente italogreco: tali le passioni di Sofia e delle sue tre figlie⁽⁴⁵⁾, di

(38) Su di lui si veda la voce redatta da D. STIERNON in *Bibliotheca Sanctorum*, IX, Roma 1967, coll. 382-393; cf. anche il già citato articolo di mgr P. CANART (vedi nota precedente).

(39) EHRHARD, *op. cit.*, I, pp. 23-24, 265-266.

(40) EHRHARD, *op. cit.*, I, pp. 22-24.

(41) BHG 961b.

(42) BHG 1761.

(43) BHG 376.

(44) Esse sono indicate nell'elenco del contenuto dei due codici, *Par. gr.* 1476 e 1470, presso EHRHARD, *op. cit.*, I, pp. 260-262, 263-265.

(45) BHG 1637y.

s. Giustino e compagni⁽⁴⁶⁾, di s. Pancrazio romano⁽⁴⁷⁾, dei martiri Scillitani⁽⁴⁸⁾, di s. Euplo di Catania⁽⁴⁹⁾. In questa categoria rientra anche la versione greca della *Passio* di Sisto, Lorenzo ed Ippolito: un testo che si fonda su un originale latino, arricchito con interpolazioni eseguite probabilmente in greco a Roma stessa. Bisogna aggiungere che il codice Parigino mostra, da vari indizi, una probabile origine italogreca⁽⁵⁰⁾; viceversa tutti gli altri codici, contenenti la redazione rielaborata, sono di provenienza costantinopolitana, o almeno orientale⁽⁵¹⁾. È assai verisimile che la *toilette* operata sulla primitiva traduzione greca della *Passio* sia stata eseguita proprio al momento del suo passaggio da Roma alla capitale bizantina.

Ma torniamo al luogo che avevamo preso in esame.

Quanto abbiamo detto ci induce a preferire la lezione fornita dal codice Parigino (Σουβαράν) a quella data dall'altro ramo della tradizione (τινὰ Βουρτινά). Anche il testo del Parigino presenta una lieve corruzione, che ha deformato il toponimo nella seconda sillaba: ma essa viene rettificata proprio dalla lezione Βουρτινά degli altri codici. In poche parole, ripristinando anche l'accento del vocabolo latino, restituirei la lezione originaria nella forma

εἰς τόπον Σουβοῦραν

Tale lezione è conservata pressoché fedelmente nel primo ramo della tradizione, rappresentato dal codice Parigino, salvo la deformazione di Σουβοῦραν in Σουβαράν. Nel rifacimento, si volle aggiungere al nudo toponimo il pronome indefinito τινὰ: ma o il rifacitore esitò nel collocare tale addizione, o chi ricopiò il testo corretto intese male i segni di richiamo o le tracce di un ripensamento: fatto sta che il pronome indefinito fu collocato sia dopo il sostantivo τόπον, sia dopo il toponimo vero e proprio: sì che Σουβοῦραν, mozzatevi per di più la prima e l'ultima sillaba (questa forse espressa con un simbolo abbre-

⁽⁴⁶⁾ BHG 972z.

⁽⁴⁷⁾ BHG 1409.

⁽⁴⁸⁾ BHG 1645.

⁽⁴⁹⁾ BHG 630.

⁽⁵⁰⁾ Cf. E. FOLLIERI, *La minuscola libraria dei secoli IX e X* in *La paléographie grecque et byzantine* (Colloques internationaux du CNRS, 559), Paris 1977, p. 145; CANART, *Le patriarche Méthode* cit., p. 353 e nota 37.

⁽⁵¹⁾ Cf. FOLLIERI, *Sant'Ippolito nell'agiografia e nella liturgia bizantina* cit., pp. 35-36 e nota 26.

viativo) assunse la singolare forma Βουρτινά, e nei manoscritti contenenti la redazione rielaborata si legge

εἰς τόπον τινὰ Βουρτινά

(con qualche oscillazione nell'accentazione del toponimo).

L'oratorio di S. Lorenzo, dunque, di cui si parla qui va collocato non sulla via Tiburtina, ma in una ben nota regione della Roma antica e medievale: la Suburra.

Subura si chiamò in età romana la valle compresa fra le pendici meridionali del Viminale e quelle occidentali dell'Esquilino, suddiviso quest'ultimo nelle due alture del Cispio e dell'Oppio. Verso sud-ovest essa era collegata al Foro dall'*Argiletum*; verso nord-est — est, ne salivano due arterie, una fra Viminale e Cispio — il *vicus Patricius* —, che terminava alla *porta Viminalis*, l'altra fra Cispio e Oppio, il *clivus Suburanus*, che giungeva alla *porta Esquilina*⁽⁵²⁾. Nella valle era insediato un quartiere rumoroso e pittoresco, formicolante di attività artigiane e di commerci più o meno onesti, e caratterizzato dalla presenza di una consistente comunità ebraica. In questo ambiente popolare la religione cristiana trovò per tempo seguaci, e molti furono gli edifici sacri che vi sorsero dopo la pace della Chiesa⁽⁵³⁾. In età medievale, a quanto notava Cristiano Huelsen, il nome *Subura* si concentrò specialmente all'estremità occidentale dell'antico quartiere, presso l'odierna piazza della Madonna dei Monti: varie chiese della zona, inclusa nella *Regio I (Montium et Biberaticae)*, portarono l'appellativo *de Subura* (per esempio S. Salvatore, S. Andrea, S. Bartolomeo, S. Pietro e Marcellino, S. Sergio e Bacco); la chiesa di S. Agata dei Goti, circa duecento metri più a nord, fu detta S. Agata *super Subura*⁽⁵⁴⁾.

Numerose sono le antiche chiese che tuttora costellano la zona,

(52) Cf. H. JORDAN - CH. HUELSEN, *Topographie der Stadt Rom im Altertum*, I, 3, Berlin 1907, pp. 327-333, 339-341; S. B. PLATNER-TH. ASHBY, *A Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Oxford-London 1929, pp. 500-501 (*Subura*), 125 (*Clivus Suburanus*), 576-577 (*Vicus Patricius*); G. LUGLI, *I monumenti antichi di Roma e suburbio*, III, Roma 1938, pp. 346-358; IDEM, *Itinerario di Roma antica*, Milano 1970, pp. 497-498.

(53) Cf. R. VIELLIARD, *Recherches sur les origines de la Rome chrétienne*, Rome 1959, pp. 41-43.

(54) C. HUELSEN, *Dati topografici della regione*, in C. HUELSEN, C. CECHELLI, G. GIOVANNONI, U. MONNERET DE VILLARD, A. MUÑOZ, *S. Agata dei Goti* (Assoc. artist. fra i cultori di architettura in Roma, Monografie sulle chiese di Roma, 1), Roma 1924, pp. 1-10; IDEM, *Le Chiese di Roma nel Medioevo*, Firenze 1927, indice alle pp. 605-609 con i rispettivi rinvii; U. GNOLI, *Topografia e toponomastica di Roma medioevale e moderna*, Roma 1939, p. 311.

pur tanto trasformata nei secoli per l'apertura o la sistemazione di nuove arterie (dalla via Urbana, che prende il nome da Urbano VIII, alle moderne vie Giovanni Lanza e Cavour). Si può identificare fra queste chiese l'oratorio di S. Lorenzo di cui parla la *Passio* greca?

Debbo dire che in un primo momento avevo pensato alla più importante fra le chiese dedicate a s. Lorenzo in questo settore di Roma, ossia a S. Lorenzo in Panisperna, l'antica S. Lorenzo in Formoso: una chiesa che, pur sorgendo sulle pendici del Viminale, non è lontana dalla Suburra⁽⁵⁵⁾. Il ritrovamento di antiche strutture romane⁽⁵⁶⁾, assegnabili al II secolo, avvalora l'ipotesi che tale chiesa sia stata sistemata in origine nella stanza appartenente a un edificio romano: una di quelle ricche costruzioni le cui rovine venivano designate dagli agiografi e dai topografi medievali con i nomi ora di *palatium Tiberianum*⁽⁵⁷⁾, ora di Terme di Olimpiade⁽⁵⁸⁾, ora di Terme (o palazzo) di Decio⁽⁵⁹⁾. Bisogna però ricordare l'esistenza di una tradizione molto

(55) Si veda specialmente: ANDREA DA ROCCA DI PAPA M. O., *Memorie storiche della chiesa e monastero di S. Lorenzo in Panisperna, pubblicate per il solenne giubileo episcopale del Sommo Pontefice Leone XIII*, Roma 1893; HUELSEN, *Le Chiese di Roma nel Medioevo*, pp. 292-293; O. MONTENOVESI, *San Lorenzo in Panisperna*, in *Miscellanea Francescana* 39 (1939), pp. 657-670; M. ARMELLINI - C. CECHELLI, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, I, Roma 1942, pp. 249-251; KRAUTHEIMER-FRANKL-CORBETT, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, II, p. 187; W. BUCHOWIECKI, *Handbuch der Kirchen Roms*, II, Wien 1970, pp. 286-293. Si ricordi che la notizia sulla descrizione che di questa chiesa avrebbe dato Gregorio di Tours (cf. HUELSEN, *op. cit.* sopra, p. LXXXVIII; ARMELLINI-CECCELLI, *op. cit.*, I, p. 249; H. GEERTMAN, *More veterum*, Groningen 1975, pp. 157-158, 169) si fonda su una impropria attribuzione del pur benemerito Fioravante Martinelli, tratto in inganno dalla presentazione, nel *Vat. lat.* 4854, ff. 41v-43, dello scritto *BHL* 4778, opera in realtà del monaco e diacono Ludovico di Liegi (sec. XI medio): si veda F. MARTINELLI, *Roma ricercata nel suo sito*, Venezia 1689⁵, pp. 93-94. La questione è stata chiarita ottimamente da G. TELLENBACH, *La città di Roma dal IX al XII secolo vista dai contemporanei d'oltre frontiera*, in *Studi storici in onore di Ottorino Bertolini*, II, Pisa 1972, pp. 685 e 709-710; IDEM, *Zur Translation einer Reliquie des heiligen Laurentius von Rom nach Lüttich im elften Jahrhundert*, in *Storiografia e storia. Studi in onore di E. Duprè Theseider*, II, Roma 1974, pp. 601-615.

(56) KRAUTHEIMER in KRAUTHEIMER-FRANKL-CORBETT, *op. cit.*, II, p. 187.

(57) Questo toponimo è usato, ad esempio, in *BHL* 7811 (ed. DE LAGARDE, p. xv, lin. 5) e in *BHL* 4753/4 (ed. DELEHAYE, in *Anal. Boll.* 51 [1933], p. 89, cap. 24 e p. 93, cap. 29). Cf. KRAUTHEIMER, *loc. cit.*,

(58) Le *Thermae Olympiadis* sono in *BHL* 4753/4 (ed. DELEHAYE cit., p. 91, cap. 27); cf. KRAUTHEIMER, *ibid.*

(59) Cf. C. CECHELLI, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, I (Miscellanea del-

antica, registrata già nell'*Itinerarium Einsiedlense*, dell'età di Carlo Magno, secondo cui in questo luogo Lorenzo avrebbe subito il martirio della graticola⁽⁶⁰⁾.

Vi è inoltre tuttora un altro edificio sacro in cui molto meglio, mi sembra, si può riconoscere l'oratorio citato nella *Passio* greca: esso è collocato più a valle di S. Lorenzo in Panisperna, in connessione più stretta con la Suburra vera e propria (fig. 1), ed è collegato con un complesso a pozzo di età romana che ben si accorda con il λουτρόν in cui Lorenzo, secondo la leggenda, sarebbe entrato per pregare: alludo a S. Lorenzo in Fonte.

Chi oggi discende la via Urbana, seguendo all'incirca il tracciato dell'antico *vicus Patricius*, poco prima di giungere al breve slargo che porta ora il nome di piazza della Suburra, nota sulla sinistra la facciata di una piccola chiesa, dall'«aspetto modesto, incassata tra due strette file di abitazioni. . . e sovrastata dagli incombenti edifici della retrostante via Cavour»⁽⁶¹⁾. Sul frontone si legge la dedica, moderna, ai martiri Lorenzo ed Ippolito (fig. 2).

Le linee architettoniche esterne non risalgono al di là del Cinquecento: infatti la chiesa, certo di antica origine, fu «rifatta dalle fondamenta nel 1543 a spese del cardinale domenicano Juan Alvarez di Toledo, su disegno di Domenico de Ario; fu ampliata da Domenico Castelli nel 1628-29, dopo che Urbano VIII l'ebbe affidata (14 giugno 1628) alla Congregazione dei Nobili Aulici»⁽⁶²⁾. Il piccolo campanile fu eretto nel 1734⁽⁶³⁾; altri restauri si succedettero nel secolo XIX e in età recente. La chiesa è oggi una rettoria, officiata con decoro dai Padri Oblati di san Giuseppe⁽⁶⁴⁾.

la R. Deputazione romana di Storia patria, 10), Roma 1938, p. 15. Cf. anche LUGLI, *I monumenti antichi di Roma e suburbio*, III, pp. 349-352.

⁽⁶⁰⁾ *Laurentii in Formonso, ubi ille assatus est; Sancti Laurentii in Formonso, ubi assatus est*: cf. VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, II, pp. 179 e 189.

⁽⁶¹⁾ LILIANA BARROERO, *Andrea Camassei, Giovambattista Speranza e Marco Caprinuzzi a San Lorenzo in Fonte in Roma*, in *Bollettino d'arte*, s. VI, 64 (1979), 1, p. 65.

⁽⁶²⁾ BARROERO, *loc. cit.*

⁽⁶³⁾ KRAUTHEIMER-FRANKL-CORBETT, *op. cit.*, II, p. 154. Qui, nota 1, è data la bibliografia fondamentale, cui si aggiungano ora BUCHOWIECKI, *op. cit.*, II, pp. 263-266, e le pubblicazioni di Liliana Barroero e di mons. Pietro Sartorio citate qui rispettivamente alle note 61 e 64.

⁽⁶⁴⁾ P. SARTORIO, *La chiesa di San Lorenzo in Fonte. Breve guida storico-artistica*, Roma 1976, p. 19.

L'interno consiste in un'aula a volta, a navata unica, con un presbiterio ed una sacrestia⁽⁶⁵⁾. La denominazione *in Fonte* o *in Fontana* deriva dalla presenza di un pozzo romano alimentato da una sorgente perenne, oggi posto 18 metri a est della chiesa, dietro l'abside, e a 5 metri e mezzo sotto il suo livello pavimentale⁽⁶⁶⁾. Alcuni disegni del XVII secolo presentano la pianta e la sezione del complesso a pozzo nella sistemazione dell'epoca, con una scala e un corridoio che lo collegano alla chiesa⁽⁶⁷⁾. L'aspetto non risulta molto diverso dall'attuale, se si prescinde dai danni apportati all'insieme dalla recente costruzione della Metropolitana, le cui strutture in calcestruzzo hanno tagliato la parte superiore del pozzo e fatto abbassare per un tratto la volta del corridoio che vi conduce. In particolare, il disegno eseguito nel 1684 da Pier Sante Bartoli riproduce, come nota Richard Krautheimer, anche l'insieme degli edifici cui apparteneva originariamente il complesso a pozzo: sono abitazioni romane poste sulla scarpata nord del Colle Oppio e scavate nel 1684, sopra il livello dell'odierna via Cavour⁽⁶⁸⁾.

L'edificio cristiano inserito in queste costruzioni romane è ricordato per la prima volta in un documento dell'Archivio di S. Maria Maggiore del 28 maggio 1318: la chiesa vi è denominata *Sancti Laurentii in Fontana*⁽⁶⁹⁾. All'incirca coeva è la redazione del catalogo di Torino, in cui la citazione della *Ecclesia Sancti Laurentii in Fontana* è posta dopo quella della *Ecclesia Sanctae Pudencianae*, anch'essa al *vicus Patricius*⁽⁷⁰⁾.

Tuttavia i dati archeologici — nota il professor Krautheimer — «non lasciano dubbi sull'esistenza di un centro di culto sul luogo

(65) KRAUTHEIMER-FRANKL-CORBETT, *op. cit.*, II, p. 154; BUCHOWIECKI, *op. cit.*, II, p. 264-265; SARTORIO, *op. cit.*, pp. 20-22.

(66) KRAUTHEIMER-FRANKL-CORBETT, *op. cit.*, II, pp. 154-157; BUCHOWIECKI, *op. cit.*, II, pp. 265-266; SARTORIO, *op. cit.*, pp. 35-36.

(67) KRAUTHEIMER-FRANKL-CORBETT, *op. cit.*, II, figg. 128 e 129 alle pp. 155 e 156.

(68) *Op. cit.*, II, p. 156.

(69) Cf. G. FERRI, *Le carte dell'Archivio Liberiano dal secolo X al XV*, in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, 30 (1907), p. 144, n. CVI.

(70) Cf. VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, III (Fonti per la Storia d'Italia, 90), Roma 1946, p. 301: *Ecclesia Sancti Laurentii in Fontana habet fratres Sancti Marci*. II. Il «Catalogo di Torino» (*Taur. lat. A. 381*), di antica compilazione, risale come redazione al periodo compreso fra il 1313 e il 1339 (VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, III, p. 207).

dall'VIII o IX secolo. Ciò è provato anzitutto dal complesso a pozzo dietro la chiesa e dal passaggio per cui vi si giunge; in secondo luogo dai resti di murature conservati sotto il pavimento della chiesa del XVII secolo»⁽⁷¹⁾ (fig. 3).

A questi dati archeologici si può offrire oggi la conferma della *Passio* greca di s. Lorenzo, che reca una testimonianza anteriore certamente all'890 — data di trascrizione del codice Parigino — e anteriore anche verisimilmente all'821, data in cui si concluse il soggiorno romano di Metodio, cui risale la raccolta di testi riprodotta nel codice di Parigi. La *Passio* greca offrirebbe dunque un ricordo dell'oratorio dedicato a s. Lorenzo nella Suburra che precede di almeno cinque secoli il più antico documento scritto finora noto.

È necessario tuttavia un chiarimento sulle diverse tradizioni legendarie relative a S. Lorenzo in Fonte.

La *Passio* greca presenta l'oratorio di S. Lorenzo nella Suburra come un edificio termale in cui il santo si sarebbe fermato in preghiera prima di consegnarsi ai suoi persecutori. La tradizione oggi vulgata ricollega invece S. Lorenzo in Fonte con la casa del tribuno Ippolito in cui s. Lorenzo fu tenuto prigioniero e, operando miracoli, convertì il suo carceriere⁽⁷²⁾. Vi è stata una evoluzione nella leggenda relativa a un medesimo *locus sanctus*, o le diverse tradizioni si riferiscono a edifici diversi?

L'episodio della prigionia di Lorenzo e della conversione di Ippolito è narrato in tutte le redazioni della *Passio* di Lorenzo e compagni, sia nella più antica *Passio Sixti, Laurentii et Hippolyti*, sia nella più recente *Passio sancti Polychronii et sociorum*; ed appare, naturalmente, anche nei testi greci che ne derivano. Ma in questi scritti non si trova nessun accenno all'ubicazione del carcere in cui Ippolito fu preposto alla custodia del protodiacono.

La più antica notizia sulla località in cui tale prigionia era additata è fornita da un itinerario attribuito alla prima metà del VII secolo, il

⁽⁷¹⁾ KRAUTHEIMER-FRANKL-CORBETT, *op. cit.*, II, p. 155.

⁽⁷²⁾ Per questa tradizione cf., ad esempio, KRAUTHEIMER-FRANKL-CORBETT, *op. cit.*, II, p. 154; BUCHOWIECKI, *op. cit.*, II, p. 263; SARTORIO, *op. cit.*, pp. 7-8. «È un *locus* della agiografia leggendaria romana — notava Pio Franchi de' Cavalieri a proposito della *Passio ss. Alexandri, Eventii et Theoduli* — immaginare dato un martire in custodia a un *tribunus*. . . : immaginazione, del resto, non inverosimile» (FRANCHI DE' CAVALIERI, *Note agiografiche*, fasc. 9°, p. 11, nota 3).

De locis sanctis martyrum quae sunt foris civitatis Romae⁽⁷³⁾: ma qui il *carcer... in quo fuit Laurentius* è collegato con la basilica di S. Ippolito sulla via Tiburtina. In quell'epoca, dunque, l'associazione tra carceriere e prigioniero si realizzava presso la basilica extraurbana di Ippolito.

Questa localizzazione è perfettamente compatibile con l'indicazione della *Passio* greca, secondo cui l'oratorio della Suburra commemorava la preghiera del martire prima della cattura.

Soltanto più tardi la prigione di s. Lorenzo venne ubicata a S. Lorenzo in Fonte. La più antica testimonianza in tal senso è fornita implicitamente, per quanto oggi risulta, dal *Memoriale de mirabilibus et indulgentiis quae in urbe Romana existunt*, redatto nel 1382; qui alla citazione della *Ecclesia Sancti Laurentii in Fontana* si aggiunge la notizia *ubi erat domus sancti Ypoliti*⁽⁷⁴⁾.

Si parla qui tuttavia ancora solo della abitazione di Ippolito. Il ricordo esplicito del carcere appare nella descrizione della città di Roma redatta nel 1452 dal viaggiatore tedesco Nicolaus Muffel, il quale narra di aver visitato «la prigione dove s. Lorenzo battezzò Ippolito... in una gran cavità simile ad una cisterna che ha un lungo ingresso... ed una sorgente perenne»⁽⁷⁵⁾. Il carcere *apud ecclesiam Sancti Laurentii in Fontana* è citato poi all'inizio del secolo XVI da Francesco Albertini⁽⁷⁶⁾ e da Fra Mariano da Firenze⁽⁷⁷⁾. Fra Mariano ricorda

⁽⁷³⁾ VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, II, pp. 114-115.

⁽⁷⁴⁾ VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, IV (Fonti per la Storia d'Italia, 91), Roma 1953, p. 87.

⁽⁷⁵⁾ *Nikolaus Muffels Beschreibung der Stadt Rom*, herausg. von W. VOGT (Bibliothek des litterarischen Vereins in Stuttgart, 128), Tübingen 1876, pp. 53-54. Sul Muffel, appartenente a una nobile famiglia di Norimberga, che fu a Roma in occasione dell'incoronazione imperiale di Federico III d'Absburgo (19 marzo 1452), cf. le indicazioni presso VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, IV, pp. 351-353. Nella selezione di passi qui presentata manca però quello relativo alla chiesa di S. Lorenzo in Fonte, male identificata dall'editore tedesco (nota 7 a p. 53) con S. Lorenzo fuori le mura. Il testo del Muffel è stato invece debitamente utilizzato in KRAUTHEIMER-FRANKL-CORBETT, *op. cit.*, II, p. 154 e nota 7.

⁽⁷⁶⁾ VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, IV, p. 498. Nell'*Opusculum de mirabilibus novae et veteris urbis Romae*, composto tra il 1506 e il 1509, l'Albertini cita, nel capitolo *De carcere publico*, anche S. Lorenzo in Fonte, con le parole: *Erat et carcer apud ecclesiam Sancti Laurentii in Fontana et in aliis locis Urbis*.

⁽⁷⁷⁾ FRA MARIANO DA FIRENZE, *Itinerarium Urbis Romae*, con introd. e note illustr. del P. E. BULLETTI O. F. M. (Studi di Antichità Cristiana pubbl. per cura

anche l'origine prodigiosa della fonte, sgorgata nella prigione alla preghiera di Lorenzo perché egli potesse battezzare Ippolito e un altro personaggio della leggenda più tarda, Lucillo⁽⁷⁸⁾. Il miracolo della fonte manca nelle *Passiones* latine e greche di Lorenzo e compagni⁽⁷⁹⁾: esso ricalca fedelmente quello di s. Pietro detenuto nella *custodia Mamertini* quale è narrato nella *Passio sanctorum Processi et Martiniani*, secondo cui l'apostolo fece sgorgare l'acqua dalla rupe per battezzare sia i suoi compagni di prigionia, sia i suoi carcerieri⁽⁸⁰⁾.

Mi pare che grazie alle testimonianze fin qui ricordate, scaglionate come sono nel tempo, si possa concludere che la diversità fra le tradizioni relative all'origine dell'oratorio di S. Lorenzo nella Suburra non costituisce una seria difficoltà per l'identificazione di S. Lorenzo in Fonte con il luogo di culto citato nella *Passio* greca. Alla ricerca di una memoria storica che giustificasse la presenza nel *vicus Patricius* di un antico oratorio dedicato a s. Lorenzo, si pensò dapprima che quel luogo fosse stato santificato dalla preghiera del martire; più tardi vi si collocò la prigione dove Lorenzo battezzò Ippolito, trasferendola qui

del Pont. Istituto di Archeologia Cristiana, 2), Roma 1931, cap. XV, 20, p. 194. Fra Mariano fu a Roma nel 1516-1517, e redasse l'*Itinerarium* nel 1518. Qui egli cita, dopo la chiesa di S. Pudenziana e la chiesa col monastero di S. Eufemia, *aliud monasterium monialium . . . sanctus Laurentius in carcere seu in fontana nuncupatum. Hic nempe carceratus fuit ipse martyr. Hic Lucillum et alios caecos et Hypolitum lumen restituit et in fide catholica instruxit ac aqua (orationis gratia impetrata) illos baptizavit.*

(⁷⁸) Vedi nota precedente. La narrazione del miracolo è ripetuta, alla fine del secolo XVI, da Fra Santi di Sant'Agostino: cf. FRA SANTI DE SANT'AGOSTINO, *Le cose maravigliose dell'alma città di Roma*, in Venetia, per Girolamo Francino, 1588, f. 55v.

(⁷⁹) Il battesimo di Ippolito è ricordato assai sobriamente nella *Passio vetus*, senza alcuna indicazione concreta (BHL 7811: *Hippolytus . . . orabat ut christianus efficeretur. Cumque fidem Domini percepisset . . .*; BHG 976/977: «Ποίησόν με οὖν χριστιανόν». Ὅντινα παραχρήμα ὁ ἅγιος Λαυρέντιος εἰς τὴν προσκυνητὴν πίστιν τῶν χριστιανῶν ἐβάπτισεν). Nella più recente *Passio Polychronii et sociorum* l'amministrazione del battesimo nella prigione è solo introdotta dalla espressione *accepta aqua* (BHL 4753/4, capp. 20 e 21: cf. ediz. DELEHAYE in *Anal. Boll.* 51 [1933], pp. 86-87; nella versione BHG 977b: λαβὼν ὕδωρ).

(⁸⁰) La leggenda di questa fonte secondo Pio Franchi de' Cavalieri ebbe origine verosimilmente iconografica; essa fu forse uno degli argomenti che portarono, nel secolo VIII, a identificare la *custodia Mamertini* col *carcer Tullianus*, nel quale era visibile una sorgiva: cf. P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Della «custodia Mamertini» e della «Passio ss. Processi et Martiniani»*, in *Note agiografiche*, fasc. 9°, pp. 3-46.

dal santuario di Ippolito sulla via Tiburtina. Ciò avvenne, forse, in concomitanza con le tristi vicende che portarono quel santuario, a partire dal secolo IX, in uno stato di «rovina ed abbandono», per usare le parole di G. B. de Rossi⁽⁸¹⁾.

Sull'antica origine del culto di Lorenzo nel *vicus Patricius* offre del resto un indizio — in altro contesto — anche la *Passio Polychronii et sociorum*, tutta costruita, come è tipico di scritti simili, su dati di carattere cronologico e topografico⁽⁸²⁾: qui si parla infatti, tra l'altro, del ministero svolto dal diacono Lorenzo *in vico Patricii* (sic), dove molti cristiani si erano riuniti in una non meglio identificata *crypta Nepotiana*⁽⁸³⁾.

A quanto pare, dunque, mentre il culto di s. Lorenzo nel *vicus Patricius* ha radici assai lontane, quello di Ippolito vi si è inserito solo più tardi, sulle orme del protodiacono romano, per il tramite del romanzo agiografico che associò fra loro, nella vita e nella passione, i due martiri sepolti sulla via Tiburtina e commemorati sotto le due date fra loro prossime del 10 e del 13 agosto.

Infatti le prove relative all'esistenza di una chiesa di S. Ippolito *in vico Patricio* in età assai antica — fine del IV secolo — sono risultate

(81) G. B. DE ROSSI in *Bullett. di Archeol. Cristiana*, s. IV, 1 (1882), p. 41.

(82) Sulla topografia delle Passioni romane cf. per esempio H. DELEHAYE, *L'amphithéâtre Flavien et ses environs dans les textes hagiographiques*, in *Anal. Boll.* 16 (1897), pp. 209-252; sull'utilizzazione di elementi desunti dal calendario e dalla topografia nel ciclo di leggende relative a Sisto, Lorenzo e compagni cf. IDEM, *Recherches sur le Légendier Romain* cit., in *Anal. Boll.* 51 (1933), pp. 38-41, 66-70.

(83) Cf. *Anal. Boll.* 51 (1933), p. 84, cap. 16. La *crypta Nepotiana* è citata anche nella *Passio s. Stephani papae* (BHL 7845, cap. 2: cf. *Acta SS. Aug.* I, Antverpiae 1733, p. 139), ma senza ulteriori precisazioni topografiche: credo che qui tale toponimo sia stato introdotto direttamente dalla sezione della *Passio Polychronii* relativa a Sisto e a Lorenzo (BHL 7801), da cui, come è noto, dipende la *Passio* di papa Stefano (il quale in realtà non morì martire: cf. l'articolo di A. AMORE in *Bibliotheca Sanctorum*, XII, Roma 1969, coll. 22-24). Dalle due *Passiones* citate Antonio Bosio attinse la notizia relativa alla *crypta Nepotiana* («Grotta Nepotiana») per un capitolo della sua monumentale opera *Roma sotterranea* (A. BOSIO, *Roma sotterranea*, Roma 1632, p. 584). Si tratta di un capitolo dal contenuto molto discutibile (intitolato «Delle Grotte e Cimiterij ch'erano dentro le mura di Roma...»), così come è discutibile la correzione di *Nepotiana* in *Novatiana* proposta dallo stesso benemerito studioso, per analogia con le *Thermae Novati*, collocate dai testi medievali presso S. Pudenziana (cf. JORDAN-HUELSEN, *op. cit.*, I, 3, p. 340).

inconsistenti⁽⁸⁴⁾. La sola citazione di una chiesa di S. Ippolito nel rione Monti — peraltro diruta e sprovvista di clero — figura in un elenco del secolo XIV ineunte, il Catalogo di Torino⁽⁸⁵⁾. Se l'introduzione di questa notizia fra quelle relative alle chiese della zona non deriva da un errore — il testo manoscritto qui non è chiaro —⁽⁸⁶⁾, possiamo vedervi il più antico attestato dell'inserimento nella topografia della Suburra del carceriere convertito da Lorenzo.

A un interrogativo mi piacerebbe di poter rispondere, a conclusione di questa mia ricerca: quando precisamente e da chi furono redatte le interpolazioni che leggiamo nella *Passio* greca di Sisto, Lorenzo ed Ippolito? Ma la risposta non è facile. Il *terminus ante quem*, l'abbiamo già notato, è da collocare nel IX secolo, al più tardi nell'890, data del codice Parigino, ma più verisimilmente intorno all'820, epoca del sog-

(⁸⁴) Tali prove si fondavano sull'interpretazione erronea di un'iscrizione scoperta sull'Esquilino nel secolo scorso e recante il nome del presbitero Ilicio. Essa si riferisce assai verosimilmente alla memoria di Ippolito sulla via Tiburtina. Su ciò cf. KRAUTHEIMER-FRANKL-CORBETT, *op. cit.*, II, pp. 154-155; P. TESTINI, *Di alcune testimonianze relative a Ippolito*, in *Ricerche su Ippolito*, Roma 1977, p. 49 nota. Risulta così, mi pare, vanificata anche l'ipotesi di Carlo Cecchelli relativa all'esistenza nel *vicus Patricius* di un culto scismatico ispirantesi all'eresia di Novaziano, che si collegherebbe con il culto ivi praticato per Ippolito, anch'egli scismatico, e sarebbe convalidato dal toponimo *Thermae Novati* (vedi nota precedente), estraneo alla toponomastica classica ma documentato nell'agiografia medievale e nel *Liber Pontificalis*: cf. C. CECHELLI, *Il centro novaziano del Vico Patricio*, in C. CECHELLI, *Monumenti cristiano-eretici di Roma*, Roma 1944, pp. 224-228; R. U. MONTINI, *Santa Pudenziana* (Le chiese di Roma illustrate, 50), Roma, s.d., pp. 32-33, 42-43. Contro l'ipotesi del Cecchelli si pronunciò già il P. A. FERRUA, *I monumenti eretici di Roma*, in *La Civiltà Cattolica* 95, II (giugno 1944), pp. 388-392.

(⁸⁵) Redazione datata fra 1313 e 1339: cf. VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, III, p. 302: *Ecclesia sancti [H]ypoliti est destructa, non habet servitorem* (in apparato si osserva che dopo *Ypoliti* segue una linea orizzontale). — La chiesa suddetta è inserita nell'elenco di chiese e monasteri posti sotto la giurisdizione della chiesa dei SS. Cosma e Damiano, dopo il monastero di S. Lorenzo in Panisperna e prima della chiesa di S. Vitale. Nello stesso elenco, poco avanti, è citata la *Ecclesia S. Laurentii in Fontana* (vedi sopra, nota 70).

(⁸⁶) La lezione del Catalogo di Torino sarebbe, secondo ARMELLINI-CECCELLI, *Le chiese di Roma*, I, p. 280, *Ecclesia S. Ypolite* (sic) . . . È viceversa ben documentata, nel medesimo elenco e in altre fonti, una chiesa di S. Ippolito nel rione Trevi: cf. VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, III, pp. 293 (Catalogo di Torino), 251 (*Ordo* di Cencio Camerario, sec. XII ex.), 287 (Catalogo di Parigi); IV, p. 178 (Nicolò Signorili, *Descriptio Urbis Romae*, ca. 1430); cf. anche ARMELLINI-CECCELLI, *op. cit.*, I, p. 324; TESTINI, *art. cit.*, p. 49 nota.

giorno romano di Metodio presso la sede di Pietro. Sarebbe bello poter riconoscere in Metodio stesso l'autore delle note topografiche di cui fu arricchita la *Passio* dei martiri romani. Ma l'ipotesi, per quanto seducente, è difficilmente sostenibile, per varie ragioni⁽⁸⁷⁾. È comunque probabile che le interpolazioni siano state eseguite a Roma in greco sulla versione greca della leggenda romana, versione redatta in un periodo che si colloca tra la seconda metà del VI secolo e tutto l'VIII. È anche possibile che gli interpolatori siano stati più di uno, benché le indicazioni di carattere strettamente topografico sembrano rivelare un'unica mano.

Su tutta questa materia, che richiede un'indagine filologica minuziosa, mi riprometto di ritornare in maniera dettagliata a complemento dell'edizione del testo greco. Voglio qui citare solo rapidamente tre luoghi, le cui indicazioni su altri monumenti cristiani di Roma possono fornire qualche ulteriore lume sull'epoca e sui metodi del nostro interpolatore.

Lorenzo, dopo aver elargito ai poveri i tesori della Chiesa, è in prigione: ma anche dai ceppi egli beneficia coloro che accorrono a lui, sanando i malati. L'interpolazione qui inserita nel testo greco suona:

«E quando gli fu costruito un μαρτύριον venerando, i vescovi servitori di Dio chiamarono san Lorenzo nutrittore dei poveri e degli infermi»⁽⁸⁸⁾.

In questa frase Pio Franchi de' Cavalieri credette di riconoscere un'allusione al primitivo sepolcro sotterraneo di san Lorenzo sulla via Tiburtina, dove il legendista avrebbe letto un'iscrizione oggi perduta

(87) All'attribuzione delle interpolazioni a Metodio si oppone anzitutto la loro modesta qualità stilistica, che contrasta nettamente con la forma assai ricercata delle prose per cui la paternità di Metodio è sicura: il che si constata non solo negli scritti retorici o agiografici (ad esempio l'encomio per s. Agata, *BHG* 38, o la Vita di Eutimio di Sardi, *BHG* 2145), ma anche negli scolii traditi dal *Par. gr.* 1470 (*BHG* 377a, 1167m). A ciò si aggiunga che detti scolii sicuramente metodiani sono stati tramandati dal codice Parigino o sotto forma di *marginalia* (che è il caso più frequente) o, se trascritti entro lo specchio scritto, con l'indicazione del nome dell'autore (per le due diverse presentazioni cf. *EHRHARD, op. cit.*, I, p. 259 nota, fine; p. 22 e nota 3): comunque mai inseriti tacitamente nel testo, come invece è avvenuto per le interpolazioni della *Passio* di Sisto, Lorenzo ed Ippolito.

(88) Κτισθέντος δὲ αὐτῷ μαρτυρίου σεπτοῦ, ἀρχιερεῖς τῷ Θεῷ ἀνακείμενοι τὸν ἅγιον Λαυρέντιον πτωχῶν καὶ ἀσθενῶν τροφέα ὠνόμασαν.

con le parole *pauperum et infirmorum altorem*, o simili⁽⁸⁹⁾. Ma a me sembra che vi sia qui un'allusione a un edificio più tardo: la basilica *ad corpus* costruita alla fine del secolo VI da papa Pelagio II, con il celebre mosaico dell'arco trionfale in cui il pontefice è raffigurato in abito di offerente, e il martire Lorenzo, accanto a lui, reca tra le mani un libro aperto con le parole del Salmo 111 che si riferiscono al ministero del diaconato svolto al servizio dei poveri: *Dispersit, dedit pauperibus*⁽⁹⁰⁾ (fig. 4). L'espressione del testo greco non è altro che una parafrasi retorica di quella citazione biblica.

Un'altra interpolazione interessante è collocata a conclusione del martirio di Ippolito. Il santo, legato a due cavalli indomiti spinti a folle galoppo, muore dilaniato. La leggenda latina dice solo che egli, mentre era trascinato, *reddidit spiritum*⁽⁹¹⁾. L'interpolatore aggiunge:

«Ma alcuni uomini cristiani servitori di Dio — si noti l'uso ripetuto di questa formula impiegata anche nell'interpolazione citata poc'anzi — lo seguivano e raccoglievano con cura le carni che si erano staccate dal corpo del santo martire»⁽⁹²⁾.

(89) FRANCHI DE' CAVALIERI, *Note agiografiche*, fasc. 9°, p. 43 nota.

(90) Il riferimento di questa indicazione alla basilica eretta da papa Pelagio II piuttosto che alle costruzioni costantiniane per s. Lorenzo — santuario sotterraneo e *basilica maior* al Verano — mi sembra assicurato dal termine ἀρχιεπίς, designante chiaramente i vescovi di Roma. (Da notare che nel testo latino BHL 7811 papa Sisto è sempre detto *urbis Romae episcopus*, e la corrispondente letterale versione greca di BHG 976/977 è τῆς πόλεως Ῥώμης ἐπίσκοπος: questa diversità lessicale confermerebbe l'eterogeneità dell'interpolazione rispetto alla originaria versione della leggenda). Ora, la decorazione musiva della *basilica nova* insiste sull'iniziativa e sull'opera del papa nella costruzione e nell'abbellimento di quel tempio, sia nelle epigrafi sia nell'iconografia (cf. KRAUTHEIMER-FRANKL-CORBETT, *op. cit.*, II, pp. 125-133, 137-138). Veramente il mosaico dell'arco trionfale di S. Lorenzo è stato ampiamente restaurato nel secolo scorso: ma anche nello stato precedente i restauri la figura del papa e del martire e la scritta sul libro sono perfettamente riconoscibili (cf. R. GARRUCCI, *Storia dell'arte cristiana nei primi otto secoli della Chiesa*, IV, Prato 1877, tav. 271). — È opportuno infine ricordare che la stessa frase biblica (*Dispersit*, etc.) appare nel libro aperto che s. Lorenzo presenta negli affreschi del *retro sanctos* della basilica Pelagiana, databili alla prima metà del secolo VIII (cf. KRAUTHEIMER-FRANKL-CORBETT, *op. cit.*, II, pp. 86-88, figg. 80 e 81).

(91) BHL 7811 (cf. DE LAGARDE, *Hippolyti Romani quae feruntur omnia graece*, p. xv, lin. 33).

(92) Ἄνδρες δὲ τινες χριστιανοὶ καὶ ἀνακείμενοι τῷ Θεῷ ἐπηκολούθουν καὶ τὰς ἀποπιπτούσας σάρκας ἀπὸ τοῦ σώματος τοῦ ἁγίου μάρτυρος συνήγον ἐπιμελῶς.

Queste parole evocano la tanto discussa pittura raffigurante il martirio di Ippolito che Prudenzio descrisse in un suo celebre inno. Era un affresco posto al disopra della tomba del martire, e vi erano rappresentate le membra sanguinanti di Ippolito sparse nella campagna, e gli amici del santo, in lagrime, che per sentieri impervi le andavano raccogliendo (vv. 135-140):

*Maerore attoniti atque oculis rimantibus ibant
implebantque sinus uisceribus laceris.
Ille caput niueum complectitur ac reuerendam
canitiem molli confouet in gremio;
hic umeros truncasque manus et brachia et ulnas
et genua et crurum fragmina nuda legit...⁽⁹³⁾.*

L'interpolatore conobbe tale pittura? Questa domanda si intreccia con le altre, cui si è risposto in modi diversi, sull'ubicazione e sulla esistenza medesima dell'affresco descritto dal poeta spagnolo. La cripta di S. Ippolito, riscoperta presso la via Tiburtina cento anni or sono, risultò, scriveva G. B. de Rossi, «in stato . . . di deplorande rovine e di perdita forse irreparabile dei suoi titoli storici»⁽⁹⁴⁾; «... della celeberrima pittura descritta da Prudenzio — notava ancora il de Rossi — niun vestigio appare né indizio»; ma prudentemente aggiungeva: «Non se ne può dedurre argomento in favore della sentenza, che nega la realtà di quel dipinto, le pareti della cripta essendo tutte mutate dallo stato in che erano ai tempi del poeta»⁽⁹⁵⁾.

Si hanno varie notizie sui ripetuti restauri che la cripta di Ippolito subì nel VI e nell'VIII secolo⁽⁹⁶⁾. Circa il 760, però, le reliquie del martire furono di là trasportate nell'interno della città, con molte altre, ad

⁽⁹³⁾ PRUDENTIUS, *Perist.* XI (*Ad Valerianum episcopum de passione Hippolyti beatissimi martyris*: ed. M. LAVARENNE, *Prudence*, IV, Paris, Les Belles Lettres 1951, pp. 159-173; cf. anche ed. M. P. CUNNINGHAM, *Aureli Prudentii Clementis Carmina* [Corpus Christ., Series latina, 126], Turnholt 1966, p. 374). Cf. TESTINI, *art. cit.*, pp. 55-60. Per la datazione del viaggio a Roma di Prudenzio e degli inni prudenziani a s. Lorenzo e a s. Ippolito si vedano le ottime osservazioni di ITALO LANA, *Due capitoli prudenziani cit.*, pp. 23-24, 44-46, 48-53.

⁽⁹⁴⁾ G. B. DE ROSSI, *Il cimitero di S. Ippolito presso la via Tiburtina e la sua principale cripta storica ora dissepolta*, in *Bullett. di Archeol. Cristiana*, s. IV, 1 (1882), p. 75.

⁽⁹⁵⁾ DE ROSSI, *art. cit.*, p. 71.

⁽⁹⁶⁾ Al tempo di papa Vigilio (537-555) e sotto Adriano I, sul finire del secolo VIII: cf. VALENTINI-ZUCCHETTI, *op. cit.*, II, p. 24, nota 1; p. 288, ll. 25-27.

opera di Paolo I: e nel secolo IX il santuario di Ippolito cadde definitivamente in rovina⁽⁹⁷⁾.

È tutt'altro che agevole, in tanta incertezza e scarsità di informazioni, utilizzare debitamente l'interpolazione che abbiamo ora citato. Essa sembra comunque confermare la validità della testimonianza di Prudenziò sulla pittura del martirio, o almeno l'esistenza di una iconografia romana ad esso relativa: a meno che non si voglia supporre — ma mi sembra un'ipotesi difficile da sostenere — che l'anonimo interpolatore abbia conosciuto il carme prudenziano.

Un altro luogo della *Passio* greca documenta l'attenzione con cui l'autore delle interpolazioni considerò e utilizzò l'iconografia dei martiri romani negli edifici sacri della Città eterna. Nella descrizione di Lorenzo che sopporta con eroica fermezza il supplizio della graticola, il testo greco corrisponde perfettamente al latino; se ne discosta però allorché introduce nella scena del martirio un personaggio affatto sconosciuto alla tradizione agiografica: la madre del martire che, ritta accanto a lui, con il Vangelo fra le mani, lo incoraggia proponendogli la visione del premio riservato agli apostoli. Letteralmente:

«Ma la madre di lui, con il Vangelo, standogli presso, lo incoraggiava alla letizia della palestra apostolica»⁽⁹⁸⁾.

L'origine iconografica di questa figura fu già sostenuta da Pio Franchi de' Cavalieri, il quale suppose che l'agiografo si fosse ispirato a una scena analoga a quella che appare su una faccia della celebre medaglia di *Successa*⁽⁹⁹⁾, identificando la madre di Lorenzo nella «orante che ritta dietro la graticola simboleggia l'anima pronta a spiegare il

⁽⁹⁷⁾ Sul trasferimento delle reliquie di Ippolito nella chiesa e nel monastero fondati dallo stesso Paolo I nella sua casa paterna, oggi S. Silvestro in Capite, cf. G. B. DE ROSSI, in *Bullett. di Archeol. Cristiana*, s. IV, 1 (1882), pp. 37-38.

⁽⁹⁸⁾ Ἡ δὲ μήτηρ αὐτοῦ μετὰ τοῦ εὐαγγελίου πλησίον ἐστῶσα εἰς τὴν χαρὰν (varianti ἐσχάραν, δόξαν) τῆς ἀποστολικῆς παλαίστρας προετρέπετο αὐτόν.

⁽⁹⁹⁾ Molto ricca la bibliografia su questa celebre medaglia, il cui originale in bronzo, trovato a Roma nel 1636, fu in possesso del cardinale Francesco Barberini, e andò successivamente perduto, conservandosene solo, alla Biblioteca Vaticana, un calco in piombo (anche questo oggi introvabile). Basterà citare l'importante studio di G. B. DE ROSSI, *Le medaglie di devozione dei primi sei o sette secoli della chiesa*, in *Bullett. di Archeol. Cristiana* 7 (1869), pp. 33-45, 49-64 (in cui si dà fra l'altro la prova dell'autenticità della medaglia, datata al più tardi al secolo V) e le recenti osservazioni di M. GUARDUCCI, *La capsella eburnea di Samagher*, Trieste 1978, pp. 20-24. Per la bibliografia più antica cf. *DACL* I, 1 (Paris 1903), col. 431, nota 1 (H. LECLERCQ).

volò dall'orrido letto di morte alla gloria della vita celeste»⁽¹⁰⁰⁾ (fig. 5). L'intuizione di Pio Franchi de' Cavalieri è certamente giusta nella sostanza; ma la matrona che, ritta presso il martire, lo esorta tenendo in mano il Vangelo, si può meglio far discendere, credo, da una personificazione della *Ecclesia*, quale, ad esempio, fu rappresentata nelle figure femminili del mosaico di Santa Sabina (fig. 6), in posizione stan- te, con il libro delle Sacre Scritture nella mano sinistra e con la mano destra atteggiata nel gesto della parola⁽¹⁰¹⁾.

Dove era la rappresentazione del martirio di s. Lorenzo che suggerì all'interpolatore greco la figura della madre del martire?

Una delle più antiche rappresentazioni del supplizio di s. Lorenzo fu eseguita nei rilievi argentei con i quali — secondo il *Liber pontificalis* — Costantino adornò la tomba del protodiacono⁽¹⁰²⁾. Nulla sappiamo di preciso su di essa, anche perché la decorazione della tomba di Lorenzo fu rifatta verosimilmente *ex novo* da papa Sisto III fra il 432 e il 440⁽¹⁰³⁾. Secondo G. B. de Rossi, la scena del rilievo costantiniano sarebbe appunto quella riprodotta su una delle facce della medaglia di *Sucessa*, databile al V secolo⁽¹⁰⁴⁾: ma tale ipotesi si appoggiava sul rico-

⁽¹⁰⁰⁾ FRANCHI DE' CAVALIERI, *Note agiografiche*, fasc. 9°, p. 43 nota.

⁽¹⁰¹⁾ Cf. F. DARSY, *Santa Sabina* (Le chiese di Roma illustrate, 63-64), Roma 1961, p. 96. — Per analogia con i mosaici di S. Sabina (raffiguranti la *Ecclesia ex gentibus* e la *Ecclesia ex circumcissione*) si dà lo stesso valore simbolico alle due figure femminili che nel mosaico di S. Pudenziana protendono le corone verso il Cristo, sul capo degli apostoli Pietro e Paolo: cf. MONTINI, *op. cit.*, pp. 31-32, 69. — Sulla *Ecclesia* e il suo simbolismo iconografico nei mosaici romani del IV secolo exeunte — V secolo ineunte cf. M.-L. THÉREL, *Les symboles de l'«Ecclesia» dans la création iconographique de l'art chrétien du III^e au VI^e siècle*, Roma 1973, pp. 105-108. A proposito delle figure simboliche dei mosaici di S. Pudenziana e di S. Sabina, l'autrice scrive (p. 108): «Leur apparition, dans l'un et l'autre monuments, coïncide avec une nouvelle phase de l'histoire de l'Église qui affermit sa puissance et développe son universalité».

⁽¹⁰²⁾ *Liber Pontificalis*, ed. L. DUCHESNE - C. VOGEL, I, Paris 1955², p. 181: «... ante corpus beati Laurenti martyris argentoclasas sigillis passionem ipsius cum lucernas binixas argenteas, pens. sing. lib. XV». — Cf. *DACL* VIII, 2 (Paris 1928), coll. 1932-3.

⁽¹⁰³⁾ Presso KRAUTHEIMER-FRANKL-CORBETT, *op. cit.*, II, p. 6, la scena del martirio è ricollegata, dubitativamente, con le due lampade citate nel medesimo contesto («due lampade con scene del martirio (?) del santo»). Sui lavori compiuti da Sisto III cf. *ibid.*, p. 9.

⁽¹⁰⁴⁾ In *Bullett. di Archeol. Cristiana* 7 (1869), pp. 50-51. L'ipotesi del de Rossi è ricordata e giudicata non priva di fondamento da P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Note agiografiche*, fasc. 9°, p. 43 nota.

noscimento, nell'altra faccia, del sepolcro dello stesso s. Lorenzo: riconoscimento che Ferdinando Castagnoli ha dimostrato infondato, poiché non del sepolcro di Lorenzo qui si tratta, ma di quello di Pietro⁽¹⁰⁵⁾ (fig. 5).

Sappiamo con certezza dell'esistenza di una pittura o di un mosaico ispirato al martirio del santo nella antica basilica di San Lorenzo in Damaso: ne dà la prova la ben nota didascalia poetica attribuita — forse a torto — allo stesso Damaso e tramandata dalla silloge di Lorsch I, in un codice del IX-X secolo⁽¹⁰⁶⁾. Ma forse un'altra, più monumentale scena del martirio del diacono romano doveva esser rappresentata nell'abside della primitiva basilica costantiniana di Lorenzo in Agro Verano, oggi scomparsa. Là — come attesta un'epigrafe metrica pervenutaci anche essa in una silloge manoscritta⁽¹⁰⁷⁾ — fu fatta

(105) F. CASTAGNOLI, *Probabili raffigurazioni del ciborio intorno alla memoria di S. Pietro in due medaglie del IV secolo*, in *Riv. di Archeol. Cristiana* 29 (1953), pp. 98-101. Le osservazioni del Castagnoli sono state confermate e sviluppate da M. GUARDUCCI, *La tomba di Pietro in Vaticano in una pagina del «Liber Pontificalis» e in due medaglie paleocristiane*, in *Forma futuri. Studi in onore del Cardinale Michele Pellegrino*, Torino 1975, pp. 437-438; cf. anche EADEM, *La capsella eburnea di Samagher*, pp. 21-23. Margherita Guarducci data convincentemente la medaglia al V secolo (*La capsella cit.*, pp. 21, 42-43).

(106) A. FERRUA, *Epigrammata Damasiana* (Sussidi allo studio delle antichità cristiane pubbl. per cura del Pont. Ist. di Archeol. Cristiana, 2), Città del Vaticano 1942, pp. 167-168, n. 33¹; cf. KRAUTHEIMER-FRANKL-CORBETT, *op. cit.*, II, p. 148; G. SCALIA, *Gli «Archiva» di papa Damaso e le biblioteche di papa Ilario*, in *Studi Medievali*, III s., 18 (1977), pp. 12-14. — Nella perduta decorazione musiva fatta eseguire da Sisto III (432-440) a Santa Maria Maggiore, sulla parete di controfacciata, erano rappresentati dei martiri stefanofori accompagnati, pare, dai simboli dei rispettivi supplizi (*ferrum flamma ferae fluvius saevumque venenum*): lo attesta l'epigramma di dedica alla Vergine che figurava sulla stessa parete, anch'esso oggi scomparso. Cf. J. WILPERT, *Die römischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten vom IV. bis XIII. Jahrhundert*, I, Freiburg im Breisgau 1916, pp. 416-417; A. SCHUCHERT, *S. Maria Maggiore zu Rom*, I (Studi di Antichità Cristiana pubbl. per cura del Pont. Ist. di Archeol. Cristiana, 15), Città del Vaticano 1939, pp. 15-16; R. KRAUTHEIMER, S. CORBETT, W. FRANKL, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, III (Monumenti di Antichità Cristiana pubbl. dal Pont. Ist. di Archeol. Crist., II s., II), Città del Vaticano 1971, pp. 5-6; B. BRENNK, *Die frühchristlichen Mosaiken in S. Maria Maggiore zu Rom*, Wiesbaden 1975, pp. 2-4. Fra tali martiri era anche s. Lorenzo (cf. *flamma*)? Non possiamo né affermarlo né escluderlo.

(107) La silloge di Würzburg (*Wirceburgensis*), con la didascalia *In basilica sancti Laurentii circa chorum*: cf. I. B. DE ROSSI, *Inscriptiones christianae urbis*

eseguire una decorazione, probabilmente musiva, da *Leopardus*, identificato convincentemente con quel presbitero Leopardo che tra la fine del IV secolo e l'inizio del V restaurò varie chiese romane⁽¹⁰⁸⁾.

Sul contenuto della decorazione curata da Leopardo nella *basilica maior* di S. Lorenzo sulla via Tiburtina null'altro si apprende dall'epigramma al di fuori della presenza della mano di Dio che offriva i premi del martirio, verosimilmente una corona:

caelestis manus ecce Dei quae praemia reddit...

È però, credo, possibile, che la mano celeste apparisse in un contesto iconografico simile, se non identico, a quello della medaglia di *Successa*, dove appunto figura la mano divina che protende la corona⁽¹⁰⁹⁾ (fig. 5). Si potrebbe anzi giungere a ipotizzare che la raffigurazione del martirio di s. Lorenzo offerta da questa medaglia — che risale, si ricordi, al V secolo — si ispiri, anziché al rilievo argenteo costantiniano, come voleva il de Rossi, alla decorazione della basilica costantiniana di S. Lorenzo in Agro Verano, così come l'altra faccia riproduce il monumento costantiniano di S. Pietro in Vaticano⁽¹¹⁰⁾.

Romae, II, 1, *Romae* 1888, pp. 155-156. Il testo del carme è il seguente:

*Succedunt meliora tibi miranda tuenti
quae Leopardi labor, cura et vigilantia fecit.
Sumptibus haec propriis ornavit moenia Christi.
Respice et ingressu placido nova quaeque revisa:
coelestis manus ecce Dei quae praemia reddit
quae cumulata vides digna in aecclesia Christi.*

(¹⁰⁸) Sotto papa Siricio (384-399) Leopardo legò il suo nome alla basilica di S. Pudenziana; sotto papa Innocenzo (401-417) si occupò di S. Vitale (*titulus Vestinae*) e di S. Agnese sulla via Nomentana. Cf. DE ROSSI, *Inscriptiones Christianae*, loc. cit.; L. DUCHESNE, *Le sanctuaire de saint Laurent*, in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire* 39 (1921-22), pp. 7-8; KRAUTHEIMER-FRANKL-CORBETT, *op. cit.*, II, pp. 8, 122-123.

(¹⁰⁹) Per la mano «simbolo di Dio agente» che «incorona gli eletti» cf. M. KIRIGIN, *La mano divina nell'iconografia cristiana* (Studi di antichità cristiana pubbl. dal Pont. Ist. di Archeol. cristiana, 31), Città del Vaticano 1976, pp. 123-129 (sulla corona nella medaglia di *Successa* *ibid.*, p. 127). Nella stessa opera un capitolo è dedicato alla corona «portata dal Padre su Cristo» (pp. 188-191). Non vi è però ricordata la corona fatta rappresentare da Leopardo a S. Lorenzo, evidentemente perché attestata oggi solo da un documento letterario.

(¹¹⁰) Ci si può chiedere anche se la *Ecclesia* (cod. *aecclesia*) citata nell'ultimo verso (vedi sopra, nota 107) non fosse raffigurata con la simbolica figura matronale che l'interpolatore greco interpretò come la madre di Lorenzo e che dovette somigliare a quelle dei mosaici coevi di Santa Sabina e di Santa Pudenziana.

Ma lasciando da parte queste ipotesi, per quanto suggestive esse siano, torniamo alla nostra domanda: quando e da chi furono eseguite le interpolazioni della *Passio* greca?

I riferimenti topografici e iconografici in esse contenuti, associati ai dati storici, archeologici e paleografici a nostra disposizione, convergono, mi pare, verso un periodo che si può far corrispondere alla prima metà del secolo VIII. In quest'epoca esisteva già nella Suburra l'oratorio di S. Lorenzo in Fonte; la basilica costantiniana di S. Lorenzo in Agro Verano si elevava ancora sulla via Tiburtina accanto alla più recente basilica laurenziana di Pelagio II; non lungi era ancora visibile la cripta del martire Ippolito; le glorie del diacono Lorenzo erano inoltre celebrate nella basilica legata al nome di papa Damaso. A questi monumenti si ispirò l'interpolatore della *Passio* greca di Sisto, Lorenzo ed Ippolito. Egli era greco di cultura, monaco assai verosimilmente di condizione (come sembra comprovare l'acceso colorito misogino di uno degli episodi interpolati). Si riconosce in lui uno dei numerosi rappresentanti di quell'elemento greco-orientale che ebbe grande rilievo nella Roma dell'alto Medioevo, soprattutto nei secoli VII e VIII, quando nella Città eterna si moltiplicarono le fondazioni monastiche orientali e sul trono di Pietro si susseguirono numerosi pontefici originari delle regioni ellenofone dell'Impero bizantino⁽¹¹⁾. La vitalità cul-

ziana (della decorazione di quest'ultima si occupò, si ricordi, lo stesso presbitero Leopardo: vedi sopra, note 101 e 108). Una supposizione di tal genere è confortata dal contesto dell'interpolazione in cui si presenta la madre di Lorenzo: costei infatti esorta il martire εἰς τὴν χαρὰν τῆς ἀποστολικῆς παλαίστρας. Ora, il termine παλαίστρα si associa assai bene alla rappresentazione della corona e all'espressione *praemia* contenuta nell'epigramma di Leopardo. Ciò potrebbe condurre a riconsiderare il valore simbolico della figura femminile che appare nella medaglia di *Sucessa*: rappresenta essa veramente l'anima del martire o è il simbolo della *Ecclesia*? L'assenza del libro del Vangelo si potrebbe spiegare con una libertà del medaglista o con la difettosa conservazione della medaglia (oggi nota solo attraverso disegni del calco). Siamo tuttavia ancora nel campo delle ipotesi: tanto più che l'interpretazione secondo cui è qui simboleggiata l'anima di Lorenzo è corroborata dalle due lettere *omega* e *alpha*, collocate ai lati della figura femminile, le quali esprimono il passaggio dalla morte alla vita (cf. M. GUARDUCCI, *I graffiti sotto la Confessione di San Pietro in Vaticano*, Città del Vaticano 1958, I, pp. 58-68).

⁽¹¹⁾ Sui monasteri greci medievali a Roma si veda specialmente G. FERRARI, *Early Roman Monasteries* (Studi di antichità cristiana pubbl. per cura del Pont. Ist. di Archeol. Cristiana, 23), Città del Vaticano 1957, *passim*; per i papi greco-orientali cf. J. GAY, *Quelques remarques sur les papes grecs et syriens avant la*

turale di quell'ambiente si esplicò in una fitta trama di rapporti tra mondo latino e mondo greco: ne hanno reso or ora testimonianza personaggi oscuri o famosi, dall'ignoto traduttore che volse in greco la *Passio* di Lorenzo e dei suoi compagni, al monaco che ricercò nei monumenti romani del suo tempo le memorie degli antichi martiri, al futuro patriarca di Costantinopoli che durante il soggiorno presso la sede di Pietro ricopiò le leggende locali per diffonderle nel mondo bizantino. Possa l'opera loro essere pegno ed auspicio di ritrovata piena concordia fra Cristiani d'Oriente e d'Occidente in un futuro non lontano. *

Enrica FOLLIERI

querelle des iconoclastes, in *Mélanges G. Schlumberger*, Paris 1924, pp. 40-54. Per la storia della « Roma bizantina » rimane fondamentale il volume di O. BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi* (Storia di Roma, IX), Bologna 1941. Per aspetti più specificamente culturali (con altra bibliografia) cf. A. PERTUSI, *Bisanzio e l'irradiazione della sua civiltà in Occidente nell'alto Medioevo*, in *Settimane di studio del Centro ital. di studi sull'alto Medioevo*, XI, Spoleto 1964, pp. 116-119 e discussione alle pp. 159-170; E. FOLLIERI, *I rapporti fra Bisanzio e l'Occidente nel campo dell'agiografia*, in *Proceedings of the XIIIth Intern. Congress of Byzantine Studies*, London 1967, pp. 358-359; C. MANGO, *La culture grecque et l'Occident au VIII^e siècle*, in *Settimane di studio cit.*, XX, II, Spoleto 1973, pp. 694-714; CANART, *art. cit.* sopra, nota 37; J. IRIGOIN, *La culture byzantine dans l'Italie méridionale*, in *La cultura in Italia fra Tardo Antico e Alto Medioevo*, II, Roma 1981, pp. 587-603, specialmente p. 601.

* A conclusione di questo lavoro desidero esprimere la mia gratitudine anzitutto alla prof.ssa Margherita Guarducci, che mi ha generosamente prodigato incoraggiamenti, informazioni, consigli: e poi a monsignor Pietro Sartorio, che mi è stato cortese e dotta guida nella visita al pozzo romano di S. Lorenzo in Fonte, e ai colleghi Aldo Nestori, Teresa Pàroli, Giuseppe Scalia, Pasquale Testini, cui sono debitrice di preziosi suggerimenti e indicazioni bibliografiche.



Fig. 1 – S. Lorenzo in Fonte nel vicus Patricius,
secondo la pianta Du Pérac-Lafréry (a. 1577).



Fig. 2 – S. Lorenzo in Fonte, oggi.

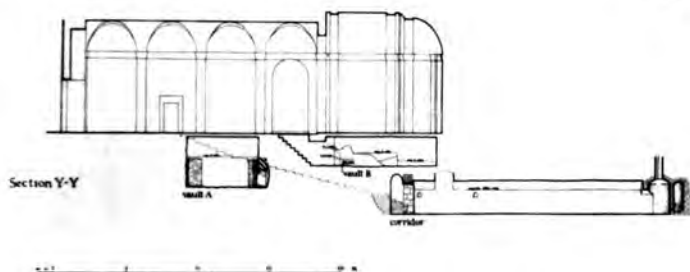


Fig. 3 – Sezione della chiesa di S. Lorenzo in Fonte, dei resti delle cripte e del complesso a pozzo (secondo Krautheimer-Frankl-Corbett).



Fig. 4 – S. Lorenzo fuori le Mura, particolare del mosaico dell'arco trionfale.



Fig. 5 – Medaglia di Sucessa.



Fig. 6 – S. Sabina, particolare del mosaico del dietrofacciata.

SCRIPTORIA BIZANTINI RISULTATI E PROSPETTIVE DELLA RICERCA*

Lo studio dell'attività dei centri scrittori è uno dei compiti più ardui della storia della cultura medievale. Le difficoltà in questo campo risiedono tanto nella mancanza di unità inerente al materiale da raccogliere e studiare, nella dispersione dei manoscritti, che un tempo hanno avuto origine in un unico centro e oggi sono conservati nelle raccolte più disparate, quanto nella necessità di una sintesi dei risultati delle ricerche nel campo della codicologia, della paleografia, della storia dell'arte e della tradizione manoscritta.

Lo studio dell'attività di un determinato *scriptorium* richiede necessariamente l'esame di una serie di complessi problemi, senza chiarire i quali è impossibile farsi un'idea di un centro scrittorio del Medioevo e metterne in evidenza le differenze rispetto ad altri centri di copia dei manoscritti: problemi di tecnica della produzione libraria, della

* Una versione ridotta del presente lavoro è stata presentata come rapporto al XVI Congresso Internazionale di Studi Bizantini di Vienna: cf. B. L. FONKIČ, *Vizantijskie skriptorii. Nekotorye itogi i perspektivy issledovanija*, in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* 31/2 (1981), pp. 425-444.

Ringraziamo cordialmente la prof.ssa Enrica Follieri per la sua gentile offerta di pubblicare la nostra ricerca nella Rivista di Studi Bizantini e Neoeellenici, il prof. Herbert Hunger, presidente del Congresso, per averne concesso l'autorizzazione, e la prof.ssa Lidia Perria, che si è assunta l'ingrato compito di tradurre questo articolo in lingua italiana.

Abbreviazioni

- BAN = Biblioteka Akademii Nauk SSSR (Leningrado)
GBL = Gosudarstvennaja Biblioteka SSSR im. V. I. Lenina (Mosca)
GIM = Gosudarstvennyj Istoričeskij Muzej (Mosca)
GPB = Gosudarstvennaja Publičnaja Biblioteka im. M. E. Saltykova-Ščedrina (Leningrado)
RAIK = Russkij Archeologičeskij Institut v Konstantinopole
CNBAN UkrSSR = Central'naja Naučnaja Biblioteka Akademii Nauk Ukrainskoj SSR (Kiev).

scrittura e della miniatura dei codici caratteristiche dell'*atelier* in questione, problemi di scelta delle opere che furono copiate nel centro in esame, problemi di rapporti fra *scriptorium* e biblioteca, problemi di vie e ambito di diffusione della produzione di uno *scriptorium*.

L'analisi di questo gruppo di problemi condiziona il metodo di studio del materiale raccolto: la codicologia, o «archeologia del libro manoscritto», consente di prendere in considerazione il tipo di materiale utilizzato, i formati dei manoscritti tipici di ogni rispettivo *scriptorium*, la disposizione dei fogli in fascicoli per la foratura e la rigatura, il tipo dei fascicoli, il carattere, la posizione e la successione delle segnature dei fascicoli, il rapporto tra formato del codice e superficie scritta, in breve l'«organizzazione» del singolo foglio; la paleografia offre la possibilità di dimostrare l'esistenza di scuole di scrittura, con requisiti ben precisi imposti a ogni copista riguardo alla scrittura, di seguire la continuità e la tradizione nella scrittura degli appartenenti a un determinato *scriptorium* e notare eventuali influssi estranei, oppure giungere alla conclusione, di non scarso valore, che in questo o quel centro scrittorio non è esistita nessuna vera e propria scuola di scrittura o che in un determinato periodo di tempo si è svolta una collaborazione fra diversi copisti.

Con l'aiuto di un'analisi orientata verso la storia dell'arte non si studia soltanto il particolare tipo di decorazione dei manoscritti di questo o quel centro, ma si chiarisce anche una questione molto importante, se in un determinato *scriptorium* sia esistita o meno una scuola di miniatori e pittori, se questa abbia collaborato in modo stabile o organico alla produzione di manoscritti dell'*atelier* o sia stata incaricata solo occasionalmente dell'esecuzione di un determinato lavoro. Senza uno studio dei testi è impossibile stabilire le particolarità delle opere largamente note copiate nei vari centri, accertare quali testimoni abbiano avuto origine in un dato centro e di là si siano diffusi, capire quale posto abbia occupato l'uno o l'altro *scriptorium* nella storia della cultura. Infine è ancora una volta la codicologia, e precisamente quella branca di essa che ha dato vita a discipline come la storia delle biblioteche medievali e l'archivistica dei manoscritti medievali, che con l'ausilio della storia della tradizione manoscritta getta le basi per l'accertamento dei legami fra i centri di copia dei manoscritti e quelli in cui venivano conservati e studiati, fra *scriptoria* e biblioteche, e consente di seguire la vita successiva della produzione degli *ateliers*.

Tuttavia, prima di accingersi, con l'aiuto di questa metodologia, a risolvere i problemi suindicati, è necessario distinguere i monumenti

della produzione libraria di un determinato centro, di regola dispersi nel corso dei secoli in molte biblioteche, dalla massa dei manoscritti conservati, riconoscere questi monumenti e «raccolglierli» nel quadro di una ricerca. Questa è la fase più critica del lavoro. Qui i risultati sono strettamente legati alla specificità del materiale raccolto, alla presenza di note di copisti e committenti, che consentano l'attribuzione di un codice a un determinato *atelier*, alle annotazioni di successivi proprietari e biblioteche, al grado di elaborazione dei tratti caratteristici dello *scriptorium* in esame riguardo all'«organizzazione» del libro manoscritto, alla scrittura e alla miniatura.

Per la metodologia della ricerca sui centri di copia si possono prendere a modello eccellenti studi nel campo della paleografia latina⁽¹⁾. Per quanto riguarda la codicologia greca, ci troviamo ancora allo stadio iniziale della ricerca sui problemi accennati. A rigor di termini, la ricerca sugli *scriptoria* bizantini ha avuto inizio nel 1958 con l'articolo di Jean Irigoïn «Pour une étude des centres de copie byzantins»⁽²⁾. Naturalmente anche prima della comparsa di questa ricerca esisteva una serie di opere in cui si analizzava, in un modo o nell'altro, l'attività di un determinato centro di copia, e si prendevano in esame manoscritti che costituivano esempi tipici della produzione di determinati *ateliers*. Attraverso lo studio degli aspetti paleografici dei codici, nonché di alcune particolarità della composizione del manoscritto, ma anche grazie a un confronto fra i dati forniti dalle annotazioni di copisti e possessori e le indicazioni degli antichi cataloghi e di inventari posteriori in grandi e piccole biblioteche e collezioni private, fu scoperto quello *scriptorium* cui deve la sua esistenza la cosiddetta «collezione filosofica»; si fecero i primi passi per lo studio della produzione libraria del monastero di Studio e dei codici di Areta di Cesarea; furono gettate le basi per uno studio sistematico dei vari *ateliers* di Costantinopoli e dei numerosi *scriptoria* dell'Italia meridionale; si dette inizio alla raccolta delle testimonianze della produzione delle città — centrali e periferiche — dell'epoca tardo-bizantina⁽³⁾. Tuttavia nell'articolo

(1) Ci riferiamo, per esempio, a un'opera recente in cui si trova una bibliografia generale degli studi sugli *scriptoria* latini: J. VEZIN, *Les scriptoria d'Angers au XI^e siècle*, Paris 1974.

(2) J. IRIGOÏN, *Pour une étude des centres de copie byzantins*, in *Scriptorium* 12 (1958), pp. 208-227; *Scriptorium* 13 (1959), pp. 177-209, tavv. 17-20.

(3) Per la bibliografia, cf. J. IRIGOÏN, 1) *Pour une étude...*, in *Scriptorium* 12

dell'Irigoien sopra citato lo studio degli *scriptoria* bizantini venne per la prima volta presentato come uno dei compiti principali della codicologia greca, che per essere assolto richiede non già osservazioni casuali, bensì un esame sistematico del materiale. Partendo dal presupposto che nello studio dei diversi centri scrittori l'analisi della scrittura dei codici comporta risultati meno obiettivi di una analisi complessiva dei dati codicologici, l'autore formula il programma di una descrizione coerente e insieme dettagliata dei caratteri esterni del libro manoscritto, completando l'aspetto teoretico della sua ricerca con una serie di esempi: le ricerche splendidamente condotte sul gruppo dei codici dello *scriptorium* imperiale al tempo di Costantino VII Porfirogenito, sullo *scriptorium* del copista costantinopolitano Efrem e su alcuni *scriptoria* dell'Athos tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo.

L'aspetto codicologico dello studio dei manoscritti, ai fini del riconoscimento e della caratterizzazione della produzione degli *scriptoria* bizantini, è il nucleo centrale anche dell'importante lavoro di Julien Leroy⁽⁴⁾. Costruendo la sua tesi sull'analisi diretta di un materiale vastissimo — ha studiato a fondo circa 2500 manoscritti membranacei dei secoli IX-XII, delle raccolte italiane, francesi e greche, dal punto di vista della «struttura» del libro manoscritto greco — sui sistemi e sui tipi di rigatura dei fogli di pergamena all'interno del fascicolo, egli ha fatto una serie di preziose osservazioni relative alla tecnica di preparazione dei manoscritti nelle diverse regioni e nei centri di copia bizantini. Gli studi del Leroy costituiscono quegli «strumenti» della codicologia, con il cui ausilio sono state già iniziate con esito positivo ricerche sugli *scriptoria* greci dell'Italia meridionale⁽⁵⁾, di Costantinopoli⁽⁶⁾ e

(1958), pp. 208-209; 2) *Les Manuscrits Grecs 1931-1960*, in *Lustrum* 5 (1963), pp. 58-72.

(4) J. LEROY, 1) *Les types de réglure des manuscrits grecs*, Paris 1976; 2) *Quelques systèmes de réglure des manuscrits grecs*, in *Studia codicologica* (Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur, 124), Berlin 1977, pp. 291-312; 3) *La description codicologique des manuscrits grecs de parchemin*, in *La paléographie grecque et byzantine* (Colloques Internationaux du C.N.R.S., N° 559), Paris 1977, pp. 27-44.

(5) Cf. P. CANART-J. LEROY, *Les manuscrits en style de Reggio. Étude paléographique et codicologique*, in *La paléographie grecque et byzantine*... , pp. 241-261; J. LEROY, *Les manuscrits grecs d'Italie*, in *Codicologica* 2 (1978) pp. 52-71.

(6) Si vedano, per esempio, le numerose osservazioni del Leroy sullo *scriptorium* del monastero di Studio, sul gruppo della «collezione filosofica», sui

dell'Athos⁽⁷⁾; per i futuri studi sui centri di copia bizantini i suoi repertori svolgeranno senza dubbio un ruolo fondamentale nell'analisi degli aspetti materiali della produzione libraria.

Le osservazioni codicologiche acquistano sempre più larga diffusione non solo nello studio dei manoscritti membranacei⁽⁸⁾, ma anche dei codici scritti su carta⁽⁹⁾. Tuttavia il metodo prevalente nello studio degli *scriptoria* bizantini dei secoli IX-XV rimane quello tradizionale dell'analisi paleografica, del confronto e dell'analogia di mani, corroborata dai dati dell'esame particolareggiato del codice. Proprio per questa via innanzi tutto si sono ottenuti risultati indiscutibili nello studio dei codici studiati dei secoli IX-X⁽¹⁰⁾, dello *scriptorium* del patriarca Fozio⁽¹¹⁾, dei codici eseguiti su ordinazione di Areta di Cesarea⁽¹²⁾, dello *scriptorium* del monaco Efrem⁽¹³⁾, di alcuni centri di produzione libraria della capitale, come i monasteri di S. Giovanni Prodromo di Petra⁽¹⁴⁾ e τῶν Ὁδηγῶν⁽¹⁵⁾, dei centri filologici di Costantinopoli e Tes-

codici di Areta, sull'*atelier* del monaco Efrem, incluse nelle opere citate; cf. anche J. LEROY, *Les manuscrits grecs en minuscule des IX^e et X^e siècles de la Marcienne*, in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* 27 (1978), pp. 25-48.

(7) Cf., per esempio, LEROY, *Les manuscrits grecs en minuscule...*, p. 37 n. 34 (manoscritti di Teofane di Iviron).

(8) Cf., per esempio, J. IRIGOIN, 1) *L'Aristote de Vienne*, in *Jahrbuch der Österreich. Byzant. Gesellsch.* 6 (1957), pp. 5-10; 2) *Les conditions matérielles de la production du livre à Byzance de 1071 à 1261*, XV^e Congrès Internationale des Études Byzantines. Rapports et co-Rapports, II, 3, Athènes 1976; 3) *Les manuscrits d'historiens grecs et byzantins à 32 lignes*, in *Studia codicologica...*, pp. 237-245; P. CANART, *Le livre grec en Italie méridionale sous les règnes Normand et Souabe: aspects matériels et sociaux*, in *Scrittura e civiltà* 2 (1978), pp. 103-162.

(9) Cf., per esempio, J. IRIGOIN, *Les premiers manuscrits grecs écrits sur papier et le problème du bombycin*, in *Scriptorium* 4 (1950), pp. 194-202; CANART, *art. cit.* alla nota precedente.

(10-12) Per i dettagli si veda *infra*. Sulle scritture dei centri di copia bizantini nei secoli IX-X, cf. E. FOLLIERI, *La minuscola libraria dei secoli IX e X*, in *La paléographie grecque et byzantine...*, pp. 139-165.

(13) Cf. L. PERRIA, *Un nuovo codice di Efrem: l'Urb. gr. 130*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, n.s. 14-16 (24-26) (1977-1979), pp. 33-114 (con esauriente bibliografia); cf. anche B. L. FONKIČ, *Notes paléographiques sur les manuscrits grecs des bibliothèques italiennes*, in *Θησαυρίσματα* 16 (1979), p. 158; A. DILLER, *Codex T of Plato*, in *Classical Philology* 75 (1980), pp. 322-324.

(14) E. D. KAKULIDI, *Ἡ βιβλιοθήκη τῆς μονῆς Προδρόμου-Πέτρας στὴν Κωνσταντινούπολη*, in *Ἑλληνικά* 21 (1968), pp. 3-39.

(15) L. POLITIS, *Eine Schreiberschule im Kloster τῶν Ὁδηγῶν*, in *Byzantinische Zeitschrift* 51 (1958), pp. 17-36, 261-287.

salonica dei secoli XII, XIII-XIV e XV⁽¹⁶⁾, degli *ateliers* periferici nell'Italia meridionale⁽¹⁷⁾, a Cipro⁽¹⁸⁾, a Creta⁽¹⁹⁾ e altrove.

La problematica relativa agli *scriptoria* ha destato negli ultimi anni un vivo interesse fra gli storici dell'arte bizantina. Senza elencare qui gli innumerevoli lavori in cui si trova materiale interessante per noi, indicheremo almeno il rapporto di S. Dufrenne al XVI Congresso internazionale di studi bizantini⁽²⁰⁾ e due monografie recentissime: in una di esse è studiato il maggiore dei centri scrittori finora noti nella capitale (la cui attività si colloca fra la seconda metà del XII secolo e l'inizio del XIII), nella seconda si prende in esame il principale *scripto-*

(16) Cf.: N. G. WILSON, 1) *Three Byzantine Scribes. III. The Autographs of Eustathius*, in *Greek Roman and Byzantine Studies* 14 (1973), pp. 226-228; 2) *Planudes and Triclinius*, in *Greek Roman and Byzantine Studies* 19 (1978), pp. 389-394. — A. TURYN, 1) *Codices graeci Vaticani saeculis XIII et XIV scripti annorumque notis instructi*, in *Civitate Vaticana* 1964; 2) *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, I-II, Urbana-Chicago-London 1972; 3) *Demetrius Triclinius and the Planudean Anthology*, in *Ἐπετηρίς Ἐταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν* 39-40 (1973), pp. 403-450; FONKIČ, *Notes paléographiques...*, pp. 161-163. — H. HUNGER, 1) *Johannes Chortasmenos (ca. 1370 - ca. 1436/37)*, Wien 1969; 2) *Die sogenannte Fettaugen-Mode in griechischen Handschriften des 13. und 14. Jahrhunderts*, in *Byzantinische Forschungen* 4 (1972), pp. 105-113. — D. HARLFINGER, 1) *Specimina griechischer Kopisten der Renaissance, I: Griechen des 15. Jahrhunderts*, Berlin 1974; 2) *Zu griechischen Kopisten und Schriftstilen des 15. und 16. Jahrhunderts*, in *La paléographie grecque et byzantine...*, pp. 327-362. — E. MIONI, *Bessarione scriba e alcuni suoi collaboratori*, in *Miscellanea Marciana di Studi Bessarionici*, Padova 1976, pp. 263-318.

(17) Cf. R. DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale (histoire, classement, paléographie)*, Città del Vaticano 1955; P. CANART, 1) *Le problème du style d'écriture dit «en as de pique» dans les manuscrits italo-grecs*, in *Atti del 4° Congresso Storico Calabrese*, Napoli 1969, pp. 53-69; 2) *Le livre grec en Italie méridionale...*; CANART-LEROY, *Les manuscrits en style de Reggio...*; A. JACOB, *Les écritures de Terre d'Otrante*, in *La paléographie grecque et byzantine...*, pp. 269-281; N. G. WILSON, *The Madrid Scylitzes*, in *Scrittura e civiltà* 2 (1978), pp. 209-219; B. L. FONKIČ, *Paleografičeskaja zametka o Madridskoj rukopisi Skilitzy*, in *Vizantijskij Vremennik* 42 (1981), pp. 229-232.

(18) P. CANART, *Un style d'écriture livresque dans les manuscrits chypriotes du XIV^e siècle: la chypriote «bouclée»*, in *La paléographie grecque et byzantine...*, pp. 303-321.

(19) Si vedano, per esempio, le opere citate nella rassegna: IRIGOIN, *Les Manuscrits Grecs...*, pp. 62, 70-71.

(20) S. DUFRENNE, *Problèmes des ateliers de miniaturistes byzantins*, in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* 31/2 (1981), pp. 445-470.

rium della capitale alla fine del secolo XIII, che dette vita a un gruppo di codici di lusso, appartenenti a Theodora Rhaulaina e alla sua cerchia⁽²¹⁾.

Nelle opere finora apparse che in un modo o nell'altro si riferiscono al nostro tema⁽²²⁾, oltre ai metodi della codicologia e della paleografia per l'esame del materiale, si discutono anche le possibilità offerte dalla storia della tradizione manoscritta per la verifica delle osservazioni dei codicologi e degli studiosi della scrittura⁽²³⁾, e si pongono problemi seri, relativi alla presenza negli *ateliers* di una scuola di scrittura⁽²⁴⁾ e di miniatura dei manoscritti⁽²⁵⁾, al contenuto delle opere copiate e alla scelta dei manoscritti di un determinato centro⁽²⁶⁾, ai legami fra *scriptorium* e biblioteca⁽²⁷⁾, alle vie e alla rapidità di diffusione della produzione di uno *scriptorium*⁽²⁸⁾.

Come si vede, lo sviluppo della codicologia ha portato a una svolta decisiva anche nello studio dei centri di produzione libraria bizantina. Nello stesso tempo non ci si può nascondere che in questo campo si sono mossi appena i primi passi. Fino ad oggi non disponiamo ancora di studi esaurienti, neanche per gli *scriptoria* più importanti e noti da tempo alla scienza, fra i quali si annoverano, per esempio, l'*atelier* del monastero di Studio⁽²⁹⁾, lo *scriptorium* della «collezione filosofica», lo *scriptorium* «privato» di Areta. Le particolarità codicologiche, la scrit-

(21) Per i dettagli cf. *infra*, note 124 e 134.

(22) Nel corso del lavoro ci limiteremo a citare soltanto le opere fondamentali, senza proporci il compito di un aggiornamento completo della bibliografia sul problema in esame.

(23) Più di tutti indaga su questo problema Jean Irigoin: cf. J. IRIGOIN, 1) *Survie et renouveau de la littérature antique à Constantinople (IX^e siècle)*, in *Cahiers de Civilisation Médiévale* 5 (1962), pp. 287-302; 2) *L'Italie méridionale et la tradition des textes antiques*, in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* 18 (1969), pp. 37-55; 3) *Centres de copie et bibliothèques*, in *Byzantine Books and Bookmen*, Washington 1975, pp. 17-27; 4) *Les manuscrits d'historiens...* (cf. nota 8).

(24) Cf., per esempio, la citazione dell'articolo di E. KAKULIDI, alla nota 14.

(25) Cf., per esempio, la citazione della monografia di H. BUCHTHAL-H. BELTING alla nota 134.

(26) Cf. J. LEROY, *Un témoin ancien des Petites Catéchèses de Théodore Stoudite*, in *Scriptorium* 15 (1961), pp. 44-47; cf. anche *supra*, nota 14.

(27-28) IRIGOIN, *Centres de copie et bibliothèques...*; KAKULIDI, *Η βιβλιοθήκη...*

(29) Le opere di ELEOPULOS (cf. *infra*, nota 33) e SALUCCI (nota 85) non colmano affatto questa lacuna.

tura di molti, perfino dei più significativi testimoni della produzione libraria greca, che da molti decenni sono sotto gli occhi dei filologi, finora non sono state oggetto di un lavoro specifico. Datazioni e attribuzioni inesatte non di rado impediscono l'inserimento di un manoscritto in un determinato ambito, e inoltre la dispersione dei manoscritti greci, l'allontanamento di molti codici, specie antichi, dal luogo di origine, l'inserimento nelle raccolte complete di facsimili, di solito, soltanto di un numero insignificante di manoscritti forniti di datazione e la mancanza di pubblicazioni sistematiche di esemplari di scrittura dei manoscritti non datati costituiscono un serio ostacolo allo studio dei centri scrittori.

Qual è la situazione riguardo alle prospettive di ricerca sul problema in questione? Noi riteniamo che, accanto a un perfezionamento della metodologia dell'analisi codicologica del manoscritto e al continuo sfruttamento dei dati forniti dalla storia della tradizione manoscritta e dalla storia dell'arte per seguire il destino dei codici, particolare rilievo assumerà l'esame *paleografico* del materiale.

A differenza di Jean Irigoin, noi non crediamo che per la soluzione del problema dei centri di produzione libraria i dati codicologici, relativi alla tecnica di preparazione del manoscritto, siano più obiettivi dei dati dell'analisi della scrittura. Senza dubbio gli elementi forniti dalla «archeologia del libro» possono riflettere, e non di rado riflettono, procedimenti «di edizione» del manoscritto caratteristici di un determinato *scriptorium* e che lo distinguono su questo piano da altri centri scrittori. D'altra parte, come dimostra la pratica, anche questi procedimenti puramente tecnici di produzione libraria non sono immutabili, rigorosamente obbligatori per tutti i copisti nell'ambito di un centro: essi possono subire modifiche in rapporto alle più svariate circostanze (contenuto e destinazione del manoscritto, volontà del maestro, esperienza e gusto del copista e altro ancora), che non sempre è possibile valutare⁽³⁰⁾. L'esperienza dello studio degli *scriptoria*, rispecchiata in modo più o meno obiettivo nella bibliografia dell'articolo, conferma il ruolo preminente dell'analisi paleografica nella raccolta e nell'ordinamento del materiale dei centri scrittori.

Gli ultimi decenni hanno portato a risultati importanti non soltanto nel campo codicologico. È probabile che successi ancor più impres-

(30) Alla cautela nell'analisi codicologica invita anche il Leroy; cf. LEROY, *Les manuscrits grecs en minuscule*, . . . , p. 27.

sionanti si otterranno dall'analisi puramente paleografica — basti elencare le raccolte di facsimili di K. e S. Lake, A. Turyn, E. Follieri, N. Wilson, A. Kominis, M. Wittek, D. Harlfinger, E. Mioni-M. Formentin, R. Barbour; citare le opere di G. Cavallo, E. E. Granstrem, E. Follieri, J. Irigoin, A. Diller, H. Hunger, N. Wilson, L. Politis, P. Canart, D. Harlfinger, O. Kresten, E. Gamillscheg, L. Perria, G. Prato e altri⁽³¹⁾. Sono stati sottoposti ad analisi paleografica i più diversi stili di scrittura, appartenenti in pratica a tutti i periodi della produzione libraria bizantina. E non solo della *produzione libraria*: si è intrapreso anche uno sfruttamento intensivo della paleografia del materiale documentario bizantino, si è proposta e si sta già verificando in pratica l'idea, eccezionalmente proficua, della necessità di uno studio comparato della scrittura dei copisti di libri e documenti greci⁽³²⁾. Il risultato fondamentale di tutto questo lavoro, oltre a una datazione più sicura e fondata dei manoscritti in base alla scrittura, è stato il riconoscimento dell'individualità della scrittura in tutto l'arco della storia dell'esistenza del libro manoscritto greco, e si è giunti alla conclusione della possibilità e necessità di identificazioni sulla base della scrittura, perlomeno per il periodo della minuscola della scrittura bizantina.

L'analisi paleografica consente oggi con ragionevole precisione e sicurezza non solo di accertare quali manoscritti sono usciti dalla penna di un copista, ma anche (cosa che riveste una considerevole importanza per lo studio degli *scriptoria*) di suddividere in gruppi i codici scritti con grafie simili, affini, congiunte, e successivamente di analizzare tali gruppi dal punto di vista della codicologia, delle particolarità della decorazione, della storia del testo delle opere presenti negli esemplari riuniti, offrendo la possibilità di convalidare dai più diversi punti di vista la scelta paleografica.

Sul piano dell'identificazione e del raggruppamento di scritture simili, l'analisi paleografica non solo permette di scoprire i centri chiu-

(31) Si veda la bibliografia in: *Griechische Kodikologie und Textüberlieferung*, hrsg. von D. HARLFINGER, Darmstadt 1980, pp. 661-662, 665-667. Delle ricerche paleografiche apparse negli anni 1980-1981 e attinenti agli *scriptoria* che ci interessano e ai singoli manoscritti abbiamo cercato di tener conto il più possibile nell'ambito del nostro lavoro.

(32) Si vedano gli articoli della raccolta *La paléographie grecque et byzantine...*, Paris 1977 (J. BOMPAIRE, pp. 417-422; E. VRANOUSSI, pp. 435-457; J. LEFORT, pp. 461-472); B. L. FONKIČ, *O sopostavitelnom izučenij počerkov piszov grečeskich rukopisnych knig i dokumentov*, in *Vizantijskij Vremennik* 39 (1978), pp. 110-113.

si della produzione libraria bizantina, ma fornisce anche indizi sulla presenza o assenza nell'*atelier* di una scuola di scrittura, sulla «mano del maestro», il capo dell'*atelier*, l'ispiratore del lavoro di trascrizione (talora anche di studio e di commento) dei monumenti della letteratura antica e bizantina; consente inoltre talvolta di studiare e commentare nella loro storia determinate testimonianze della letteratura greca classica e postclassica.

Lo studio orientato in senso paleografico dei codici bizantini non è preminente soltanto per lo studio di quegli *scriptoria* che si occupavano della copia di testi senza provvedere alla decorazione dei propri prodotti, al completamento dei manoscritti con l'ausilio dell'ornamentazione e della miniatura; l'analisi paleografica mette in condizioni di arricchire notevolmente le osservazioni degli storici dell'arte, di estendere il gruppo dei manoscritti finora riuniti a quei libri sprovvisti di ornamentazione e che pertanto non potevano attirare l'attenzione degli storici dell'arte.

Dunque, a nostro avviso, le prospettive immediate della ricerca nell'ambito degli *scriptoria* bizantini dipendono in misura considerevole dai risultati dell'esame *paleografico* dei manoscritti greci.

Nella seconda parte del nostro lavoro tenteremo di presentare alcuni risultati dello studio e di abbozzare le vie della ricerca ulteriore su tre antichi centri scrittori di Costantinopoli: lo *scriptorium* del monastero di Studio, lo *scriptorium* della «collezione filosofica», legato al nome del patriarca Fozio, e lo *scriptorium* «privato» di Areta di Cesarea, e altresì di dimostrare la possibilità di un'analisi paleografica con gli esempi dei codici studiati dagli storici dell'arte bizantina, il gruppo dei manoscritti Chicago-Karahissar e dell'*atelier* di Theodora Rhaulaina. Ci rendiamo perfettamente conto che tutto il materiale da noi raccolto in questa sezione dell'articolo rispecchia in larga misura soltanto i nostri personali interessi e consiste semplicemente in alcune osservazioni, fatte per lo più sulla base dello studio dei manoscritti che sono stati accessibili alla nostra indagine diretta: il numero di esempi dell'analisi paleografica di manoscritti per illustrare l'attività delle officine librerie bizantine si potrebbe facilmente aumentare. Sembra, tuttavia, che si possa contare sul fatto che anche il materiale qui pubblicato della nostra ricerca parziale possa risultare non privo di importanza per lo studio di un tema vasto, complesso ed estremamente interessante: gli «*scriptoria* bizantini».

I. Lo *scriptorium* studita

Il più noto fra i centri scrittori bizantini è, senza dubbio, lo *scriptorium* del monastero di Studio a Costantinopoli. L'interesse per questo centro di produzione libraria è di antica data; esso è determinato da una serie di fattori, fra i quali vanno annoverati l'esistenza di testimonianze di monumenti della letteratura bizantina sul fondatore del monastero e sui suoi compagni e successori⁽³³⁾, il ruolo guida dei monaci studiti nella creazione di un nuovo tipo di scrittura libraria — la minuscola⁽³⁴⁾, l'esistenza di un cospicuo numero di codici datati (a cominciare dal più antico manoscritto in minuscola fornito di sottoscrizione del copista — il Tetraevangelo Uspenskij dell'anno 835)⁽³⁵⁾ e, infine, la presenza di alcuni segni codicologici e paleografici abbastanza marcati, che consentono di studiare i metodi della preparazione del libro da parte dei copisti studiti⁽³⁶⁾. Per quanto la bibliografia sui testimoni della produzione libraria studita non si possa definire esigua, fino ad oggi non disponiamo di un'opera in cui siano stati raccolti studi il più possibile particolareggiati su ogni codice, basati su un esame diretto⁽³⁷⁾. Nella letteratura specialistica non esistono descrizioni attuali né riproduzioni di un numero sufficientemente grande di fogli nemmeno di manoscritti importanti come il GPB gr. 219, il *Paris. Coisl.* 269 o il GIM N° 117; le notizie indispensabili al codicologo sui manoscritti studiti conservati nelle raccolte dell'Europa occidentale sono di solito disperse a mo' di osservazioni isolate in lavori dedicati a diversi problemi della codicologia greca o della storia della cultura bizantina⁽³⁸⁾.

(33) Cf. R. JANIN, *La Géographie ecclésiastique de l'Empire Byzantin*. Première partie, t. III, Paris 1953, pp. 444-455; N. X. ELEOPULOS, *Ἡ βιβλιοθήκη καὶ τὸ βιβλιογραφικὸν ἐργαστήριον τῆς μονῆς τῶν Στουδίου*, Ἀθῆναι 1967.

(34) Cf. LEROY, *Un témoin ancien des Petites Catéchèses...*, pp. 55-60; P. LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin*, Paris 1971, pp. 109-128; si veda inoltre B. ATSALOS, *La terminologie du livre-manuscrit à l'époque byzantine*. Première partie, Θεσσαλονίκη 1971, pp. 233-241.

(35-36) Cf. *infra*.

(37) Alla bibliografia specifica citata dal LEMERLE (*Le premier humanisme...*, p. 127 n. 72), si può aggiungere anche: FONKIČ, *Notes paléographiques...*, pp. 153-157 (con l'indicazione di alcuni studi recenti).

(38) La maggior parte di tali notizie è contenuta nelle opere di Irigoin e Leroy sopra citate (note 2-6, 26).

Nella presente sezione dell'articolo tentiamo di mettere insieme un elenco completo dei manoscritti studiati finora noti, disponendoli secondo l'ordine cronologico delle datazioni ammesse o proposte nelle ricerche recenti; le particolarità codicologiche dei manoscritti delle raccolte sovietiche, nonché della Biblioteca Vaticana, che abbiamo avuto la possibilità di esaminare direttamente, sono state da noi descritte in modo dettagliato, per i manoscritti restanti si dà soltanto la bibliografia fondamentale. Alcuni manoscritti, compresi nel novero dei codici studiati, sono stati esclusi dalla lista sulla base di considerazioni esposte nel corso del lavoro.

1. *Paris. gr. 437*. Dionigi Areopagita. Maiuscola. Ca. 827⁽³⁹⁾.
2. *Vat. gr. 2625*. Piccole Catechesi di Teodoro Studita. Maiuscola. Ca. 830⁽⁴⁰⁾.
3. *Paris. Coisl. 20*, ff. 1-2^v. *Sacra Parallela* di Giovanni Damasceno. Maiuscola. L'epoca in cui fu eseguito il manoscritto coincide, con ogni probabilità, con la datazione del *Vat. gr. 2625*⁽⁴¹⁾.
4. *GPB gr. 219* (*Tavv. 1-4*). «Tetraevangelo Uspenskij». Anno 835. Copista: Nicola Confessore⁽⁴²⁾. 162/4 × 102/5; pergamena ben lavorata, di spessore variabile (caratteristica, questa, dei manoscritti studiati); lo strumento usato per la rigatura non è molto appuntito; sistema di rigatura 3 (lo stesso usato in parte per l'*Ottob. gr. 86* e il *Patm. 742*); tipi di

⁽³⁹⁾ L'ipotesi dell'origine studita del manoscritto si deve a Julien Leroy: cf. LEROY, *Un témoin ancien des Petites Catéchèses...*, pp. 42-43, 54-55; cf. inoltre LEMERLE, *Le premier humanisme...*, pp. 13-16, 112, 126.

⁽⁴⁰⁾ LEROY, *Un témoin ancien des Petites Catéchèses...*, pp. 36-60.

⁽⁴¹⁾ *Ibidem*, p. 50 s., tav. 13a.

⁽⁴²⁾ Per le descrizioni più recenti cf. E. E. GRANSTREM, *Katalog grečeskich rukopisej leningradskich chranilišč. I. Rukopisi IV-IX vekov*, in *Vizantijskij Vremennik* 16 (1959), pp. 233-234; K. TREU, *Die griechischen Handschriften des Neuen Testaments in der UdSSR*, Berlin 1966, pp. 84-87; cf. inoltre J. IRIGOIN, *Pour une étude des centres de copie byzantins*, in *Scriptorium* 12 (1958), pp. 219, 223; FONKIČ, *Notes paléographiques...*, pp. 153-157. Per le notizie sulle caratteristiche codicologiche di questo manoscritto siamo debitori a N. F. KAVRUS, cui vanno i nostri vivi ringraziamenti. N. F. Kavirus ha preparato per la stampa l'articolo *Studijskij skriptorij v IX veke (po materialam rukopisej Moskvy i Leningrada)*, che contiene l'analisi codicologica e paleografica dei codici GPB gr. 219, GIM N° 117 e N° 93. Una copia dattiloscritta di questo lavoro, completa di fotografie del GPB gr. 219, GIM N° 93, 100 e 118, è stata cortesemente messa a nostra disposizione dall'autore.

rigatura: 1) D-W 01C1a; 2) C-W 12C1n; 3) Wab 10C1n; superficie scritta $107 \times 55/7$; 19 (talvolta 20) linee per pagina; fascicoli: quaternioni; la segnatura è stata posta dal copista sul *recto* del primo foglio di ogni fascicolo: il numero è nell'angolo superiore destro, con due crocette «studite», che si trovano all'intersezione fra la linea orizzontale superiore della rigatura e la verticale che delimita il testo.

5. *Paris. Coisl.* 269. Lettere di Teodoro Studita. Sec. IX med. Due copisti: I (Atanasio monaco = GIM N° 117) — ff. 1-96^v, 286^v-457^v; II (secondo G. F. Cereteli-B. M. Melioranskij, Nicola Confessore = GPB gr. 219) — ff. 97-286⁽⁴³⁾. 290×190 . Sistema di rigatura 11 (= *Vat. gr.* 2079, GIM N° 117 e in parte *Ottob. gr.* 86 e *Patm.* 742); tipo di rigatura W 02A1a⁽⁴⁴⁾.

6. *Ottob. gr.* 86. Catechesi di Cirillo di Gerusalemme. Prima metà del IX secolo⁽⁴⁵⁾.

7. GIM N° 117. Scritti ascetici di Basilio Magno. Anno 880. Copista: Atanasio monaco⁽⁴⁶⁾. 255×170 ; pergamena spessa, ben lavorata; sistema di rigatura prevalente 11 (= *Coisl.* 269, *Vat. gr.* 2079 e in parte *Ottob. gr.* 86 e *Patm.* 742); tipo di rigatura W 01A1a; specchio di scrittura delimitato dalla rigatura 165×95 , in realtà $170/75 \times 95/100$; 24-25 linee per pagina; fascicoli: per lo più quaternioni; segnatura di mano del copista = GPB gr. 219.

⁽⁴³⁾ Cf. B. MELIORANSKIJ, *Perečen' vizantijskich gramot i pisem. Vypusk I. Dokumenty 784-850 godov*, Sankt-Peterburg' 1899, pp. 47-51, tavv. I, IV.

⁽⁴⁴⁾ Sui nostri dubbi riguardo all'identità fra la scrittura del copista II e quella di Nicola Confessore, cf. FONKIČ, *Notes paléographiques...*, p. 156. Per il sistema di rigatura, cf. J. LEROY, 1) *La description codicologique...*, p. 33 n. 41; 2) *Quelques systèmes de réglure...*, p. 305. Sul tipo di rigatura cf. J. IRIGOIN, *Pour une étude des centres de copie byzantins*, in *Scriptorium* 12 (1958), p. 219.

⁽⁴⁵⁾ Per i particolari si veda FONKIČ, *Notes paléographiques...*, pp. 156-157; sui sistemi di rigatura cf. J. LEROY, 1) *Quelques systèmes de réglure...*, pp. 299-300; 2) *Les manuscrits grecs d'Italie...*, p. 62.

⁽⁴⁶⁾ Per la descrizione del manoscritto si veda Archimandrit VLADIMIR, *Sistematičeskoe opisanie rukopisej Moskovskoj Sinodal'noj (Patriarščej) biblioteki. Čast' pervaja. Rukopisi grečeskie*, Moskva 1894, pp. 111-112; cf. inoltre G. CERETELI et S. SOBOLEVSKI, *Exempla codicum graecorum litteris minusculis scriptorum annorumque notis instructorum*, I, Mosquae 1911, tav. I, p. 7; K. and S. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200*, VI, Boston 1936, tavv. 374, 384; J. IRIGOIN, *Pour une étude des centres de copie byzantins*, in *Scriptorium* 12 (1958), pp. 219, 223.

8. Glasgow, *Univ. Hunter. Mus.* V.3.5. Omelie di Basilio Magno. Anno 899⁽⁴⁷⁾.

9. *Vat. gr.* 2079. Omelie di Giovanni Crisostomo e altri. Sec. IX⁽⁴⁸⁾. 205/7 × 147; pergamena spessa; strumento usato per la rigatura non molto appuntito, che consente di rigare il foglio secondo il sistema 11 (= *Coisl.* 269, GIM N° 117 e in parte *Ottob. gr.* 86 e *Patm.* 742)⁽⁴⁹⁾, senza danneggiare la pergamena; tipo di rigatura D-P2-W 11B1a; superficie scritta 166 × 94; 20-21 linee per pagina; fascicoli: quaternioni; segnatura di mano del copista = GPB *gr.* 219. Il manoscritto è opera dello stesso copista del *Patm.* 742⁽⁵⁰⁾.

10. *Patm.* 742. Nuovo Testamento. Sec. IX⁽⁵¹⁾. Gran parte dei fascicoli è rigata secondo il sistema 3 (= GPB *gr.* 219 e in parte *Ottob. gr.* 86), due fascicoli secondo il sistema 11 (= *Coisl.* 269, GIM N° 117, *Vat. gr.* 2079, in parte *Ottob. gr.* 86)⁽⁵²⁾. Copista = *Vat. gr.* 2079⁽⁵³⁾.

11. *Paris. gr.* 494. Basilio Magno, Commentario al libro del profeta Isaia. Sec. IX⁽⁵⁴⁾.

12. GIM N° 93 (*Tavv.* 5-7). Epistole con commento. Sec. IX⁽⁵⁵⁾. 338 × 240/44; pergamena ben lavorata, ma, come in altri codici studiati, di qualità mediocre; due copisti: I — ff. 1-89^v; II — ff. 90-288^v; il secondo copista iniziò il suo lavoro nei ff. 90-92^v, rigati ancora dal pri-

⁽⁴⁷⁾ Cf. R. DEVREESSE, *Introduction à l'étude des manuscrits grecs*, Paris 1954, pp. 32, 289; ELEOPULOS, *Ἡ βιβλιοθήκη...*, p. 40.

⁽⁴⁸⁾ Per la descrizione del manoscritto (con bibliografia dettagliata) cf. H. FOLLIERI, *Codices graeci Bibliothecae Vaticanae selecti*, apud Bibliothecam Vaticanam 1969, pp. 23-24.

⁽⁴⁹⁾ Cf. J. LEROY, 1) *Quelques systèmes de réglure...*, p. 305; 2) *La description codicologique...*, p. 33 n. 41.

⁽⁵⁰⁾ Sul copista del manoscritto cf. in particolare FONKIČ, *Notes paléographiques...*, pp. 153-156.

⁽⁵¹⁾ Cf. in particolare F. J. LEROY, *Le Patmos St. Jean 742 (Gregory 2464) un nouveau manuscrit de Nicolas Studite († 868)*, in *Zetesis. Bijdragen... aan Prof. Dr. Emile de Strijker*, Antwerpen-Utrecht 1973, pp. 488-501.

⁽⁵²⁾ Cf. LEROY, *La description codicologique...*, p. 32 n. 33.

⁽⁵³⁾ Cf. FONKIČ, *Notes paléographiques...*, pp. 153-156.

⁽⁵⁴⁾ Cf. in particolare F. J. LEROY, *Un nouveau manuscrit de Nicolas Stoudite: le Parisinus graecus 494*, in *La paléographie grecque et byzantine...*, pp. 181-190; sul copista del manoscritto cf. FONKIČ, *Notes paléographiques...*, pp. 153-156.

⁽⁵⁵⁾ Cf. in particolare TREU, *Die griechischen Handschriften des Neuen Testaments...*, pp. 280-283; F. J. LEROY, *Le Patmos St. Jean 742...*, pp. 494-501; FONKIČ, *Notes paléographiques...*, p. 156.

mo copista; sistemi di rigatura: copista I — variante del sistema 9, sistemi 10, 9, 6, 5; copista II — 8, 5, due varianti del sistema 12; tipo di rigatura: copista I — D 22D2a (le righe del testo sono disposte sopra le linee della rigatura), copista II — V 22D2a; superficie scritta: copista I — 237×138 (in base alla rigatura) e 243×153 (reale); copista II — 237×140 (in base alla rigatura) e 244×150 (reale); 27 linee per pagina; fascicoli: quaternioni; segnature: nel copista I sono assenti; il copista II numera i fascicoli (a partire da f. 93) nell'angolo superiore destro sul *recto* del primo foglio del fascicolo, accompagnando il numero con quattro crocette «studite», poste all'intersezione fra la linea orizzontale più bassa del margine superiore e le quattro verticali che delimitano il testo.

Nella scrittura dei suddetti copisti (soprattutto nella maiuscola del secondo copista) si notano delle particolarità grafiche, che non si riscontrano in altri manoscritti studiti, ma sono presenti soltanto in codici appartenenti al gruppo della «collezione filosofica». Questo ci offre gli elementi per collocare l'esecuzione del GIM N° 93 nell'ultimo terzo del sec. IX⁽⁵⁶⁾.

Postilla. a) GIM N° 184. «Scala» di Giovanni Sinaita. Anno 899. Tutte le opere in cui si prendono in esame i manoscritti studiti annoverano questa copia della «Scala» fra le testimonianze della produzione libraria studita, identificando il copista Atanasio con il monaco Atanasio, copista del GIM N° 117⁽⁵⁷⁾. Tuttavia la scrittura dei due manoscritti non è identica e l'attribuzione del GIM N° 184 al novero dei codici studiti non ha alcun fondamento⁽⁵⁸⁾. b) GIM, Chlud. 129 D. «Salterio Chludov». Sec. IX. L'ipotesi degli storici dell'arte sull'origine studita

⁽⁵⁶⁾ Per altri argomenti in favore di questa datazione cf. F. J. LEROY, *Le Patmos St. Jean 742...*, pp. 499-500.

⁽⁵⁷⁾ Cf. per es.: B. MELIORANSKIJ, *Perečen' vizantijskich gramot i pisem...*, p. 50, tav. III; J. IRIGOIN, *Pour une étude des centres de copie byzantins*, in *Scriptorium* 12 (1958), p. 219; LEROY, *Un témoin ancien des Petites Catéchèses...*, p. 48 (con indicazioni erronee sulla presenza di crocette nelle segnature); C. GIANNELLI, *Un nuovo codice di provenienza studita* (Vat. gr. 2564), in *Scripta minora di Ciro Giannelli*, Roma 1963, pp. 225-230 n. 5; ELEOPULOS, *Ἡ βιβλιοθήκη...*, pp. 40, 46; FOLLIERI, *La minuscola libraria dei secc. IX e X...*, p. 144.

⁽⁵⁸⁾ Mm $271/85 \times 187/97$; pergamena di pessima qualità, con difetti; strumento per la rigatura poco appuntito; sistema di rigatura 9, tipo V 00D1; superficie scritta $210/17 \times 130/37$; 30-32 linee; quasi tutte le segnature, poste nell'angolo superiore destro, sono state tagliate.

del manoscritto⁽⁵⁹⁾ troverà ben difficilmente conferma nell'analisi paleografica e codicologica⁽⁶⁰⁾.

13. *Vat. gr. 1660*. Menologio (aprile). Anno 916. Copista (I copista: cf. *infra*) — Giovanni monaco⁽⁶¹⁾. 320/3 × 204/11; pergamena molto spessa; strumento usato per la rigatura più appuntito che, per es., nel *GPB gr. 219*; sistema di rigatura 1; tipo di rigatura 00C1, ma i due fascicoli finali presentano il tipo di rigatura D 02C1a⁽⁶²⁾; le righe del testo sono collocate sopra le linee della rigatura; superficie scritta 212/30 × 128/31; 26 linee per pagina; fascicoli: quaternioni; le segnature sono di mano del copista e sono costituite dal numero del fascicolo nell'angolo superiore destro del *recto* del primo foglio più due crocette «studite» nel margine superiore, sulle verticali.

Oltre alla scrittura del monaco Giovanni (copista I), nel manoscritto si distinguono le mani di altri tre copisti: II (prima metà del sec. X) — ff. 315-322^v (fascicolo isolato); III (prima metà del sec. X) — f. 162; IV (sec. XI) — ff. 25-27^v; i copisti II e III collaborano con il copista principale. La parte del manoscritto eseguita dal copista II merita una descrizione a parte: pergamena spessa, ma più bianca del materiale di tutto il manoscritto; sistema di rigatura 6; tipo di rigatura 00C1; scrittura posata; superficie scritta 215 × 123/30; 26 linee; le segnature dei fascicoli mancano; le croci nella vignetta a f. 315 non sembrano corrispondere alle abituali crocette «studite»: esse costituiscono qui un elemento dell'ornamentazione. Il copista in confronto a Giovanni è un calligrafo⁽⁶³⁾. Anche se nella maggior parte del codice non si trova alcuna ornamentazione, tranne i fregi finali, a f. 315 notiamo una

⁽⁵⁹⁾ Per la critica di tale ipotesi, cf. V. D. LICHACHEVA, *Iskusstvo knigi. Konstantinopol'. XI vek*, Moskva 1976, p. 71; M. V. ŠČEPKINA, *Miniatjury Chludovskoj psaltyri. Grečeskij illjustrirovannyj kodeks IX veka*, Moskva 1977, pp. 292-293.

⁽⁶⁰⁾ La pergamena del *Chlud. 129 D* è spessa, di cattiva qualità; lo strumento per la rigatura non è appuntito, «lacera» la pergamena; sistema di rigatura 2 (?), tipo di rigatura C 01C1; segnature assente (non si è conservata?); superficie scritta (cf. f. 28) a seconda delle dimensioni del foglio 196 × 152 — 110/12 × 68.

⁽⁶¹⁾ Descrizione del manoscritto (con bibliografia dettagliata) in FOLLIERI, *Codices graeci...*, pp. 24-25.

⁽⁶²⁾ Cf. J. IRIGOIN, *Pour une étude des centres de copie byzantins*, in *Scriptorium* 12 (1958), p. 219.

⁽⁶³⁾ Per la scrittura del monaco Giovanni cf. FOLLIERI, *Codices graeci...*, tav. 14; per la scrittura del secondo copista cf. ELEOPULOS, *Ἡ βιβλιοθήκη...*, tav. 31.

vignetta disegnata a inchiostro, titolo decorativo in maiuscola e un'iniziale, e a f. 322^v un'iniziale.

14. *Paris. gr. 724*. Omelie di Giovanni Crisostomo. Anno 974. Copista: Stefano monaco⁽⁶⁴⁾.

15. Gerusalemme, Βιβλιοθήκη Ἀγίου Τάφου 13. Raccolta di opere di Gregorio Teologo. Sec. X in.⁽⁶⁵⁾.

16. *Vat. gr. 1669*. Menologio (novembre). Sec. X in.⁽⁶⁶⁾. 310/15 × 204/14; pergamena spessa, di buona fattura, presenta difetti; il manoscritto non presenta rigatura (!); superficie scritta 228/33 × 140/1; 28 linee per pagina; fascicoli, per lo più quaternioni (ad eccezione dei ff. 149-164, 164-176); due tipi di segnatura, apposti dal copista: 1) (ff. 1-175) sul *recto* del primo foglio del fascicolo, nel margine superiore, due crocette «studite»: numeri nell'angolo superiore destro non ve ne sono e, a giudicare dall'ampiezza del margine, poco rifilato, non ve n'erano; 2) (ff. 176-425) analoghe crocette più il numero del fascicolo sulla verticale interna, nell'angolo inferiore sinistro.

17. *Vat. gr. 1667*. Menologio (giugno). Prima metà del secolo X⁽⁶⁷⁾. 293/7 × 210; pergamena molto spessa, di lavorazione grossolana, con molteplici difetti; strumento usato per la rigatura sottile e appuntito; sistema di rigatura 1; tipo di rigatura 01C1a, ma senza che gran parte delle linee orizzontali arrivi al margine interno del foglio; le righe del testo si trovano sotto le linee della rigatura, e a volte le attraversano; superficie scritta 225/8 × 124; 31 linee; fascicoli: quaternioni; le segnature consistono di solito in un numero nell'angolo superiore destro sul *recto* del primo foglio del fascicolo, talvolta con una (al centro del margine superiore), due (nel margine superiore, sulle verticali), o anche tre crocette «studite» (f. 335).

18. *Vat. gr. 2564*. Tetraevangelo. Secolo X med. Copista: Sergio monaco⁽⁶⁸⁾.

⁽⁶⁴⁾ Cf. ELEOPULOS, *Ἡ βιβλιοθήκη...*, p. 41.

⁽⁶⁵⁾ *Ibidem*, p. 42.

⁽⁶⁶⁾ Per la descrizione del codice cf. C. GIANNELLI, *Codices Vaticani graeci 1485-1683*, in *Bybliotheca Vaticana* 1950, pp. 416-419. L'asserzione dell'identità dei copisti dei *Vat. gr. 1660* e *1669* manca, a nostro avviso, di conferma.

⁽⁶⁷⁾ Per la descrizione del codice cf. *ibidem*, pp. 410-415.

⁽⁶⁸⁾ Cf. in particolare GIANNELLI, *Un nuovo codice di provenienza studita...*, pp. 225-238, tavv. I-IV (con l'attribuzione del manoscritto alla seconda metà del XII secolo). La datazione di Jean Irigoin è X ex. — primo quarto dell'XI sec.;

19. *Paris gr. 1431*. Eusebio, Storia ecclesiastica. Secolo X med. Copista: Sergio monaco⁽⁶⁹⁾.

20. *Vat. gr. 1671*. Menologio (agosto). Secolo X. Secondo copista: Doroteo diacono⁽⁷⁰⁾. 310/15 × 207/10; pergamena di qualità mediocre, con piccoli difetti; tre copisti che lavorano in collaborazione fra loro: I — ff. 1-143; II (Doroteo diacono) — ff. 143-393; III — ff. 394-406; strumento usato per la rigatura: copisti I e III — sottile, appuntito; copista II — più «grossolano», spuntato; sistema di rigatura: copisti I e III — 1, copista II — 5, 7 e 9⁽⁷¹⁾; tipo di rigatura 20C1, ma senza che molte linee orizzontali raggiungano il margine interno del foglio; ai ff. 121 e 123 rigatura tipo 30A1pq; la scrittura del copista I è per lo più sospesa, ma talvolta è posta sul rigo o a cavaliere di esso, nei copisti II e III è sospesa o a cavaliere del rigo; superficie scritta: copista I — 215/30 × 114/19 (28-29 linee), copisti II e III — 223/6 × 124/30 (29 linee); fascicoli: quaternioni; segnature: copista I — numero nell'angolo superiore destro sul *recto* del primo foglio del fascicolo (senza crocette), copisti II e III — tre crocette «studite» nel margine superiore (due sulle due verticali doppie, una al centro del margine) sul *recto* del primo foglio del fascicolo (senza numeri).

21. *Vat. gr. 415*. Omelie di Basilio Magno. Secolo X⁽⁷²⁾. 324 × 242; pergamena sottile, di eccellente qualità; strumento per la rigatura appuntito; sistema di rigatura 9; tipo di rigatura D 22D2a; scrittura sospesa, ma non di rado a cavaliere del rigo; superficie scritta 245 × 140; fascicoli: quaternioni; le segnature sono costituite dalla combinazione dei numeri, nell'angolo superiore destro del *recto* del primo foglio del fascicolo, e di tre crocette «studite», che si trovano a

cf. IRIGOIN, *Centres de copie et bibliothèques...*, pp. 20-21. A noi sembra possibile datare il manoscritto a un'epoca posteriore alla metà del X sec. (oltre alla scrittura, si veda anche la posizione delle righe del testo in relazione alle linee orizzontali: la scrittura si trova sospesa al rigo, posata o a cavaliere di esso).

⁽⁶⁹⁾ Se è giusta la tesi del Giannelli che il *Paris. gr. 1431* e il *Vat. gr. 2564* sono dello stesso copista, il manoscritto di Parigi va attribuito anch'esso alla metà del X secolo. Cf. in particolare GIANNELLI, *Un nuovo codice di provenienza studita...*, pp. 225-238; IRIGOIN, *Centres de copie et bibliothèques...*, pp. 20-21.

⁽⁷⁰⁾ Per la descrizione del codice (con ampia bibliografia), cf. FOLLIERI, *Codices graeci...*, pp. 25-26.

⁽⁷¹⁾ Cf. J. LEROY, 1) *Quelques systèmes de réglure...*, p. 308; 2) *La description codicologique...*, p. 33 n. 36, p. 34 n. 45.

⁽⁷²⁾ LEROY, *Quelques systèmes de réglure...*, p. 304 (bibliografia del manoscritto e sistema di rigatura).

intervalli all'intersezione fra le tre verticali doppie (che delimitano il testo ai margini e separano le colonne) e la doppia linea orizzontale.

Postilla. Vat. gr. 1675. Opere di Gregorio Teologo. Secolo X. La nota a f. 333^v dimostra soltanto che il manoscritto nell'anno 1018 fu offerto in dono al monastero di Studio; su questa base si fonda l'ipotesi dell'esecuzione del manoscritto nel monastero di Studio poco prima del 1018⁽⁷³⁾. A nostro avviso, il manoscritto va annoverato fra gli splendidi esemplari della produzione libraria costantinopolitana del secolo X (oltre ai dati paleografici, si deve prestare attenzione alla disposizione del testo *sopra* le linee orizzontali); il confronto delle sue particolarità codicologiche⁽⁷⁴⁾ con i dati sopra esposti relativi ai manoscritti studiati del secolo X non sembra consentire l'attribuzione del *Vat. gr. 1675* alla produzione dell'*atelier* del monastero di Studio⁽⁷⁵⁾.

22. *Sinait. 319 + GPB gr. 327.* Dionigi Areopagita. Anno 1048. Copista: Cristoforo diacono⁽⁷⁶⁾.

23. *Kosinitza 27.* Piccole Catechesi di Teodoro Studita. Anno 1075. Copista: Germano monaco⁽⁷⁷⁾.

23a. *Sinait. 401.* Teodoro Studita e Atanasio. Anno 1086. Copista: Petros^(77a).

24. *Londin. Add. 19352.* Salterio. Anno 1066. Copista e miniatore: Teodoro Protopresbitero⁽⁷⁸⁾.

⁽⁷³⁾ Cf. FOLLIERI, *Codices graeci...*, pp. 39-40 (con bibliografia dettagliata).

⁽⁷⁴⁾ Eccellente qualità della pergamena, strumento per la rigatura appuntito, assenza di segnature, tipo di rigatura eccezionalmente complesso (D-K 610E2d), splendide vignette e iniziali colorate, titoli in carminio.

⁽⁷⁵⁾ Questa tesi è ancora diffusa nella letteratura: oltre all'opera di E. FOLLIERI (nota 73), cf., per esempio, DEVREESSE, *Introduction...*, p. 56 n. 9.

⁽⁷⁶⁾ Per la descrizione del *Sinait. 319*, cf. V. N. BENEŠČEVIČ, *Opisanie grečeskich rukopisej monastyra sviatoj Ekateriny na Sinae*, I, Sankt-Peterburg' 1911, pp. 199-200; per la descrizione del *GPB gr. 327*, cf. *ibidem*, p. 618; E. E. GRANSTREM, *Katalog grečeskich rukopisej leningradskich chranilišč, vyp. 3*, in *Vizantijskij Vremennik* 19 (1961), pp. 201-202.

⁽⁷⁷⁾ Cf. in particolare I. ŠEVČENKO, *Kosinitza 27, a temporarily lost Studite manuscript found again*, in *Studia codicologica...*, pp. 433-442, tavv. 1-4. Si veda inoltre J. LEROY, *Regards critiques sur un manuscrit des Petites Catéchèses de Théodore Stoudite (ex-Kosinitza 27)*, in *Revue d'Histoire des Textes* 9 (1979), pp. 267-277.

^(77a) H. HUSMANN, *Die datierten griechischen Sinai-Handschriften des 9. bis 16. Jahrhunderts, Herkunft und Schreiber*, in *Ostkirchliche Studien* 27 (1978), p. 148.

⁽⁷⁸⁾ Cf. S. DER NERSESSIAN, *L'illustration des Psautiers grecs du Moyen Age*, II, *Londres, Add. 19352*, Paris 1970.

Oltre a questo manoscritto, la cui origine studiata è attestata dalla sottoscrizione del copista, gli storici dell'arte bizantina hanno attribuito a questa officina libraria almeno altri 4 manoscritti (tre codici e un rotolo) del sec. XI:

25-28. *Paris. gr. 74* (Tetraevangelo)⁽⁷⁹⁾, *Barb. gr. 372* (Salterio)⁽⁸⁰⁾, *Pierpont Morgan 639* (Lezionario)⁽⁸¹⁾ e *BAN, RAIK N° 1* (rotolo liturgico)⁽⁸²⁾.

29. Istanbul, Μετόχιον Παναγίου Τάφου N° 455. Omelie di Macario Cumno. Secolo XV in.⁽⁸³⁾.

[30. *Vat. gr. 831*. Atti del IV concilio ecumenico. Anno 1446]. Stando alla nota di Isidoro di Kiev a f. 262^v, il testo degli Atti fu copiato «da un antico manoscritto membranaceo del monastero di Studio». Ora, poiché uno dei predecessori del *Vat. gr. 831* è rappresentato dal cod. *Marc. gr. 555* (secolo XI), si presenta spontanea l'ipotesi di una provenienza studiata del manoscritto di Venezia, che tuttavia non viene confermata dalle caratteristiche codicologiche del manoscritto⁽⁸⁴⁾.

Lo studio della scrittura dei codici studiati rappresenta uno dei compiti più importanti dell'immediato futuro⁽⁸⁵⁾. Qui, come dimostra l'esame preliminare della scrittura di manoscritti come *GPB gr. 219*, *Coisl. 269*, *Ottob. gr. 86*, *GIM N° 117*, *Vat. gr. 2079*, *Patm. 742*, *GIM N° 93*, *Vat. gr. 1660*, *1667*, *1669*, sono possibili due conclusioni fondamentali: 1) sull'esistenza nello *scriptorium* studiata di una scuola di scrittura minuscola, le cui basi furono gettate all'inizio del sec. IX, e le cui tradizioni resistettero saldamente perlomeno un secolo intero; 2) sui legami, alla fine del sec. IX, fra la scrittura dei manoscritti studiati e la scrittura di uno fra i più noti centri scrittori di Costantinopoli del periodo citato: lo *scriptorium* del patriarca Fozio, che dette vita al gruppo della «collezione filosofica».

(79) Cf. S. DUFRENNE, *Deux chefs-d'œuvre de la miniature du XI^e siècle*, in *Cahiers Archéologiques* 17 (1967), pp. 177-191.

(80) M. BONICATTI, *Per l'origine del Salterio Barb. gr. 372 e la cronologia del Tetraevangelo Urb. gr. 2*, in *Riv. Cult. Class. e Medioev.* 2 (1960), pp. 41-61.

(81) K. WEITZMANN, *A Constantinopolitan Lectionary, Morgan 639*, in *Studies in Art and Literature for Belle da Costa Greene*, Princeton 1954, pp. 358-373.

(82) Cf. LICAČEVA, *Iskusstvo knigi*... , pp. 79-82.

(83) Cf. ELEOPULOS, *Ἡ βιβλιοθήκη*... , p. 44.

(84) Cf. in particolare O. KRESTEN, *Eine Sammlung von Konzilsakten aus dem Besitze des Kardinals Isidoros von Kiev*, Wien 1976, pp. 49, 69, 86, 88-89.

(85) Tale obiettivo, purtroppo, non è raggiunto nell'opera: B. SALUCCI, *La scuola calligrafica del monastero bizantino di Studios*, Messina-Firenze 1973. Sul-

II. La «collezione filosofica» (ca. 850-880)

L'inizio della raccolta dei manoscritti «filosofici» del IX secolo in un unico gruppo avvenne sulla base di studi paleografici nella seconda metà del secolo scorso. Il lavoro più importante dell'epoca è un articolo di T. Allen⁽⁸⁶⁾. Prendendo come punto di partenza le osservazioni dei suoi predecessori e aggiungendovi le proprie identificazioni, l'autore dimostra in modo convincente che ci troviamo di fronte a un gruppo di nove codici che tanto per i caratteri codicologici quanto per quelli paleografici e infine per il contenuto hanno avuto origine da un unico centro scriitorio, e precisamente:

1. *Paris. gr. 1807* (Platone),
2. *Paris. gr. 1962* (opere di Massimo di Tiro),
3. *Palat. gr. 398* (codice miscellaneo con opere di geografia, mitologia, epistolografia, ecc.),
4. *Marc. gr. 196* (commentario di Olimpiodoro all'opera di Platone),
5. *Marc. gr. 226* (commentario di Simplicio alla «Fisica» di Aristotele),
6. *Marc. gr. 246* (commentario di Damascio al «Parmenide» di Platone),
7. *Marc. gr. 258* (opere di Alessandro di Afrodisia),
8. *Laur. 80.9* e 9. *Vat. gr. 2197* (*Tavv. 8-9*) (commentario di Proclo alla «Repubblica» di Platone).

Allen riteneva che questi manoscritti fossero usciti dal calamo di cinque copisti di professione: I — *Paris. gr. 1807* e *1962*, *Palat. gr. 398*, *Marc. gr. 246*; II — *Laur. 80.9* e *Vat. gr. 2197*; III — *Marc. gr. 196*; IV — *Marc. gr. 226*; V — *Marc. gr. 258*, mentre il copista del *Paris. gr. 1807* ha aggiunto anche gli scolii marginali ai *Marc. gr. 196* e *226*. Tutti e nove i codici furono scritti in uno stesso luogo e nello stesso periodo, cioè alla fine del secolo IX.

le caratteristiche della scrittura di alcuni codici studiati a seconda dei tipi, cf. FOLLIERI, *La minuscola libraria dei secoli IX e X...*, pp. 143-144.

(⁸⁶) T. W. ALLEN, *Palaeographica III. A group of ninth-century greek manuscripts*, in *Journal of Philology* 21 (1893), pp. 47-54.

La tappa successiva nello studio di questi manoscritti è legata alle opere di A. Diller⁽⁸⁷⁾ e J. Irigoín⁽⁸⁸⁾.

Studiando la tradizione manoscritta dei geografi greci minori e gli scolii a Strabone, il Diller non soltanto allargò l'elenco di Allen (aggiungendovi il *Paris. Suppl. gr.* 921, il *Marc. gr.* 236⁽⁸⁹⁾), e associando a questo gruppo l'archetipo degli scolii a Strabone, Σ, le cui particolarità si riflettono nell'esemplare più antico a noi pervenuto di Strabone, il codice A), ma spostò anche, sulla base di considerazioni paleografiche, il termine cronologico della formazione di tutta la raccolta al terzo quarto del IX secolo e collegò la sua origine, con l'aiuto di argomenti di natura testuale e storico-artistica, al nome del patriarca Fozio⁽⁹⁰⁾.

Le osservazioni del Diller trovarono conferma nelle opere dell'Irigoín, che studiò il gruppo dei manoscritti « filosofici » sullo sfondo del rinnovato interesse per la letteratura antica nella Bisanzio della seconda metà del IX e dell'inizio del X secolo⁽⁹¹⁾ e inoltre grazie a un'analisi codicologica confermò l'appartenenza del *Marc. gr.* 236⁽⁹²⁾ alla collezione in questione. Di straordinaria importanza si rivelò lo studio dell'Irigoín sul codice aristotelico di Vienna (*Vindob. phil. gr.* 100) dal punto di vista della determinazione del circolo di autori le cui opere venivano studiate, commentate e trascritte nello *scriptorium* cui si deve la formazione della « collezione filosofica »: alcuni scolii marginali e diversi segni in questo codice rivelano l'appartenenza del copista all'ambito dei copisti della « collezione filosofica ». Questa circostanza e anche i dati paleografici permisero all'Irigoín di datare il manoscritto alla metà del IX secolo e di mettere in rapporto il suo destino con i decenni, assai prossimi a questo periodo di tempo, della formazione del gruppo in esame⁽⁹³⁾.

(87) A. DILLER, 1) *The Tradition of Minor Greek Geographers*, Lancaster 1952, pp. 3-10; 2) *The Scholia on Strabo*, in *Traditio* 10 (1954), pp. 29-50.

(88) J. IRIGOÍN, 1) *L'Aristote de Vienne...*, pp. 5-10; 2) *Pour une étude des centres de copie byzantins*, in *Scriptorium* 12 (1958), p. 216; 3) *Survie et renouveau de la littérature antique*, pp. 287-302.

(89) ALLEN (*A group...*, p. 48 n. 1) era del parere che questo manoscritto non appartenesse alla « collezione filosofica ».

(90) DILLER, *The Scholia on Strabo...*, pp. 31-34, 43-50.

(91) IRIGOÍN, *Survie et renouveau...*, pp. 299-300.

(92) J. IRIGOÍN, *Pour une étude des centres de copie byzantins*, in *Scriptorium* 12 (1958), pp. 216-218.

(93) IRIGOÍN, *L'Aristote de Vienne...*, pp. 5-10.

Dopo i lavori di Diller e Irigoin l'elenco dei codici della «collezione filosofica» fu allargato ancora a tre manoscritti conservati e a un manoscritto «ipotetico»:

10. *Paris. Suppl. gr.* 921 (commentario di Proclo al «Timeo» di Platone),
11. *Marc. gr.* 236 (opera di Filopono «Contra Proclum de aeternitate mundi»),
12. *Vind. phil. gr.* 100 (opere sulla «Fisica» di Aristotele, la «Metafisica» di Teofrasto e la «Metafisica» di Aristotele),
13. Σ (modello del codice A di Strabone).

Infine le ricerche degli ultimi anni hanno portato a un ulteriore ampliamento di questo gruppo di manoscritti, nonché a un perfezionamento della descrizione codicologica e paleografica dei singoli manoscritti. J. Leroy ha scoperto il rapporto strettissimo esistente fra entrambe le parti del manoscritto *Vat. gr.* 2249 (Tavv. 10-13), che contiene opere di Dionigi Areopagita e Teodoreto di Ciro, e la «collezione filosofica»: l'appartenenza del manoscritto a questo gruppo risulta anche dalla scrittura di entrambi i copisti e da altri importanti indizi codicologici⁽⁹⁴⁾. E. Follieri, sia pure con qualche riserva, ha identificato in sostanza il primo copista del *Vat. gr.* 2249 con il copista del noto esemplare delle opere di Tolomeo, *Vat. gr.* 1594 (Tavv. 14-17)⁽⁹⁵⁾. Al riguardo occorre rilevare che già il Diller aveva messo in rilievo la straordinaria somiglianza delle parti in maiuscola del Platone di Parigi e del Tolomeo Vaticano, per quanto la minuscola del manoscritto vaticano gli sembrasse appartenere a un'epoca più tardiva rispetto alla minuscola del *Paris. gr.* 1809⁽⁹⁶⁾.

Un importante contributo allo studio paleografico di quei manoscritti della «collezione filosofica» che si trovano nella Biblioteca Nazionale Marciana è stato offerto da E. Mioni e M. Formentin: nel loro album sono pubblicati facsimili e descrizioni dei codici *Marc. gr.* 196, 226, 236, 246 e 258⁽⁹⁷⁾. Questo album (a prescindere da un certo nume-

(⁹⁴) Si vedano: J. LEROY, 1) *La description codicologique...*, p. 36 n. 57; 2) *Les manuscrits grecs en minuscule...*, pp. 44-45; FOLLIERI, *La minuscola libraria dei secoli IX e X...*, p. 145, tav. 6b.

(⁹⁵) FOLLIERI, *ibidem*, pp. 145-146, tav. 6c.

(⁹⁶) DILLER, *The Scholia on Strabo...*, p. 32 n. 15.

(⁹⁷) E. MIONI-M. FORMENTIN, *I codici greci in minuscola dei secoli XI e X della Biblioteca Nazionale Marciana*, Padova 1975, pp. 28-30, 33, tavv. III-VI, XI.

ro di errori nella descrizione codicologica e dalla tecnica insufficiente nella riproduzione dei manoscritti)⁽⁹⁸⁾ completa e raccoglie i dati già esistenti nella bibliografia e il materiale illustrativo, disperso in vari studi, relativo alle scritture della «collezione filosofica».

Allo stato attuale sono attestati quattordici manoscritti conservati (compreso l'Aristotele di Vienna, se si considerano gli scolî marginali e interlineari) e un manoscritto ipotetico attribuiti a questo gruppo. Tenendo conto dei dati presentati negli studi particolari e sulla base di una conoscenza personale dei manoscritti che sono conservati nelle biblioteche italiane, possiamo tentare di riassumere gli aspetti codicologici caratteristici delle opere dello *scriptorium* di Fozio e trarre alcune conclusioni dall'analisi paleografica.

In primo luogo bisogna sottolineare che il testo di tutti i manoscritti del gruppo in questione è scritto su pergamena di ottima qualità, fine, ben lavorata. Si possono qui mettere in evidenza da un lato il *Vat. gr. 1594*, il cui materiale scrittorio distingue, per la sua buona preparazione, questo libro dagli altri codici ad esso legati, dall'altro il *Vat. gr. 2197* e il *Laur. 80,9*, la cui pergamena è più spessa e più rigida in confronto per esempio alla pergamena dei manoscritti della Marciana. Un elemento importante per la caratterizzazione dell'*atelier* da cui sono usciti i manoscritti «filosofici», è la mancanza di parsimonia nell'uso di un materiale scrittorio così caro, quale fu la pergamena nel periodo dal IX fino all'XI secolo: nel *Marc. gr. 246* la pagina resta in bianco a f. 210 per metà e ai ff. 210^v-215^v per intero. I dati codicologici riportati nella tabella della pagina seguente per i nove manoscritti delle biblioteche italiane mostrano con sufficiente chiarezza i principi di produzione libraria che erano consueti nello *scriptorium* di Fozio.

Ai dati già raccolti si può aggiungere anche qualcosa sulla posizione della segnatura dei fascicoli del copista o del «redattore» (come nel *Marc. gr. 196* e *226*; vedi *infra*): nei casi in cui non è stata tagliata in seguito nel corso della rilegatura, la segnatura si trova sempre nell'angolo superiore destro del primo foglio del quaternione. Si notano inoltre espedienti per l'impaginazione del foglio del codice come l'uso per *marginalia*, titoli e altre parti non sostanziali del testo di un inchiostro più scuro (*Marc. gr. 196*) o più chiaro (*Vat. gr. 2249*) rispetto all'inchiostro col quale fu scritto il testo principale del codice.

(98) Si veda l'opera del Leroy citata alla nota 6.

	Marc. gr. 196	Marc. gr. 226	Marc. gr. 236	Marc. gr. 246	Vat. gr. 2197	Laur. 80.9	Marc. gr. 258	Vat. gr. 2249 A	Vat. gr. 2249 B	Vat. gr. 1594
Formato del manoscritto	273 x 188	268 x 188	253 x 170	266 x 184	270/3 x 183/6	268 x 176	186 x 135	191 x 125/41		311 x 200
Numero di linee per pagina	33	33	33	33	33	33	28	28		38
Superficie scritta	201 x 124	193 x 108	184 x 115	202 x 108	200 x 108/9	208 x 105	139 x 82	140 x 78	140 x 87	195/203 x 120/22
Sistema di rigatura	1	5	1	1	1	1	1	1		1
Tipo di rigatura	33A1d	33C1d	C02C1a	33A1d	33A1d	33A1d	33A1d	33A1d		K 33A2
Rapporto fra le righe del testo e le linee della rigatura	sul rigo, sotto il rigo, a cavaliere di esso	sul rigo	sul rigo	sotto il rigo	sotto il rigo	sotto il rigo	= Marc. gr. 196	= Marc. gr. 196		sul rigo, a cavaliere di esso

Per quanto attiene alla scrittura dei manoscritti «filosofici», si possono trarre le seguenti conclusioni (ancora provvisorie per quanto riguarda il copista II), in cui sono riassunte le osservazioni già fatte nella bibliografia specialistica e i risultati dell'analisi diretta della scrittura dei codici delle biblioteche italiane, e dello studio delle fotografie pubblicate:

Copista I: *Paris. gr. 1807* + *Paris. gr. 1962* + *Palat. gr. 398* + *Marc. gr. 246*⁽⁹⁹⁾ + *Vat. gr. 2197* e *Laur. 80.9*⁽¹⁰⁰⁾ + note marginali e segnatura dei fascicoli nel *Marc. gr. 196* + titolo a f. I e alcune note marginali e scolî nel *Marc. gr. 226*⁽¹⁰¹⁾.

Copista II: *Vat. gr. 1594* + *Vat. gr. 2249* (copista I) + *Marc. gr. 258*⁽¹⁰²⁾.

Copista III: *Marc. gr. 196*.

Copista IV: *Marc. gr. 226*.

Copista V: *Marc. gr. 236*.

⁽⁹⁹⁾ L'identità di scrittura fra *Paris. gr. 1807*, *Palat. gr. 398* e *Marc. gr. 246* fu accertata per la prima volta da Charles Graux: cf. CH.-E. RUELLE, *Notice du codex Marcianus 246 contenant le traité du philosophe Damascius sur les Premiers Principes*, in *Mélanges Graux*, Paris 1884, p. 547. Il *Paris. gr. 1962* fu aggiunto a questo gruppo dall'Allen: cf. ALLEN, *A group of ninth-century manuscripts . . .*, p. 52.

⁽¹⁰⁰⁾ La conclusione che il *Vat. gr. 2197* e il *Laur. 80, 9* sono stati scritti da una sola mano e rappresentano due parti di uno stesso libro spetta al Pitra: cf. J.-B. PITRA, *Analecta sacra et classica*, Parisiis 1888, p. XV. Accettando questa tesi, l'ALLEN (*op. cit.*, p. 52) attribuì i due codici citati a un gruppo a sé, senza prendere in considerazione la possibilità di identificarli, per ragioni paleografiche, con la scrittura del *Paris. gr. 1807*. A noi sembra, tuttavia, che proprio sulla base dell'analisi della scrittura (i dati codicologici corroborano perfettamente le osservazioni paleografiche) *Vat. gr. 2197* e *Laur. 80, 9* debbano essere annoverati fra i manoscritti citati più sotto a proposito del primo copista dello «scriptorium di Fozio».

⁽¹⁰¹⁾ Osservazioni sulla scrittura degli scolî marginali dei *Marc. gr. 196* e *226* sono state fatte dall'Allen (*op. cit.*, p. 53).

⁽¹⁰²⁾ Questi tre manoscritti sono stati da noi raggruppati non senza esitazioni. Nonostante sul piano paleografico e codicologico siano molto simili l'uno all'altro (con la nota eccezione del *Vat. gr. 1594*), non abbiamo raggiunto una certezza assoluta sull'identità delle scritture, e la causa di ciò è costituita tanto dalla diversità degli aspetti materiali del lavoro (calamo, qualità della pergamena, formato; si veda il *Vat. gr. 1594*, da una parte, il *Vat. gr. 2249* e il *Marc. gr. 258* dall'altra), quanto dalla oggettiva scarsità di illustrazioni a nostra disposizione. Sulla somiglianza fra le scritture dei due codici Vaticani, cf. FOLLIERI, *La minuscola libraria dei secoli IX e X . . .*, pp. 145-146, tav. 6b-c.

La scrittura della «collezione filosofica» ha esercitato evidentemente un influsso significativo sulla scrittura degli altri *scriptoria* della capitale tra la fine del IX e l'inizio del X secolo. Lo dimostrano, per esempio, alcune particolarità della scrittura del copista del manoscritto di Studio conservato a Mosca, GIM N° 93; alludiamo anche ad alcuni codici di sicura provenienza costantinopolitana, come il GIM N° 100 (*Tavv. 18-19*) (un codice che fu eseguito su commissione dell' «*ostiarios imperiale*» Εὐθύμιος), il GIM N° 118 (*Tav. 20*), il manoscritto 573 del monastero della Metamorfosi alle Meteore⁽¹⁰³⁾, nella cui scrittura si riconosce, in una certa misura, l'influsso dello stile grafico dei manoscritti dello *scriptorium* «foziano».

III. Ancora sullo «*scriptorium*» di Areta di Cesarea (alcune osservazioni codicologiche)

La parte più «attiva» e soprattutto nota della biblioteca di Areta (ca. 860 — *post* 932) è costituita dai manoscritti tramandati fino ad oggi, che furono eseguiti o dietro sua ordinazione e con la sua partecipazione diretta, ovvero, a quanto si può arguire, furono da lui acquistati da copisti professionali⁽¹⁰⁴⁾. Si tratta di otto codici (in dieci volumi), cinque dei quali (numeri 1-3, 5, 7 della nostra lista; cf. *infra*) contengono informazioni preziosissime per la codicologia greca sull'epoca della loro esecuzione, sui copisti, sui committenti, sul costo del lavoro di trascrizione e del materiale scrittorio.

1. *Bodl. D'Orville* 301. Euclide. Manoscritto eseguito nell'anno 888 dal chierico Stefano per il presbitero Areta di Patrasso per 14 nomi-

⁽¹⁰³⁾ Cf. N. A. VEIS (Βένης), *Τὰ χειρόγραφα τῶν Μετεώρων*, I, Ἀθήναι 1967, tav. LXVII; N. F. KAVRUS, *Leningradskij fragment Meteorskoj rukopisi konza IX v.*, in *Vizantijskij Vremennik* 43 (1982), pp. 241-244.

⁽¹⁰⁴⁾ Sulla biblioteca di Areta si vedano soprattutto le seguenti opere: E. MAASS, *Observationes palaeographicae*, in *Mélanges Graux*, Paris 1884, pp. 749-766; S. B. KUGEAS, *Ὁ Καισαρείας Ἀρέθας καὶ τὸ ἔργον αὐτοῦ*, ἐν Ἀθήναις 1913, pp. 97-138; E. ZARDINI, *Sulla biblioteca dell'arcivescovo Areta di Cesarea (IX-X secolo)*, in *Akten des XI. Internationalen Byzantinistenkongresses. München 1958, München 1960*, pp. 671-678; LEMERLE, *Le premier humanisme...*, pp. 205-241; E. FOLLIERI, *Un codice di Areta troppo a buon mercato: il Vat. Urb. gr. 35*, in *Archeologia classica*, 25-26 (1973-1974), 1975, pp. 262-279.

smata; ne fanno fede due note, scritte dalla mano di Areta alla fine del codice:

ἐγράφη χειρὶ Στεφάνου κληρικοῦ μηνὶ σεπτεμβρίῳ ἰνδ(ικτιῶνος) ζ' ἔτει κό(σμου) ςτζζ'.

ἐκτησάμην Ἀρέθας Πατρὺς τὴν παροῦσαν βίβλον νο(μισμάτων) ιδ'.

2. *Bodl. Clark. 39.* Platone. Il manoscritto fu ultimato nel novembre dell'anno 895 da Giovanni calligrafo, che eseguì questo lavoro su commissione del diacono Areta e ricevette per la sua fatica 13 *nomismata*. Queste notizie, come anche i dati sul costo della pergamena utilizzata per la trascrizione del codice (8 *nomismata*), furono indicate nelle note autografe di Areta alla fine del manoscritto:

ἐγράφη χειρὶ Ἰω(άννου) καλλιγράφου · εὐτυχῶς Ἀρέθαι διακόνῳ Πατρὶ · νομισμάτων βυζαντίων δέκα κ(αὶ) τριῶν · μηνὶ νοεμβρίῳ ἰνδικτιῶνος ιδ'. ἔτει κόσμου ςυδ' βασιλείας Λέοντος τοῦ φιλοχ(ρίστου) υἱοῦ Βασιλείου τοῦ ἀειμνήστου.

ἐδόθη(η) ὑπ(ὲρ) γραφῆς νο(μίσματα) ιγ' ὑπ(ὲρ) περγαμη(νῶν) νο(μίσματα) η'.

3. *Vat. Urb. gr. 35.* Aristotele. Manoscritto eseguito dal suddiacono Gregorio per il diacono Areta, quindi prima del 902/3. Si è conservata solo in parte la nota di Areta a f. 441^v, che, secondo l'ipotesi di E. Follieri, presentava in origine la seguente forma:

[ἐγράφη χειρὶ] Γρηγο(ρίου) ὑπ(ο)διακό(νου) Ἀρέθα(ι) διακό(νωι) [νο(μισμάτων) ι' περγαμη(ναὶ)] νο(μισμάτων) ς' τετράδ(ια) νε' ⁽¹⁰⁵⁾.

4. *Paris. gr. 2951 + Laur. 60,3.* Elio Aristide. Sebbene la sottoscrizione non si sia conservata, la conclusione degli studiosi che il manoscritto sia stato eseguito da Giovanni calligrafo⁽¹⁰⁶⁾ (e, come dimostriamo in seguito, senza dubbio su ordinazione di Areta) è incontestabile. In entrambe le parti del codice — quella di Parigi e quella di Firenze

⁽¹⁰⁵⁾ FOLLIERI, *Un codice di Areta...*, pp. 278-279. Le indicazioni relative al numero dei fascicoli nel manoscritto non sono state scritte, a nostro avviso, da altra mano, come ritiene E. Follieri (p. 273), ma da Areta stesso: lo dimostra non solo la scrittura ma anche la disposizione del testo in entrambe le righe della nota.

⁽¹⁰⁶⁾ Cf. KUGEAS, *Ὁ Καισαρείας Ἀρέθας*, p. 101.

— si trovano scolî di Areta. L'epoca in cui fu eseguito il codice viene collocata ora nel periodo intorno all'anno 906/7, ora verso il 917, ora fino al periodo 918/927⁽¹⁰⁷⁾.

5. *Paris. gr. 451*. Miscellanea di opere apologetiche, scritta dal notaio Baanes per l'arcivescovo di Cesarea di Cappadocia Areta nell'anno 913/4. A f. 401^v si trovano due note scritte dal committente stesso:

ἐγράφη χειρὶ Βαάνους νοτ(αρίου) Ἀρέθα ἀρχ(ι)επισκόπ(ωι) Καισαρεί(ας) Καππαδοκί(ας) . ἔτει κόσμου ςυκβ'.

νο(μισμάτων) κ' περγαμην(αὶ) νο(μισμάτων) ς'.

6. *Harleianus 5694*. Luciano. Il codice fu scritto dallo stesso copista e, con ogni probabilità, nello stesso periodo del *Paris. gr. 451* e contiene scolî di Areta⁽¹⁰⁸⁾.

7. GIM N° 231 + *Dresd. Da 12* ⁽¹⁰⁹⁾. Miscellanea di opere dogmatiche. Il manoscritto fu ultimato nell'aprile del 932 e scritto dal diacono Stiliano per l'arcivescovo di Cesarea di Cappadocia Areta, come c'informa la sottoscrizione a f. 169 del GIM N° 231, che costituisce un autografo del committente:

Στυλιανὸς διάκονος ἔγραψα (sic! — B. F.) Ἀρέθαι ἀρχιεπισκόπωι Καισαρείας Καππαδοκίας . ἔτει κόσμου ςυμ' ἰνδικτιῶνο(ς) πέμπτῃς . μηνὶ ἀπριλίωι συμπληρωθέντος τοῦ τεύχους .

8. *Vallicell. 79* (F 10). Nomocanone in 14 titoli. Il manoscritto, come accertò S. Kugeas, appartenne ad Areta⁽¹¹⁰⁾; i suoi scolî ricopro-

⁽¹⁰⁷⁾ Si vedano rispettivamente: N. A. VEIS (Βέης), *Αἱ ἐπιδρομαὶ τῶν Βουλγάρων ὑπὸ τὸν τζάρων Συμεὼν καὶ τὰ σχετικὰ σχόλια τοῦ Ἀρέθα Καισαρείας*, in *Ἑλληνικά* 1 (1928), pp. 337-370; KUGEAS, *Ὁ Καισαρείας Ἀρέθας*, p. 101; ZARDINI, *Sulla biblioteca...*, p. 674.

⁽¹⁰⁸⁾ Per la bibliografia, cf. LEMERLE, *Le premier humanisme...*, p. 229. Cf. inoltre E. GAMILLSCHEG, *Autoren und Kopisten. Beobachtungen zu Autographen byzantinischer Autoren*, in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* 31/2 (1981), pp. 379-384.

⁽¹⁰⁹⁾ Una parte di questo manoscritto, rimasta per lungo tempo a Dresda, si trova ora, come giustamente osserva il LEMERLE (*Le premier humanisme...*, p. 230), a Mosca, ma non forma un tutt'uno con il GIM N° 231, bensì si trova nel Zentralnyj Gosudarstvennyj Archiv drevnich aktov (fonds 1604, Da 12).

⁽¹¹⁰⁾ S. KUGEAS, *Νέος κῶδιξ τοῦ Ἀρέθα*, in *Φιλολογικὸς Σύλλογος Παρνασσός*.

no i margini di molti fogli del codice. Essi furono scritti in un'epoca in cui Areta era già arcivescovo, quindi dopo il 902/3⁽¹¹¹⁾.

Oltre a questi manoscritti, la cui appartenenza ad Areta è indiscutibile, esiste una serie di codici, attribuiti da alcuni studiosi alla sua biblioteca sulla base di questa o quella considerazione:

- a) *Marc. gr. 447* (Ateneo, codice A),
- b) *Vat. gr. 1* (Platone, codice O),
- c) *Marc. gr. 454* (Omero, codice A),
- d) *Laur. 70,3* (Erodoto, codice A).

L'analisi di tutti i codici elencati, soprattutto dal punto di vista codicologico, consente, ci sembra, non solo di fare interessanti osservazioni sul metodo di lavoro dello «*scriptorium*» di Areta⁽¹¹²⁾ e sulle possibili vie di acquisizione di alcuni codici, ma anche di riesaminare il problema dell'attribuzione ad esso dei quattro celebri manoscritti di autori classici (a-d del nostro elenco). Cominceremo da quelli che rientrano senz'altro nella raccolta libraria di Areta e che sono stati accessibili al nostro esame diretto (numeri 3, 4 [parte fiorentina], 7, 8).

Urb. gr. 35. 272/4 × 212/7. La pergamena di tutto il manoscritto è ben lavorata, i fogli sono grandi, quasi non rifilati. Rigatura tipo 32C1, eseguita in funzione del successivo commento marginale al testo principale: proprio per questo per il testo è rimasto uno specchio di scrittura modesto: 137 × 93 (24 linee per pagina), limitato da ampi margini all'orlo del foglio, dalla parte adiacente al dorso (18 + 4 = 22 mm dal dorso alla prima verticale interna), in alto (11 + 44 = 55 mm dall'orlo superiore del foglio alla prima orizzontale per il testo), in basso (21 + 63 = 83 mm dall'orlo inferiore del foglio all'ultima orizzontale per il testo) e rispettivamente a destra (sul *recto* del foglio) o (sul *verso*) a sinistra (27 + 71 = 98 mm dal margine del foglio alla prima verticale esterna).

Ἐπετηρίς 10 (1914), pp. 106-116. Cf. inoltre A. MESCHINI, *Il codice Vallicelliano di Areta* (Università di Padova, Istituto di Studi bizantini e neoellenici. Quaderni, 4), Padova 1972.

(111) Cf. LEMERLE, *Le premier humanisme*... , p. 235.

(112) Sullo «*scriptorium*» di Areta, cf. in particolare KUGEAS, Ὁ Καισαρείας Ἀπέθας... , pp. 97-138.

È perfettamente chiaro che l'«organizzazione» del testo del codice era stata meditata da Areta già prima dell'inizio del lavoro del copista; per di più essa viene da lui modificata durante il processo di copia dal vecchio originale; proprio le condizioni di quest'ultimo, o forse anche altri calcoli, legati al commento del testo, dettano la necessità di certi spazi e allora, dopo i singoli capitoli del testo, mezza o un'intera pagina, e a volte una pagina e mezza di pergamena, possono restare in bianco (cf. per es., i ff. 229^v, 310, 328-328^v, 351^v, 377^v, 399^v).

Sono di mano di Areta gli scolî e le annotazioni in maiuscole minutissime ai ff. 2^v-18, 21^v-29, e anche, se non andiamo errati, tre note in minuscola a f. 440^v. La maiuscola di Areta, di regola, è rigorosamente verticale, di rado inclinata, quando ammette un'inclinazione a destra. Inoltre appartengono ad Areta il titolo a f. 3, il titolo a f. 22 (Ἀριστοτέλους κατηγορίαι), la sottoscrizione a f. 441^v, innumerevoli disegni.

Laur. 60,3. 297 × 220/24. La pergamena del manoscritto è di ottima qualità, i fogli non sono quasi rifilati e danno un'idea, come nell'*Urb. gr.* 35, delle dimensioni originali del libro. Sebbene la sottoscrizione non si sia conservata, si può avanzare l'ipotesi che: 1) il testo sia stato scritto per mano di Giovanni calligrafo (la sua scrittura nel *Laur.* 60,3 è più vicina al *Marc. gr.* 447 che al *Clark.* 39); 2) il manoscritto sia stato confezionato su ordinazione di Areta e sotto la sua guida. Lo confermano i seguenti dettagli: il testo occupa una superficie di 200/2 × 133/5 (34 linee per pagina), lasciando ampi margini (soprattutto all'esterno) per gli scolî (con il tipo di rigatura 41C1bs, che prevede righe per il testo, spesso prolungate fino all'orlo esterno del foglio, e due colonne verticali adiacenti al testo, aventi una larghezza rispettivamente di 8 e 47 mm); Areta scrive scolî nei margini, fra le linee della rigatura appositamente eseguita; a lui si devono anche le soprascritte e la suddivisione del testo in paragrafi — a questo scopo elimina la lettera iniziale della prima linea completa di ogni paragrafo e al suo posto scrive con inchiostro scuro una grande iniziale. Gli scolî di Areta sono stati scritti con inchiostro bruno di varie sfumature, ciò indica che il suo lavoro per il commento al testo si svolse a più riprese.

GIM N° 231 + *Dresd.* Da 12. 284 × 217; pergamena di ottima qualità. Il manoscritto fu «compilato» dal diacono Stiliano sotto la sovrintendenza di Areta, per i cui scolî furono lasciati margini separati dal testo con linee doppie (rigatura di tipo B-PB-2 68C1g), in alto (18 mm), in basso (33 mm) e nel margine esterno del foglio (6 + 36; superficie scritta 172/3 × 115, 28 linee per pagina).

Areta non soltanto scrisse gli scolî e corresse il testo (oltre tutto, in molti casi, in minuscola: cf., per esempio, GIM N° 231, ff. 21^v, 22, 25, 27, 30, 34^v, 39, 48, 50^v, 52^v, 53, 106^v e altri), ma numerò anche i fascicoli nell'angolo inferiore sinistro del primo foglio, scrisse la sottoscrizione e inoltre, con ogni probabilità, eseguì le numerose minuscole vignette abituali nei suoi manoscritti.

Vallicell. 79 (F 10). 246/7 × 171/2. Pergamena di ottima qualità. Superficie scritta 166 × 97 (27 linee per pagina). Il manoscritto contiene numerosi scolî di Areta, scritti, a giudicare dalle diverse sfumature d'inchiostro, a più riprese. Il codice si distingue dai tre manoscritti esaminati, eseguiti su commissione di Areta, in primo luogo, per la presenza di una vignetta colorata nello stile di un tappeto a f. 2 e di numerosi titoli e iniziali in carminio, in secondo luogo, per l'assenza nella rigatura (tipo 20C1) degli ampi margini appositamente predisposti per il commentario. Tutto questo consente di avanzare l'ipotesi che il manoscritto non sia stato eseguito su ordinazione di Areta, ma sia stato da lui acquistato in seguito, sebbene sia impossibile affermarlo con certezza: la parte finale del manoscritto, dove si trovava forse la sottoscrizione, è andata perduta.

Se in base ai risultati ottenuti si prende ora in considerazione il cod. *Harl.* 5694, che non ha sottoscrizione, è difficile dubitare che esso sia stato confezionato su ordinazione di Areta e sotto la sua diretta supervisione: il tipo di rigatura di questo manoscritto coincide col tipo di rigatura del GIM N° 231⁽¹¹³⁾. In futuro potrebbe essere importante eseguire descrizioni dettagliate delle particolarità codicologiche e paleografiche del lavoro dei copisti e del committente in testimoni così insigni della produzione libraria bizantina come il *Bodl. D'Orville* 301, il *Bodl. Clark.* 39 e il *Paris. gr.* 451.

Sottoporremo ad analisi quattro manoscritti (a-d: cf. *supra*), che sono stati attribuiti da alcuni specialisti alla biblioteca di Areta.

Marc. gr. 447. Ateneo. Il testo è stato scritto da tre copisti: I (Giovanni calligrafo)⁽¹¹⁴⁾ — ff. 3-348^v, 371^v-372^v; II — ff. 349-356^v, 365-371;

⁽¹¹³⁾ È stato il Leroy ad attirare l'attenzione su questo aspetto (oltre che sul ruolo di Areta nell'organizzazione dei manoscritti da lui commissionati); cf. LEROY, *Les manuscrits grecs en minuscule...*, p. 32 n. 29.

⁽¹¹⁴⁾ Questa identificazione, a nostro avviso indiscutibile, spetta a Nigel Wilson; cf. N. WILSON, *Did Arethas read Athenaeus?*, in *Journal of Hellenic Studies* 82 (1962), pp. 147-148.

III — ff. 357-364^v. Tutti i copisti collaborano l'uno con l'altro. La scrittura del copista II è simile alla scrittura di Giovanni. Le righe del testo nella parte del copista I o sono disposte, più spesso, sopra la linea della rigatura o a cavaliere di essa, o più raramente pendono dall'orizzontale (in questo vi è una differenza rispetto agli altri due autografi di Giovanni calligrafo, il *Clark*. 39 e il *Laur*. 60,3, in cui le righe del testo sono sospese alle linee della rigatura). Il numero delle linee per pagina in tutti i copisti è di 43 (con variazioni insignificanti alla fine del manoscritto); la superficie scritta (con un formato di $400/3 \times 272/80$) misura per Giovanni (negli altri due copisti si riduce, sebbene non di molto, rispetto ai suoi dati) $295 \times 80/82 + 30/32 + 80/82$.

Giovanni calligrafo non rappresenta soltanto il copista principale, ma anche l'«organizzatore» dell'intero codice: sono di mano sua le signature dei fascicoli (nell'angolo superiore destro del *recto* del primo foglio)⁽¹¹⁵⁾, e inoltre scrisse in maiuscola nei margini numerosi titoli per le singole parti del testo di Ateneo. La rigatura del codice (P2 20C2) non prevedeva spazio per gli scolî marginali; questa circostanza, e inoltre l'assenza nel manoscritto di autografi di Areta, consentono di presumere che il *Marc. gr.* 447, in ogni caso, non sia stato eseguito dietro sua ordinazione⁽¹¹⁶⁾.

Vat. gr. 1. Platone. $363 \times 251/55$. Superficie scritta $262/3 \times 150/1$ (40 linee per pagina). La rigatura del manoscritto (10C1n), come nel *Marc. gr.* 447, non tiene conto dello spazio per gli scolî marginali, per cui lo scoliasta utilizza semplicemente per il commento lo spazio libero nei margini.

L'identificazione discussa nella bibliografia del copista del *Vat. gr.* 1 con Giovanni calligrafo e Baanes⁽¹¹⁷⁾ non si può riconoscere fondata.

La questione se gli scolî del codice siano di mano di Areta o meno non si presenta semplice. Ci troviamo davanti la tipica semionciale costantinopolitana del IX ex.-X in., in cui le forme delle lettere isolate e

⁽¹¹⁵⁾ Gran parte delle signature è caduta; si sono conservate: κ[α] — f. 111, κγ — f. 127, κε — f. 143, κς — f. 151, κη — f. 167, λ — f. 183, λγ — f. 207.

⁽¹¹⁶⁾ Cf. inoltre: WILSON, *Did Arethas read Athenaeus?* . . . , p. 148; LEMERLE, *Le premier humanisme* . . . , p. 221. Per alcuni altri dettagli della descrizione del manoscritto si vedano anche: MIONI-FORMENTIN, *I codici greci in minuscola* . . . , pp. 35-36; LEROY, *Les manuscrits grecs en minuscule* . . . , pp. 32, 38.

⁽¹¹⁷⁾ Per la bibliografia, cf. FOLLIERI, *Codices graeci* . . . , pp. 32-33; LEMERLE, *Le premier humanisme* . . . , p. 214.

delle abbreviazioni, per quanto superino in dimensioni la scrittura abituale di Areta, tuttavia appaiono molto simili alle particolarità grafiche di quest'ultimo. Ciò nonostante, alcuni elementi, come *alpha*, κ(α), *csi*, non risultano, a quanto sembra, tipici della scrittura di Areta. Questo fatto, e inoltre un sistema di segni di rimando dal testo agli scolî diverso da quello abituale in Areta, la relativa grandezza della scrittura (Areta, anche se vi è spazio a disposizione, scrive con lettere minutissime: due sono le eccezioni, a nostra conoscenza: gli scolî a f. 48^v nel manoscritto GIM N° 231 e gli scolî a f. 402 nel *Paris. gr.* 451) e, infine, l'assenza della rigatura speciale in funzione dello spazio per gli scolî, impongono di mettere in dubbio l'appartenenza del *Vat. gr.* 1 ad Areta. È possibile confermare questa conclusione con l'ausilio della seguente osservazione. Gli scolî in semionciale e i titoli nel *Vat. gr.* 1 sono opera, molto probabilmente, del copista del testo principale del manoscritto. Se così è, allora la minuscola del codice O di Platone non può assolutamente essere autografa di Areta: la sua scrittura minuscola, che ci è nota dalle correzioni al testo e da diverse note marginali del GIM N° 231, differisce in modo sostanziale dalla scrittura calligrafica del *Vat. gr.* 1 non solo per la sua trasandatezza, ma, quel che è più importante, per alcuni tratti delle lettere minuscole, alcuni elementi del *ductus*.

Marc. gr. 454. Omero. Nell'anno 1951 A. Severyns, nell'esporre le prove filologiche dell'appartenenza ad Areta del codice A dell'Iliade, fece un tentativo di dimostrare la propria ipotesi anche su basi codicologiche, datando il manoscritto alla prima metà del sec. X e identificando il tipo di disposizione di alcune note marginali del *Marc. gr.* 454 con gli scolî attribuiti sicuramente ad Areta e che si trovano nei manoscritti della sua biblioteca⁽¹¹⁸⁾. Sebbene in un primo tempo tale congettura fosse stata accolta da alcuni ricercatori⁽¹¹⁹⁾, in seguito l'ipotesi del Severyns è stata respinta e il manoscritto riportato a un'epoca non anteriore al 950⁽¹²⁰⁾ e addirittura all'ultimo quarto del secolo X⁽¹²¹⁾.

(118) A. SEVERYNS, *Aréthas et le Venetus d'Homère*, in *Bulletin de l'Académie royale de Belgique (Classe des Lettres)* 37 (1951), pp. 279-306.

(119) Si veda, per esempio, la recensione di A. PERTUSI all'opera citata alla nota 118: *Aevum* 26 (1952), pp. 577-578 (con la definizione della scrittura degli scolî del *Marc. gr.* 454 come autografa di Areta).

(120) IRIGOIN, *Les Manuscrits Grecs 1931-1960...*, p. 80; cf. inoltre A. DILLER, *The age of some early greek classical manuscripts*, in *Serta Turyniana. Studies in Greek Literature and Palaeography in honor of Alexander Turyn*, Urbana-Chicago-London 1974, pp. 523-524.

(121) MIONI-FORMENTIN, *I codici greci in minuscola...*, p. 57; E. MIONI, *Note*

La datazione del manoscritto alla seconda metà del X secolo appare sicura. Tuttavia confronti persuasivi della scrittura e delle particolarità codicologiche del manoscritto con altri codici per una più precisa definizione dell'epoca di esecuzione del *Marc. gr. 454*, nonché degli ambienti che produssero questo manoscritto di valore inestimabile, non sono stati ancora compiuti⁽¹²²⁾ e costituiscono il compito dell'immediato futuro.

Laur. 70,3. Erodoto. 294 × 229. Il testo è stato scritto su ottima pergamena da due scribi (I — ff. 1-238^v, II — ff. 239-376^v), copisti librari professionali con scritture calligrafiche, che collaborarono all'esecuzione di un manoscritto unitario (il copista II continua il lavoro del primo; la numerazione dei fascicoli è continua; l'ornamentazione è identica — titoli e iniziali in oro e carminio — in entrambe le parti del manoscritto).

Copista I: tipo di rigatura 20C1, sistema 1; superficie scritta 222 × 140/43, 31 linee per pagina; le righe del testo sono sospese al rigo o a cavaliere di esso. Nelle note marginali, scritte dallo stesso copista in minuscola, vi sono pochi segni sopralineari. Copista II: tipo di rigatura 34C1, sistema 1; superficie scritta 222 × 128, 33 linee; le righe del testo sono posate sul rigo o a cavaliere di esso. Nelle note marginali scritte dal copista in semionciale, mancano segni sopralineari.

T. Allen accosta non senza ragione la scrittura dell'Erodoto Laurenziano alla scrittura del suddiacono Gregorio, copista di Areta⁽¹²³⁾,

sull'*Homerus Venetus A* (= *Marc. gr. 454*), in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia* 1 (1976), pp. 185-193.

⁽¹²²⁾ Elpidio Mioni basa la sua datazione sul metodo del computo del rapporto proporzionale fra lettere di forma maiuscola e minuscola, secondo la proposta di E. Follieri (E. FOLLIERI, *La reintroduzione di lettere semionciali nei più antichi manoscritti greci in minuscola*, in *Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano* s. III, 1 (1962), pp. 15-36). Tuttavia questo metodo necessita di una seria revisione (cf., per esempio, P. THILLET, *Insertions d'onziales et abreviations dans le cod. Venetus Marcianus gr. 258* (= 668), in *Miscellanea Marciana di Studi Bessarionei*, Padova 1976, pp. 387-406). Noi riteniamo che si possano ottenere risultati più validi attraverso l'identificazione della scrittura, vale a dire l'inserimento del codice A di Omero nell'ambito dei manoscritti vergati per lo più in scritture simili, tenendo conto di tutti i dettagli della «organizzazione» del libro.

⁽¹²³⁾ T. W. ALLEN, *Three Greek Scribes*, in *Miscellanea Francesco Ehrle*, IV, Roma 1924, p. 25. Paul Lemerle (LEMERLE, *Le premier humanisme...*, p. 225)

rilevando, tuttavia, le divergenze esistenti. Il manoscritto va attribuito con ogni probabilità alla prima metà del secolo X.

Confrontando ora i risultati dell'analisi dei manoscritti attribuiti sicuramente ad Areta di Cesarea e, in gran parte, provenienti dal suo «*scriptorium*», e dei quattro codici che, a giudizio di alcuni studiosi, appartennero anch'essi alla sua raccolta libraria, possiamo trarre le seguenti conclusioni:

1. I manoscritti eseguiti su ordinazione di Areta furono scritti da un *unico* copista. Sulla base di questa osservazione si può dedurre che il *Marc. gr. 447* e il *Laur. 70,3*, il cui testo fu copiato da più scribi, non furono scritti per Areta. Non è casuale la circostanza che né nell'esemplare Marciano di Ateneo né nel manoscritto Laurenziano di Erodoto si riscontra la tipica rigatura dei margini destinata ad accogliere gli scolî marginali di Areta, o si notano tracce qualsivoglia del suo lavoro sul testo.

2. Le particolarità codicologiche e paleografiche rendono dubbia l'attribuzione ad Areta del codice O di Platone.

3. Il codice A dell'Iliade risale, molto probabilmente, a un'epoca posteriore ad Areta.

IV. Sul problema dello studio codicologico e paleografico del gruppo Chicago-Karahissar

Il gruppo di manoscritti Chicago-Karahissar attira su di sé l'attenzione degli studiosi dell'arte bizantina già da cinquant'anni circa. A quell'epoca videro la luce opere in cui venivano esaminati i principali rappresentanti del gruppo, e inoltre codici che si avvicinavano ad essi per questo o quell'indizio, e si raccoglievano notizie sull'origine e sulle vicende successive di molti manoscritti. È probabile che i problemi di più difficile soluzione nello studio dei manoscritti del gruppo Chicago-Karahissar siano rappresentati dalla datazione e dalla localizzazione. Alcuni studiosi hanno assegnato il periodo della produzione dei manoscritti alla seconda metà del secolo XIII, altri alla prima metà del secolo, infine altri ancora propongono di datarli alla seconda metà del XII - inizi del XIII secolo. In dipendenza dalla datazione, resta incerto

parla erroneamente di un accostamento da parte di Allen della scrittura del *Laur. 70,3* alla scrittura di Giovanni calligrafo.

anche il problema del luogo di produzione dei codici: ora lo *scriptorium* imperiale sotto il governo di Michele VIII Paleologo, ora Nicea nell'epoca successiva alla conquista latina di Costantinopoli, ora la zona che comprende la Palestina, Cipro, Rodi⁽¹²⁴⁾.

Malgrado il lungo e intensivo studio dei codici citati, resta quasi inesplorato il lato codicologico dei testimoni del gruppo Chicago-Karahissar: finora si sono avuti soltanto tentativi isolati di identificazione delle scritture di alcuni manoscritti⁽¹²⁵⁾, e raccolte di dati sulla storia di pochi codici. Solo di recente è stata pubblicata la descrizione di ventiquattro manoscritti, riuniti, secondo la definizione di A. W. Carr, nel sottogruppo di Chicago, in base a elementi della struttura del codice, come tipo di rigatura, rapporto tra formato del foglio e riquadro per il testo, numero di righe per pagina e numero di lettere per rigo, colore dell'inchiostro, composizione dei fascicoli, posizione delle segnature di mano del copista, note del copista e dei proprietari successivi⁽¹²⁶⁾.

Frattanto, proprio l'analisi codicologica e paleografica potrà, ci sembra, far progredire considerevolmente lo studio dei manoscritti del gruppo Chicago-Karahissar. A dimostrazione di questa tesi porteremo alcuni esempi.

1. Tutti i manoscritti faticosamente individuati dagli storici dell'arte e attribuiti al gruppo citato, sono codici miniati, non di rado forniti di numerose miniature. Per quanto riguarda il contenuto si tratta prevalentemente di copie del Nuovo Testamento, dei Vangeli e del Salterio⁽¹²⁷⁾. L'analisi paleografica consente di allargare questo gruppo

(124) Cf. in partic.: A. WEYL CARR, 1) *The Rockefeller McCormick New Testament: Studies toward the reattribution of Chicago, University Library, ms. 965*. Diss. The University of Michigan, 1973; 2) *A Group of Provincial Manuscripts from the Twelfth Century* (copia dattiloscritta dell'articolo, preparata per la pubblicazione in *Dumbarton Oaks Papers*). Ringraziamo vivamente A. L. Saminskij (Mosca) per aver messo a nostra disposizione questo lavoro. L'origine palestino-cipriota di questo gruppo di manoscritti è dimostrata anche nell'articolo: P. CANART, *Les écritures livresques chypriotes et palestino-chypriotes du milieu du XI^e siècle au milieu du XIII^e* (cf. DUFRENNE, *op. cit.* alla nota 20, p. 450 n. 30).

(125) Cf. E. C. COLWELL, *The Four Gospels of Karahissar*, I, *History and Text*, Chicago 1936, pp. 6-7; WEYL-CARR, *A Group of Provincial Manuscripts*..., p. 8.

(126) WEYL-CARR, *A Group of Provincial Manuscripts*..., pp. 80-124.

(127) WEYL-CARR, *A Group of Provincial Manuscripts*..., p. 58 n. 16. Cf. anche G. PRATO, *Tre nuovi manoscritti della «Famiglia 2400»*, in *Bollett. Badia gr. Grottaferrata*, n.s. 32 (1978), pp. 87-92.

in misura rilevante, e precisamente con l'inserimento di manoscritti che da un lato non solo non presentano miniature, ma neanche una qualsivoglia ornamentazione (salvo gli elementi embrionali, indispensabili per orientarsi nel testo), dall'altro contengono testi che non sono tipici del gruppo Chicago-Karahissar. Ci riferiamo, per esempio, a codici come il GIM N° 42 (Proverbi di Salomone e Libro di Giobbe con commento); il GIM N° 222, un codice miscellaneo, il cui contenuto principale è costituito dalle Pandette di Antioco; il GIM N° 320 (Tav. 23), una raccolta di testi canonici; il GIM N° 502 (Tavv. 24-25), *Moralia* di Plutarco; il GPB gr. 204, un Tetraevangelo⁽¹²⁸⁾; *Bruxelles, Bibliothèque Royale de Belgique* 11375, Tetraevangelo⁽¹²⁹⁾; *Vind. theol. gr.* 33, meneo (marzo-agosto)⁽¹³⁰⁾. Non c'è dubbio che in un futuro molto prossimo sarà possibile ampliare sensibilmente questo elenco.

2. Alcune tipiche particolarità della codicologia dei manoscritti che c'interessano sono state già notate nella letteratura specialistica⁽¹³¹⁾. È necessario richiamare particolarmente l'attenzione sull'inchiostro nero, col quale di regola è stato scritto il testo dei codici, e inoltre sulla posizione in cui i copisti hanno posto il numero del fascicolo — la segnatura, disposta nell'angolo superiore destro del primo foglio del quaternione. Esiste, tuttavia, un altro elemento dell'«organizzazione» del codice, rimasto finora inesplorato, pur essendo estremamente significativo per i manoscritti del gruppo in esame: il sistema di rigatura dei fogli membranacei all'interno del fascicolo⁽¹³²⁾. Alcuni codici delle raccolte sovietiche da noi esaminati direttamente, che rientrano senza dubbio nel gruppo Chicago-Karahissar, hanno il sistema di rigatura 9: GIM N° 42, 88, 222, 502; GIM, Museo 3646; GBL, fonds 181, gr. N° 9; GBL, fonds 304, III, N° 28 (gr. 11). È difficile dubitare del fatto che nella stragrande maggioranza degli altri manoscritti del gruppo i fascicoli siano stati rigati secondo lo stesso modello dei codici citati a titolo di esempio. Se questa ipotesi trovasse conferma nel

⁽¹²⁸⁾ Cf. E. E. GRANSTREM, *Rukopisi iz biblioteki vizantijskich imperatorov v Leningrade*, in *Palestinskij Sbornik* 1971, vyp. 23/86, p. 25.

⁽¹²⁹⁾ Un facsimile della scrittura di questo codice è riprodotto nell'opera: M. WITTEK, *Album de paléographie grecque*, Gand 1967, tav. 21.

⁽¹³⁰⁾ Un campione della scrittura di questo codice è riprodotto sulla copertina del volume: CHR. HANNICK, *Studien zu den griechischen und slavischen liturgischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek*, Wien 1972.

⁽¹³¹⁾ Cf. nota 126.

⁽¹³²⁾ Cf. nota 4.

materiale stesso, otterremmo un'ennesima testimonianza a conferma di fatti importanti, come l'unità delle scritture nell'ambito della «scuola di scrittura» (essa, tuttavia, non esclude manifestazioni di individualità di ciascuna scrittura) e inoltre una serie di procedimenti nella «organizzazione» del libro ed elementi di carattere materiale (posizione della segnatura, inchiostro) a favore della provenienza dei manoscritti in esame da un unico centro scrittorio.

3. Sul piano paleografico il vasto gruppo dei manoscritti Chicago-Karahissar si può suddividere in alcuni sottogruppi. Il più importante di essi costituisce un sottogruppo che comprende sia modelli di calligrafia originale (per esempio, GIM N° 88 (*Tavv.* 21-22); Chicago, *University Library* N° 965; Palermo, Biblioteca Nazionale, *Ms. Dep. Museo* 4; *Athous Laurae* B 26), sia anche manoscritti vergati in scritture meno belle (citiamo qui i Vangeli Karahissar — GPB gr. 105; GIM N° 502 (*Tavv.* 24-25); *Paris. Coisl.* 200; entrambi i manoscritti della Biblioteca Lenin sopra citati e altri). Formano un altro sottogruppo i manoscritti la cui scrittura appartiene senza dubbio alla stessa «scuola» della scrittura dei codici citati, ma rappresenta, con ogni probabilità, un altro ramo di essa; il modello caratteristico di questo sottogruppo è costituito dal Vangelo di Nicomedia (CNBAN UkrSSR, DA 25) (*Tavv.* 26-27). Il cod. *Vat. Barb. gr.* 449, appartenente all'ambito del gruppo Chicago-Karahissar, e il Tetraevangelo della raccolta di H. P. Kraus di New York, ad esso affine, si possono riunire in un terzo sottogruppo.

Noi non intendiamo qui valutare tutto il materiale noto sul piano paleografico: oggi, dato l'esiguo numero di facsimili pubblicati in confronto con il totale di rappresentanti noti del gruppo, ciò sarebbe prematuro. È importante rilevare una circostanza che non può non attirare l'attenzione: dei quasi cento manoscritti del gruppo in esame soltanto uno — il *Barb. gr.* 449 — contiene una nota del copista relativa all'epoca di trascrizione del codice (a. 1153). In questa situazione acquistano particolare importanza le annotazioni posteriori, che consentono una precisa datazione dei codici. La nota più importante di questo tipo si trova a f. 230^v del cod. GBL, fonds 304, III, N° 28: ἐκοιμήθη (due linee sono quasi illeggibili) διὰ τοῦ θεοῦ καὶ ἀγγελικοῦ σχήματος μετονομασθεὶς Ἰωαννίκιος μηνὶ ἀπριλλίῳ ιη' ἰνδ(ικτιῶνος) ια' ἔτει ςψς', ὥρα τῆς νυκτὸς ὥσει ἕκτη ἡμέρας ἐπιφωσκούσης ἕκτης καὶ μακαρίσαι τοῦτον κύριος ὁ θεός.

Poiché il manoscritto della Biblioteca Lenin in base ai suoi caratteri — tanto dal punto di vista paleografico e codicologico quanto sul

piano della realizzazione artistica — costituisce un tipico rappresentante del gruppo dei codici Chicago-Karahissar, il *terminus ante quem* indicato nella nota sopra riportata (a. 1208) può valere per la datazione di tutti i manoscritti di questo gruppo, la cui origine si può collocare (come già si è congetturato giustamente negli ultimi anni) fra la seconda metà del secolo XII e l'inizio del XIII.

4. Per la soluzione del problema della localizzazione del centro scrittoria, a cui dovettero la loro origine i manoscritti del gruppo Chicago-Karahissar, sembra che non poca considerazione si debba attribuire agli avvenimenti della fortuna di ciascun codice. Gli specialisti sono al corrente di numerosi spostamenti di codici avvenuti subito o poco tempo dopo la loro comparsa in luoghi lontani dal centro di produzione; tuttavia, non meno abbondanti sono anche i dati che parlano di una lunga permanenza dei manoscritti proprio nel centro librario al quale dovevano l'esistenza. Fatti di questo genere, uniti a osservazioni di carattere paleografico, codicologico, storico-artistico, testuale, possono rivelarsi l'elemento determinante per la ricostruzione della biografia di un codice. Su questo piano è essenziale ancora una volta osservare il nesso fra questa serie di manoscritti e Costantinopoli: *Paris. Coisl.* 200 — manoscritto donato da Michele VIII Paleologo al re francese Luigi IX; *GPB gr.* 105 — il codice entrò probabilmente a far parte del corredo di Eudocia Paleologa, che andò sposa nel 1282 a Giovanni Magno Comneno; Palermo, Biblioteca Nazionale, *Ms. Dep. Museo* 4 — c'è ragione di supporre che il manoscritto sia stato donato da Michele VIII alla regina Costanza, consorte di Pietro III d'Aragona; *Vind. theol. gr.* 33 — verso la metà del XVI secolo il manoscritto fu acquistato da Augerius Busbeck a Costantinopoli; il manoscritto GBL, fonds 304, III, N° 28 — verso la metà del sec. XVII si trovava nelle mani del patriarca di Costantinopoli Atanasio Patelaros⁽¹³³⁾.

(¹³³) Si vedano: E. C. COLWELL and H. WILLOUGHBY, *The Four Gospels of Karahissar*, Chicago 1936, I, pp. 5-6 (sui manoscritti di Parigi, Palermo e Ленинград); H. HUNGER und O. KRESTEN, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek, Teil 3/1: Codices Theologici 1-100*, Wien 1976, p. 64 (cod. *Vind. theol. gr.* 33). La storia del manoscritto della Biblioteca Lenin dalla metà del XVII secolo fin verso l'anno 1850 è esposta per sommi capi sul piatto posteriore della rilegatura del codice: cf. TREU, *Die griechische Handschriften des Neuen Testaments...*, p. 316.

V. Lo «*scriptorium*» di Theodora Rhaulaina e le scritture arcaizzanti dalla seconda metà del XIII secolo alla prima metà del XIV

Sul piano delle prospettive di ricerca sui centri scrittori bizantini all'epoca dei Paleologi appare particolarmente importante lo studio di H. Buchthal e H. Belting, dedicato a uno splendido gruppo di manoscritti miniati e decorati, eseguiti in un breve intervallo di tempo verso la fine del secolo XIII, con ogni probabilità nella cerchia della nipote di Michele VIII Theodora Rhaulaina⁽¹³⁴⁾. Ancora prima della pubblicazione della monografia citata, L. Politis richiamò l'attenzione sulla grande diffusione a Costantinopoli, a cavallo fra XIII e XIV secolo, di scritture simili alla grafia dei codici riuniti, secondo l'attuale classificazione di Buchthal e Belting, nel primo sottogruppo⁽¹³⁵⁾, e sui legami che uniscono, in ultima analisi, le scritture di codici come, per esempio, il *Lavra* A 46 con la minuscola liturgica del celebre *scriptorium* costantinopolitano del monastero τῶν Ὁδηγῶν⁽¹³⁶⁾. Sebbene nel loro libro Buchthal e Belting analizzino soltanto 15 manoscritti forniti di ornamentazione e abbelliti da miniature, portano a testimonianza anche alcuni altri manoscritti, privi o quasi di decorazione, le cui scritture rientrano senz'altro fra le scritture dei codici del primo sottogruppo: *Vat. gr.* 356, *Vat. gr.* 1523, Harvard College Library, *cod. gr.* 1, *Vindob. theol. gr.* 90⁽¹³⁷⁾. Se si aggiungono qui anche i manoscritti scoperti da H. Belting di *Lavra* (a. 1333) e di *Patmos* (a. 1335)⁽¹³⁸⁾, che, a giudi-

(134) H. BUCHTHAL and H. BELTING, *Patronage in Thirteenth-Century Constantinople. An Atelier of Late Byzantine Book Illumination and Calligraphy*, Washington 1978. Ai manoscritti legati al nome di Theodora Rhaulaina e citati in questo libro è possibile aggiungere ancora un suo autografo: cf. B. L. FONKIČ, *Zametki o grečeskich rukopisjach sovetskich chranilišč. I. Moskovskij avtograf Feodory Rauleny*, in *Vizantijskij Vremennik* 36 (1975), p. 134, tav. I.

(135) BUCHTHAL-BELTING, *Patronage* . . . , pp. 9-13.

(136) L. POLITIS, *Quelques centres de copie monastique du XIV^e siècle*, in *La paléographie grecque et byzantine* . . . , pp. 292-294, figg. 3-12. Sui rapporti fra le scritture arcaizzanti dello «*scriptorium*» di Theodora Rhaulaina e la minuscola liturgica dello «*scriptorium*» del monastero della Odigitria si veda ora: H. HUNGER-O. KRESTEN, *Archaisierende Minuskel und Hodegonstil im 14. Jahrhundert. Der Schreiber Theoktistos und die κράλαινα τῶν Τριβαλῶν*, in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* 29 (1980), pp. 187-236, tavv. 1-18.

(137) BUCHTHAL-BELTING, *Patronage* . . . , pp. 94-95.

(138) Cf. H. BELTING, 1) *Das illuminierte Buch in der spätbyzantinischen Gesellschaft*, Heidelberg 1970, p. 67; 2) *Die Auftraggeber der spätbyzantinischen*

care dalla grafia, si riferiscono alla scrittura dello stesso *scriptorium* dei codici del primo sottogruppo, allora si forma una considerevole collezione di manoscritti, caratteristici dell'arte della scrittura e dell'ornamentazione dei manoscritti di uno dei migliori *scriptoria* di Costantinopoli tra la fine del XIII e il primo terzo del XIV secolo.

La localizzazione accertata nelle opere di Buchthal-Belting e Politis per i manoscritti raccolti per l'analisi ha di gran lunga maggiore importanza per la nostra ricerca sull'attività di questo centro scrittorio: il fatto è che esiste un discreto numero di manoscritti che soprattutto per la loro scrittura possono essere attribuiti alla produzione dello stesso *scriptorium* della maggioranza dei codici eseguiti per Theodora Rhaulaina. Citiamo, per esempio, il Tetraevangelo del 1272 (Museo del Cremlino. N° 11968/10567), il Tetraevangelo appartenuto ad A. S. Norov (GBL, fonds 201, N° 19)^(138a), il *Lezionario* appartenuto a V. P. Orlov-Davydov (GIM, Museo 3647) con splendidi *bandeaux* (ff. 1, 131, 220) e numerose belle iniziali, il *Lezionario* GIM N° 12, un frammento di Vangeli dalla raccolta di P. I. Sevast'janov (GBL, fonds 270 Ia, N° 74)⁽¹³⁹⁾, una raccolta di opere di Basilio Magno (GIM N° 131), i menei GIM N° 282, 285, 287-290, 295, 297, 298 o i menei della Österreichische Nationalbibliothek di recente studiati da H. Hunger e O. Kresten: *theol. gr.* 132, *hist. gr.* 66 e *theol. gr.* 138⁽¹⁴⁰⁾. Come nel caso dei manoscritti del gruppo Chicago-Karahissar, anche qui non è il caso di dubitare della possibilità — nel corso dell'esame paleografico dei manoscritti — di un considerevole ampliamento della lista di manoscritti di questo *scriptorium* costantinopolitano.

Buchthal e Belting hanno ragione, quando parlano dei copisti che lavoravano alla copia del testo di codici per la nipote di Michele VIII Paleologo come di calligrafi di uno dei principali centri librari attivi nella capitale bizantina, che formavano all'epoca un unico gruppo —

Bildhandschrift, in *Art et Société à Byzance sous les Paléologues*, Venise 1971, pp. 151-176.

^(138a) Sul manoscritto GBL, fonds 201, N° 19 cf.: TREU, *Die griechischen Handschriften...*, pp. 309-311 (con un errore di datazione: «10/11 Jahrhundert»).

⁽¹³⁹⁾ Sotto la segnatura GBL, fonds 270 Ia, N° 74, si trovano i frammenti di 23 manoscritti membranacei; noi abbiamo sott'occhio un frammento, costituito da quattro ritagli di pergamena di vario formato e raccolto in una cartella di carta con l'intestazione: «Da Evang. XII s. 4». Cf. A. VIKTOROV, *Sobranie rukopisej P. J. Sevast'janova*, Moskva 1881, p. 32, N° 74 (530), 2.

⁽¹⁴⁰⁾ Cf. nota 136.

insieme con provetti decoratori e miniatori della prima età paleologa — per la confezione di una serie di manoscritti che si distinguevano per la loro qualità⁽¹⁴¹⁾. Tuttavia, questi copisti furono soltanto migliori «esecutori» di scritture arcaizzanti, che godevano di larga diffusione nell'ambito dei secoli XIII-XIV soprattutto nella stessa Costantinopoli, ma anche, con ogni probabilità, in altre regioni del mondo bizantino. L'esame dei facsimili pubblicati nella nostra epoca, principalmente di manoscritti greci datati, porta alla conclusione che le scritture dei copisti dello «*scriptorium*» di Theodora Rhaulaina non rappresentavano un fenomeno eccezionale nell'ambito dell'attività grafica del periodo indicato.

Allo stadio attuale dello studio del materiale delle scritture dei codici greci della seconda metà del XIII e prima metà del XIV secolo, è possibile suddividere tutta la massa di queste scritture in due grandi gruppi: 1) Scritture liturgiche, la cui grafia si basava sul consolidamento e sulla successiva evoluzione delle forme della minuscola liturgica dei secoli XI-XII⁽¹⁴²⁾, e 2) scritture «erudite», caratterizzate da una grande varietà, uno spiccato individualismo, una vasta gamma di specifiche forme grafiche⁽¹⁴³⁾. Fra i «portatori» delle scritture del primo gruppo che qui c'interessano, oltre che i copisti dello «*scriptorium*» di Theodora Rhaulaina, è indispensabile citare lo scriba costantinopolitano Teodoro Agiopetruta⁽¹⁴⁴⁾, il copista dell'esemplare Vaticano dell'Iliade dell'anno 1291/2 (*Vat. gr. 29*), Paisio⁽¹⁴⁵⁾, i copisti A e B dell'interessante e complessa raccolta scientifica del *Vat. gr. 191* (Costantinopoli, ca. 1296)⁽¹⁴⁶⁾, Giovanni Tarcaniota (ca. 1300)⁽¹⁴⁷⁾, il mona-

(141) BUCHTHAL-BELTING, *Patronage...*, pp. 5, 98.

(142) Cf. H. HUNGER, *Archaisierende Minuskel und Gebrauchsschrift zur Blütezeit der Fettaugenmode. Der Schreiber des Cod. Vindob. Theol. gr. 303*, in *La paléographie grecque et byzantine...*, pp. 283-290; L. POLITIS (cf. nota 136); G. PRATO, *Scritture librerie arcaizzanti della prima età dei Paleologi e loro modelli*, in *Scrittura e civiltà* 3 (1979), pp. 151-193.

(143) Cf. N. G. WILSON, *Scholarly Hands of the Middle Byzantine Period*, in *La paléographie grecque et byzantine...*, pp. 221-239.

(144) Cf. TURYN, *Dated Greek Manuscripts...*, tav. 79; POLITIS, *Quelques centres de copie monastique...*, p. 291.

(145) TURYN, *Codices graeci Vaticani...*, tav. 49.

(146) *Ibidem*, tavv. 55-56.

(147) HUNGER (cf. nota 142).

co Teodosio (a. 1302)⁽¹⁴⁸⁾, il copista dei menei viennesi Teoctisto (ca. 1321)⁽¹⁴⁹⁾, il presbitero Michele Calothetes (a. 1330)⁽¹⁵⁰⁾.

Le osservazioni paleografiche, sostegno ai dati dell'analisi codicologica e storico-artistica, consentiranno in futuro non soltanto di precisare i limiti cronologici e locali della diffusione delle scritture arcaizzanti nell'ambito dei secoli XIII e XIV, ma anche di individuare copisti e committenti ai quali devono la loro origine i codici vergati in tali scritture, e inoltre determinare il repertorio di opere, che si presenta finora limitato in sostanza ai libri liturgici⁽¹⁵¹⁾, che interessavano centri scrittori quali lo «*scriptorium*» di Theodora Rhaulaina.

Boris L. FONKIČ

⁽¹⁴⁸⁾ TURYN, *Dated Greek Manuscripts...*, tav. 81.

⁽¹⁴⁹⁾ HUNGER-KRESTEN, *Archaisierende Minuskel und Hodegonstil...*, pp. 187-199.

⁽¹⁵⁰⁾ TURYN, *Dated Greek Manuscripts...*, tav. 141.

⁽¹⁵¹⁾ Si veda, per esempio, HUNGER-KRESTEN, *Archaisierende Minuskel und Hodegonstil...*, pp. 196-198.

INDICE DEI MANOSCRITTI CITATI (a cura di LIDIA PERRIA)

- ATENE, Biblioteca Nazionale**
Metochii S. Sepulcri 455 92
- ATHOS, monte**
Lavra A 46 113
B 26 111
- BRUXELLES, Bibliothèque Royale Albert I^{er}**
11375 110
- CHICAGO, University Library**
965 111
- CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana**
Barber. gr. 372 92
449 111
Ottob. gr. 86 84, 85, 86, 92
Palat. gr. 398 93, 98 e n. 99
Urb. gr. 35 100, 102, 103
Vat. gr. 1 102, 105, 106, 108
29 115
191 115
356 113
415 90
831 92
1523 113
1594 95, 96, 97, 98 e n. 102, tavv. 14-17
1660 88, 89 n. 66, 92
1667 89, 92
1669 89 e n. 66, 92
1671 90
1675 91
2079 85, 86, 92
2197 93, 96, 97, 98 e n. 100, tavv. 8-9
2249 95, 96, 97, 98 e n. 102, tavv. 10-13
2564 89, 90 n. 69
2625 84
- DRESDA, Sächsische Landesbibliothek**
Da 12 101, 103
- FIRENZE, Biblioteca Mediceo-Laurenziana**
- Laur. 60,3** 100, 103, 105
70,3 102, 107, 108 e n. 123
80,9 93, 96, 97, 98 e n. 100
- GERUSALEMME, Biblioteca Patriarcale**
S. Sep. 13 89
- GLASGOW, Hunter Museum**
V. 3. 5 86
- HARVARD, Harvard College Library**
gr. 1 113
- KIEV, Central'naja Naučnaja Biblioteka Akademii Nauk Ukrainskoj SSR (CNBAN UkrSSR)**
DA 25 L 42, tavv. 26-27
- KOSINITZA, (presso Drama) (già a)**
27 91
- LENINGRADO, Biblioteka Akademij Nauk (BAN)**
RAIK 1 92
 - , Gosudarstvennaja Publičnaja Biblioteka Saltykov-Ščedrin (GPB)
Leninopol. gr. 105 111, 112
204 110
219 83, 84 e n. 42, 85, 86, 88, 92, tavv. 1-4
327 91 e n. 76
- LONDRA, British Library**
Add. 19352 91
Harleian. 5694 101, 104
- METEORE, Μοῦνη Μεταμορφώσεως**
573 99
- MOSCA, Gosudarstvennaja Biblioteka Lenin (GBL)**
fonds 181, gr. n° 9 110
201, n° 19 114 e n. 138a
270 Ia, n° 74 114 e n. 139
304, III, n° 28 (gr. 11) 110, 111, 112 e n. 133
 - , Gosudarstvennyj Istoričeskij Muzej (GIM)

- GIM N° 12** 114
42 110
88 110, 111, tavv. 21-22
93 84 n. 42, 86, 87, 92, 99, tavv. 5-7
100 84 n. 42, 99, tavv. 18-19
117 83, 84 n. 42, 85, 86, 87, 92
118 84 n. 42, 99, tav. 20
131 114
184 87
222 110
231 101 e n. 109, 103, 104, 106
282 114
285 114
287 114
288 114
289 114
290 114
295 114
297 114
298 114
320 110, tav. 23
502 110, 111, tavv. 24-25
- GIM Chlud. 129 D** 87, 88 e n. 60
GIM Museo 3646 110
3647 114
- , Museo del Cremlino
N 11968/10567 114
- , Zentralnyj Gosudarstvennyj Archiv drevnich aktov
fonds 1604, Da 12 101 n. 109
- NEW YORK, Pierpont Morgan Library**
639 92
- OXFORD, Bodleian Library**
Clark. 39 100, 103, 104, 105
D'Orville 301 99, 104
- PALERMO, Biblioteca Nazionale**
Dep. Museo 4 111, 112
- PARIS, Bibliothèque Nationale**
Paris. gr. 74 92
437 84
- 451** 101, 104, 106
494 86
724 89
1397 (Strabone, codice A) 94, 95
1431 90 e n. 69
1807 93, 98 e nn. 99-100
1809 95
1962 93, 98 e n. 99
2951 100
- Coisl. 20** 84
200 111, 112
269 83, 85, 86, 92
Suppl. gr. 921 94, 95
- PATMO, Movē tou 'Agiou 'Iωάννου**
742 84, 85, 86, 92
- ROMA, Biblioteca Vallicelliana**
79 (F 10) 101, 104
- SINAI, Movē tēs 'Agiās Aikaterίνης**
Sinait. gr. 319 91 e n. 76
401 91
- VENEZIA, Biblioteca Nazionale Marciana**
Marc. gr. 196 93, 95, 96, 97, 98 e n. 101
226 93, 95, 96, 97, 98 e n. 101
236 94, 95, 97, 98
246 93, 95, 96, 97, 98 e n. 99
258 93, 95, 97, 98 e n. 102
447 102, 103, 104, 105, 108
454 102, 106 e n. 119, 107 e n. 122, 108
555 92
- VIENNA, Österreichische Nationalbibliothek**
hist. gr. 66 114
phil. gr. 100 94, 95, 96
theol. gr. 33 110, 112 e n. 133
90 113
132 114
138 114

0434960

10
 ТЕМУ ТУ ТЕМ
 АСТРАСТАМ
 ГИМНУ, А
 БИЩЕ ГИМ
 ВРІЩЕ Г
 АСТРА

Original from
UNIVERSITY OF VIRGINIA

[illegible]

πρὸς ἐφ' ὅσον· ἀπὸ τοῦ πρὸς
καὶ ἡ ψ.· ἡ χάρις καὶ
ἡ εὐαγγελία τοῦ εὐαγγελίου
τοῦ εὐαγγελίου· ἡ χάρις καὶ
ἡ εὐαγγελία τοῦ εὐαγγελίου·

Χαίροις μετὰ πάντες οἱ
τοῦ αἵματος καὶ τοῦ σώματος
μου εὐαγγελίου καὶ τοῦ σώματος
μου εὐαγγελίου· διὸ καὶ
τοῦ αἵματος καὶ τοῦ σώματος
μου εὐαγγελίου·

† προσέφεσιον·
ἐπὶ τῇ ἀπορίᾳ
μηδὲ ἀπορίᾳ
κον· στήχ·

† προσέφεσιον·

σιον·

† πρὸς ἐφ' ὅσον· ἀπὸ τοῦ πρὸς
καὶ ἡ ψ.· ἡ χάρις καὶ
ἡ εὐαγγελία τοῦ εὐαγγελίου
τοῦ εὐαγγελίου· ἡ χάρις καὶ
ἡ εὐαγγελία τοῦ εὐαγγελίου·

καὶ δὲ αἵματός μου· χάρις
καὶ ἡ ψ.· ἡ χάρις καὶ
ἡ εὐαγγελία τοῦ εὐαγγελίου
τοῦ εὐαγγελίου· ἡ χάρις καὶ
ἡ εὐαγγελία τοῦ εὐαγγελίου·
καὶ δὲ αἵματός μου· χάρις
καὶ ἡ ψ.· ἡ χάρις καὶ
ἡ εὐαγγελία τοῦ εὐαγγελίου
τοῦ εὐαγγελίου· ἡ χάρις καὶ
ἡ εὐαγγελία τοῦ εὐαγγελίου·

[Faint handwritten text in a cursive script, likely from a manuscript.]

[Faint handwritten Greek text]



Tav. 10 - Vat. gr. 2249, f. 27r

• •

[illegible][illegible]

[illegible][illegible]

Tav. 19 - GIM 100, f. 30r. parte mediana

73

τῶν σκληρομάτωι μου θηαί-
 ἐπιδράξαί ποταμοὶ κοδο-
 νίου· ὁ δὲ ἴσ' εἶπερ αὐτοῖς·
 οὐκ ἔσπετε ταῦτα πάντα·
 ἀλλ' ἠλέησάν με· οὐκ ἔδω-
 κ' ἀδελίθοις ἐπὶ λίθον· ὅσους
 ταλαιώσεται· καὶ θνήσκει
 αὐτοῦ ἐπὶ τοῦ ὄρουσ τέλει·
 πρὸ σκληρομάτωι μου θηαί-
 ῃ ἀνιέρμετες· εἰπέ μὲν
 πότε ταῦτα ἔσται· καὶ πῶς
 μέοι τῆς παρρησίας· καὶ σφ-
 πελείας τοῦ αἵματος· καὶ σφ-
 κρήεις οἱ σ' εἶπερ αὐτοῖς· ἐ-
 πετε μή τις μὲν πλάσῃ·
 πολλοὶ γὰρ ἐλεύσομαι ἐπὶ αὐ-
 τὸν· ἀπὸ μὲν ἡμετέρας· ὅτι ἐγώ
 ἐμὸν καὶ πολλοὺς πλάσῃ
 σι· μελλόντες τε δεῖν· οὐκ ἐμὸν πολ-
 εῖν καὶ ἀκούσας πολέμου· ὅρ-
 τε· μή θροεῖσθε· δεῖ γὰρ πάντα
 γενέσθαι· ἀλλ' οὐκ ὅτι ποτε
 ἐγερθήσεται γὰρ ἔθνος ἐπ' ἐθνή·

τό τε οἱ μαθηταὶ πάντες αὐ-
 τὸν ἐφύρον· οἱ δὲ κρῶ-
 νον αὐτοῦ τὸ μίαν ἀπαγγελίαν
 καὶ ἀφ' αὐτοῦ ἀρχιερέων· ὅτι
 οἱ γραμματεῖς αὐτοῦ πρὸς
 τοὺς συναχθόντων· ὁ δὲ πᾶς
 ἡ κοινὴ αὐτῶν ἀπομακρο-
 ῦσθαι τὴν αὐλὴν τοῦ ἀρχιερέως·
 καὶ ἐπελθεῖν ἐς τὴν αὐτὴν με-
 τὰ τὴν ὑπερταμίαν εἰς τὸ πᾶν
 οἱ δὲ ἀρχιερεῖς αὐτοῦ πρὸς τὸν
 τοῦ· καὶ τὸ συναξάριον ὁ λόγος·
 ἔπειτα ψευδομαρτυρίαν ἡ
 τοῦ ἱεροῦ· ὅπως θαυμάσωσιν
 αὐτὸν καὶ οὐ χύβρον· καὶ πολλ-
 ῶν ψευδομαρτύρων προσ-
 θομῶν, ὅχι ὑβρον· καὶ τὸ
 Δὲ προσελθόντες διὰ ψευδο-
 μαρτυρίαν εἰσῶν· ὅτι τοῦ ἐφ-
 ὅν αὐτοῦ αὐτῶν αὐτοῦ
 τοῦ ἱεροῦ· καὶ διὰ τὴν αὐτὴν με-
 τοῦ ἱεροῦ αὐτοῦ· καὶ αὐτὸν
 ἀπὸ ἀρχιερέων· εἰς τὴν αὐτὴν·

ELOGE INÉDIT DU LECTEUR JEAN KROUSTOULAS PAR MICHEL PSELLOS

Deux manuscrits, le *Vaticanus gr.* 672 (V), un codex du 13^e siècle qui contient quasi exclusivement des œuvres de Psellos, d'ailleurs presque toutes éditées à ce jour ⁽¹⁾, et l'*Urbinas gr.* 134 (U), du 15^e siècle ⁽²⁾, ont conservé l'éloge d'un Jean Kroustoulas, un moine qui semble avoir joui au milieu du 11^e siècle d'une grande vogue dans la capitale, mais dont l'existence n'est pas autrement attestée. En dépit de son titre, cet *enkômion* ne correspond pas du tout au genre littéraire désigné par ce terme: cet opusculé, qui est probablement une œuvre de cabinet — Psellos l'appelle d'ailleurs une fois (l. 465) γραφή —, car on se demande bien devant quel auditoire il aurait pu être prononcé, s'apparenterait plutôt au style de la chronique des spectacles. Psellos s'y révèle en effet sous les traits d'un reporter, témoin oculaire d'un événement insolite, qui l'a vivement impressionné et qu'il entend raconter à des auditeurs. Quel fut-il?

Un jour, probablement un jeudi (l. 409), qu'il s'était rendu au sanctuaire de la Vierge du quartier appelé *Ta Kyrou* (l. 307), il fut surpris par l'affluence inhabituelle: la foule était énorme, on se pressait, on se bousculait, on s'écrasait, on se chamaillait. Intrigué, il en demanda la raison à des personnes présentes: ce concours exceptionnel aurait-il été provoqué par un crime, une dispute, la venue d'un empereur ou d'une basilissa? Aucunement, lui répondit-on: si on accourait en masse, c'était uniquement pour écouter «le grand Jean, qui devait faire la lecture» (l. 18-31). Qu'il reste donc un moment, et il pourra s'en rendre compte par lui-même. Il suivit le conseil, mais l'église était bondée, jusque dans ses recoins: il parvint cependant, en jouant des coudes, à y pénétrer (l. 36-43). Après ce bref rappel des circonstances, Psellos en

⁽¹⁾ Cf. R. DEVREESSE, *Codices Vaticani graeci. Tomus III. Codices 604-866*, Cité du Vatican 1950, p. 122-126.

⁽²⁾ Cf. C. STORNAJOLO, *Codices Urbinales graeci Bibliothecae Vaticanae*, Rome 1895, p. 248-255.

vient à parler de la vedette du jour, agrémentant son récit, suivant une manie qu'il affectionnait, de savantes digressions. Il décrit tout d'abord l'arrivée du lecteur, dont le comportement respirait la gravité et la modestie, puis sa soudaine transformation quand il arriva à l'endroit prévu pour la lecture: avant même d'avoir annoncé le titre de l'œuvre, il se révélait par toute son attitude comme le lecteur modèle (l. 56-71). Suivent des considérations sur le mauvais lecteur (l. 75-92), sur le bon lecteur (l. 93-121), sur le « nous » ou intellect (l. 122-149). Après quoi, Psellos tente de donner un aperçu des talents oratoires du lecteur Jean; celui-ci était d'ailleurs plus qu'un simple lecteur, puisqu'est également signalé son talent de commentateur et de prédicateur (l. 114-118, 211-216, 259-263, 339-345), et que son éloquence était capable d'attirer jusqu'à des gens savants et des membres du synode et du sénat (l. 198-201), et de provoquer des gestes de renoncements saisissants (l. 285-289), et Psellos avoue à ceux qui l'interrogeaient à son sujet qu'il ne savait comment définir cet être exceptionnel et expliquer son apparition (l. 306-345). Cédant au plaisir de converser avec des gens cultivés, Psellos aborde, dans l'église semble-t-il, un homme d'un savoir éminent, qu'il interroge sur des problèmes de haute philosophie (l. 346-353, 364-382). Mais leur entretien fut bientôt interrompu par un tiers, qui vanta les talents oratoires supérieurs d'un évêque, que le peuple appelait Taurénos (l. 386-394). Comme d'aucuns ne partageaient pas cette opinion, Psellos, qui ne l'avait encore jamais entendu (l. 396-398), alla écouter cet orateur le lendemain, un vendredi (l. 409). Il fut profondément déçu: l'évêque Taurénos avait « une voix faiblarde et pareille à celle d'une corneille vorace », et ses propos manquaient de suite (l. 412-416). Pour tout dire, il différait autant du premier que la partie diffère du tout: Taurénos avait été complètement éclipsé par Kroustoulas, chez qui Psellos observe en outre beaucoup de simplicité et de retenue. Et il termine son reportage par quelques conseils parénétiques: personne ne doit jamais se décourager, le labeur est la racine des bons résultats, et il peut en témoigner pour son propre compte (l. 445-461), puis par des remerciements à la Pleine-de-grâce pour avoir fait la connaissance de deux pareilles personnalités (l. 466-468), et par de chaleureuses salutations à ces deux hommes (l. 468-473).

Contrairement à tant d'autres opuscules pselliens, celui-ci ne présente pas de difficultés de lecture, hormis, du moins en ce qui me concerne, le texte des lignes 300-301, dont je ne saisis pas bien le sens. Mais il soulève quelques problèmes qui nécessitent des éclaircissements. D'abord celui de la chronologie. L'opuscule ne contient aucun

élément qui permettrait de le dater avec précision, tout au plus une allusion, dont nous allons proposer une interprétation avec la plus extrême réserve. Décrivant la stupéfiante palette oratoire du lecteur Jean, Psellos précise à un moment donné (l. 297-300): «Celui qui l'a entendu imiter des idiomes, emprunter une langue de barbares, insérer des mots arméniens et de la sorte s'en prendre avec vigueur au rebelle n'a pas besoin qu'on le lui rappelle». Il n'est pas a priori impossible que le terme *tyrannos*, comme il arrive parfois, désigne le diable; toutefois, cette acception paraît exclue par le contexte. Dès lors, on est en droit de se demander si sous le rapprochement, expressément marqué, entre l'adjectif «arménien» et le mot *tyrannos* ne se niche pas une allusion, très claire pour les contemporains, au rebelle Léon Tornikès, dont l'origine arménienne est fermement assurée⁽³⁾. Dans cette éventualité, l'opuscule de Psellos, qui relaterait des faits remontant à la deuxième moitié de 1047⁽⁴⁾, aurait été composé après l'échec du rebelle (29 décembre 1047), peut-être même après juin 1048, puisque c'est seulement à cette époque qu'un immeuble d'Angouriou fut concédé comme métochion à la Néa Moni de Chio.

C'est en effet de ce petit monastère que le lecteur Jean tirait, à l'occasion, son nom. A en croire Psellos, le personnage aurait été désigné de trois façons. Le peuple l'appelait «le chartulaire» (l. 20), sans doute en raison de la fonction qu'il occupait ou avait occupée à la chancellerie patriarcale. Psellos lui applique aussi une fois l'épithète d'Angouriôtès (l. 227), laquelle caractérise naturellement un moine du petit couvent urbain d'Angouriou, une ancienne maison de rapport du monastère Saint-Georges-des-Manganes, dont elle était tout proche, que Constantin Monomaque accorda comme ἀπλήκτον aux moines de la Néa Moni de Chio, comme en fait foi un chrysobulle de confirmation daté de juin 1048⁽⁵⁾. Nous apprenons enfin par la suscription de V

(3) Cf. A. KAŽDAN, *Armiane v sostave gospodstvoujoušego klassa vizantijskoj imperii v XI-XII vv.*, Erivan 1975, p. 52.

(4) Cf. J. LEFORT, *Rhétorique et politique: trois discours de Jean Mauropous en 1047*, dans *Travaux et Mémoires* 6 (1976), p. 280-282.

(5) Cf. F. MIKLOSICH-J. MÜLLER, *Acta et diplomata graeca medii aevi*, 5, Vienne 1937, p. 622-24: ὥστε... ἔχειν αὐτοὺς τὸ ἀνωγεωκάτωγον οἶκημα τὸ ὄν ὑπὸ τὴν τοποθεσίαν τοῦ Ἀγγουρίου πλησίον τοῦ ἁγίου Νικολάου μετὰ τοῦ περιουλίου αὐτοῦ καὶ τοῦ προστώου ἡλιακοῦ καὶ τοῦ σταύλου εἰς ἀπλήκτον. Voir aussi R. JANIN, *La Géographie ecclésiastique de l'empire byzantin. Tome III. Les églises et les monastères*, Paris 1969, p. 9; F. DOLGER, *Regesten*, n° 887.

que notre lecteur-orateur s'appelait de son nom de famille Kroustoulas, un patronyme rare, puisque nous ne connaissons, à l'époque, qu'un autre membre de la même famille, lui aussi familier de Psellos, le moine Elie, dont le nom figure, peut-être estropié, dans la suscription d'une lettre conservée dans le *Barberinianus gr.* 240 au folio 185^v et adressée, aux alentours de 1072, me semble-t-il, au sébaste Constantin, le neveu de feu le patriarche Michel Cérulaire ⁽⁶⁾.

Dernier point à examiner: l'église de la Vierge de *Ta Kyrou*, où prêchait le chartulaire Jean (l. 4, 307). Ce sanctuaire est apparemment celui qui abritait une icône très vénérée de la Vierge — et c'est ce qui explique la présence du terme *σορός* dans la suscription et le texte (l. 5) —, sans compter les restes de saint Romain le mélode ⁽⁷⁾. On sait que Psellos avait des attaches sentimentales avec cette église: sa mère, au dire d'Anne Comnène, fréquentait assidûment l'église de la Théotokos de *Ta Kyrou*, priant à chaudes larmes pour son enfant devant la vénérable icône ⁽⁸⁾. Et c'est probablement pour témoigner à celle-ci de sa reconnaissance qu'il lui dédia une épigramme intitulée *Εἰς τὴν Κυριώτισσαν ὅτε ἀνέγνω*: «Tu as accordé, souveraine, à Romain, ton dévôt d'autrefois, la faveur de manger un livre. Vierge, remplis ma coupe du doux breuvage de la sagesse, car j'aspire à la boire jusqu'à satiété, pour qu'il humecte mon cerveau desséché» ⁽⁹⁾. On s'accorde maintenant, en se ralliant aux conclusions d'une étude de J. Pargoire ⁽¹⁰⁾, à situer *Ta Kyrou*, et donc l'église de la Parthénos, au sud-est de la porte Saint-Romain (Topkapi). Cette identification ne devrait pas être infirmée par la découverte de deux icônes (fresques postérieures à l'occupation latine) de la Théotokos Kyriôtissa, l'une située dans une lunette entre les deux narthex, l'autre dans le diakonikon, à Kalender-

⁽⁶⁾ Τοῦ αὐτοῦ τῷ σεβαστῷ Κωνσταντίνῳ καὶ ἀνεψιῷ τοῦ πατριάρχου διὰ τὸν μοναχὸν Ἡλίαν τὸν Κρυσταλᾶν. Cf. E. KURTZ-F. DREXL, *Michaelis Pselli scripta minora*, II, Milan 1941, n° 212, apparat.

⁽⁷⁾ Cf. JANIN, *op. cit.*, p. 193-195.

⁽⁸⁾ *Alexiade*: Leib, II, p. 349-11: ἐπαγρυπνούσης συχνῶς τῷ ἐν τῷ ναῷ τοῦ Κύρου τῆς Θεοτόκου σεπτῷ εἰκονίσματι καὶ θερμοῖς τοῖς δάκρυσιν ὑπὲρ τοῦ παιδὸς ἐκκαλουμένης.

⁽⁹⁾ Cf. *Νέος Ἑλληνομνήμων* 8 (1911), p. 181, n° 344. L'anecdote concernant Romain le mélode est extraite du «Ménologe» de Basile II: PG 117, 81 BC; H. DELEHAYE, *Synaxarium ecclesiae constantinopolitanae*, Bruxelles 1902, p. 96.

⁽¹⁰⁾ A propos de Boradion, *Byzantinische Zeitschrift* 12 (1903), p. 463-466.

hane camii, une mosquée située à environ dix mètres au sud de l'extrémité orientale de l'aqueduc de Valens, dans laquelle le P. Laurent voulait voir l'ancien monastère du Christ Akataleptos ⁽¹¹⁾, un point de vue que ne paraissent pas confirmer les résultats des fouilles les plus récentes ⁽¹²⁾.

ELOGE DU MOINE JEAN KROUSTOULAS

Etonnement de Psellos Que se passe-t-il? Dès mon entrée dans l'église, je fus saisi d'étonnement devant l'affluence inhabituelle des visiteurs, devant le bruit, la cohue, l'écrasement, et je m'enquis de la cause de ce concours insolite: un accident, une profanation, la présence d'un basileus ou d'une basilissa? On m'en apprit la raison: ce n'était rien d'autre que le célèbre chartulaire Jean, qui allait faire la lecture. «C'est à cause de lui que la foule est accourue. Tu paraîs ignorer l'intelligence et la personnalité de cet homme, mais si tu le rencontres et si tu l'écoutes, tu béniras son père et sa mère, et tu le couvriras d'éloges à cause de ses qualités physiques, intellectuelles et morales. Reste un moment pour t'en rendre compte par toi-même».

Enorme foule d'auditeurs Je voulais, mes amis, échapper à la presse et revenir sur mes pas, car il n'y avait pas un endroit libre où me tenir à l'aise: tous les coins de l'église étaient combles, depuis le sanctuaire jusqu'au parvis. Cédant donc à cette aimable invitation, qui me fit d'ailleurs connaître et apprécier cet homme, je jouai des coudes et parvins à entrer. Il faudrait faire un récit circonstancié de tout ce qui se passa, puis parler de l'homme, mais je suis le conseil du philosophe Aristote: je me propose d'être bref, et, à la manière des géomètres, de m'en tenir à mon sujet.

Maintien exemplaire de Jean Kroustoulas Laissons de côté ceux qui lurent avant lui. Quand celui-ci entre avec sa démarche admirable et sa gravité coutumière, ôh! la grâce, ôh! la limpidité du regard, et le reste qu'il est impossible de décrire. Je jugeai l'homme aussitôt sur un simple indice: dès qu'il atteignit le lieu de la lecture, il abandonna son air grave et réservé, et par la fermeté de son esprit et presque uniquement par son maintien il se montra le portrait-type du lecteur; avant même d'avoir lu le titre de l'ouvrage, il se révéla totalement.

⁽¹¹⁾ *Echos d'Orient* 34 (1935), p. 227.

⁽¹²⁾ Cf. C. L. STRIKER-Y. DOGAN KUBAN, *Work at Kalenderhane Camii in Istanbul: second preliminary report*, dans *Dumbarton Oaks Papers* 22 (1968), p. 192-193; *ibidem* 25 (1971), p. 258.

Réflexions de Psellos D'aucuns tiennent cela pour l'indice révélateur des lecteurs, mais c'est par mépris du reste ou par ignorance, car il ne faut pas estimer un homme à la puissance de sa voix. C'est comme si on vantait l'instrument et les sons mélodieux en faisant fi de l'artiste, à qui il faut au contraire attribuer tout notre plaisir. Tel n'est pas mon point de vue, car je me distingue du commun, et je ne me laisse pas impressionner; je préfère l'étude à tout, et je ne cesse de nourrir mon âme avec les *logoi*. Beaucoup de gens en témoignent, et mon ardeur le démontre.

Portrait du vrai lecteur Autrement, on admirera aussi celui qui sait seulement que l'homme est un animal, mais qui ignore ses autres qualités, ou le tireur qui expédie sa flèche sans se préoccuper du but à atteindre. Pour ma part, j'appellerai lecteur celui qui distingue les parties du discours et le connaît dans tous ses membres, parce que Platon a comparé le discours à un animal, celui qui sait quand exhorter, dissuader, faire front, celui qui sait louer, rétorquer, tourner ses phrases et les agencer, comme je vois celui-ci le faire, alors que le vulgaire, l'homme de la rue, est capable de tenir un long discours, mais incapable de l'analyser.

Digression sur le « nous » Quand j'observais cet homme, il ne m'apparaissait pas souvent le même, tout en l'étant, mais il se transformait à la manière d'une bête de Libye ou encore empruntait diverses formes comme on le dit de Protée, ce qui est l'acte d'une âme malléable et d'une pensée sensible à toute beauté. Car l'intellect est une cire molle, et celui qui n'est pas prisonnier de la matière et qui a conservé sa dignité reçue de Dieu est apte à toute espèce de bien, et il peut reproduire ce qu'il veut. Philon l'appelle une source, une plante céleste, un habitant du paradis. Je n'ai pas attribué la malléabilité à l'âme sans raison: notre corps est mû par notre nature, celle-ci par l'âme, celle-ci par l'intellect, et celui-ci par Dieu. De même que le premier moteur est immobile, de même cet homme admirable est inimitable et incomparable. Mais revenons à notre sujet.

Merveilleuse éloquence de Jean Kroustoulas Je le voyais se livrer à des développements, à des transitions, à des questions et réponses, sans perdre le fil. Il charmait les auditeurs par la variété de ses expressions, par ses rythmes bien sentis et ses flexions correctes. Il n'y avait là personne dont l'âme ne fut aussitôt saisie. Ses lèvres distillaient une telle grâce, et sa voix une telle harmonie que les auditeurs en avaient l'âme comblée de joie. Sa parole harmonieuse l'emportait sur les chants en l'honneur d'Artémis et d'Hippolyte, sur les accents d'Orphée et sur les airs des Sirènes. Je ne sais si les prodiges d'un certain Polymnastos rapportés par Elien sont vrais, mais ce que moi j'ai vu me remplit d'admiration, et je l'ai transmis à l'admiration des amateurs de beau langage.

Les canons du lecteur Le traité qui impose des normes aux lecteurs pour leur aplanir la voie assure qu'ils doivent tenir compte, quand ils lisent, du genre littéraire de l'œuvre, et que la négligence de ces prescriptions les fait tomber dans le ridicule. Si c'est là un indice de perfection et la marque

d'hommes savants, je partage quant à moi l'opinion contraire. Celui-là qui a recueilli et observé toutes ces prescriptions et découvert de nouveaux modes remarquables, dont les digressions, les trouvailles et les combinaisons de mots plaisent à tous, en quel estime le tiendra-t-on ?

Les raisons de l'affluence Que d'autres racontent ses autres mérites. Comme je voyais alors là beaucoup de gens savants et des membres éminents du synode et du sénat, dont les yeux étaient fixés sur lui, je m'enquis de la raison de cet engouement : « Si tu cherches la vérité, aucun des auditeurs n'est venu pour récolter des fruits spirituels, mais à cause de celui que tu vois lire. Cet homme nous réjouit à la manière d'une prairie fleurie : chacun y vient cueillir ce qui lui agréé, les uns l'interprétation, les autres la méthode par questions et réponses, et repart avec ce trésor. Car tout comme la métaphysique fixe à chaque discipline, médecine, dialectique, arithmétique, géométrie, ses méthodes et son domaine, ce moine aussi, appelons-le l'Angouriôtès, apprend à tous les lecteurs l'art de la lecture. Je passe sur la file de ses mérites pour ne pas être submergé. Quand il n'est plus là, tout le monde disparaît.

Considérations philosophiques Platon loue la méthode de la distinction basée sur la proposition contraire et prétend que rien ne peut s'y soustraire. Séparer les parties du discours, puis les rajuster à bon escient n'est pas une division. Digression sur les résultats de cette méthode.

Supériorité de Kroustoulas Qui peut rendre compte de ce chant harmonieux, de cette méthode insurpassable ? Foin des flûtistes Eschyle et Stésichore, des musiciens Kaphisias, Néoptolème et Règinos, qui étaient tous bien inférieurs à lui dans leurs mélodies, car il sait ce que sont le ton, l'hypate, la mèse, la nète, et ce qu'on peut exprimer par leur intermédiaire.

Efficacité de son éloquence Voici qui est plus extraordinaire que ce qu'on me raconta. Il faisait pleurer les uns, puis pleurer les autres. Un auditeur impressionné par sa prédication se dépouilla de sa tunique en faveur d'un pauvre et choisit de vivre nu à cause du Christ. Le discours simple a les mêmes effets qu'un javelot adroitement lancé : il se fixe dans le cœur. Qui, après l'avoir écouté, ne déifierait pas aussitôt cet homme ? Celui qui l'a entendu imiter des langues barbares et insérer des mots arméniens et ainsi s'opposer au rebelle n'a pas besoin qu'on le lui rappelle. Vous qui n'en avez pas fait l'expérience, vous avez manqué une grande chose.

Embarras de Psellos J'ai entendu un savant lire après lui, mais qu'y a-t-il de commun entre un bœuf et un dauphin ? Le savent ceux qui étaient présents et l'église de la Vierge de Ta Kyrou. Alors des personnes dans l'embarras m'interrogèrent, mais elles trouvèrent un maître à la hauteur : « Qui est, dirent-elles, cet homme à la voix plus douce que le chant de la lyre et des rossignols ? ». Mais je me souvins opportunément du mot de Socrate à Timée sur

la nature de Dieu: je sais qu'il existe, mais j'ignore ce qu'il est. Je sais, dis-je, qu'il est soumis à la loi commune, mais j'ignore tout le reste à son sujet. Son allure et son regard dépassent la nature humaine, et sa voix est plus malléable que la cire, et parfois plus éclatante que les trompettes de Josué. Quand il est avec nous et converse avec nous, il nous paraît être lui-même, mais quand il entre dans l'église et commence la lecture des textes sacrés, il paraît étranger à la nature humaine. Sa manière de raconter la vie des saints dépasse toute comparaison.

Psellos rencontre un vrai savant C'est une habitude chez moi de fréquenter les gens savants, de les interroger et d'être interrogé par eux. Je rencontre un homme omniscient, mieux au courant de tout que la plupart d'une seule chose. Le savoir du vrai savant en effet n'est pas partiel, mais universel. Cet homme, c'est un tel, avait parcouru toute la voie du savoir, comme je m'en rendis compte alors, et je lui posai des questions sur la philosophie, sur les principes de l'être, les premières prémisses, sur la division de l'être intelligible, sur l'accord mutuel des parties de l'univers, sur la comparaison de la terre à un cube. Il connaissait tout mieux que chacun son propre nom.

L'évêque Taurénos Pendant que nous discussions, quelqu'un se mêla à la conversation et ramena le sujet sur l'homme en question, puis notre propos porta sur un évêque que le peuple appelle Taurénos. Des personnes présentes dirent: «Ce moine est grand, mais celui-ci (Taurénos) a captivé tout le monde». Nous contestâmes cette opinion et affirmâmes que personne ne saurait surpasser celui-là. La conversation n'aboutissait à rien. Moi, je n'avais pas encore entendu cet homme, mais ceux qui l'avaient écouté le défendaient. On accorda donc la victoire aux deux camps. Je n'en dis pas plus.

Psellos s'en va écouter Taurénos Le vendredi suivant, c'est celui-ci (Taurénos) que j'entendis lire. Une fois présent, je fus bien déçu dans mon attente. En effet, le vieillard avait la voix faible et parfois pareille à celle d'une corneille vorace, et il n'observait même pas l'enchaînement des mots, mais biaisait par moment. Il différait autant du précédent que l'ensemble diffère des parties. Si l'on n'est pas d'accord avec ce jugement, que l'on radote ce que l'on veut. Si l'on dit que celui-ci est premier lecteur et qu'il a une grande réputation, je répliquerai en disant qu'en l'absence de la lumière on aime l'ombre. La Grèce fut jadis florissante, mais les Macédoniens lui enlevèrent sa force; le pays des Perses prospéra, mais un seul jour renversa ce grand empire. Rien donc d'étonnant à ce que celui-là (Taurénos) fût auparavant célèbre, et qu'un autre (Kroustoulas) eût acquis la faveur.

Le jugement de Psellos Pour ma part, ce que j'admire chez cet homme (Kroustoulas), c'est que doué de tant de qualités supérieures, il n'ait jamais cédé à la raillerie ni à la forfanterie. Au contraire, il cultive chaque jour l'humilité plus que d'autres la gloriole, et il imite la douceur du Christ et non pas la vantardise d'Alexandre. Ce n'est pas par des paroles, mais par des actes qu'il persuade tout le monde.

Exhortations Que personne ne désespère de bien agir sous prétexte qu'il n'atteindra jamais la stature de cet homme. Qu'aucun de nous ne néglige le bien, car jamais nul de nous n'est privé des dons de Dieu, mais celui-ci mesure ses dons selon la force de ceux qui en bénéficient. Nous n'aurons pas tous le premier rang, car le bien est rare. Il y a trois sortes d'hommes: ceux de la terre, ceux du ciel, et ceux de Dieu. Les premiers songent à leur corps, les seconds sont des artistes, les troisièmes sont prophètes et prêtres. La vertu est le fait de peu de gens.

Epilogue Mais il me faut conclure. Le plus cher de mes amis, qui l'emporte sur tous en intelligence, un tel, m'a empêché d'en écrire davantage. Mais je rends grâce à la Vierge d'avoir rencontré ces deux hommes. Salut donc, toi un tel (le savant), trompette retentissante et océan inépuisable. Salut, toi aussi, moine (Kroustoulas), instrument spirituel et cigale musicale. Je me réjouis, quant à moi, d'avoir rencontré des amis qui me comblent de joie.

Ἐγκώμιον εἰς τὸν μοναχὸν Ἰωάννην τὸν
Κρουστουλᾶν ἀναγνόντα ἐν τῇ ἀγίᾳ σορῷ ⁽¹⁾

*Etonnement
de Psellos*

Τί τοῦτο; Εὐθὺς γὰρ εἰσδεδυκότα με τὸν νεῶν ⁽²⁾ ἀπορία
κατέσχηκε, ξένον τι τοῦ συνήθους ἰδόντα καὶ οἶον οὐπω
τεθέσθαι. Ἐπάγην γὰρ αὐτίκα τὸν νοῦν καὶ πρὸς ἐκπληξιν
ἀφικόμενος τοιαῦτα τοὺς παρόντας ἐπανηρόμην, «ἢ τῆς Παρθένου»,
5 λέγων, «σορὸς πλήθους μὲν εὐμοιρεῖ πάντοτε, οὐδέπω δὲ ὡς νῦν τοσοῦ-
τον ἐώρακα · ἡ χάρις μὲν ἄπειρος, ἀλλὰ τὸ πλήθος ὑπὲρ κατάληψιν, συν-
ήθης μὲν ἢ ἀντίληψις, ἀλλ' ὁ δῆμος ψάμμω παρόμοιος, ἡ δόσις μὲν πολ-
λαπλάσιος, ἀλλ' ἡ συνέλευσις ὑπὲρ αἴσθησιν, ὁ θροῦς, ἡ βοή, ὁ πρὸς
10 ἀλλήλους ἀντωθισμός, τὰ συντρίμματα, τὰ πῆσματα, τὰ ἐγκλήματα, ἡ
τῶν ἐστώτων σύντηξις τε καὶ σύνθλιψις καὶ φόβου τί μοι σημεῖον παρέ-
χουσι. Μήποτε τι συμβέβηκεν ἄτοπον; Μήποτε τις ἄσεμνα πέπραχε καὶ
τὴν συναγωγὴν τοῦ πλήθους εἰς ἐκδίκησιν ἤγαγε; Μήποτε τις ἀντεῖπέ
τινι καὶ τὴν τοσαύτην συνδρομὴν ἀπείργαστο; Φιλοῦσι γὰρ ἐν τούτοις
τὰ πλήθη συνέρχεσθαι καὶ πολυπραγμονεῖν τὰ ἀλλότρια καὶ δικασταὶ
15 τῶν πραγμάτων καθίστασθαι καὶ τὰ τῶν ξένων ὡς οἰκεῖα μεταχειρίζε-
σθαι. Μὴ βασιλεὺς παραγέγονε, μὴ βασίλισσα, μή τις τῶν ἄλλων
καταβεβήκει, δι' ὃν ὁ πλεῖστος ὄχλος συνέδραμε»; Τοιαῦτα γοῦν με δια-
ποροῦντα τὴν αἰτίαν ἀνεδίδασκον ἕτεροι. Ἡ δὲ ἦν οὐδὲν ἕτερον, ἀλλ' ἡ
ὡς ὁ μέγας καὶ τὴν κλῆσιν καὶ τὴν πρᾶξιν καὶ τὴν προαίρεσιν Ἰωάννης,

V = *Vaticanus graecus* 672, f. 63-70^v; U = *Urbinas graecus* 134, f. 136-147 (145^v blanc)

Lemma: Τοῦ αὐτοῦ ἐγκώμιον. . . V Τοῦ αὐτοῦ πρὸς τινα μοναχὸν Ἰωάννην ἀνα-
γνόντα ἐν τῇ ἀγίᾳ σορῷ U

13 ἀπειργάσατο U
19 ὁ om. U

⁽¹⁾ Sur ce moine, voir *supra*, p. 121-122.

⁽²⁾ L'église de la Vierge du quartier appelé *Ta Kyrou* (l. 307), situé au sud-est de la porte Saint-Romain: voir *supra*, p. 122.

20 ὃν δὴ καὶ χαρτουλάριον⁽³⁾ ἔλεγον, τὴν ἀνάγνωσιν ὀφείλει ποιήσασθαι.
 «Δί' αὐτὸν οὖν καὶ τὸ πλῆθος συνέδραμε καὶ ἡ συναγωγὴ τοῦ δήμου
 γεγένηται καὶ ὁ πλεῖστος ὄχλος ἀφίκετο. Σὺ δὲ ἀλλ' ἀγνοεῖν ἴσως τὸν
 ἄνδρα ἔοικας ὅποιος δὴ καὶ τὴν σύνεσιν πέφυκε καὶ τὴν φρόνησιν καὶ
 τὴν ψυχὴν. Εἰ δέ γε γνοίης, εἰ δέ γε πρὸς λόγους ἔλθης, εἰ πρὸς ὁμιλίαν
 25 ἐλεύσῃ, εἰ πρὸς διάλεξιν, εἰ πρὸς μόνην συνάντησιν, τὴν γε γεννήσασαν
 μακαρίσεις καὶ τὸν πατέρα κατεκθειάσεις καὶ τοῦτον αὐτὸν ἐγκωμίων
 καταξιώσεις. Ἔστι γάρ, ὥς ἔπος εἰπεῖν, τὸ ἦθος γενναῖος, τὴν ὄψιν ὠραῖ-
 ος, τὸν λόγον πολὺς, τὴν φρόνησιν, τὴν εὐγένειαν, τὴν εὐτρέπειαν, τὴν
 ψυχὴν εὐθής, τὴν γνώμην σεμνός, τὴν γλῶσσαν χαρίεις, εὐπροσήγορος,
 30 εὐσυμπάθητος, εὐμετάδοτος, λεγέσθω γὰρ καὶ τοῦτο μετὰ τῶν ἄλλων
 τοῦ ἀνδρὸς ἀγαθῶν, τὰλλα πάντα κεκτημένος ὁμοῦ, ἀλλὰ τί, φησί, ταῦτα
 λέγω; Μεῖνον μικρὸν καὶ ὄψει τὰ μαρτυρούμενα».

*Enorme foule
d'auditeurs*

35 Ἐβουλόμην μὲν οὖν, ὦ ἄνδρες⁽⁴⁾, παλινφδίαν τε ᾄσαι καὶ
 τοῦ στίφους ἐκφυγεῖν τὴν συνέλευσιν, ἢ μᾶλλον, ὥσπερ τι
 ῥεῦμα κυκλικῶς ποιοῦν τὴν διέξοδον, ἀφ' οὗ προσήλθον
 παλίνορσος ἀπελεύσεσθαι· οὐδὲ γὰρ ἦν που τόπος κενὸς εἰς ὃν ἂν παρα-
 γεγυνώς ἴσως ἔστην, τοῖς πολλοῖς συνάσων καὶ τὴν συνήθη ποιησόμενος
 εὐαρέστησιν, ἀλλ' ἦσαν πάντα πάντων μεστά, ἡ πρώτη σκηνή, τὸ ἱλα-
 στήριον, τὸ καταπέτασμα, ὁ ναός, τὰ παρασκήνια, οἱ πρόνεφ, τὰ ἐκτός,
 40 τὰλλα σύμπαντα. Πεισθεῖς οὖν μᾶλλον ἢ πείσας αὐτὸς τὴν καλὴν
 ἐκείνην πειθῶ καὶ σωτήριον⁽⁵⁾, ἢ δὴ μοι καὶ τὸν ἄνδρα ἐγνώρισε καὶ
 ἱστόρησε τελεώτερον καὶ εἰς φιλίαν συνέδησεν ἄφατον, ὥθων τὸν ἄνδρα
 καὶ παραγκωνιζόμενος⁽⁶⁾ εἰσελήλυθα. Ἦν μὲν οὖν δέον καὶ περὶ τῶν
 ἄλλων εἰπεῖν καὶ κατὰ μέρος ποιήσασθαι τὴν ἀφήγησιν, τὰ τε λεχθέντα
 45 διασημᾶναι, τὰ τε συμβάντα παραδηλῶσαι, τὰ προτεθέντα διαναμνῆσαι,
 τὰ γεγονότα μὴ παραλείψαι, τὴν εὐρυθμίαν, τὴν εὐφροσύνην, τὴν χαρ-

37 ἔστην ἴσως interv. U

45 προτεθέντα διαμνῆσαι U

(3) Surnom ou fonction; sur cette charge ecclésiastique, consulter J. DARROUZÈS, *Recherches sur les officia de l'Église byzantine*, Paris 1970, à l'index.

(4) Cet opuscul est probablement une œuvre de cabinet (voir l. 465), mais il se peut que Psellos ait envisagé de le lire devant un de ces cercles d'auditeurs dont l'existence est bien attestée à Byzance.

(5) A savoir l'invitation de rester un moment qu'on vient de lui faire (l. 32).

(6) Il faut comprendre: je parvins à entrer en poussant les gens et en jouant des coudes.

μονήν, τὰ σεμνὰ μειδιάματα, εἴθ' οὕτως τὸν λόγον καὶ πρὸς τὸν ἄνδρα μεταγαγεῖν. Ἀλλὰ τὸ φιλοσύντομον ἀσπαζόμενος — τοῦτο γάρ με καὶ ὁ φιλόσοφος Ἀριστοτέλης φιλεῖν ὑποτίθησι —, τὰ πλεῖστα τῶν συμβάντων ἐῷ · μᾶλλον δὲ τοὺς γεωμέτρας μιμούμενος τὰ μὲν ἐκτὸς καταλιμπάνω, πρὸς μόνον δὲ τοῦ πράγματος τὸν σκοπὸν ἀφορῶ. Εἰώθασι γὰρ κἀκεῖνοι περὶ μόνων προσλαμβάνειν τῶν συμβαλλομένων αὐτοῖς ἐν τοῖς προκειμένοις βιβλίοις ἢ θεωρήμασι, τῶν δ' ἄλλων πάντων ὀλιγωρεῖν.

55 *Maintien exemplaire de Jean Kroustoulas* Οἱ μὲν οὖν προανεγνωκότες ἀπήεσαν, περὶ ὧν μοι λόγος οὐδεὶς, λόγου μηδὲν ἐν αὐτοῖς κατοπτεύσαντι. Ἐπεὶ δὲ οὗτος εἰσεληλύθει μετὰ τοῦ θαυμασίου ἐκείνου βαδίσματος, μετὰ τῆς συνήθους καὶ παγκοσμίου σεμνότητος, μετὰ τοῦ κάτω βλέποντος ὄμματος, βαβαὶ τῆς χάριτος ἐκείνης καὶ τῆς ἀπλότητος, βαβαὶ τοῦ τῆς ὑπογελώσης παρειᾶς μειδιάματος, βαβαὶ τῶν ὁμμάτων ἐκείνων τῶν γαληνὸν ὀρώντων καὶ καθαρώτατον, βαβαὶ τῆς ὁράσεως, τῆς προσβλέψεως, τῆς ἐντεύξεως, τῶν ἄλλων ἅπερ λέγειν οὐκ ἔξεστιν. Εὐθὺς γὰρ τὸν ἄνδρα καὶ παραυτίκα διέγνωκα, καὶ τὸ βραχὺ σημεῖον τὴν ὅλην μοι μαρτυρίαν παρέσχηκεν · οὐδὲ γὰρ τοιοῦτος ἦν, ὅποῖος εἰσέδω, τὸν τόπον πατήσας τῆς ἀναγνώσεως, οὐδὲ μετὰ τοῦ σεμνοῦ παρέμενε σχήματος καὶ τοῦ συνεσταλμένου πρὸς πάντα φρονήματος, ἀλλὰ θηρὸς ὥσπερ μεταμφιασάμενος γενναιότητα τό τε ράκος τῆς χειρὸς ἐπανεστρεψεν, ὃ δὴ συνήθως περιουχένιον ὀνομάζομεν, καὶ τὸν κηρὸν λαβὼν σταθιρὸς τὴν γνώμην ἐδέδεικτο, μονονουχὶ διὰ τοῦ σχήματος προσφθεγγόμενος καὶ τυπῶν ὅποιον δεῖ πάντως τὸν ἀναγινώσκειν ὀφείλοντα γίνεσθαι. Οὕτω γὰρ τοῦ λόγου τὴν ἐπιγραφὴν εἶρηκε, καὶ τοῦ παντὸς ἐδεδώκει τὴν δήλωσιν. Καὶ ὥσπερ ἡμῖν τὰς τῶν πραγμάτων φύσεις παριστῶσιν οἱ ὀρισμοί, ἐκ γένους ὄντες καὶ τῶν συστατικῶν διαφορῶν, οὕτω δὴ καὶ οὗτος ἀπ' αὐτῆς τῆς ἐκφωνήσεως τοῦ προγράμματος τὸ πᾶν ἡμῖν παρέστησε καὶ ἐγνώρισε.

75 *Réflexions de Psellos* Τινὲς μὲν οὖν τοῦτο δεῖγμα τῶν ἀναγινωσκόντων ἔχουσι καὶ μαρτύριον ἀψευδές, τᾶλλα παρόρῳντες ἢ μὴ εἰδότες ἐξ ἀμαθίας ἴσως ἢ ἀναλόγου φρονήματος · ἦν γὰρ τις μέγα βοᾶν ἐπίσταται ὥστε θῆρας μεταδιώκειν ἢ τοὺς καθεύδοντας ἀνιστᾶν, εὐθὺς

49 Cf. *Rhétorique à Alexandre*, 1438

71-72 Cf. Aristote, *Topiques*, vi, 1

52 προσλαμβάνειν bis U || συμβαλλομένων U

78 ὥστε: ὥσπερ U

80 τὰ πρῶτα τῶν ἀναγινωσκόντων διδόασι καὶ τιμητικῶς ὥσπερ ἔχουσι καὶ
 κορυφαῖον τῆς χορείας λογίζονται, κακῶς εἰδότες καὶ λίαν ἐπικινδύνως ·
 ὥσπερ εἰ τὸ μὲν ὄργανον ἐπαινεῖ τις καὶ τῆς μελωδίας κατεκθειάζει καὶ
 τέρπεται τοῖς φορμίσμασι καὶ ἐπαγάλλεται ταῖς ψδαῖς, τὸν δὲ κινοῦντα
 ταῦτα τοῦ μακαρισμοῦ πόρρω τίθησι, δέον πρὸς τοῦτον τὸ πᾶν ἀνάγειν
 τῆς χάριτος καὶ πάσης ὑπερθεῖν εὐφημίας λογίζεσθαι. Ἄλλ' αὐτὸς οὐχ
 85 οὔτω κρίνω καὶ διακρίνω τὰ πράγματα · οὐδὲ γὰρ κατὰ τοὺς πολλοὺς
 ἴσος εἰμι, οὐδὲ πρὸς χάριν οἶδα βλέπειν τὰ προτιθέμενα, οὐδ' αὔραις
 φέρομαι καὶ ῥιπίζομαι, οὐδὲ πολλὰ μὲν λέγειν ἐπόθησα, ἥττων δὲ τῶν
 ἔργων εὐρίσκεσθαι, ἀλλὰ καὶ λόγου σύντροφος πέφυκα, καὶ τὴν παιδείαν
 ὥς οὐκ ἄλλο τετίμηκα, καὶ λόγοις (?) καθ' ἡμέραν προστίθεμαι καὶ τού-
 90 τοις τρέφω τὴν ψυχὴν πρὸ τοῦ σώματος. Καὶ μαρτυρήσουσιν ἴσως μοι
 τῷ σκοπῷ πολλοὶ καὶ ἄλλοι τούτῳ συνάδοντες · τοῦτο δέ μοι πάντως ἡ
 ἐπιμέλεια δείκνυσι καὶ ἡ πρὸς τούτους σχέσις, ἣν οὕτως εἵπομι (*).

*Portrait du
vrai lecteur*

95 Ἡ γὰρ κάκεῖνον θαυμάσειέ τις τὸν τοῦτο μόνον διαγι-
 νώσκοντα, ὅτι τοι ζῶον ὁ ἄνθρωπος, τὸ ὅποιον ἡγνοηκότα,
 καὶ ὅσα τούτῳ πρόσεστιν ἕτερα, ἵνα μὴ πλέον παραδειγμα-
 τίσω τοὺς ἄφρονας, ἢ καὶ τὸν μὴ κατὰ σκοποῦ τὸ τόξον ἐντείνοντα,
 ὥσπερ νόμος ἐστὶ τοῖς βάλλουσι, μηδὲ τὸ βέλος πέμπειν πρὸς τοῦτον
 σπεύδοντα, ἀλλ' ὧδε κάκεῖ τὰς ἀφέσεις ποιούμενον καὶ τοῦ εἰκότος δια-
 μαρτάνοντα. Ἐγὼ οὖν ἐκεῖνον ἀναγινώσκειν εἵπομι ἂν τὸν καὶ τὰ μέρη
 100 τοῦ λόγου διακριβώσαντα καὶ τὸ ὅλον σῶμα λεπτομερῶς ἐπιστάμενον,
 ἐπεὶ καὶ ζῶν τὸν λόγον Πλάτων παρείκασε, κεφαλὴν τε καὶ χεῖρας
 τούτῳ προσέθετο καὶ ἄλλα πάντα σοφῶς ἐχαρίσατο, ἃ δὴ προοίμια καὶ

94 Cf. Platon, *Politique*, 271 e

101 Platon, *Gorgias*, 505 d; *Timée*, 69 b

81 τῆς: τὰς fortasse legendum, vide l. 26 cum acc.

82 ἐπαγάλλεται U

83 ταῦτα: τοῦτο U

95-96 παραδειγματίδω V

(?) Par *logoi* Psellos désigne souvent la rhétorique et la philosophie, cf. *Chronographie*, I, p. 137, n° 41 (RENAULD); voir aussi KURTZ-DREXL, *op. cit.*, I, p. 49¹.

(*) Les lignes 84 à 92 sont une digression: le raisonnement sur le lien existant entre l'instrument musical et l'artiste reprend avec la comparaison qui suit.

105 διηγήσεις, κατασκευάς τε καὶ βάσεις, καὶ ἐπιλόγους, διασκευάς καὶ
 οἰκονομίας οἱ λόγου τρόφιμοι συνήθως ἐπονομάζουσιν, ἐκεῖνον τὸν προ-
 τροπῆς μὲν εἰδότα καιρόν, τὸν συμβουλῆς, τὸν ἀποτροπῆς, τὸν ἀντιθέ-
 σεως, τὸν ἐπλύσεως, τὸν πανηγυρίσαι μὲν εἰκότως γινώσκοντα, δικα-
 νικῶς δὲ ἀντειπεῖν ἱκανὸν καὶ διαστεῖλαι δεόντως καὶ περιόδους στρέ-
 ψαι καὶ μακρῦναι τὸ κῶλον καὶ διπλῶσαι τὸ ὄνομα καὶ τὴν περιβολὴν
 110 δεῖξαι καὶ τὰς ἐνεργείας τῶν προοιμίων καὶ τὰς ἀναφορὰς δηλῶσαι, τὰ
 ἰσοκατάληκτά τε τυπῶσαι καὶ τὰ γοργὰ καὶ τὰ κομματικά καὶ ἀσύνδετα,
 ἐκεῖνον τὸν καθ' ἑαυτὸ στήσαι τὸ κόμμα γινώσκοντα διὰ τοῦ λόγου ἴσως
 ἐλλείμματα καὶ τὰ ὑπαρκτικά ῥήματα καὶ τὰ πολλάκις ἔξωθεν συνεξα-
 κουόμενα τὰ τέλη τε τῶν λόγων ἐπαναπαῦσαι καὶ στήσαι τὰς ὑποκρίσεις
 δεόντως καὶ προσφόρως ἐπισφραγίσαι τὴν ἔννοιαν · ὅποιον δὲ τὸν
 115 ἄνδρα τοῦτον τεθέαμαι, νῦν μὲν τὴν λέξιν ἐπαίροντα καὶ τὴν ἔννοιαν
 ἐπανάγοντα, νῦν δὲ τὸν λόγον διερμηνεύοντα καὶ συντιθέντα μὲν τὰ
 ὀνόματα, τὰς περιόδους δὲ λύοντα καὶ τὰ κῶλα διαναπαύοντα καὶ τὰ
 λοιπὰ πρεπόντως ποιοῦντα καὶ ἐργαζόμενον, ἐπεὶ καὶ ὁ πολὺς ἄνθρωπος,
 ὁ παρὰ πᾶσιν ἀγελαῖος ὀνομαζόμενος, εἶρειν μὲν λόγον μακρὸν δεδύ-
 120 νηται, τοῦτον δὲ ἀναλῦσαι εἰς ῥῆμα καὶ ὄνομα καὶ ταῦτα εἰς συλλαβὰς
 κάκεινας εἰς στοιχεῖα πάντως ἀδυνατεῖ.

Digression
sur le « nous »

Ὡς δ' οὖν ἐγὼ τὸν ἄνδρα τοῦτον ἀποσκοπεύσας τηνικαῦτα
 τεθέαμαι, οὐχ ὁ αὐτός μοι πολλάκις κᾶν αὐτὸς κατεφαίνε-
 το, ἀλλ' οἷά τι *Λιβυκὸν θηρίον* τεχνικῶς μετεμορφοῦτο καὶ
 125 διεπλάττετο, καὶ τὸ πρόσωπον εἰς ιδέας ἀνομοίους μετήλλαττεν, ὥσπερ
 καὶ τὸν Πρωτέα λόγος εἰς εἶδη πολλὰ καὶ παντοδαπὰ διαλλάττεσθαι, κᾶν
 οὐχ ὁμοία τούτοις ἢ μεταμόρφωσις, οὐδὲ τοῦ σχήματος ἢ μετάπλασις
 καὶ ἢ ἀνομοιότης τοῦ πράγματος. Τοῦτο δὲ πάντως ψυχῆς εὐτυπώτου
 πέφυκεν ἀποτέλεσμα καὶ γνώμης εὐείκτου πρὸς πάντα τὰ κάλλιστα. Ὁ
 130 γάρ τοι νοῦς — δότε γάρ μοι καὶ φιλοσοφῆσαι μικρόν —, θείας οὐσίας
 μέτοχος ὢν, κηρὸς ὥσπερ τις λελειωμένος ἐστί, καὶ ὃ γε μὴ τῇ σωμα-
 τικῇ πέδῃ καταληφθεὶς καὶ ὑπὸ ταύτῃ δεσμευθεὶς ἄφυκτα, μηδὲ δοῦλον

104 Platon, *Politique*, 272 b

120-121 Platon, *Cratyle*, 484 e

124 Cf. *CPG*, 1, p. 271

130-131 Cf. Psellos, *De omnifaria doctrina*, n° 31 (Westerink)

131 Platon, *Théétète*, 194 c

115 ἐπαίρονται V

131 λελ[ειω]μένος vacat V

132 καταλειφθεὶς U || ταύτης U

135 ἑαυτὸν ποιήσας καὶ ὑποχείριον, ἀλλὰ τὸ δεσποτικὸν τηρήσας ἀξίωμα,
 ὅπερ ἄνωθεν εἴληφε, τὸ ἀναφές φημι καὶ τὸ ἀπερίγραφτον καὶ τὸ παντα-
 140 χοῦ καὶ διὰ πάντων διήκειν καὶ ὅσα λόγος φέρει φιλόσοφος, πρὸς πᾶν
 καλὸν ἐστὶν ἐπιτήδειος καὶ ἀπομάττειν ὃ βεβούληται δύναται ⁽⁹⁾. Τοῦτον
 γοῦν καὶ πηγὴν τροπικῶς ὁ Φίλων ⁽¹⁰⁾ ἐπονομάζει, κάτωθεν μὲν ἀναβαί-
 νουσιν καὶ τὸ πρόσωπον ἅπαν τῆς γῆς καταρδεύουσιν, καὶ φυτὸν οὐρά-
 νιον εἶναι λέγει, καὶ οἰκήτορα τοῦ παραδείσου καλεῖ, καὶ τοῦτον μόνον
 145 τῇ ἐμπνεύσει τιμᾷ. Εἰ δὲ τοῦτο τῇ ψυχῇ δέδωκα, λέγω δὴ τὸ εὐμίμητον,
 καὶ ὥς ἐξαίρετόν τι ταύτῃ παρέσχηκα, ἀλλ' οὐδὲ τοῦτο λόγου χωρίς · ἡ
 γὰρ ἡμετέρα φύσις τὸ σῶμα μὲν κινεῖ πρώτως, αὕτη δὲ κεκίνηται παρὰ
 τῆς ψυχῆς, καὶ αὕτη παρὰ τοῦ νοῦ, καὶ τοῦτον ἄγει Θεός ⁽¹¹⁾ · ἃ γοῦν ὁ
 νοῦς ἐμελέτησε, ταῦτα πλαζὶ κατέγραψε ψυχικαῖς. Ὡς περ δὲ τὸ πρώτως
 150 κινοῦν ἀκίνητον λέγουσιν οἱ φιλόσοφοι, οὕτω δὴ καὶ οὗτος, ὁ θαυμα-
 στός, φημί, καὶ σεβάσμιος ἄνθρωπος, ἀμίμητός ἐστιν ἐν ἅπασιν καὶ
 ἀσύγκριτος. Ἀλλ' ἐπανιτέον αὐτίς ὅθεν ἐξέβημεν · εἰ γὰρ καὶ ἡ τοῦ λόγου
 ῥύμη ἐτέρωθί που παρήγαγεν, ἀλλ' ἐπαναστρέφω πάλιν πρὸς τὸ προκείμε-
 νον.

150 *Merveilleuse éloquence* Ἐώρων γοῦν αὐτὸν ἀτενῶς καὶ πάντοθεν λεπτολο-
de Jean Kroustoulas γούμενος ἀνηρεύνων εἰς τὰς ἐκτάσεις, εἰς τὰς ἀφέ-
 σεας, τὰς ὑποκρίσεις, τὰς μεταβάσεις, τὰς ἐκτοπί-
 σεας, καὶ πάντοθεν μοι διέσφζε τὸ ἀκέραιον. Νῦν μὲν γὰρ λείος ὥς περ
 ἐφαίνετο, νῦν δὲ τις αὔρα νενόμιστο · πνεῦμά τε γὰρ παρεῖχε τῷ λόγῳ
 155 καὶ ἐποίει τόνους, ἐτραχύνετό τε πολλάκις καὶ τὴν φωνὴν ἐπτέρου καὶ

138-139 Platon, *Timée*, 90 a

144 2 Corinthiens 3, 3

134 πανταχῇ U

148 παρήγαγεν macula contectum V

150 γοῦ V γὰρ U || ἀτενῶς macula contectum V

(9) Théorie d'inspiration platonicienne, développée dans *Phèdre*, 246 d, *Phédon*, 67 cd, 82 e, souvent reprise par Psellos dans ses opuscules. Voir sur ce sujet le chapitre *Katharsis* de A. J. FESTUGIÈRE, *Contemplation et vie contemplative selon Platon*, Paris 1936, p. 123-156.

(10) Philon est très rarement mentionné par Psellos, qui se réfère ici à *Legum allegoriae*, I, 28, 41.

(11) Cette opinion est reprise par Psellos dans le *De omnifaria doctrina*, n° 57 (WESTERINK).

τοῖς εὐήχοις ῥυθμοῖς τοὺς παρόντας κατέτερπε, καὶ τὰ μὲν κατὰ συμπλοκὴν πῶς προῆγε, τὰ δὲ κατὰ μονομέρειαν, τὰ δ' ἄλλα συμβολῆς ἄτερ, τὰς δὲ πτώσεις πάντων τῶν λόγων, ἅσπερ δὴ πέρατα λέξεων ἢ συλλαβῶν ἀναλογίας ὀνομάζουσιν οἱ φιλόσοφοι, κατὰ τοὺς εἰκότας λόγους παρείχετο. Οὐκ ἔστιν οὖν ὅστις ἐκεῖσε παραγενόμενος καὶ τοῦ ἀνδρὸς ἀκούσας οὐκ εὐθύς τὴν ψυχὴν ἠλλάγη καὶ πρὸς εὐθυμίαν μετεληλύθει, κἂν λίθος ἦν, κἂν πέτρα, κἂν σίδηρος, κἂν θῆρ αἰμοβόρος καὶ ἀκατάσχετος. Τοσαύτη γὰρ χάρις τῶν τούτου χειλέων ἀπέσταζε, καὶ τοιοῦτος ὑπῆρχε τὴν φωνὴν ἐναρμόνιος, καὶ οὕτως κατέθελγε τοὺς ἀκούντας καὶ κατεκλήλει τοὺς εὐφρονας, ὥστε, κἂν εἴ ποτέ τις — δότε γάρ μοι καὶ βραχὺ τι καυχῆσασθαι περὶ τοῦ ἀνδρὸς — τὰς τοῦ Ὀδύσσεως εἶχε κακότητας ἀποβαλεῖν, αὐτὰς αὐτίκα καὶ θυμηδίας ἐμπλῆσαι τὴν ψυχὴν ἅπασαν. Ὑπερενίκα γὰρ τῇ τῆς φωνῆς εὐμολπία τὰς καλουμένας ἐκεῖσε οὐπιγγας⁽¹²⁾, ἃς δὴ τῆς Ἀρτέμιδος ὕμνον εἶναι καὶ τοῦ Ἰππολύτου φασί, καὶ τὰ τοῦ Θρακὸς Ὀρφέως ἐμμελῆ κρούματα⁽¹³⁾ καὶ τὰς Κολοφωνεῖους ῥόδας⁽¹⁴⁾ καὶ Σειρηναῖα μέλη καὶ κηλητήρια⁽¹⁵⁾. οἶονεὶ γὰρ φλεγμαινουσῶν ψυχῶν φάρμακα παιώνεια ἐπίμπλη ὥς τινα καταιονήματα μέλη. Εἰ μὲν οὖν Αἴλιανὸς ἀληθεύει περὶ τινος Πολυμνάστου⁽¹⁶⁾, λέγων ὅτι καὶ ἀνέμους

166 *Odyssée*, 5, 414

170 Sophocle, *Trachiniennes*, 575; Eschyle, *Agamemnon*, 848

172 Elie, *De natura animalium*, 8, 22

164 φωνήν: ψυχνήν U

169 τοῦ om. U

172 ὥς: ὥσπερ U

(¹²) *Oupis* était une dénomination d'Artémis (Callimaque, *Hymnes*, III, 204, 240). Le terme *oupiggos* se rencontre chez Athénée, *Deipnosophistes*, 14, 619 b: Οὐπιγγοὶ αἱ εἰς Ἀρτεμιν (c'est la source probable de Psellos), et chez Pollux, *Onomastikon*, 1,38: ἰδίᾳ δὲ Ἀρτέμιδος ὕμνος οὐπιγγος; 4,53: οὐπιγγοί.

(¹³) Psellos emploie exactement la même expression dans une lettre au proèdre Nicolas Sklèros: KURTZ-DREXL, *op. cit.*, II, n° 37, p. 60¹⁹.

(¹⁴) Allusion difficile à élucider: il s'agit sans doute des fameux poèmes de Polymnestos de Colophon: Pseudo-Plutarque, *De musica*, 40, 54, 90; Plutarque, *Moralia*, 1133 a. Pollux (*Onomastikon*, I, 55) signale aussi un poème de Théodore de Colophon. Voir encore la *Souda*: ADLER, IV, p. 166.

(¹⁵) La *Souda* (ADLER, III, p. 109) définit ce terme: chants ensorcelants.

(¹⁶) Nous n'avons pas trouvé mention de ce magicien Polymnastos dans les œuvres conservées d'Elie. La *Souda* (ADLER, IV, p. 166) qualifie de magicien un Polymnastos anonyme.

σκληρὸν πνέοντας κηλεῖσθαι τε καὶ πραῦνεσθαι τὴν ὁρμὴν τῇ ὥδῃ θελ-
γομένους ἐποίει καὶ τὴν θάλασσαν πολλάκις οἰδαίνουσιν καταστρώννυ-
σθαι, ἄδηλον ἴσως ἢ μᾶλλον ἄπιστον, ὃ δ' οὖν αὐτὸς καθεώρακα καὶ ὁ
πολυπραγμονήσας ἀνεύρηκα — οὐδὲ γὰρ ψευδὴς ἐγὼ τῶν τοιούτων
κριτῆς, μὴ τοῦτό τις οἰηθεῖη ποτέ —, τοῦτο δὲ καὶ τεθαύμακα καὶ τοῖς
φιλολόγοις εἰς θαῦμα παρέπεμψα.

- 80 *Les canons* Ὁ μὲν οὖν λόγος ⁽¹⁷⁾ ὅρους καὶ κανόνας τιθεὶς τοῖς ἀναγι-
du lecteur νώσκουσιν, οἷον αὐτοῖς τὰς τρίβους καταλααίνων καὶ
ποδηγῶν ἢ καθοδηγῶν ἐπὶ προσήκοντα καταλύματα, τὴν μὲν
τραγωδίαν ἡρωϊκῶς, φησὶν, ἀναγνώσεις, τὴν δὲ κωμωδίαν βοιωτικῶς, τὰ δὲ
ἐλεγεία λιγυρῶς, τὸ δὲ ἔπος εὐτόνως, τὴν λυρικήν ποίησιν ἐμμελῶς, τοὺς δὲ
185 οἴκτους ὑφειμένως καὶ γοερῶς · τὰ γὰρ μὴ παρὰ τὴν τούτων γινόμενα, φησί,
παρατήρησιν καὶ τὰς τῶν ποιητῶν ἀρετὰς καταρριπτεῖ καὶ μετὰ τῶν ἄλλων
καταγελάστους τὰς ἕξεις τῶν ἀναγινωσκόντων ἐργάζεται. Εἰ δὲ τοῦτο πα-
ραστατικόν ἐστι τελειότητος καὶ δεῖγμα συνετωτέρων καὶ λογιωτέρων
ἀνδρῶν, ὥσπερ ἐτέρωθεν ἀντιπνεύσας αὐτὸς τὰναντία ἐπαναφθέγγο-
190 μαι. Ὁ δὲ ταῦτα πάντα συλλεξάμενος καὶ τηρήσας ὡς οὐκ ἄλλος ἐν ἅπα-
σι καὶ τοῖς ἄλλοις ἀγνοοῦσιν ὀσημέραι διεξηγούμενος καὶ τρόπους ἐτέ-
ρους εὐρηκῶς λόγου κρείττονας, οὗ καὶ μᾶλλον αἱ παρατροπαὶ περιπόθη-
τοι καὶ τὰ καινὰ τοῦ λόγου παρὰ πᾶσι φιλούμενα καὶ αἱ συμπλοκαὶ τῶν
λόγων τῶν ἀσυμπλόκων ἐρασμιώτεροι, τίνας ἂν εἴη καὶ πόσου λόγου
195 κατάξιος;

- Les raisons* Ἄλλοι μὲν οὖν ἄλλα λεγέτωσαν τοῦ ἀνδρός, κἂν εἰ πάντων
de l'affluence λεγόντων ἀδύνατον τὰ ἐκείνου καθαρῶς ἐξειπεῖν καὶ παρα-
στήσαι τὸ ἀκριβὲς ἀληθέστατον. Ἐγὼ δὲ πολλοὺς ἐκεῖσε
τηνικαῦτα ὁρῶν ἀκλινὲς πρὸς αὐτὸν βλέποντας ἄνδρας λογίους καὶ τῶν
200 λογάδων ὑπάρχοντας, ὅσους τε σύνοδος ἔχει καὶ ὅσους τῆς γερουσίας
κικλήσκουσιν, εἶτα δὲ καὶ τὴν αἰτίαν πωθόμενος καὶ τὸν τρόπον τὸν
ἐναγώνιον καὶ ἐπιθυμίαν ἐκείνην τὴν ἄφατον — οἶονεῖ γὰρ ἐξεκρέμαντο
τοῦ ἀνδρός καὶ ἐπ' ἐκείνῳ ζῆν ἐνόμιζον ἅπαντες — παρ' αὐτῶν ἐκείνων

194 ἐρασμιότερα U

201 πειθόμενος U || τὸν² om. U

202 ἐξεκρέμοντο U

(17) Le traité en question est l'*Ars grammatica* de Denys le Thrace, ce manuel des rhéteurs byzantins, et la citation des lignes 182-187 est extraite du *De recitatione*, 2, p. 6 (UHLIG).

205 τὸ ἀληθὲς ἐπανείληφα. Ἐφασαν γὰρ ὡς · «Εἰ τὸ ἀκριβὲς ζητεῖς καὶ τὴν
 πᾶσαν τοῦ πράγματος ὁμολόγησιν καὶ τὴν ἄμεσον ὄντως ἀλήθειαν καὶ
 μὴ πλανᾶν εἰδυῖαν τὴν αἴσθησιν, οὐδεὶς ἐνταῦθα διὰ χάριν, εἰ καὶ τολ-
 μηρὸν φάναι, τῶν παρόντων ἐλήλυθεν, οὐδὲ καρπούς δρεψόμενος ψυχι-
 κούς παραγέγονεν, ἀλλ' ἢ διὰ τοῦτον ὄν ὁρᾷς ἡδέως ἀναγινώσκοντα.
 210 Ὡςπερ γάρ τις εἰς λειμῶνα παραγενόμενος πάμπορον καὶ πολλὰ καὶ ποι-
 κίλα τὰ ἐκεῖ θεασάμενος, τέρπεται μὲν τὴν ψυχὴν, σκιρτᾷ δὲ πολλάκις
 καὶ δρέπεται τούτων ἅττα, οὕτω δὲ καὶ ἡμεῖς ὡς ἐπὶ τινα παράδεισον
 λογικὸν τουτονὶ τὸν ἄνδρα παραγιγνόμενοι, οἱ μὲν αὐτοῦ τὴν ἐξήγησιν,
 οἱ δὲ τὴν καθ' ὑπόκρισιν μέθοδον, οἱ δὲ τῆς φωνῆς τὴν ὑποστολὴν καὶ
 ἄλλος τὸ παρὰ δόκησιν, καὶ τις τὴν αὐτομάτησιν, ὁ μὲν τὸ καινόν, ὁ δὲ
 215 τὸ ἀσύνηθες, ὁ δὲ τὸ ἥθος καὶ τὴν μεταλλαγὴν τοῦ λόγου ὥςπερ πλοῦτον
 ἄσυλον λαβὼν ἐπανέρχεται. Ὡςπερ γὰρ ἡ μετὰ τὴν φυσικὴν ἐπιστήμη,
 λέγω δὲ τὴν πρώτην καὶ θεολογικὴν, οἷά τις ἡγεμῶν τῶν κατὰ μέρος
 μεθόδων καὶ ἐπιστημῶν πέφυκε καὶ διανέμει καταλλήλως ἐκάστη τὰ
 220 προσήκοντα ἀξιώματα, φυσικῇ μὲν τὸ μηδὲν τῶν γιγνομένων ἐκ τοῦ μὴ
 ὄντος γίνεσθαι, ἰατρικῇ δὲ τὸ τῶν ἐναντίων τὰ ἐναντία εἶναι ἰάματα,
 διαλεκτικῇ δὲ τὸ μὴ δυνατόν εἶναι τὸ αὐτὸ ἅμα φάναι τε καὶ ἀποφάναι,
 καὶ ἀριθμητικῇ ἄλλο, καὶ γεωμετρία ἕτερον, δίδωσι δὲ ποτε καὶ πάσαις
 ὁμοῦ κοινὸν ἀξίωμα ἔν, οἷον ὅτι τὸ ἀγαθὸν πᾶσιν ἐστὶν ἐφετόν — τοῦτο
 γὰρ καὶ ὁ γεωμέτρης καὶ ὁ ἀριθμητικὸς καὶ πᾶς ὅστισοῦν τῶν ἀπάντων
 225 ἤντιναοῦν ἐξακριβούμενος τῶν ἐπιστημῶν ὡς ἰδίῳ χρήσαιτο ἀξιώμα-
 τι —, οὕτω δὲ καὶ ὁ μονάζων οὗτος ἀνὴρ, εἰ δὲ δεῖ καὶ ἀπὸ τῶν
 ἐπιθέτων σημᾶναι τὸν ἄνδρα, ὁ Ἀγγουριώτης οὕτω λεγόμενος⁽¹⁸⁾, πᾶσι
 τοῖς ἐνταῦθα καὶ ἐτέρως διαγινώσκουσιν αὐτὸς καὶ τὰς αἰτίας καὶ τοὺς
 ῥυθμοὺς τῶν λόγων καὶ τὰς ἐπαναφορὰς τῶν τρόπων καὶ τοὺς κατὰ ἀνα-
 230 λογίαν ἐκλογισμοὺς καὶ τᾶλλα δίδωσι σύμπαντα. Φεύγω γὰρ τὸν ὀρμαθὸν
 τῶν τούτου καλῶν, ἵνα μὴ ὥςπερ ποταμίῳις ῥεύμασιν ὑπὸ τούτων κατα-
 κλυσθῶ. Καὶ καθάπερ τὸ εἶδος συμπληρωτικὸν τῆς ἐκάστου οὐσίας ἐστὶ

223 Cf. Proclus, *In Timaeum*, I, p. 275³⁰ (Diehl)

229-230 Denys le Thrace, *Ars grammatica*, I

207 φᾶναι V

216 ἐπιστήμην U

221 φᾶναι... ἀποφᾶναι V

(¹⁸) C'est-à-dire moine du petit couvent urbain d'Angouriou, voir *supra*, p. 121.

καὶ τούτου φθαρέντος φθείρεται τὸ ὑποκείμενον, τὸν αὐτὸν λόγον καὶ
 οὗς ὁρᾷς, τούτου μὴ καθηγουμένου τούτοις πρὸς τὸ προκείμενον, διολ-
 235 ὥλασι ξύμπαντες» (19).

Considérations philosophiques Πλάτων μὲν οὖν τὴν διαιρετικὴν μέθοδον ἐξυμνεῖ τὴν
 κατὰ ἀντίφασιν γινομένην, καὶ οὐδέν, φησί, τῶν ὄντων
 καυχῆσεται ἐνταῦθα ἐκφυγεῖν αὐτήν (20). Οὐχὶ καὶ τοῦτο
 διαίρεσις πέφυκεν, ἥ γε καλλίστη τῶν ἄλλων καὶ πρέπουσα, τὸ τὰ μέρη
 240 τοῦ λόγου διαχωρίζειν καὶ συνάπτειν πάλιν δεόντως, καὶ τοῦ μὲν δει-
 κνύειν τὸ θράσος, τοῦ δὲ τὴν εὐτολμοτάτην ἀπόκρισιν, καὶ πῇ μὲν τὸ
 ὑφειμένον, πῇ δὲ τὸ μὴ τοιοῦτον προστίθεσθαι; Οὐδὲ τοῦτο φεύζεταιί τί
 ποτε τῶν τοιούτων ἀλογοθέτητον, ἀλλὰ νῦν μὲν τὴν ὕλην τῆς θυμοει-
 δοῦς ἐνεργείας ἀνακινήσει, ἣν δὴ καὶ ζέσιν τοῦ περικαρδίου λέγουσιν αἵμα-
 245 τος, καὶ ἀπελέγξει τοὺς τυραννεύσαντας καὶ καταργήσει τὴν ἐκείνων
 ἰσχὺν καὶ τὴν δύναμιν ἀφανίσει καὶ παραστήσει τὸ ἀσθενὲς καὶ γνωρί-
 σει τὸ ἀναιδὲς καὶ τὴν ἥτταν ἀναδιδάξει καὶ τῶν πιστῶν κατευφρανεῖ
 τὰς ψυχάς, νῦν δὲ τὰς θανατηφόρους ψήφους ἐνέγκοι καὶ τὸν νενομισμέ-
 νον τόπον δηλώσει καὶ τὴν τελείωσιν διαγράψει, αὐθὶς τε πρὸς τὸ ὄρος
 250 τὸν ἀσκούμενον ἐπανάξει καὶ εἰσοικίσει τοῦτον καὶ θρέψει σχεδὶως καὶ
 τὴν πενιχρὰν παραθήσεται τράπεζαν καὶ τὴν τελευταίαν ὥδην μετὰ ταῦ-
 τα τέλος ποιήσεται, τὰς τε περὶ τοὺς ψόφους ὀξύτητας καὶ βαρύτητας
 εὐκαίρως ἐπαποδώσει καὶ τὰ ισότονα καὶ μὴ ισότονα ὑποδείξει καὶ τὰ
 τῆς ἀρμονίας μέρη διασημάνη καὶ τὰ συστήματα καὶ τὰ γένη παρα-
 255 δηλώσει καὶ τὰ διαστήματα τοῖς σχήμασι παραστήσεται. Ὡσπερ γὰρ εἴ-
 τις τῶν ἀρχῶν τοῦ λόγου τὰ μὲν εἶναι λέγοι στοιχεῖα, τὰ δὲ συλλαβάς, τὰ
 δὲ λέξεις, τὰ δὲ ὀνόματα, τὰ δὲ ῥήματα, καὶ ὁ φυσικὸς τῶν ἀρχῶν τῶν
 ἀσυνθέτων σωμάτων τὸ μὲν εἶναι ὕλην, τὸ δὲ εἶδος, τὸ δὲ ἄποιον σῶμα,

236 Platon, *Politique*, 286 d

244-245 Aristote, *De anima*, 403 a

241 εὐτολμωτάτην V

253 ἀποδώσει U || καὶ² om. U

258 ἄποιον: ἄποι U

(19) Il est difficile de décider si la réponse des personnes interrogées par Psellos cesse ici ou à la l. 280.

(20) Ce n'est apparemment pas une citation de Platon, mais une simple référence à un passage du *Sophiste*, 235 c. La méthode de la division par emploi de la proposition contraire a été surtout préconisée par Aristote, *De interpretatione*, 22 a 39, etc.

260 τὰ δὲ τέσσαρα στοιχεῖα, τοῦτον δὴ τὸν τρόπον καὶ οὗτος τὸ μὲν ὡς ἐξήγησιν λέγει, τὸ δὲ ὡς περιποιήσιν, καὶ τὸ μὲν ποιεῖ θράσος, τὸ δὲ δείκνυσι μετριότητα, τὸ εὐτολμον, τὴν πραότητα, τὴν ἐπιείκειαν, τὴν ἀπαγόρευσιν, τὴν προσαγόρευσιν, ἰδίᾳ ἕκαστον ἀπομερίζων καὶ διαιρῶν τᾶλλα, ἵνα μὴ λέγω καθέκαστον.

265 *Supériorité de Kroustoulas* Τίς σου τὴν ἐπὶ τοῦ στήθους μαγάδα διεξηγήσεται καὶ τὰ ἐπὶ τῆς γλώττης *ῥσματα καὶ τερετίσματα*, τὸ μέλος ἐκεῖνο τὸ παναρμόνιον, τὴν ἡδονὴν τὴν κόρον οὐκ ἔχουσιν, τὴν ἄφατον κἀνυπέρβλητον μέθοδον; Ἐρρέτωσαν Αἰσχύλοι καὶ Στησίχοροι, αὐλαῖς μὲν ὡς λόγος εἰδότες ἴσως δὲ καταθέλγειν τοὺς πλείονας, κακῶς δὲ τὸ ζῆν ἀπολωλεκότες καὶ πάρεργον χειρὸς γενόμενοι ληστρικῆς ⁽²¹⁾, 270 Καφισίας ⁽²²⁾ καὶ Νεοπτόλεμος ⁽²³⁾ καὶ Ῥηγῖνος ⁽²⁴⁾, οὗ ῥαγείσης, ὥς φασι, τῆς χορδῆς, τέττιξ ἐπιπτάς ἐξήχει τὸ μέλος · ἥττονες γὰρ τούτου σύμπαντες τῆς μελωδίας, τῆς εὐφωνίας, τοῦ κεχαλασμένου μέλους, τοῦ συντόνου, τοῦ μέσου, τῶν ἄλλων ὁμοῦ. Οἶδε γὰρ καὶ ταῦτα σαφῶς ὁ 275 ἀνὴρ, καὶ ὡς ὁ *τόνος μὲν τόπος ἐστὶ τῆς φωνῆς ἀπλατῆς*, ἡ δέ γε ὑπάτη ἡ πρώτη καὶ μεγίστη τῶν ἐν τῇ κιθάρα χορδῶν, ἡ μέση δὲ καὶ αὐτὸ τοῦτο μέση, τέταται γὰρ οἶονεὶ κέντρον λόγου ἐπέχουσα ταῖς τε ὑπατικάῃς καὶ

264-265 Grégoire de Nazianze, *Or.* 28, 24: Gallay, p. 150

274 Pseudo-Euclide, *Harmonique*, 2

265 τερετίσματα V

270 καφισίας U

(²¹) Psellos se réfère ici à la légende rapportée par la *Souda* (ADLER, II, p. 386) sous le mot ἐπιτήδευμα: Ἰκανὸς ὄνομα, ληστής τὸ ἐπιτήδευμα, ὃς ἀνεῖλεν Αἰσχύλον τὸν αὐλητὴν καὶ Στησίχορον τὸν κιθαροδόν.

(²²) Joueur de flûte mentionné par Plutarque, *Pyrrhus*, 8, et par Athénée, *Deipnosophistes*, 12, 538 f; 14, 629 a.

(²³) Le fils d'Achille ou quelque autre musicien peu connu.

(²⁴) Le musicien Ariston de Rhègion. A quelle source Psellos a-t-il emprunté cette légende qu'il rapporte de manière inédite? D'après Antigonos de Karystos (*Histor. mirab.* = *Timée*, fragm. 64 [MÜLLER]), c'est au cours d'un procès opposant Ariston de Rhègion à Eunomos de Locres qu'une cigale se serait posée sur la lyre de l'un des plaidants, ce dernier étant Eunomos et non pas Ariston. Voir aussi Clément d'Alexandrie, *Protreptique*, I, 1, 2-3; Grégoire de Nazianze, *ep.* 175: GALLAY, p. 64; *Anthologie palatine*, 6, 54; 9, 584. Sur cette légende, consulter *Anthologie grecque*, III: P. WALTZ, Paris 1931, p. 171-172 (notes complémentaires).

ταῖς ὁμωνύμως λεγομέναις μέσαις ταῖς τε νήταις καὶ ταῖς ὑπερβολαῖς αὐταῖς ⁽²⁵⁾, πόσον ὁσῶ καὶ τὰ παρ' ἐκατέρων φωνούμενα τὰ μὲν θεῖα, τὰ δὲ ἀνάξια, καὶ τὰ μὲν λιγυρά, τὰ δὲ κεκλασμένα, καὶ τὰ μὲν σῶμα, τὰ δὲ
 280 ψυχὴν κατευφραίνοντα.

*Efficacité de
 son éloquence*

Ἄρ' οὖν οὐ θαῦμα καὶ τοῦτο τῶν ᾄδομένων ἐκείνων παρα-
 δοξότερον; Τοὺς μὲν γὰρ ἐπὶ τούτοις ἐποίει θρηνεῖν καὶ
 δεινὰ τῶν ὀφθαλμῶν καταρρέειν τὰ δάκρυα, ἃ ψυχῆς μηνύ-
 ματα λέγουσι καὶ λίαν εἰκότως ἅπαντες, τοὺς δὲ γελᾶν καὶ ἐκκεχύσθαι
 285 ταῖς ἡδοναῖς, τοὺς δὲ παντάπασιν ἐδίδου κλαυθμῷ. Εἷς δέ τις τούτων,
 ἀψαμένης αὐτοῦ τῆς ψυχῆς τῶν ῥημάτων, τὸν χιτῶνα ἀποδυσάμενος τῷ
 πένητι δέδωκεν — οὐδὲ τούτων γὰρ ὁ νεῶς ἡμοίρει — καὶ γυμνητεύειν
 προείλετο διὰ Χριστὸν καὶ τὴν ἐκεῖθεν ἀντίδοσιν, ἥ δὴ πολλαπλασίους
 ἀντιπαρέχει τὰς χάριτας καὶ ζωὴν πρυτανεύει τὴν αἰεὶ διαμένουσαν. Καὶ
 290 γὰρ ὡς αὐτὸς ὀρῶ, ὀρθὸν μὲν τι πρᾶγμα καὶ ὁ ἀπλοῦς λόγος ἐστίν, ἀλλ'
 ἦττον τοῦ πλαγίου δεδύνηται, ἐναντίως ἤπερ ἡ διὰ τοῦ δόρατος ἔχει
 πληγὴ· ἐκεῖνο γὰρ εὐθὺ μὲν ὠσθὲν ἐπληξε, παρεκκλῖναν δὲ παρέξεσεν·
 ὁ δὲ γε λόγος τέχνη μὲν χρωσθεὶς εἰς τὴν καρδίαν αὐτῆς βληθεὶς ἐνε-
 πάγη, ἀτεχνῶς δὲ εἰσχεθεὶς παρὰ τὸ οὖς ἐθυραύλησε. Καὶ ποῖος γὰρ ἂν
 295 ἦν ἐκεῖνος ὁ τὰς τυραννικὰς αὐτοῦ κατιδὼν ὑποκρίσεις καὶ τὰς φωνὰς
 τῶν ἀντιπιπτόντων καὶ τὰ μιμήματα τούτων, ὁ μὴ αὐτίκα προσμειδιάσας
 ἢ θαυμάσας, εἰπεῖν κάλλιον, καὶ τὸν ἄνδρα τοῦτον κατεκθειάσας; Διαλέ-
 κτους δὲ προσμιμούμενον καὶ βαρβαρίζοντων γλῶσσαν ὑποδυόμενον καὶ
 Ἄρμενίους λέξεις συμπλέκοντα καὶ οὕτως ἀντιπαρατιθέμενον πρὸς τὸν
 300 τύραννον ⁽²⁶⁾, εἴ τις ἤκουσεν, οὐ δεῖται τῆς ἀναμνήσεως. Οἱ γοῦν μὴ
 πρὸς πεῖραν ἐληλυθότες, ἴστε μεγάλου διαπεπτωκέναι καλοῦ.

*Embarras
 de Psellos*

Ἐγὼγ' οὖν αὐτοῦ μετὰ ταῦτα καὶ μετὰ τινος λογίου ἀναγι-
 νώσκοντος ἤκουσα, προσθήκην μεγάλην ἐπὶ τῷ πράγματι θή-
 σαντος, ἀλλὰ τί κοινὸν βοῖ καὶ δελφῖνι; Τί δὲ ἀποφάσει καὶ
 305 καταφάσει; Τί ἀναιρέσει τε καὶ γενέσει; Τί αἰσθητοῖς καὶ ἐπιστητοῖς;
 Τί σοφία καὶ σοφιστεία, ἵνα μηδὲ πλέον αἰδοῖ φήσω τῆς λογιότητος;

304 Cf. Grégoire de Nazianze, *Or.* 32: *PG*, 36, 184 B

287 γυμνιτεύειν V

306 λογιώτητος V

⁽²⁵⁾ Développement banal qu'on retrouve dans beaucoup d'autres œuvres de Psellos.

⁽²⁶⁾ Allusion possible à Léon Tornikès, voir *supra*, p. 121.

ἴσασιν οἱ παρατυχόντες καὶ ὁ τῆς Παρθένου τῶν Κύρου νεώς⁽²⁷⁾. Τηνι-
 καῦτά μοι καὶ τὸ σύνηθες τοῦτό τινες ἐπηρώτων καὶ διαπορούμενοι τὴν
 αἰτίαν ἐζήτουν, ἀλλ' εὗρον διδάσκαλον ἐκείνοις παρόμοιον. «Τί ποτε
 310 γάρ, φησίν, οὗτοι ἔλεγον πρὸς με, ὁ ἄνθρωπος οὗτός ἐστιν ὁ φωνὴν μὲν
 ἡδυτέραν κεκτημένος παντός, πᾶσαν δὲ λύραν ὑπερνικῶν καὶ μέλη τετ-
 τίγων ὑπερβάλλων πολὺ καὶ ἀηδόνων καὶ χελιδόνων καὶ σαλπίγγων, ἵν'
 οὕτως φῆσαιμι, ὁ ἦθος εὐπλαστον ἔχων εἰς ἅπαντα καὶ γλῶσσαν εὐμου-
 σον καὶ ὡς ἀληθῶς καλλικέλαδον καὶ τέχνην ἣν εἰπεῖν οὐδεὶς ἰκανός;»
 315 Κἀγὼ δὲ πάλιν τοῦ Πλατωνικοῦ κατὰ καιρὸν ἐμεμνήμην ῥητοῦ. Σωκρά-
 τους γὰρ ἐρωτῶντος τὸν Τίμαιον τί ποτέ ἐστιν ὁ Θεός, λέγει ἐκεῖνος ·
 «ὅτι μὲν ἔστιν οἶδα, τί δέ ἐστιν οὐκ οἶδα · ὅτι μὲν γὰρ οὔτε σῶμά ἐστιν,
 οὔτε χρῶμα, οὔτε ἄγγελος, οὔτε τι τῶν τοιούτων, κρείττων δὲ ἢ κατὰ
 ταῦτα οἶδα, τί δέ ἐστιν οὐκ ἐπίσταμαι»⁽²⁸⁾. «Ὅτι μὲν γάρ, καὶ αὐτὸς ἔλε-
 320 γον, ἄνθρωπος οὗτός ἐστι τῷ αὐτῷ πᾶσιν ὑποκείμενος ὀρισμῷ οἶδα
 πάντως καὐτός, ὅποια δὲ τὰ λοιπὰ ἀγνοῶ. Σχῆμά τε γὰρ ὁρῶ ἀνθρωπίνης
 ὑπερθε φύσεως καὶ βλέμμα πῇ μὲν χερουβικόν, πῇ δὲ λεόντειον, πῇ δὲ
 πιθήκειον, πῇ δὲ παρόμοιον καὶ ἰέρακι, καὶ πῇ μὲν ὥσπερ σκιρτᾷ, πῇ δὲ
 γέγηθε, πῇ δὲ μειδιᾷ, πῇ δὲ καὶ ἀνορχεῖται, φωνὴν εὐτυπωτέραν κηροῦ
 325 καὶ τὰς τοῦ Ναυῆ σάλπιγγας καθυπερηχοῦσαν ἐνίοτε. Ὅθεν δὲ ταῦτα καὶ
 ὅπως καὶ παρὰ τίνος ἐπαπορῶ, καὶ ὁ περὶ τῆς μερικῆς ψυχῆς λέγουσιν,
 ὅτι, πεσοῦσα μὲν εἰς γῆν καὶ λήθη κατασχεθεῖσα, εἴτα εἰς ἀνάμνησιν
 τῶν προτέρων ἐπειγομένη, γίνεται ὑποκείμενον ποτὲ μὲν γραμματικῇ,
 ποτὲ δὲ ἰατρικῇ καὶ ταῖς ἄλλαις τέχναις ὁμοίως, μέσσην γὰρ ἔχουσα τάξιν
 330 πρὸς τε τὰ πάντα ἔνυλα καὶ τὰ μὴ τοιαῦτα · ὅταν μὲν ἐξήρηται τῶν
 σωμάτων, οὐκ ἐφαρμόσει αὐτῇ ὀρισμός, ὅταν δὲ πεσοῦσα ἐν ὕλῃ ἐπιλαν-
 θάνηται, τηνικαῦτα ἐφαρμόσει. Καὶ οὐδὲν ἄτοπον, τοῦτο νῦν τολμήσας
 ἐρῶ καὶ αὐτός · ἕως μὲν γὰρ μεθ' ἡμῶν ἐστιν οὗτος καὶ συνομιλεῖ τὰ
 φίλα καὶ τὰ συνήθη προσδιαλέγεται καὶ χαρμοσύνης λόγους κινεῖ καὶ τὰ
 335 τῶν ἄλλων ἐπισκώπτει, εἴ ποτέ τινος ληροῦντος ἀκούσειε — καὶ γὰρ
 μετὰ τῶν ἄλλων καὶ τὸν μισόκαλον ἀποστρέφεται —, αὐτὸς ἡμῖν εἶναι
 δοκεῖ καὶ οὐκ ἄλλος · ὀπηνίκα δὲ εἰς νεῶν εἰσέλθοι καὶ τῇ βίβλῳ προσ-

326-332 Cf. Platon, *Timée*, 35 a; *Phèdre*, 250 a; *Phèdon*, 72 e, 81 e; *Ménon*, 80 b

316 Πλάτωνος in margine V

⁽²⁷⁾ Sur cette église chère à Psellos, voir *supra*, p. 122.

⁽²⁸⁾ Je n'ai pas repéré cette citation de *Timée*.

πλησιάζει καὶ τὸν κηρὸν λαβὼν τῆς θείας ἀπάρξεται διηγήσεως, ἑτέρα
 τις φύσις δοκεῖ τῆς ἀνθρωπίνης ἀλλότριος. Γένη τε γὰρ διηγούμενος καὶ
 γεννήτορας καταλέγων καὶ πατρίδος θέσιν διεπιγράφων καὶ ἀναστροφὰς
 τῶν ὁσίως βιοτευσάντων, παραβολὰς τε τιθεὶς καὶ ἐρωτήσεις ποιῶν καὶ
 παροιμίας τῷ λόγῳ καὶ μύθους διεφαρμόζων, εὐστρόφως τε στωμυλλό-
 μενος καὶ ἀνακαλύπτων τὰ σύμβολα καὶ πολλάκις σαφηνίζων τὰ ἀσαφῆ,
 οὐκ ἔστιν εἰπεῖν ὁποῖός ἐστιν, οὐδ' ὅτι καλέσει τις τοῦτον εὐρήσει ποτέ ·
 345 πᾶν γὰρ ὑπεραίρει καλὸν καὶ συγκρίσεως ἐπέκεινα κατοπτεύεται».

*Psellos rencontre
 un vrai savant*

Ἔθος δέ μοι τοῖς λογίοις ἀνδράσι συνομιλεῖν καὶ μηδέ-
 ποτε τῆς τούτων ἀφίστασθαι διαλέξεως · καὶ γὰρ ἦδει-
 σαν τὰ ἐμὰ κάκεῖνοι καθάπερ τὰ ἐκείνων ἐγώ, καὶ πολ-
 λάκις μοι προσίενται καὶ περί τινων ἐρωτῶσι καὶ παρ' ἐμοῦ τὰ ὅμοια
 350 δέχονται. Ἀνδρὶ τινι ἐντυγχάνω σοφίας πάσης εἰδήμονι · οὐδὲ γὰρ τόδε
 μὲν ἦδει καὶ τόδε, τόδε δὲ οὐ, οὐδ' ὥσπερ ἐνὶ ποδὶ τὴν λογικὴν τρίβον
 ἐβάδιζεν, ἀλλ' ἄρτιος ἐν πᾶσι καὶ διὰ πάντων ἐφαίνετο, καὶ οἶδε κάλλιον
 ἅπαντα ἢπερ ἐν οἱ πολλοί. Ὁ μὲν γὰρ θάτερον τῶν μερῶν εἰδώς, θάτερον
 δὲ ἀγνοῶν, ἵνα τι καὶ περιττολογήσω, μᾶλλον δὲ ἀληθεύσω, οὐκ ἂν εἶη
 355 πάντως σοφός, ἀλλ' ὡς φυσικὸς τὴν οὐσίαν μὲν ἴσως τοῦ ὑποκειμένου
 γνώσεται, ἀγνοήσει δὲ τὸ σχῆμα καὶ τὰς ἀρχὰς τῆς ὑπάρξεως καὶ οὐδ'
 ὑπερاناβαίη τὰ σώματα. Εἰ δέ τις ἀριθμητικὴν μετίοι τῶν ἄλλων κατο-
 λιγωρήσας, οὐ τὴν ἀκριβῆ μεσότητα τῶν ἀναλογιῶν γνώσεται ⁽²⁹⁾, οὐδὲ
 τοὺς ἀριθμοὺς εἰς ἐπίπεδα καὶ στερεὰ θέμενος, ὅποι ταῦτα κυρίωνυμα
 360 πέφυκε γνοίη ἂν ποτε · οὕτω δὲ καὶ ὁ γεωμέτρης καὶ ὁ μουσικὸς καὶ ὁ
 περὶ τὰ σχήματα τῶν ἄστρον ἐσπουδακῶς καὶ ὁ τὴν ἠθικὴν φιλοσοφίαν
 ἐξακριβούμενος · ὁ δὲ γε κατοπτρικὸς καὶ μηχανικὸς ἢ ὅστις ἕτερος ὑπὸ
 τὰ τέσσαρα τελοίη μαθήματα πολλοῦ γε δεήσει γνῶναι τὰ ὑποκείμενα,
 μὴ χρησάμενος εἰς ἀπόδειξιν ταῖς ὑπερκειμέναις ἀρχαῖς. Ὁ δὲ ἀνὴρ
 365 οὗτος, ἔστι δὲ ὁ δεῖνα ⁽³⁰⁾, διὰ πάσης τρίβου βεβάδικεν, ὡς αὐτὸς ἐξανι-
 χνεύσας τηνικαῦτα τοῦτον διέγνωκα. Εὐθύς γὰρ στωμυλλευόμενον θεα-
 σάμενος καὶ κάλλιον μᾶλλον τὰ προστυχόντα διερμηνεύοντα καὶ τὴν
 λέξιν εἰς ὕψος ἀνάγοντα καὶ μεγεθύνοντα τὰ νοήματα ἢ ταῦτα ξυγγρά-
 φοντες ἕτεροι, ἀνέστηκα τῇ ψυχῇ καὶ φιλοσόφους ἐρωτήσεις ἐπῆγον καὶ
 370 τῶν ὑψηλοτέρων λεληθότως ἠπτόμην καὶ πάντοθεν κατέτρεχον τοῦ

358 οὐ: καὶ U

370 ἠπτοίμην V U

⁽²⁹⁾ Opinion peut-être inspirée de Sextus Empiricus, *Adversus mathematicos*, 6, 106.

⁽³⁰⁾ Psellos ne le désigne jamais autrement.

375 ἀνδρός, ποῖται, λέγων, αἱ τοῦ ὄντος ἀρχαί, τίνες αἱ τῶν πρώτων προτά-
 σεων καὶ τῶν λεγομένων ἀμέσων ἀξιωμαίων, ποία ἡ τῆς νοητῆς οὐσίας
 διαίρεσις, καὶ πῶς τὸ μὲν αὐτῆς οὐσιῶδες, τὸ δὲ νοερόν, τὸ δὲ φαντα-
 στόν, τὸ δὲ δοξαστόν, καὶ εἰ ὀρίζεται πάντα, εἰ ἀποδεικνύεται, εἰ διαι-
 380 ρεῖται, εἰ ἀναλύεται, καὶ πῶς τὰ μέρη σύμπαντα τοῦ παντός ὁμονοεῖ
 πρὸς ἀλλήλα κατὰ συμπάθειαν ἄρρητον⁽³¹⁾ καὶ αὐθις ἀντιπαθεῖ, ὡς ἐνὸς
 ζώου τοῦ κόσμου τυγχάνοντος⁽³²⁾, καὶ πῶς ὁ Πλάτων εὐθύς γραμμικὰ τὰ
 στοιχεῖα θέμενος καὶ τὴν γῆν κύβῳ εἰκάσας, τὸ δὲ ὕδωρ τῷ εἰκοσαέδρῳ,
 τὸν δὲ ἀέρα τῷ ὀκταέδρῳ, καὶ τὴν πυραμίδα μὲν τῷ πυρί, τὸ δὲ δωδεκάε-
 385 δρον τῷ αἰθερίῳ κόσμῳ ἦ, ὡς ἐνιοὶ φασι, τῷ παντί, εἴτα ὥσπερ ἐπιλαθό-
 μενος σφαιρικὰς ξυμπάσας τὰς ὁλότητας αὐτῶν ἀναγράφεται, καὶ ἄλλα
 τούτων δυσληπτότερα προσεπέφερον⁽³³⁾. Ἄλλ' ὃ φασιν οἱ πολλοὶ πρὸς
 ἐνίους διαφερόμενοι καὶ περὶ τινος ἐγκαυχώμενοι, τοῦτον καὶ αὐτὸς ἐπ'
 αὐτὸν ἐώρων· κάλλιον γὰρ ἐγίνωσκεν ἅπαντα ἢ τὸ οἰκεῖον ἕκαστος
 385 ὄνομα, ἀλλ' ἀφείσθω ταῦτα.

L'evêque Taurénos Ἐπεὶ γοῦν συνομιλούντων ἡμῶν, ἕτερός τις διακόψας
 τὸν σύλλογον ἐπὶ τὸν προκείμενον ἄνδρα τὸν σκοπὸν
 ἐπανεστρεψε, καὶ μετ' ἐνίους τῶν λόγων ἐπίσκοπός τις διεδέξατο τὸν
 διάλογον· Ταυρηνὸν τοῦτον ὁ δῆμος οἶδε καλεῖν, τὴν αἰτίαν δὲ σιγᾷ
 390 νῦν⁽³⁴⁾. Ἐνιοὶ γὰρ τῶν παρεστώτων ἐκεῖ, «μέγας μὲν», ἔφασαν, «καὶ ὁ
 μονάζων οὗτος ἀνὴρ⁽³⁵⁾, ἀλλ' ἢ τούτου⁽³⁶⁾ φήμη τὰς πάντων κατέλαβεν
 ἀκοάς». Ἡμεῖς γοῦν πρὸς τοῦτο διεμαχόμεθα, καὶ οὐδ' ἂν ὅστις καὶ εἴη,
 διενιστάμεθα, ὁ τοῦτον⁽³⁷⁾ ὑπερβαλλόμενος εὔρεθήσεται· ἔστι μὲν γὰρ

377 Platon, *Timée*, 30 b

377-382 Cf. Platon, *Timée*, 54 e-55 b

387 τὸν¹ om. U

⁽³¹⁾ Psellos a développé cette idée dans le *De omnifaria doctrina*, n° 152 (WESTERINK).

⁽³²⁾ Voir encore Psellos, *ibidem*, n° 156.

⁽³³⁾ Ce passage d'inspiration pythagoricienne (l. 377-382) est emprunté quasi textuellement au Pseudo-Plutarque, *Placita*, II, 6 (DIELS, p. 334-336).

⁽³⁴⁾ Taurénos est sans doute le surnom de cet évêque, inconnu d'autre part.

⁽³⁵⁾ A savoir Jean Kroustoulas.

⁽³⁶⁾ L'évêque Taurénos.

⁽³⁷⁾ Kroustoulas.

καὶ τοῦ καλοῦ κάλλιον, ἀλλὰ τούτου τί ποτε κρεῖττον ἀναφανήσεται. Ἦν
 395 μὲν οὖν ὁ λόγος ἀμφιβαλλόμενος πρότερον καὶ πολλὰς διδοὺς λαβὰς καὶ
 ἀντιλαβὰς καὶ μηδαμόθεν πῆξιν δεχόμενος. Ἐγὼ μὲν γὰρ οὐπω τοῦ
 ἀνδρός⁽³⁸⁾ ἤμην ἀκηκοώς, ἀλλ' οἱ πεῖραν εἰληφότες τούτου ἰσχυρῶς ἀπε-
 μάχοντο. Τέως γοῦν ἀμφοτέροις τηνικαῦτα τὰ βραβεῖα διεβραβεύθησαν,
 400 ἐν τοῖς ἀμφιβόλοις γάρ, φησί, χρή νεύειν πρὸς τὸ φιλάνθρωπον, καὶ
 καλῶς ἠττάσθαι μαθόντες οὐδέν τι πλεον ἀντεῖπομεν, ἀλλ' ἢ ὥσπερ
 ὄντων τούτων οὐδεὶς ἄλλος γε χώραν λήψεται πρὸς ἀνάγνωσιν, καὶ
 μεταξὺ μὲν λευκοῦ καὶ μέλανος πολλὰ ἂν παρρησιάζαιτο χρώματα, τὸ
 φαιόν, τὸ ἐρυθρόν, πάντα τᾶλλα, καὶ ὑγείας καὶ νόσου τὸ παρὰ τοῖς
 405 ἰατροῖς οὐδέτερον τόπον κτήσαιο· τὰς γὰρ ἐκ νόσου ἀντιλήψεις οὔτε
 ὑγείας φασὶν οὔτοι, οὔτε τὰς ὑγαινόντων διενεργούσας, μέσον δὲ
 τούτων οὐδεὶς τῶν ἄλλων αὐτομολήσειεν, οὐδ' ἄραι στόμα δυνήσεται
 ποτε· ἀλλὰ κάνταῦθα καταλιμπάνω τὰ πλείονα.

*Psellos s'en va
 écouter Taurénos*

Τὴν γοῦν ἐποῦσαν ἡμέραν, λέγω δὲ τὴν μετὰ ταύτην
 410 παρασκευήν, κάκείου⁽³⁹⁾ ἀναγινώσκοντος ἤκουσα·
 ἔρρει γὰρ ὁ λόγος πρὸς πάντας ὥς ὁ ἐπίσκοπος τὴν ἀνά-
 γνωσιν εἴληφε. Παραγεγονῶς οὖν τὰς ὑπολήψεις κατήσχυνα, καὶ τῷ
 παρεστῶς παρεστῶτι τὸ προδραμόν ἐπανέλυσα· ἀναρθρός τε γὰρ τὴν
 φωνὴν ὑπῆρχεν ὁ γέρων καὶ κορώνη παμφάγῳ παρόμοιος, ἐν τισὶ δέ —
 ἀλλὰ μηδεὶς μοι κὰν τούτῳ μέμψοιτο, μὴ λοῖδορον ἴσως καλέσοι καὶ
 415 φιλοσκώμωνα — οὐδὲ τὸν εἰρμόν τῶν λόγων διέσφζεν, ἀλλ' ἐπλαγίαζε
 μᾶλλον ἐνιαχοῦ, εἴ τι κάλλιον προσεξεύρισκε, καὶ ἵνα μὴ τὸν ἄνδρα
 χαρακτηρίζω τὸν κακὸν χαρακτῆρα καὶ ἀτοπώτατον, τοσοῦτον διήλλατ-
 τε τοῦ προτέρου ὅσῳ καὶ τὰ καθόλου τῶν μερικῶν, καὶ τὰ αἰδία τῶν
 420 φθαρτῶν, καὶ ἡ ἐπιστήμη τῆς αἰσθήσεως. Εἰ δέ τινες ἀνθίστανται,
 λέγοντες ὥς οὐχ οὕτως ἐστὶ τὰ τῆς κρίσεως, οὐδ' ἀκριβῶς τὸν ἄνδρα
 ἐγνώκαμεν, ληρείωσαν ὅσα βούλονται· παρὰ γὰρ τοῖς ἀπαιδεύτοις καὶ
 τὸ θράσος μὲν δεξιόν, ἡ δειλία δὲ τὴν λαιὰν μερίδα λελάχηκεν⁽⁴⁰⁾· εἰ δ'

395 πολλάς om. U

415 φιλοσκώμωνα V U

416 ἐνιαχοῦ V

(38) Taurénos.

(39) Le vieil évêque Taurénos, qui prêchait dans l'église de la Théotokos de Ta Kyrou ou ailleurs.

(40) Allusion possible à Aristote, *Ethique*, 2, 7: le courage tient le juste milieu entre la témérité et la couardise.

ὅτι πρῶτος οὗτος ἀναγνώστης ἐστὶ καὶ πολὺν ἔσχε λόγον παρὰ πολλοῖς,
 ἀλλὰ καὶ φωτὸς μὴ παρόντος, ἢ σκιά περιπόθητον, δεδόσθω δ' ἴσως καὶ
 425 τὸ λεγόμενον, καὶ παρρησίαν ὁ λόγος ἐχέτω. Ἀλλ' ἤκμασέ ποτε καὶ ἡ Ἑλ-
 λάς, ὡς ἀκούομεν, Μακεδόνες δ' αὐτῆς τὴν πᾶσαν ἰσχὺν ἀφείλαντο καὶ
 τὰ Περσῶν εὐτυχῶς εἶχεν, ἀλλὰ μία ἡμέρα τὴν πολλὴν ἐκείνην βασι-
 λείαν καθεῖλεν. Ἐπνευσέ ποτε λαμπρὸν ἡ Αἴγυπτος, ἀλλ' ὡς νέφος αὐτῆς
 ἡ εὐπραγία παρῆλθε. Τί γοῦν θαυμαστὸν εἰ κάκεινου ⁽⁴¹⁾ πρότερον εὐτυ-
 430 χοῦντος νῦν ἄλλος ⁽⁴²⁾ τὴν εὐτυχίαν ἀνέλαβεν;

Le jugement de Psellos Ἐγὼ γ' οὖν κάκεινο θαυμάζω τοῦ ἀνδρὸς μάλιστα ὅτι, τοιοῦ-
 τος ὢν καὶ τοσαῦτα κεκτημένος τὰ χαρίσματα ὡς μικροῦ
 καὶ πάντας ὑπεραίρειν βροτούς, οὐδέποτε τι κομπαστικὸν
 ἔφησεν, οὐδὲ κατεξανέστη τινός, οὐδὲ μεγαλαυχοῦντος τὸν ὅλον χρόνον
 435 ἀκήκοα ⁽⁴³⁾. Ἀλλ' ὥσπερ φασὶ τοὺς πολυμαθεῖς ἀμαθίαν δεινὴν κατηγο-
 ρεῖν ἑαυτῶν, οὕτω καὶ οὗτος καθ' ἡμέραν ποιεῖ καὶ τὸ ταπεινὸν ἀσκεῖ
 μᾶλλον ἢ ἕτεροι τὸ μέγαλαυχον · οὐδὲ γὰρ τὸ Αἰγυπτιακὸν φύλον μιμεῖ-
 ται, ἀλλὰ τοῦ πράου Χριστοῦ τὸ ταπεινὸν τε καὶ ἡμερον. Οὐδὲν τὸ τοῦ
 Ἀλεξάνδρου καὶ οὗτος ἐφθέγγατό ποτε · φασὶ γὰρ ἐκεῖνον, ἡνίκα
 440 Εὐρώπης καὶ Ἀσίας τὸ κράτος ἀνήψατο, ἐν ἐπικαίρῳ στάντα χωρίῳ καὶ
 πάντα περιαθρήσαντα πρὸς τοὺς παρόντας εἰπεῖν · «Τὰ τῇδε καὶ τὰ τῇδε
 πάντα ἐμά» ⁽⁴⁴⁾. Οἶδε γὰρ ὅτι τὸ εἶναι δοκεῖν ἄπρακτόν ἐστι μέγιστον ·
 ἔργοις γὰρ οὗτος οὐ λόγοις ἀπατηλοῖς τοὺς ἀκούοντας πείθει, τὰ πάνα-
 γρα λῖνα τείνων καὶ πάντας κατέχων τοῖς ἐνοῦσι καλοῖς.

445 *Exhortations* Ἀλλὰ μηδεὶς ἀπείπη τῷ ἀγαθῷ, μηδ' ὥσπερ ἄπελπις γένοιτο
 τοῦ καλοῦ, ὡς οὐκ ἀφίξεται πρὸς μέτρον τοιοῦτον οἶα τοῦ
 ἀνδρὸς ὑπερνικήσαντος ἅπαντας · πόνος ἐστὶν ἀρχὴ παντὸς ἀγαθοῦ.
 μᾶλλον δὲ ρίζα τῶν ἀγαθῶν ὁ πόνος ἐστί. Μηδεὶς οὖν ἡμῶν καθευδέτω,
 μηδεὶς ῥαθυμεῖτω, μηδεὶς ἀμελείτω τοῦ ἀγαθοῦ, καὶ γὰρ πάροχος καὶ ὀφει-

438 Matthieu 11, 29

443-444 *Iliade*, 5, 487

445 γενήσεται V

448 ὑμῶν U

⁽⁴¹⁾ Taurénos, qui fut auparavant très populaire.

⁽⁴²⁾ Kroustoulas, qui a pris la relève dans la faveur publique.

⁽⁴³⁾ Il s'agit toujours de Kroustoulas.

⁽⁴⁴⁾ Je n'ai pas trouvé la source de cette anecdote.

450 λέτης τοῦ πράγματος. Τὸ γὰρ γένος ἡμῶν οὐδέποτε τῶν τοῦ Θεοῦ καλῶν
 ἀμοιρεῖ, ἀλλὰ φέρειν ἡμῶν τὴν πολλὴν ῥαθυμίαν ἀδυνατῶν, πρὸς τὴν
 τῶν λαμβανόντων ἰσχὺν σταθμᾶται καὶ τὰ διδόμενα. Κἂν μὴ πάντες τῶν
 πρωτείων κατευμοιρήσωμεν, μηδ' οὕτως ἀσχάλλωμεν · σπάνιον γὰρ τὸ
 καλόν, τὸ δὲ τῶν ἐναντίων πλῆθος ὑπὲρ κατάληψιν, τριττὸν δὲ καὶ τὸ
 455 γένος τῶν ἀνθρώπων ἐστίν · οἱ μὲν γὰρ εἰσὶ γῆς ἄνθρωποι, οἱ δὲ οὐρα-
 νοῦ, οἱ δὲ τοῦ Θεοῦ, καὶ οἱ μὲν θηρευτικοὶ τῶν σωμάτων εἰσίν, οἱ δὲ
 τεχνῖται καὶ ἐπιστήμονες, οἱ δὲ προφῆται καὶ ἱερεῖς. Καὶ τὸ πέρας δὲ τῆς
 τοῦ Σῆθ ἐπιστήμης οὐ πολλῶν ἀρχὴ γέγονεν ⁽⁴⁵⁾, ἀλλὰ τοῦ δικαίου Νῶε,
 τούτου δὲ τὴν τελείωσιν Ἀβραὰμ μόνος παιδεύεται · ἡ δὲ ἀκροτάτη τού-
 460 του σοφία Μωσέως ἀσκησις γέγονεν. Οὐκ οὖν πολλῶν τὸ καλόν, μᾶλλον
 δὲ τὸ μὴ καλόν πολλῶν · εἷς δὲ τυγχάνει τούτου καὶ δυσχερῶς.

Épilogue Ἀλλὰ δέον καταπαῦσαι τὸν λόγον, πολλὰ καὶ ἄλλα λέγειν βου-
 λόμενον · Ὁ γὰρ φίλτατός μοι τῶν φίλων καὶ κάλλιστος, ὁ
 πάντας ἐν φρονήσει καὶ συνέσει καὶ λόγων ἰσχυρὸν ὑπερβάλλον καὶ ὑπὲρ
 465 πάντα μοι περιπόθητος ἕτερον, ὁ δεῖνα, τῆς πρόσω με γραφῆς διεκώλυ-
 σεν, ἀρκετὰ φάμενος τὰ παρόντα καὶ πρὸς Ἡρακλέας πολλούς. Ἐγὼ δὲ
 χάριτας ἔχω τῇ κεχαριτωμένῃ μητρὶ καὶ ὕμνους ταύτῃ προσκομίσω καὶ
 ᾄσματα τὰ εἰκότα, ὅτι δυσὶν ἀνδράσι τοιούτοις με συνηρμόσατο. Χαῖρέ
 μοι οὖν, ὦ ὁ δεῖνα, ἡ λογικὴ λύρα, ἡ καλλίφθογγος σάλπιγξ, ὁ κρατὴρ
 470 τῶν λόγων, τὸ ἀνεξάντλητον πέλαγος · χαῖρέ μοι, ὦ μονάζων καὶ σύ, τὸ
 πνευματικὸν ὄργανον, ὁ μουσικὸς τέττιξ, ὁ μὴ σιγῶν μὲν ποτε, ἀπενιαυ-
 τίζων δὲ πῶς τὸ μέλος μοι. Χαίρω νυνὶ καὶ αὐτός, ὅτι χαρᾶς ἐταίρους
 προξένους εὔρηκα.

455 Cf. Platon, *Timée*, 39 e; *Phédon*, 82 b

451 ὑμῶν V U

456 τοῦ om. U

461 μὴ: μὲν V

471 τέτιξ U

(⁴⁵) Dans son opuscule sur les genres de philosophie (KURTZ-DREXL, *op. cit.*, I, p. 448⁹), Psellos écrit aussi que Seth était célèbre pour sa vertu.

INDEX GRAECITATIS

- Ἀβραάμ 459
 Ἀγγουριώτης 227
 Αἰγυπτιακός 437
 Αἴγυπτος 428
 Αἴλιανός 173
 Αἰσχύλος 267
 Ἀλέξανδρος 439
 ἀνάγνωσις 20, 64, 401, 410
 ἀναγινώσκειν lemma, 69, 75, 79, 99,
 180, 187, 208, 302, 409
 ἀναγνώστης 423
 ἀπαίδευτος 421
 ἀριθμητική 222, 357
 ἀριθμητικός 224
 Ἀριστοτέλης 49
 Ἀρμένιος 299
 Ἀρτέμις 169
 Ἀσία 440
 ἄστρον 361

 βαρβαρίζειν 298
 βασιλεία 427
 βασιλεύς 16
 βασίλισσα 16
 βιβλίον 53
 βίβλος 337

 γερουσία 200
 γέρων 413
 γεωμέτρης 50, 224, 360
 γεωμετρία 222
 γραμματική 328
 γραφή 465

 δῆμος 7, 21, 389
 διαλεκτική 221
 διάλεκτος 297
 διδάσκαλος 309
 διήγησις 338

 ἐγκώμιον lemma, 26
 Ἑλλάς 425
 ἐπιγραφή 70
 ἐπίσκοπος 388, 410
 ἐπιστήμη 216, 218, 225, 419, 458
 ἐπιστήμων 457
 ἑταῖρος 472
 Εὐρώπη 440

 Ἡρακλῆς 466

 Θεός 143, 316, 450, 456
 Θρᾷξ 170

 ἱατρική 220, 329
 ἱατρός 404
 ἱερεὺς 457
 Ἰππόλυτος 169
 Ἰωάννης 19, cf. Κρουστουλάς

 κατοπτρικός 362
 Καφισίας 270
 κηρός 68, 131, 324, 338
 Κολοφώνειος 170
 κομπαστικός 433
 κορώνη 413
 κρατήρ 469
 Κρουστουλάς Ἰωάννης lemma
 κύβος 378
 Κύρου (τά) 307

 Λιβυκός 124
 λογάς 200
 λογικός 212, 351, 469
 λόγιος 188, 199, 302, 346
 λογιότης 306
 λόγοι (οἱ) 24, 89, 158, 159, 194, 229,
 388, 415, 464, 470
 λύρα 311, 469

μαθήματα (τέσσαρα) 363

Μακεδών 426

μηχανικός 362

μονάζων 226, 391, 470

μοναχός lemma

μουσικός 360, 471

Μωσής 461

ναός 39

Ναυή 325

Νεοπτόλεμος 270

νεώς 1, 287, 307, 337

Νῶε 458

Ὀδυσσεύς 166

ὄργανον 81, 471

Ὀρφεύς 170

οὔπιγος 168

παιδεία 88

παρασκευή 409

Παρθένος 4, 307

πέλαγος 470

πένης 287

περιαυχένιον 67

Πέρσης 427

Πλάτων 101, 236, 377

Πλατωνικός 315

Πολύμναστος 173

πρόγραμμα 73

Πρωτεύς 126

ράκος 66

Ῥηγίνος 270

σάλπιγξ 312, 325, 469

Σειρηναῖος 171

Σήθ 458

σορός lemma, 5

σοφία 306, 350, 460

σοφιστεία 306

σοφός 355

Στησίχορος 267

σύνοδος 200

Σωκράτης 315

Ταυρηνός 389

τέττιξ 271, 311, 471

τέχνη 314, 329

τεχνίτης 457

Τίμαιος 316

τύραννος 300

φιλία 42

φίλος 463

φιλοσοφεῖν 130

φιλοσοφία 361

φιλόσοφος 49, 135, 145, 159, 369

Φίλων 137

φυσική 216, 219

φυσικός 257, 355

χαρτουλάριος 20

χιτών 286

Χριστός 288, 438

Paul GAUTIER

UNE ANTHOLOGIE SALENTINE DU XIV^e SIÈCLE: LE *VATICANUS GR.* 1276

La tradition des poètes byzantins de Terre d'Otrante repose essentiellement sur deux manuscrits copiés dans la région même au début du XIV^e siècle, le *Laurentianus* 5,10 et le *Vaticanus gr.* 1276. Si les descriptions de Bandini et de Sola ont bien illustré le contenu du premier⁽¹⁾, il s'en faut de beaucoup que le second ait livré tous ses secrets. A la recherche de pièces rares ou inédites, les philologues l'ont souvent mis à profit⁽²⁾, sans que jamais personne en donnât cependant une analyse exhaustive. Lorsque nous avons entrepris de combler cette lacune, notre propos était de mieux situer dans son contexte historique et culturel la production poétique du Salento et de mieux saisir le mécanisme de sa transmission. Chemin faisant, nous nous sommes aperçus que nombre d'attributions communément acceptées et vulgarisées encore récemment dans un ouvrage de M. Gigante⁽³⁾ devaient être remises en question. Il nous a paru en outre que plusieurs compositions anonymes pouvaient être restituées à un auteur déjà connu. Enfin et surtout, nous avons eu la surprise de découvrir le nom et les épigrammes d'un poète local extrêmement intéressant qui avait échappé jusqu'ici à l'attention des spécialistes. Nous avons cru devoir exposer en quelques pages les premiers résultats de nos recherches sur les points qui viennent d'être évoqués et publier dès maintenant quelques dizaines d'épigrammes dont le texte ne présentait pas de grosses difficultés, nous réservant d'éditer par la suite les épigrammes dont l'état

(1) A. M. BANDINI, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae varia continens opera graecorum Patrum*, I, Florence, 1764, p. 23-30; J. N. SOLA, *De codice Laurentiano X plutei V*, dans *Byzant. Zeitschr.*, 20 (1911), p. 373-383.

(2) Bibliographie du manuscrit dans P. CANART et V. PERI, *Sussidi bibliografici per i manoscritti greci della Biblioteca Vaticana* (Studi e testi, 261), Cité du Vatican, 1970, p. 564-565.

(3) M. GIGANTE, *Poeti bizantini di Terra d'Otranto nel secolo XIII* (Byzantina et neo-hellenica Neapolitana, 7), Naples, 1979.

du manuscrit rend la lecture particulièrement malaisée, ainsi que d'autres pièces composées en milieu salentin.

Le *Vat. gr. 1276* est un petit codex en papier mesurant 146/148 × 107/109 mm et comprenant II.180 feuillets (+ 68a). Les f. 1-12 et 167-180 sont en assez mauvais état et ont perdu jusqu'à un tiers de leur largeur, ce qui a naturellement entraîné la perte d'une partie du texte à la fin des lignes des rectos et au début de celles des versos. Le manuscrit a appartenu au cardinal Antonio Carafa (1538-1591)⁽⁴⁾ avant de passer par voie d'héritage à la Bibliothèque Vaticane⁽⁵⁾.

COMPOSITION DES CAHIERS

Dans leur magistrale monographie sur Nicolas d'Otrante, J. M. Hoeck et R. J. Loenertz ont signalé la place et l'étendue de certaines lacunes qu'ils avaient relevées dans le *Vat. gr. 1276*⁽⁶⁾. Il est nécessaire que nous disions quelques mots sur l'agencement des cahiers car cela nous aidera à mieux préciser la typologie du livre auquel nous avons affaire.

Notons d'abord qu'aucun cahier ne porte de signature. Il ne semble pourtant pas que le relieur ait rogné les marges du codex de manière exagérée. Du reste, les signatures de cahiers sont bien visibles dans le *Vat. gr. 1277*, manuscrit en papier de format identique, exécuté à la même époque et dans la même région que le *Vat. gr. 1276*⁽⁷⁾.

Le manuscrit a sans doute été relié à la fin du XVII^e siècle, lorsqu'Emmanuel Schelstraete exerçait à la Vaticane la charge de premier

⁽⁴⁾ Sur le cardinal Carafa, voir la mise au point récente de M. G. CRUCIANI TRONCARELLI, *Carafa, Antonio*, dans *Dizionario biografico degli Italiani*, 19 [Rome, 1976], p. 482-485.

⁽⁵⁾ Cf. Jeanne BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI. Recherches sur l'histoire des collections de manuscrits* (Studi e testi, 272), Cité du Vatican, 1973, p. 70, 78, 81, 82, 83, note 2, 97, note 104, 107.

⁽⁶⁾ J. M. HOECK et R. J. LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios von Otranto, Abt von Casole. Beiträge zur Geschichte der ost-westlichen Beziehungen unter Innozenz III. und Friedrich II.* (Studia patristica et byzantina, 11), Ettal, 1965, p. 113, note 2.

⁽⁷⁾ Les cahiers du *Vat. gr. 1277* sont signés de la main du copiste dans l'angle supérieur droit de la première page et portent des réclames, de première main également, au bas de la dernière page.

custode (1683-1692)⁽⁸⁾. C'est en effet de sa main⁽⁹⁾ qu'a été tracée la note du f. II^r relative à l'origine du codex: «Ant. Card. Carafę bibliothecarii / munus ex testamento». Nous ignorons si la restauration plutôt grossière des feuillets au moyen d'onglets et de bandes de papier destinées à renforcer les marges endommagées remonte également au temps de Schelstraete. La présence de ces onglets rend problématique la reconstitution de certains cahiers.

Dans la marge inférieure du f. 1^r, se trouve le blason cardinalice d'Antonio Carafa, ainsi qu'une indication de contenu assez approximative, qui date probablement du XVI^e siècle: «Sententię diuerse / et sermones ad/monitorij Patris ad filium». Cela paraît indiquer que l'ordre actuel des feuillets était déjà tel dans la seconde partie du XVI^e siècle, quand le manuscrit entra dans la collection du cardinal Carafa.

A l'origine, le recueil ne se présentait certainement pas de la sorte et prenait fin selon toute vraisemblance au f. 166, comme le montre l'examen du quaternion composé des f. 159-166. En effet, le texte de l'opuscule de Théodore de Cursi contre l'archevêque Ange de Rossano (cf. ci-dessous, n° 50) se termine au recto du f. 165, dont les dernières lignes sont blanches, tandis que le verso du même feuillet porte la marque de possession latine d'un *magister* Antoine de Lecce (XV^e siècle?); le f. 166, dernier du cahier, était primitivement blanc et n'a reçu que plus tard, peut-être au début du XVI^e siècle, une ébauche de lettre en italien. Enfin, les f. 167-180 sont gravement mutilés et leur forme présente les apparences étroitement aux f. 1-12. Il est clair qu'ils doivent être replacés en tête du codex, soit avant le premier feuillet lui-même — c'est l'hypothèse la plus probable —, soit entre les f. 4 et 5, soit enfin après le f. 12.

Dans l'analyse des cahiers telle que nous la proposons ici⁽¹⁰⁾, les quaternions sont désignés par des chiffres romains placés entre parenthèses; il va de soi que cette numérotation est tout à fait arbitraire et justifiée par des raisons d'ordre pratique.

(I): 167-174.

(II): 175-180 (4 + 2). Il y a probablement une lacune entre le f. 179 et le f. 180, qui devait être le 7^e ou le 8^e du cahier.

⁽⁸⁾ Cf. BIGNAMI ODIER, *Bibliothèque Vaticane*, p. 144-146.

⁽⁹⁾ Comme nous le signale aimablement Mgr José Ruyschaert, vice-préfet de la Bibliothèque Vaticane.

⁽¹⁰⁾ Cette analyse reste hypothétique; le démontage du manuscrit permettrait sans doute de trancher quelques points douteux.

(III): 1-4 (1 + 3). Les 3 premiers et le dernier feuillets du cahier ont disparu. D'après HOECK-LOENERTZ, p. 113, note 2, il manquerait plusieurs feuillets après le f. 4: la chose est peu probable puisque les f. 1-2 constituent le feuillet double intérieur du cahier.

(IV): 5-12. Le texte se termine à la 2^e ligne du recto du f. 12; au verso du f. 12, dessin représentant un soldat qui agite son épée devant un manant chargé d'un fagot de bois ou d'une gerbe de blé.

(V): 13-20. Aux f. 18^v-19^r, les premières lignes seules sont dues à l'une des mains primitives; le f. 19^v est blanc; des dessins couvrent les f. 20^r (scène champêtre) et 20^v (personnage féminin couronné soulevant par les cheveux une espèce de nain).

(VI-VII): 21-28, 29-36 (le texte ne présente pas de lacune entre les f. 32 et 33, où 2 feuillets feraient défaut selon HOECK-LOENERTZ, p. 113, note 2).

(VIII): 37-43 (3 + 4). Pas de perte de texte entre les f. 37 et 38.

(IX): 44-51. Les f. 48^v-49^r et 50^v-51^r sont blancs (au f. 51^r, une poésie italienne, mais transcrite en caractères grecs, a été ajoutée après coup: cf. ci-dessous, n° 22).

(X): 52-59.

(XI): 60-66 (4 + 3; f. 66 collé au moyen d'un onglet). Pas de perte de texte entre les f. 66 et 67.

(XII-XIV): 67-73 (+ 68a), 74-81, 82-89. Pour terminer le texte de Tryphon (n° 30), le copiste, arrivé au bas du f. 89^v, n'est pas passé au cahier suivant, mais est revenu en arrière, utilisant le verso du f. 82, qui était resté blanc.

(XV): 90-95 (3 + 3). Lacune après 95; le feuillet double extérieur a sans doute disparu, mais la pièce du f. 90^r (n° 31.1) n'est pas mutilée du début.

(XVI): 96-101 (3 + 3). Quelques lignes en blanc au bas du f. 101^r; additions postérieures au f. 101^v, laissé en blanc (n° 36.1-2).

(XVII): 102-108? (3 + 4?). Lacune probable entre 102 et 103.

(XVIII): 109-112, 115? (2 + 3?). Sans lacune; fin du f. 115^v blanche.

(XIX): 113-114, 116-120 (3 + 4). Le premier feuillet du cahier a disparu provoquant une perte de texte.

(XX): 121-127 (3 + 4). Le f. 127 est attaché par un onglet; le feuillet initial fait défaut, mais il ne semble pas y avoir perte de texte.

(XXI): 128-134 (4 + 3). Onglet entre les f. 132 et 133; pas de lacune; parties inférieures du recto et du verso du f. 134 laissées en blanc.

(XXII-XXV): 135-142, 143-150, 151-158, 159-166. Quaternions réguliers. Bas des f. 165^r, 165^v et 166^{r-v} blancs; note de possession ancienne (XV^e siècle?) au f. 165^v.

Dans cette reconstitution des cahiers, aléatoire par endroits, nous avons signalé à dessein l'emplacement des feuillets blancs, que l'on trouve assez fréquemment en fin de cahier. Cela pourrait signifier en effet que les nombreux textes que renferme le codex ont été copiés petit à petit sur des cahiers préparés au fur et à mesure des circonstances et sans un véritable plan d'ensemble. L'examen du cahier XIV renforce cette hypothèse: arrivé au bout du quaternion, plutôt que de recourir à un nouveau cahier, le scribe a préféré revenir en arrière et exploiter un espace laissé libre au verso du premier feuillet de son cahier pour mener à bonne fin la transcription d'un extrait de Tryphon (n° 30). La présence de plusieurs mains, l'utilisation par un même copiste d'encre de teintes variables, les changements de modules, la mise en page peu soignée de certaines pièces et le manque de signatures sont autant d'indices supplémentaires qui, mis ensemble, font penser que le manuscrit a été l'objet d'un assemblage successif et quelque peu échelonné dans le temps.

DATE

L'analyse du papier permet d'assigner une datation somme toute assez précise au *Vat. gr.* 1276, bien que le format exigü et l'état du manuscrit rendent malaisée l'identification des filigranes qui apparaissent çà et là, mais souvent de manière fragmentaire. Aux f. 52-59, on relève la présence d'un groupe de lettres IO-GI avec contremarque I disposée obliquement; aux f. 47/48 des vestiges de lettres IO semblent appartenir à un groupe analogue, mais avec une croix pour contremarque. Ces deux filigranes, sans équivalents exacts dans le répertoire de Mošin et Traljić, se rattachent toutefois à une famille bien définie, sans doute de provenance fabrianaise, qui comprend les n°s 5710-5724 dudit répertoire⁽¹¹⁾. Ces filigranes apparaissent surtout dans des docu-

(11) V. A. MOŠIN et S. M. TRALJIĆ, *Filigranes des XIII^e et XIV^e ss.* (Académie yougoslave des sciences et des beaux-arts. Institut d'histoire), Zagreb, 1957; voir aussi C. M. BRIQUET, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier*, nouv. éd., Amsterdam, 1968, n°s 9509-9516.

ments des années 1305-1306, mais continuent à être utilisés jusqu'en 1314. On ne peut cependant pas exclure que ce genre de papier ait été encore en usage dans le Salento quelques années plus tard. C'est ainsi que le *Vat. gr.* 1228, euchologe dont les tables pascales commencent en 1320, présente un filigrane IO-GI apparenté aux n^{os} 5712-5713 de MOŠIN-TRALJIĆ (an. 1305-1306)⁽¹²⁾.

Un autre filigrane du *Vat. gr.* 1276 est plus caractéristique (f. 30-35). Il consiste en un groupe de lettres AA-NA, flanqué de deux contremarques, une croix et une lettre (A?); abstraction faite des contremarques, ce filigrane est très proche de MOŠIN-TRALJIĆ 5683 (Bologne, 1313; variante identique à Trévise en 1315); la contremarque en forme de croix est à son tour étroitement apparentée, bien que de dimensions différentes, à la contremarque de MOŠIN-TRALJIĆ 5681 (Bologne, 1311-1313; variante identique: Udine, 1311) et la lettre (A?) à la contremarque de MOŠIN-TRALJIĆ 5684 (Bologne, 1312-1313). Notons que les autres filigranes de cette famille ont été surtout utilisés entre 1310 et 1318⁽¹³⁾.

Pour arriver à une datation plus fine, il conviendrait d'étudier ici les papiers utilisés en Terre d'Otrante dans les deux premières décennies du XIV^e siècle, ce qui dépasserait évidemment de très loin le cadre de cet article. Citons tout de même en passant le *Paris. gr.* 1087, qui a certainement vu le jour dans le même milieu que le *Vat. gr.* 1276; une comparaison paléographique approfondie montrerait peut-être que les trois copistes qui l'ont exécuté ont également contribué à la réalisation du *Vaticanus*. J. Irigoin, qui a analysé les filigranes du *Paris. gr.* 1087, le date des années 1305-1315; à côté des lettres IO-GI, on y trouve une croix grecque avec contremarque G attestée en 1315 et les lettres FA-NA utilisées dans les années 1312-1315⁽¹⁴⁾.

D'après J. M. Hoeck et R. J. Loenertz, le *Vat. gr.* 1277, qui est daté de 1315/16, dérive pour quelques textes — en particulier, les *Tetrasticha in Vetus et in Novum Testamentum* de Théodore Prodrome — du *Vat. gr.* 1276. Ce jugement n'est pas confirmé par l'analyse des varian-

⁽¹²⁾ Cf. A. JACOB, *Le rite du καμπανισμός dans les euchologes italo-grecs*, dans *Mélanges liturgiques offerts au R. P. Dom Bernard Botte O.S.B.*, Louvain, 1972, p. 236, note 66.

⁽¹³⁾ MOŠIN-TRALJIĆ, I, p. 147.

⁽¹⁴⁾ J. IRIGOIN, *La tradition manuscrite des tragiques grecs dans l'Italie méridionale au XIII^e siècle et dans les premières années du XIV^e siècle*, dans *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi*, Milan, 1982, p. 135.

tes des deux manuscrits, qui semblent plutôt descendre d'un modèle commun. Signalons à ce propos que les filigranes du *Vat. gr.* 1277 diffèrent de ceux de notre codex.

En conclusion, on peut raisonnablement penser que le *Vat. gr.* 1276 a été copié dans les années 1310-1318, soit durant la période d'utilisation des lettres AA-NA et des filigranes apparentés. L'examen des contremarques suggère de restreindre éventuellement la fourchette aux années 1311-1315.

PROVENANCE

Les différentes mains qui ont alterné pour copier le *Vat. gr.* 1276 sont extrêmement caractéristiques et montrent à suffisance que le manuscrit a été exécuté en Terre d'Otrante⁽¹⁵⁾. Cette origine est confirmée par la note de possession latine du f. 165^v, qui remonte au XV^e siècle ou peut-être même à la seconde moitié du XIV^e: «Iste liber est magistri Antoniy de Licio etc.»⁽¹⁶⁾. Il ne faut pas prendre trop à la lettre l'expression «de Licio», qui peut désigner aussi bien un citoyen de Lecce⁽¹⁷⁾ qu'une personne originaire de cette ville établie dans quelque localité du Bas-Salento⁽¹⁸⁾. D'aucuns n'ont pas hésité à proposer une localisation plus précise. Citons pour mémoire Marie Vogel, qui datait le codex de 1207 et en attribuait la transcription à Nicolas d'Otrante, devenu sous le nom de Nectaire moine puis higoumène du monastère de Saint-Nicolas de Casole⁽¹⁹⁾. Plus récemment, O. Parlangeli l'a mis au

⁽¹⁵⁾ Voir les fac-similés publiés par R. DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale (Histoire, classement, paléographie)* (Studi e testi, 183), Cité du Vatican, 1955, pl. VIIb (f. 168^r), et Henrica FOLLIERI, *Codices graeci Bibliothecae Vaticanae selecti, temporum locorumque digesti, commentariis et transcriptionibus instructi* (Exempla scripturarum, 4), Cité du Vatican, 1969, pl. 62 (f. 33^v).

⁽¹⁶⁾ Cf. P. BATIFFOL, *La Vaticane de Paul III à Paul V d'après des documents nouveaux*, Paris, 1890, p. 71.

⁽¹⁷⁾ C'est dans ce sens que l'a comprise Batiffol.

⁽¹⁸⁾ Voir, par exemple, Angela FRASCADORE, *Le pergamene del monastero di S. Chiara di Nardò (1292-1508)* (Codice diplomatico pugliese, 25), Bari, 1981, p. 206, s.v. *Licium*. C'est cette seconde acception qui nous paraît la plus probable.

⁽¹⁹⁾ Marie VOGEL et V. GARDTHAUSEN, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance* (Zentralblatt für Bibliothekswesen, Beiheft 33), Leipzig, 1909, p. 331.

nombre des «manoscritti esemplati da monaci casulani o che almeno provengano sicuramente dalla biblioteca della Badia otrantina»⁽²⁰⁾ et publié, en lui donnant le titre d'*Etymologicum Casulanum*, un fragment de l'*Etymologicum* de Syméon le Grammairien qu'il n'avait pas réussi à identifier⁽²¹⁾. J. M. Hoeck et R. J. Loenertz ont apporté à cette thèse le poids de leur autorité⁽²²⁾.

Les raisons avancées par O. Parlangèli sont au nombre de deux. D'une part, la présence d'œuvres de Nicolas-Nectaire dans le *Vat. gr. 1276* en garantit l'origine casolienne⁽²³⁾. Par ailleurs, le cardinal Carafa fut abbé commendataire de Casole, ce qui lui aurait permis d'acquérir pour sa bibliothèque des manuscrits provenant de la célèbre abbaye⁽²⁴⁾.

Le premier argument aurait une certaine valeur si l'on parvenait à prouver que les ouvrages de l'higoumène de Casole n'ont été lus et appréciés que dans son propre monastère. On constate, bien au contraire, que leur diffusion a été très rapide dans le Salento. Nicolas-Nectaire lui-même en fut sans doute le premier et principal artisan puisque le *Paris. Suppl. gr. 1232* est une copie autographe des *Tria syntagmata* envoyée par l'auteur à son ami le notaire André de Brindisi⁽²⁵⁾. En 1236, un an à peine après sa mort, le prêtre Jean recopie à Nardò les mêmes *Syntagmata*⁽²⁶⁾. Il ne serait pas difficile en outre — mais

(20) A. et O. PARLANGÈLI, *Il monastero di San Nicola di Casole, centro di cultura bizantina in Terra d'Otranto*, dans *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, N.S., 5 (1951), p. 41 et 42.

(21) O. PARLANGÈLI, *Il frammento dell'Etymologicum Casulanum nel manoscritto Vat. gr. 1276*, *ibid.*, 7 (1953), p. 115-126, et 8 (1954), p. 97-108 (cf. ci-dessous, n° 1).

(22) HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, p. 113, note 2 («wahrscheinlich Casulaner Herkunft»); plus catégorique encore, tout récemment, G. CAVALLO, *Libri greci e resistenza etnica in Terra d'Otranto*, dans *Libri e lettori nel mondo bizantino. Guida storica e critica*, a cura di G. CAVALLO (Universale Laterza, 612), Bari, 1982, p. 165 («di sicura origine casulana»).

(23) PARLANGÈLI, *Monastero*, p. 42; IDEM, *Frammento*, p. 115.

(24) PARLANGÈLI, *Monastero*, p. 42.

(25) DEVREESSE, *Italie méridionale*, p. 47, note 1; Ch. ASTRUC et Marie-Louise CONCASTY, *Bibliothèque nationale. Département des manuscrits. Catalogue des manuscrits grecs. Troisième partie. Le Supplément grec*, tome III, nos 901-1371, Paris, 1960, p. 403-405; HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, p. 114-115.

(26) A. JACOB, *Les écritures de Terre d'Otrante*, dans *La paléographie grecque et byzantine* (Colloques internationaux du Centre national de la recherche scientifique, 559), Paris, 1977, p. 278.

nous sortirions du cadre de cet article — de montrer combien la pensée de Nicolas-Nectaire, surtout dans son aspect de polémique anti-latine, a profondément imprégné la culture grecque du Salento et ce jusqu'à l'époque moderne: au début du XVI^e siècle, le scribe anonyme du *Paris. Suppl. gr.* 109 transcrit encore son petit traité sur le port de la barbe à la suite de Sophocle, Colluthus, Tryphiodore et Oppien⁽²⁷⁾.

Le second argument d'O. Parlangeli est encore moins convaincant que le premier, même si l'on fait abstraction de la note de possession, dont la présence serait difficilement explicable dans un manuscrit conservé à Casole. Détruit par les Turcs en 1480, le monastère de Casole ne fut pas réédifié et sombra bientôt dans l'abandon le plus complet⁽²⁸⁾. La bibliothèque, qui avait déjà subi des pertes importantes dues à l'incurie bien avant le siège d'Otrante⁽²⁹⁾, connut évidemment le même sort. Il est certain cependant que des manuscrits survécurent au désastre, dont l'un ou l'autre au moins fut récupéré par Sergio Stiso, l'humaniste grec de Zollino⁽³⁰⁾. Mais toute vie monastique ayant cessé à Casole, on peut être sûr qu'il n'y avait plus un seul manuscrit sur place dans la seconde moitié du XVI^e siècle lorsque Antonio Carafa obtint le bénéfice de l'abbaye. Il est probable, en revanche, que le cardinal profita de ses relations avec la Terre d'Otrante pour y faire rechercher des manuscrits grecs. On constate effectivement que, sur les soixante-dix manuscrits du fonds Carafa (*Vat. gr.* 1218-1287), neuf au moins sont originaires du Salento, et il ne nous paraît pas inutile de les examiner brièvement ici sous l'aspect de la localisation.

Vat. gr. 1221. — Copié en 1154 par le notaire Syméon pour Jean, higoumène de Sainte-Marie de Cerrate⁽³¹⁾, monastère situé à une douzaine de km au nord-est de Lecce.

Vat. gr. 1228. — Euchologe copié aux alentours de 1320⁽³²⁾. Il ne porte aucune indication de lieu, mais la présence de deux prières pour la pesée des bœufs (la première adaptée d'une prière pour le bétail en

(27) *Paris. Suppl. gr.* 109, f. 266^r-267^r: Περὶ μὲν γενεῶν ἢ καὶ ἐτέρων τινῶν τῶν ἐκ συνηθείας κρατούμενων.

(28) HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, p. 21.

(29) Cf. A. GALATEO, *De situ Iapygiae*, Bâle, 1558, p. 46.

(30) Voir à ce propos A. JACOB, *Sergio Stiso de Zollino et Nicola Petreo de Curzola. A propos d'une lettre du Vaticanus gr. 1019*, dans *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi*, Milan, 1982, p. 164-166.

(31) JACOB, *Écritures*, p. 278.

(32) Description dans JACOB, *Καμπανισμός*, p. 236-238.

général, la seconde extrêmement curieuse et tout à fait inconnue par ailleurs) nous invite à ne pas exclure la possibilité qu'il ait été utilisé à Corigliano d'Otranto, village grec à mi-chemin entre Soletto et Maglie, où le 23 avril, jour de la fête patronale du monastère local de Saint-Georges, se déroulait une célèbre bénédiction des bœufs⁽³³⁾.

Vat. gr. 1238. — Ce manuscrit du XIII^e siècle contient une note relative au décès de l'évêque de Castro Hector, survenu le 16 décembre 1300⁽³⁴⁾. Il est probable qu'il ait été copié dans le diocèse même de Castro ou dans les diocèses voisins d'Otrante ou d'Alessano. Les feuillets de papier ajoutés au début du XV^e siècle pour compléter le manuscrit sont à rapprocher en partie, pour le style calligraphique, d'un euchologe exécuté à Soletto, le *Borg. gr. 7*⁽³⁵⁾.

Vat. gr. 1262. — Ce manuscrit, copié dans le premier quart du XVI^e siècle, renferme, entre autres choses, le *Manipulus curatorum* de Guy de Montrocher traduit en grec par le prêtre Georges de Corigliano, dont la préface est adressée au prêtre Antoine de Melpignano⁽³⁶⁾. Il est probable que ce Georges de Corigliano ne fasse qu'un avec le personnage du même nom auquel Janus Lascaris, en route pour la Grèce, acheta plusieurs manuscrits grecs en 1491⁽³⁷⁾.

Vat. gr. 1267. — Est dû à la plume de Stéphane, fils du prêtre Antoine de Corigliano⁽³⁸⁾; il date du milieu du XV^e siècle.

Vat. gr. 1273. — Rien ne permet de localiser ce codex du XIV^e siècle ou de la fin du siècle précédent, dont une partie est conservée actuellement dans le *Vat. gr. 1912*⁽³⁹⁾.

(33) P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso, e stato presente del rito greco in Italia*, I, Rome, 1758, p. 382.

(34) Commentaire de cette note et analyse paléographique du manuscrit dans A. JACOB, *Le Vat. gr. 1238 et le diocèse de Paléocastro*, dans *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 25 (1971), p. 516-523.

(35) *Ibid.*, p. 521.

(36) A. VACCARI, *La Grecia nell'Italia meridionale. Studi letterari e bibliografici*, dans *Orientalia christiana*, III, 3 (1925), p. 310; sur Georges de Corigliano, voir L. ALLACCI, *De Georgiis, et eorum scriptis, diatriba*, dans *Georgii Acropolitae magni logothetae historia...*, Paris, 1651, p. 409-411.

(37) Cf. K.-K. MÜLLER, *Neue Mittheilungen über Janos Laskaris und die Mediceische Bibliothek*, dans *Centralblatt für Bibliothekswesen*, 1 (1894), p. 403.

(38) VACCARI, *Grecia*, p. 310.

(39) Cf. P. CANART, *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti. Codices Vaticani graeci. Codices 1745-1962, I: Codicum enarrationes*, Cité du Vatican, 1970, p. 654-656; A. JACOB, *Fragments peu connus d'euchologes otrantais*, dans *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*, p. 102-103.

Vat. gr. 1275. — Transcrit sans doute dans le dernier quart du XIII^e siècle, il ne contient à première vue aucune indication utile à une éventuelle localisation⁽⁴⁰⁾.

Vat. gr. 1277. — Considéré souvent comme le frère jumeau du *Vat. gr.* 1276 à cause de son format, de la qualité de son papier et de son style d'écriture⁽⁴¹⁾, il renferme aux f. 261^v-262^v un document extrêmement intéressant, qui ne semble pas avoir retenu l'attention des chercheurs. Dans une écriture différente de celle du manuscrit (an. 1315/16), mais pour ainsi dire contemporaine, ce document fournit une liste des mesures de vin dues par les habitants d'un village du Salento à un prêtre de l'endroit:

Οὗτος ἐπίστευσεν ὁ ἱερεὺς Ἀντώνιος εἰς τ(οὺς) ἀν(θρώπ)ου[ς] τοῦ χωρίου Πουλτζαν(ου).

Les comptes se terminent au f. 262^v par un titre de rappel:

Τὸ τετράδ(ιον) τ[οῦ] πεπιστευμενου οἴνου τοῦ εἱερέος Ἀντώνιος τοῦ χορίου Πουλτζάνου.

Le hameau de Poultzanon doit être identifié, pensons-nous, avec le *feudo* de Pulisano (Polesano, Plusano), situé à 6 km au sud-est de Maglie, juste au nord de Giuggianello⁽⁴²⁾. Le prêtre Antoine fut sans doute l'un des premiers propriétaires du *Vat. gr.* 1277, sinon le premier. On trouve au f. 262^v la signature de son fils Pierre, qui fut également papas.

Comme on le voit, aucun des manuscrits salentins du fonds Carafa ne provient du monastère de Saint-Nicolas de Casole. Si l'on excepte Cerrate, les localités dont nous avons parlé à leur propos se situent toutes dans les environs immédiats de Maglie. Il n'en découle évidem-

⁽⁴⁰⁾ Spécimen d'écriture dans DEVREESSE, *Italie méridionale*, pl. VIIa.

⁽⁴¹⁾ Batiffol, par exemple, lui applique la note de possession d'Antoine de Lecce (BATIFFOL, *Vaticane*, p. 71); voir aussi HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, p. 78, note 47, qui en font un manuscrit de Casole à l'instar du *Vat. gr.* 1276.

⁽⁴²⁾ *Istituto geografico militare*, Carte d'Italie au 1 : 25000, F. 214, II N.E. (*Masseria Pulisano*). Sur le feudo de Pulsano, qu'on ne doit pas confondre avec le village homonyme situé dans la province de Tarente, on trouvera quelques maigres renseignements dans A. FOSCARINI, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto estinte e viventi*, Lecce, 1903, p. 122, 159 et 217.

ment pas que le *Vat. gr. 1276* ait été copié dans cette région, mais ce faible indice relatif à l'origine possible du codex mérite d'être pris en considération et approfondi. Pour ce faire, quoi de plus naturel que de nous interroger sur la provenance de quelques manuscrits que leur écriture ou leur contenu apparentent étroitement au *Vat. gr. 1276*?

Du point de vue paléographique, le manuscrit le plus proche du nôtre est, nous l'avons dit, le *Paris. gr. 1087*, que rien, malheureusement, ne permet de localiser, fût-ce approximativement. Passons dès lors à l'examen du *Laurent. 5,10*, qui est sans conteste le principal témoin des poètes byzantins de Terre d'Otrante et dont le contenu présente de sensibles analogies avec le *Vat. gr. 1276*, non seulement en ce qui concerne les poètes salentins eux-mêmes, mais encore pour d'autres pièces, dont certaines assez rares, comme l'épigramme de Léon le Philosophe sur son disciple bègue⁽⁴³⁾. Sola, qui l'a décrit avec beaucoup de soin en 1911, l'a attribué, en ne faisant qu'une toute petite réserve de forme, à Saint-Nicolas de Casole: «Codex Laurentianus . . . in Monasterio Casulano S. Nicolai prope Hydruntum conscriptum fuisse ex multis argumentis verisimillimum est»⁽⁴⁴⁾. Bien que le philologue italien n'ait pas jugé nécessaire d'exposer les nombreux arguments qu'il avait en tête, on peut supposer qu'il faisait surtout allusion à la présence dans le manuscrit d'épigrammes de Nicolas-Nectaire de Casole. L'affirmation de Sola n'a pas de quoi étonner car, à l'époque où il écrivait, le monastère de Casole, illustré par les travaux de De Simone, Diehl, Omont et Cozza-Luzi, était le seul foyer culturel connu de la Terre d'Otrante byzantine. Ce qui est plus curieux, c'est qu'elle n'ait jamais été remise en cause⁽⁴⁵⁾ malgré l'insertion dans le *Laurentianus* d'un document qui équivaut ou peu s'en faut à une signature. Lisant, à la suite de Bandini, un stigma à la place d'un koppa, Sola a vieilli de presque un siècle le document en question, qu'il place en 1198⁽⁴⁶⁾, alors qu'il porte en réalité la date du 30 août 1282⁽⁴⁷⁾. Il s'agit d'un *συστατικόν*, autrement dit d'une lettre de recommandation (*litterae*

(43) SOLA, *De codice Laurentiano*, p. 380, et ci-dessous, n° 34.5.

(44) *Ibid.*, p. 373.

(45) G. Cavallo le place encore au nombre des manuscrits qui «nel medesimo monastero [Casole] vennero trascritti o almeno circolarono» (CAVALLO, *Libri greci e resistenza etnica*, p. 164).

(46) SOLA, *De codice Laurentiano*, p. 376; BANDINI, *Catalogus*, 1, p. 25.

(47) Μην(ι) αὐγούστῳ εἰς τ(ὰς) λ̄ τῷ ςψλ : τ(ῆς) ἰνδ(ικτιώνος) ῑ (f. 180^v).

commendatitiae) délivrée au nom de l'archevêque d'Otrante⁽⁴⁸⁾ par le prêtre Pierre, *skévophylax* de la cathédrale, et destinée à un prêtre nouvellement ordonné, Léon de Maglie. Cette pièce canonique de caractère personnel détonne singulièrement dans le manuscrit, qui est un recueil de grande qualité ne renfermant que de la littérature théologique et de la poésie profane ou religieuse. Comme ces *litterae commendatitiae* sont de la main du copiste principal, il semble vraisemblable que ce dernier ait voulu les inclure dans le codex pour fixer le souvenir de son ordination sacerdotale. Si notre raisonnement est juste, le *Laurent. 5,10* n'a pas été copié à Casole, mais bien à Maglie, à peu près au moment où le *Vat. gr. 1276* voyait le jour⁽⁴⁹⁾.

Il nous faut parler maintenant du *Laurent. 72,14* (fin XIII^e siècle)⁽⁵⁰⁾ et du *Vat. gr. 1019* (an. 1307 ca)⁽⁵¹⁾, qui nous ont conservé, comme le *Vat. gr. 1276*, le souvenir d'un poète local dont il sera question dans les pages qui suivent, le prêtre Drosos. Ces deux manuscrits, dont le contenu est presque identique⁽⁵²⁾, ne renferment pas seulement, comme le *Vat. gr. 1276*, des épigrammes de Drosos ayant pour objet la schédographie⁽⁵³⁾, mais encore une espèce de suscription de lettre en dodécasyllabes, qui nous apprend le nom de la localité où il vivait:

(48) Le document commence par les mots 'Ο δ(εῖνα) ἀρχιεπίσκοπο(ς) πόλ(εως) Ὑδροῦσ(ης) (f. 179^v; cf. SOLA, *De codice Laurentiano*, p. 376); l'absence du nom de l'archevêque s'explique facilement par la longue vacance du siège d'Otrante qui suivit l'épiscopat de Mathieu de Palma et prit fin avec la nomination de son successeur, Jacques, le 19 août 1283 (C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi*, I, 2^e éd., Munster-en-Westph., 1913, p. 280); Mathieu de Palma était mort avant le 5 août 1280, comme l'a bien montré N. KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien... 2. Apulien und Kalabrien* (Münstersche Mittelalter-Schriften, 10/1,2), Munich, 1975, p. 720, note 58.

(49) On trouve dans le *Laurent. 5,10* un filigrane en forme de croix grecque du type MOŠIN-TRALJIĆ 3504 (an. 1315); spécimens d'écriture dans M. GIGANTE, *Eugenii Panormitani versus iambici* (Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici. Testi e monumenti. Testi, 10), Palerme, 1964, après les p. 88 et 128.

(50) Décrit par D. HARLFINGER, dans *Aristoteles graecus. Die griechischen Manuskripte des Aristoteles* (Peripatoi, 8), Berlin et New-York, 1976, p. 480.

(51) Analyse codicologique et description partielle du contenu dans JACOB, *Sergio Stiso*, p. 154-156.

(52) Une comparaison minutieuse serait nécessaire pour déterminer les liens de parenté qui les unissent; il semble bien en tout cas qu'il faille exclure un rapport de filiation directe.

(53) Voir ci-dessous, p. 167.

Τῷ Λυππώτῃ χαριτωνύμῳ θύτῃ
ταῦτα χαμερπὲς Ἀραταιώτῃς Δρόσος⁽⁵⁴⁾.

Drosos était donc natif d'Aradeo, village situé à une quinzaine de km à l'ouest de Maglie, à quelque 7 km au sud-ouest de Galatina. Cela n'implique évidemment pas que le *Laurent.* 72,14 et le *Vat. gr.* 1019 aient été copiés à Aradeo, mais il ne faut sans doute pas chercher fort loin de là l'endroit ou les endroits où ils ont vu le jour. Du reste, le *Vat. gr.* 1019 conserve dans la marge du f. 75^r un essai de plume d'un clerc mineur de Galatina, que l'on peut dater de la seconde moitié du XV^e siècle⁽⁵⁵⁾. Quant au *Laurent.* 72,14, son écriture semble bien être celle du copiste de la première partie du *Paris. gr.* 2089⁽⁵⁶⁾, qui, dès avant d'entrer dans la bibliothèque du cardinal Ridolfi, était associée à un manuscrit exécuté en 1223 par Pergios de Galatina⁽⁵⁷⁾.

On pourrait faire d'autres rapprochements du même genre. C'est ainsi que l'*Ambros.* F 10 sup. (XIV^e siècle), qui contient un extrait sur les vêtements sacerdotaux emprunté à un faux acte du patriarche Nicolas III dont le *Vat. gr.* 1276 est l'unique témoin⁽⁵⁸⁾, a été acheté en 1606 à Cutrofiano⁽⁵⁹⁾, à mi-chemin entre Aradeo et Maglie.

Tous les indices de localisation que nous venons de relever convergent et montrent bien que le *Vat. gr.* 1276 ne provient pas du monastère de Casole, mais qu'il a été copié au cœur même de la Grecia salentine. Dans l'état actuel des connaissances, il serait téméraire de vouloir préciser davantage. Situons donc provisoirement la patrie du manuscrit dans une région d'étendue assez modeste que délimitent les importants centres de culture byzantine que furent à la fin du moyen âge Galatina, Aradeo, Maglie, Corigliano et Soleto.

⁽⁵⁴⁾ JACOB, *Sergio Stiso*, p. 156; HARLFINGER, p. 481 (f. 53^v).

⁽⁵⁵⁾ JACOB, *Sergio Stiso*, p. 158.

⁽⁵⁶⁾ Cf. A. JACOB, *Culture grecque et manuscrits en Terre d'Otrante*, dans *Atti del III^o Congresso internazionale di studi salentini e del I^o Congresso storico di Terra d'Otranto*, Lecce, s.d. (1980), p. 73.

⁽⁵⁷⁾ JACOB, *Écritures*, p. 278.

⁽⁵⁸⁾ Ci-dessous, n° 46.

⁽⁵⁹⁾ Aem. MARTINI et D. BASSI, *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, I, Milan, 1906, p. 371.

LES COPISTES DU *VAT. GR.* 1276

Il ne saurait être question de nous livrer ici à une analyse approfondie et détaillée des mains que l'on rencontre dans le *Vat. gr.* 1276 et dont il est parfois difficile de distinguer les apports. Les indications qui suivent ne constituent qu'une première approche des problèmes paléographiques posés par le manuscrit.

La majeure partie du codex semble avoir été exécutée par quatre copistes. La main qui a copié dans un module assez petit le fragment d'*Etymologicum* des f. 167^r-174^v⁽⁶⁰⁾ a de fortes chances d'être identique à celle qui a transcrit dans un module plus grand les f. 5^r-12^r, 67^r-81^v, 101^r (à partir de la lg. 8), 132^v, lg. 11 – 134^r et 164^v, lg. 20 – 165^r; il semble qu'il faille la distinguer de l'écriture des f. 64^r-66^r et 101^v, dont le style est très voisin.

On doit à une seconde main les f. 175^r-180^v (aspect légèrement différent au f. 180^{r-v}) et sans doute aussi les f. 102^r-131^v; il n'est pas impossible que les f. 151^r-164^v, lg. 20, lui appartiennent également.

Les f. 21^r-63^v, qui contiennent entre autres choses les épigrammes des poètes otrantais, ont été copiés par une main qu'E. Follieri a choisie à juste titre comme spécimen de calligraphie salentine au début du XIV^e siècle⁽⁶¹⁾.

Une quatrième main, enfin, a transcrit les f. 13^r-19^r; l'aspect d'ensemble la distingue nettement de la main précédente, mais le tracé des lettres des deux écritures est en réalité fort semblable et c'est la raison pour laquelle il n'est pas toujours facile de les départager dans les f. 1^r-4^v, 82^r-101^r, lg. 8 et 135^r-150^v, à la réalisation desquels les deux copistes pourraient avoir participé.

On relève également l'intervention de copistes occasionnels, mais contemporains, comme aux f. 131^v, lg. 10 – 132^v, lg. 10, ou bien encore aux f. 66^v et 134^v. Il n'est pas impossible que les additions des f. 18^v-19^r (n° 13.1-2) et surtout celle du f. 51^r (n° 22) soient dues à des mains un peu plus récentes.

CONTENU

Le *Vat. gr.* 1276 est un recueil d'une grande richesse et d'une extrême variété, où se côtoient et s'enchevêtraient, parfois sans ordre

⁽⁶⁰⁾ DEVREESSE, *Italie méridionale*, pl. VIIb.

⁽⁶¹⁾ FOLLIERI, *Codices*, pl. 62; sur les particularités de l'écriture salentine dans les années 1280-1320, voir JACOB, *Écritures*, p. 276.

apparent, prose et poésie, sacré et profane, œuvres importées de Grèce ou d'origine purement salentine. Si l'on veut bien accorder quelque attention aux pièces qui composent cette anthologie, on s'aperçoit sans peine qu'elle est en dernière analyse liée à l'enseignement. Ce qui a été dit sur la formation du manuscrit et sur les divers copistes qui l'ont exécuté nous invite à penser que la collection n'était pas à l'origine destinée à un seul maître. Il semble plutôt qu'elle ait d'abord existé sous forme de cahiers indépendants les uns des autres et remplis au gré des circonstances, et qu'elle ait été conservée ainsi pendant un certain temps dans une école de quelque importance, où professeurs et élèves ont pu la consulter, l'utiliser, et recopier éventuellement les morceaux qui les intéressaient. Nous ne disposons malheureusement d'aucune information de caractère historique sur les écoles grecques de Terre d'Otrante. A l'époque et dans la région dont nous nous occupons ici, il s'agit probablement d'établissements tenus par le clergé séculier, où coexistent tous les niveaux d'instruction, de l'enseignement de la lecture et de l'écriture jusqu'à la formation théologique et liturgique des futurs prêtres. Il va sans dire que ces écoles servent également de centres de copie.

En parcourant le *Vat. gr. 1276*, on est frappé par la présence de nombreuses pièces extrêmement rares. L'observation ne vaut pas seulement pour les auteurs salentins, dont le *Vaticanus* est souvent l'unique témoin: nous songeons à l'opuscule de Théodore de Cursi contre l'archevêque Ange de Rossano (n° 50), au long poème du Pseudo-Psellus contre les Latins (n° 48) ou bien encore aux nombreuses épigrammes dont il sera bientôt question. Parmi les œuvres d'auteurs byzantins, certaines, comme les épigrammes de Théodore Studite (n° 7), les fables de Babrius mises en vers par Ignace le Diacre (n° 15) ou le *Spanéas* (n° 25), assez communes dans le monde grec proprement dit, sont peu fréquentes en Italie méridionale. Pour d'autres, la tradition manuscrite dans son ensemble ne compte que peu de témoins; c'est le cas de plusieurs poésies de Psellus et en particulier de sa parodie de canon sur le moine ivre (n° 2), de la paraphrase en dodécasyllabes du canon de Cosmas de Maïouma pour le Jeudi-Saint (n° 21) et de quelques épigrammes, dont celle sur le disciple bègue attribuée à Léon le Philosophe (n° 34.5). Devant un aussi vaste choix de pièces rares et de qualité, il est difficile d'admettre que leur réunion au sein d'une même collection soit le résultat du pur hasard. On a plutôt l'impression qu'elles ont été délibérément recherchées, recueillies et recopiées par des lettrés au goût raffiné, soucieux de se constituer une réserve de textes précieux.

La polémique anti-latine ou, si l'on veut, la défense des traditions religieuses et cultuelles byzantines occupe plus d'une trentaine de feuillets dans le *Vat. gr.* 1276. Au poème du Pseudo-Psellus et à la réfutation des innovations liturgiques de l'archevêque de Rossano par Théodore de Cursi, qui viennent d'être évoqués, il faut ajouter un faux acte patriarcal attribué à Nicolas (III Grammatikos) (n° 46) et trois petits traités sur l'administration du sacrement de confirmation, sur le jeûne du samedi et sur le baptême des enfants, rédigés à la manière de l'higoumène de Casole Nicolas-Nectaire (n° 39). La présence de semblable littérature dans un manuscrit italo-grec n'a pas de quoi étonner. De plus, dans la première moitié du XIV^e siècle, la latinisation et l'italianisation des populations hellénophones du Salento font des progrès sensibles et c'est avant tout au clergé qu'incombe la défense de l'identité culturelle et religieuse byzantine. On voit apparaître à cette époque les premiers textes italiens transcrits en caractères grecs, témoins privilégiés de la romanisation graduelle de la région. Du reste, le *Vaticanus* porte en lui-même le signe tangible de son utilisation dans un milieu où Grecs et Italiens vivaient en étroit contact les uns avec les autres: sur une page laissée en blanc, a trouvé place un petit poème italien en alexandrins monorimes (n° 22), que la grossièreté des caractères grecs ne permet pas de dater avec précision, mais qui ne devrait toutefois pas être postérieur au milieu du XIV^e siècle.

POÈTES BYZANTINS DE TERRE D'OTRANTE

Après avoir brossé à grands traits la physionomie générale du recueil, nous accorderons notre attention aux épigrammes des poètes salentins qui y sont conservées. Ces épigrammes ne constituent pas dans le manuscrit un bloc homogène, mais sont réparties en trois groupes d'importance inégale. Une première série d'épigrammes se trouve aux f. 13^r-14^r, 14^v et 19^r, soit à l'intérieur du cahier que nous avons désigné par le chiffre V et qui comprend les f. 13-20 du codex. Le second bloc est le plus important du point de vue numérique et occupe les f. 31^r-42^v. Quelques sentences attribuées à Nicolas d'Otrante forment le dernier groupe au recto du f. 79.

I. LE PRÊTRE DROSOS D'ARADEO

A notre connaissance, les 18 épigrammes transcrites aux f. 13^r-19^r (nos 9.1-14, 11, 14.1-3) n'ont jamais fait l'objet de quelque mention que

ce soit. La chose est d'autant plus curieuse que la plupart d'entre elles peuvent être attribuées avec certitude à un poète local dont le nom apparaît dans le titre de deux pièces:

Στίχοι εἰς ἀρχὴν κοντακίου ἀπὸ φωνῆς Δρόσου (n° 9.7);

Στίχοι πρὸς τὸν ἅγιον Πέτρον καὶ Παῦλον ἀπὸ φωνῆς ἱερέως Δρόσου (n° 14.2).

Grâce au témoignage du *Laurent.* 72,14 et du *Vat. gr.* 1019, nous savons que le prêtre Drosos⁽⁶²⁾ habitait Aradaeo (Ἀραταιώτης)⁽⁶³⁾. D. Harlfinger a proposé à juste titre de l'identifier avec l'auteur des gloses au *De interpretatione* d'Aristote que le *Paris. Suppl. gr.* 599 conserve sous le titre Σχόλια καὶ ἀποσημειώσεις εἰς τὸ περὶ ἑρμηνείας ἀπὸ φωνῆς Δρόσου ἐμοῦ διδασκάλου⁽⁶⁴⁾. L'écriture du *Parisinus* est typiquement salentine; il a sans doute été copié dans les premières années du XIV^e siècle, de toute manière avant le mois de septembre 1307, date à laquelle le papas Stéphane, fils d'Ange, a confié au manuscrit le souvenir de son mariage (f. 104^v)⁽⁶⁵⁾. La mention ἐμοῦ διδασκάλου utilisée

(62) Le nom Drosos n'est pas fréquent dans le Salento. Il est attesté dans un acte de Nardò daté du 31 décembre 1427 (« Nicolai de Droso ») et dans un acte établi à Lecce le 25 février 1447 (« abbatis Drosi Ferri »): cf. FRASCADORE, *S. Chiara di Nardò*, p. 87, et Michela PASTORE, *Le pergamene di San Giovanni Evangelista in Lecce* (Centro di studi salentini. Monumenti, 1), Lecce, 1970, p. 214; il convient aussi de signaler la mention d'un prêtre Ἰωάννης Δρόνος dans la liste des prêtres du monastère de Saint-Nicolas de Casole: cf. H. OMONT, *Le Typicon de Saint-Nicolas de Casole. Notice du Ms. C. III, 17 de Turin*, dans *Revue des études grecques*, 3 (1890), p. 389 (on serait tenté de corriger Δρόνος en Δρόσος); notons enfin que le dernier archiprêtre grec de Maglie portait le nom d'Ercole Drosi (B. RAINÒ, *Giovanni Onorio da Maglie trascrittore di codici greci* [Quaderni Magliesi, 1], Bari, 1972, p. 29, note 5). Sur les noms de famille grecs Δρόσος, Δροσίτσα, Δρόσω, Δροσοῦ, voir A. BOUTOURAS, *Tà νεοελληνικά κύρια ὀνόματα ἱστορικῶς καὶ γλωσσικῶς ἐρμηνευόμενα*, Athènes, 1912, p. 148; cf. aussi G. ROHLFS, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria. Prontuario filologico-geografico della Calabria*, Ravenna, 1974, p. 100, sous *Drusú*.

(63) Cf. ci-dessus, p. 162; sur Aradeo, voir L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, I, Naples, 1797, p. 253-254; sur les formes grecques du nom, cf. JACOB, *Sergio Stiso*, p. 156-157. Aradeo est connu comme centre de copie à la fin du XIII^e siècle par le *Paris. gr.* 2572, qui y a été transcrit en 1295/96 (H. OMONT, *Fac-similés des manuscrits grecs datés de la Bibliothèque nationale, du IX^e au XIV^e siècle*, Paris, 1891, p. 13; JACOB, *Écritures*, p. 278).

(64) HARLFINGER, *Aristoteles graecus*, I, p. 483; cf. H. OMONT, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale et des autres bibliothèques de Paris et des Départements*, III, Paris, 1888, p. 281.

(65) † Τῷ ζῳῆς ἔτει ἰνδ(ικτιωνι vel -νος) ζ' ἡμερ(α) κυρ(ιακή) μην(ι) σε-

par le scribe du *Paris. Suppl. gr.* 599 permet de situer l'activité de Drosos dans la seconde moitié du XIII^e siècle et n'exclut pas qu'il fût encore en vie au début du XIV^e.

Les 14 premières épigrammes du cahier V se suivent sans solution de continuité. Dans cette série, les 8 dernières (nos 9.7-14) forment un groupe bien distinct, introduit par le titre Στίχοι εἰς ἀρχὴν τοῦ κοντακίου ἀπὸ φωνῆς Δρόσου et attesté comme tel, avec le même titre, dans le *Laurent.* 72,14⁽⁶⁶⁾ et dans le *Vat. gr.* 1019 ⁽⁶⁷⁾. Ces épigrammes, qui ont toutes pour objet la schédographie, sont recopiées dans le *Vat. gr.* 1276 sans les lemmes que l'on relève dans les deux autres témoins. Il faut leur rattacher le distique qui les précède (n° 9.6), dont le titre suffit à exprimer le caractère schédographique: [Εἰς τὸ] πρῶτον τῶν εἰσαγωγικῶν. La paternité de Drosos sur l'ensemble de ces pièces ne paraît faire aucun doute.

Aucun titre n'accompagne les 5 épigrammes initiales du cahier (nos 9.1-5), dont nous ne connaissons pas pour l'instant d'autres témoins. La chose est d'autant plus regrettable que l'état fort abîmé du papier en rend la lecture malaisée, voire impossible par endroits. La première de ces pièces, longue de 28 dodécasyllabes, a certainement pour auteur le prêtre d'Aradeo, qui s'en prend à un versificateur anonyme, coupable d'avoir composé contre lui une poésie de piètre qualité, et lui reproche de mal orthographier son nom et d'écrire Δρῶσος au lieu de Δρόσος. Des 4 pièces suivantes, 3 pourraient être en rapport avec l'activité scolaire (nos 9.2-4), tandis que la dernière est une épigramme de remerciement pour un cadeau reçu (n° 9.5). N'ayant pas encore achevé le travail de lecture et d'interprétation de ces épigrammes, nous ne nous hasarderons pas à formuler un jugement définitif sur leur auteur. En raison de leur style et de leur vocabulaire et compte tenu de leur place dans la série, nous inclinons cependant dès maintenant à les attribuer aussi à Drosos.

πτεμβρ(ίω) | ἐγὼ παπ(ᾱς) Στεφαν(ος) τοῦ Ἀγγέλ(ου) ἔγῃμα γυναῖκα ὁ θε(ε)ός | δε
κατευοδόσει ἡμ(ᾱς) ὁδεύ(ειν) τ(ᾱς) ὁδ(ους) ἡμ(ων) ἐν τοῖς προστ(α)γμασιν |
αὐτ(οῦ) κ(αὶ) ἐναυξήσει ἐν εἰρήν(η) καὶ πλούτῳ (cette note n'est pas de la main du
copiste; le mois de septembre 1307 correspond en réalité à la 6^e indiction). Le
filigrane du papier est un groupe de lettres IO-GI apparenté aux nos 5710-5715
de MOŠIN-TRALJIĆ, dont les plus anciennes attestations sont de 1305; on y trouve
(f. 98/101) une contremarque A du type MOŠIN-TRALJIĆ 5098-5099 (début XIV^e
siècle et 1306).

⁽⁶⁶⁾ HARLFINGER, *Aristoteles graecus*, I, p. 481 (f. 73^v, incipit de la première pièce).

⁽⁶⁷⁾ F. 155^r.

Au bas du f. 14^v, après des extraits damascéniens (nos 10.1-4) connus sous la même forme que celle du *Laurent.* 72,14⁽⁶⁸⁾ et du *Vat. gr.* 1019⁽⁶⁹⁾, on trouve un distique isolé et sans titre (n° 11). Il n'est pas impossible que Drosos en soit l'auteur car il est situé dans le *Vat. gr.* 1019 à la suite des épigrammes de Drosos relatives à la schédographie⁽⁷⁰⁾.

Les trois épigrammes du f. 19^r (nos 14.1-3) posent moins de problèmes. La première, sans titre, commence par les mots Ἰούνιον γε τὸν νεώτερον λέγει, qui évoquent l'épigramme Ἡ δευτέρα πρώτη τε φεβρουαρίου (n° 9.2). La seconde est une pièce de circonstance, qui rappelle la restauration par le prêtre Théorien d'une peinture des saints Pierre et Paul que le feu avait endommagée, et est attribuée explicitement à Drosos (n° 14.2). C'est aussi le cas de la troisième et dernière épigramme puisqu'elle est introduite par le lemme τοῦ αὐτοῦ (n° 14.3).

II. LE SECOND GROUPE D'ÉPIGRAMMES (f. 31^r-42^v)

Tout de suite après la deuxième partie des *Tetrasticha* de Théodore Prodrome (n° 16), s'ouvre une série de 112 épigrammes (nos 17-19), dont plusieurs sont nommément assignées à des poètes otrantais. Il s'agit cependant là d'exceptions car la plupart des pièces contenues dans cette section sont anonymes, soit que pour l'une ou l'autre raison le copiste lui-même ait omis de signaler le nom des auteurs, soit que la détérioration des marges ait entraîné dans certains cas la perte des lemmes qui s'y trouvaient. Pour qui s'intéresse à la poésie byzantine en Terre d'Otrante, le problème des pièces anonymes du *Vat. gr.* 1276 ne laisse pas d'être important, comme l'avaient du reste déjà bien vu J. M. Hoeck et R. J. Loenertz⁽⁷¹⁾. Notons ici que le point primordial n'est pas celui de leur attribution à quelque poète connu: il s'agit avant tout de montrer avec une plus ou moins grande vraisemblance leur caractère de compositions locales.

Une autre question se pose à propos du *Vat. gr.* 1276. Les épigrammes qui y portent la mention de Nicolas d'Otrante doivent-elles être attribuées au célèbre higoumène du monastère de Casole ou à son homonyme, fils du notaire Jean Grasso?

⁽⁶⁸⁾ HARLFINGER, p. 481.

⁽⁶⁹⁾ Cf. JACOB, *Sergio Stiso*, p. 155.

⁽⁷⁰⁾ *Vat. gr.* 1019, f. 155^v.

⁽⁷¹⁾ HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, p. 112-113.

Pour résoudre ces problèmes, l'argument de l'ordre des pièces ne peut être employé qu'avec une extrême prudence. Rien, en effet, ne permet de penser que les épigrammes des f. 31^r-42^v suivent un critère de classement quelconque. Elles semblent plutôt avoir été copiées pêle-mêle, encore que l'on puisse avoir parfois l'impression que certaines d'entre elles aient été regroupées autour d'un même thème. C'est la raison pour laquelle, dans notre analyse de ce groupe d'épigrammes, nous partirons des faits les mieux établis, c'est-à-dire des attributions les plus sûres, avant de nous aventurer progressivement dans la jungle des pièces de provenance douteuse.

1. *Christophe de Mytilène*

La section des f. 31^r-42^v est coupée en deux par un long extrait du calendrier de Christophe de Mytilène en distiques iambiques (n° 18). Les épigrammes, au nombre de 33, sont rangées par ordre chronologique, du 1^{er} septembre au 16 octobre, avec quelques lacunes qui intéressent les 6, 7, 10-12, 17-19, 21 et 29 septembre, ainsi que les 4-5, 11 et 15 octobre; le 1^{er} octobre a deux épigrammes. Le manuscrit omet le nom de l'auteur et les titres qui accompagnent les distiques dans les meilleurs témoins du texte. A cet ensemble, se rattache un distique pour saint Démétrius (26 octobre) (n° 19.1), composé à la manière de Christophe de Mytilène, selon toute vraisemblance par un imitateur salentin.

Surprenante au premier abord, la présence à cet endroit d'un important fragment du calendrier de Christophe de Mytilène s'explique sans doute par le fait qu'il a souvent servi de modèle poétique en Terre d'Otrante⁽⁷²⁾, et notamment à plusieurs épigrammes contenues dans le *Vat. gr.* 1276.

2. *Nectaire de Casole*

Pour éviter toute équivoque, nous désignerons désormais l'higoumène de Casole par l'expression Nectaire de Casole ou par le double prénom Nicolas-Nectaire, réservant au fils du notaire Jean Grasso le nom de Nicolas d'Otrante. Les poésies dont l'authenticité ne souffre aucun doute sont les suivantes dans le *Vaticanus*.

(72) Voir à ce propos ENRICA FOLLIERI, *I calendari in metro innografico di Cristoforo Mitileneo*, I (Subsidia hagiografica, 63), Bruxelles, 1980, p. 235-236.

Épigrammes sur les higoumènes de Casole

Ce groupe de huit quatrains (n^{os} 17.3-10) est également attesté dans le *Taurin*. C III 17, typikon de Casole daté de 1173⁽⁷³⁾, et dans le *Paris. gr.* 1371⁽⁷⁴⁾. Les trois manuscrits emploient le nom de Nectaire pour en désigner l'auteur. J. M. Hoeck et R. J. Loenertz ont insisté sur l'importance du texte du *Paris. gr.* 1371, qui est effectivement un autographe de Nicolas-Nectaire⁽⁷⁵⁾. Ils ont en revanche négligé le témoignage du typikon de Turin, pensant sans doute que le premier feuillet du codex avait été irrémédiablement abîmé par l'incendie de 1904. Or le feuillet en question existe encore (f. 182); il est lisible en grande partie et pourrait fort bien être aussi de la main de Nectaire. C'est au *Taurin*. C III 17 que se rattache le texte du *Vaticanus*, qui présente au premier vers du cinquième quatrain la variante κᾶν δ' Ἰλαρίων ἐσχοίνισται, *lectio difficilior* à côté du εἰ δ' Ἰλαρίων ἀπέχεται du *Paris. gr.* 1371. Il est probable que les deux leçons remontent à Nectaire de Casole lui-même.

Épigramme en l'honneur des saints Théodore

Notre codex est le seul témoin de cette épigramme sans titre (n^o 17.17). J. M. Hoeck et R. J. Loenertz l'ont avec raison restituée à l'higoumène de Casole sur la base du v. 7 (ὁ Νεκτᾶριος εὐτελὴς ῥακενδύτης)⁽⁷⁶⁾, mais n'en ont donné aucun commentaire historique, pas plus d'ailleurs que M. Gigante⁽⁷⁷⁾. Or la mention aux v. 8-9 du métrope Jean de Serrès permet à notre avis d'éclairer les circonstances dans lesquelles cette épigramme a vu le jour. Il y a beaucoup de chances en effet qu'il faille la mettre en relation avec l'un des deux voyages que Nicolas-Nectaire fit à Constantinople en 1205-1207 et en 1214-15⁽⁷⁸⁾. Dans les deux cas, il s'arrêta à Thessalonique, à l'aller et au retour lors du premier voyage⁽⁷⁹⁾, à l'aller au moins lors du second⁽⁸⁰⁾. Serrès étant située à peu de distance de Thessalonique, sur la route de

(73) OMONT, *Typicon*, p. 387-389.

(74) HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, p. 113.

(75) *Ibid.*, et pl. II, 5.

(76) *Ibid.*, p. 115 et note 16.

(77) Cf. GIGANTE, *Poeti bizantini*, p. 96.

(78) Sur ces voyages, voir HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, p. 30-62.

(79) *Ibid.*, p. 34-35 et 54.

(80) *Ibid.*, p. 55.

Constantinople, on peut supposer que Nectaire y fit halte et qu'il y composa une épigramme en l'honneur des saints Théodore, patrons de la cité, sans oublier d'y glisser un compliment (ἄκρος ἐν λόγοις) pour le métropolitain Jean, dont il était peut-être l'hôte. Un évêque de ce nom est attesté à Serrès en 1191⁽⁸¹⁾.

Épigramme en l'honneur du peintre Paul d'Otrante

Dans le *Laurent.* 5,10, ce poème (n° 19.2) est introduit par un bref récit de Nicolas-Nectaire, accompagné d'une ἔκφρασις de la fontaine liturgique du monastère de l'Évergétis, que son concitoyen Paul avait décorée quelque temps auparavant⁽⁸²⁾. Nous savons ainsi qu'il date du premier voyage de Nectaire de Casole à Constantinople; le cardinal Benoît de Sainte-Suzanne fit en effet présent du monastère de l'Évergétis au Mont-Cassin en mars 1206⁽⁸³⁾, et il est probable que Nicolas-Nectaire s'y rendit à cette occasion. Dans notre manuscrit comme dans le *Laurentianus*, les vers de Nicolas-Nectaire sont immédiatement suivis d'une poésie composée en son honneur par le moine Marc de l'Évergétis, qui loue en particulier ses grandes qualités d'interprète (n° 19.3); il convient de souligner la variante du *Vat. gr.* 1276, qui substitue Νεκταρίου à Νικολάου pour désigner le moine apulien⁽⁸⁴⁾.

Immédiatement après ces deux poèmes, nous trouvons la célèbre inscription gravée sur l'obélisque de l'hippodrome de Constantinople à l'occasion de sa restauration par Constantin VII Porphyrogénète (n° 19.4). L'inscription de l'obélisque a-t-elle été apportée en Terre d'Otrante par Nicolas-Nectaire? Compte tenu de sa place dans le recueil, on avouera que l'hypothèse est tentante et n'a rien d'invraisemblable.

3. *Le notaire Jean Grasso*

Le *Vat. gr.* 1276 attribue explicitement à Jean Grasso deux épigrammes qui n'apparaissent nulle part ailleurs. Le titre de la première, qui chante les louanges de Nectaire, septième higoumène de Casole

⁽⁸¹⁾ G. A. STORIOGLOU, art. *Σερρών και Νιγρίτης. μητρόπολις*, dans *Θρησκευτική και ήθική εγκυκλοπαιδεία*, XI, c. 116.

⁽⁸²⁾ Éditée par G. N. SOLA, *Paolo d'Otranto, pittore (sec. XII)*, dans *Roma e l'Oriente*, 13 (1917), p. 132-133.

⁽⁸³⁾ HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, p. 114, note 9.

⁽⁸⁴⁾ *Ibid.*, p. 141; GIGANTE, *Poeti bizantini*, p. 94.

(n° 17.13), précise que le notaire otrantais fut l'élève de Nectaire (μαθητοῦ τοῦ σοφωτάτου Νεκταρίου)⁽⁸⁵⁾. La seconde, en l'honneur de saint Arsène de Corfou (n° 19.8), s'explique facilement par l'amitié qui unissait Jean Grasso au métropolite de l'île Georges Bardanès⁽⁸⁶⁾.

M. Gigante fait de Jean Grasso l'auteur des trois épigrammes anonymes qui prennent place après les vers pour saint Arsène et ont pour objet le Baptême du Christ (n° 19.9), l'Annonciation (n° 19.10) et saint Christophe (n° 19.11)⁽⁸⁷⁾. L'argument de la proximité des pièces est d'un maniement délicat dans la section dont nous traitons ici, et l'opinion de M. Gigante selon laquelle «tutt'insieme, i componimenti costituiscono un'unica sezione ben distinta dai componimenti precedenti e seguenti»⁽⁸⁸⁾ nous paraît plutôt subjective. La seule considération objective que l'on puisse faire à propos de ces trois pièces concerne le quatrain sur l'Annonciation, dont les deux premiers vers s'inspirent manifestement du distique de Christophe de Mytilène pour le 25 mars⁽⁸⁹⁾; à en juger par ses compositions authentiques, Jean Grasso ne s'adonnait pas à ce genre d'imitations⁽⁹⁰⁾, qui rappellent plutôt la manière de faire de son fils Nicolas d'Otrante, dont il nous faut parler maintenant.

4. Nicolas d'Otrante

Les deux premières épigrammes de la série des f. 31^r-42^v (nos 17.1-2), qui complètent en quelque sorte les *Tetrasticha* de Théodore Prodrome, portent le nom de Nicolas d'Otrante: οὗτοι δὲ ἔλιπον ἀπὸ τοῦ ἀντιγράφου, ἦτοι τοῦ λογχεύματος καὶ τῆς ἀποκαθηλώσεως, οὓς ἀνεπλήρωσε Νικόλαος Ὑδροῦντος. Ce nom réapparaît un peu plus loin, dans la marge supérieure du f. 33^r, où il flanque la sentence Οὐδεὶς βροτῶν (n° 17.14). On le trouve une dernière fois au f. 79^r, en tête d'un groupe de sentences d'un ou de deux vers (n° 26.1). Selon J. M. Hoeck et R. J. Loenertz, qui les ont éditées pour la première fois, toutes ces

⁽⁸⁵⁾ HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, p. 144; GIGANTE, *Poeti bizantini*, p. 103.

⁽⁸⁶⁾ Cf. HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, p. 161-162.

⁽⁸⁷⁾ GIGANTE, *Poeti bizantini*, p. 106-107.

⁽⁸⁸⁾ *Ibid.*, p. 47.

⁽⁸⁹⁾ Texte dans FOLLIERI, *Calendari*, II, p. 215.

⁽⁹⁰⁾ Bien qu'il cultivât également le genre hagiographique, comme le montrent la poésie en l'honneur de saint Arsène, dont il vient d'être question, et les épigrammes sur saint Eustathe et sur saint Antoine conservées dans le *Laurent*, 5,10 (éd. GIGANTE, *Poeti bizantini*, p. 107 et 108).

pièces appartiennent à Nectaire de Casole⁽⁹¹⁾. M. Gigante s'est rangé à leur avis⁽⁹²⁾ et les a rééditées dans son « corpus » sous ce nom⁽⁹³⁾. Nous voudrions exposer dans les lignes qui suivent les raisons qui nous font douter de cette attribution.

Les seules épigrammes de Nicolas d'Otrante qui ne prêtent pas à discussion sont celles du *Laurent.* 5,10. Elles y sont transcrites en ordre épars du f. 169^r au f. 195^v; quatre titres, dont celui de la première, désignent simplement le poète par le nom de Nicolas d'Otrante⁽⁹⁴⁾, auquel trois autres titres ajoutent la précision *υιοῦ μαῖστορος Ἰωάννου*⁽⁹⁵⁾. Les sujets traités par Nicolas d'Otrante sont le plus souvent de caractère religieux et surtout hagiographique. Comme l'a bien montré E. Follieri, le modèle de plusieurs de ces épigrammes n'est autre que Christophe de Mytilène⁽⁹⁶⁾.

Passons maintenant à l'examen de deux épigrammes copiées sur une page blanche du *Vindob. phil. gr.* 310 (f. 40^v)⁽⁹⁷⁾ et portant le nom de Nicolas d'Otrante. M. Gigante, qui en a donné une nouvelle édition⁽⁹⁸⁾, en attribue, non sans quelque hésitation, la paternité à Nectaire de Casole⁽⁹⁹⁾. Pour P. Canart, qui partage l'opinion du dernier éditeur des lettres d'Aristénète, O. Mazal, sur la date du manuscrit (1200 environ)⁽¹⁰⁰⁾, les poèmes en question ont été transcrits de première main⁽¹⁰¹⁾. S'il en était ainsi, il serait naturellement exclu que Nicolas

⁽⁹¹⁾ HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, p. 115.

⁽⁹²⁾ GIGANTE, *Poeti bizantini*, p. 41.

⁽⁹³⁾ *Ibid.*, p. 78-81, n^{os} XIII-XXI.

⁽⁹⁴⁾ *Ibid.*, p. 147-150, n^{os} I, VI, VIII et IX.

⁽⁹⁵⁾ *Ibid.*, p. 147-151, n^{os} II, IV et XI.

⁽⁹⁶⁾ FOLLIERI, *Calendari*, I, p. 235-236.

⁽⁹⁷⁾ Description du manuscrit dans H. HUNGER, *Katalog der griechischen Handschriften der österreichischen Nationalbibliothek*, I: *Codices historici, Codices philosophici et philologici* (Museion . . . Neue Folge, Vierte Reihe, I, 1), Vienne, 1961, p. 402-403.

⁽⁹⁸⁾ GIGANTE, *Poeti bizantini*, p. 83-84, n^{os} XXIV-XXV. On saura gré à A. R. Littlewood (compte rendu de l'ouvrage de M. Gigante dans *Speculum*, 56, 1981, p. 615) d'avoir attiré l'attention des spécialistes sur l'édition princeps de ces deux poèmes, due à F. I. BAST, *Specimen editionis novae Epistolarum Aristaeneti*, Vienne, 1796, p. 8; l'édition de Bast permet d'améliorer sur plus d'un point le texte établi par M. Gigante.

⁽⁹⁹⁾ GIGANTE, *Poeti bizantini*, p. 41.

⁽¹⁰⁰⁾ Aristaenetos, *Epistularum libri duo*, éd. O. MAZAL (Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum Teubneriana), Stuttgart, 1971, p. VI-VII.

⁽¹⁰¹⁾ P. CANART, *Le livre grec en Italie méridionale sous les règnes normand et souabe: aspects matériels et sociaux*, dans *Scrittura e civiltà*, 2 (1978), p. 151 (traduction italienne dans *Libri e lettori nel mondo bizantino* [cf. *supra*, note 22],

d'Otrante puisse en être l'auteur, car, à supposer qu'il fût déjà né à cette date, il n'était certainement pas encore en état de composer des vers⁽¹⁰²⁾. Nous pensons, pour notre part, que les additions du f. 40^v sont d'une main différente de celles qui ont exécuté le codex, mais plus que l'écriture, c'est le contenu même des épigrammes qui mérite d'être analysé. Si la première, dirigée contre un notaire adultère, ne nous apprend pas grand-chose sur son auteur, la seconde, intitulée τοῦ αὐτοῦ ὡς ἐκ μέρους τοῦ παλατίου αὐτοῦ⁽¹⁰³⁾, fournit en revanche de précieuses informations à son sujet. Dans cette épigramme, la maison du poète personnifiée⁽¹⁰⁴⁾ se plaint des habitants d'Otrante, dont l'envie lui occasionne plus de dommages que les pires intempéries. Comme il ne s'agit évidemment pas d'une chaumière, mais d'une demeure plutôt cossue (εὐτυχής, περίφημος), on comprend mal qu'un moine fasse ainsi étalage de son luxe. Et de fait, les derniers vers du poème nous apprennent que cette belle résidence a été bâtie grâce aux richesses accumulées par un certain Jean, dont la gloire est éternelle⁽¹⁰⁵⁾. Comment ne pas reconnaître dans ce personnage le notaire impérial Jean Grasso, père du poète Nicolas d'Otrante? L'hostilité des Otrantais à l'égard de la famille Grasso s'explique sans doute plus par des raisons de nature politique que par des motifs d'ordre social, ce qui nous invite à situer l'épigramme de Nicolas entre la mort de Frédéric II et la bataille de Bénévent (1250-1266), à l'époque des luttes entre Guelfes et Gibelins qui bouleversèrent la péninsule salentine⁽¹⁰⁶⁾.

p. 148). P. Canart a justement observé que l'un des copistes qui ont transcrit les *Lettres* d'Aristénète utilise un style de Reggio tardif; l'affirmation de G. Cavallo selon laquelle le *Vindob. gr.* 310 a été exécuté en Terre d'Otrante («di sicura origine otrantina») est dénuée de tout fondement (CAVALLO, *Libri greci e resistenza etnica*, p. 169).

⁽¹⁰²⁾ Jean Grasso ayant été l'élève de Nectaire de Casole, il y a entre ce dernier et Nicolas d'Otrante un écart de deux générations (HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, p. 25, situent la naissance de l'higoumène de Casole aux environs de 1155-1160).

⁽¹⁰³⁾ GIGANTE, *Poeti bizantini*, p. 84.

⁽¹⁰⁴⁾ La traduction du titre par M. Gigante («Dello stesso come da una parte dello stesso palazzo», *ibid.*, p. 90) ne peut évidemment être retenue.

⁽¹⁰⁵⁾ τὸν συνανυψωθέντα χρημάτων βάρει / κεκτημένων τε χερσὶ ταῖς Ἰωάννου / οὐ τοῖς βροτοῖς ἄφθαρτον ἔσται τὸ κλέος (GIGANTE, p. 84).

⁽¹⁰⁶⁾ A vrai dire, on serait même tenté d'en placer la rédaction dans les années 1255-1257, durant le soulèvement des villes salentines contre Manfred (sur cette révolte, voir P. F. PALUMBO, *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*,

Les épigrammes (17.1-2) sur Longin et Joseph d'Arimathie du *Vat. gr.* 1276⁽¹⁰⁷⁾ ne contiennent aucun renseignement de caractère historique ou personnel utile à l'identification de leur auteur, mais leur caractère exclusivement sacré constitue déjà en soi une indication précieuse. En effet, les poésies sûrement authentiques de Nicolas-Nectaire sont en général des pièces de circonstance, dans lesquelles l'higoumène de Casole ne dédaigne pas d'insérer son nom et dont il est souvent le protagoniste déclaré ou indirect⁽¹⁰⁸⁾: même l'épigramme pour le peintre Paul d'Otrante, qui semble à première vue tout à fait désintéressée, débouche aussitôt sur les compliments que lui adresse Marc de l'Évergétis. Nectaire de Casole ne pratique l'épigramme sacrée ni comme exercice de dévotion ni comme récréation littéraire. Les vers en l'honneur des saints Théodore n'infirmement pas cette observation, car les protecteurs de Serrès n'y jouent qu'un rôle secondaire et servent surtout à introduire la petite flatterie que l'auteur destine au métropolite de la ville. Dès lors, la solution la plus simple et la plus logique est de prendre à la lettre la remarque qui précède les épigrammes sur le coup de lance et sur la descente de croix et de rendre ces dernières à Nicolas d'Otrante, que le *Laurent.* 5,10 nous fait connaître comme un véritable spécialiste du genre. Du reste, on a bien l'impression que les sources recopiées dans le *Vat. gr.* 1276, voire les scribes eux-mêmes, distinguaient parfaitement Nectaire de Casole de Nicolas d'Otrante, comme le suggèrent la substitution de la leçon Νεκταρίου au Νικο-

Rome, 1959, p. 290-294; sur la participation des habitants d'Otrante aux côtés des rebelles, cf. A. JACOB, *L'année 1255 à Nardò d'après une note du Scorialensis R I 18*, dans *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 58, 1978, p. 621). L'épigramme de Nicolas d'Otrante doit être rapprochée historiquement du poème XI de Georges de Gallipoli (GIGANTE, *Poeti bizantini*, p. 174), peut-être aussi des poèmes V et X de ce dernier (*ibid.*, p. 168 et 173).

(¹⁰⁷) HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, nos XIV, XV, p. 142; GIGANTE, *Poeti bizantini*, nos XIII, XIV, p. 78-79.

(¹⁰⁸) HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, nos I-VIII, X, XII, XIII, XVIII, p. 139-143; GIGANTE, *Poeti bizantini*, nos I-VIII, X, XI, XII, XXIII, p. 73-78, 82-83. Les poésies de Nectaire de Casole que l'on trouve dans le *Cryptensis* Z.α. XXIX sont aussi à caractère autobiographique: cf. A. ROCCHI, *Versi di Cristoforo patrizio editi da un codice della monumentale Badia di Grottaferrata*, Rome, 1887, p. 68 (ces vers de Nectaire et les épigrammes de Nicolas «d'Otrante» présentes dans le même manuscrit ont été curieusement négligés par tous les éditeurs des poètes otrantais jusques et y compris M. Gigante; nous en préparons la réédition).

λάου⁽¹⁰⁹⁾ du *Laurentianus* dans le poème de Marc de l'Évergétis et l'emploi du prénom Νεκτάριος dans l'épigramme de Jean Grasso (n° 17.13) et surtout dans la note historique qui accompagne le fragment de la *Donatio Constantini* (n° 32)⁽¹¹⁰⁾.

C'est la raison pour laquelle nous préférons ne pas retirer à Nicolas d'Otrante la paternité des sentences du f. 79^r (nos 26.1-6), que J. M. Hoeck et R. J. Loenertz, suivis par M. Gigante, ont attribuées à Nicolas-Nectaire sans justification convaincante⁽¹¹¹⁾. Quelques vers anonymes copiés avant et après l'épigramme de Jean Grasso sur Nectaire de Casole doivent être rapprochés de ces brèves compositions et ont sans doute aussi Nicolas d'Otrante pour auteur. Il s'agit des distiques iambiques Τέκνα κρατεῖτε (n° 17.12) et Χρονοτριβήσας (n° 17.15), ainsi que de l'hexamètre Ταῦτ' ἐδάην (n° 17.11), étroitement apparenté par sa forme au dernier vers du f. 79^r (Παῖς νοέων = n° 26.6), qui s'inspire de Grégoire de Nazianze⁽¹¹²⁾. C'est à tort, pensons-nous, que les éditeurs de ces vers, partisans de l'attribution à Nicolas-Nectaire, ont réuni en une seule pièce l'hexamètre et le distique Τέκνα κρατεῖτε⁽¹¹³⁾, et donné au second distique le titre Νικολάου Ὑδροῦντος⁽¹¹⁴⁾, qui est transcrit dans la marge supérieure du f. 33^r et se réfère uniquement à la sentence Οὐδεὶς βροτῶν (n° 17.14), empruntée à la série du f. 79^r (= n° 26.5).

J. M. Hoeck et R. J. Loenertz ont également mis sous le nom de Nectaire de Casole, mais avec un point d'interrogation, la pièce suivante, qui est une épigramme sur le patriarche Joseph composée dans le style de Théodore Prodrome (n° 17.16)⁽¹¹⁵⁾. Rien ne permet, à notre avis, de confirmer cette attribution ni, au reste, d'en proposer une autre.

Parmi les épigrammes copiées à la suite du fragment de calendrier de Christophe de Mytilène, plusieurs semblent être aussi de Nicolas d'Otrante. Ces épigrammes de contenu sacré sont toutes bâties selon

(109) Cf. HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, p. 141; GIGANTE, *Poeti bizantini*, p. 94.

(110) Le *Vat. gr.* 1416 (XIV^e siècle) y utilise en revanche le prénom Νικόλαος (HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, p. 53, note 10).

(111) Cf. *ibid.*, p. 116; GIGANTE, *Poeti bizantini*, p. 41.

(112) Cf. *Poem.* I II, 33, v. 225-228 (PG, 37, c. 944-945).

(113) HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, n° IX, p. 140; GIGANTE, *Poeti bizantini*, n° IX, p. 77.

(114) HOECK-LOENERTZ, n° XVI, 7, p. 143; GIGANTE, n° XXI, p. 82.

(115) HOECK-LOENERTZ, n° XVII, p. 143; GIGANTE, n° XXII, p. 82.

une technique identique. L'auteur emprunte son thème et les expressions les plus caractéristiques au distique composé par Christophe de Mytilène pour la fête qui l'intéresse, puis, tout en les modifiant quelque peu, il les délaie et les amplifie jusqu'à leur donner la forme d'un quatrain. Il va de soi qu'un tel procédé contredit l'essence même des compositions de Christophe de Mytilène, dont l'art consiste précisément à ramasser en l'espace de deux vers le contenu d'une vie de saint ou la signification d'une quelconque festività, grâce surtout aux jeux de mots suggérés par les noms des saints et les situations les plus significatives. Voici, à titre d'exemple, le distique que Christophe de Mytilène consacre à l'adoration des bergers:

Ποίμνην ἀφέντες τὴν ἑαυτῶν ποιμένες
ἰδεῖν καλὸν σπεύδουσι Χριστὸν ποιμένα ⁽¹¹⁶⁾,

et son adaptation par le poète otrantais:

Ποίμνην προβάτων νῦν ἀφέντες, ποιμένες,
όλοψύχως σπεύσατε καλὸν ποιμένα
Χριστὸν κατιδεῖν τῶν λύκων ἀναιρέτην
ἐλθόντα σῶσαι ποίμνιον χριστωνύμων ⁽¹¹⁷⁾.

Ce groupe de pièces inspirées de Christophe de Mytilène comprend l'épigramme sur l'Annonciation (n° 19.10) dont il a été question plus haut, ainsi que les épigrammes sur le Baptême du Christ (n° 19.20), sur saint Nestor (n° 19.21), sur saint Pachôme (n° 19.23), saint Procope (n° 19.24), saint Jean-Baptiste (n° 19.26), sur la Conception de sainte Anne (n° 19.35), sur la Noël (n° 19.38), l'adoration des bergers (n° 19.39) et des mages (n° 19.40), sur la résurrection de Lazare (n° 19.41), sur la Nativité de la Vierge (n° 19.42), sur les saints Pierre et Paul (n° 19.44), sur saint Basile (n° 19.49) et sainte Lucie (n° 19.50).

A moins que d'autres poètes otrantais du XIII^e siècle n'aient eu recours systématiquement à la même technique de composition — l'éventualité nous paraît fort théorique —, il y a beaucoup de chances que toutes ces épigrammes soient issues de la plume de Nicolas d'Otrante. Parfois, l'étude du vocabulaire vient renforcer l'attribution

⁽¹¹⁶⁾ S. EUSTRATIADÈS, *Ἀγιολόγιον τῆς Ὁρθοδόξου Ἐκκλησίας*, Athènes, 1960, p. 396.

⁽¹¹⁷⁾ Ci-dessous, n° 19.39. Autres exemples dans FOLLIERI, *Calendari*, II, p. 46, 100-101, 396-397 et 412-413.

des pièces anonymes du *Vaticanus* au fils de Jean Grasso. C'est ainsi que l'expression *κοσμοσώτειραν κόρην*, utilisée dans l'épigramme pour la Conception de sainte Anne (n° 19.35), se retrouve dans les vers en l'honneur de la Théotokos du *Laurent*. 5,10 ⁽¹¹⁸⁾.

On serait également tenté d'attribuer d'autres pièces à Nicolas d'Otrante. L'épigramme sur le Christ en croix du f. 37^v (n° 19.19), par exemple, présente de nombreuses analogies avec la pièce correspondante du *Laurentianus*, sans même parler de l'incipit identique ⁽¹¹⁹⁾. Par son contenu, l'épigramme sur saint Nicolas (n° 19.22) se rapproche aussi de l'épigramme du *Laurentianus* sur le même sujet ⁽¹²⁰⁾, mais on y relève quelques irrégularités métriques et linguistiques.

Il n'est pas impossible que Nicolas d'Otrante soit encore l'auteur d'autres pièces anonymes de notre recueil comme les trois tercets dont il sera bientôt question (nos 19.13-15). Après le premier débroussaillage que constitue cet article, des recherches ultérieures et plus approfondies permettront peut-être de mieux circonscrire son œuvre.

5. *Démétrius*

J. M. Hoeck et R. J. Loenertz ont déjà fait remarquer qu'une épigramme sans titre pour les saints Pierre et Paul renfermait le nom de son auteur: *καθικετεύω Δημήτριος σὸς λάτρις* (n° 19.33) ⁽¹²¹⁾. Le genre littéraire de cette pièce est très différent de ce que nous avons rencontré jusqu'ici et nous invite à regrouper autour du nom de Démétrius plusieurs épigrammes qui présentent des caractéristiques semblables. Ce sont les trois quatrains qui précèdent l'épigramme de Démétrius et sont consacrés à la Vierge (nos 19.30-31) et à un martyr non identifié (n° 19.32); il faut leur ajouter cinq épigrammes situées aux f. 41^v-42^r, qui ont pour objet les saints Pierre et Paul (n° 19.54), le Christ (nos 19.55-56) et la Vierge (nos 19.57-58).

Ces pièces ont d'abord en commun leur contenu supplicatoire plus que proprement hagiographique. Leur langue n'est pas celle des auteurs d'iambes, toute imprégnée de classicisme, mais bien celle de la poésie liturgique. Enfin, elles contiennent un certain nombre d'erreurs de prosodie, plus graves d'ordinaire que les licences qu'on relève dans les compositions de Nicolas d'Otrante.

⁽¹¹⁸⁾ GIGANTE, *Poeti bizantini*, p. 151, n° XI, v. 1.

⁽¹¹⁹⁾ *Ibid.*, p. 147, n° I.

⁽¹²⁰⁾ *Ibid.*, p. 149, n° V.

⁽¹²¹⁾ HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, p. 116 et note 21.

6. *Épigrammes non identifiées*

Après avoir parlé de Nectaire de Casole, Jean Grasso, Nicolas d'Otrante et Démétrius et des épigrammes qui peuvent leur être attribuées avec plus ou moins de certitude, nous nous contenterons de faire quelques brèves observations sur les épigrammes restantes, qui, du point de vue quantitatif, représentent environ la moitié de la série des f. 31^r-42^v. On distingue parmi ces pièces « en quête d'auteur » quelques petits groupes assez homogènes, tandis que d'autres sont manifestement des compositions isolées.

Trois épigrammes sur le cycle de la Passion

Entre l'inscription de l'hippodrome de Constantinople et les vers de Jean Grasso pour saint Arsène de Corfou, ont été copiées trois épigrammes de bonne qualité, qui remontent peut-être à un auteur unique et sont consacrées à la dernière Cène (n° 19.5), au Lavement des pieds (n° 19.6) et à la Crucifixion (n° 19.7). On notera à propos de la première qu'elle est imitée de Théodore Prodrome⁽¹²²⁾. La troisième est bâtie en forme de dialogue et se rattache par sa terminologie à la famille des épigrammes gravées sur les staurothèques⁽¹²³⁾; elle s'apparente de fort près au poème de Nicolas Calliclès que le *Laurent.* 5,10 met sous le nom d'Anne Comnène⁽¹²⁴⁾ et il n'est donc pas impossible que ce dernier lui ait servi de modèle; signalons à tout hasard que les deux poésies attribuées par le *Laurentianus* à Anne Comnène sont suivies dans le manuscrit par des épigrammes de Nicolas d'Otrante et de son père Jean Grasso⁽¹²⁵⁾.

Trois tercets

Dans une collection dont la plupart des pièces sont des quatrains, les trois brèves compositions de trois vers transcrites l'une à la suite de

⁽¹²²⁾ PG, 133, c. 1191.

⁽¹²³⁾ Voir, par exemple, A. FROLOW, *La relique de la vraie croix. Recherches sur le développement d'un culte* (Archives de l'Orient chrétien, 7), Paris, 1961, p. 315-316, 317, 320-321, 330.

⁽¹²⁴⁾ SOLA, *De codice Laurentiano*, p. 376; *Nicolai Calliclis carmina*, éd. L. STERNBACH (Rozprawy Akademii Umiejetnosci, Wydział filologiczny, S. II, 21), Cracovie, 1903, p. 7-8; *Nicola Callicle, Carmi. Testo critico, introduzione, traduzione, commentario e lessico*, a cura di R. ROMANO (Byzantina et neo-hellenica Neapolitana, 8), Naples, 1980, p. 82.

⁽¹²⁵⁾ Cf. SOLA, *De codice Laurentiano*, p. 376.

l'autre au f. 37^r constituent une exception. Le premier tercet, dont le titre n'est plus lisible, a pour thème le baptême du Christ (n° 19.13), comme l'épigramme de 6 vers qui le précède (n° 19.12); le vers initial (Προφῆτα, τί δρᾶς, τί βλέπων ἐξεπλάγης;) rappelle évidemment l'épigramme Τί δρᾶς, ποταμέ de Théodore Prodrome⁽¹²⁶⁾ et surtout le début de l'épigramme sur Longin de Nicolas d'Otrante (Λογγῖνε, τί δρᾶς, τί βλέπων ἐξεπλάγης;) (127). Le second est dédié à Marie, médiatrice de la grâce du Christ (n° 19.14), et le dernier traite de la sépulture du Christ sous forme d'interrogation rhétorique (n° 19.15).

Une épigramme funèbre

Deux quatrains pour la descente de croix (n° 19.16) et pour la crucifixion (n° 19.18) entourent de manière plutôt curieuse une épigramme funèbre, dont le nom de l'auteur se trouvait sans doute dans la partie de titre aujourd'hui disparue: [...]ν ν[...] τοῦ Κοῦρ[...] (vel Κερ) πρὸς τι(να) νέον τεθνη(κότα) (n° 19.17). Si la lecture Κερ[...] pouvait être confirmée, il conviendrait de prendre en considération la paternité du métropolite de Corfou Georges Bardanès (τοῦ Κερκύρας).

Épigrammes hagiographiques

Les pièces qu'il nous reste à signaler sont en grande majorité à caractère hagiographique et sont le plus souvent composées de quatre vers. En voici la liste: saint Luc (n° 19.25, 6 vers); saint Blaise (n° 19.27); les trois Théologiens (saint Basile, saint Grégoire de Nazianze et saint Jean Chrysostome) (n° 19.28); quatrain pour saint Eustathe (n° 19.29) déjà édité par S. G. Mercati⁽¹²⁸⁾; saint Paul (n° 19.34); saint Jean Chrysostome (n° 19.36); la Présentation de la Sainte-Vierge (n° 19.37); 10.000 Martyrs (n° 19.45); saint Théodore (n° 19.46); saint non identifié (n° 19.48); saint non identifié (n° 19.51), qui, d'après les jeux de mots, pourrait être soit Étienne (στέφανος), soit Nicétas, Nicé-

(126) PG, 133, c. 1179.

(127) HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, p. 142; GIGANTE, *Poeti bizantini*, p. 78-79; ci-dessous, n° 17.1.

(128) S. G. MERCATI, *Collectanea byzantina*, II, Bari, 1970, p. 420. On notera que Jean Grasso a composé une épigramme en l'honneur de saint Eustathe, conservée dans le *Laurent*. 5,10 et publiée par GIGANTE, *Poeti bizantini*, n° III, p. 105.

phore ou Nikon (νίκη, νικηφόρος); saint Grégoire le Thaumaturge (n° 19.52); saint Matthieu (n° 19.53); saint non identifié, peut-être Grégoire de Nazianze (n° 19.59).

Certaines de ces épigrammes ont pris pour modèle Théodore Studite. C'est le cas, semble-t-il, de celles pour saint Jean Chrysostome (n° 19.36)⁽¹²⁹⁾, saint Grégoire le Thaumaturge (n° 19.52)⁽¹³⁰⁾ et saint Grégoire de Nazianze (n° 19.59)⁽¹³¹⁾.

Épigramme funèbre pour Poemen, huitième abbé de Casole

Poemen, successeur de Nectaire à la tête du monastère de Casole, est mort le 4 octobre 1256⁽¹³²⁾. L'épigramme de neuf vers composée pour la circonstance (n° 19.47)⁽¹³³⁾ ne porte pas de nom d'auteur, mais nous fournit un précieux point de repère pour dater la collection des f. 31^r-42^v.

Les deux épigrammes finales

Les deux dernières pièces tranchent par leur contenu sur les autres épigrammes anonymes de la série. Ni l'une ni l'autre ne porte de titre. La première, longue de douze vers, est de ton pénitentiel (n° 19.60). La seconde paraît bien être une énigme basée sur le jeu de mots μισῶ-φιλῶ (n° 19.61); on trouve un jeu de mots analogue dans un distique de Nicétas le Philosophe sur Judas⁽¹³⁴⁾.

Conclusions

Au terme de cette analyse, qui n'est, répétons-le, qu'un premier défrichage, certains faits paraissent bien établis et suggèrent à leur tour quelques hypothèses.

⁽¹²⁹⁾ Cf. P. SPECK, *Theodoros Studites, Jamben auf verschiedene Gegenstände. Einleitung, kritischer Text, Übersetzung und Kommentar* (Supplementa byzantina, 1), Berlin, 1968, p. 227.

⁽¹³⁰⁾ *Ibid.*, p. 225.

⁽¹³¹⁾ *Ibid.*, p. 224.

⁽¹³²⁾ HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, p. 12.

⁽¹³³⁾ Texte dans HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, p. 144; GIGANTE, *Poeti bizantini*, p. 93.

⁽¹³⁴⁾ Cf. L. STERNBACH, *Spicilegium Laurentianum*, dans *Eos*, 8 (1902), p. 85.

1. Si l'on excepte le fragment de calendrier de Christophe de Mytilène et l'inscription de l'hippodrome de Constantinople, les épigrammes des f. 31^r-42^v sont vraisemblablement toutes de facture locale.

2. Quelques points de repère chronologiques permettent de délimiter avec une certaine précision l'époque pendant laquelle s'est constituée la collection des f. 31^r-42^v. Ce sont, d'une part, les années 1205-1207, date du premier voyage de Nectaire de Casole à Constantinople et de son épigramme sur le peintre Paul d'Otrante (sans doute aussi de celle sur les saints Théodore de Serrès), et, d'autre part, le 4 octobre 1256, date du décès de l'higoumène de Casole Poemen, dont est conservée l'épigramme funèbre. Entre ces deux dates extrêmes, viennent s'insérer les épigrammes de Nectaire de Casole sur les higoumènes du monastère, composées peu de temps après son élection en 1219.

3. Le modèle — ou les modèles — que le copiste du *Vat. gr.* 1276 avait sous les yeux provenait presque certainement de la ville d'Otrante elle-même, dont sont originaires les trois poètes sur lesquels nous possédons des renseignements précis: Nectaire de Casole, Jean Grasso et son fils Nicolas.

4. Il est possible que le modèle remonte en dernier ressort, non pas au monastère de Casole, mais aux papiers personnels de Nicolas d'Otrante. C'est son nom que nous avons évoqué le plus souvent à propos des pièces anonymes de la collection, coupée en deux par les distiques du poète qu'il imitait de préférence, Christophe de Mytilène. On objectera à juste titre que son nom n'apparaît que deux fois dans la collection des f. 31^r-42^v et que, dans le second cas, il est de toute évidence emprunté à la série des sentences du f. 79^r. Mais l'absence du nom de Nicolas ne s'explique-t-elle pas précisément par le fait que la collection du *Vaticanus* provient de ses notes personnelles, de ses archives en quelque sorte? Cette hypothèse quelque peu audacieuse aurait en tout cas l'avantage de rendre compte du caractère désordonné de l'ensemble et trouve une confirmation inattendue dans la remarque placée au début de la collection: Οὗτοι ἔλιπον ἀπὸ τοῦ ἀντιγράφου, ἥτοι τοῦ λογχεύματος καὶ τῆς ἀποκαθηλώσεως, οὓς ἀνεπλήρωσε Νικόλαος Ὑδροῦντος. En effet, si deux pièces de Nicolas d'Otrante, empruntées à une autre source et ne portant probablement aucun titre, ont été insérées à cet endroit, où elles complètent les *Tetrasticha* de Théodore Prodrome en même temps qu'elles introduisent la série des épigrammes otrantaises, ce ne peut être, à notre avis, que parce que l'on savait fort bien, dans le milieu dont est issu le *Vat. gr.* 1276, que la collection tout entière était marquée de son empreinte.

5. Nous insisterons pour terminer sur une coïncidence curieuse. Les poètes byzantins de Terre d'Otrante nous sont surtout connus grâce aux deux manuscrits dont il a sans cesse été question au cours de ces pages, à savoir le *Laurent. 5,10* et le *Vat. gr. 1276*. Or, si l'on compare les pièces salentines contenues dans ces deux livres, on constate qu'ils n'en possèdent pas une seule en commun, exception faite du poème de Nectaire de Casole pour le peintre Paul, qui a justement été copié de seconde main dans les marges du *Laurentianus*. Il est difficile de penser à un simple hasard étant donné que les deux manuscrits ont été exécutés à peu près à la même date et à peu près au même endroit, et renferment l'un et l'autre de nombreuses épigrammes de Jean Grasso et de son fils Nicolas d'Otrante. On a presque l'impression que le rédacteur qui a choisi et fait transcrire les épigrammes du *Vat. gr. 1276* connaissait un manuscrit de la famille du *Laurent. 5,10*, voire le *Laurentianus* lui-même, et que son souci principal a été de rassembler les pièces qui ne s'y trouvaient pas.

Augusta ACCONCIA LONGO et André JACOB

DESCRIPTION DU CONTENU *

La description qui suit comprend également l'édition provisoire des épigrammes des f. 35^v-42^v qui n'ont pas trouvé place dans l'appendice I,B de l'ouvrage de J. M. Hoeck et R. J. Loenertz ⁽¹³⁵⁾ et que M. Gigante n'a pas insérées dans son corpus ⁽¹³⁶⁾. Nous publierons dans un travail ultérieur les poésies de Drosos d'Aradeo, dont l'établissement du texte ne laisse pas de poser maint problème difficile. En ce qui concerne les autres épigrammes du *Vat. gr. 1276*, lorsqu'il ne nous a pas été possible de les identifier en passant en revue les grandes collections et les publications les plus importantes, nous avons préféré les éditer telles quelles plutôt que d'en donner le seul incipit. Comme il s'agit vraisemblablement de pièces assez rares, nous pensons avoir fait ainsi œuvre utile même s'il n'est pas exclu que l'une ou l'autre d'entre elles ait déjà été publiée. Les pièces ajoutées au recueil après un laps de temps plus ou moins long sont marquées d'un astérisque.

1 (f. 167^r-174^v) «Excerptum Etymologici Symeonis Grammatici». Ἀρχὴ σὺν θεῷ [...] ἐν ἐκλ[...]. Inc. Ἀασάμην. Des. ἐκκλίνωμεν. Ed. perperam ex nostro cod. O. PARLANGÉLI, *Il frammento dell'Etymologicum Casulanum nel manoscritto Vat. gr. 1276*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, N.S., 7 (1953), p. 120-126 et 8 (1954), p. 97-108; F. LASSERRE et N. LIVADARAS, *Etymologicum magnum genuinum. Symeonis Etymologicum una cum magna grammatica. Etymologicum magnum auctum*, I: α-άμωσγέπως, Roma, 1976, p. 2-270 (*Vat. gr. 1276* = sigla c).

2.1 (f. 175^r-178^v) «Michaelis Pselli» Κανὼν εἰς Ἰάκωβον μοναχόν [...] φέρων ἀκροστιχίδα τήνδε · Μέ[θυσον Ἰάκωβον] εὐρύθμως ἄδω, Κώνστας. Ὡιδῇ α'. Ἀρματηλάτην Φαραῶ. Inc. Μέθη καὶ πότος καὶ χορός, Ἰάκωβε. Ed. K. N. SATHAS, *Μεσαιωνικὴ Βιβλιοθήκη*, V, ἐν Βενετίᾳ, 1876, p. 177-181; cf. K. KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Litteratur*, ed. sec., München, 1897, p. 681.

* Nous remercions vivement Monsieur Charles Astruc, conservateur en chef des manuscrits de la Bibliothèque nationale de Paris, qui a eu l'amabilité de relire ce travail et dont les suggestions nous ont été précieuses.

⁽¹³⁵⁾ HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, p. 139-145.

⁽¹³⁶⁾ GIGANTE, *Poeti bizantini*.

2.2 (f. 178^v) «Incerti auctoris, fortasse Sallentini, versus ad Psel-
lum».

[Εὖγ'] εὖγέ σοι, κράτιστε τῶν λογεμπόρων,
ένος [μὲν] ἀββᾶ στηλιτεύσας τὴν μέθην,
πεί[θ]εις [δ' ἅπαν]τας σωφρονεῖν ἐν τῇ πόσει.

2 ἐνός in marg. dextro 3 πείθεις in marg. dextro.

3 (f. 178^v) [...] θ(εοτό)κον στίχοι τοῦ Προδρόμου. Inc. [Πα]στάς,
τράπεζα, ράβδε, λυχνία, κλίνη (PG, 120, c. 1197, sub nomine Ioannis
Euchaitensis).

4.1 (f. 179^r) «Notula quaedam grammatica partim mutila». Inc. Ὁ
βουλόμενος ἄρξασθαι τῶν κα[...] οἴφειλει πρῶτον τίς ὁ ποιητής. Des.
καὶ γῆ δέχεται τὸν ἐξα[...].

4.2 (f. 179^r) «Georgii Choerobosci excerptum». Τοῦ νεήλυδος ὁ
κανών. Inc. Τὰ εἰς υς σύνθ[ετα ...] τῶν ἀπλῶν εἰς υς ληγόντων. Des.
ἀπὸ τοῦ ἐλεύθω ῥήματος. Ed. T. GAISFORD, *Georgii Choerobosci dictata
in Theodosii Canones necnon Epimerismi in Psalmos*, I, Oxford, 1842,
p. 62, l. 33-35 et 63, l. 3-7; cf. *Herodiani Technici reliquiae*, ed.
A. LENTZ, II, 2 (*Grammatici graeci*, III, 3), Lipsiae, 1870, p. 710, l. 21-
23, 25-28; *Theodosii Alexandrini Canones, Georgii Choerobosci scholia,
Sophronii patriarchae Alexandrini excerpta*, ed. A. HILGARD (*Grammatici
graeci*, IV, 1), Lipsiae, 1894, p. 232, l. 3-5, 7-10.

4.3 (f. 179^v) «Fragmentum grammaticum mutilum». Inc. [...] τοῦ-
το · οἱ γὰρ Ἑβραῖοι μα ἔλεγον [...] οἱ Ἕλληνες προσέθηκαν μίαν συλ-
λαβήν. Des. διάστημα πηχῶν.

4.4 (f. 179^v) «Notula grammatica quaedam mutila». Inc. [...] δύο
κανόνες εἰσὶν οἱ μαχόμενοι ἀλλήλοις.

5.1 (f. 180^r) Περὶ ὁ[ρῶν (καὶ)] βουνῶν. Inc. Ὅρη μὲν εἰσι [...] ἐκ
θεοῦ κατασκευασμένα διὰ λίθων. Des. δῖνα ἢ δίνη κέκληται.

5.2 (f. 180^r) Τάξεις τῶν ἤχων ἡγουν αἱ φθογγαὶ καὶ πῶς φθο[...].
Inc. Ἦχος α' · ἁ : να α α'.

5.3 (f. 180^{r-v}) Ἱπποκράτους περὶ τῆς τοῦ ἀνθρώπου κατασκευῆς. Inc.
Συνέστηκεν ὁ κόσμος ἐκ τεσσάρων στοιχείων. Des. οὐδὲν δύναται. Ed.
F. Z. ERMERINS, *Anecdota medica graeca*, Lugduni Batavorum, 1840,
p. 279 sq.

Même extrait (pour le début du moins) dans l'*Ambrosianus* A 45
sup., f. 50^r suiv.: cf. Ae. MARTINI et D. BASSI, *Catalogus codicum graeco-*

rum Bibliothecae Ambrosianae, I, Milan, 1906, p. 2 (le ms. a été copié en Terre d'Otrante).

5.4 (f. 180^v) [Α]θανασί[ου] ἐκ τοῦ λόγου τοῦ εἰς τὸν ἐκ γενετῆς τυφλόν [...] Πολυσπούδαστον πᾶσιν ἀνθρώποις τὸ τῶν γονέων γλύκασμα. Inc. [...] οὗτος ἦ οἱ γονεῖς αὐτοῦ ἵνα τυφλὸς γεννηθῇ; [...] τύφλωσις. Des. εἰ μὴ ὁ τῶν φύσεων (PG, 28, c. 1005 C, l. 4-5, D, l. 1-9; cf. M. GEERARD, *Clavis Patrum graecorum*, II, Turnhout, 1974, p. 52, n. 2272).

6 (f. 1^r-4^v) <Ex Theodori Prodromi Tetrastichis in Vetus et in Novum Testamentum>.

6.1 (f. 1^r) <In Samuelem ab infantia Deo consecratum>. Inc. mut. (v. 2) θεὸς διδοῖ σε καὶ θεὸς σε λαμβάνει (PG, 133, c. 1147, inc. Βλέπων Σαμουήλ).

6.2 (f. 1^r) Εἰς Ὀφνεὶ καὶ Φινεές. Inc. Υἱοὶ μιαροί (PG, 133, c. 1147-1148).

6.3 (f. 1^r) Εἰς Σαμο]υήλ παρὰ θεοῦ κα[λούμενον]. Inc. Ὁρᾷς [ὁρ]άσεις (*Ibid.*, c. 1148).

6.4 (f. 1^v) [In Resurrectionem]. Inc. mut. [Ναὶ λὰξ ἐνάλλ]ου τῷ θανάτῳ (*Ibid.*, c. 1195; cf. *infra*, n. 16.8).

6.5 (f. 1^v) [Εἰς τὰς μυ]ροφόρους. Inc. mut. [Ἰωάννα, π]οῦ τῇ Σαλώμῃ (*Ibid.*, c. 1195; cf. *infra*, n. 16.9).

6.6 (f. 1^v) [Εἰς τὸ Χαίρε]τε. Inc. mut. [Τὸ Χαῖρε καὶ πρ]ὶν ἐρρέθῃ (*Ibid.*, c. 1196; cf. *infra*, n. 16.10).

6.7 (f. 1^v-2^r) [Εἰς τὸν μογιά]λον. Inc. mut. [Ἰατρὸν εὐρών, μογιά]λε (*Ibid.*, c. 1195).

6.8 (f. 2^r) Εἰς τὴν δύο λεπτὰ προσενέγκ[ασαν χήραν]. Inc. Ψυχῇ, παθῶν χήρευε (*Ibid.*, c. 1196-1197).

6.9 (f. 2^r) Εἰς τὴν ἀνάληψιν. Inc. Ἀνελθε, παράκλητε (*Ibid.*, c. 1197-1198).

6.10 (f. 2^r) Εἰς τὴν ὑπαπαντήν. Inc. Ὅρα, γεραιέ (*Ibid.*, c. 1197-1198).

6.11 (f. 2^{r-v}) Εἰς τὴν ἐν Ἱεροσολύμοις ὑπομ[ονὴν τοῦ] δωδεκαετοῦς Ἰησοῦ. Inc. mut. [Ἦ μὴ φθονοῦντες] ἀκροᾷσθε γνησίως (*Ibid.*, c. 1198).

6.12 (f. 2^v) [Εἰς τὸ κατὰ τὸν δοῦ]λον τοῦ ἀρχισυναγώγου θαῦμα. Inc. mut. [Ἐχεις, ἐκα]τόνταρχε (*Ibid.*, c. 1199).

6.13 (f. 2^v) [Εἰς τὴν Μάρ]θαν καὶ Μαρίαν. Inc. mut. [Ἦ Μάρ]θα, ναὶ πύκτευε (*Ibid.*, c. 1199).

6.14 (f. 2^v-3^r) [Εἰς τὸν] οὗ εὐφόρησεν ἡ χώρα πλούσιον. Inc. mut. [Τί ταῦτά] σοι, πλούσιε (*Ibid.*, c. 1199-1200).

6.15 (f. 3^r) Εἰς τὴν συγκύπτουσα[ν]. Inc. Ὡ γραῦς, χρεώσται (*Ibid.*, c. 1200).

6.16 (f. 3^r) Εἰς τὸν ὑδροπικόν. Inc. Ὑδροπικέ, πρόσελθε (*Ibid.*, c. 1200).

6.17 (f. 3^r) Εἰς τὸν ἄσωτον υἱόν. Inc. Τὴν σὴν δαπανήσαντα (*Ibid.*, c. 1201).

6.18 (f. 3^{rv}) Εἰς τὸν πλούσιον καὶ τὸν Λάζαρον. Inc. Ὁ πλούσιος ζῶν (*Ibid.*, c. 1201).

6.19 (f. 3^v) [Εἰς τοὺς ἰαθέν]τας δέκα λεπρούς. Inc. mut. [Ὁ Σαμαρείτης] εὐχαριστεῖ (*Ibid.*, c. 1201).

6.20 (f. 3^v) [Εἰς τὸν φαρισ]αῖον καὶ τελώνην. Inc. mut. [Ὡ χρῆμα σε]πτόν, πανασθενές (*Ibid.*, c. 1202).

6.21 (f. 3^v) [Εἰς τὸν Ζακ]χαῖον. Inc. mut. [Ζακχαῖε] μικρέ (*Ibid.*, c. 1202).

6.22 (f. 3^v-4^r) [Εἰς τ]ὴν ἐξαίτησιν τοῦ Σατανᾶ. Inc. mut. [Αἰτεῖς, Σ]ατανᾶ, σινιάζειν (*Ibid.*, c. 1202).

6.23 (f. 4^r) Εἰς τὸν δικαιοθέντα ληστήν. Inc. Μακάριοι μὲν (*Ibid.*, c. 1203).

6.24 (f. 4^r) Εἰς τὸ κατὰ Κλεόπαν καὶ Λουκᾶν. Inc. Ἐκλας τὸν ἄρτον (*Ibid.*, c. 1204).

6.25 (f. 4^r) Ἰωάννου, εἰς τὸ Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγ[ος]. Inc. Βροντὴ ξένη (*Ibid.*, c. 1203).

6.26 (f. 4^{rv}) Εἰς τὸν ἐν Κανᾶ γάμον. Inc. Ἐκ παρθένου προήλθες (*Ibid.*, c. 1204).

6.27 (f. 4^v) [Εἰς τὸν νυκ]τερινὸν μαθητὴν Νικόδημον. Inc. mut. [Τῆς ἡμέρας] τὸ δόγμα (*Ibid.*, c. 1205).

6.28 (f. 4^v) [Εἰς τὴν Σαμ]αρεῖτιν. Inc. mut. [Γύναι, τί μ]έλλεις (*Ibid.*, c. 1205).

6.29 (f. 4^v) [Εἰς Ἰωάννην ἐμ]πίπτοντα τῷ στήθει Χριστοῦ. Inc. mut. [Εἰς στήθ]ος ἅγιον (*Ibid.*, c. 1207).

6.30 (f. 4^v) [Εἰς τὸ κατὰ] Θωμᾶν. Inc. mut. [Πῶς ἦλθες] ἐντὸς τῶν θυρῶν κεκλεισμένων; [.] (*Ibid.*, c. 1208). Lacuna.

Autres *Tetrasticha* de Théodore Prodrome, ci-dessous, n° 16.1-10. Sur les manuscrits et les éditions imprimées des *Tetrasticha in Vetus et in Novum Testamentum*, voir W. HÖRANDNER, *Theodoros Prodromos. Historische Gedichte* (Wiener byzantinistische Studien, 11), Vienne, 1974, p. 45-46 (notre ms. n'y est pas cité). Sous le titre Τοῦ μακαρίτου κυροῦ Θεοδώρου τοῦ Προδρόμου τετράστιχα ἱαμβικὰ κεφάλαια ῥηθέντα, le *Vat. gr.* 1277 (an. 1315/16, Terre d'Otrante), f. 239^r-260^v, contient une collection apparentée à celle du *Vat. gr.* 1276.

7 (f. 5^r-11^r) «Ex S. Theodori Studitae Iambis de variis argumentis».

7.1 (f. 5^r) Στίχοι ἱαμβοὶ εἰς [τ(ήν)] κέλλαν τοῦ πατρός. Inc. Θρήνει με, κέλλα. Ed. P. SPECK, *Theodoros Studites, Jamben auf verschiedene Gegenstände. Einleitung, kritischer Text, Übersetzung und Kommentar* (Supplementa byzantina, 1), Berlin, 1968, p. 111 (de codice nostro, v. p. 21-22 = V₂).

7.2 (f. 5^{r-v}) Εἰς ἀποτασσομένους. Inc. Ἄνδρες βροτοί (*Ibid.*, p. 116).

7.3 (f. 5^v) [Εἰς τὸν κ]ανονάρχην. Inc. mut. [Ἀρχηγὸς ἐσ]τὼς τῆς λύρας (*Ibid.*, p. 133).

7.4 (f. 5^v-6^r) [Εἰς τὸν κε]λλαρίτην. Inc. mut. [Τίς ὡς σύ], τέκνον (*Ibid.*, p. 139).

7.5 (f. 6^r) Εἰς τὸν ὀψοποιόν. Inc. Τὸν ὀψοποιὸν τίς σε (*Ibid.*, p. 142-143).

7.6 (f. 6^{r-v}) Εἰς τὸν ἡγούμενον. Inc. Οἶόνπερ ὕψος (*Ibid.*, p. 118).

7.7 (f. 6^v) [Εἰς τοὺς ν]οσοῦντας. Inc. mut. [Τὸ τῆς νό]σου μὲν δῶρον (*Ibid.*, p. 150).

7.8 (f. 7^r) Εἰς τὸν ἀριστητάριον. Inc. Ἀριστοποιὸν (sic pro -ποιῶν) τοῖς ἀδελφοῖς (*Ibid.*, p. 140).

7.9 (f. 7^{r-v}) Εἰς τοὺς παριόντας. Inc. Πῶς σου πορεύῃ (*Ibid.*, p. 163).

7.10 (f. 7^v) [Εἰς ἀ]περχόμενον ἀδελφὸν εἰς διακονίαν. Inc. mut. [Πρὶν ἐκπ]ορεύσῃ (*Ibid.*, p. 168).

7.11 (f. 7^v-8^r) [Εἰς] ὑποστρέφοντα ἀδελφὸν ἀπὸ διακονίας. Inc. mut. [Παλινστρο]φήσας, τέκνον (*Ibid.*, p. 171).

7.12 (f. 8^r) Εἰς τὸ ξενοδοχεῖον. Inc. Προβᾶτε, δεῦτε (*Ibid.*, p. 173).

7.13 (f. 8^{r-v}) Εἰς τάφον ἀδελφοῦ. Inc. mut. [Οὗτο]ς τάφος σοι (*Ibid.*, p. 275).

7.14 (f. 8^v) [Εἰ]ς σταυρὸν ἐν εἰσόδῳ. Inc. mut. [Ἐχων] με φρουρόν (*Ibid.*, p. 199).

7.15 (f. 8^v) «In crucem, sine titulo; praecedenti adhaeret, consueta interpunctione omissa». Inc. mut. [Ἐφ' ᾧ] τυποῦμαι (*Ibid.*, p. 200).

7.16 (f. 8^v) Ἐπίγραμμα εἰς σταυρόν. Inc. mut. [Π]ᾶς ὁ γράφων με (*Ibid.*, p. 209).

7.17 (f. 8^v-9^r) Ἐπίγραμμα εἰς ξένους. Inc. Χριστὸν ξενίζει (*Ibid.*, p. 270).

7.18 (f. 9^r) Εἰς τὸν ἅγιον Ἰωάννην τὸν Χρυσόστ[ομον]. Inc. Πηγὴν ἁληκτον (*Ibid.*, p. 227).

7.19 (f. 9^r) Εἰς τὸν ἅγιον Ἀθανάσιον. Inc. Τίς τοὺς ἀγῶνας (*Ibid.*, p. 227).

7.20 (f. 9^v) Εἰς τὸν ὄσιον Ἀντώνιον. Inc. Στύλος πυρός (*Ibid.*, p. 231).

7.21 (f. 9^v) Εἰς τὸν ἅγιον Εὐθύμιον. Inc. Σὺ τὴν ἔρημον (*Ibid.*, p. 232).

7.22 (f. 9^v) Εἰς τὸν ἅγιον Θεοδόσιον. Inc. Ὡς οὐρανὸν ὑψηλόν (*Ibid.*, p. 238).

7.23 (f. 9^v) Εἰς τὸν ἅγιον Σάβαν. Inc. Ἦρωσας ὄντως (*Ibid.*, p. 233).

7.24 (f. 10^r) Εἰς τὸν ἅγιον Παχώμιον. Inc. Τὸν Ἀβραάμ πως (*Ibid.*, p. 236).

7.25 (f. 10^r) Εἰς τὸν ἅγιον Ἀρσένιον. Inc. Τῶν δακρύων σου (*Ibid.*, p. 237).

7.26 (f. 10^r) Εἰς τὴν εἰκόνα τοῦ Χριστοῦ. Inc. Ὁ Χριστὸς εἰμι (*Ibid.*, p. 249).

7.27 (f. 10^v) Εἰς τὸν ἅγιον Παῦλον τὸν ἀπόστολον. Inc. Χαίροις, δοχεῖον (*Ibid.*, p. 219).

7.28 (f. 10^v) Εἰς τὴν εἰκόνα τῆς θεοτόκου. Inc. Σὺ τὸν θεὸν τεκοῦσα (*Ibid.*, p. 186).

7.29 (f. 10^v) Ἄλλοι εἰς τὸν ναὸν αὐτῆς. Inc. Τῆς παρθένου τὸν οἶκον (*Ibid.*, p. 189).

7.30 (f. 10^v) Εἰς τὴν εἰσοδὸν τῆς ἐκκλησίας. Inc. Φρικτὸν τὸ βῆμα (*Ibid.*, p. 195; ultimus versus deest in cod. nostro).

7.31 (f. 10^v) Εἰς πυλῶνας τοῦ νάρθηκος. Inc. Πύλας διάρας (*Ibid.*, p. 197).

7.32 (f. 11^r) Ἄλλοι. Inc. Οἴκου θεοῦ μέλλοντες (*Ibid.*, p. 198).

7.33 (f. 11^r) Ἐπίγραμμα εἰς σταυρόν. Inc. Ὡ σταυρέ, φῶς μου (*Ibid.*, p. 202).

7.34 (f. 11^r) [Ἄλλο]. Inc. Οὗτος πεπηγώς (*Ibid.*, p. 202).

7.35 (f. 11^r) [Ἄλλο]. Inc. Ἐν τῷδε χεῖρας (*Ibid.*, p. 203).

7.36 (f. 11^r) [Ἄλλο]. Inc. Χαίροις, τρόπαιον (*Ibid.*, p. 204).

7.37 (f. 11^r) [Α]λλ[ο]. Inc. Χαίροις, μοναστῶν (*Ibid.*, p. 206).

8 (f. 11^r-12^r) Ἐπιστολὴ πρὸς Ἀμμοῦν μονάζοντα περὶ ἐνυπνιαζομένων. Inc. Εἰπέ μοι, ὦ ἀγαπητὲ καὶ εὐλαβέστατε, τί ἔχει ἀμάρτημα. Des. πρὸς τιμωρίαν (Excerptum S. Athanasii Alexandrini epistulae ad Amunem = PG, 26, c. 1172 A, l. 10-B, l. 11 et C, l. 12-15).

9. (f. 13^r-14^r) «Versus iambici Drosi sacerdotis».

9.1 (f. 13^r) Inc. sine tit. Ἔρως με κινεῖ κάναβιάζει πόθος.

9.2 (f. 13^r) Inc. sine tit. Ἡ δευτέρα πρώτη τε φεβρουαρίου (φευ-cod.).

- 9.3 (f. 13^{r-v}) Inc. Ἀντὶ τετράδος καὶ γε σεπτῆς τριάδος.
 9.4 (f. 13^v) Inc. [Τ]οῦ μικρὰ μικροῦ καὶ μικρὰ μικροῦ πάλιν.
 9.5 (f. 13^v) Inc. [Ω]ς λεπτὰ χήρας, ὡς Ἀβελ δῶρα πάλαι.
 9.6 (f. 13^v) [Εἰς] τὸ πρῶτον τῶν εἰσαγωγικῶν. Inc. Ὁρθογραφίας εἰσιόντι μοι πύλας.
 9.7 (f. 13^v) Στίχοι εἰς ἀρχὴν κοντακίου ἀπὸ φωνῆς Δρόσου. Inc. [Η] τὸν βότρυν τέξασα τὸν γλυκύν, κόρη.
 9.8 (f. 13^v) Inc. Ἐπεὶ σχεδὼν κλίμακα βαίνειν δευτέραν.
 9.9 (f. 13^v) Inc. Ὡς οὖσα πρώτη κτισμάτων πάντων, κόρη.
 9.10 (f. 13^v) Inc. [Η θεῖον] ὄμβρον πηγάσασα νεφέλη.
 9.11 (f. 13^v) Inc. [Προ]σερχόμενός σοι, Χριστέ, διψῶν ὡς ἔφης (sic contra metrum; Προσέρχομαί σοι *Vat. gr.* 1019).
 9.12 (f. 13^v) Inc. [Πρῶτον] φάος τρίφωτον ἀπλῆς οὐσίας.
 9.13 (f. 13^v) Inc. [Ἐκ τοῦ] βυθοῦ με τῆς ἀγνωσίας, λόγε.
 9.14 (f. 14^r) Inc. Ἡ τὸν στάχυν ἄρουρα θρέψασα ξένως.

10 (f. 14^{r-v}) «S. Ioannis Damasceni excerpta e cap. 17, 23 et 24 *Expositionis fidei*».

10.1 (f. 14^r) Λέγει ὁ Δαμασκηνὸς ἐν κεφαλαίῳ δεκάτῳ ὅτι ἡ οὐσία [τῶν ἀγγέλων ἀνεπίδεκτός ἐστι μετανοίας. Des. ἔτυχεν. Ὅπερ οὐτω[ς...] συλλογισμοῦ ἀνατρέπεται... Ed. B. KOTTER, *Die Schriften des Johannes von Damaskos herausgegeben vom Byzantinischen Institut der Abtei Scheyern*. II. Ἐκδοσις ἀκριβῆς τῆς ὀρθοδόξου πίστεως. *Expositio fidei* (Patristische Texte und Studien, 12), Berlin et New York, 1973, p. 46, l. 20-21 = *PG*, 94, c. 868 B, l. 1-3.

10.2 (f. 14^r) Ἔστι μὲν οὖν ὡκεανὸς εἰς τέσσαρας ἀρχὰς καὶ τὰ ἐξῆς (KOTTER, p. 65, l. 30-37 = *PG*, 94, c. 904 A, l. 12-B, l. 8).

10.3 (f. 14^{r-v}) Καὶ μετ' ὀλίγον φησὶν · Εἰσὶ δὲ καὶ ἕτεροι πλεῖστοι τὸ ὕδωρ ἀνάγεται (KOTTER, p. 65-66, l. 41-48 = *PG*, 94, c. 904 C, l. 1-11).

10.4 (f. 14^v) [Ἐ]ὼ ἐστερέωσα τοὺς στύλους αὐτῆς (KOTTER, p. 67, l. 9-11 = *PG*, 94, c. 908 B, l. 4-5).

10.5 (f. 14^v) [Τ]οῦ καρποῦ τῆς γαστρὸς τῷ πνεύματι υἰοποιητῶν σοι [Ἐ]ν Χριστῷ ὡς πατρὶ οἱ ἅγιοι πάντοτέ εἰσι

10.6 (f. 14^v) «Definitiones grammaticae nonnullae». Inc. Σύνταξις ἐστὶ λέξεων παράθεσις.

11 (f. 14^v) «Versus iambici duo veri similiter Drosi sacerdotis».

Παρὰ ξένου ξένιον, ὦ κόσμε ξένε,
δέχου προθύμως καὶ ξένιζε τὸν ξένον.

12 (f. 15^r-18^v) «Homilia in Hyrapanten». Τῷ καιρῷ ἐκείνῳ ἀνήγαγον οἱ γονεῖς γέγραπται ἐν τῷ κατὰ Λουκᾶν εὐαγγελίῳ (Lc 2,22-24). Inc. Οἱ τοὺς οἰκείους φίλους δεξιῶσαι βουλόμενοι τὰ κάλλιστα τῶν βρωμάτων τούτοις φιλοφρόνως παρατιθέασι καὶ οἶνων τοὺς ἀνθοσμίας. Des. πανηγυρίζειν μετὰ πάντων τῶν ἁγίων συστήματος ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ τῷ Κυρίῳ ἡμῶν, ᾧ ἡ δόξα εἰς τ(οὺς) αἰ(ῶ)νας).

13.1 * (f. 18^v) Περί πίστεως καὶ περὶ τῶν ἁρθρῶν τῆς πίστεως, De fide et de articulis fidei. Inc. Πίστις ἐστὶ τὸ πιστεύειν ὅπερ οὐ θεωρεῖς, Fides est credere quod non uides. Des. imperf. Πέτρος εἶπε · Πιστεύω εἰς ἓνα θεὸν παντοκράτορα, Petrus dixit: Credo in unum deum patrem omnipotentem (Initium Symboli Apostolorum secundum usum Romanum, graece et latine).

La même recension, complète cette fois-ci, se trouve dans le *Caroliruhensis Etonensis* 6, f. 121^v-122^r: cf. HOECK-LOENERTZ, p. 81 (le *Vat. gr.* 1276 y est cité à la note 60). Une traduction différente de ce symbole romain est reproduite sur les cartels que tiennent les Apôtres peints dans l'abside de l'église S. Stefano à Soleto: cf. M. BERGER, *Les peintures de l'abside de S. Stefano à Soleto. Une illustration de l'anaphore en Terre d'Otrante à la fin du XIV^e siècle*, dans *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps modernes*, 94 (1982), p. 154-155.

13.2 * (f. 19^r) Ἑπτὰ εἰσὶ τὰ μυστήρια τῆς ἁγίας ἐκκλησίας, Septem sunt sacramenta sancte ecclesie. Inc. Βάπτισμα, μετάνοια. Baptismus, penit(entia) (Elenchus sacramentorum secundum traditionem occidentalem, graece et latine).

Texte identique dans le *Caroliruh. Et.* 6: cf. HOECK-LOENERTZ, p. 81.

14 (f. 19^r) «Epigrammata tria iambica Drosi sacerdotis».

14.1 «Sine titulo». Inc. Ἰούνιόν γε τὸν νεώτερον λέγει.

14.2 Στίχοι πρὸς τὸν ἅγιον Πέτρον καὶ Παῦλον ἀπὸ φωνῆς ἱερέως Δρόσου. Inc. Τὰς μορφὰς ὑμῶν, ἃς ἔχρωσε πῦρ πάλαι.

14.3 Τοῦ αὐτοῦ. Inc. Ὁ μηδὲν εἰδὼς ἅπαν εἰδέναι λέγει.

15 (f. 21^r-30^r) Τετράστιχα Γωβρίου (—ω— post corr. ex —α—) γραμματικοῦ καὶ Ἑλληνοῦ (i.e. Ignatii Diaconi). Ὅτι οὐ δεῖ [.]. Inc. Ἄνδρὸς ποσὶ πατεῖτο πέτρινος λ[έων]. Des. Ὡμοις ὄνος τὸν θεὸν δ' ἄγεις. Τέλος τῶν τετραστίχων τοῦ Γωβρίου (—ω— post corr. ex —α—). Ed. C. F. MÜLLER, *Ignatii Diaconi aliorumque Tetrasticha iambica*, Lipsiae, 1897, nn. I, 1, 29, 39, 25, 28, 12, 45, 26, 2, 17, 27, 30, 37, 6, 24, 32,

44, 3, 16, 23, 4, 5, 33, 48; II, 1-3; I, 13, 50; II, 4-6, 8, 7; I, 53; II, 9-10; I, 54, 51; II, 11-12; I, 10, 52, 55, 8, 20; II, 13; I, 11, 21, 34, 43, 14; II, 14; I, 22, 31, 46; II, 15-16; I, 57, 35, 7, 15, 9, 19, 49; II, 17; I, 42, 18, 36. Tetrasticha nonnulla e cod. *Laurentiano* 5,10, codici *Vaticano* valde affini, publici iuris fecit A. M. BANDINIUS, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae varia continens opera graecorum Patrum*, I, Florentiae, 1764, p. 29-30.

Sur cette collection, voir M. GIGANTE, *Un codice inesplorato dei Tetrastici di Ignazio e dei suoi imitatori*, dans *Πρεπαγμένα τοῦ θ' Διεθνoῦς Βυζαντινολογικοῦ Συνεδρίου*, III (Ἑλληνικά Παράρτημα 9), Athènes, 1958, p. 114-124: le *Vat. gr.* 1276 est, avec le *Laurent.* 5,10, la seule collection de 69 quatrains (on ajoutera à ces deux témoins l'*Ambros.* B 52 sup., copié en Terre d'Otrante au XVI^e siècle et acheté à Galatina: cf. MARTINI-BASSI, I, p. 106-107); la suite des quatrains est identique dans les deux mss, à l'exception de deux pièces interverties dans le *Laurentianus*; toujours d'après M. Gigante, il n'y a pas de rapport de filiation directe entre les deux mss, qui descendraient en revanche d'un même archétype (liste des variantes, *ibid.*, p. 117-124). Sur les problèmes d'attribution, voir W. WOLSKA-KONUS, «*De quibusdam Ignatiis*», dans *Travaux et mémoires*, 4 (1970), p. 329-360.

16 (f. 30^r-31^r) «Ex Theodori Prodromi Tetrastichis in Novum Testamentum».

16.1 (f. 30^r) Πρὸς τὸν Χριστὸν ἐξελαύνοντα τοὺς καπήλους τοῦ ἱεροῦ. Inc. Ναὶ τύπτε (*PG*, 133, c. 1189).

16.2 (f. 30^r) Εἰς τὸ «Πάτερ, εἰ δυνατόν ἀπελθεῖν τὸ ποτήριον τοῦτο ἀπ' ἐμοῦ». Inc. Μὴ μου κατεύχου (*Ibid.*, c. 1191).

16.3 (f. 30^v) Εἰς τὸ «Τίνα ἀπολύσω, Βαραββᾶν ἢ Ἰησοῦν τὸν λεγόμενον Χριστόν;» Inc. Ἄφες, Πιλάτε, τὸν Βαραββᾶν (*Ibid.*, c. 1193-4).

16.4 (f. 30^v) Εἰς τὸν πτύσαντα κατὰ τοῦ Σωτῆρος. Inc. Δείλαιε, τί δρᾷς; (*Ibid.*, c. 1192).

16.5 (f. 30^v) Εἰς τὴν ἄρνησιν τοῦ Πέτρου. Inc. Οὐ Πέτρος οὗτος (*Ibid.*, c. 1193).

16.6 (f. 30^v) Εἰς τὴν σταύρωσιν. Inc. Εἵρχθης, ἐπαίχθης (*Ibid.*, c. 1194).

16.7 (f. 31^r) Εἰς τὸν ἐνταφιασμόν. Inc. Τί δακρύεις, θάπτουσα (*Ibid.*, c. 1194).

16.8 (f. 31^r) Εἰς τὴν ἀνάσ[τασιν]. Inc. Ναὶ λάξ ἐνάλλου (*Ibid.*, c. 1195; cf. *supra*, n. 6.4).

16.9 (f. 31^r) Εἰς τὰς μυ[ρο]φό[ρους]. Inc. Ἰωάννα, ποῦ τῇ Σαλώμῃ (*Ibid.*, c. 1195; cf. *supra*, n. 6.5).

16.10 (f. 31^r) Εἰς τὸ Χα[ίρε]τε. Inc. Τὸ Χαῖρε καὶ πρὶν ἐρρέθῃ (*Ibid.*, c. 1196; cf. *supra*, n. 6.6).

Pour les autres Tetrasticha de Théodore Prodrome, voir ci-dessus, n° 6.

17 (f. 31^r-33^r) <Epigrammata poetarum Hydruntinorum>.

17.1-2 (f. 31^{r-v}) <Epigrammata duo Nicolai Hydruntini, filii Ioannis Grassi>. Οὗτοι δὲ ἔλιπον ἀπὸ τοῦ ἀντιγράφου, ἦτοι τοῦ λογχεύματος καὶ τῆς ἀποκαθηλώσεως, οὓς ἀνεπλήρωσε Νικόλαος Ὑδροῦντος.

17.1 (f. 31^v) Inc. Λογγίνε, τί δρᾷς, τί βλέπων ἐξεπλάγῃς (HOECK-LOENERTZ, p. 142, ex hoc cod.; GIGANTE, p. 78-79, ex hoc cod.).

17.2 (f. 31^v) Εἰς τὸν Ἰωσήφ καθελόντα ἀπὸ τοῦ σταυροῦ τὸν Χριστόν. Inc. Τίς σοι παρέσχε τόλμαν, Ἰωσήφ, φράσον (HOECK-LOENERTZ, p. 142, ex hoc cod.; GIGANTE, p. 79, ex hoc cod.).

17.3-10 (f. 31^v-32^v) Στίχοι Νεκταρίου ἱερομονάχου τῆς μονῆς τῶν Κασούλων εἰς τοὺς πρὸ αὐτοῦ ἡγουμένους.

17.3 (f. 31^v) [Εἰς] τὸν κτήτορα. Inc. Ἐχεις ἄληκτον οὐρανοῖς δόξαν, πάτερ (OMONT, *Typicon*, p. 388; HOECK-LOENERTZ, p. 139, *lectionibus adhibitis cod. nostri*; GIGANTE, p. 73, *lectionibus adhibitis cod. nostri*).

17.4 (f. 31^v) [Εἰς] τὸν Βίκτορα. Inc. Παρ' ἀγγέλους τι μικρόν, ὦ θεοῦ λόγε (OMONT, p. 388; HOECK-LOENERTZ, p. 139; GIGANTE, p. 74).

17.5 (f. 32^r) Εἰς τὸν Νικόλαον. Inc. Σπείρας τάλαντον εὗγε τοῦ σοῦ δεσπότου (OMONT, p. 388; HOECK-LOENERTZ, p. 139; GIGANTE, p. 74).

17.6 (f. 32^r) Εἰς τὸν Καλλ[ίνικον]. Inc. Τὸν Καλλίνικον ἐν βίῳ τε καὶ λόγῳ (OMONT, p. 388; HOECK-LOENERTZ, p. 139; GIGANTE, p. 74).

17.7 (f. 32^r) Εἰς τὸν Ἰλαρ[ίωνα]. Inc. Κἂν Ἰλαρίων ἐσχοίνισται τῷ τόπῳ (OMONT, p. 388; HOECK-LOENERTZ, p. 140 et GIGANTE, p. 75, *ultimis duo versibus e cod. nostro editis*).

17.8 (f. 32^r) Εἰς τὸν Νικ[όδημον]. Inc. Ἐκτον δὲ Νικόδημον οἶδα πατέρων (OMONT, p. 388; HOECK-LOENERTZ, p. 140 et GIGANTE, p. 75, ex hoc cod.).

17.9 (f. 32^{r-v}) Εἰς ἐμαυτ[όν]. Inc. Καὶ Νεκτάριος ἑβδομον μέτρον φέρει (OMONT, p. 389; HOECK-LOENERTZ, p. 140 et GIGANTE, p. 76, ex hoc cod.).

17.10 (f. 32^v) [Εἰς τὸν] μετ' αὐτὸν Νεκτάριον. Inc. Σὺ δ' οὖν μεθ' ἡμᾶς ὄγδοος θ' οἶος γένῃ (OMONT, p. 389; HOECK-LOENERTZ, p. 140 et GIGANTE, p. 76, ex hoc cod.).

Autres éditions des vers de Nicolas-Nectaire sur les higoumènes de Casole: G. COZZA-LUZI, *Lettere Casulane*, dans *Rivista storica calabrese*, 6 (1898), p. 281, 284, 285, 337, 338, 365 et 404; P. COCO, *Vestigi di grecismo in Terra d'Otranto*, dans *Roma e l'Oriente*, 13 (1917), p. 32-42 et 89-107; SOLA, *Paolo d'Otranto*, p. 144-145; K. KUMANIECKI, *Des Nektarios von Casole Verse über seine Vorgänger in der Abtswürde*, dans *Byzant. Zeitschr.*, 29 (1929), p. 1-3.

17.11 (f. 32^v) «Hexameter unus sine titulo, fortasse Nicolai Hydruntini». Ταῦτ'ἐδάην ἰδὲ μάθον πνεύματος ἔκ τε θεοῖο (HOECK-LOENERTZ, p. 140, n. IX, v. 1, et GIGANTE, p. 77, n. IX, v. 1, ex hoc cod.).

17.12 (f. 32^v) «Versus iambici duo, fortasse Nicolai Hydruntini». Inc. Τέκνα, κρατεῖτε πατέρων παραδόσεις (HOECK-LOENERTZ, *ibid.*, v. 2-3, et GIGANTE, *ibid.*, v. 2-3).

17.13 (f. 32^v) Στίχοι νοταρίου (post corr. e νεκταρίου) Ἰωάννου τοῦ Γράσσου, μαθητοῦ τοῦ σοφωτάτου Νεκταρίου. Inc. Πόνους ἐνεγκῶν ἀφορήτους ἐν βίῳ (HOECK-LOENERTZ, p. 144, e cod. nostro, sexto versu omisso; GIGANTE, p. 103, e cod. nostro; antehac ediderant COZZA-LUZI, *Lettere Casulane*, p. 372, et SOLA, *Paolo d'Otranto*, p. 146).

17.14 (f. 33^r, in marg. sup.) «Sententia monosticha». Νικολάου Ὑδροῦντος. Inc. Οὐδεὶς βροτῶν (cf. infra, n. 26.5).

17.15 (f. 33^r) «Distichon sine titulo, veri similiter Nicolai Hydruntini». Inc. Χρονοτριβήσας τῶν καλῶν μαθημάτων (HOECK-LOENERTZ, p. 143 et GIGANTE, p. 82, ex hoc cod.).

17.16 (f. 33^r) «Incerti auctoris». Στίχοι ἐπὶ τὸν Ἰωσήφ τοῦ Ἰακώβου. Inc. Τῆς ἀρετῆς ἄσβεστον ἐστὶ τὸ κλέος (HOECK-LOENERTZ, p. 143 et GIGANTE, p. 82, ex hoc cod.).

17.17 (f. 33^r) «Versus Nectarii Casulani in sanctos Theodoros». Inc. Ὡσεὶ κόχλος (κόλλος cod.) τις μαργάρους διττοὺς φέρει (HOECK-LOENERTZ, p. 143 et GIGANTE, p. 82-83, ex hoc cod.).

18 (f. 33^r-35^r) «Ex calendario iambico Christophori Mytilenaei».

18.1 (f. 33^r) «S. Symeon Stylita, 1 sept.». Inc. Λιπὼν Συμεὼν (FOLLIERI, II, p. 9).

18.2 (f. 33^{r-v}) «S. Mamas m., 2 sept.». Inc. Ἀκμαῖος ὢν τριάδος (*Ibid.*, p. 10).

18.3 (f. 33^v) «S. Anthimi Nicomediae m., 3 sept.». Inc. Τμηθεὶς κεφαλὴν (*Ibid.*, p. 11).

18.4 (f. 33^v) «S. Babylas m., 4 sept.». Inc. Μαθήσεώς σοι μισθός (*Ibid.*, p. 12).

18.5 (f. 33^v) «S. Zacharias, 5 sept.». Inc. Θύων (lege Θεῖον) δι' ἁμνόν (*Ibid.*, p. 13).

18.6 (f. 33^v) «Nativitas B. Mariae Virg., 8 sept.». Inc. Πάσας ἀληθῶς (*Ibid.*, p. 17).

18.7 (f. 33^v) «Ss. Ioachim et Anna, 9 sept.». Inc. Ἰωακείμ, τέρφθητι (*Ibid.*, p. 18).

18.8 (f. 33^v) «Dedicatio ecclesiae Anastasis Hieros., 13 sept.». Inc. Νόμον παλαιόν (*Ibid.*, p. 21).

18.9 (f. 33^v) «Exaltatio s. Crucis, 14 sept.». Inc. Σὰς ἐν λάρυγγι (*Ibid.*, p. 22).

18.10 (f. 33^v) «S. Nicetas m., 15 sept.». Inc. Φλέγη, Νικῆτα (*Ibid.*, p. 22).

18.11 (f. 33^v) «S. Euphemia m., 16 sept.». Inc. Ὑπὲρ θεοῦ κτανθεῖσαν (*Ibid.*, p. 23).

18.12 (f. 34^r) «Ss. Eustathius, Theopista et filii eorum duo mm., 20 sept.». Inc. Εὐστάθιον βοῦς (*Ibid.*, p. 27).

18.13 (f. 34^r) «S. Phocas m., 22 sept.». Inc. Ἦδη (sic pro Ἡιδει) χάριν σοι (*Ibid.*, p. 29).

18.14 (f. 34^r) «Conceptio S. Ioannis Praecursoris, 23 sept.». Inc. Ἀνδρὶ προφήτῃ (*Ibid.*, p. 32).

18.15 (f. 34^r) «S. Thecla protom., 24 sept.». Inc. Αὐτὸς δὲ (pro σε) σῶζει (*Ibid.*, p. 33).

18.16 (f. 34^r) «S. Euphrosyna mon., 25 sept.». Inc. Τὸ θῆλυ κρύπτεις (*Ibid.*, p. 34).

18.17 (f. 34^r) «Obitus S. Ioannis Ev., 26 sept.». Inc. Πατὴρ παρέρστης (*Ibid.*, p. 36).

18.18 (f. 34^r) «S. Callistratus m., 27 sept.». Inc. Τμηθεὶς ὁ Καλλίστρατος (*Ibid.*, p. 37).

18.19 (f. 34^r) «S. Chariton mon., 28 sept.». Inc. Τῆς γῆς πατήσας (*Ibid.*, p. 38).

18.20 (f. 34^r) «S. Gregorius Illuminator ep. Armeniae, 30 sept.». Inc. Εἰδὼς τὸ «γρηγορεῖτε» (*Ibid.*, p. 40).

18.21 (f. 34^r) «S. Ananias ap., 1 oct.». Inc. Λίθοις νέμειν θέλοντα (*Ibid.*, p. 42).

18.22 (f. 34^v) «S. Romanus Melodus, 1 oct.». Inc. Καὶ πρὶν μὲν ὕμνῃ (EUSTRATIADÈS, *Ἀγιολόγιον*, p. 410).

18.23 (f. 34^v) «Ss. Cyprianus et Iustina mm., 2 oct.». Inc. Ἀλγεῖς, Σατανᾶ (pro Ἀλγεῖ Σατανᾶς) (FOLLIERI, II, p. 42).

18.24 (f. 34^v) «S. Dionysius Areopagita m., 3 oct.». Inc. Τέμνη κεφαλὴν (*Ibid.*, p. 43).

18.25 (f. 34^v) «S. Thomas ap., 6 oct.». Inc. Ὁ χεῖρα πλευρᾷ σῇ (*Ibid.*, p. 46).

18.26 (f. 34^v) «Ss. Sergius et Bacchus mm., 7 oct.». Inc. Λευκὰ (pro Χαλκὰ) σὰ νεῦρα (*Ibid.*, p. 47).

18.27 (f. 34^v) «S. Pelagia, 8 oct.». Inc. Αἰσχους πλησθεῖσα (pro πλυθεῖσα) (*Ibid.*, p. 47).

18.28 (f. 34^v) «S. Iacobus Alphaei ap., 9 oct.». Inc. Τὸν σταυρὸν Ἰάκωβος (*Ibid.*, p. 48).

18.29 (f. 34^v) «Ss. Eulampius m. et Eulampia, 10 oct.». Inc. Καὶ προφθάσασα τὴν τομήν (*Ibid.*, p. 49).

18.30 (f. 34^v) «Ss. Probus, Tarachus et Andronicus mm., 12 oct.». Inc. Ξίφει Τάραχος (*Ibid.*, p. 51).

18.31 (f. 34^v) «Ss. Carpus et Papyrus mm., 13 oct.». Inc. Κάρπῳ, Παπύλῳ (secundus versus deest) (*Ibid.*, p. 51).

18.32 (f. 35^r) «Ss. Nazarius, Protasius, Gervasius et Celsus mm., 14 oct.». Inc. Τὸν Ναζάριον καὶ συνάθλους (συνάθλους cod.) (*Ibid.*, p. 53).

18.33 (f. 35^r) «S. Longinus centurio, 16 oct.». Inc. Υἱὸν θεοῦ λέγων σε, Χριστέ, καὶ πάλιν (secundus versus deest) (*Ibid.*, p. 54).

19 (f. 35^r-42^v) «Epigrammata varia praesertim Hydruntinorum poetarum».

19.1 (f. 35^r) «Incerti auctoris in s. Demetrium m., 26 oct.».

Τοῦ ἀγίου Δημητρίου.

Μαργαριτῶ κύησε τὸν μαργαρίτην

Δημήτριον μάρτυρα καὶ μυροβλύτην.

Cf. C. GIANNELLI, *Epigrammi di Teodoro Prodromo in onore dei santi megalomartiri Teodoro, Giorgio e Demetrio*, dans *Studi in onore di Luigi Castiglioni*, Florence, 1960, p. 361 = *Scripta minora* (Studi bizantini e neoellenici, 10), Rome, 1963, p. 368.

19.2 (f. 35^r) «Versus Nectarii Casulani in Paulum pictorem Hydruntinum». Inc. Παῦλος μὲν εἰς ἣν τῶν ἀποστόλων μόνος (SOLA, *Paolo d'Otranto*, p. 134; HOECK-LOENERTZ, p. 141 et GIGANTE, p. 77, e cod. nostro).

19.3 (f. 35^{r-v}) «Versus Marci monachi Evergetini in Nectarium Casulanum». Inc. Νοὸς πόνημα τοῦτο τοῦ Νεκταρίου (SOLA, *Paolo d'Otranto*, p. 134; HOECK-LOENERTZ, p. 141 et GIGANTE, p. 94, ex hoc cod.).

19.4 (f. 35^v) «Inscriptio obelisci in hippodromo Constantinopolitano sub Constantino VII et Romano II Imperatoribus restaurati». Inc. Τὸ τετράπλευρον θαῦμα τῶν μεταρσίων. Ed. R. JANIN, *Constantinople byzantine. Développement urbain et répertoire topographique* (Archives

de l'Orient chrétien, 4 A), Paris, 1964, p. 193; *CIG*, n. 8703; E. COUGNY, *Epigrammatum anthologia Palatina*, III, Paris, 1890, p. 334.

19.5 (f. 35^v) Εἰς τὸν δεῖπνον.

Δειπνεῖς, ὁ σωτήρ, καὶ γὰρ αἰώνων πέραν
 δεῖπνος δὲ διπλὴν τὴν ἐνέργειαν φέρει ·
 καὶ γὰρ τελειοῖ τυπικὸν θῦμα νόμου,
 ἀντεισάγει δὲ μυστικὴν σε θυσίαν,
 5 ζῶης τὸν ἄρτον, τὸν ποτήριον τότε
 πόντα καινὸν οὐρανίοις ἐν θρόνοις,
 ἐξ οὗ μετασχεῖν ἀξιωθεῖην, Λόγε.

1 δειπνοῖς, πέρας cod.

cf. Theod. Prodr. tetrast. iamb. in coenam mysticam, *PG*, 133, c. 1191.

19.6 (ff. 35^v-36^r) Εἰς τὸν νιπτῆρα.

Δούλου σὺ μορφήν προσλαβὼν, Θεοῦ Λόγε,
 νίπτεις μαθητῶν χερσὶν ἰδίαις πόδας,
 τούτους διδάσκων μὴ φρονεῖν ἐπηρμένα ·
 5 ὡραία δ' ἐκφαίνονται τῶν ποδῶν βάσις,
 ἢ πρὸς μαθητείαν νῦν ἐγκονουμένη
 εὐαγγελικὴν χάριτος σωτηρίου ·
 f. 36^r || ὁ διὰ δούλων δοῦλος ὢν καὶ δεσπότης,
 ἐκ τῆς πιεζούσης με δουλείας ῥῦσαι.

4 ὡραία contra metrum 5 νυν, encl. propter metrum, scribendum esset
 8 ῥύσαι propter metrum melius esset.

19.7 (f. 36^r) Εἰς τὴν σταύρω[σιν].

Οὐχ ὕπνον ἔξεις οὐδὲ νυστάξεις πάλιν,
 φύλαξ πεφυκὼς Ἰσραὴλ καὶ προστάτης,
 ὑπὸ σκιὰν δὲ σὺ καθεύδεις ὥς ἄναξ
 πεύκης κυπαρίσσου τε κέδρου, Χριστέ μου.
 Ὁ Χριστός ·
 5 Ἄγρυπνος ἐστὶ κἂν καθεύδω καρδία
 καὶ δεῖγμά σοι σκύλευσις Ἄιδου δεσμίων.

5 ἐστὶ metri causa non encl.

1-2 cf. *Ps.* 120, 4 4 *Is.* 60, 13 6 *Ps.* 106, 14.

19.8 (f. 36^{r-v}) Στίχοι εἰς τὸν ἅγιον Ἀρσένιον μητροπολίτην Κερκύρων Ἰωάννου Γράσσου, inc. Ἄπασαν ὕλην, ex hoc cod. ed. GIGANTE, pp. 105-106.

19.9 (f. 36^v) Εἰς τὴν βάπτισιν, inc. Εἰ τοῦ παλαιοῦ ρύψις, ex hoc cod. ed. GIGANTE, p. 106, sub nomine Ioannis Grassi.

19.10 (f. 36^v) Εἰς τὸν χαιρετισμὸν <fortasse Nicolai Hydruntini>. Inc. Βουλῆς μεγάλης πατρός, ex hoc cod. ed. GIGANTE, p. 107, sub nomine Ioannis Grassi (sed cf. supra, p. 172).

19.11 (ff. 36^v-37^r) Εἰς τὸν ἅγιον Χριστοφόρον, inc. Τὴν κλῆσιν ὥσπερ, ex hoc cod. ed. GIGANTE, p. 107, sub nomine Ioannis Grassi.

19.12 (f. 37^r) <In baptismum Christi>.

Θέλων καθᾶραι τὴν ἐμὴν ἁμαρτίαν,
ταύτην βυθῖσαι ταῖς ῥοαῖς Ἰορδάνου,
ἦκας ἄνωθεν μαρτυρούμενος, Λόγε ·
Θεὸν σε Πατὴρ μαρτυρεῖ ξενοτρόπως,
5 τὸ Πνεῦμα κυροῖ καὶ τὸ ταῦτὸν οὐσίας
καὶ γὰρ φύσις ἄτμητος ἢ τῆς τριάδος.

3 ἦκας contra metrum ἄνωθεν sup. l.

1 Ioh. 1,29 4-5 cf. Ioh. 1,32-36; Matth. 3,16-17.

19.13-15 (f. 37^r) <Tristicha tria in Christum et Deiparam, fortasse Nicolai Hydruntini>.

19.13 (f. 37^r) <In baptismum Christi>.

Προφῆτα, τί δρᾷς, τί βλέπων ἐξεπλάγης;
Βάπτιζε τόνδε καὶ δέχου μαρτυρίαν ·
ὥς Υἱὸς ἐστὶ καὶ Θεὸς Θεοῦ Λόγος.

Primum ex hoc cod. ed. S. G. MERCATI, *Osservazioni a: M. Gigante, Poeti italobizantini del sec. XIII*, Napoli, 1953, in *Byzant. Zeitschr.*, 47 (1954), p. 44.

3 ἐστὶ metri causa θεοῦ θεὸς cod.

cf. Nicolai Hydruntini tetrast. inc. Λογῶν, τί δρᾷς, τί βλέπων ἐξεπλάγης; de quo supra 17,1; cf. etiam Theod. Prodr. tetrast. iamb. in baptismum, inc. Τί δρᾷς, ποταμέ, ed. PG, 133, c. 1179.

19.14 (f. 37^r) «In sanctam Deiparam».

Ἀδὰμ κἄν ἐξέωσεν ἐκ παραδείσου
Εὖα δολίως τῇ δράκοντος ἀπάτῃ,
Χριστοῦ με χάριν εἰσάγει νῦν Παρθένος.

1 παραδείσου contra metrum

cf. Nicolai Hydruntini tetrast. inc. Ἀδὰμ παλαιός, ed. GIGANTE, p. 147.

19.15 (f. 37^r) «In sepulturam Christi».

Πῶς ὑπὸ γῆν κρύπτει σε τάφος ὡς νέκυν,
τὸν πᾶσι παρέχοντα πνεῖν, Θεοῦ Λόγε,
φῶς δ' ὥσπερ ἱμάτιον ἐνδεδυμένον;

19.16 (f. 37^{r-v}) «In Christum e cruce sublatum».

Τέθηπα, σῶτερ, ἀπορῶ καὶ τὰς φρένας,
f. 37^v || σὴν ἀποκαθήλωσιν ἐνταῦθα βλέπων ·
ὑπνον καθυπνοῖς, ἀλλὰ πᾶσαν τὴν κτίσιν
ἡγείρας, ἀνύψωσας Ἰαίδου πυθμένων.

19.17 (f. 37^v) [...]ν ν[...] τοῦ Κυρ[...] (vel. Κερ) πρὸς τινα νέον
τεθνη(κότα) (cf. p. 180).

Πρὸς με σκοπεῖτω τοῦ μαθεῖν ὅστις θέλει
ὡς οὐδὲν ἐστί, ἀλλ' ἢ πλάνη καὶ μόνον
αἰὼν ὁ παρὼν καὶ δεδιὼς φριξάτω ·
ῥώμη γάρ, ἥβη, κάλλει θάλλων «καὶ» λόγῳ,
5 ἄφνω φθορά με συμπεσοῦσα κατέχει.

2 ἐστί metri causa ἢ contra metrum 4 κάλλει contra metrum
καὶ om. cod.

5 γρ. κατέχει ead. m. pro καλύπτει.

19.18 (f. 37^v) [Εἰς τὴν σταύρ]ωσιν.

Σταυρῷ παλάμας τὰς σὰς ἀπλώσας, Λόγε,
ἦνωσας ὄντως τὰ διεστῶτα πάλαι ·
ἐν μνήματι δὲ συσχεθεῖς καὶ σινδόνι
τοὺς δεσμίους ἔλυσας, ὡς Δαυῖδ λέγει.

3 μνήματι contra metrum.

3 cf. *Matth.* 27,59 4 cf. *Ps.* 106, 14.

19.19 (f. 37^v) [Εἰς τὸν] σταυρόν (Nicolai Hydruntini?).

Ἀδὰμ παλαιὸς γλυκύτητι τοῦ ξύλου
πικρασμὸν εἰσήνεγκε τῇ βροτῶν φύσει ·
τοῦναντίον δὲ πανσθενὴς Ἀδὰμ νέος
ἤδυνεν αὐτὴν πικρότητι τοῦ ξύλου.

cf. Nicolai Hydruntini tetrast. inc. Ἀδὰμ παλαιός, ed. GIGANTE, p. 147.

19.20 (f. 37^v) [Εἰς τὴν] βάπ[τισιν] (Nicolai Hydruntini? Cf. supra, p. 177).

Βάπτισμα θεῖον καὶ πανάχραντον Λόγου
τοὺς οὐρανοὺς ἔδειξεν ἠνεωγμένους,
ἐν οἷς ὁ Χριστός, ὡς δοκεῖ μοι, δεσπότης
τοὺς αὐτὸ μὴ χραίνοντας εἰσάγειν θέλει.

4 εἰσαγαγεῖν cod.

cf. Christoph. Mytilen. dist. iamb. in baptismum (ian. 6), ed. FOLLIERI, II, p. 134.

19.21-24 (f. 38^r) «Tetrasticha in non nullos sanctos, fortasse Nicolao Hydruntino tribuenda: cf. supra, p. 177».

19.21 (f. 38^r) Εἰς τὸν ἅγιον Νέστορα.

Κτείνας ὁ Νέστωρ τὸν τύραννον Λυαῖον,
κτείνει σὺν αὐτῷ καὶ λύμην τὴν τῆς πλάνης ·
πλὴν προσκυνηταὶ δαιμόνων καὶ τῆς πλάνης
κτείνουσιν αὐτὸν μὴ στέγοντες τὴν πάλην.

cf. Christoph. Mytilen. dist. iamb. in eundem sanctum (oct. 26), ed. FOLLIERI, II, p. 61.

19.22 (f. 38^r) Εἰς τὸν ἅγ[ιον] Νικόλαον].

Καὶ ζῶν καὶ θανών, Νικόλαε τρισμάκαρ,
εὐεργέτης εἶ τοῦ βροτησίου γένους
καὶ δεῖγμα πανάληθες εὐεργεσίαι,
αἷς καθ' ἐκάστην ὀλβιοῖς πᾶσαν χθόνα.

1 καὶ (2.l.) contra metrum 3 πανάληθες pro παναληθές metri causa
εὐεργεσίαι contra metrum.

cf. Nicolai Hydruntini tetrast. in eundem sanctum, ed. GIGANTE, p. 149.

19.23 (f. 38^r) Εἰς τὸν ἅγιον Πα[χώμιον].

Ἴλὸν ἀπεκδύς, Παχώμιε τρισμάκαρ,
κοῦφος καθὰ νοῦς προστρέχεις τῶν αὐλῶν,
ἐνθα φεραυγῇ καθορᾶς νοῦν ἀμέσως
τῇ λεπτότητι τῆς ψυχῆς καὶ τοῦ τρόπου.

cf. Christoph. Mytilen. dist. in eundem sanctum (mai. 15), ed. FOLLIERI, II, p. 277.

19.24 (f. 38^r) Εἰς τὸν ἅγιον Προ[κόπιον].

Ἀεὶ προκόπτων ἀρεταῖς ψυχοτρόφοις,
ὁ Προκόπιος πίστεως στερρὸς κίων
κρεῖττον κοπῆναι τῷ ξίφει κάραν κρίνει,
ἢ τῇ σκοτεινῇ δαιμόνων πλανη θύειν.

cf. Christoph. Mytilen. dist. in eundem sanctum (iul. 8), ed. FOLLIERI, II, p. 348.

19.25 (f. 38^{r-v}) Εἰς τὸν ἅγιον [Λουκᾶν].

Φίλτρῳ περωθεὶς τῷ θεϊκῷ καὶ πόθῳ,
τὴν γῆν τε λιπὼν καὶ τὰ γῆς τρισασμένως,
προσέδραμες τάχιστα Χριστῷ δεσπότη,
όλοσχερῶς ᾧτινι συγκραθεὶς ἅπας
5 Θεοῦ μεθέξει τοῦδε τυγχάνεις, μάκαρ,
f. 38^v || ἀποστόλων εὐκλεία, Λουκᾶ, καὶ κλέος.

5 θεὸς cod.

19.26 (f. 38^v) «In nativitate sancti Ioannis Baptistae, Nicolao Hydruntino tribuendum?».

Ζαχαρία, χόρευε χαρᾶ μεγάλη,
γεροντικὸν νῦν ἐκδύθητι σαρκίον ·
καὶ γὰρ προφήτην καὶ προφήτου τι πλεόν
τέξεις φεραυγῇ τὸν μέγαν Ἰωάννην.

cf. Christoph. Mytilen. dist. in nativitate (iun. 24) et in conceptionem Ioannis Baptistae (sept. 23), ed. FOLLIERI, II, pp. 332, 32.

19.27 (f. 38^v) [Εἰς τὸν ἅγιον Β]λάσιον.

Σκύβαλα κρίνας πάντα τοῦδε τοῦ βίου,

Θεῷ μόνῳ ζῆν ἡρετίσω καὶ μένειν,
 δειχθεῖς ἀληθῶς πίστεως στερρὰ βάσις,
 μεγαλοδόξε Βλάσιε, τῶν μαρτύρων.

4 μεγαλοδόξε sic cod.

19.28 (f. 38^v) «In sanctos Tres Hierarchas?».

Μοναρχίαν Τριάδα οἱ τρεῖς πανσόφως
 διατρανοῦντες ἐν μέσῳ τῶν ἀνόμων,
 ἀχλὺν πολυαρχίας ἀπηχθισμένην
 διαλύουσιν εὐπετῶς καὶ συντόμως,
 5 ὥσπερ σελαυγεῖς ἀστέρες φαεσφόροι
 λαμπροὶ φανέντες ἐκ μερῶν τῶν τῆς ἕω.

Titulus legi nequit, sed cf. Ioannis Euchait. epigr. in tres hierarchas, ed. BOLLIG-DE LAGARDE, p. 10. 3 πολυαρχίας contra metrum.

19.29 (f. 38^v) «Tetrastichum in sanctum Eustathium».

Τὸ παμφάγον πῦρ καὶ συρίζον καὶ φλέγον
 πρὸς τὸ σταθηρὸν καρδίας Εὐσταθίου
 ὥφθη διειδὲς ἡρεμοῦν πάντως ὕδωρ
 πνοή τε φυσίζωος εὐκραεστάτη.

Primum ex hoc cod. ed. S. G. MERCATI, *Reminiscenza vergiliana nella etopea di Giovanni Grasso* *Τίνας ἂν εἶπῃ λόγους Ἑκάβῃ κειμένης τῆς Τροίας*, in *Studi in onore di Gino Funaioli*, Roma, 1955, p. 244 = *Collectanea Byzantina*, II, p. 420.

19.30-32 (f. 38^r-39^r) «Tetrasticha paracletica in Deiparam et in martyrem quendam, fortasse eidem Demetrio, de quo infra, n. 19.33, tribuenda: cf. supra, p. 178».

19.30 (f. 38^r-39^r) «In sanctam Deiparam».

Ὅμβρους δακρύων παράσχου μοι, Παρθένε,
 καὶ πυρκαϊᾶν ἡδονῶν μου ποικίλων,
 f. 39^r || ναὶ καὶ ψυχικὰς κηλίδας ψυχοφθόρους
 τούτοις κατασβέννυε φιλοικτοτρόπως.

1 παράσχου contra metrum 3 κηλίδας contra metrum.

19.31 (f. 39^r) «In sanctam Deiparam».

Τῶν παισμάτων μου τὴν ἀχλὺν καὶ τὸν ζόφον

τῷ φωτὶ τῆς σῆς λαμπρότητος ἐνθέου,
ἢ φῶς τεκοῦσα θεῖον, ἀγνή Παρθένε,
διασκέδασον, φυγάδευε καὶ λῦσον.

4 λῦσον contra metrum: λύσον scribendum esset.

19.32 (f. 39^r) «In quendam martyrem».

Τῇ πυρπολήσει τῶν μελῶν σου τῇ ξένη
κατατεφροῦται δαιμόνων ἀθεΐα,
ταῖς δ' αὖ ῥοαῖς αἵματος ἢ ἀγνωσία
ἐκ γῆς ἀπάσης ἀπαλείφεται, μάκαρ.

2 ἀθεΐα contra metrum 3 ἢ ἀγνωσία hiatus efficiunt.

19.33 (f. 39^r) «In sanctos Petrum et Paulum, auctore Demetrio: cf. supra, p. 178».

Τῶν ἀρετῶν τῇ πέτρᾳ στήσόν με, Πέτρε,
καὶ, Παῦλε, παῦσον τὴν ἐμὴν δυστυχίαν,
καθικετεύω Δημήτριος σὸς λάτρις,
οὗ καὶ τρυφή καὶ πλοῦτος ὑμεῖς οἱ δύο.

Primum ex hoc cod. ed. HOECK-LOENERTZ, p. 116, sub nota 21.

1 πέτρᾳ, με contra metrum.

19.34 (f. 39^r) Εἰς τὸν ἅγιον [Παῦλον].

Ὅ πρὶν σαλεύων, Χριστέ, τὴν ἐκκλησίαν,
παρασαλεύων πίστεώς τε τοὺς ὅρους,
Σαῦλος διώκτης καὶ σπαράκτης δογμάτων,
τὰ νῦν καλεῖται Παῦλος οὐκ ἀπεικότως.

19.35 (f. 39^{r-v}) Εἰς τὴν σύλληψιν τῆς Ἄννας (Nicolai Hydruntini?).

Οὐκουν καθάπερ Εὐα σὺν λύπαις τέκης,
ἀφ' οὗ θελήσει τοῦ Θεοῦ καὶ δεσπότη
κατηξιώθης, Ἄννα, γαστρί σου φέρειν

f. 39^v || χαρὰν μεγάλην, κοσμοσώτειραν κόρην.

1-4 cf. Christoph. Mytilen. dist. in conceptionem Deiparae (dec. 9), ed. FOLLIERI, II, p. 104 4 κοσμοσώτειραν κόρην: cf. Nicolai Hydruntini tetrast. in Deiparam, v. 1, ed. GIGANTE, p. 151; FOLLIERI, II, p. 413.

19.36 (f. 39^v) <In sanctum Ioannem Chrysostomum>.

Γλυκύτερον μέλιτος Ἀττικοῦ, μάκαρ,
τὰ ρεῖθρα τῶν σῶν δογμάτων χρυσορρόων ·
αἵρουσι καὶ γὰρ πικρίαν παθημάτων
καὶ ψυχὰς ἀρδεύουσιν ἀνδρῶν ἐνθέων.

cf. Theod. Stud. tetrast. in eundem sanctum, ed. SPECK, p. 227; cf. etiam FOLLIERI, II, p. 76 sq.

19.37 (f. 39^v) [Εἰς τὴν εἰσοδὸν [τῆς] Θεοτόκου.

Ἐν τοῖς ἀδύτοις τοῦ δόμου νυνί, Κόρη,
εἰσελθε δίχα συστολῆς καὶ δειλίας ·
ἔσται γὰρ ἡ σὴ κοιλία, Παναγία,
ἔμψυχος οἶκος τοῦ θεανθρώπου Λόγου.

4 cf. epigr. in baptismum (supra, n. 19.9), Ioanni Grasso tributum, ed. GIGANTE, p. 106, v. 4, et tetrast. n. 19.42, v. 3.

19.38-42 (f. 39^v-40^r) <Tetrasticha in nativitatem Christi, in Lazarum, in nativitatem Deiparae, veri similiter Nicolao Hydruntino tribuenda: cf. supra, p. 177>.

19.38 (f. 39^v) [Εἰς τὴν γέν]νησιν.

Ἄπαν ἀφεῖσα καινὸν ἄμα καὶ ξένον
τεχθέντα Χριστὸν ὡς βρέφος, κτίσις, σκόπει
καὶ τὴν τεκοῦσαν παρθένον μετὰ τόκον
μένουσαν · ὄντως θαῦμα θαυμάτων πέρα.

cf. Christoph. Mytilen. dist. (dec. 25), ed. FOLLIERI, II, p. 123.

19.39 (f. 39^v) [Εἰς τοὺς] ποιμένας.

Ποῖμνην προβάτων νῦν ἀφέντες, ποιμένες,
ὀλοψύχως σπεύσατε καλὸν ποιμένα
Χριστὸν κατιδεῖν τῶν λύκων ἀναιρέτην
ἐλθόντα σῶσαι ποῖμνιον χριστωνύμων.

cf. Christoph. Mytilen. dist. (dec. 25), ed. EUSTRATIADES, *Ἀγιολόγιον*, p. 396;
cf. etiam Christoph. Mytilen. epigr. in pastores, ed. E. KURTZ, *Die Gedichte des Christophoros Mitylen.*, Leipzig, 1903, p. 86, n. 123 2-4 cf. *Ioh.* 10, 11 sq.

19.40 (f. 39^v) [Εἰς τοὺς] Μάγους.

Καί, βασιλεῖς, οἴσατε δῶρα καὶ φόρους
τῷ παμβασιλεῖ πανσθενεῖ καὶ δεσπότῃ ·

ἡ γὰρ παρ' ὑμῶν προσκύνησις τῷ Λόγῳ
δηλοῖ πρὸς αὐτὸν τῶν ἐθνῶν μέλλον σέβας.

cf. Christoph. Mytilen. dist. in eosdem (dec. 25), ed. EUSTRATIADES, p. 282.

19.41 (f. 40^r) «In resurrectionem Lazari».

Διττὴν φύσιν σὺ τοῖς βροτοῖς φαίνεις, Λόγε,
τάφῳ παρεστῶς Λαζάρου τοῦ φιλτάτου ·
θρηνεῖς μὲν αὐτόν · τοῦτο θνητῆς οὐσίας,
ζωοῖς δὲ πάλιν · τοῦτο θείας ἰσχύος.

3 θρηνεῖς ex Christoph. Mytilen. (cf. infra): θνητοῖς cod.

cf. Christoph. Mytilen. dist. (mart. 17), ed. DUKAKIS, *Μέγας Συναξαριστής...*
III, ἐν Ἀθήναις, 1891, p. 316.

19.42 (f. 40^r) Εἰς τ[...]. «In nativitatem Deiparae».

Πληθὺν ᾗπασαν, Ἄννα, νικᾷς μητέρων
μέχρις ἂν ἡ σὴ θυγάτηρ παναγία
καταξιωθῇ τοῦ θεανθρώπου Λόγου
μήτηρ λέγεσθαι καὶ καλεῖσθαι γνησίως.

1 μητέρων ex Christoph. Mytilen.: παρθένων cod.

cf. Christoph. Mytilen. dist. (sept. 8), ed. FOLLIERI, II, p. 17.

19.43 (f. 40^r) Εἰς τ[...]. «In baptismum Christi», inc. Φρίκην ᾗπασαν καὶ δέος: epigr. ex hoc cod. ed. SOLA, *Roma e l'Oriente*, 7 (1917), p. 22, et GIGANTE, pp. 129-130.

19.44 (f. 40^r) Εἰς τὸν Π[έτρον καὶ Παῦλον] (Nicolai Hydruntini?).

Σταυροῦσι τὸν κήρυκα τοῦ Χριστοῦ Πέτρον
οἱ πετρολάτραι καὶ Σατᾶν ὑπηρεταί ·
Παύλου δὲ κάραν τοῦ παύοντος τὴν πλάνην
τέμνουσι δοῦλοι δεισιδαίμονος πλάνης.

2 πετρολάται cod., πετρολάτρης in lexicis deest, sed cf. εἰδωολάτρης et similia 3 παύοντος contra metrum

cf. Christoph. Mytilen. dist. in eosdem (iun. 29), ed. FOLLIERI, II, p. 338.

19.45 (f. 40^v) *«In sanctos decies mille martyres».*

Μυριάριθμος πληθὺς ἡ τῶν μαρτύρων
 πεσοῦσα φρικτοῦ τῷ διὰ ξίφους τέλει,
 νικᾷ φάλαγγας ἀθέων μαιφόνων

f. 40^v || καὶ καινὸν οὐδὲν ἂν νικᾷ τροπουμένη ·
 5 πίπτουσα καὶ γὰρ ἡ φάλαγξ τοῦ Κυρίου
 τρόπαιον ἰστᾷ κατὰ τῶν ἐναντίων.

2 φρικοῦ cod.

cf. Christoph. Mytilen. dist. (iun. 13), ed. EUSTRATIADIS, p. 325.

19.46 (f. 40^v) [Εἰς τὸν ἁγίον Θεόδωρον.

Ὅλη στρατιὰ τοῦ κρατοῦντος ἀνόμως
 πλήττει σε δεινῶς αἰκίαις πικρηφόροις,
 δέχη σὺ ταῦτα καρτερικῇ καρδίᾳ
 φέρων κατὰ νοῦν τὰ πάθη τοῦ Κυρίου ·

5 θνήσκει γὰρ αὐτὸς ὑπὲρ δούλου δεσπότης
 καὶ σὺ θανεῖν ἔκρινας ὑπὲρ δεσπότης,
 ὅθεν ρύου με τοῦ Σατᾶν τῶν ἀρκύων.

Titulus non explicat quis Theodorus sit, sed ex inc. Ὅλη στρατιὰ, conici potest eum Stratelatem esse.

7 σατᾶ cod.

19.47 (f. 40^v) [Εἰς τὸν . . .]ιον κα[θηγοῦ]μενον τῶν [Κασούλων] Ποιμένα, inc. Ἡ σὴ φύσις ἁγία, ex hoc cod. ed. HOECK-LOENERTZ, p. 144, GIGANTE, p. 93.

19.48 (ff. 40^v-41^r) *«In martyrem quendam».*

Τοῦ σοῦ σταλαγμοῖς αἵματος ζωηφόρ(οις)
 κατέσβεσας ἄνθρακας ἀθέου πλάνης

f. 41^r || καὶ κατέπαυσας τὴν πλάνην τῶν εἰδώλων
 ἐκκλησίας δ' ἠρδευσας ὄντως, τρισμάκαρ.

3 εἰδώλων contra metrum.

19.49 (f. 41^r) *«In sanctum Basilium Magnum, Nicolai Hydruntini?».*

Τέθηκε Βασίλειος ἀγροίκοις μόνοις,
σοφοῖς δὲ πάντως καὶ φίλοις μαθημάτων,
εἰπεῖν δ' ἀληθές, καὶ διδασκάλοις λόγων
ζῇ καθ' ἐκάστην ὡς λαλῶν ἐκ τῶν βίβλων.

4 ἐκ τῶν ex Christoph. Mytilen.: εἰκὼν cod.

cf. Christoph. Mytilen. dist. (ian. 1), ed. FOLLIERI, II, p. 129.

19.50 (f. 41^r) Εἰς τὴν [ἀγίαν Λουκίαν] (Nicolai Hydruntini?).

Δύο πρέπει σοι, Λουκία, λαβεῖν στέφη
παρὰ Κυρίου τοῦ καλοῦ στεφηδότου ·
τὸ μὲν καθάπερ παρθένος σεβασμία,
τὸ δ' ἄλλο θ' ὥσπερ μάρτυς εὐσεβεστάτη.

cf. Christoph. Mytilen. dist. (dec. 13), ed. EUSTRATIADES, p. 279.

19.51 (f. 41^r) Εἰς τὸν ἅγιον [...].

Ὁ τῆς νίκης στέφανος ἀνταναξίως
τῇ σῇ κεφαλῇ κατατίθεται, μάκαρ ·
ὥς γὰρ ἄριστος εὐτελὴς νικηφόρος
τοὺς προσκαλουμένους σε σφάζεις συντόμως.

ex titulo excidit nomen sancti, quod fortasse Nicetas, Nicephorus, Nikon vel Stephanus.

19.52 (f. 41^r) Εἰς τὸν ἅγ[ιον Γρηγόριον] τὸν θαυ[ματουργόν].

Ὁ θαυματουργὸς Γρηγόριος ὑψίνους,
καθὰ τις ἄλλος ἀστεράρχης φωσφόρος,
ἔργοις δαδουχεῖ καὶ λόγοις πᾶσαν χθόνα
ἐπωνυμία οὐ διαψεύσας ὅλως.

3 δαδουχεῖ contra metrum: scribendum esset δαδουχεῖ; cf. SPECK, p. 210.

cf. Theod. Stud. tetrast. in eundem sanctum, ed. SPECK, p. 225.

19.53 (f. 41^r) Εἰς τὸν ἅγιον Μα[τθαῖον].

Πόθω γλυκανθεὶς τοῦ Θεοῦ καὶ δεσπότου
ὠφθης σαγήνη τῶν ἐθνῶν ζωηφόρος ·

κόσμου τετρακτὺν ταῖς διδαχαῖς σου, μάκαρ,
ἄγραν κομίζω μυσταγωγαῖς φιλάτ(αις).

in titulo nomen sancti incertum: versus tamen apostolo aptari possunt.
4 an φιλάτ(ην)?

2 cf. *Matth.* 13, 47.

19.54 (f. 41^v) «In sanctos Petrum et Paulum, paracleticum» (cf. *supra*, p. 178).

Τὴν πέτραν, οἶμοι, Πέτρε, τῆς ἁμαρτίας
† τὴν ἐμὴν τρύχουσαν ἐμὴν καρδίαν †
καὶ καταπιέζουσαν αὐτὴν καιρίως,
ἐνθα Θεῷ γὰρ πάντα δύνασαι, μάκαρ.
5 Καὶ σὺ δέ, Παῦλε, παῦσον τοὺς ἐμοὺς πόνους
καὶ τοῦ νοός μου τὴν σκότῳσιν λαμπρύν(ας)
ὀρθῶς τε πατεῖν τοῖς ἐμοῖς ποσὶ δίδου ·
ἐν σοὶ γὰρ οἶκτος, ὡς ἰδόντι τρεῖς πόλους.

1 Πέτρε: πέτρα cod. 2 sic cod., fortasse ἐμὴν τρύχουσαν σύντριψον τὴν
καρδίαν, vel aliquid simile.

cf. Georgii Callipol. tetrast. in eosdem sanctos, ed. GIGANTE, p. 173 8 cf.
2 *Cor.* 12,2.

19.55-58 (f. 41^v-42^r) «Tetrasticha quattuor paracletica in Christum
et Deiparam».

19.55 (f. 41^v) «In crucifixionem D. N. Iesu Christi».

Λόγῃ νένυξαι καὶ νενέκρωσαι, Λόγε,
ὡς ἐκ μυχῶν ἔξεις με πωθμένων Ἄιδου,
ναί, καὶ στεναγμῶν βάρει συμφορωτέρων
τὸν δημιουργηθέντα σῶν χειρῶν ἅπο.

3 βάρει contra metrum.

19.56 (f. 41^v) [...] Χριστῷ «In D. N. Iesum Christum».

Τὰ πάντα λιπὼν τοῦδε προσκαίρου βίου,
ὀλοψύχως σοι προστρέχω τῷ δεσπότῃ
ὄντι χορηγῷ τῶν καλῶν αἰωνίων,
τῶν μὴ ρεόντων τῇ φθορᾷ πάντως χρόνων.

19.57 (f. 41^v) «In sanctam Deiparam».

Εἰς ψυχικὸν θάνατον ὕπνωσα, Κόρη,
καὶ τοῦ θανάτου, φεῦ, κατάκειμαι τάφῳ,
ἀλλὰ βοηθείας μοι νῦν χεῖρα δίδου
καὶ διέγειρον πρὸς μετανοίας φάος.

3 μοι, χεῖρα contra metrum.

19.58 (f. 41^v-42^r) «In sanctam Deiparam».

Θῆρες νοητοὶ νῦν κυκλοῦντές με τάλαν
ψυχὴν ἐμὴν σπεύδουσιν ἀρπάσαι βίᾳ,
f. 42^r || ἀλλὰ σύντριπον τὰς ψυχοφθόρους μύλας
τούτων, παναμώμητε Μῆτερ τοῦ Λόγου.

1 με contra metrum 3 σύντριπον contra metrum.

1 Ps. 21, 17 3 Ps. 57, 7.

19.59 (f. 42^r) [...] τον [...] «In sanctum Gregorium Theologum?».

Ταῖς διδαχαῖς σου καθάπερ βροντῆς κτύπῳ
πλάνην διώκεις δαιμόνων ψυχοφθόρον,
φωτὶ δὲ τῆς σῆς ἀρετῆς σελασφόρου
δεινὴν ἐκείνων φυγαδεύεις σκοτίαν.

Titulus deest et nomen sancti in tetrast. non refertur, sed ex comparatione cum quibusdam epigrammatis in Gregorium Nazianzenum, eidem versus nostri tribui possunt: cf. infra.

4 σκοτίαν contra metrum.

1 cf. Theod. Stud. tetrast. in Gregorium Theologum, v. 1-2, ed. SPECK, p. 224; Ioannis Geometrae (?) dist. in eundem, ed. SAJDAK, *Historia crit. Scholiastarum... Gregorii Naz.*, I, Cracoviae, 1914, p. 274.

2 cf. anonym. epigr. in eundem sanctum (n° 13, v. 1-2), ed. R. BROWNING, *An Unpublished Corpus of Byzantine Poems*, in *Byzantion*, 33 (1963), p. 298.

19.60 (f. 42^r) «Epigramma paenitentiale sine titulo».

Θλίβει με, συντρίβει με, πιέζει λίαν,
τρύχει με καὶ δάκνει με καρκίνου δίκην
ὁ ψυχοκλέπτης καὶ φρενῶν ὁδοστάτης.
ὄφεις ὁ δεινός, ἀρχιτέκτων κακίας,

- 5 ὁ τοὺς γενάρχας ψιθυρισμοῖς καὶ δόλοις
 ἐξοστρακίσας χάριτος τῆς ἐνθέου,
 εἰπεῖν δ' ἀληθές, καὶ τρυφῆς ἀκηράτου ·
 ὃς συγκεράσας γλυκύτητα πικρία,
 γλυκυπίκρῳ φθείρει με δηλητηρίῳ,
 10 παρατραπέντα τῶν ὁδῶν τοῦ Κυρίου
 ἐλαφρότητι καὶ φρενῶν ἀστασία
 καὶ γαστριμάργῳ τῶν παθῶν ὑπερζέσει.

9 γλυκοπίκρῳ cod.

7 cf. supra, tetrast. 19.49, v. 3.

19.61 (f. 42^{r-v}) <Sine titulo: cf. supra, p. 181>.

Μισοῦσα φιλεῖς τὸν σέ φιλοῦντα πλέον,
 πλὴν φιλοῦσά με Ταρτάρου μισεῖς πλέον ·
 χεῖλη φιλεῖς γάρ, ἀλλὰ μισεῖς καρδίαν.

f. 42^v || Τί γοῦν τὸ κέρδος; Χεῖλεα φιλεῖς μόνα
 5 καὶ τὴν ψυχὴν τε μὴ φιλεῖν πιστοῦ φίλου,
 τοῦ σὸν φιλεῖν σπεύδοντος ἀναμφιβόλως
 στόμα φιλικὸν καὶ γέμον χαρισμάτων
 καὶ <– ∪ > πάσης φιλικῆς θυμηδίας.

2 φιλοῦσα contra metrum 4 χεῖλεα contra metrum
 8 duae syllabae desunt.

cf. Nicetae Philosophi dist. in Iudam, ed. STERNBACH, *Eos*, 8 (1902), p. 85.

20.1 (f. 42^v-44^v) Γνῶμαι παραινέσεις <Menandri sententiae monostichae>. Inc. Ἀγαθὰ προθύμως καὶ λέγε καὶ μάνθανε. Des. Ὡ γῆρας ἀνθρώποισιν (–ιν add.) εὐκταῖον κακόν. Ed. S. JAEKEL, *Menandri sententiae. Comparatio Menandri et Philistionis* (Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum Teubneriana), Lipsiae, 1964, p. 38, n. 94-83, n. 877, sigla v.

Le témoin le plus ancien de cette collection (classe v de Jaekel: cf. *ibid.*, p. VIII-X) est le *Patmiacus* 263, f. 235-236, manuscrit italo-grec du X^e siècle (cf. I. SAKKELION, *Πατμιακὴ Βιβλιοθήκη*, Athènes, 1890, p. 129) inconnu de Jaekel [Communication de Mme Alessandra Bertini Molgari]. Aux manuscrits cités par JAEKEL, p. VIII-IX, on peut également

ajouter le *Rossianus* 986, f. 249^r-250^r (E. GOLLOB, *Die griechische Literatur in den Handschriften der Rossiana in Wien. I. Teil*, dans *Sitzungsberichte der Kais. Akademie der Wissenschaften in Wien, Philos.-hist. Kl.*, 164, 3, Vienne, 1910, p. 57), le *Paris. Coisl.* 236, f. 1^r^v (R. DEVREESSE, *Bibliothèque nationale. Département des manuscrits. Catalogue des manuscrits grecs. II. Le fonds Coislin*, Paris, 1945, p. 216), le *Paris. Suppl. gr.* 1254 (Ch. ASTRUC et M.-L. CONCASTY, *Bibliothèque nationale... Le Supplément grec. Tome III, nos 901-1371*, Paris, 1960, p. 487).

20.2 (f. 44^v-45^r) [...] γινῶμαι παραινέσεις. Inc. Γυνή πονηρά δυσπαράβατον βρόχος. Des. καὶ συνοικήσαι λέοντι καὶ δράκοντι εὐδοκῶ ἢ μετὰ πονηρᾶς γυναικός.

21. (f. 45^v-48^r, 49^v-50^r, 51^v-52^r) «Paraphrasis carmine iambico in canonem s. Cosmae, Maiumae episcopi, quem ille composuit ut sancta et magna feria quinta caneretur». Inc. Πόντος μέλας πρὶν τέμνεται τετμημένως. Des. θεὸς βροτὸς τέλειος εἰς ἄλφα μόνος. Ed. T. Th. MANIATE, *Ἀνέκδοτο ἔργο τοῦ Μιχαὴλ Ψελλοῦ: ἡ παράφραση τοῦ κανόνα στὴν μεγάλη πέμπτη Κοσμᾶ τοῦ Μαΐουμᾶ*, in *Δίπτυχα*, 1 (1979), p. 216-236; de attributione et textus traditione, v. *ibid.*, p. 194-213 (citantur *Paris. gr.* 1182 saec. XIII, *Vat. gr.* 1701 saec. XVI et *Bucurest. Acad. Rom.*, 193 [608] saec. XVI/XVII); cf. etiam PG, 122, c. 532; A. KOMINIS, *Gregorio Pardos metropolita di Corinto e la sua opera* (Testi e studi bizantino-neoellenici, 2), Roma-Atene, 1960, p. 103-104.

22 * (f. 51^r) «Versus italici duodecim graecis characteribus exarati». Inc. Λ ἄουκα λα πέννα ντένδεσε κι αλλα κᾶρτα κουρέγγια. Des. σε ττοι πλάζε στι αττοῦροι.

Il s'agit de trois quatrains d'alexandrins monorimes, dont l'origine salentine ne fait aucun doute; l'écriture, extrêmement grossière, est difficile à dater, mais ne devrait pas être postérieure au milieu du XIV^e siècle. Une édition de ces vers par R. Distilo est en préparation.

23 (f. 52^r-63^v) «Michaelis Pselli carmina quattuor».

23.1 (f. 52^r-54^r) Στίχοι τοῦ Ψελλοῦ εἰς τὸν Κομνηνὸν λεγόντων τινῶν ὡς ἐν τῷ αὐγούστῳ μηνὶ τελευτᾷ. Inc. Λευχειμόνων ἄνασσε νῦν Ῥώμης γένους. Ed. E. KURTZ et F. DREXL, *Michaelis Pselli scripta minora magnam partem adhuc inedita*, I: *Orationes et dissertationes* (Orbis Romanus, 5), Milano, 1936, p. 45-48, e cod. nostro.

23.2 (f. 54^v-60^r) Στίχοι ἱαμβικοὶ εἰς τὴν σεβαστὴν τὴν Σκλήραι(ναν) τοῦ πανσόφου μοναχοῦ προέδρου τοῦ Ψελλοῦ. Inc. Νῦν κοσμικὴ θύελλα,

νῦν κοινὴ ζάλη (KURTZ-DREXL, p. 190-205, ubi cod. noster sigla V distinguitur).

Sur ce poème, voir Maria Dora SPADARO, *Per una nuova edizione dell'elogio funebre per Sclerena di Michele Psello*, dans *Siculorum gymnasium*, N.S., 27 (1974), p. 134-151 (le Vat. gr. 1276 y est cité aux p. 134-138, 140, 143); EADEM, *Note su Sclerena*, *ibid.*, 28 (1975), p. 351-372 (sur notre ms., voir p. 367-371).

23.3 (f. 60^{r-v}) «Eiusdem Pselli ad Imperatorem». Inc. Ἐμοί, κραταιέ φωσφόρε στεφηφόρε (KURTZ-DREXL, p. 49, e cod. nostro).

23.4 (f. 60^v-63^v) «Oratio ad Imperatorem». Inc. Ἴδου δὴ καὶ γώ, θειότατε βασιλεῦ (*Ibid.*, p. 33-37, e cod. nostro).

24.1 (f. 64^r-66^r) «Homilia in sanctam Pentecosten». Προοίμιον εἰς τὴν ἡμέραν τῆς Πεντηκοστῆς. Ἐν τῷ συμπληροῦσθαι τὴν ἡμέραν τῆς Πεντηκοστῆς λαλεῖν ἑτέραις γλώσσαις, φησὶν Λουκᾶς ὁ ἀπόστολος καὶ εὐαγγελιστής (*Act.* 2,1-4). Inc. Τὸ ῥήματα τοῦ ἁγίου πνεύματος ἐρμηνεύειν μόνον ὄντως ἐκείνοις ἐστὶν ἐφικτόν. Des. ἵνα δυνηθῶμεν ἀκοῦσαι τῆς μακαρίας ἐκείνης φωνῆς τῆς τοῦς εὐλογημένους καλούσης. Ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ τῷ Κυρίῳ ἡμῶν κτλ.

24.2* (f. 66^v). «Fragmentum homiliae in Dominicam Palmarum». [...] ἐγένετο ὡς ἤγγισεν ὁ Ἰησοῦς εἰς Βηθσφαγή καὶ Βηθανίαν καὶ λύσαντες αὐτὸν ἀγάγετε, φησὶν [...] (*Lc* 19,29-30). Inc. Διήρηται δὲ ὁ παρῶν λόγος εἰς δύο. Τὰ πρῶτα εἰς τὸ σῶμα καὶ ψυχὴν. Des. ἐν τούτων ἐστὶ τοῦτο.

25 (f. 67^r-79^r) «Spaneas».

Γραφαὶ καὶ στίχοι διδαχῆς καὶ παραινέσεως λόγοι
Ἀλεξίου Κομνηνοῦ τοῦ μακαρίτου ἐκείνου
τοῦ ὄντος μεγάλου εἰς φρόνησιν καὶ παιδεύσιν παντοίαν
πρὸς τὸν τοῦ πρίγκιπος υἱὸν καὶ Κομνηνὸν μητρόθεν,
ἔγγονον ὄντα εὐσεβοῦς ῥηγὸς τοῦ Ῥογερίου,
τοῦ κραταιοῦ καὶ πολιστοῦ καὶ τροπαιοῦχου λίαν
τὸν ἔτρεμον τὰ δυσικὰ ἅπαντα τὰ ῥηγᾶτα.

Inc. Παιδὶν μου ποθεινότατον, τέκνον μου ἠγαπημένον. Des. δῶρον διδοὺς ἅπασι τὴν σωτηρίαν.

Sur les éditions et la tradition manuscrite du «Spanéas», voir H.-G. BECK, *Geschichte der byzantinischen Volksliteratur*, Munich, 1971, p. 107-108. La recension du Vat. gr. 1276 est inédite et étroitement apparentée à celle du *Cryptensis* Z.α. XLIV, manuscrit de provenance salentine: cf. G. SPADARO, *Due redazioni inedite di «Spaneas»* (Vat. gr.

1276 e Crypt. Z.a. XLIV), dans XVI. Internationaler Byzantinistenkongress. Akten, II/3, Vienne 1982, p. 277-288.

26 (f. 79^r) «Sententiae metricae Nicolai Hydruntini».

26.1 Νικολάου Ὑδρο[ῦντος]. Inc. Ἐναιμον ἰχθῦν καὶ σῦκον ῥέον γάλα (HOECK-LOENERTZ, p. 142, et GIGANTE, p. 80, ex hoc cod.).

26.2 Τοῦ αὐτοῦ. Πτύειν ὅπερ στόματι μὴ κεκτημένος (HOECK-LOENERTZ, p. 142 et GIGANTE, p. 80, ex hoc cod.).

26.3 Inc. Μὴ πτύε μηδ' αὖ διδαχαῖς ἄλλους θέλε (HOECK-LOENERTZ, p. 142 et GIGANTE, p. 80, ex hoc cod.).

26.4 Τοῦ αὐτοῦ. Inc. Πόντου παλαιόν, τῆς δὲ γῆς ζῶον νέον (HOECK-LOENERTZ, p. 142 et GIGANTE, p. 81, ex hoc cod.).

26.5 Τοῦ αὐτοῦ. Οὐδεὶς βροτῶν πέφυκεν ἄγευστος λύπης (HOECK-LOENERTZ, p. 143 et GIGANTE, p. 81, ex hoc cod.; cf. supra, n. 17.14).

26.6 Τοῦ αὐτοῦ ἥρω[ϊκός]. Παῖς νοέων ἀνοήτῳ γήρατ' ὄνειδος ἔοικεν (HOECK-LOENERTZ, p. 143 et GIGANTE, p. 81, ex hoc cod.).

27 (f. 79^r-80^r) «S. Gregorii Nazianzeni carmina nonnulla».

27.1 (f. 79^rν) Τοῦ Θεολόγου ἐ[κ τῶν] χρ(ησίμων) ἐπῶν. Inc. Μάστιγας Αἰγύπτιο κακόφρονος αἰὲν ἀρίθμει (*Poem.* I 1, 14 = *PG*, 37, c. 475-476).

27.2 (f. 79^v) Τοῦ αὐτοῦ. Δεκά[λ]ογος. Inc. Τοὺς δὲ νόμους ἐχάραξε θεὸς δέκα ἐν ποτε πλαξί (*Poem.* I 1, 15, *ibid.*, c. 476-477).

27.3 (f. 80^r) Πατριάρχαι. Inc. Δώδεκα δ' ἐξ Ἰακώβ πατρὸς μεγάλου πατριάρχαι (*Poem.* I 1, 13, *ibid.*, c. 475).

27.4 (f. 80^r) Μαθηταί. Inc. Δώδεκα δ' αὖ Χριστοῦ θεοῦ μέγαλοιο μαθηταί (*Poem.* I 1, 20, *ibid.*, c. 488).

27.5 (f. 80^r) Τοῦ αὐτοῦ (?).

Νεκροῖς λέοντος ἀγρίου, Σαμψών, σθένος,
νεκροῖ σε δ' αὖ γύναιον ἐχθίστῳ μόρῳ.

28 (f. 80^v-81^v) Εὐχή εἰς χάλαζαν. Inc. Τὸ μέγα ὄνομα τοῦ παντοδυνάμου θεοῦ βοή[θη]σον, ὃ ἤκουσεν ἡ γῆ. Des. Ἐγὼ παραγγέλλω σοι καὶ ὁ Χριστὸς σε διώκει. Στῶμεν καλῶς (*Inedita videtur*).

Autre attestation de cette prière dans l'*Ambrosianus* C 11 inf., f. 106^v, sous le titre Ἀφορκισμὸς τῆς χαλάζης etc., inc. Τὸ μέγα ὄνομα τοῦ θεοῦ βοήθησον: cf. Aem. MARTINI et D. BASSI, *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, II, Milan, 1906, p. 944.

29 (f. 82^r). Τοῦ ἁγίου Ἀθανασίου ἐπισκόπου Ἀλεξανδρείας πρὸς Ἀντίοχον ἄρχοντα περὶ πλείστων καὶ ἀναγκαίων ζητημάτων «τῶν» ἐν ταῖς

θείαις γραφαῖς ἀπορουμένων καὶ παρὰ πάντων χριστιανῶν γινώσκεσθαι ὀφειλομένων. Ἑρώτησις. Inc. Πιστεύσαντες καὶ βαπτισθέντες. Des. incomp. Πλὴν εἰδέναι χρὴ ὅτιπερ (PG, 28, c. 597-600A, lg. 10).

Voir ci-dessous, n° 40.

30 (f. 83^r-89^v, 82^v) Τρύφωνος περὶ τρόπων. Inc. Φράσις ἐστὶ λόγος ἐγκατάσκευος. Des. incomp. ὑποτάσσουσα τῇ συνεκδοχῇ (ed. L. SPEN-
GEL, *Rhetores graeci*, III, Leipzig, 1856, p. 191-204, lg. 30).

31.1 (f. 90^{r-v}) «Homilia in sanctum Pascha cum glossis». Inc. Τοῦ Πάσχα ἡμέρα εὐφρανθῶμεν, φιλέορτοι, ἐπεὶ πάσης εὐφροσύνης ἡμῖν ἀφορμὴ ἢ σήμερον τοῦ Πάσχα ἡμέρα. α'. ὅτι ἠλευθερώθημεν ἀπὸ τῆς φυλακῆς. Des. ἐπεὶ οὖν τοιαύτης καὶ τηλικαύτης χάριτος ἠξιώθημεν, εὐφρανθῆναι ὀφείλομεν ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ, ᾧ πρέπει πᾶσα δόξα.

Il est probable que cette homélie se rattache à la famille d'homé-
lies salentines du *Vat. gr. 1275*, signalées par C. GIANNELLI, *L'ultimo ellenismo nell'Italia meridionale*, dans *Atti del 3° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spolète, 1959, p. 277, note 7 = *Scripta minora* (Studi bizantini e neoellenici, 10), Rome, 1963, p. 308, note 4, et E. FOLLIERI, *Alcune reliquie dell'omiletica italo-greca*, dans *Byzantino-Sicula* (Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici. Quaderni, 2), Palermo, 1966, p. 20-21.

31.2 (f. 91^r-95^v) «Fragmentum homiliae in festum Palmarum». Χαῖ-
ρε σφόδρα θυγάτερ Σιών, ἰδοὺ ὁ βασιλεύς σου ἔρχεται σοι πρᾶος καὶ ἐπι-
βεβηκῶς ἐπὶ ὄνον καὶ πῶλον υἱὸν ὑποζυγίου, φησὶν ὁ προφήτης Ζαχα-
ρίας (*Zach* 9,9; *Mt* 21,5). Inc. Ἰστέον ὅτι ἐῖσιν αἱ τοῦ μεγάλου θεοῦ
βασιλέως πόλεις. Des. mut. τὴν καθαρὰν ἀγάπην ἧς χωρὶς οὐδεμία.

32 (f. 96^r-98^r) «Fragmentum Donationis Constantini graece secun-
dum versionem Theodori Balsamonis cum subscriptione Nectarii Casu-
lani». Inc. mut. παραδιδόαμεν οὖν αὐτοῖς τοῖς ἁγίοις τοῖς μακαρίοις
κυρίοις μου τῷ Πέτρῳ καὶ τῷ Παύλῳ. Des. καλῶς εἰς τὸν αἰῶνα διαφυ-
λάττεσθαι (PG, 104, c. 1080A, l. 14-1081D, l. 6; G. A. RALLES et M. PO-
TLES, *Σύνταγμα τῶν θείων καὶ ἱερῶν κανόνων*, I, Ἀθήνησιν, 1852,
p. 146, l. 5-148, l. 22). Ταῦτα ἔγραψεν ὁ Νεκτᾶριος ἐκ τῆς βίβλου τῆς
συνοπισθείσης παρὰ Θεοδώρου τοῦ Βαλσαμῶν πατριάρχου Ἀντιοχείας
ὅτε ἦν μέγας διάκονος τῆς μεγάλης ἐκκλησίας Κωνσταντινουπόλεως, ἧς
ἡ ἀρχὴ «Πείθεσθε τοῖς ἡγουμένοις ἡμῶν», ἥτις διαιρεῖται εἰς ἰδ' τίτλους.
Ἐγράφη δὲ ταῦτα ἐκ προτροπῆς τοῦ καρδηνarioῦ κυροῦ Βενεδίκτου καὶ

τοποτηρητοῦ ἐν Κωνσταντινουπόλει ὅτε ἐκρατήθη ἡ εὐδαίμων αὕτη πόλις παρὰ τῶν Φραγκῶν ἔτει ςψιέ (ed. HOECK-LOENERTZ, p. 23).

C'est en décembre 1206 que Nectaire de Casole copia à Constantinople les extraits de la *Donatio Constantini* insérés par Théodore Balsamon dans son Nomocanon: cf. HOECK-LOENERTZ, p. 53-54, où l'on trouvera également des renseignements sur les autres témoins manuscrits de la copie de Nicolas-Nectaire (*Vat. gr.* 1416, *Laurent.* 8,17 et *Laurent.* 16,40, ce dernier offert par Galateo à Jules II). Sur les recensions latines et grecques de la *Donatio Constantini*, voir E. PETRUCCI, *I rapporti tra le redazioni latine e greche del Costituto di Costantino*, dans *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, 74 (1962), p. 45-160 (le *Vat. gr.* 1276 y est cité p. 59, note 2).

33 (f. 98^r-99^v) «Excerpta grammatica et alia».

33.1 (f. 98^{r-v}) Κανονίσματα ἀναγκα[ῖα]. Inc. Δύνωνται κανὼν δύναμι, οὗ τὸ παθητικὸν δύναμαι καὶ τὸ ὑποτακτικὸν ἂν δύνωμαι.

33.2 (f. 98^v) Inc. Πόθεν γίνεται τὸ σχές καὶ φρὲς ὃ σημαίνει τὸ εἰσενέγκαι.

33.3 (f. 98^v-99^r) Ἑρώτησις. Inc. Διὰ τί ἐπὶ μὲν τοῦ καίω καύσω καὶ κλαίω κλαύσω.

33.4 (f. 99^r) Inc. Τέσσαρα αἷτια ζητοῦνται ἐν παντὶ πράγματι.

33.5 (f. 99^r) Τοῦ Προδρόμου κυροῦ Θεοδώρου. Inc. Εὐαγγελισμός, γέννα (*PG*, 133, c. 1223A, quattuor primi versus tantum).

33.6 (99^{r-v}) Inc. Σημεῖωσαι ὅτι διὰ τέσσαρας αἰτίας ὁ Χριστὸς ἐκ παρθένου ἐτέχθη.

34 (f. 99^v-100^r) «Epigrammata quinque».

34.1 (f. 99^v) «Christophori Mytilenaei». Inc. Πάλαι σύ, Μόσχε, μόσχος μικρὸς ὢν ἔτι. Ed. E. KURTZ, *Die Gedichte des Christophoros Mitylenaios*, Leipzig, 1903, p. 18, n° 31.

34.2 (f. 99^v) «Incerti auctoris aenigma eroticum: Daria?».

Τετράς φλέγει με καὶ μονὰς κατατρύχει,
δεκάς δεκάκις σὺν δέκα διεκθλῖβει,
μονὰς δὲ πάλιν θανατοῖ κακεγκάκως.

34.3 (f. 99^v) «Incerti auctoris aenigma eroticum».

Τὸν τύμβον ἀθρῶν τις διηγέρθη νέκυσ
ἀθρῶν μὲν εἶτα διετάφη τ' εὐθέως,
ταφείς δὲ πάλιν καὶ γ' ἀθλίως δακρύσας,
τέθνηκε λιπὼν τὴν ψυχὴν ἐν τῷ τάφῳ.

34.4 (f. 99^v) «Incerti auctoris epigramma eroticum».

Ἄνασσα Κύπρις, ἰλέωσόν μοι Πρόκνην,
ἦν ἐκ νεαρᾶς ἡγάπης ἡλικίας,
καί σοι παρέξω ταῦρον εἰς σὴν θυσίαν,
πασῶν θεαινῶν (θεαίνων cod.) σὲ προτιμῶν καὶ μόνην
ὥς κατέχουσιν τὰς ἐρώτων ἡνίας.

34.5 (f. 100^r) Λέοντος φιλοσόφου εἰς τὸν τραυλὸν μαθητὴν αὐτοῦ. Inc. Ὡ τραυλορῆμον τραυλεπίτραυε γνάθε. Ed. L. STERNBACH, *Analecta Byzantina*, in *České Museum filologické*, 6 (1900), p. 297; cf. G. ROCHEFORT, *Une anthologie grecque du XI^e siècle: le Parisinus Suppl. gr. 690*, in *Scriptorium*, 4 (1950), p. 10.

35 (f. 100^r-101^r) «Homilia in festo s. Stephani». Προοίμιον τοῦ ἁγίου ἱερομάρτυρος καὶ πρωτοδιακόνου Στεφάνου. Inc. Ὡσπερ ἡ σάλπιγξ τὸ τοῦ πολέμου σημεῖον φωνήσασα τοὺς μὲν οἰκείους πρὸς πόλεμον καθοπλίζει. Des. καὶ πρὸς τὸν θεὸν παρακλήτορα τῶν αἰώνιων ἐκείνων ἀξιωθῆναι καλῶν. Ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ τῷ Κυρίῳ ἡμῶν, ᾧ ἡ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων, ἀμήν.

36.1 (f. 101^v) «Fragmentum de diebus ieiuniorum». Inc. Αὐταί εἰσιν αἱ ἰβ' παρασκευαὶ ἃς ὁ ἅγιος Κλήμης πάπας τῆς Ῥώμης ἐρευνήσας τὰς διατάξεις τῶν ἁγίων ἀποστόλων εὔρεν, ἃς εἶπεν ὁ Κύριος τοῦ νηστεύειν [ἄρ]τῳ καὶ ὕδατι μέχρις ἐσπέρας.

36.2 (f. 101^v) «Praeparatio sacerdotis ad missam iambica». Inc. Ὅλον σεαυτὸν κοσμικῆς φαντασίας. Des. μέλιζε Χριστοῦ σάρκα τὴν παναγίαν.

37 (f. 102^{r-v}, 103^r-107^v, 108^{r-v}) «Varia grammatica».

37.1 (f. 102^{r-v}, lac., 103^r-107^r) «Fragmenta duo erotematum». Inc. mut. ἄνθρωπός εἰμι, φαίνομαι λαμπρότερος, ἐπιμένω μόνος. Des. ἀμέσως πτώσει συντάσσεται.

37.2 (f. 107^{r-v}) Περί συντάξεως Θεριανοῦ. Λή(ξ)ις α'. Inc. Πρὸ πάντων δεῖ γινώσκειν ὅτι πᾶν ῥῆμα εὐθεΐαν ἐν ἑαυτῷ περιέχει. Des. mut. ὥσπερ γὰρ ὁ ἥλιος διὰ μέσου τοῦ ὕλλου (sic) ἢ τοῦ ὕδατος τὰς ἀκτῖνας ἐκπέμπεται, τὸν αὐτὸν τρόπον ἡ ψυχὴ διὰ τῶν ὕδατῶ[δ]ων.

37.3 (f. 108^{r-v}) «Schedographica nonnulla». Inc. mut. ὁ θεὸς ἐστὶν ὁ κτήτωρ Ὁ Παῦλός ἐστιν ἀγαθὸς κἂν ἦν σαλός. Ζητοῦμεν μαθεῖν. Des. καὶ δι' ἐκείνης ἴσως καὶ τῷ εἶδει.

38.1 (f. 109^r-112^r) <Explanatio Psalmi 125,4>. Ἐπίστρεψον, Κύριε, τὴν αἰχμαλωσίαν Σιών, χειμάρρους ἐν τῷ νότῳ, φησὶν ὁ ψαλμογράφος ἐν τοῖς ἀναβαθμοῖς. Inc. Ποῖος νοῦς ὑψιπέτης ὡς ἀετὸς πρὸς τὸ ὕψος ἀναπετασθῆναι τῶν ἀναβαθμῶν ἐξισχύσειε. Des. ὅθεν ἐλήφθησαν τὰ σκύλη ἀπὸ τῶν Σαρακηνῶν.

38.2 (f. 112^v, 115^{r-v}) Πῶς εὐρέθη τὸ ἀλφάβητον ἡγουν τὰ κδ' γράμματα. Inc. Ἐκ τῆς ἐτυμολογίας τοῦ ἁλεφ Ἑβραίων πρῶτου στοιχείου, ὃ ἐρμηνεύεται μάθησις. Des. πόσα μέσα γ'. β'. γ'. δ'.

Cf. S. G. MERCATI, *Osservazioni a: M. Gigante, Poeti italobizantini del sec. XIII, Napoli, 1953*, dans *Byzant. Zeitschr.*, 47 (1954), p. 45.

39 (f. 113^r-114^v, 116^r-121^r) <Opuscula polemica tria>.

39.1 (f. 113^r-114^v, 116^r) <Opusculi cuiusdam fragmentum de administratione sacramenti confirmationis>. Inc. mut. τῆς ἐν αὐτῷ κακίας δηλωθ(...) κατὰ τὴν τοῦ Πέτρου πρὸς ἐκεῖνον ἀποφοράν. Des. τοιγαροῦν δεῖ τοὺς ἐπισκόπους τοῖς ἰδίῳις ὅροις περιορίζεσθαι καὶ μὴ ὑπερβαίνειν, ἀλλ' ἴστασθαι ἐν οἷς ἐκεῖνοι ἀποκεκλήρωνται · ἀγαθὸν γάρ ἐστι μὴ ὑπερβαίνειν πατέρων ὅρια καθὼς γέγραπται.

Défend la pratique byzantine qui veut que le prêtre administre la confirmation au nouveau baptisé, tandis que l'Eglise latine la réserve au seul évêque: cf. HOECK-LOENERTZ, p. 65, note 49.

39.2 (f. 116^r-119^v) Περί τῆς τοῦ σαββάτου διφαγίας καὶ ὅτι οὐ δεῖ νηστεύειν πλὴν ἐνὸς σαββάτου κατὰ τὴν παράδοσιν τῆς τῶν Γραικῶν ἐκκλησίας πρὸς τοὺς καθ' ἡμῶν τῶν Γραικῶν ἀντιποιουμένους Λατίνους οὕτωςι λέγομεν. Inc. <Π>αραβάς ὁ Ἀδὰμ τὴν παρὰ τοῦ θεοῦ δοθεῖσαν αὐτῷ ἐντολήν. Des. διὰ τοῦτο οὐ χρή τοὺς Λατίνους ταραττεῖν καὶ ἀνασεΐειν ἡμᾶς.

39.3 (f. 119^v-121^r) Πρὸς τοὺς λέγοντας ὅτι οὐ δεῖ βαπτίζειν τὰ νήπια οὔτε μεταλαμβάνειν αὐτὰ διὰ τὸ μήπω ἔχειν ἴδιον θέλημα. Inc. Ὁ πολὺς τὰ θεῖα Διονύσιος ἐν τῷ περὶ τῶν ἱερῶς κεκοιμημένων λόγῳ. Des. μὴ προθεῖναι ἢ ἐκκόπτειν, ἀλλὰ μένειν ἐν οἷς παρελάβομεν (cf. S. DIONYSIUS AREOPAGITA, *De eccles. hierarchia*, XII, 11 = PG, 3, c. 565D sq.).

40 (f. 121^r-131^v) <S. Athanasii Magni quaestiones ad Antiochum ducem selectae>. [Ἐρώ(τησις)]. Inc. Πόθεν δῆλον ὅτι κρεῖττον πάσης τῆς ὑπ' οὐρανὸν πίστεως. Des. ἀθάνατός τε καὶ νοερά. Sunt erotapocriseis 42-45, 136, 98-101, 103-105, 119, 117, 118, 108, 111, 112, 123-127, 130-135 (PG, 28, c. 624-681). Inter quaestiones 136 et 98, invenitur erotapocrisis haec, quam non agnovimus: [Ἐρώ(τησις)]. Inc. Τὸν καθόλου ἄνθρωπον ἢ τὸν μερικὸν ὅλο[...] ἀνέλαβεν ἔχων ὑποστάσεις.

«Ἀπό(κρισις)». Λοιπὸν οὐδέτερον ἀνέλαβεν ἡ σῶμα μόνον ἐξ ὧν ὁ ἄνθρωπος (f. 124^r).

Les questions et réponses ne sont pas numérotées dans le ms.; de l'erotapocrisis 118 (PG, 28, c. 673), seul est donné le texte de la réponse, divisé en question et réponse (Ἐὰν ἀνὴρ ἅγιός ἐστιν Ὁ μὲν θλίψαι). Au f. 82^r, on trouve le titre général des *Quaestiones ad Antiochum* du Pseudo-Athanase, suivi du début de la première erotapocrisis: cf. supra, n° 29.

41.1 (f. 131^v-132^r). Inc. Τρία παρέπεται τῇ προσευχῇ · πραότης, εὐθύτης, χρηστότης. Des. καὶ οὕτω ποιῶν τεύξεις τοῦ παρὰ θεῷ ζητουμένου.

41.2 (f. 132^{r-v}) Inc. Ἐπτα φωνὰς ἐν τῷ σταυρῷ ὁ Κύριος ἐφώνησε. Des. μόνον καταλειφθέντα ὡς ἐν ἐρήμῳ.

42 (f. 132^v-134^r) «Philippi Ceramitae homiliarum fragmenta».

42.1 (f. 132^v-133^r) Ἑρμηνεία Φιλίππου φιλοσόφου τοῦ Κεραμίτου εἰς τὸ ῥητὸν τοῦ εὐαγγελίου τὸ λέγον · Εὐχεσθε ἵνα μὴ εἰσέλθητε εἰς πειρασμόν (Mt 26,41). Inc. Τοῦτο μὲν ὁ Χριστὸς λέγει τοῖς ἑαυτοῦ μαθηταῖς · Ἐλέγχων καὶ παιδεύων. Des. διδάσκει ὁ ἀδελφóθεος (PG, 132, c. 553C, l. 4-556A, l. 10).

42.2 (f. 133^r) Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὸ ῥητὸν τοῦ εὐαγγελίου τό · Ἐφ' ὃ πάρει (Mt 26,50). Inc. Τίς χρεια, φησίν, τοῦ τῆς φιλίας σχήματος. Des. ἀλλ' ἵνα προσδώσης (Ibid., c. 557C l. 1-4).

42.3 (f. 133^r-134^r) Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὸ ῥητὸν τοῦ εὐαγγελίου τὸ φάσκον · Ὁ δὲ Ἰησοῦς ἐσιώπα (Mt 26,63). Inc. Εἰκότως δὲ σιωπᾷ. Des. ἀπροσδεὴς ἦν ταύτης τῆς ἐντολῆς (Ibid., c. 564B, l. 7-565B, l. 11).

Sur ces extraits de Philippe Kerameus, voir A. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche von den Anfängen bis zum Ende des 16. Jahrhunderts*, I, 3 (Texte und Untersuchungen zur Geschichte des altgriechischen Literatur, 52), Leipzig-Berlin, 1939-1952, p. 653; G. ROSSI TAIBBI, *Filagato da Cerami, Omelie per i vangeli domenicali e le feste di tutto l'anno*, I: *Omelie per le feste fisse* (Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici. Testi e monumenti . . . Testi, 11), Palermo, 1969, p. xxxvii.

42.4 (f. 134^v) «Notula theologica initio mutila». Inc. [...] διὸ τὴν αὐτοῦ ἀεὶ σφύζει θεῖαν πρόοδον. Des. οὕτως ἀχάριστος ὃς οὐ προσκυνεῖ.

43.1 (f. 135^{r-v}) Περί τῆς ἐκφωνήσεως τοῦ Πρόσχωμεν ἀπὸ φωνῆς Μιχαὴλ μοναχοῦ ἐκ τοῦ λόγου τοῦ εἰς τὸν ἀρχιστράτηγον Μιχαὴλ οὗ ἡ

ἀρχή · Τὸ στόμα μου ἤνοιξα. Inc. Τοῦ ἀποστάτου δαίμονος σὺν τοῖς ὑπ' αὐτὸν πονηροῖς. Des. παρὰ χριστιανοῖς ἐορταζόμενον. Excerptum Laudationis ineditae s. Michaelis Archangeli auctore Michaelē Syncello (*BHG* 1294 a) = *Vat. gr.* 1669, f. 162^v, l. 8 - 163^r, l. 23 (cf. C. GIANNELLI, *Bybliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti ... Codices Vaticani graeci. Codices 1485-1683*, Cité du Vatican, 1950, p. 417).

43.2 (f. 135^v-136^v) Σευήρου Ἀντιοχείας. Πῶς νοητέον τὴν τοῦ Κυρίου τριήμερον ταφήν καὶ ἀνάστασιν. Inc. Ἐκάστην ἡμέραν ἀφ' ἐσπέρας ἀριθμεῖν εἰώθαμεν (S. Anastasii Sinaitae Quaestio 152 = *PG*, 89, c. 808-809).

44 (f. 136^v-138^r) Τοῦ μοναχοῦ κυρ(οῦ) Ἰωάννου ἡσυχαστοῦ τοῦ ἐν τῷ ἁγίῳ ὄρει ἐρώτησις πρὸς τὸν μακάριον πατριάρχην Κωνσταντινουπόλεως κὺρ Νικόλαον.

44.1 (f. 136^v-137^v) Inc. Ἡ γενομένη καὶ προσφερομένη τῷ ναῷ προσφορά. Ed. I. OUDOT, *Patriarchatus Constantinopolitani Acta selecta*, I (Sacra Congregazione per la Chiesa orientale. Codificazione canonica orientale. Fonti, Serie II,3), Cité du Vatican, 1941, p. 18 (= Question 9).

44.2 (f. 137^v) Ἐρώτησις. Inc. Χρὴ τοὺς κεκωλυμένους (*Ibid.*, p. 18 = Question 10).

44.3 (f. 137^v) Ἐρώτησις. Inc. Ἐὰν φθάσῃ δεσποτικῆς ἐορτῆς παραμονή (*Ibid.*, p. 20 = Question 11).

44.4 (f. 137^v-138^r) Ἐρώτησις. Inc. Τὸ καταλύειν τὴν νηστείαν (*Ibid.*, p. 12 = Question 1).

Sur ces réponses de Nicolas III Grammatikos aux moines hagiорites, voir V. GRUMEL, *Les registes des actes du patriarchat de Constantinople*, I. *Les actes des patriarches*, Fasc. III. *Les registes de 1043 à 1206* (Le patriarchat byzantin. Recherches de diplomatique, d'histoire et de géographie ecclésiastiques publiées par l'Institut français d'études byzantines [Bucarest], Série I), 1947, n° 982, p. 63-69 (il s'agit des questions 21, 14, 8 et 1); sur les manuscrits et les éditions, *ibid.*, p. 67; les réponses de Nicolas III sont datées par Grumel de 1105 environ.

45 (f. 138^r) <Notulae duae de thurificationibus in missa faciendis>.

45.1 Inc. Δεῖ εἰδέναι ὡς ἐπτάκις θυμιᾶν ὀφείλει.

45.2 Inc. Οὐδέποτε οὖν ἱερέως ὄντος ἐν ἐκκλησίᾳ.

46 (f. 138^r-144^r) Νικολάου ἀγιωτάτου καὶ οἰκουμενικοῦ <πατριάρχου> Κωνσταντινουπόλεως Νέας Ῥώμης ἀπόκρισις πρὸς τὰς ἐπανεχθεῖ-

σας ἐρωτήσεις παρά τινων ὀρθοδόξων περὶ τῶν ἀμφισβητούμενων μεταξὺ Γραικῶν τε καὶ Λατίνων. Inc. Ἑρωτήσατε ἡμᾶς, ἱερώτατοι ἀδελφοὶ καὶ συλλειτουργοί, περὶ τῶν ἀμφιβαλλομένων. Ed. J. DARROUZÈS, *Un faux acte attribué au patriarche Nicolas (III)*, dans *Revue des études byzantines*, 28 (1970), p. 227-237 (ex hoc codice).

Opusculum de controverse composé en Terre d'Otrante sous forme d'acte patriarcal et traitant du mariage des prêtres, de la procession du Saint-Esprit, du jeûne du samedi, du carême, des vêtements liturgiques, de l'antiminsion et de l'autel portatif, de la barbe et, enfin, de la preuve par serment (analyse dans DARROUZÈS, p. 221-225).

47 (f. 144^r-146^r) Ἐκθεσις περὶ πίστεως ἐκδοθεῖσα τῷ βασιλεῖ τῶν Μονομάχων πρὸς ἔλεγχον τῶν διαβαλλόντων αὐτόν. Inc. Πιστεύω εἰς πατέρα καὶ υἱὸν καὶ ἅγιον πνεῦμα καὶ τὴν ἁγίαν τριάδα καὶ ὁμοούσιον τὴν διαιρετήν. Des. ἀλλ' εἰς τὸ πρωτότυπον ἀναφέρων τὴν ὁμοιότητα.

Attribué à Psellos dans le *Matritensis* N 51, f. 69 (titre fort proche de celui du *Vat. gr.* 1276: cf. J. IRIARTE, *Regiae Bibliothecae Matritensis codices graeci mss*, I, Madrid, 1769, p. 171) et dans le *Barberinianus gr.* 497, f. 330^r: Ἐκθεσις πίστεως τοῦ σοφωτάτου Κωνσταντίνου τοῦ Ψελλοῦ («ex ms.to Regio 1828 descripsit L. Holet»); L. ALLACCI, *De Psellis diatriba* = *PG*, 122, c. 536D; Ph. LABBE, *Nova Bibliotheca manuscriptorum librorum*, I, Paris, 1653, p. 38.

48 (f. 146^r-149^v) Στίχοι Κωνσταντίνου καὶ σεβαστοῦ τοῦ Ψελλοῦ κατὰ Λατίνων. Inc. Ἐμιτέλεστοι χριστιανοὶ οὖν ὧσι. Des. καὶ ἦν ἔχουσιν ἀφροσύνην ἐν τούτοις.

Sur ce faux de polémique anti-latine, composé certainement en Terre d'Otrante, voir DARROUZÈS, *Un faux acte*, p. 221-222 (éd. des 5 premiers vers, *ibid.*, p. 222, note 4).

49 (f. 149^v-150^v) Στίχοι τοῦ Ψελλοῦ. Inc. Εἰ θέλεις γινῶναι τὸν ἀριθμὸν τῶν ἱερῶν συνόδων. Des. τὰς σεπτὰς εἰκόνας μὴ τιμῶντας. Ed. *Cyri Theodori Prodromi epigrammata*, Bâle, 1536, f. μ^v-μ3^r.

50 (f. 151^r-165^r) Λόγος κατὰ τινος Ἀγγέλου ὀνόματι τῶν Ῥουσανέων τῆς Καλαβρίας μητροπολίτου καταλιμπάνοντος τὰ τρία τῆς θείας λειτουργίας ἀντίφωνα καὶ τὴν εὐχὴν τῶν κατηχουμένων μετὰ τῶν αὐτῆς διακονικῶν καὶ τὴν μίαν στάσιν τῶν αἰτήσεων καὶ τὸ «Ἐτι καὶ ἔτι ἐν εἰρήνῃ τοῦ Κυρίου δεηθῶμεν» · «ἔτι» μόνον «ἐν εἰρήνῃ τοῦ Κυρίου δεηθῶμεν» βούλεται λέγεσθαι καὶ τοῦ τρισαγίου μόνον τὸ «Ἅγιος ὁ

θεός, ἅγιος ἰσχυρός, ἅγιος ἀθάνατος, ἐλέησον ἡμᾶς» · καὶ τὰ ἅγια δῶρα μετὰ τὸ λεχθῆναι τὸ ἅγιον εὐαγγέλιον ἐν τῇ τραπέζῃ κατασκευάζοντος. Inc. Ἄκουε, οὐρανέ, καὶ ἐνωτίζου, γῆ, λέγω γὰρ πρᾶγμα διανοίας χώραν ὑπερεκπίπτον.

Sur ce petit traité dirigé contre les innovations liturgiques de l'archevêque Ange de Rossano (17 mai 1266 - † avant le 30 janvier 1287), voir G. MERCATI, *Non Russia, ma Rossano nell'Antirretico di Teodoro Cursiota*, dans *Bessarione*, 38 (1922), p. 135-137 = *Opere minori...*, IV (Studi e testi, 79), Cité du Vatican, 1937, p. 169-171 (quelques passages des f. 151^v-152^r, 159^r et 162^r y sont édités). Le *Claromontanus* 81, aujourd'hui perdu, renfermait la même pièce, qui y portait le titre suivant: Θεοδώρου τοῦ Κουρσιώτου λόγος ἀντιρρητικός κατὰ Ἀγγέλου ὀνόματος, τῆς Ῥουσάνων ἐκκλησίας προέδρου. Pour G. Mercati, l'auteur de l'opuscule n'est pas un Grec de l'Italie méridionale («l'autore, evidentemente lontano dall'Italia»). En fait, Κουρσιώτης est certainement l'adjectif dérivé du toponyme Cursi, village salentin situé à 4 km environ au nord-est de Maglie. Sur Ange IV de Rossano, voir N. KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, I: *Prosopographische Grundlegung...*, 2. *Apulien und Kalabrien* (Münstersche Mittelalter-Schriften, 10/I, 2), Munich, 1975, p. 879-880.

51.1* (f. 165^v) «Nota possessoris». Iste liber est magistri Antoni de Licio etc.

51.2* (f. 166^r) «Probatio calami italice». Charissimo fradelo (et) maistro Zorzi de dono Miche[le] ve priego che vui debiati far me taze 3 et le vade i(n)dorade a pexare luna o(n)ze p(er) mu(n)tar luna.

52* (f. 166^v) «Notulae grammaticae duo». Inc. mut. [...] ἐπιλιμπάνουσι. Des. πρὸς δύο καὶ καλεῖται ἐλάττονα παρα...

CODICES LAUDATI

- Ambros.*: v. *Mediol. Ambros.*
Barber.: v. *Vat. Barber.*
Borg.: v. *Vat. Borg.*
Bucurest. Acad. Rom. 193 [608]: p. 211 n. 21.
Caroliruhensis Eton. 6: p. 191 n. 13.1,2.
Claramontanus 81 (codex deperditus): p. 221 n. 50.
Cryptens. Z. a. XXIX: p. 175 nota 108.
Cryptens. Z. a. XLIV: p. 212 sq. n. 25.
Flor. Laur. 5,10: p. 149, 160, 161, 171, 172 nota 90, p. 173, 175, 176, 178, 179, 180 nota 128, p. 183, 192 n. 15.
Flor. Laur. 8,17: p. 215 n. 32.
Flor. Laur. 16,14: p. 215 n. 32.
Flor. Laur. 72,14: p. 161, 162, 166, 167, 168.
Matrit. N 51: p. 220 n. 47.
Mediol. Ambros. A 45 sup.: p. 185 n. 5.3.
Mediol. Ambros. B 52 sup.: p. 192 n. 15.
Mediol. Ambros. C 11 inf.: p. 213 n. 28.
Mediol. Ambros. F 10 sup.: p. 162.
Paris. gr. 1087: p. 154, 160.
Paris. gr. 1182: p. 211 n. 21.
Paris. gr. 1371: p. 170.
Paris. gr. 2089: p. 162.
Paris. gr. 2572: p. 166 nota 63.
Paris. Coisl. 236: p. 211 n. 20.1.
Paris. Suppl. gr. 109: p. 157.
Paris. Suppl. gr. 599: p. 166, 167.
Paris. Suppl. gr. 690: p. 216 n. 34.5.
Paris. Suppl. gr. 1232: p. 156.
Paris. Suppl. gr. 1254: p. 211 n. 20.1.
Patm. 263: p. 210 n. 20.1.
Rossian.: v. *Vat. Rossian.*
Scorialensis R I 18: p. 175 nota 106.
Taurin. C III 17: p. 170.
Vat. gr. 1019: p. 157 nota 30, 161, 162, 166, 167, 190 n. 9.11.
Vat. gr. 1221: p. 157.
Vat. gr. 1228: p. 154, 157 sq.
Vat. gr. 1238: p. 158.
Vat. gr. 1262: p. 158.
Vat. gr. 1267: p. 158.
Vat. gr. 1273: p. 158.
Vat. gr. 1275: p. 159, 214 n. 31.1.
Vat. gr. 1277: p. 150, 154, 155, 159, 187 n. 6.
Vat. gr. 1416: p. 176 nota 110, p. 215 n. 32.
Vat. gr. 1669: p. 219 n. 43.1.
Vat. gr. 1701: p. 211 n. 21.
Vat. gr. 1912: p. 158.
Vat. Barber. gr. 497: p. 220 n. 47.
Vat. Borg. gr. 7: p. 158.
Vat. Rossian. 986: p. 211 n. 20.1.
Vindob. phil. gr. 310: p. 173, 174 nota 101.

INITIA

- Ἀασάμην: 1.
 Ἀγαθὰ προθύμως: 20.1.
 Ἀδὰμ κὰν ἐξέωσεν: 19.14.
 Ἀδὰμ παλαιός: 19.19.
 Ἀεὶ προκόπτων: 19.24.
 Αἰσχους πλησθεῖσα: v. infra.
 Αἰσχους πλυθεῖσα: 18.27.
 Αἰτεῖς, Σατανᾶ: 6.22.
 Ἀκμαῖος ὢν τριάδος: 18.2.
 Ἄκουε, οὐρανέ, καὶ ἐνωτίζου, γῆ: 50.
 Ἀλγεὶ Σατανᾶς: 18.23.
 Ἀλγεῖς Σατανᾶ: v. supra.
 Ἀνασσα Κύπρις, ἰλέωσόν μοι: 34.4.
 Ἄνδρες βροτοί: 7.2.
 Ἄνδρὶ προφήτῃ: 18.14.
 Ἄνδρὸς ποσὶ πατεῖτο: 15.
 Ἀνελθε, παράκλητε: 6.9.
 Ἀντὶ τετράδος: 9.3.
 Ἄπαν ἀφείσα καινόν: 19.38.
 Ἄπασαν ὕλην: 19.8.

- Ἀριστοποιῶν τοῖς ἀδελφοῖς: 7.8.
 Ἀρχηγὸς ἐστὼς τῆς λύρας: 7.3.
 Αὐταὶ εἰσιν αἱ ἰβ' παρασκευαί: 36.1.
 Αὐτὸς δὲ σφάζει: v. *infra*.
 Αὐτὸς σε σφάζει: 18.15.
 Ἄφες, Πιλάτε, τὸν Βαραββᾶν: 16.3.
- Βάπτισμα θεῖον: 19.20.
 Βάπτισμα, μετάνοια: 13.2.
 Βλέπων Σαμουήλ: 6.1.
 Βουλῆς μεγάλης πατρός: 19.10.
 Βροντὴ ξένη: 6.25.
- Γλυκύτερον μέλιτος Ἀττικοῦ: 19.36.
 Γραφαὶ καὶ στίχοι διδαχῆς: 25.
 Γύναι, τί μέλλεις: 6.28.
 Γυνὴ πονηρὰ δυσπαράβατον: 20.2.
- Δεῖ εἰδέναι ὡς ἐπτάκις θυμῖαν ὀφείλει: 45.1.
 Δεΐλαιε, τί δρᾷς: 16.4.
 Δειπνεῖς, ὁ σωτήρ: 19.5.
 Διὰ τί ἐπὶ μὲν τοῦ καίω καύσω: 33.3.
 Διήρηται δὲ ὁ παρὼν λόγος εἰς δύο: 24.2.
 Διττὴν φύσιν σύ: 19.41.
 Δούλου σὺ μορφήν: 19.6.
 Δύνωνται κανὼν δύναμι: 33.1.
 Δύο πρέπει σοι, Λουκία: 19.50.
 Δώδεκα δ' αὖ Χριστοῖο: 27.4.
 Δώδεκα δ' ἐξ Ἰακώβ: 27.3.
- Ἐὰν φθάσῃ δεσποτικῆς ἐορτῆς παραμονή: 44.3.
 Ἐγὼ ἐστερέωσα τοὺς στύλους αὐτῆς: 10.4.
 Εἰδὼς τὸ «γρηγορεῖτε»: 18.20.
 Εἰ θέλεις γνῶναι τὸν ἀριθμόν: 49.
 Εἰκότως δὲ σιωπᾷ: 42.3.
 Εἰπέ μοι, ἀγαπητὲ καὶ εὐλαβέστατε: 8.
 Εἵρχθης, ἐπαίχθης: 16.6.
 Εἰσὶ δὲ καὶ ἕτεροι πλεῖστοι: 10.3.
 Εἰς στήθος ἁγίον: 6.29.
 Εἰς ψυχικὸν θάνατον: 19.57.
 Εἰ τοῦ παλαιοῦ ρύψις: 19.9.
 Ἐκάστην ἡμέραν ἀφ' ἐσπέρας: 43.2.
 Ἐκλας τὸν ἄρτον: 6.24.
 Ἐκ παρθένου προήλθες: 6.26.
- Ἐκ τῆς ἐτυμολογίας τοῦ ἁλεφ: 38.2.
 Ἐκτον δὲ Νικόδημον: 17.8.
 Ἐκ τοῦ βυθοῦ με τῆς ἀγνωσίας: 9.13.
 Ἐμοί, κραταιὲ φωσφόρε: 23.3.
 Ἐναιμον ἰχθύν: 26.1.
 Ἐν τοῖς ἀδύτοις τοῦ δόμου: 19.37.
 Ἐν τῷδε χεῖρας: 7.35.
 Ἐπεὶ σχεδὼν κλίμακα: 9.8.
 Ἐπτά εἰσι τὰ μυστήρια: 13.2.
 Ἐπτά φωνὰς ἐν τῷ σταυρῷ: 41.2.
 Ἐρως με κινεῖ κάναβιάζει πόθος: 9.1.
 Ἔστι μὲν οὖν ὠκεανός: 10.2.
 Εὐαγγελισμός, γέννα: 33.5.
 [Εὐγ'] εὐγέ σοι, κράτιστε: 2.2.
 Εὐστάθιον βοῦς: 18.12.
 Ἐφ' ᾧ τυποῦμαι: 7.15.
 Ἐχεις ἄληκτον: 17.3.
 Ἐχεις, ἐκατόνταρχε: 6.12.
 Ἐχων με φρουρόν: 7.14.
- Ζακχαῖε μικρέ: 6.21.
 Ζαχαρία, χόρευε χαρᾷ μεγάλῃ: 19.26.
- Ἡ γενομένη καὶ προσφερομένη: 44.1.
 Ἥιδει χάριν σοι: 18.13.
 Ἡ δευτέρα πρώτη τε: 9.2.
 Ἡ θεῖον ὄμβρον πηγάσασα: 9.10.
 Ἡ Μάρθα, ναὶ πύκτευε: 6.13.
 Ἡ μὴ φθονοῦντες: 6.11.
 Ἡμιτέλεστοι χριστιανοί: 48.
 Ἡρώσας ὄντως: 7.23.
 Ἡρωτήσατε ἡμᾶς, ἱερώτατοι ἀδελφοί: 46.
 Ἡ σὴ φύσις ἁγία: 19.47.
 Ἡ τὸν βότρυν τέξασα: 9.7.
 Ἡ τὸν στάχυν ἄρουρα: 9.14.
- Θεῖον δι' ἁμνόν: 18.5.
 Θέλων καθᾶραι: 19.12.
 Θῆρες νοητοὶ νῦν: 19.58.
 Θλίβει με, συντρίβει με: 19.60.
 Θρήνει με κέλλα: 7.1.
 Θύων δι' ἁμνόν: v. Θεῖον δι' ἁμνόν.
- Ἰατρὸν εὐρών, μογιλάλε: 6.7.
 Ἰδοὺ δὴ καγὼ, θειότατε βασιλεῦ: 23.4.
 Ἰλὺν ἀπεκδύς: 19.23.
 Ἰουνιόν γε τὸν νεώτερον: 14.1.

Ἰστέον ὅτι εἰσὶν αἱ τοῦ μεγάλου θεοῦ
 βασιλέως πόλεις: 31.2.

Ἰωακείμ, τέρφθητι: 18.7.

Ἰωάννα, ποῦ τῇ Σαλώμῃ: 6.5, 16.9.

Καί, βασιλεῖς, οἴσατε δῶρα: 19.40.

Καὶ ζῶν καὶ θανόν: 19.22.

Καὶ Νεκτάριος ἑβδομον: 17.9.

Καὶ πρὶν μὲν ὕμνει: 18.22.

Καὶ προφθάσασα τὴν τομὴν: 18.29.

Κἂν Ἰλαρίων ἐσχοίνισται: 17.7.

Κάρπῳ, Παπύλῳ: 18.31.

Κτείνας ὁ Νέστωρ: 19.21.

Λέγει ὁ Δαμασκηνὸς ἐν κεφαλαίῳ δε-
 κάτῳ: 10.1.

Λευκὰ σὰ νεῦρα: ν. Χαλκᾶ σὰ νεῦρα.

Λευχειμόνων ἄνασσε: 23.1.

Λίθοις νέμειν θέλοντα: 18.21.

Λιπὼν Συμεών: 18.1.

Λογγίνε, τί δρᾷς: 17.1.

Λόγχῃ νένυξαι: 19.55.

Μαθήσεώς σοι μισθός: 18.4.

Μακάριοι μὲν: 6.23.

Μαργαριτῷ κύησε: 19.1.

Μάστιγας Αἰγύπτιοι: 27.1.

Μέθη καὶ πότος καὶ χορός: 2.1.

Μή μου κατεύχου: 16.2.

Μὴ πτύε μηδ' αὐτὸ διδασκαίς: 26.3.

Μισοῦσα φιλεῖς: 19.61.

Μοναρχίαν τριάδα: 19.28.

Μυριάριθμος πληθὺς: 19.45.

Ναὶ λᾶξ ἐνάλλου: 6.4, 16.8.

Ναὶ τύπτε: 16.1.

Νεκροῖς λέοντος ἀγρίου: 27.5.

Νόμον παλαιόν: 18.8.

Νοὸς πόνημα τοῦτο τοῦ Νεκταρίου:
 19.3.

Νῦν κοσμικὴ θύελλα: 23.2.

Ξίφει Τάραχος: 18.30.

Ὁ βουλόμενος ἄρξασθαι τῶν κα[...]:
 4.1.

Ὁ θαυματουργὸς Γρηγόριος: 19.52.

Οἴκου θεοῦ μέλλοντες: 7.32.

Οἶόνπερ ὕψος: 7.6.

Οἱ τοὺς οἰκείους φίλους δεξιῶσαι βου-
 λόμενοι: 12.

Ὅλη στρατιὰ τοῦ κρατοῦντος: 19.46.

Ὅλον σεαυτὸν κοσμικῆς: 36.2.

Ὅμβρους δακρύων: 19.30.

Ὁ μηδὲν εἰδώς: 14.3.

Ὁ πλούσιος ζῶν: 6.18.

Ὁ πολλὸς τὰ θεῖα Διονύσιος: 39.3.

Ὁ πρὶν σαλεύων, Χριστέ: 19.34.

Ὅρα, γεραιέ: 6.10.

Ὅρῳ ὁράσεις: 6.3.

Ὅρη μὲν εἰσι [...] ἐκ θεοῦ: 5.1.

Ὅρθογραφίας εἰσιόντι μοι: 9.6.

Ὁ Σαμαρείτης εὐχαριστεῖ: 6.19.

Ὁ τῆς νίκης στέφανος: 19.51.

Οὐδεὶς βροτῶν: 17.14, 26.5.

Οὐδέποτε οὖν ἱερέως ὄντος ἐν
 ἐκκλησίᾳ: 45.2.

Οὐκουν καθάπερ Εὐα: 19.35.

Οὐ Πέτρος οὗτος: 16.5.

Οὗτος πεπηγώς: 7.34.

Οὗτος τάφος σοι: 7.13.

Οὐχ ὕπνον ἔξεις: 19.7.

Ὁ χεῖρα πλευρᾷ σῇ: 18.25.

Ὁ Χριστός εἰμι: 7.26.

Παιδὶν μου ποθεινότατον: 25.

Παῖς νοέων ἀνοήτῳ: 26.6.

Πάλαι σύ, Μόσχε: 34.1.

Παλινστροφῆσας, τέκνον: 7.11.

Παραβάς ὁ Ἀδὰμ τὴν παρὰ τοῦ θεοῦ:
 39.2.

Παρ' ἀγγέλους τι μικρόν: 17.4.

Παρὰ ξένου ξένιον: 11.

Πάσας ἀληθῶς: 18.6.

Πᾶς ὁ γράφων με: 7.16.

Παστάς, τράπεζα, ράβδος: 3.

Πατρὸς παρέστης: 18.17.

Παῦλος μὲν εἰς ἣν: 19.2.

Πείθεσθε τοῖς ἡγουμένοις ἡμῶν: 32.

Πηγὴν ἁληκτον: 7.18.

Πιστεύσαντες καὶ βαπτισθέντες: 29.

Πιστεύω εἰς πατέρα καὶ υἱόν: 47.

Πίστις ἐστὶ τὸ πιστεύειν ὅπερ οὐ θε-
 ωρεῖς: 13.1.

Πληθὺν ἅπασαν, Ἄννα: 19.42.

Πόθεν γίνεται τὸ σχέος καὶ φρές: 33.2.

Πόθεν δῆλον ὅτι κρεῖττον: 40.
 Πόθῳ γλυκανθεὶς τοῦ Θεοῦ: 19.53.
 Ποίμνην προβάτων: 19.39.
 Ποῖος νοῦς ὑψιπέτης ὡς ἀετός: 38.1.
 Πολυσπούδαστον πᾶσιν ἀνθρώποις: 5.4.
 Πόνους ἐνεγκὼν ἀφορήτους: 17.13.
 Πόντος μέλας πρὶν τέμνεται: 21.
 Πόντου παλαιόν, τῆς δὲ γῆς: 26.4.
 Πρὶν ἐκπορεύση: 7.10.
 Προβᾶτε, δεῦτε: 7.12.
 Πρὸ πάντων δεῖ γινώσκειν ὅτι πᾶν ῥῆμα: 37.2.
 Προσέρχομαί σοι, Χριστέ, διψῶν: 9.11.
 Προσερχόμενός σοι, Χριστέ, διψῶν: v. supra.
 Πρός με σκοπεῖτω: 19.17.
 Προφήτα, τί δρᾷς: 19.13.
 Πρῶτον φάος τρίφωτον: 9.12.
 Πτύειν ὅπερ στόματι: 26.2.
 Πύλας διάρας: 7.31.
 Πῶς ἦλθες ἐντὸς τῶν θυρῶν: 6.30.
 Πῶς σου πορεύῃ: 7.9.
 Πῶς ὑπὸ γῆν κρύπτει: 19.15.

Σὰς ἐν λάρυγγι: 18.9.
 Σημείωσαι ὅτι διὰ τέσσαρας αἰτίας: 33.6.
 Σκύβαλα κρίνας: 19.27.
 Σπείρας τάλαντον: 17.5.
 Σταυροῦσι τὸν κήρυκα: 19.44.
 Σταυρῷ παλάμας: 19.18.
 Στύλος πυρός: 7.20.
 Σὺ δ' οὖν μεθ' ἡμᾶς: 17.10.
 Συνέστηκεν ὁ κόσμος ἐκ τεσσάρων στοιχείων: 5.3.
 Σύνταξις ἐστὶ λέξεων παράθεσις: 10.6.
 Σὺ τὴν ἔρημον: 7.21.
 Σὺ τὸν θεὸν τεκοῦσα: 7.28.

Τὰ εἰς υς σύνθετα: 4.2.
 Ταῖς διδασκαίς σου: 19.58.
 Τὰ πάντα λιπών: 19.56.
 Τὰς μορφὰς ὑμῶν: 14.2.
 Ταῦτ' ἐδάην ἰδὲ μάθον: 17.11.
 Τέθηπα, σῶτερ: 19.16.
 Τέθηκε Βασίλειος: 19.49.

Τέκνα, κρατεῖτε: 17.12.
 Τέμνη κεφαλὴν: 18.24.
 Τέσσαρα αἷτια ζητοῦνται: 33.4.
 Τετρὰς φλέγει με: 34.2.
 Τὴν κλῆσιν ὥσπερ: 19.11.
 Τὴν πέτραν, οἶμοι: 19.54.
 Τὴν σὴν δαπανήσαντα: 6.17.
 Τῇ πυρπολήσει τῶν μελῶν σου: 19.32.
 Τῆς ἀρετῆς ἀσβεστον: 17.16.
 Τῆς γῆς πατήσας: 18.19.
 Τῆς ἡμέρας τὸ δόγμα: 6.27.
 Τῆς παρθένου τὸν οἶκον: 7.29.
 Τί δακρύεις, θάπτουσα: 16.7.
 Τίς σοι παρέσχε τόλμαν: 17.2.
 Τίς τοὺς ἀγῶνας: 7.19.
 Τίς χρεῖα, φησὶν, τοῦ τῆς φιλίας σχήματος: 42.2.
 Τίς ὡς σὺ, τέκνον: 7.4.
 Τί ταῦτά σοι, πλούσιε: 6.14.
 Τμηθεὶς κεφαλὴν: 18.3.
 Τμηθεὶς ὁ Καλλίστρατος: 18.18.
 Τὸ θῆλυ κρύπτεις: 18.16.
 Τὸ καταλύειν τὴν νηστείαν: 44.4.
 Τὸ μέγα ὄνομα τοῦ παντοδυνάμου θεοῦ: 28.
 Τὸν Ἀβραάμ πως: 7.24.
 Τὸν καθόλου ἄνθρωπον: 40.
 Τὸν Καλλίνικον ἐν βίῳ: 17.6.
 Τὸν Ναζάριον καὶ συνάθλους: 18.32.
 Τὸν ὀψοποιὸν τίς σε: 7.5.
 Τὸν σταυρὸν Ἰάκωβος: 18.28.
 Τὸν τύμβον ἀθρῶν: 34.3.
 Τὸ παμφάγον πῦρ: 19.29.
 Τὸ ῥήματα τοῦ ἁγίου πνεύματος ἐρ-
 μηνεύειν: 24.1.
 Τὸ στόμα μου ἤνοιξα: 43.1.
 Τὸ τετράπλευρον θαῦμα: 19.4.
 Τὸ τῆς νόσου μὲν δῶρον: 7.7.
 Τοῦ ἀποστάτου δαίμονος: 43.1.
 Τοῦ καρποῦ τῆς γαστρού: 10.5.
 Τοῦ μικρὰ μικροῦ: 9.4.
 Τοῦ Πάσχα ἡμέρα εὐφρανθῶμεν: 31.1.
 Τοὺς δὲ νόμους ἐχάραξε: 27.2.
 Τοῦ σοῦ σταλαγμοῖς αἵματος: 19.48.
 Τοῦτο μὲν ὁ Χριστὸς λέγει τοῖς ἑαυτοῦ μαθηταῖς: 42.1.
 Τὸ Χαῖρε καὶ πρὶν ἐρρέθη: 6.6, 16.10.
 Τρία παρέπεται τῇ προσευχῇ: 41.1.

Τῶν ἀρετῶν τῇ πέτρᾳ: 19.33.
 Τῶν δακρύων σου: 7.25.
 Τῶν πταισμάτων μου: 19.31.

Ὑδροπικέ, πρόσελθε: 6.16.
 Υἱοὶ μιαιοί: 6.2.
 Υἱὸν θεοῦ λέγων σε: 18.33.
 Ὑπὲρ θεοῦ κτανθεῖσαν: 18.11.

Φίλτρῳ πτερωθεὶς τῷ θεϊκῷ: 19.25.
 Φλέγη, Νικήτα: 18.10.
 Φράσις ἐστὶ λόγος ἐγκατάσκευος: 30.
 Φρίκην ἄπασαν καὶ δέος: 19.43.
 Φρικτὸν τὸ βῆμα: 7.30.

Χαίροις, δοχεῖον: 7.27.
 Χαίροις, μοναστῶν: 7.37.
 Χαίροις, τρόπαιον: 7.36.
 Χαλκᾶ σὰ νεῦρα: 18.26.
 Χρῆ τοὺς κεκωλυμένους: 44.2.
 Χριστὸν ξενίζῃ: 7.17.
 Χρονοτριβήσας τῶν καλῶν: 17.15.

Ψυχὴ, παθὼν χήρευε: 6.8.

Ὡ γραῦς, χρεώσται: 6.15.
 Ὡσεὶ κόχλος τις: 17.17.
 Ὡς λεπτὰ χήρας: 9.5.
 Ὡς οὐρανὸν ὑψηλόν: 7.22.
 Ὡς οὖσα πρώτη κτισμάτων: 9.9.
 Ὡσπερ ἡ σάλπιγξ τὸ τοῦ πολέμου
 σημεῖον: 35.
 Ὡ σταυρέ, φῶς μου: 7.33.
 Ὡ τραυλορήμον: 34.5.
 Ὡ χρήμα σεπτόν: 6.20.

INITIA MUTILA

(...) ἄνθρωπός εἰμι, φαίνομαι λαμ-
 πρότερος: 37.1.
 [...] διὸ τὴν αὐτοῦ ἀεὶ σφάζει θεῖαν
 πρόοδον: 42.4.
 [...] δύο κανόνες εἰσὶν οἱ μαχόμενοι
 ἀλλήλοις: 4.4.
 [...] ἐπιλιμπάνουσι: 52.
 [...] εὐγέ σοι, κράτιστε: 2.2: v. [Εὐγ']
 εὐγέ σοι, κράτιστε.

(...) ὁ θεὸς ἐστὶν ὁ κτήτωρ: 37.3.
 [...] οὗτος ἦ οἱ γονεῖς αὐτοῦ ἵνα τυ-
 φλὸς γεννηθῇ: 5.4.
 (...) παραδιδόαμεν οὖν αὐτοῖς τοῖς
 ἁγίοις: 32.
 (...) τῆς ἐν αὐτῷ κακίας δηλωθ[...]
 κατὰ τὴν τοῦ Πέτρου: 39.1.
 [...] τοῦτο · οἱ γὰρ Ἑβραῖοι μα ἔλεγον
 [...] οἱ Ἕλληνες προσέθηκαν μίαν
 συλλαβὴν: 4.3.

INDEX

NOMINUM ET RERUM

aenigmata: 34.2-3.
 alphabetum: de inventione alphabeti
 38.2.
 Anastasius Sinaita: quaestio 152 (sub
 nomine Severi ep. Antiocheni) 43.2.
 Angelus archiepiscopus Rossanensis
 50.
 Antonius de Licio, magister: possessor
 codicis 51.1.
 Athanasius Magnus: quaestiones ad
 Antiochum ducem 29, 40; excer-
 ptum sermonis in caecum natum
 5.4; excerptum epistolae ad Amu-
 nem 8..
 Babrius: tetrasticha 15.
 Balsamon Theodorus: Constantini do-
 nationis versio graeca (fragm.) 32.
 baptisma: de infantium baptismate
 39.3.
 biblica: explanatio Psalmi 125,4 38.1.
 canones liturgici: paraphrasis carmi-
 ne iambico in canonem Cosmae Ma-
 iumae ep. magna feria quinta ca-
 nendum 21; v. Psellus.
 Cerameus: v. Philippus Cerameus.
 Choeroboscus: v. Georgius Choerobo-
 scus.
 Christophorus Mytilenaeus: calendarii
 iambici excerpta 18; epigramma
 34.1.
 communio: de infantium communi-
 one post baptisma 39.3.

- confirmatio: de administratione sacramenti confirmationis 39.1.
 Constantinopolis: inscriptio obelisci in hippodromo 19.4.
 Constantinus Magnus imperator: donatio Constantini (fragm.) graece Theodoro Balsamone interprete 32.
 Constantinus VII imperator 19.4.
 Cosmas episcopus Maiumae: 21.
 Cursi vicus in dioecesi Hydruntina: v. Theodorus Cursiotes.
 Demetrius: epigrammata 19.30-32, 19.33.
 donatio Constantini: v. Constantinus Magnus imp.
 Drosus sacerdos Aradei in Terra Hydrunti: epigrammata 9, 11, 14.
 epigrammata poetarum Hydruntinorum: 2.2, 9, 11, 14, 17, 19, 26; v. quoque Demetrius, Drosus, Ioannes Grassus, Nectarius Casulanus, Nicolaus Hydruntinus.
 epigrammata varia sine nomine auctoris: 34.2-4.
 erotemata (fragm.) 37.1.
 Etymologicum: v. Symeon Grammaticus.
 Georgius: v. Zorzi.
 Georgius Choeroboscus 4.1.
 gnomica: 20.1-2, 26; v. Menander.
 Gobrius: v. Babrius, Ignatius diaconus.
 grammatica: 4, 10.6, 33.1-3, 37, 52; v. Tryphon, Therianus.
 Gregorius Nazianzenus: carmina 27.
 Hippocrates: excerptum de hominis constitutione 5.3.
 homiliae: in Hypapanten 12; in s. Pascha 31.1: in dom. Palmarum 24.2, 31.2; in s. Pentecosten 24.1; in s. Stephanum 35.
 Iacobus monachus: v. Psellus.
 ieiunium: fragmentum de diebus ieiuniorum 36.1; de sabbati ieiunio 39.2.
 Ignatius diaconus: tetrasticha 15.
 Ioannes Damascenus: excerpta expositionis fidei 10.1-4.
 Ioannes metropolita Euchaitorum 3.
 Ioannes Grassus: epigrammata 17.13, 19.8.
 Ioannes monachus Hagiorita: quaestiones ad Nicolaum III patriarcham Constantinopolitanum 44.
 italico sermone scripta: versus graecis litteris exarati 22; initium epistulae cuiusdam ad «maistro Zorzi de dono Michele» 51.2.
 Latini: opuscula de controversia inter Graecos et Latinos 39; responsum apocryphum Nicolai III Grammatici patriarchae Constantinopolitani de controversiis inter Graecos et Latinos 46; versus contra Latinos Constantino Psello tributi 48.
 latino sermone scripta 13, 51.1.
 Leo philosophus: epigramma in balbum discipulum 34.5.
 Licium (Lecce): v. Antonius de Licio.
 liturgica: oratio ad avertendam grandinem 28; praeparatio sacerdotis ad missam iambica 36.2; de thurificationibus in missa faciendis 45; v. Theodorus Cursiotes.
 Marcus monachus Evergetinus: epigramma in Nectarium Casulanum 19.3.
 Menander comicus: sententiae monostichae 20.1.
 Michael syncellus Hierosolymitanus: laudationis s. Michaelis Archangeli excerptum 43.1.
 musica 5.2.
 Mytilenaeus: v. Christophorus Mytilenaeus.
 Nectarius Casulanus: epigrammata 17.3-10, 17.17, 19.2; subscriptio ad donationem Constantini 32.
 Nicolaus III Grammaticus patriarcha Constantinopolitanus: responsa ad Ioannem monachum Hagioritam 44; responsum apocryphum de controversiis inter Graecos et Latinos 46.
 Nicolaus Hydruntinus filius Ioannis Grassi: epigrammata 17.1-2, 17.11-

- 12, 17.14-15, 19.13-15, 19.19-24, 19.26, 19.35, 19.38-42, 19.49-50, 26; v. quoque Nectarius Casulanus.
- Philagathus: v. Philippus Cerameus.
- Philippus Cerameus: homiliarum fragmenta 42.
- Prodromus Theodorus: tetrasticha in Vetus et in Novum Testamentum 6, 16; versus in XII festa Christi 33.5; versus in sanctam Deiparam 3.
- Psalmi: explanatio Psalmi 125,4 38.1.
- Psellus Michael: canon in Iacobum monachum 2.1; carmina 23.1-3; oratio ad imperatorem 23.4; expositio fidei ad imperatorem Monomachorum 47; paraphrasis carmine iambico in canonem Cosmae ep. Maiumae magna feria quinta canendum 21; versus adversus Latinos apocryphi 48; versus de numero conciliorum 49; incerti auctoris epigramma ad Psellum 2.2.
- Romanus II imperator 19.4.
- Rossano: v. Angelus archiepiscopus Rossanensis.
- schedographica 37.3 (fragm.).
- Severus episcopus Antiochenus 43.2.
- Spaneas (carmen vulgo nuncupatum) 25.
- Symeon Grammaticus: Etymologicum 1.
- Theodorus Studita: iambi de variis argumentis 7.
- Theodorus Cursiotes: opusculum de missa celebranda adversus Angelum archiepiscopum Rossanensem 50.
- theologica: de fide et articulis fidei (graece et latine) 13.1; elenchus septem sacramentorum (graece et latine) 13.2; de administratione sacramenti confirmationis 39.1; de sabbati ieiunio 39.2; de baptismo et communione infantium 39.3; de oratione 41.1; septem verba Christi in cruce 41.2; notula quaedam 42.4; expositio fidei ad imperatorem Monomachorum 47.
- Therianus: syntaxis 37.2.
- Tryphon grammaticus: de tropis (fragm.) 30.
- varia 5.1, 10.5, 33.4, 33.6.
- Zorzi: initium epistulae italice scriptae ad «maistro Zorzi de dono Michele» 51.2.

NOTE SU TESTI E SCRITTORI DI CODICI GRECI

I. — INTORNO AL CODICE PALATINO DELL'ODISSEA

Il codice di Heidelberg, *Palat. gr. 45*, è un manoscritto bizantino dell'Italia meridionale, ed è ben noto agli editori dell'Odissea e della Batracomachia, a cominciare da Buttmann (1821). Appartiene al gruppo dei cimeli di guerra che viaggiarono per l'Europa durante due secoli; nel 1816 è ritornato a Heidelberg, dopo il lungo soggiorno romano e la parentesi parigina. Fu quindi registrato da C. B. Hase e da Wilken nei vari elenchi dei codici trasferiti e restituiti, dopo guerre e trattati; Fr. Creuzer, professore di Heidelberg, nel primo entusiasmo per i tesori recuperati alla sede originaria, discusse proprio di questo codice nei suoi *Meletemata e disciplina antiquitatis*, pubblicati a Lipsia nel 1817 (pars I, «anecdota Graeca ex codicibus maxime Palatinis deprompta», con prefazione del 1° luglio 1816). In verità il Creuzer, nell'entusiasmo e nella fretta, dedica la propria attenzione a qualche testo di scarso rilievo, che il manoscritto contiene negli ultimi fogli, in concordanza con un altro codice recuperato (*Heid. Palat. gr. 132*); sono le διαφοραὶ φωνῶν καὶ ἤχων, con le voci degli animali, attribuite a Zenodoto Filetero, oppure gli ἐπίθετα τοῦ Διὸς e di altri dèi; sono briciole della cultura bizantina, disperse in tanti codici. Secondo l'usanza dei filologi in quell'epoca, il Creuzer non pone mente ai preziosi dati paleografici che il manoscritto presenta, e neppure al nome dell'amanuense, o al luogo e al tempo in cui il codice omerico venne confezionato.

La sua storia, *ultima ab origine*, era cominciata nelle Puglie, in terra d'Otranto, a principio del Duecento; perciò è segnalato nell'indice dei codici idruntini redatto da R. Devreesse, *Les mss gr. de l'It. Mérid.*, p. 30 (Studi e Testi 183, 1955), dopo la breve descrizione che ne fece Enrico Stevenson (1885) nel catalogo vaticano dei Palatini greci. Più recente ed attenta indagine sui manoscritti salentini è quella di André Jacob, *Les écritures de Terre d'Otrante (La paléographie gr. et byz., Coll. Int. CNRS n° 559, 1974)*, Paris 1977, pp. 269-281, e fig. 3, che riproduce il fol. 65r del *Palat. gr. 45*: contiene Hom. η 528-553.

Tra i filologi che hanno valutato il codice Palatino, oltre Ludwich e Thomas W. Allen come editori di Omero, ricordo l'indagine porfiriana di H. Schrader sugli scolî omerici: *Porph. quaest. Hom. ad Odyss. pertinentium reliquiae*, Lipsia 1890, pp. 163-164, dove è anche registrato l'intero contenuto del codice (in sostanziale concordanza con il catalogo di Stevenson, che però non gli è noto). In particolare è da tenere presente una specifica dissertazione lugdunense di P. C. Molhuysen, *de tribus Hom. Odyss. codd. antiquissimis* (Leida 1896); dipende dal Ludwich e dallo Schrader, che cita, ma ha studiato il Palatino direttamente. A parte il quasi ignoto codice Moscovita del sec. XII, il Molhuysen considera come terzo il Palatino dopo i due fiorentini del sec. X e XI (*Laur. plut.* 32, 24 e *conv. soppr.* 52): ognuno di questi tre manoscritti sta a capo di una distinta famiglia dei codici dell'Odissea (*k*, *g*, *b* secondo il prospetto di Allen); e al Palatino, per formare la famiglia *b*, viene associato da Allen un gruppo di codici (*r*) che sono tutti dell'età umanistica, e precisamente del sec. XV.

Dato il peso del codice Palatino nella storia della trasmissione omerica, mi pare utile precisare l'argomento della sua datazione, e ripercorrere qualche incertezza che è sorta intorno ad esso sotto il profilo grafico e codicologico. È un manoscritto in pergamena, che nel catalogo vaticano viene attribuito al sec. XIV⁽¹⁾; con ciò lo Stevenson probabilmente ripete la datazione già indicata dal Dindorf (p. XII dell'ediz. omerica) o da altri. Ma poiché le due date segnate nel codice sono più antiche, lo Stevenson considera «ex archetypo transcripta» l'una e l'altra sottoscrizione dei ff. 224v e 229v, alla fine dell'Odissea e della Batracomachia: il copista le avrebbe ricopiate tali e quali dal suo antografo.

La seconda delle due segnature (tav. II) è molto precisa, e si legge così:⁽²⁾

τέλος σὺν θεῷ τῆς Βατραχομουμαχίας.

(¹) Così a p. 24, nella descrizione del codice; invece nell'indice a p. 297 è registrato fra i mss. del sec. XIII, «temporum notis carentes».

(²) È scritto ἰδρού/ per troncamento di ἰδρούσης, poi è scritto regolarmente εἰς τὰς ἡ' ἡμέρας, cioè τὰς con il compendio di ας (non τὴν ἡ' ἡμέραν, come trascrivono Schrader e Stevenson); è veramente un plurale, a cui corrisponde il nostro uso oramai desueto di scrivere «li» nelle date («li 8 del mese»).

Il numero dell'anno ςψι' è scritto χψι' per lo scambio di χ = 600 al posto di ς = 6000. Un altro solo esempio di χ (senza coda) per ς è rilevato da A. Turyn, *Dated Mss* (1972), I p. 41, in un codice di Grottaferrata, *Crypt.* E. γ. II.

ἐγράφη χειρὶ Παλαγάνου υἱοῦ Πελεγρίνου κόμητος, τοῦ
ἀπὸ τῆς Ἰδρού(σης), μηνὶ ὀκτω(βρίῳ) τῆς ἰνδ(ικτιόνοϛ)
ε', εἰς τὰς ἡ' ἡμέρας, ἔτους ςψί.
εἰσὶ δὲ οἱ στίχοι τῆς Βατραχομουμαχίας σ'π'.

È l'anno 6710 dell'era del mondo, cioè 1201/202. La data è 8 ottobre 1201, e corrisponde ad essa il quinto anno (da settembre ad agosto) dell'indizione quindicinale in corso.

La prima segnatura, che è scritta al termine dell'Odissea, è più lunga e complessa, ma la cifra 6709 dell'era del mondo è sicura; ci porta all'anno 1200/201; e poiché il mese di agosto è precisato nel testo, era quasi la fine dell'anno e della quarta indizione, secondo il calendario dell'epoca: la data è l'agosto del 1201. Quindi il codice di Palagano fu scritto nell'anno 1201, fra l'agosto e l'ottobre, prima l'Odissea e poi la Batracomachia.

Non sono esatte le cifre di due anni diversi, «anno 1201 et 1202», che lo Stevenson indica nella descrizione del codice e che ripete nell'indice del volume (p. 295 e 300). Anche lo Schrader, indipendente dallo Stevenson, annota che la datazione della Batracomachia è il 1202; ma è un errore comprensibile, che dipende dalla suggestione prodotta dai due anni del mondo (6709 e 6710) e dalle indizioni (4ª e 5ª), diversi l'uno dall'altro e susseguenti. È giusto il calcolo per la prima data, ma non per la seconda⁽³⁾.

Invece il Devreesse è caduto in un equivoco sulla prima datazione, quando ha calcolato (p. 50 n. 3) che l'Odissea originale era stata scritta molto più tardi della Batracomachia, da un altro amanuense, nel 6793 = 1284/85, cioè nell'agosto del 1285. Ma l'equivoco dev'essere nato da un vizio di lettura, o di stampa, sulle parole εἰνάτω ἐπὶ τοῖς γ' (sic). Così è stampato nel catalogo di Stevenson, p. 24; sembrerebbe da leggere un numero, ἐπὶ τοῖς τρισίν, mentre si deve intendere la semplice particella γ', con l'apostrofo (γε). La scrittura del codice è questa: εἰνάτω ἐπὶ τοῖσδε γ' ἔτει, «nel nono anno oltre questi», ossia oltre i 6700 indicati prima. Dunque 6709, e non 93.

Ma è necessario trascrivere il testo completo del primo colophon. Lo Stevenson ne riporta soltanto l'ultima parte, che contiene la data;

⁽³⁾ Lo Stevenson conosce bene la regola per l'equiparazione degli anni rispetto all'era del mondo (il sottraendo non è 5508, ma 5509 nei quattro mesi da settembre a dicembre); la ricorda nella prefazione del catalogo, p. xxxv, e tuttavia la disattende qualche volta.

la scrive tutto di séguito, come se fosse prosa, e con un paio di lezioni inesatte⁽⁴⁾; tralascia anche l'ultimo rigo di scrittura, che è un trimetro giambico e si riferisce all'opera di Omero. Il Devreesse, a quanto pare, dipende dallo Stevenson soltanto, e non da altra fonte d'informazione. Perciò riproduco la fotografia del colophon (tav. I), e lo trascrivo per intero:⁽⁵⁾

τέρμ' ἰδ' ἔλαβε μόγῳ ῥα ἀγάκλυτος ἦδ' Ὀδύσεια
 βίβλος γ', ἦντινα γέγλαφε Παλαγᾶνος χέρ' ἰδίῃ ·
 ὃς ῥα μάλ' ἀσκηθεὶς ἢ πατρίδι γαίᾳ Ἰδρούση
 μουσάων γόνος εὐφραδέως τελέθων ἐνέφηνε ·
 5 διστριχίλι' ἐτάων προθεόντων ἐπτακοσίων
 εἰνάτῳ ἐπὶ τοῖσδε γ' ἔτει συνέποντί νυ μᾶλλον,
 μηνὶ ᾧρ αὐγούστῳ, ἰνδικτιόνι τε τετάρτῳ.
 τυφλὸς γέρων ἔγραψε τοῖς νέοις πάλαι.

Sono esametri bizantini⁽⁶⁾: non hanno riguardo alla prosodia classica, né alla cesura⁽⁷⁾, ed ammettono iati (vv. 1, 6, 7). La forma elaborata di questo colophon, e un poco cincischiata nella sintassi, si accorda con la ricerca della versificazione ed obbedisce alla misura del verso. Così si spiegano le zeppe di γε (vv. 2 e 6) e i preziosismi lessicali (ἀγάκλυτος, γέγλαφε, τελέθων), gli epicismi (μουσάων, εἰνάτῳ), la stranezza di ἐτάων per ἐτῶν (se non è un errore grafico per ἐτέων), la frequenza di particelle omeriche rare (come ᾧρ e le enclitiche ῥα e νυ), la

(⁴) Nel v. 6 scrive τοῖς invece di τοῖσδε, e nel v. 7 stampa δε̄ (al posto di τε) come se fosse il numero 15 dell'indizione. Il che produrrebbe anche un «syn-chronisme erroné» (ammesso altresì dal Devreesse nel suo diverso calcolo); invece l'indizione era giustamente la 4ª nell'anno 6709.

(⁵) Nell'originale non è segnato lo iota sottoscritto, e le enclitiche ῥα e νυ sono fornite dell'accento secondo il sistema dell'epoca.

(⁶) Il meglio, su tale argomento, si trova nell'articolo del compianto amico e collega *Ciro Giannelli*, *Scripta minora* [1963], pp. 349-378, cfr. pp. 262-266.

(⁷) La cesura è impedita nel v. 2 dalla parola γέγλαφε, che occupa il terzo metro (— ∪ ∪). Quindi nel séguito del verso, Παλαγᾶνος χέρ' ἰδίῃ, che corrisponde ad un hemiepes (— ∪ ∪ — ∪ ∪ — —), è scritto Παλαγᾶ- con il circonflesso, benché le tre sillabe rappresentino un dattilo. Ma il segno degli accenti, nel greco tardo e bizantino, è solo una convenzione, che continua la tradizione grafica. Per esempio il nome Κωνσταντῖνος è già impiegato qualche volta con la penultima breve nelle iscrizioni dell'Ippodromo di Costantinopoli, nel sesto secolo, *Anth. gr.* XVI 384,1 e 385,1; l'uso editoriale moderno, di scrivere il nome con l'accento acuto in tali casi, risale al Brunck, ma trasfigura la parola nel suo aspetto grafico.

forma *χερί* per *χειρί*, e *τριχίλια* invece di *τρισχίλια* o meglio *τρισχιλίων*. La composizione è piuttosto stentata, benché il testo proclami che Palagano ha dimostrato eloquentemente (*εὐφραδέως ἐνέφηνε*) di essere un rampollo delle muse (*μουσάων γόνος τελέθων*) nella sua patria terra di Otranto.

La misura metrica conferma che nel v. 6 si deve leggere semplicemente *γ(ε)*, e non *γ'* (= *τρισίν*). Così pure si conferma la lezione del v. 7 *ἰνδικτιόνι τε τετάρτη*, e non *δε'* (= *δεκάτη πέμπτη*) come credeva lo Stevenson.

L'ultimo verso, che è un trimetro perfetto (o un dodecasillabo che osserva la prosodia classica), si riferisce all'Odissea: «un vegliardo cieco la compose per le nuove generazioni nel tempo remoto». L'ultima parola non è *πόνων*, come dice il Molhuysen congetturando *πονῶν* («affaticandosi»); la grafia e il senso richiedono che si legga *πάλ(αι)*. Sopra il *Π* è scritto *A* (non *N*), e l'archetto che termina in una lunga cediglia non deve confondersi con il compendio di *ων*, ma è un *Λ* allargato e non appuntito, che si intende per *λ(αι)* oppure *λ(ιν)*.

Ora si noti che il nome dell'amanuense Palagano è il medesimo in entrambe le sottoscrizioni, e che l'anno è il medesimo, con un solo divario di due mesi, da agosto ad ottobre, fra la scrittura dell'Odissea e l'aggiunta della *Batracomachia*, nel 1201. Ma bisogna osservare, come rileva il Molhuysen, che due diversi copisti hanno concorso a scrivere Omero nel codice Palatino: alla prima mano spettano i libri *α-η*, *π-ω*, il colophon dell'Odissea e il testo della *Batracomachia*; invece la seconda mano ha scritto gli altri libri dell'Odissea, *θ-ο*, e il colophon della *Batracomachia*, secondo il Molhuysen. Anzi le mani, che intervengono nel codice, sembrano più di due; già lo Schrader accennava al divario che alcune pagine presentano nella grafia, per esempio fol. 19r (Hom. γ 140-162) e fol. 49r (Hom. ζ 12-34).

Ciò che più importa, ad ogni modo, è la divergenza fra i due colofoni; perciò li riporto in fotografia, perché si esaminino se furono scritti da due diversi amanuensi, come pare a prima vista. Eppure entrambi attribuiscono a Palagano la scrittura dell'intero codice, mentre a noi sembra che copisti diversi vi abbiano collaborato. Forse non è impossibile ammettere che uno dei copisti abbia indicato il nome dell'altro come scrittore della *Batracomachia* e di una parte dell'Odissea; ma sarebbe più verosimile, oggettivamente, che nel codice Palatino sia stato riprodotto un manoscritto del 1201, comprese le due datazioni dello scrittore originario, cioè Palagano.

Questo è il giudizio formulato recentemente dal Turyn (*Dated Mss*

I p. 41), ed era questa l'idea espressa dallo Stevenson, nel suo catalogo del 1885, che rimase ignoto allo Schrader (1890) e al Molhuysen (1896). Si può anche sospettare che i vv. 3-4 del primo colophon siano stati inseriti nell'epigramma originario dall'attuale copista, giacché sono un encomio delle virtù letterarie di Palagano e interrompono la naturale sequenza del periodo: distaccano *τέρμα ἔλαβε* (v. 1), o il verbo *γέγραφε* (v. 2), dal complemento di tempo (vv. 5-7). Comunque sarebbe questo, tra l'età dei papiri e l'età umanistica, uno dei rari esempi di «*subscriptio ex archetypo transcripta*»: dovremmo pensare che Palagano fosse stato un personaggio autorevole; forse fu conosciuto personalmente dagli amanuensi del codice Palatino, che ne vollero perpetuare il ricordo.

Ma questa tesi si può accertare solamente attraverso l'esame paleografico, se si riesce a provare che la scrittura del codice Palatino deve attribuirsi, non dico al sec. XIV, ma alla seconda metà del XIII e magari prima, ma non all'inizio del secolo XIII. Si veda per esempio, nel citato articolo di André Jacob, il ductus del fol. 65r, a grandezza naturale, che apparirebbe databile dopo la metà del Duecento. Lo stesso Jacob, che tiene ferma la datazione del codice al 1201, annota esplicitamente, p. 273: «*son allure souvent fort cursive le fait apparaître en avance sur son temps (fig. 3) et il n'est pas douteux qu'on aurait tendance à le rajeunir de plusieurs décennies, voir même d'un siècle, s'il n'était pourvu de deux souscriptions de la main même du copiste*».

La questione fondamentale è appunto questa, di stabilire se la mano del copista è unica nei due colofoni, oppure diversa; e spetterà ad un esperto di scritture salentine, come André Jacob, esporre i termini del problema in maniera analitica. L'argomento è interessante sotto il profilo codicologico, e d'altra parte riveste una certa importanza nel generale quadro della cultura salentina in quest'epoca. Lo stesso Jacob, in un altro saggio illuminante^(*), ha raccolto notizie significative sulla lettura degli autori classici e profani, in Puglia, nel sec. XIII, e in particolare sulla diffusione di Omero, a cominciare dal perduto codice dell'Iliade appartenente a Nicola d'Otranto: l'igumeno di S. Nicola di Casole è menzionato in un codice salentino della Bodleiana, *Coll. novi* 298, a proposito di alcune varianti testuali dell'Iliade. Una copia

(*) *Culture grecque et manuscrits en Terre d'Otrante* (negli Atti del Congresso di Lecce 1976, in corso di stampa), pp. 53-77.

dell'Odissea era nelle mani di un discepolo di Nicola e notaio ad Otranto, Giovanni Grasso, e fu data in prestito al metropolita di Corfù, Giorgio Bardanes, nel 1230/31 (ved. R. W. HUNT, *Survival of ancient literature*, Oxford 1975, p. 5). Si conoscono a Grottaferrata e a Londra, oltre il citato oxoniense, altri codici omerici di questo secolo che provengono dal Salento (*Crypt. Z. a. 24, Brit. Harl. 5674*), e in particolare il Vienesese, che contiene un'Odissea datata nel 1300. Questo *Vind. phil. gr. 56* è descritto minutamente nel nuovo catalogo di Herbert Hunger (Wien 1961), e dovrebbe servire come un riferimento grafico preciso per definire la datazione dell'Odissea nel codice Palatino.

II. — NOTIZIE E CODICI DI MARCO MAMUNA

1. — La persona di Μάρκος Μαμουναῖς ὁ Κρής venne in maggiore luce nel 1871, quando una sua metafrasi versificata del *Credo* cristiano fu letta da G. Sakkelion nel meneo novembrino di un codice di Cos, e fu accolta da S. K. Oikonomos nella rivista «Pandora» 22, 1871, pp. 166-168. Questi congetturava che il padre del cretese Marco provenisse da Epidauro, cioè da Monenvasia, dove era antica la famiglia dei Mamunadi; inoltre arguiva dalla datazione del codice di Cos, attribuito dal Sakkelion al sec. XV, che in quest'epoca fosse vissuto Marco Mamuna, fra il Quattro e l'inizio del Cinquecento: κατ' αὐτὴν ταύτην ἑκατονταετηρίδα... καὶ εἰς τὰς ἀρχὰς τῆς ἐφεξῆς.

Non si poteva dire meglio e con maggiore esattezza; tutto ciò che aggiungeremo intorno ad altre poesie del Mamuna, e a codici suoi, conferma questi dati. Sulla famiglia dei Mamunadi fu pubblicata nel 1902, ad Atene, l'indagine di Antonio Milarakis, *Οἰκογένεια Μαμωνᾶ... ἀπὸ τῆς ἐμφανίσεως αὐτῆς ἐν τῇ ἱστορίᾳ μέχρι σήμερον (1248-1902)*; la presenza della famiglia a Creta si documenta dopo la metà del Quattrocento. Il testo del *Credo* si può leggere ora ripubblicato nell'articolo di Giorgio Zoras, *Ἑμμετροὶ διασκευαὶ τοῦ Συμβόλου τῆς πίστεως*, *Charisterion Orlandos III* (1966), pp. 186-187. Il collega Zoras, da cui ho tolto queste notizie, riporta per intero anche la valutazione storico-letteraria, che l'Oikonomos esponeva su quella poesia, definita χαμαιῖζηλος. Tale giudizio riguarda in particolare la versificazione, οὐκ ἀκριβῶς τηροῦσα τοὺς τῶν μέτρων κανόνας. Dice che la poesia del Mamuna non è da paragonare con le antiche parafrasi delle Sacre Scritture, come il Salterio di Apollinario o quello giambico di Cosmas, o il quarto evangelo di Nonno; si avvicina piuttosto agli στιχουργήματα prodotti da Giovanni File e Niceforo Gregora.

Lo spirito neoclassico dell'epoca induceva l'Oikonomos a dare quasi una giustificazione a se stesso, di avere pubblicato in « Pandora » la poesia di Mamuna: ἵνα γνωστὸν γένηται τὸ τούτου ὄνομα ad uso dei filologi e bizantinisti, e perché i giovani imparino a distinguere τίνα μιμητέον καὶ τίνα ψεκτέον. Infatti non sono esametri classici, ma bizantini: senza riguardo alla prosodia, con iati frequenti, e qualche volta senza cesura. Rientrano in una tradizione letteraria, che in certo senso è modernistica, perché non riconosce norme prosodiche ormai estranee alla realtà linguistica, e tuttavia scolastica, perché conserva dell'esametro la virtuale scansione dei piedi dattilici e spondaici in numero di sei per ogni verso, adoperando come linguaggio non il greco demotico ma quello antico. A tale tradizione di poesia religiosa bizantina si attiene Marco Mamuna, quando professa:

πιστεύ/ω εἰς ἕ/να κύρι/ον πατέ/ρ' αὐτογέ/νεθλον,
παγκρατῆ/ οὐρανί/ων χθονί/ων τε ὑ/ποχθονί/ων τε,
καὶ ὅρα/τῶν ἀφα/νῶν τε ἀ/πάντων/ ὄντα ποι/ητήν.

Ricerca anche determinati effetti impiegando con insistenza lo schema dell'esametro spondaico (vv. 6-7):

φῶς ἐκ/ φωτὸς ἐ/όντα θε/ὸν πα/ναλη/θέα,
οἶόν/ τ' ἐξ οἴ/οιο θε/οῦ πα/ναλη/θέος.

Persino con la trascuranza della cesura persegue a volte un effetto enfatico della declamazione, come nell'ultimo verso (v. 30):

παντὸς αἰ/ῶνος αἰ/ώνων· // ἐστὶ θε/ῶ χάρις, / ἀμήν.

Tale versificazione di origine bizantina^(*) è convenzionale e scolastica, ma sarebbe antistorico giudicarla a confronto con la metrica classica, o nonniana, o accentativa, e non è lecito fare carico al Mamuna, se per un tema religioso ha seguito tali moduli. Conserva persino un paio di frasi prosastiche per qualche concetto essenziale del *Credo*, secondo la redazione niceno-costantinopolitana; cfr. LIETZMANN p. 31 (Kleine Texte 17/18, 1906). Gli umanisti, naturalmente, cercarono piuttosto di recuperare le norme della tradizione classica, e cioè continuarono una diversa tradizione bizantina di epigrammisti «paganeggianti» (Ἕλληνες) come Leone il filosofo ἐπονομαζόμενος Ἕλληνα (AP XV 12).

(*) Si veda l'analisi minuziosa di Ciro Giannelli, cit., pp. 356-367. Sulle origini storiche di tale versificazione in rapporto alla trasformazione della struttura linguistica del greco, e quindi della sua pronunzia, ved. G. B. PIGHI, *Studi di ritmica e metrica* [1970], pp. 34-43.

Ma anche il Mamuna, che viveva ormai nella piena età dell'Umanesimo, era in grado di comporre epigrammi secondo i κανόνες della metrica classica, o quasi (come facevano gli umanisti, che non sempre ci riuscirono); possiamo osservare infatti la tecnica del Mamuna in due epigrammi superstiti, nei quali la metrica del distico elegiaco è corretta, e il rispetto della prosodia classica è quasi sempre attuato: li trascrivo qui al par. 2 e 4.

2. — Di questo argomento ho già fatto cenno altrove⁽¹⁰⁾, a proposito della cosiddetta «Silloge Eufemia» di epigrammi antichi. Osservai che l'ultimo epigramma di quella silloge non è di età bizantina, come i due testi indirizzati ad Eufemio, ma di età umanistica: è anonimo nei codici di quella silloge, ed è invece attribuito a Marco Mamuna in altra fonte, ossia nell'edizione degli scritti di Thomas Trivisanos, che fu pubblicata nel 1554 a Padova⁽¹¹⁾. Nella stampa si susseguono i due epigrammi, del Mamuna e del Trivisano, perché questo è un ἀντίγραφον di quello, e contraddice ai concetti esposti da quello sulla vanità della vita umana. Si leggono così:⁽¹²⁾

Μάρκου Μαμουνα̃ εἰς τὸν ἀνθρώπινον βίον

εἰπὲ ποῦ ἡ χθὲς ἔβη, ἡ δ' αὔριον εἰπὲ ποῦ ἔστιν,
εἰπὲ πόθεν προὔβης, καὶ ποῦ ὁδοιπορέεις,
καὶ τί μέγα ζῶειν τὸν γ' αὐτίκα νεκρὸν ἔόντα.
ὁ χρόνος ἀπατέει, φύλλῳ ἔοικε φύσις·
γαῖα βροτὸς καὶ ὕδωρ, τὰ δ' ἀπ' αὐτόφιν εἰς τάδε δύνει,
ὥστε μάτην ὁ βίος καὶ ὅσα τις πονέει.

ἀπόκρισις Θωμᾶ τοῦ Τριβηζάνου

εἰπὲ σὺ πρόσθεν, εἰ αὐτὸς ἔφυς, πόθεν ἦ πόθι καὶ πῇ;

⁽¹⁰⁾ *Planudea (IV)*, cap. 15, in *Boll. Class. Lincei*, 1982, pp. 79 e 82-84.

⁽¹¹⁾ L'edizione contiene la traduzione di una Epistola ovidiana, inoltre lettere e poesie dell'autore, che sono state ripubblicate e commentate da Paul CANART, *Les épigrammes de Thomas Trivizanos*, in *Thesaurismata*, 1971, pp. 205-248.

⁽¹²⁾ Per il testo del primo epigramma, oltre la stampa padovana, abbiamo i tre codici della Silloge Eufemia. Nel v. 4 tutti concordano nella scrittura ἀπατέει, che non dev'essere alterata con congetture; per il *longum* occupato dall'iniziale ἀ-, si confronti ora ἀναγνούς nel v. 2 dell'epigramma di Mamuna, che trascrivo qui avanti (p. 241).

Nell'epigramma di Trivisano ritocco in qualche luogo la punteggiatura, e la grafia (vv. 2 e 4), rispetto alla stampa; ma per il senso occorre soprattutto emendare ἦ αὐτὸς ἔφυς nel v. 1, intendendo εἰ αὐτὸς, e non ἦ.

παντός ἔης νῆις, τοῦ τε τί, τοῦ δ' ὅπερ εἰς;
τοῦ τί τὸ μηδὲν βέλτιον οὐποτε ἔπλετο, Μάρκε ·
κεῖ ποτε τοῦτ' ἔμμεν, τοῦνεκα κρεῖσσον ἔνι.

Marco aveva esposto il proprio concetto rivolgendosi all'uomo in generale:

Di' dove è andato il giorno di ieri, e il domani, di' dove è; di' da che luogo sei giunto, e dove t'incammini, e quale pregio è vivere per chi presto è defunto.

Il tempo inganna, ad una foglia è simile la nostra età; l'uomo è terra ed acqua, ed in queste materie finisce ciò che da quelle promana. Inutilmente perciò è la vita, e quanto ognuno fatica.

E il Trivisano gli risponde personalmente:

Di' prima tu, dato che fosti generato: donde o dove e in che modo? ma di tutto eri ignaro, e del che cosa sei, e a quale fine?

Il nulla, o Marco, non fu mai migliore del qualche cosa; e se mai questo è l'essere, perciò è superiore.

Anche il Trivisano era di Creta, ma per qualche tempo visse a Padova. È lo scrittore del codice *Vat. Pal. gr.* 386, firmato a Padova nel 1550⁽¹³⁾, e venduto a G. Tanner, che ne annota il prezzo d'acquisto, e aggiunge, fol. 3: «descripsit clarissimus Graecus Thomas Tribezanus iuricons(ultus) Cretensis, qui eum mihi vendidit». Doveva essere più giovane del conterraneo Marco Mamuna; ma che lo abbia conosciuto di persona non si può dedurre obiettivamente dalla coppia dei loro epigrammi citati: la costumanza dell'ἀντίγραφον appartiene alla tradizione antica e bizantina; l'esempio più famoso era dato dai due epigrammi di Posidippo e Metrodoro (*AP* IX 359 e 360), sulla felicità e l'infelicità della vita umana⁽¹⁴⁾.

Ora abbiamo dunque un dato preciso, intorno alla biografia di Marco Mamuna: l'epigramma fu scritto qualche tempo prima del 1493. Infatti a quest'epoca risalgono i due codici più antichi della *Silloge Eufemiana*, che presenta anonimo l'epigramma: sono i *Paris. gr.*

(13) Nel fol. 65, dopo il testo di Massimo Tirio, e similmente al fol. 105v: τοῦ αφν' ἔτους μηνὸς βοηδρομιῶνος ἡ' ἱσταμένου καὶ ταύτην τὴν βίβλον Θωμᾶς ὁ Τριβηζάνος ὁ Κρήτης ἐν Παταβίῳ σπουδῇ πολλῇ ἐξεγράψατο δι' ἡμερῶν ιδ', οὐ γὰρ ἀντιγράφου κατεξουσίαζεν. ἔρρωσο ὁ ἀναγινώσκων, καὶ ἡμῶν μνεῖαν ποιοῦ.

(14) Nella piena età bizantina, e di tutt'altro argomento, ricordo i due epigrammi di Costantino Siculo e di Teofane, che sono accostati nell'*Antologia Palatina*: *AP* XV 13 εἰς τὸν θρόνον, e 14 ἀντίγραφον πρὸς ταῦτα.

1773 e 2720. Questo fu scritto dal Carteromaco, cioè Scipione Forteguerri da Pistoia (1466-1515), e l'altro è di Bartolomeo Comparini da Prato, sottoscritto a Firenze, con la data del 1493. Una terza copia della Silloge, nel codice *Laur.* 57, 29, è molto più tarda. (Per il *Vat. gr.* 1949, che contiene un frammento della Silloge, ved. il Catalogo di Paul CANART). Che l'epigramma sia anonimo nella Silloge, non può costituire un argomento di sospetto circa l'autenticità, di fronte alla testimonianza precisa del Trivisano. D'altra parte non disconvengono al Mamuna né l'argomento o lo stile dell'epigramma, né la sua cronologia (*ante* 1493), rispetto ai dati che si ricavano dall'esame dei codici della sua libreria.

3. — Attraverso le trafilie che conosciamo sin da metà del Cinquecento, un numero cospicuo di codici suoi pervennero alla Biblioteca Nazionale di Vienna e all'Angelica di Roma; si aggiungono due Palatini e un Barberino, ed altri vari, all'Escuriale, a Parigi, ad Oxford⁽¹⁵⁾. Qui ne elenco 35, di cui ho notizia attraverso i cataloghi delle collezioni, o che ho visti direttamente⁽¹⁶⁾.

Ambros. gr. 133, 294.

Angel. gr. 14, 30, 45, 47, 56, 66, 106, 116.

Bodl. Barocc. gr. 115.

Bodl. Holkham. gr. 106.

Paris. gr. 1805.

Scorial. gr. 228, 235.

⁽¹⁵⁾ Oltre i cataloghi delle rispettive collezioni (a cominciare da quello secentesco del Nessel), ed oltre l'accenno di Montfaucon *Pal. Gr.* p. 99 intorno a Mamuna e Giorgio Corinzio, le maggiori fonti d'informazione sono la minuziosa indagine di Hans Gerstinger su Johannes Sambucus, *Festschr. der Nationalbibl. in Wien*, 1926, pp. 251-400, e l'opera di Joseph Bick, *Schreiber Bibl. Wien*, 1920, pp. 109-110, nonché i cataloghi di H. Hunger e O. Kresten (1961 e 1976) per gran parte dei Viennesi; inoltre P. HENRY, *Les mss. des Ennéades*, 1948², p. 267 (che adopera le cifre di vecchie segnature).

Per gli Angelici sono molto utili le semplici descrizioni nel catalogo di G. Muccio (*Stud. it. fil. class.*, 1896, ora compreso nelle ristampe di Christa Samberger, *Catalogi Codd. Gr.*, vol. I, 1965). Il codice Holkhamico è segnalato da Ruth Barbour, *Bodleian Libr. Record*, 1960, p. 611.

⁽¹⁶⁾ Il Patrinelis, *Atti del 2° congresso cretologico*, vol. III (1968) p. 204, ne ha contati 36 (senza indicarli singolarmente), compresi i 19 che passarono per le mani di Giorgio Corinzio.

Patricia Easterling, *Scriptorium* 1962 p. 316, ha segnalato nel codice di Cambridge Univ. libr. add. 1880, 1 un foglietto proveniente dal Sinai, che contiene una rozza copia secentesca del *Credo* di Mamuna.

Vat. gr. 1634.

Vat. Barb. gr. 125.

Vat. Pal. gr. 204, 208.

Vind. hist. gr. 3.

Vind. phil. gr. 64, 102, 157, 198, 278.

Vind. theol. gr. 16, 30, 39, 76, 86, 134, 174, 215, 243, 260.

I manoscritti spagnoli e il Barberino si contano fra quei codici del Mamuna che passarono nelle mani del suo conterraneo Antonio Calosyna, intorno alla metà del Cinquecento. I due Ambrosiani appartengono al fondo Pinelli. Gli Angelici hanno seguito la trafila della Biblioteca Sforziana e del Passionei, e parecchi di essi (come altri di varie collezioni) erano appartenuti a Giorgio Corinzio di Monenvasia, parente di Arsenio⁽¹⁷⁾, avanti la metà del Cinquecento. I Viennesi provengono in genere da acquisti del Sambuco; per esempio il *Vind. phil. gr.* 64⁽¹⁸⁾, che è un noto codice di Aristotele e Simplicio, fu ultimato per Isaia di Cipro da Giovanni Rhosos, il 25 marzo 1457, e dopo essere appartenuto a Teodoro di Gaza, al Mamuna e a Giorgio Corinzio, fu comperato dal Sambuco a Venezia nel 1555; due anni dopo comperò il Plotino del *Vind. phil. gr.* 102.

Questi dati costituiscono un'indicazione cronologica per la biografia del Mamuna. Ma un'indicazione più precisa è offerta dalla datazione paleografica e merceologica dei codici che gli appartennero; per lo più sono manoscritti del sec. XV, e per nessuno l'esame delle filigrane costringe a superare il limite di questo secolo o i primi anni del successivo. Uno dei più recenti sembra il *Vind. phil. gr.* 278, che nel catalogo di Herbert Hunger (1961) è assegnato alla prima metà del sec. XVI; dev'essere anteriore al 1535, perché vi compare la mano di Arsenio; le due filigrane, del tipo Briquet 484 e 2554, consentono una datazione merceologica intorno al 1515 per la confezione del codice.

(¹⁷) È notevole, anche verbalmente, la formula scritta da Arsenio per il donativo del codice *Angel. gr.* 48, fol. 1r: τὸ παρὸν βιβλίον κτῆμά ἐστιν Ἀρσενίου τοῦ Μονεμβασίας, τὸ νῦν δ' εἶναι Γεωργίου κόμητος τοῦ Κορινθίου ἀνεψιάδου καὶ φοιτητοῦ αὐτοῦ. Una formula simile è in *Scorial. gr.* 220 e 235.

(¹⁸) Sulla composizione e le vicende di questo codice collettaneo si veda ora S. BERNARDINELLO, *Un autografo del Bessarione*, in *Miscellanea marciana di studi bessarionei* (Medioevo e Umanesimo 24), 1976, pp. 1-19.

TAVOLE



Tav. II. — *Palat. gr.* 45, f. 229v (secondo colophon).

οὐκ μετὰ τὸ τοῦ ἵππερος γένος· τί οὖν
 ἔκλυτο μοι τὸ κῆρος ἵππερος·
 ἢ δὲ αὐτὸν σάσω εἰς αὐτὸν μένος
 ἦτο· καὶ ἄν' αὖτε βλάσω εἰς τοῦ ὄντος
 εἴπωρ· μὴ καὶ τὸ μακάριον μετὰ τούτων
 τοι ὥστε τῶν· ἵππερος ἔκλυτο μοι ἄνδρος· ὅτι
 αὐτὸν ῥίπας ἵππερος· καὶ τὸ πρὸς
 εἰς μὲν τῶν κατὰ τὸν ἵππον τῶν αὐτοῦ
 τῶν· ἵππερος ἔκλυτο μοι ἄνδρος·

ἵππερος ἔκλυτο μοι ἄνδρος·
 ἵππερος ἔκλυτο μοι ἄνδρος·
 ἵππερος ἔκλυτο μοι ἄνδρος·
 ἵππερος ἔκλυτο μοι ἄνδρος·

Tav. III. — Ambros. gr. 133 f. 1r: nel margine inferiore l'epigramma di Marco
 Mamuna, rovesciato nella pagina, sotto al testo acefalo del martirio
 di s. Barbara (di Simeone Metafraste).

Forse lo stesso Mamuna faceva ricopiare il testo degli autori che gli interessavano, o li acquistava appena scritti, per arricchire la sua libreria. Alcuni sono antichi (del sec. X e XI), o di età preumanistica, come l'*Angel. gr.* 14 vergato in parte da Demetrio Triclinio; l'*Angel. gr.* 30 reca varie date, che vanno dall'11 marzo 1392 al 24 marzo 1395 (ved. A. TURYN, *Dated Mss*, I pp. 254-256). È da notare che in quella sua libreria, oltre agli autori cristiani, c'è qualche testo grammaticale o letterario, come Sofocle o gli scolî esiodei e sofoclei, oppure Iliade e Batracomachia (nel *Paris. gr.* 1805); ma per la parte maggiore sono testi filosofici, da Platone e Aristotele a Plotino, e dai Memorabili di Senofonte agli scritti minori del *corpus* aristotelico e commentatori d'Aristotele. Ciò serve a caratterizzare la personalità di Marco Mamuna. Che fosse un bibliofilo, e un dotto collezionista, risulta dalle annotazioni di possesso che sono scritte con costanza sui codici, per significarne la proprietà; sono ripetute anche due o tre volte sopra un unico volume. Doveva essere un appassionato lettore, ma non un codicografo, e tanto meno un calligrafo; difficilmente si riesce a scoprire se ci sia qualche rigo scritto da lui, in tutti questi volumi, o qualche segnatura di suo pugno⁽¹⁹⁾.

4. — Il tratto più personale mi sembra di scorgere (ved. tav. III) nella dedica che accompagna il suo dono di un codice, l'*Ambros. gr.* 133, fol. 1r (poi la traduco, per giustificare la punteggiatura che ho segnata nel testo):

Μάρκος Ἰωάσαφ, εὐτελὲς ᾧ τόδε δῶρον ὀπάζει·
ἀναγνοὺς ἔν' ἔχης πάντοτε ἐν κραδίῃ
σὸν γε Μαμουναῖ ἡδύτατον φίλον. ἀλλὰ γε παῦρον
μὴ παπταίνης, φεῦ, θεῖ' ἐνὶ μῆκος ἔχων.

Marco per Ioasaf, a cui consegna questo dono modesto: perché, leggendo, tu abbia sempre nel cuore il tuo Mamuna come un dolcissimo amico. Ma non badare, ohimé!, alla pochezza del dono: fai conto di possedere una grandezza.

L'intensità affettiva di questa dedica consuona con l'altro epigramma sulla vanità della vita umana (par. 2). Ma anche lo stile della composizione e la forma metrica sono affini. Noto al v. 1 la dieresi mediana, dopo εὐτελὲς, e nel v. 2 il *longum* iniziale di ἀναγνοὺς (come quello di ἀπατέει nell'altro epigramma); inoltre lo iato di πάντοτε. Nel

(¹⁹) Qualche precisazione a tal riguardo è data dal BICK, *Schreiber*, p. 110.

v. 3 non è tanto da notare lo spondeo secondo in Μαρουνᾶ, con fine di parola, quanto la collocazione del nome nella stessa sede e col medesimo iato che il nome presenta nella segnatura tipica dei suoi codici, e che ora vedremo: τοῦ γε Μαρουνᾶ ἦν (— ∪ ∪ — —^h —).

La nota di proprietà, nei codici, assume spesso la forma più semplice del genitivo, con o senza κτήμα. Per esempio nell'*Angel. gr.* 56 fol. 1r, che è del sec. XV, come nell'*Angel. gr.* 30 del 1392-1395, o nei Viennesi 76 e 134, è scritto semplicemente: κτήμα Μάρκου Μαρουνᾶ τοῦ Κρητός.

Il Viennese *phil.* 102 è un codice di Plotino, ed è copia di un codice bessarioneo (*Marc. gr.* 242) che fu eseguita probabilmente prima del 1458 (Henry cit., p. 256 e 264). Reca la segnatura nel fol. 266v: Μάρκου Μαρουνᾶ καὶ τῶν φίλων, e d'altra mano: νῦν δὲ Γεωργ(ίου) κόμητος Κορινθίου τοῦ ἐκ Μονεμβασίας καὶ τῶν χρωμένων. Ed anche nel fol. 1 è scritto: τὸ παρὸν βιβλίον κτήμά ἐστι Γεωργ(ίου) κόμητος Κορινθίου τοῦ ἐκ Μονεμβασίας.

Più interessante e tipica è l'altra formula che ricorre di frequente. Nell'*Angel. gr.* 116, che è del sec. XI e contiene il *de Trinitate* di Didimo, la nota di proprietà nel fol. 142v è la solita: Μάρκου Μαρουνᾶ καὶ τῶν χρωμένων. Ma nel fol. 46v la nota è espressa con un pentametro elegiaco, che ritorna nell'*Ambros. gr.* 133 fol. 7r, e nell'*Ambros. gr.* 294 fol. 65v:

καὐτὸ Μαρουνᾶ ἦν, εὔτε τάδ' ἐγράφετο.

Questa medesima dicitura si trova alla fine del *Vat. gr.* 1634, che è del sec. XI e contiene un'opera teologica di s. Cirillo d'Alessandria; nella prima pagina, invece, leggiamo così: κτήμα Μάρκου Μαρουν(ᾶ), (m. 2^a) ἦν μὲν ἤδη, νῦν δὲ Γεωργ(ίου) κόμ(ητος) Κορινθίου. Similmente nel *Vind. theol. gr.* 86, fol. 244v, dopo il pentametro di Mamuna, continua così: ὅτε δὲ καὶ τάδ' ἐγράφετο, κτήμα Γεωργίου κόμ(ητος) τοῦ Κορινθίου ἦν.

Nell'*Angel. gr.* 66 fol. 413r c'è la scritta usuale: Μάρκου Μαρουνᾶ καὶ τῶν φίλων (come nei due Ambrosiani), ma nel fol. 307r leggiamo:

τοῦ γε Μαρουνᾶ ἦν, εὔτε τάδ' ἐγράφετο.

Nel codice triciniano *Angel. gr.* 14, che è databile nel primo quarto del Trecento⁽²⁰⁾, la segnatura ricorre nel secondo foglio e in fol. 47v, e poi si presenta così nel fol. 168v:

(20) A. TURYN, *Stud. Trad. Eur.* (1957), pp. 23-32.

βίβλος Μαρουνᾶ ἦν, εὔτε τάδ' ἐγράφετο,
 ὅτε δὲ καὶ τάδ' ἐγράφετο Γεωργίου κόμητος Κορινθ(ίου).

È chiaro che il secondo τάδε si riferisce alla scrittura di Giorgio Corinzio, nel momento in cui segna il proprio possesso del volume. Ma il τάδε della prima fase è problematico. Si veda anche l'*Angel. gr.* 47, che è databile intorno al 1475 per le due filigrane della carta⁽²¹⁾; la segnatura del fol. 128v è scritta da due mani diverse, e per di più reca un'aggiunta di diversa penna:

(m. 1) βίβλος Μαρουνᾶ ἦν, εὔτε τάδ' ἐγράφετο.

(m. 2) νῦν δὲ Γεωργίου κόμητος ((τοῦ)) Κορινθίου [add.] τοῦ ἐκ Μονεμβασίας.

Questo codice contiene l'Etica Nicomachea in tre libri, e dalla mano dello stesso copista appare scritto il primo rigo della segnatura; il séguito è d'altra mano, con altro inchiostro, e l'articolo τοῦ davanti a Κορινθίου fu cancellato quando le ultime parole furono aggiunte con altra penna.

La scrittura di Mamuna, però, non sembra da riconoscere nella mano del copista dell'Etica, ma forse in quella che ha redatto l'indice dei tre distinti libri dell'Etica nel fol. VIIIv⁽²²⁾, dove è anche scritto, al di sotto dell'indice in mezzo alla pagina, un semplice nome in grafia piuttosto rozza: Μάρκου Μαρουνά (sic). Nel fol. VIIIr, al sommo della pagina, è scritto così: Μάρκ(ου) τοῦ Μαρουν(ᾶ) καὶ τῶν φίλων, e non è la stessa mano che ha scritto il nome nel fol. VIIIv.

Mi parrebbe quindi di poter concludere che le segnature del Mamuna furono forse scritte qualche volta dagli amanuensi, e che la formula con ἐγράφετο doveva tuttavia risalire al Mamuna stesso; era stata inventata da lui per segnare i volumi della sua libreria, ed appare redatta nella forma versificata di un pentametro⁽²³⁾. L'espressione po-

⁽²¹⁾ Sono due filigrane del fiore a nove petali, prima il Briquet 6599 e poi il 6620, per gli anni 1473-75, e intorno a questi anni anche i tipi simili.

⁽²²⁾ Così già diceva la descrizione di G. Muccio per l'*Angel. gr.* 47 del sec. XV ex.: «manu ut videtur possessoris Marci Mamunae legitur fol. VIIIv index».

A questa pagina dell'indice ritengo che alluda Dieter Harlfinger, *Textgesch. de lineis*, Amsterdam 1971, p. 414, quando registra da questo codice un autografo del Mamuna. Nel codice sono fogli di guardia i ff. vi-vii, e nel fol. vir è scritta in basso, a rovescio, una frase di Platone. Il diploma ff. ii-v, come il fol. I della legatura, sono carte aggiuntive rimaste in bianco.

⁽²³⁾ Sono indizio di versificazione la formula originale, e la scelta delle paro-

teva riferirsi alla scritturazione del codice, o meglio alle parole stesse della nota di proprietà (τάδε); poi venne adoperata come una formula stereotipa, ed anche a sproposito, come fece Giorgio Corinzio nella citata segnatura dell'Angelico 14. La stessa formula si legge nel *Barb. gr.* 125, che è un manoscritto sofocleo del sec. XV⁽²⁴⁾; nel fol. 71r reca l'annotazione

βίβλος Μαμουνα ἦν, εὖτε τάδ' ἐγράφετο

e al disotto la nota del successivo possessore: τὸ παρὸν βιβλίον ἐστὶ Ἀντ(ω)ν(ίου) Καλοσυνᾶ καὶ τῶν φίλων.

Per i codici di questo cretese Calosyna, che viveva a Toledo dopo la metà dell'Cinquecento, ved. VOGEL-GARDTHAUSEN pp. 37-38, e il catalogo dei mss. gr. dell'Escoriale di Revilla (1936), I, p. 197, inoltre B. LAOURDAS in «Krēt. Khron.» 1950, p. 245. Nel catalogo dei mss. gr. Barberini di Valentino Capocci (1958) p. 182/3 viene rilevato che la parola παροχικεῖος è scritta nel fol. 71r, accanto alla segnatura del Mamuna, dalla mano del Calosyna, a quanto pare; ma la stessa mano ha scritto ταῖς παροχικεῖαις ἡμέραις nel fol. 6r, in un quaterno iniziale che fu aggregato più tardi al codice; perciò non mi è chiaro il preciso significato di quella parola.

Su Giorgio Corinzio parecchie notizie furono raccolte dal Legrand, *Bibl. Hell.* (1885), I, p. 252, e già dal Sathas, *Νεοελληνικὴ Φιλολογία*, 1868, pp. 139-140. La sua breve esistenza non andò oltre il 1560; dal 1540 al '55 soggiornò a Venezia e fu apprezzato da Paolo Manuzio. Si trovava a Creta nel 1539, come attesta una sua lettera da Gortina; e forse in quest'epoca venne in possesso dei codici appartenuti al Mamuna, od anche prima, quando il Mamuna era già scomparso da qualche tempo. Un dato è ricavabile dalla annotazione che Giorgio ha lasciato nel codice *Angel. gr.* 45, fol. 1r, come commento alla nota di proprietà del precedente possessore, scritta nel fol. 1r e nel fol. 3r, Μάρκου Μαμουνα(ᾶ) κτῆμα τόδε. Il commento di Giorgio dice così:

Μάρκου Μαμουναᾶ.

ἦν μὲν πάλαι Μάρκου τοῦ Μαμουναᾶ, νῦν δὲ Γεωργίου
κόμητος τοῦ Κορινθίου, ἔσται δὲ καὶ μετὰ ταῦτα ἄλλω

le nel secondo emistichio (invece di ὅτε ταῦτα ἐγράφοντο). Si noti che la prima frase ammette varianti di eguale misura, τοῦ γε oppure καὶ τό (e forse καὶ τὸ nel *Vind. theol. gr.* 86 fol. 244); la misura prosodica viene alterata solo con l'altra variante, βίβλος.

⁽²⁴⁾ A. TURYN, *Stud. Trad. Soph.* (1952), p. 91.

τινί, ὅ ἡ τύχη δωρήσεται· οὕτως δὲ τάνθρώπιν' ἄστατα
καὶ μεταβολικά ἐστι.

«Una volta era di Mamuna», tempo fa, πάλαι: l'avverbio può riferirsi a pochi o parecchi anni prima, ma allude in ogni caso ad un tempo passato, nettamente distinto dal presente. Si direbbe che Giorgio Corinzio non ha conosciuto di persona il Mamuna, ma forse ne ha solo qualche notizia indiretta, che lo fa meditare sulle mutevoli vicende umane. Una formula simile, e derivata da questa, si trova anche nel codice *Scorial. gr. 235 f. 395v*, trascritta nel Catalogo di Greg. De Andrès, II (1965) p. 72.

Carlo GALLAVOTTI

QUANDO BARLAAM CALABRO CONOBBE IL CONCILIO DI LIONE II (1274)?

1. Che Barlaam abbia svolto una intensa attività unionistica e si sia ripetutamente pronunciato intorno al dogma trinitario della processione dello Spirito Santo, è ben noto. Egli rappresentò la Chiesa Greca nel tentativo unionistico del 1334⁽¹⁾; discusse successivamente (1335-36) con Gregorio Palamas il metodo da lui seguito in quelle trattative, offrendo delucidazioni all'Atonita intorno al dogma trinitario occidentale⁽²⁾; stilò, agli inizi del 1339, due discorsi nei quali esponeva

(1) Riguardo alla data cf. D. STANILOAE, *Viața și învățătura sfântului Grigorie Palama*, Sibiu 1938, p. 23 n. 6; v. anche M. PAPAROZZI, *Un opuscolo di Niceforo Gregoras sulle condizioni del dialogo teologico con i Latini in La Chiesa Greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, Atti del Convegno storico interecclesiale (Bari 30 Apr.-4 Magg. 1969), Padova 1973, pp. 1337-1338; bibl. essenziale sulla legazione di questo tentativo unionistico in PAPAROZZI, *art. cit.*, *loc. cit.*, p. 1341 n. 1.

(2) Mi riferisco alla prima lettera di Barlaam a Palamas: cf. BARLAAM CALABRO, *Epistole greche. I primordi episodici e dottrinari delle lotte esicaste. Studio introduttivo e testi a cura di G. SCHIRÒ*, Palermo 1954, pp. 229-266 (testo) e 57-100 (commento); e BARLAAM CALABRO, *Epistole a Palamas. Introduzione, testo, traduzione e note a cura di A. FYRIGOS*, Roma 1975, pp. 2-65 (testo-traduz.). Contenuto della lettera con considerazioni filosofico-teologiche in G. PODSKALSKY, *Theologie und Philosophie in Byzanz. Der Streit um die theologische Methodik in der spätbyzantinischen Geistesgeschichte (14/15 Jh.), seine systematischen Grundlagen und seine historische Entwicklung*, München 1977 (Byzantinisches Archiv, 15), pp. 144-146 e NIKEPHOROS GREGORAS, *Antirrhetika I, Einleitung, Textausgabe, Übersetzung und Anmerkungen von H.-V. BEYER*, Wien 1976 (Wiener Byzantinistische Studien, XII), pp. 81-88 (con discutibili parallelismi tra il pensiero di Barlaam e la filosofia di Kant, di Descartes e di Marx!). Questa lettera è, a mio avviso, il testo barlaamiano più importante per poter conoscere il pensiero filosofico-teologico dell'Autore (su cui v. A. FYRIGOS, *op. cit.*, pp. LI-LXIV). Infine, vedi le considerazioni sulla storia della tradizione manoscritta recentemente formulate da P. CANART, *Les Vaticani graeci 1487-1962. Notes et documents pour l'histoire d'un fonds de manuscrits de la bibliothèque Vaticane*, Città del Vaticano 1979 (Studi e Testi, 284), pp. 63-69.

alle autorità di Bisanzio un suo progetto per l'unione dei cristiani⁽³⁾; presentò, prima del 30 agosto 1339, al Papa Benedetto XII (1334-1342) due memoriali nei quali, esortando questo Pontefice ad inviare aiuti a Bisanzio, esponeva anche un suo progetto per l'unione⁽⁴⁾. E quando

(³) Il primo è intitolato Συμβουλευτικός περί ὁμονοίας πρὸς Ῥωμαίους καὶ Λατίνους, e l'altro Πρὸς τὴν Σύνοδον περί τῆς πρὸς Λατίνους ἐνώσεως: entrambi editi da C. GIANNELLI, *Un progetto di Barlaam Calabro per l'unione delle Chiese* in *Miscellanea G. Mercati*, III, Città del Vaticano 1946 (Studi e Testi, 123), pp. 157-208, riprodotti in *Studi Bizantini e Neoellenici*, 10 (1963) (= *Scripta minora di C. Giannelli*), pp. 47-89. Non sarebbe inopportuna una nuova edizione critica di queste orazioni che le inquadrasse meglio nel contesto storico tenendo conto di tutta la tradizione manoscritta. Ai codd. *Vatt. graeci* 1110, 2242 e 841 presi in considerazione dal Giannelli si possono aggiungere molti altri: per il Συμβουλευτικός, v. *Marc. gr. II*, 92 (Coll. 1379: olim *Nan. gr. 114*), ff. 88-103v; *Aghia 43* (*Andros*), ff. 1-12v; *Paris. gr. 1278*, ff. 5v-20v; *Mosq. Synod.* 250, ff. 526-533; *Matrit. gr. 4802*, ff. 164-178v; *Omplu 1*, ff. 150-156v (questo cod. mi è stato gentilmente segnalato dal R. P. G. Podskalsky, al quale ripeto qui i miei ringraziamenti); *Ἰβήρων 388*, ff. 631v sq. (a pie' di pagina: quest'opera barlaamiana è sfuggita all'attenzione di SP. LAMPROS, *Catalogue of the greek manuscripts on Mount Athos*, II, Cambridge 1900, p. 122-138: segnatamente a p. 132); per il Πρὸς τὴν Σύνοδον, v. *Marc. gr. II*, 92 (coll. 1379, olim *Nan. gr. 114*), ff. 103v-109v; *Aghia 43* (*Andros*), ff. 12v-18v; *Omplu 1*, ff. 156v-159; *Paris. gr. 1278*, ff. 20v-26; *Matrit. gr. 4802*, ff. 178v-184... Breve ma sostanzioso riassunto del Συμβουλευτικός in G. PODSKALSKY, *Theologie und Philosophie in Byzanz*, op. cit., pp. 146-48; tendenziose, invece, e inopportunamente polemiche le considerazioni di J. MEYENDORFF, *Un mauvais théologien de l'unité au XIV^e siècle: Barlaam le Calabrais* in *L'Église et les Églises: neuf siècles de douloureuse séparation entre l'Orient et l'Occident. Études et travaux sur l'Unité chrétienne offerts à dom. L. Beauduin*, Chevetogne 1955, vol. II, pp. 49-50, ripetute da I. E. ANASTASIOU, *Αἱ προσπάθειαι τοῦ Βαρλαάμ τοῦ Καλαβροῦ διὰ τὴν ἐνωσιν τῶν Ἐκκλησιῶν* in *La Chiesa Greca in Italia dall'VIII al XVI secolo...*, cit., vol. II, pp. 672-77 (dove si sostiene, erroneamente, a p. 672, che il Συμβουλευτικός è da collegarsi con le discussioni unionistiche del 1334).

(⁴) Cf. *PG 151*, coll. 1332-1337 (*Quoniam divinum et adorabile mandatum factum est mihi*) e 1338-1340 (*Licentia mihi data a vestra sanctitate*), riproduzione dell'ediz. di L. ALLACCI, *De Ecclesia occidentalis atque orientalis perpetua consensione, libri tres*, Coloniae Agrippinae 1648, coll. 789-794 e 796-798 (rispettivamente). Vedi anche l'ediz. in RAYNALDI, *Annales eccles.*, ad a. 1339. Il 30 Agosto 1339 il Papa concedeva a Barlaam «pro expensis faciendis in itinere 30 fl.» (cf. K. H. SCHAEFER, *Die Ausgaben der Apostolischen Kammer unter Benedikt XII, Klemens VI und Innocenz VI (1335-1362)*, Paderborn 1914 (Vatikanische Quellen zur Geschichte der päpstl. Hof- und Finanzverwaltung, 3), p. 91). Per i soggiorni di Barlaam in Avignone, v. A. PERTUSI, *La scoperta di Euripide nel primo umanesimo*, in *Italia Medioevale e Umanistica*, 3 (1960), p. 107 n. 1.

poi si convertì al cattolicesimo, non smise di invitare i suoi amici rimasti in Grecia ad accettare il dogma occidentale⁽⁵⁾, e continuò a svolgere attività unionistica — questa volta, però, prestando i suoi servigi alla Chiesa Latina⁽⁶⁾.

Mentre nel suo primo discorso pronunciato ad Avignone nel 1339⁽⁷⁾, come pure negli scritti redatti successivamente a questa data che ci sono pervenuti⁽⁸⁾, Barlaam dimostra di conoscere il Concilio di Lione II (1274) con l'alludervi espressamente, nelle numerose sue opere anteriori al 1339 tale conoscenza rimane invece dubbia. Perciò sorge spontanea la seguente domanda: è possibile stabilire, in base a quanto sul dogma trinitario occidentale riferisce Barlaam in queste sue opere, se egli, prima ancora di entrare nei palazzi di Avignone, conosceva l'esistenza del Concilio del 1274 e l'importanza che ad esso attribuivano i Latini? Il che, in parole povere, vuol dire: conosceva egli che, nella dottrina ufficiale della Chiesa Latina, costituiva verità indiscutibile che lo Spirito Santo «*aeternaliter ex Patre et Filio non tamquam ex duobus principiis sed tamquam ex uno principio, non duabus spirationibus, sed unica spiratione procedit*»?⁽⁹⁾.

(5) Cf. PG 151, coll. 1255-1330 e l'articolo di J. R. LOENERTZ, *Note sur la correspondance de Barlaam, évêque de Gerace, avec ses amis de Grèce*, in *Or. Christ. Per.*, 23 (1957), pp. 201-202.

(6) Sulla probabile missione unionistica di Barlaam in Oriente, cf. F. LO PARCO, *Petrarca e Barlaam (da nuove ricerche e documenti inediti e rari)*, Reggio Calabria 1905, pp. 67-74; G. MERCATI, *Se la versione dall'ebraico del codice veneto greco VII sia di Simone Atumano, arcivescovo di Tebe. Ricerche storiche con notizie e documenti sulla vita dell'Atumano*, Roma 1916 (Studi e Testi, 30), p. 28 n. 2; G. MERCATI, *Notizie di Procoro e Demetrio Cidone, Manuele Caleca e Teodoro Meliteniota ed altri appunti per la storia della teologia e della letteratura bizantina del sec. XIV*, Città del Vaticano 1931 (Studi e Testi, 56), p. 150; PERTUSI, *La scoperta di Euripide nel primo umanesimo*, p. 107.

(7) Cf. PG 151, col. 1333D.

(8) Cf. *Epistola D. Barlaami episcopi ad amicos suos in Graecia constitutos de unione sacrosanctae Romanae Ecclesiae* in PG 151, coll. 1267-1271 (*passim*); *Ejusdem Domini Barlaami Episcopi ad eosdem amicos Graecos, et de primatu Ecclesiae Romanae, et de processione Spiritus Sancti*, *ibid.*, coll. 1291D-1292A; *Epistola Domini Barlaami, episcopi Gyracensis, ad eundem Demetrium Thessalonicensem, respondens ad petita; hortatur eum ad unionem sanctae Romanae Ecclesiae*, *ibid.*, *passim*; *Epistola eiusdem Domini Barlaami ad Alexium Calochetum, in qua ostendit Graecos non obedientes Romanae Ecclesiae esse non solum schismaticos, verum etiam haereticos*, *ibid.*, col. 1314A.

(9) MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Parisiis-Lipsiae 1901-1927, t. XXIV, c. 8 B-D; H. DENZINGER-C. RAHNER, *Enchiridion Symboli*

2. Il primo che ha toccato questo problema è stato M. Jugie. In un felice e ben noto articolo⁽¹⁰⁾, l'illustre Assunzionista dichiarava che Barlaam doveva 'senza dubbio' ignorare il Concilio del 1274⁽¹¹⁾. Di questo suo convincimento il Jugie non esponeva le ragioni: egli si limitava solo a notare — e non a torto — che l'esplicito richiamo fatto da Barlaam al Concilio Lugdunense II nel primo discorso da lui pronunciato ad Avignone nel 1339 davanti al Papa Benedetto XII⁽¹²⁾, non prova che egli conosceva, prima di quella data, l'esistenza di quel Concilio⁽¹³⁾. Questa tesi del Jugie veniva in qualche modo rettificata da C. Giannelli: questi osservava che «se è vero che Barlaam ignorava prima del 1339 l'esistenza del Concilio del 1274, è probabile che egli ne abbia avuto notizia non ad Avignone stessa, dal momento che già nel primo dei suoi discorsi vi allude chiaramente, ma proprio a Costantinopoli, nel corso delle discussioni che seguirono la presentazione del suo progetto»⁽¹⁴⁾. In tal modo il Giannelli veniva ad anticipare di qualche mese la data prospettata dal Jugie per la conoscenza da parte di Barlaam dell'esistenza di quel Concilio.

All'infuori di questi due Studiosi nessun altro, da quanto mi risulta, si è posto questo interrogativo.

Per poter fornire al riguardo una risposta il più possibile veritiera, cercheremo di analizzare quel che Barlaam dice riguardo al dogma trinitario occidentale nelle sue opere, considerandole nel loro ordine cronologico.

3. Il primo testo che prenderemo in considerazione sarà l'opuscolo che, nell'enumerazione del Fabricius, porta il n. 1⁽¹⁵⁾.

lorum . . . , ediz. 28, Friburgi-Barcinone 1952, n. 460. Per il Concilio di Lione II manca una monografia esauriente; tra i vari articoli e studi generali mi limito a citare l'articolo di A. FRANCHI, *Il problema orientale al Concilio di Lione II (1274) e le interferenze del regno di Sicilia* in *O THEOLOGOS*, 5 (1975), pp. 15-110.

⁽¹⁰⁾ M. JUGIE, *Barlaam est-il né catholique?* in *Échos d'Orient* 39 (1940), pp. 100-125.

⁽¹¹⁾ *Art. cit.*, p. 115.

⁽¹²⁾ Cf. *PG* 151, col. 1333D.

⁽¹³⁾ M. JUGIE, *art. cit.*, p. 115 n. 1.

⁽¹⁴⁾ G. GIANNELLI, *Un progetto di Barlaam Calabro* . . . , pp. 172-73 (*Scripta minora*, pp. 59-60).

⁽¹⁵⁾ Cf. FABRICIUS (ediz. HARLES), *Bibliotheca graeca*, t. XI, p. 464 (= *PG* 151, col. 1249). Titolo: Περὶ τῆς ἐκπορεύσεως τοῦ ἁγίου Πνεύματος. Inc.: Τῇ τῶν θείων ἀποστόλων καὶ τῶν τούτοις διαδεξαμένων; des.: καὶ ὧν κακῶς ἐφρόνησαν

A questo trattatello barlaamiano va attribuita un'importanza particolare⁽¹⁶⁾. Esso è, da quanto finora sappiamo, il primo opuscolo di contenuto filosofico-teologico scritto da Barlaam a Bisanzio prima di avervi incontrato esponenti della teologia occidentale — i quali avrebbero potuto fornirgli informazioni sulla loro dottrina, qualora si voglia ammettere che egli ne fosse completamente digiuno — e di aver con essi discusso questioni dogmatiche. Perciò, in base a quanto riferisce Barlaam sulla teologia occidentale in questo suo 'primo' trattatello, possiamo ricavare un'idea del bagaglio culturale acquisito dal Nostro sicuramente durante gli anni della sua formazione in Italia⁽¹⁷⁾: idea

τὰς εὐθύνας ὑπέξουσιν. Fra i vari mss. nei quali si può leggere quest'opuscolo, segnaliamo i seguenti: *Vat. gr. 1717*, ff. 4-15; *Vat. gr. 2242*, ff. 140-150v; *Marc. gr. 153*, ff. 9-16v; *Paris. gr. 1278*, ff. 154v-166v; *Ἰβήρων 668* (= *Athon. 4788*), ff. 335-350; *Mosq. Synod. 250*, ff. 212-219; *Mosq. Synod. 251*, ff. 256-270 ... Dal *desinit* possiamo arguire che il frammento contenuto nel f. 96 del cod. *Vind. hist. gr. 123*, del quale lo Hunger non ha potuto individuare la paternità (cf. H. HUNGER, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek*, vol. I, Wien 1961, p. 125) è il brano conclusivo di quest'opuscolo barlaamiano. Sul contenuto e l'importanza dell'opuscolo, vedi la nota seguente. Per motivi puramente pratici limiterò le citazioni al solo *Vat. gr. 2242*, senza che ciò implichi giudizi di valore sul codice stesso.

(¹⁶) Considerazioni sull'opuscolo in A. FYRIGOS, *Una ἀντιστροφή (conversio) nella dialettica scolastica di Barlaam Calabro*, articolo che apparirà negli Atti del IV Congresso Nazionale di Studi Bizantini (Lecce 21-24 aprile 1980), di prossima pubblicazione. Per rendere comprensibile quanto sto per dire in questo paragrafo, riporto qui per sommi capi il contenuto di quell'articolo: l'opuscolo in questione si presenta come un discorso rivolto ad un uditorio greco. In esso Barlaam spiega ai suoi ascoltatori l'atteggiamento da tenere in un confronto teologico con i Latini, prospettato come imminente. Vari elementi inducono a ritenere che l'opuscolo è stato progettato in vista delle discussioni avute dal Nostro nel 1334 con i vescovi domenicani Francesco da Camerino e Riccardo da Chersoneso: quindi il nostro opuscolo verrebbe ad affiancarsi all'orazione pronunciata, nella stessa occasione, da Niceforo Gregoras davanti al Patriarca e ai prelati del sinodo costantinopolitano (cf. M. PAPAROZZI, *art. cit.*, *loc. cit.*, pp. 1331-1359). Pertanto l'esposizione degli argomenti estremamente schematica, alcune inesattezze nei richiami ai Padri e la forma letteraria relativamente poco accurata, inducono a ritenere che quest'opera non è stata elaborata da Barlaam in maniera definitiva: fatto, questo, non insolito negli opuscoli barlaamiani (cf. A. FYRIGOS, *Barlaam Calabro, Epistole a Palamas*, *op. cit.*, pp. x-xi).

(¹⁷) È di particolare interesse, a questo proposito, un'argomentazione latina riportata da Barlaam in quest'opuscolo (cf. *Vat. gr. 2242*, ff. 143v-146) della quale presentiamo la traduzione nell'art. su menzionato (*Una ἀντιστροφή...*). Questa argomentazione si aggiunge all'altra, ben nota, contenuta nell'opuscolo

comunque approssimativa, dal momento che l'opuscolo in questione non sembra essere stato elaborato da Barlaam in maniera definitiva.

Ad un certo punto di questo suo discorso, riferendosi Barlaam al dogma trinitario occidentale, dice così⁽¹⁸⁾:

Ἔτι ἐπεὶ οὐ τὸν αὐτὸν τρόπον ἐξ ἀμφοτέρων τὸ Πνεῦμα προβάλλουσιν, ἀλλ' οἱ μὲν πλεῖστοι αὐτῶν ἐκ μὲν τοῦ Υἱοῦ φασιν ἀμέσως ἐκπορεύεσθαι ὡς ἐκ προσεχοῦς ἀρχῆς, διὰ μέσου δὲ τούτου ἐκ τοῦ Πατρὸς ὡς ἐκ πρώτης ἀρχῆς – ἀρχὴν τὸν Υἱὸν δογματίζοντες εἶναι τοῦ Πνεύματος ὑπ' ἀρχὴν τὸν Πατέρα –, οἱ δὲ προσεχῶς φασὶ καὶ ἀμέσως καὶ ἐξ ἀμφοτέρων τὸ Πνεῦμα προβάλλεσθαι, διαιρετέον ἀμφοτέρας τὰς δόξας καὶ μεταχειριστέον ἑκατέραν ἵν' οὕτω σαφεστέρα γένηται ἢ τοῦ ψεύδους ἀνατροπή.

A queste parole di Barlaam, nelle quali è facile riconoscere l'accusa che i Greci muovevano ai Latini di considerare il Figlio '*principium simul proximum et remotum Spiritus*'⁽¹⁹⁾, si associano alcune altre sue considerazioni con le quali egli sembra voler far credere ai suoi ascoltatori che i Latini non hanno un'idea ben precisa della formulazione del dogma trinitario⁽²⁰⁾. Bisogna forse attribuire questa insinuazione di Barlaam all'intento di assecondare l'opinione dell'uditorio greco, verosimilmente ignaro del dogma occidentale⁽²¹⁾, onde indurlo ad

III (cf. G. SCHIRO, *Il paradosso di Nilo Cabasila* in *Studi Bizantini e Neoellenici*, IX, 1957 [= *Silloges bizantina in onore di G. Mercati*], pp. 376-378) che è stata riprodotta da Nilo Cabasila nel «suo» trattato contro i Latini (cf. E. CANDAL, *Nilus Cabasilas et theologia s. Thomae de processione Sp. S.*, Città del Vaticano 1945 [*Studi e Testi*, 116], p. 276).

(18) *Vat. gr.* 2242, f. 146v.

(19) Cf. PHOTIUS, *De S. Spiritus Mystagogia*, 62 (*PG* 102, col. 340) e le considerazioni di J. HERGENROTHER, *In librum de Sp. S. Mystagogia animadversiones historicae et theologicae*, c. III (*PG* 102, coll. 492-96).

(20) Cf. *Vat. gr.* 2242, f. 146v: «Ὅτι μὲν οὖν ἐλέγχονται οἱ διὰ τοῦ Υἱοῦ ἐκ τοῦ Πατρὸς τὸ Πνεῦμα τὸ ἅγιον προβάλλοντες μὴ καλῶς δογματίζοντες, ἐντεῦθεν ἂν εἶη δῆλον...»; *ibid.*, f. 148 sq.: «Ὅτι δὲ καὶ τοῖς πρώτως ἐξ ἀμφοῖν τὸ Πνεῦμα προβάλλουσιν ἄτοπα πολλὰ συμβαίνει, δῆλον ἔσται...»; *ibid.*, f. 148v, sq.: «Εἰ δὲ μήθ' ὡς ἐκ μιᾶς τῇ ἀριθμῷ πηγῆς μήθ' ὡς ἐκ δύο πρώτως ἐξ ἀμφοῖν τὸ Πνεῦμα προῖέναι λέγουσιν, ἀλλ' ὡς ἐκ μιᾶς οὐσίας καὶ φύσεως...». Dopo di che così conclude: «Οὕτως οὖν καὶ τούτοις ὅπῃ ἂν καταφύγῳσιν, ὁ λόγος αὐτοῖς εἰς ἄτοπον περιάγεται» (*ibid.*, f. 149).

(21) Cf. N. GREGORAS, *Byz. Historiae*, Lib. X, c. 8 (ed. Bonn, t. I, p. 501 = *PG* 148, 704A).

affidare a lui l'incarico di rappresentare la Chiesa Greca? o forse bisogna attribuire tale atteggiamento — davvero ingiustificabile se si supponesse certa la conoscenza, da parte di Barlaam, della teologia occidentale — alla sua esuberanza per la quale, onde fare ampio sfoggio delle proprie raffinatezze dialettiche, non esitava a 'confutare' tesi avversarie, anche se prive, alcune di esse, di sostenitori? Quel che resta comunque indubitabile è che, in questo suo primo trattatello, mentre Barlaam dimostra di conoscere e seguire la teologia foziana riproponendone argomentazioni ed assiomi⁽²²⁾, della teologia occidentale, invece, dimostra una conoscenza approssimativa ed una scarsa familiarità con le fonti⁽²³⁾.

(22) J. MEYENDORFF, *L'origine de la controverse palamite: la première lettre de Palamas à Akindynos* in *Θεολογία* 25 (1954), p. 606 e note 1-2 (= *Byzantine Hesychasm: historical, theological and social problems*, Variorum Reprints, London 1974, II).

(23) Benché Barlaam dichiarasse di conoscere molte testimonianze di Padri τῶν τε τὴν ἐλληνικὴν διάλεκτον καὶ τῶν τὴν ῥωμαϊκὴν πεπαιδευμένων (*Vat. gr.* 2242, f. 150v), tuttavia, di questi ultimi, egli si limita a menzionare espressamente solo s. Agostino: Καὶ ὁ ἅγιος δὲ Αὐγουστίνος ἐν βίβλῳ πεντεκαιδεκάτῃ οὐχ ἅπαξ, ἀλλὰ πολλάκις τὸ Πνεῦμα τὸ Ἅγιον κυρίως καὶ ἰδίως φησὶν ἐκ τοῦ Πατρὸς ἐκπορεύεσθαι (cf. *Vat. gr.* 2242, f. 150v). Il Nostro fa evidentemente allusione ai seguenti passi del *De Trinitate*: 'Et tamen non frustra in hac trinitate non dicitur uerbum dei nisi filius, nec donum dei nisi spiritus sanctus, nec de quo genitus est uerbum et de quo procedit principaliter spiritus sanctus nisi pater. Ideo autem addidi, principaliter, quia et de filio spiritus sanctus procedere reperitur' (lib. XV, cap. XVII, 29: cf. S. AURELII AUGUSTINI, *De Trinitate, libri xv*, cura et studio W. J. MOUNTAIN, auxiliante FR. GLORIE, Turnholti 1968 [= *Corpus Christianorum, series latina*, L a], p. 503 = *PL* 42, 1081); e 'Filius autem de patre natus est, et spiritus sanctus de patre principaliter, et ipso sine ullo interuallo temporis dante, communiter ab utroque procedit' (lib. XV, xxvi, 47: ediz. MOUNTAIN, p. 529 = *PL* 42, 1095). Non è nostro intento fare un discorso esegetico su questi brani (cf. J. HERGENROTHER, *op. cit.*, loc. cit., 492-96). Nel constatare che i termini riferiti da Barlaam non si riscontrano πολλάκις nel libro XV di Agostino (principaliter = κυρίως: solo nei tre casi sopra menzionati; proprie = ἰδίως: in nessun caso: ma questa imprecisione può benissimo addebitarsi al fatto che B. citava a memoria; il che conferma l'estemporaneità dello scritto prospettata nella nota 16), facciamo notare che: a) le opere di s. Agostino erano conosciute nel mondo bizantino, se non già prima, almeno dal tempo di Giustiniano (cf. *Scritti teologici ed ecclesiastici di Giustiniano* a cura di M. AMELOTTI e L. MIGLIARI ZINGALE, Milano 1977 (*Legum Iustiniani Imperatoris Vocabularium*, Subsidia III), p. 12: cit. in lat. dal *De trinitate*); b) Fozio, di cui B. conosce bene le opere (cf. nota 22), menziona Agostino anche se, in verità, non fa espliciti riferimenti a testi agostiniani (cf. I. SLIPYI, *Die Trinitätslehre des byzantinischen*

4. Gli scritti che Barlaam compose durante il tentativo unionistico del 1334, e indubbiamente espose ai Legati pontifici, sono numerosi⁽²⁴⁾. Rispetto al trattatello sopra menzionato, in questi opuscoli Bar-

Patriarchen Photios, in *Zeitschrift für katholische Theologie* 45 (1921), p. 378); e, infine, c) Massimo Planude († 1310) aveva già tradotto in greco tutto il *De Trinitate* (nel 1281? cf. S. VALORIANI, *Massimo Planude traduttore di s. Agostino*, in *Studi Bizantini e Neoellenici*, 7 (1953) = Atti dell'VIII Congresso Intern. di Studi Bizantini, Palermo 3-10 aprile 1951, I, p. 234: v. però W. O. SCHMITT, *Lateinische Literatur in Byzanz. Die Übersetzungen des Maximus Planudes und die moderne Forschung*, in *Jahrbuch der Österreichische Byzantinische Gesellschaft*, 17 (1968), p. 131; sulla fortuna di Agostino in Oriente, v. M. RACKL, *Die griechischen Augustinusübersetzungen*, in *Miscell. F. Ehrle*, I, Roma 1924 (Studi e Testi, 37), p. 9-18; sulle traduzioni greche di testi occidentali, cf. E. DEKKERS, *Les traductions grecques des écrits patristiques latins*, in *Sacris Erudiri*, (1953), p. 266). Quindi il fatto che B. menzioni s. Agostino non è di per sé sufficiente per concludere che egli lo aveva letto in occidente e in lingua originale. Ciò invece si può desumere dalla terminologia usata da B. Il Planude, ad es., traduce il termine *principaliter* ora con ἀρχοειδώς, ora con ἀρχικώς (cf. Cod. Urb. gr. 26, ff. 184v rr. 8-16 e 194 r. 9; Vat. gr. 606, ff. 185, rr. 1-5 e 194v, r. 4: l'Urbinate è considerato dal Valoriani come il migliore tra i mss. che tramandano la traduzione di Planude: cf. *op. cit.*, *loc. cit.*; sui codd. cf., rispettivamente, C. STORNAJOLO, *Codices Urbinales Graeci Bibliothecae Vaticanae...*, Roma 1895, p. 34-35 e R. DEVREESSE, *Codd. manu scripti recensiti...*, *Codd. Vaticani graeci*, t. III, Codd. 604-866. In *Bibl. Vaticana* 1950, pp. 10-13; e bibliografia: P. CANART-V. PERI, *Sussidi bibliografici per i mss. greci della Bibl. Vaticana*, Città del Vaticano 1970 (= Studi e Testi, 261), pp. 332 e 453, rispettivamente; un brano fra quelli citati si può leggere in PG 147, col. 1116C); Barlaam, invece lo traduce qui con il termine κυρίως; ma negli opuscoli successivi egli tradurrà costantemente il *principaliter* con πρώτως (cf. Vat. gr. 1110, f. 37v, r. 7 sq.). Le diverse traduzioni di questo termine, di cui quella barlaamiana mi sembra migliore, può significare che il Nostro citava Agostino, non in base alla traduz. greca, ma in base al testo latino: che egli avrà con ogni probabilità letto non in Grecia, ma in Italia. All'infuori, però, di questa allusione ad Agostino, per giunta generica e imprecisa, nessun altro Padre occidentale viene menzionato da Barlaam.

(²⁴) Vedi l'enumerazione, con titoli e incipit, in FABRICIUS (ediz. HARLES), *Bibliotheca graeca*, t. XI, pp. 462-68 (= PG 151, coll. 1249-53). Esclusi gli opuscoli XXII (*De Purgatorio igne*) e XXIII (*Dialogus Orthodoxi cum Latino de azymo et Sp. S. processione*) che non sono attribuibili a Barlaam (cf. *Documents relatifs au Concile de Florence: I, La question du Purgatoire à Ferrare*, ediz. L. PETIT, Paris 1920 [= *Patrologia Orientalis*, t. XV, Paris 1927], pp. 7-11 e 61-79; e M. JUGIE, *Barlaam, de Seminara*, in *Dict. d'Hist. et de Géogr. Ecclesiastiques*, t. 6, col. 830), tutti gli altri, compreso quello indirizzato al χρηστός Φραγκίσκος (op. XIX, l'unico edito: PG 151, coll. 1255-80, nella parte inferiore delle pp.; cf. C. GIANNELLI, *È Francesco Petrarca o un altro Francesco, e quale, il destinatario del 'De*

laam manifesta una conoscenza molto più dettagliata della teologia occidentale: egli menziona espressamente τὰς μακρὰς βίβλους dell'Aquinate⁽²⁵⁾, esprime giudizi piuttosto severi nei confronti del loro Autore⁽²⁶⁾, espone e confuta argomentazioni tomistiche a favore del *Filioque*⁽²⁷⁾, ne cita *ad sensum* alcuni passi⁽²⁸⁾. Ciò ha indotto gli studiosi a ritenere per certo che Barlaam abbia letto san Tommaso in originale, in Italia, prima di giungere a Bisanzio⁽²⁹⁾. In tal senso egli verrebbe ad occupare un posto di rilievo rispetto agli altri antitomisti bizantini, i quali invece hanno conosciuto l'opera dell'Aquinate a Bi-

Primatu Papae' di Barlaam Calabro?, in *Studi in onore di G. Funaioli*, Roma 1955, pp. 83-97 (*Scripta minora*, pp. 189-201); I. E. ANASTASIOU, *Βαρλαάμ τοῦ Καλαβροῦ, Λόγος περὶ τῆς ἀρχῆς τοῦ Πάπα*, in *Ἐκκλ. Φάρος* 53 (1971), pp. 107-120; interessanti considerazioni su quest'opuscolo, come pure sugli altri opp. antipapali di Barlaam, in H.-V. BEYER, *op. cit.*, p. 67 sq.), sono da collegarsi con il tentativo unionistico del 1334. Di questi, gli opp. II-V, XVII-XVIII e XXI formano la Πραγματεία esposta da Barlaam ai Legati pontifici (cf. J. MEYENDORFF, *Les débuts de la controverse hépsychaste*, in *Byzantion* 23 (1953), p. 103 n. 3; ID., *L'origine de la controverse palamite*, *art. cit.*, *loc. cit.*, p. 602 n. 3; sulla necessità di includere anche l'op. XXI cf. A. FYRIGOS, *Barlaam Calabro, Epistole a Palamas*, *op. cit.*, pp. VIII-XLV): riferendoci a questi opp., come pure a quelli VIII-IX (sui quali v. *infra*, nota 32) ci limiteremo a citare il *Vat. gr. 1110*, cod. trascritto per ordine di Barlaam e da lui stesso corretto (cf. C. GIANNELLI, *Un progetto di Barlaam Calabro...*, *art. cit.*, pp. 180-83 [*Scripta minora*, pp. 60-68]; v. anche, A. FYRIGOS, *La produzione letteraria antilatina di Barlaam Calabro*, in *Or. Chr. Per.* 45 (1979), pp. 114-144). Degli opp. I-XVIII e XX-XXI sto da tempo preparando l'edizione critica.

(²⁵) Cf. *Vat. gr. 2242*, f. 125v (si tratta dell'op. XIII che si può leggere in vari mss. tra cui: *Vat. gr. 1717*, ff. 84-91v; *Marc. gr. 525*, ff. 157v-159v e 122-125v (per una posteriore disattenta rilegatura del cod., la parte finale dell'op. [ff. 122-125v] risulta oggi precedere di parecchi ff. la parte iniziale del medesimo: ciò non viene segnalato nel catalogo di A. M. ZANETTI-A. BONGIOVANNI, *Graeca D. Marci Bibliotheca codd. manu scriptorum per titulos digesta...*, (Venetiis) apud Simonem Occhi 1740, p. 284); *Marc. gr. 153*, ff. 70v-76; *Paris. gr. 1278*, ff. 135v-143; *Matrit. gr. 4802*, ff. 265-271...).

(²⁶) *Vat. gr. 2242*, ff. 124v e 125 (si tratta sempre dell'op. XIII).

(²⁷) Vedi soprattutto gli opuscoli X (*Vat. gr. 1717*, ff. 81-82; *Vat. gr. 2242*, ff. 119v-120v; *Marc. gr. 525*, ff. 154v-155v; *Paris. gr. 1278*, ff. 131v-132v...), XV (*Vat. gr. 1717*, ff. 96v-100; *Vat. gr. 2242*, ff. 133-136; *Matrit. gr. 4802*, ff. 274-276v; *Mosq. Synod.* 250, ff. 259-260...) e XVIII (*Vat. gr. 1110*, ff. 56v-66; *Vat. gr. 1106*, ff. 35v-42; *Vat. gr. 841*, f. 164-167v...).

(²⁸) Vedi un brano in G. PODSKALSKY, *Theologie und Philosophie in Byzanz*, *op. cit.*, p. 142 n. 619 (tratto dall'op. XIII).

(²⁹) G. SCHIRÒ, *Barlaam Calabro, Epistole greche*, *op. cit.*, p. 24.

sanzio, e non nell'originale, ma nella traduzione che ne diedero i fratelli Demetrio e Procoro Cidone⁽³⁰⁾.

Da una lettura però di questi opuscoli nel loro insieme si evince che questi furono scritti da Barlaam *in replica* alle argomentazioni, anche tomiste, che i Legati pontifici avevano precedentemente esposto al Nostro in trattazioni verbali⁽³¹⁾. Molte di queste argomentazioni, inoltre, erano riportate in un documento che gli stessi inviati del Papa, non appena giunti a Costantinopoli, presentarono alle autorità di Bisanzio e al Patriarca⁽³²⁾: e di questo documento Barlaam dice di aver

⁽³⁰⁾ ST. PAPADOPOULOS, *Ἑλληνικαὶ μεταφράσεις θωμιστικῶν ἔργων. Φιλοθωμισταὶ καὶ ἀντιθωμισταὶ ἐν Βυζαντίῳ*, Atene 1967, p. 119.

⁽³¹⁾ Questo verrebbe dimostrato anche dai titoli stessi di alcuni opuscoli: cf. per es. l'op. XV dal titolo: Ἀπάντησις πρὸς τὰ ἐπιχειρήματα ἃ πρὸς αὐτὸν (= τὸν Βαρλαάμ) εἶπεν ὁ ἀρχιεπίσκοπος Βοσπόρου περὶ τῆς ἐκπορεύσεως τοῦ ἁγίου Πνεύματος (nella nota 27 abbiamo presentato alcuni codd. che contengono quest'opuscolo). Ma anche in seno al testo di alcuni opuscoli si possono trovare elementi da cui dedurre che Barlaam *risponde* ad argomentazioni precedentemente espостегli dai Latini. Fra i vari esempi, ne scelgo uno che mi sembra abbastanza eloquente (cf. *Vat. gr. 1110*, f. 41): «Ἦν δέ μοι ἐπήγαγέ τις ἔνστασιν πρὸς τοῦτον τὸν λόγον (allude ad una argomentazione in sostegno dell'asserto greco esposta da Barlaam poco prima) βιαζόμενος ἐκφυγεῖν τὰ συμβαινόντα ταῦτα ἄτοπα, καλῶς ἂν ἔχοι καὶ ἐνταῦθα ἐκθεῖναι αὐτὴν καὶ τὴν λύσιν αὐτῆς ἵνα μηδεμία λίπηται σκῆψις τοῦ μὴ ἐθέλγειν τὴν ἀλήθειαν παραδέξασθαι. (...) Ἐλεγε γοῦν ἐκεῖνος ὅτι, ὥσπερ Πατρί καὶ Υἱῷ ὑπάρχει τὸ προβάλλειν οὐ μὴν δὲ καὶ τῷ Πνεύματι, οὕτω Πατρί καὶ ἁγίῳ Πνεύματι ὑπάρχει τὸ μὴ γεννᾶσθαι οὐ μὴν δὲ καὶ τῷ Υἱῷ · οὔτε γὰρ ὁ Πατήρ γεννᾶται οὔτε τὸ Πνεῦμα. Ὡστε οὐκ εἰσὶ πλείω τὰ κοινὰ Πατρὸς καὶ Υἱοῦ ἢ Πατρὸς καὶ Πνεύματος». Non ci interessa individuare qui la paternità dell'argomentazione latina né esaminare la validità della confutazione barlaamiana; ciò che resta comunque indiscutibile è che la presenza dell'ἔνστασις latina nell'opuscolo discende dall'averla Barlaam udita in discussioni precedenti, motivo di questa replica.

⁽³²⁾ A questo punto è necessario soffermarsi, seppure brevemente, sugli opp. VIII e IX, inclusi anch'essi, per volontà di Barlaam, nel *Vat. gr. 1110* (cf. op. VIII, ff. 76-78v; op. IX, ff. 71-76). L'op. IX è un piacevole dialogo tra un latino e un greco intorno al dogma della processione dello Sp. S. In esso l'interlocutore greco (che si deve identificare con Barlaam) muove delle obiezioni contro le argomentazioni sostenute dal Latino (presumibilmente Francesco da Camerino) in una lettera, inviata in precedenza al Patriarca ed ai Padri sinodali (cf. ff. 71-71v; Λατῖνος: Τεθέασαι τὴν ἐπιστολὴν ἣν ἐναγχος τῷ τε Πατριάρχῃ καὶ τοῖς περὶ αὐτὸν ἱεράρχαις περὶ ὧν διαφερόμεθα ἐπέσταλκα). L'opuscolo VIII, invece, ci presenta una ἐπιστολή, la quale viene puntualmente confutata da Barlaam passo per passo. Il titolo preposto all'opuscolo (Ἀνασκευὴ εἰς τὴν πεμφθεῖσαν αὐτῷ ἐπιστολὴν παρὰ τῶν πρέσβων τοῦ Πάπα) non indica con chiarezza se

preso visione⁽³³⁾. Sicché la presenza di tali sillogismi tomistici negli opuscoli barlaamiani non è di per sé sufficiente ad indurci a sostenere, con quella certezza che suol chiamarsi matematica, che Barlaam conoscesse tali argomentazioni anche precedentemente alle suddette discussioni.

Questa precisazione, necessaria al nostro esame, permetterà di dare al nostro quesito una risposta il più possibile aliena da ogni ingiustificato preconconcetto.

Parlando dunque del dogma trinitario occidentale in quella sede, Barlaam si rivolge ai suoi interlocutori latini con queste parole⁽³⁴⁾:

Ἐτι ἐπεὶ ὁ Πατήρ καὶ ὁ Υἱὸς εἰσὶ μὲν ἓν, εἰσὶ δὲ καὶ δύο, πολλοῖς ἤδη συγγενόμενος ἐλλογίμοις ἐξ ὑμῶν ἀνδράσι καὶ περὶ πολλοῦ ποιούμενος μαθεῖν ὃ τι λέγουσιν, ἀνηρόμην αὐτοὺς πότερόν φασι προβάλλειν τὸν Πατέρα καὶ τὸν Υἱὸν τὸ Πνεῦμα καθό εἰσιν ἓν ἢ καθό εἰσιν δύο. Καὶ

per ἐπιστολὴ debba intendersi il riassunto del doc. che il Latino aveva presentato al Patriarca (Giovanni Caleca) ed ai prelati del sinodo (come viene chiaramente detto nell'op. IX, ff. 71-71v, citato poc'anzi), oppure — eventualità, questa, meno probabile —, un doc. diverso da quello e indirizzato personalmente all'interlocutore greco (= Barlaam), come il termine αὐτῷ lascerebbe supporre. Questa vaghezza, se congiunta con altre imprecisioni riscontrabili in quest'op., inducono a ritenerlo come non definitivamente elaborato dall'Autore, e la sua presenza nel *Vat. gr. 1110* si può spiegare solo con il desiderio di Barlaam di voler in qualche modo supplire alla mancanza di quell'epistola da cui prende avvio l'op. IX. Sono del parere che questi opp., pur nella loro semplicità, hanno tutta la parvenza di essere un 'resoconto' delle discussioni realmente svoltesi tra Barlaam e i Legati pontifici, presentandone gli antefatti e l'esito. Quindi di essi dev'essere adeguatamente riconosciuto il valore di documenti 'storici' e, per conseguenza, non è fuori luogo ammettere che gli inviati del Papa abbiano effettivamente presentato alle Autorità un documento, oggi perduto, di cui Barlaam offre nell'op. VIII un breve riassunto.

(³³) Cf. op. IX (di cui abbiamo parlato nella nota precedente), *Vat. gr. 1110*, f. 74v: «Λατῖνος: Ἐοικας, ἄνθρωπε, μὴ τὸ πᾶν τῆς ἐπιστολῆς ἀνεγνωκέναι. Εἰ γὰρ ἀνέγνως αὐτὴν ἅπασαν, εὗρες ἂν ὧν ἀπορεῖς τὰς λύσεις. Εἰ γὰρ ἐνθυμηθείης τὴν νόησιν καὶ τὴν θέλησιν — ὅτι ὁ μὲν Υἱὸς γεννᾶται τρόπῳ ἐννοίας, τὸ δὲ Πνεῦμα τὸ Ἅγιον ἐκπορεύεται ἀγάπης τρόπῳ καὶ θελήσεως, ἅπερ σαφέστατα ἐν τῇ ἐπιστολῇ γράφω —, εἰ οὖν ταῦτα ἐνθυμηθείης, θαυμασίως εὐρήσεις ἀπάντων τούτων τὰς λύσεις. Ἔστι γὰρ πάνυ καλῶς ἔχων οὗτος ὁ λόγος καὶ τῷ θεολογικωτάτῳ Θωμᾷ (= I'Aquinate) εὐρημένος. Γραικός: Καὶ ἀνέγνων τὸν λόγον τοῦτον καὶ ἀκριβῶς αὐτὸν κατέλαβον καὶ θαυμάσιόν τινα ἡγησάμην τὸν πρώτως αὐτὸν εὐρόντα, εἴτε σὺ εἴης εἴτε Θωμᾶς εἴτε ὁστισοῦν. Ἀλλὰ μικρὰς μοι ἀπορίας ἐγένετο αἴτιος ἦν δηλονότι σὺ ἀκούσας ἄριστα πάντων λύσεις».

(³⁴) Cf. *Vat. gr. 1110*, f. 38.

οἱ μὲν πλεῖστοι αὐτῶν καθό εἰσιν ἓν ἀπεκρίνοντο · ἔνιοι δέ, καθό εἰσι δύο. Σκοπεῖτε οὖν, πρὸς Θεοῦ, ἡλίκα ἄτοπα καὶ ἀμφοτέραις συμβαίνει ταῖς ἀποκρίσεσιν.

Malgrado il ridimensionamento, rispetto al trattatello precedente (cf. § 3), dell'affermazione barlaamiana che accusava i Latini di sostenere espressamente due principi dello Spirito (li infatti a sostenere ciò erano οἱ πλεῖστοι; qui invece sono ἔνιοι), l'uscita del Nostro desta qualche perplessità. I suoi interlocutori, inviati *ufficiali* della Chiesa Latina, avevano precisato nel documento presentato alle Autorità di Bisanzio che «Ὁ Πατήρ καὶ ὁ Υἱὸς μία εἰσιν ἀρχὴ τοῦ Ἁγίου Πνεύματος ἐπεὶ ὁ Πατήρ καὶ ὁ Υἱὸς ἐν προβλητικῇ δυνάμει ἓν εἰσιν»⁽³⁵⁾: quindi avevano espresso — né poteva essere altrimenti — il dogma ufficiale della Chiesa Latina. Cosa ha spinto allora Barlaam, che pure aveva dichiarato di formulare i suoi discorsi «ἔνεκα τῆς τῶν Ἐκκλησιῶν ἐνώσεως καὶ τοῦ κοινῇ πᾶσι συμφέροντος»⁽³⁶⁾ e non smetteva di invitare con parole accorate i Latini ad uno spassionato e fruttuoso dibattito⁽³⁷⁾, ad attri-

⁽³⁵⁾ *Ibid.*, f. 76.

⁽³⁶⁾ Cf. *ibid.*, f. 25v: «(ὧ Λατῖνοι) . . . δέομαι ὑμῶν καὶ ἀξιῶ . . . μήπω ἐμὲ ὑπολαβεῖν μήθ' ὑπὲρ γραικῶν μήτε καθ' ὑμῶν μέλλειν ποιήσεσθαι τοὺς λόγους πρὶν ἂν πάντα εἶπω · ἀλλ' ἐπειδὴν ἅπαντα εἰπόντος ἀκούσητε, ἂν μὲν ἴδητέ με ἢ σοφιζόμενον ἢ ἐξ οἰκείας διανοίας περὶ τῶν θείων ἀποφαινόμενον ἢ τοῦ βούλεσθαι δοκεῖν σοφὸν εἶναι στοχαζόμενον ἢ μὴ ἐν πᾶσι ταῖς τῶν ἀγίων δόξαις ἐπόμενον καὶ μετὰ πάσης ἀληθείας πεποιημένον τοὺς λόγους, παραχρῆμα καταψηφίσασθε, καὶ καθ' ὑμῶν καὶ κατὰ γραικῶν ἅπαντα εἰρηκέναι νομίσατε, καὶ κοινὸν ἐχθρὸν ὑπολάβετε, καὶ λῆρον καὶ βδελυρὸν καὶ μιαρὸν καὶ πάντα τὰ αἰσχιστα καὶ ὑμεῖς καὶ γραικοὶ ἡγεῖσθαι με. Ἄν δὲ τούτων μὲν ὧν εἶπον οὐδὲν ποιοῦντα θεάσησθε, τούναντίον δὲ ἐπ' ἀληθείας ἅπαντα λέγοντα καὶ ἐκ τῶν θεοφόρων πατέρων τὰς πίστεις τῶν λεγομένων παρεχόμενον καὶ ἔνεκα τῆς τῶν ἐκκλησιῶν ἐνώσεως καὶ τοῦ κοινῇ πᾶσι συμφέροντος πάντα πραγματευόμενον, λοιπὸν ἂν εἴη ἐμοὶ μὲν ὅπως ποτὲ ὑμῖν ἂν δόξειε χρῆσθαι, τοῖς δὲ λόγοις αὐτοῖς ὡς καὶ ὑπὲρ ἀμφοτέρων τῶν μερῶν πεποιημένοις καὶ ἀληθῶς εἰρημένοις καὶ οἰκείοις ἤδη γεγεννημένοις ἀσμένως προσθεμένους, μηκέτ' ἐγχειρεῖν αὐτοῖς ἀντιλέγειν».

⁽³⁷⁾ Cf. per es., *Val. gr.* 1110, f. 12v-13: «Δεῖ τοίνυν καὶ αὐτοὺς μετὰ πάσης εὐνοίας τοὺς ἡμετέρους ἀκροᾶσθαι λόγους, ὡς ἔγωγε μάτην ὀρῶ τούτους γιγνομένους ἂν μὴ προσῇ τῇ διὰ τῶν λόγων σκέψει καὶ ἡ πρὸς ἀλλήλους ἐξίσου εὖνοια. Οὐδὲ γὰρ λόγων καὶ συλλογισμῶν καὶ ἀποδείξεων ἀπορίᾳ τοσοῦτον ἡμᾶς ὁ ἐχθρὸς διέστησε χρόνον — ἐπεὶ ἔνεκά γε τούτων, πάλαι ἂν ἠνώθημεν —, ἀλλ' ὅτι οὐκ ἐθέλομεν συνεισφέρειν τοῖς λόγοις ταῦτα ἢ τὸ πλέον, μᾶλλον δὲ τὸ πᾶν ἐν τοῖς τοιούτοις δύναται · εὖνοϊαν πρὸς ἀλλήλους · ἀκοὴν εὐγνώμονα · ἀληθείας, οὐ νίκης καὶ ματαίας δόξης ἕφεσιν. Ταῦτα συνάπτει · ταῦτα ἐνοῖ · ταῦτα περὶ πάντα ὁμοφωνεῖν ποιεῖ οἷς ἂν παρῇ. Ταῦτα καὶ ἡμᾶς τῷ ἀπεῖναι διστάντα, μόνα τῷ

buire a loro affermazioni per essi inammissibili e a gonfiare i suoi discorsi con argomentazioni inopportune e compromettenti?

Qualunque risposta si voglia dare, resta comunque incontestabile che questo atteggiamento di Barlaam non ci aiuta in alcun modo ad attribuirgli una conoscenza del dogma trinitario occidentale nella formula stabilita dal Concilio del 1274.

5. Bisogna leggere opere risalenti ad un periodo immediatamente posteriore a queste trattative per poter riscontrare in Barlaam una conoscenza più dettagliata del dogma trinitario occidentale. Così, nella prima lettera che il Nostro scrive a Gregorio Palamas⁽³⁸⁾ (quando si è visto criticare da quest'ultimo per aver preferito, nelle discussioni con i Latini, il sillogismo dialettico anziché quello apodittico), Barlaam, esponendo all'Atonita il dogma latino, ne dimostra una conoscenza precisa affermando⁽³⁹⁾:

Οὐδεὶς λατίνων ἢ δύο ἀρχὰς τοῦ Ἁγίου Πνεύματος τολμᾷ αὐτόθεν λέγειν ἢ πρώτην καὶ δευτέραν ἀρχὴν ἢ μίαν ἐκ δύο συνιοῦσαν ἀρχῶν· μᾶλλον μὲν οὖν καὶ ἀναθέματι τοὺς οὕτω φρονοῦντας ὑποβάλλουσιν.

Accanto all'affermazione secondo cui «οὐδεὶς dei Latini osa affermare esplicitamente (αὐτόθεν) due principi dello Spirito» (si noti, quindi, un ulteriore ridimensionamento rispetto all'ένιοι del paragrafo precedente), le parole barlaamiane μᾶλλον μὲν οὖν — ὑποβάλλουσιν richiamano in mente proprio il Concilio di Lione II, nella cui ultima sessione i Padri sinodali dichiaravano di 'condannare e riprovare' coloro che avessero asserito lo Spirito Santo procedere dal Padre e dal Figlio in quanto da due principi⁽⁴⁰⁾.

Non credo che vi siano ragioni per poter asserire che Barlaam, pur avendo anche prima di iniziare le trattative con i Latini la precisa conoscenza del dogma occidentale riscontrata in questa lettera, discutendo poi con gli inviati ufficiali del Papa ed esprimendo loro i più nobili sentimenti per il raggiungimento dell'ἐρασμίου ἐνώσεως abbia

παρεῖναι, ἂν ἐθελήσωμεν τῶν ἐναντίων ἀποστῆναι, τῆς ἐρασμίου ἐνώσεως αἷτια ἡμῖν γενήσεται».

(38) Cf. *supra*, nota 2.

(39) Ed. SCHIRÒ, p. 233; ed. FYRIGOS, p. 8.

(40) 'Nos . . . damnamus et reprobamus qui negare praesumpserit aeternaliter Sp. S. ex Patre et Filio procedere: sive etiam temerario ausu asserere quod Sp. S. ex Patre et Filio, tanquam ex duobus principiis, et non tanquam ex uno, procedit': MANSI, c. 81; DENZ., n. 460.

intenzionalmente evitato — e chi sa mai per quali motivi paradossali, se non addirittura miserandi — di farvi il benché minimo accenno o comunque di tenerne conto, sostenendo addirittura il contrario, e cioè che alcuni ἐλλόγιοι ἄνδρες continuavano a confessare espressamente due principi dello Spirito! Perciò sarei propenso a ritenere che egli, prima di iniziare quest'incontro, non avesse tale conoscenza. Piuttosto gliela dovettero fornire i suoi interlocutori: vedendo questi ultimi che Barlaam si abbandonava a discorsi che nulla avevano a che fare con il loro dogma, essi si saranno trovati nella necessità di informare il rappresentante della Chiesa Greca al riguardo e ricordargli (anche se, a parer mio, non sarebbe affatto inopportuno dire informarlo) che nessuno (οὐδεὶς) di loro professava due principi dello Spirito, giacché il dogma della processione *tamquam ab uno* era stato ufficialmente stabilito in un Concilio — il Lugdunense II, appunto⁽⁴¹⁾.

6. Non sembra che Barlaam abbia potuto comprendere, nella notizia fornitagli dagli inviati del Papa, l'importanza del concilio Lugdunense ed il significato che il *Filioque* occupava nella teologia occidentale. Solo così si può spiegare come mai egli, nel suo progetto per l'unione redatto prima di recarsi ad Avignone (1339) come inviato 'ufficioso' di Andronico III (1328-1341), considerasse il *Filioque* come un semplice *theologoumenon* (ἀμφισβητήσιμον) e prospettava al suo uditorio greco l'eventualità che il Papa potesse stabilire per legge: «... ἐπὶ

(⁴¹) Ed effettivamente non mancano, negli opuscoli antilatini di Barlaam, elementi da cui si possa desumere che i suoi interlocutori gli abbiano fornito delle delucidazioni sull'origine del *Filioque* e sul suo significato dogmatico stabilito dai Concili. Onde evitare di dilungarmi in discorsi che richiederebbero trattazione a parte, mi limiterò a citare un solo caso, anch'esso, a mio avviso, alquanto eloquente. Il brano che segue è tratto dall'op. VI (lo si può leggere in vari mss.; tra cui: *Vat. gr.* 2242, ff. 2-11; *Vat. gr.* 1717, ff. 57-66v; *Matrit. gr.* 4802, ff. 239-246v; *Vind. Hist. gr.* 123, ff. 97v-102; *Mosq. Synod.*, 250, ff. 243-247...): «Διὸ εἰ ἀληθὲς ἐστὶν ὅπερ ὑμεῖς λέγετε, ὅτι πάλαι ποτὲ φυέντων τινῶν κατὰ τῆς τοῦ μονογενοῦς ἰσοτιμίας καὶ τὴν ἀνισότητα διισχυριζομένων ἐκ τοῦ μὴ ἐκπορεύεσθαι καὶ ἐξ αὐτοῦ τὸ Πνεῦμα τὸ ἅγιον, ἡ Ῥωμαίων Ἐκκλησία, διορθομένη τὴν ὑπόληψιν ταύτην, καὶ τὸν Υἱὸν αἰτιον εἶναι τοῦ Πνεύματος ἐδογμάτισεν, εἰ μὲν οἱ ἄνθρωποι ἐκεῖνοι ὀρθῶς ἐφρόνουν περὶ τοῦ Πνεύματος καὶ ἴσον αὐτὸ ὑπελάμβανον εἶναι τῷ Πατρὶ, ἔδει πρὸς αὐτοὺς ἀπαντᾶν...» (*Vat. gr.* 2242, f. 4v). Non credo sia azzardato riconoscere in queste parole un'allusione ai fatti storici (controversie spagnole e concili di Toledo) che determinarono l'introduzione del *Filioque* nel simbolo niceno-costantinopolitano, fattane a Barlaam dai suoi interlocutori.

μὲν ἐκκλησίας ὅπερ ἐστὶν οὐκ ἀμφισβητήσιμον (sulla process. dello Sp. S.) τοῦτ' ἐκφωνεῖσθαι, ἐκ πατρὸς δηλονότι ἐκπορεύεσθαι, εἴτε δὲ ἐκ μόνου εἴτε καὶ ἐκ τοῦ υἱοῦ μηδένα τολμῆσαι προσθεῖναι, ἀλλ' ὅπερ ἂν αὐτὸς ἕκαστος σκοπῶν οἷός τ' ἢ περὶ τούτου καταλαβεῖν, παρ' ἑαυτῷ τοῦτ' ἐχέτω...»⁽⁴²⁾. E sarà stata ancora l'imprecisa conoscenza del dogma latino a indurre Barlaam a ripetere questo fallace concetto anche davanti allo stesso papa ed al collegio della Curia: dichiarando egli in quell'occasione che lo scopo del suo arrivo in Curia era quello di invitare il Pontefice a convocare un 'generale concilio' affinché *articulus de processione Sp. S. per disputationes et concertationes ibidem concorderetur inter Latinos et Graecos*⁽⁴³⁾; e avendogli il Papa risposto che, in verità, un concilio per questo scopo era stato già convocato, a Lione⁽⁴⁴⁾, ma che gli permetteva comunque di esporre il suo progetto, nella speranza che esso potesse essere di una qualche utilità per l'unione⁽⁴⁵⁾, Barlaam ebbe a ripetere anche lì lo stesso concetto esposto ai Greci: «*Reunionem factam permittentur ipsi graeci, quod super eodem articulo (= de proc. Sp. S.) tenent, credere, Latinique credant catholice Spiritum Sanctum ex Patre et Filio procedere*»⁽⁴⁶⁾!

L'urgenza di ottenere aiuti concreti e immediati dal Papa affinché l'Impero Bizantino potesse respingere l'imminente pericolo ottomano (urgenza che, come è stato giustamente osservato, ha ispirato a Barlaam argomentazioni 'inoppugnabili', le quali 'avrebbero dovuto far riflettere maggiormente il papa e i cardinali')⁽⁴⁷⁾ e l'atmosfera di massima segretezza in cui si svolse questo incontro con il Pontefice (segretezza che permetteva a Barlaam di esprimersi liberamente intorno alla dottrina trinitaria del *Filioque*, senza timore che le sue parole potessero venire fraintese o maliziosamente alterate da eventuali anti-unionisti greci)⁽⁴⁸⁾, avrebbero dovuto indurre Barlaam, qualora egli avesse

⁽⁴²⁾ C. GIANNELLI, *Un progetto di Barlaam Calabro...*, art. cit., loc. cit., p. 188 (*Scripta minora*, p. 72).

⁽⁴³⁾ Cf. PG 151, col. 1331-2.

⁽⁴⁴⁾ *Ibid.*, col. 1332: è quindi doveroso sottolineare che la notizia concernente il Concilio di Lione data dal Pontefice a Barlaam precede l'orazione di quest'ultimo.

⁽⁴⁵⁾ PG 151, col. 1332C.

⁽⁴⁶⁾ *Ibid.*, col. 1337D.

⁽⁴⁷⁾ C. GIANNELLI, *Un progetto di Barlaam Calabro*, cit., p. 173 (*Scripta minora*, p. 60 e n. 3).

⁽⁴⁸⁾ *Ibid.*, p. 171 (*Scripta minora*, p. 58).

avuto effettivamente una conoscenza ben precisa del dogma occidentale, a non prospettare in Curia 'soluzioni' aprioristicamente inaccettabili; se non altro, almeno per non cozzare contro le più elementari regole della diplomazia, compromettendo in tal modo, e in maniera irreparabile, lo scopo principale della sua missione ad Avignone.

7. Quanto leggiamo nelle epistole di Barlaam indirizzate agli amici greci rimasti a Bisanzio, appartiene ad un altro capitolo. Egli è ormai cattolico, è vescovo di Gerace⁽⁴⁹⁾. Il suo attaccamento al dogma occidentale è incondizionato e sincero. Ora egli è consapevole che «*Spiritum Sanctum ex Patre Filioque tamquam ex uno principio procedere, videtur Ecclesia Romana tenere ante inchoatum schismam pluribus quam quadringentis annis*»⁽⁵⁰⁾; ritiene altresì opportuno esporre ai suoi amici le ragioni storiche che hanno indotto la Chiesa di Roma a convocare un Concilio (di Lione II) per definire, *apostolica auctoritate*, tale dogma⁽⁵¹⁾; e con sincero attaccamento alla Chiesa di Roma afferma che questo Concilio costituisce per lui una delle principali ragioni che lo inducono a credere che lo Sp. S. procede «*et ex Filio*»⁽⁵²⁾.

La notizia sul Concilio di Lione (II) fornita da Barlaam, mediante queste lettere, ai suoi amici, risulta come un fulmine a ciel sereno: «*quasi generale concilium ais factum esse de proposito* (scil. de proc. Sp. S.) — gli risponde pieno di stupore Alessio Calocheto — *quod nondum usque nunc audivimus*»⁽⁵³⁾! Non credo sia difficile, dopo quanto abbiamo finora detto, individuare la ragione per cui Barlaam, il maestro di tutti i Greci che più volte si era offerto per spiegare ai suoi correligionari il dogma trinitario occidentale⁽⁵⁴⁾, non abbia fatto il ben-

(49) Barlaam fu consacrato vescovo di Gerace il 2 Ott. 1342: cf. F. LO PARCO, *Petrarca e Barlaam*, Reggio Calabria 1905, pp. 113-117, docc. I-VI; ID., *Gli ultimi oscuri anni di Barlaam e la verità storica sullo studio del greco di Fr. Petrarca*, Napoli 1910, p. 28, doc. III.

(50) PG 151, col. 1267.

(51) Ibid., coll. 1281A-1282A.

(52) Ibid., col. 1301.

(53) Ibid., col. 1283A.

(54) Sulla consapevole superiorità di B. nei confronti degli altri bizantini, cf. Epistola I a Palamas: ed. SCHIRÒ, p. 230 rr.34-37; ed. FYRIGOS, p. 4, rr. 26-29. Per le notizie da lui date sul dogma occidentale, oltre all'op. I (cf. *supra*, § 3), vedi: la I Epistola a Palamas, ed. SCHIRÒ, p. 233-240; ediz. FYRIGOS, pp. 8-10; e l'orazione Συμβουλευτικός... (ediz. C. GIANNELLI, *art. cit.*, pp. 193-4 [*Scripta minora*, p. 77]).

ché minimo accenno al Concilio di Lione nemmeno ai suoi più fedeli e fidati allievi.

8. Riassumendo, l'intera questione si presenta nella maniera seguente: nell'unico testo barlaamiano finora pervenuto scritto dall'Autore a Costantinopoli e, da quanto sappiamo, in data anteriore ad ogni suo contatto con esponenti ufficiali della teologia occidentale (1334), non vi è il benché minimo elemento da cui si possa desumere che Barlaam conoscesse già il dogma trinitario occidentale nella formula stabilita dal Concilio di Lione II (*tamquam ab uno*). Ma se per questo testo (cf. § 3) ci sono comunque elementi atti a non escludere tale conoscenza (estemporaneità dello scritto, intento dell'Autore di assecondare l'opinione dell'uditorio greco ecc.), per quegli altri scritti, invece, redatti nel corso delle trattative con i Latini, per via di quanto sul *Filioque* egli afferma essere sostenuto dai Latini stessi, il sospetto che Barlaam ignorasse il Concilio del 1274 assume maggior consistenza (cf. § 4); la quale viene ulteriormente avvalorata dal fatto che nemmeno i sillogismi tomistici presenti in questi stessi scritti sono di per sé attribuibili ad un eventuale bagaglio culturale posseduto dal Nostro già prima di quell'incontro. Viceversa, se fosse matematicamente accertato che Barlaam conosceva la teologia occidentale (e quella tomista in particolare) anche prima di incontrarsi con i dotti domenicani, allora la conoscenza del dogma *tamquam ab uno* verrebbe ad attribuirsi a lui come ovvia, col risultato però di dover cercare in un campo diametralmente opposto la ragione per la quale egli, pur avendo una tale profonda conoscenza della teologia occidentale, abbia intenzionalmente evitato di usufruirne e, calpestando quei nobili sentimenti che sosteneva accompagnassero le sue parole e che pretendeva dalla parte avversa, abbia falsamente insinuato che quest'ultima non aveva sul dogma trinitario un'idea ben precisa. Ma quest'ultima eventualità, almeno per lo scrivente, appare inammissibile.

Solo in uno scritto, redatto da Barlaam posteriormente a questo incontro unionistico, riscontriamo un'incontestabile allusione al Concilio di Lione II (cf. § 5). Quindi, a meno che non vengano in luce altri testi barlaamiani ad anticipare la data di quanto stiamo per dire, possiamo affermare che Barlaam abbia avuto sicuramente una prima notizia di quel Concilio e della formula *tamquam ab uno*, dai suoi interlocutori, nel corso delle trattative del 1334. Non è privo di logicità infatti sostenere che in quella sede in cui si discusse propriamente il dogma trinitario e in cui il rappresentante di parte greca praticamente accusò gli occidentali di non avere un'idea ben precisa sulla formula-

zione del loro dogma, i rappresentanti del Papa abbiano sentito la necessità di smentire il loro interlocutore e precisargli che la processione *tamquam ab uno* era stata ufficialmente stabilita in un Concilio; anche perché non mancano, come abbiamo visto, indizi che avvalorano tale supposizione. Sotto questo punto di vista ci discostiamo quindi dalla tesi del Jugie, che escludeva categoricamente in Barlaam ogni conoscenza di questo Concilio prima del 1339⁽⁵⁵⁾ e apprezziamo il tentativo di C. Giannelli di voler rettificare tale tesi⁽⁵⁶⁾. Ma, d'altro canto, i fatti dimostrano che Barlaam non si è reso pienamente consapevole dell'importanza che i Latini attribuivano a questo Concilio e, di conseguenza, del dogma del *Filioque* (cf. § 6): e in questo senso non esitiamo a condividere le parole del Jugie quando afferma che solo ad Avignone (1339) egli ne ebbe piena consapevolezza⁽⁵⁷⁾.

9. Il quesito cui abbiamo cercato di fornire una risposta in questo nostro articolo rientra in una problematica molto più vasta concernente il tipo e il grado di conoscenza della teologia e filosofia occidentale acquisita da Barlaam durante gli anni della sua formazione in Italia.

Che Barlaam abbia avuto la possibilità di leggere in Italia testi latini, di incontrarsi con esponenti della teologia occidentale e di allacciare con loro dispute di carattere filosofico-teologico, è scontato: la presenza nei suoi opuscoli, e segnatamente in quello n. 1, di particolari sillogismi della teologia occidentale⁽⁵⁸⁾ sta a provare che egli effettivamente udì questi sillogismi «non a Costantinopoli ma certamente in Italia, in ambienti latini e non greci, e verosimilmente in qualche scuola»⁽⁵⁹⁾. Ma è stato detto che questi sillogismi non sono attribuibili a nessuno dei Padri della Chiesa Latina⁽⁶⁰⁾. Dove allora e da chi li ha appresi Barlaam? Quale 'teologia' egli ha conosciuto in Italia e fino a quale punto egli ha potuto approfondirla? Sono, questi, interrogativi ai quali nutriamo l'ambizione di poter fornire in futuro un'attendibile risposta. Per il momento ci limitiamo a segnalare che negli opuscoli antilatini di Barlaam — dei quali ci stiamo da tempo occupando per

(55) M. JUGIE, *Barlaam est-il né catholique?*, art. cit., loc. cit., p. 115.

(56) Cf. *supra*, nota 14.

(57) M. JUGIE, art. cit., p. 115 n. 1.

(58) Cf. *supra*, nota 17.

(59) G. SCHIRÒ, *Il paradosso di Nilo Cabasila*, art. cit., loc. cit., p. 377.

(60) G. SCHIRÒ, *ibid.*, pp. 376-77; E. CANDAL, *Nilus Cabasilas et theologia s. Thomae*, op. cit., p. 108-110.

presentarne l'edizione critica — si riscontrano delle gravi lacune in materia di teologia occidentale: e l'ignoranza da parte di Barlaam del dogma trinitario stabilito dal Concilio del 1274 ne è prova. Questo fatto ci induce ad esprimere il nostro scetticismo nei confronti di quella tesi, ormai generalmente accettata, secondo cui Barlaam, prima di giungere a Bisanzio, avrebbe avuto conoscenze profonde della teologia occidentale e del pensiero di Tommaso d'Aquino⁽⁶¹⁾.

L'edizione critica, che dovrà presentare gli opuscoli barlaamiani secondo l'ordine cronologico della loro compilazione, fornirà al riguardo ulteriori elementi, completando queste nostre considerazioni; essa inoltre potrà fornire una risposta a tanti interrogativi concernenti quegli scritti che — bisogna sottolinearlo — stanno alla base della polemica fra il loro Autore e Gregorio Palamas, polemica sfociata nella più importante disputa del sec. XIV, e cioè la controversia esicasta. E poiché gran parte di questi opuscoli ci si presentano come abbozzi o prime stesure del testo barlaamiano esposto ai Legati pontifici nel 1334, avremo l'occasione di evidenziare ancor meglio, non solo lo sviluppo stilistico-formale dello scritto, ma anche il graduale accostamento, da parte di Barlaam, alla teologia occidentale: accostamento che porterà il Nostro, lentamente sì, ma decisamente, in seno alla Chiesa Cattolica.

Antonis FYRIGOS

(61) Cf. G. SCHIRÒ, *Barlaam Calabro, Epistole greche...*, op. cit., pp. 24-27. L'affermazione dello Schirò secondo cui nelle epistole barlaamiane sorprende che l'Autore conosceva s. Tommaso (p. 24) non è certo senza fondamento; ma bisogna tener conto che queste epistole furono scritte da Barlaam dopo lunghi e impegnativi contatti con teologi ufficiali della Chiesa Latina i quali, come si è detto, potevano determinare (e, come abbiamo visto parlando del dogma trinitario occidentale, hanno determinato) in Barlaam una conoscenza della loro teologia. Perciò, ripetiamo, la sola presenza di elementi tomistici in opere scritte dopo tali avvenimenti non basta per concludere che Barlaam abbia acquisito tali conoscenze prima di giungere a Bisanzio. Analoghe considerazioni concernenti il tipo e il grado di istruzione che Barlaam avrebbe ricevuto nel monastero di Galatro, durante la sua formazione, con riferimenti bibliografici, in NICEFORO GREGORA, *Fiorenzo o intorno alla sapienza*, testo critico, introduzione, traduzione e commentario a cura di PIETRO L. M. LEONE, Napoli 1975 (= *Byzantina et Neo-hellenica Neapolitana*, IV), p. 21.

LA FORMA KANEÍ(N) NELLA POESIA GRECA MEDIEVALE E NEGLI ODIERNI DIALETTI NEOGRECI

Nel 1866 D. Mavrofridis⁽¹⁾ ripubblicava il romanzo di «Florio e Plaziaflore», edito per la prima volta da E. Bekker⁽²⁾ dal *cod. Vind. Theol. Gr. 244*, apportando correzioni che talvolta migliorano il testo⁽³⁾ ma talaltra lo guastano. Ed è questo il caso dei versi 474, 1522 in cui leggiamo rispettivamente:

κάνέν' οὐκ ἔχω ἄνθρωπον, οὐδὲ μαντατοφόρον

κάνέν' οὐκ ἐθυμήθηκα, ὀπίσω μου τ' ἀφῆκα.

Il ms. viennese, riprodotto esattamente dal Bekker, ha in entrambi i versi κανήν e non κανέν', che è una correzione arbitraria di Mavrofridis, anche se può sembrare ottima e palmare a prima vista. E questa correzione, ovviamente, è dovuta all'insolita forma di accusativo di κανείς ritenuta inesistente.

Più di cinquanta anni dopo St. Xanthudidis⁽⁴⁾, intervenendo per ragioni diverse, proponeva di emendare il verso 15 del Prologo dello «Stathis», edito da C. Sathas⁽⁵⁾,

μηδὲ οἱ σαῖτες μου ποτὲ κανεὶ δὲ θανατῶνου

in base al verso 33 dell'atto V della «Panoria»,

μηδένα οἱ σαῖτες μου ποτὲ δὲ θανατῶνου,

i cui versi iniziali vengono riprodotti — con omissioni e qualche lieve variante — per l'appunto nel Prologo dello «Stathis». Anche in questo caso, però, l'intervento testuale è motivato dall'acc. κανεὶ la cui presen-

(1) *Ἐκλογή μνημείων τῆς νεωτέρας ἐλληνικῆς γλώσσης*, I, ἐν Ἀθήναις 1866, pp. 257-323.

(2) *Abhandlungen der königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Aus dem Jahre 1845*, Berlin 1847, pp. 127-180.

(3) Diverse sue congetture sono confermate, infatti, dal codice del British Museum: cf. D. C. HESSELING, *Le roman de Phlorios et Platzia Phlore*, publié avec une introduction, des observations et un index, Amsterdam 1917, p. 21.

(4) *Διορθωτικὰ εἰς τὰ κρητικὰ δράματα*, in *Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher* 2 (1921), p. 71.

(5) *Κρητικὸν θέατρον ἢ συλλογὴ ἀνεκδότων καὶ ἀγνώστων δραμάτων*, ἐν Βενετίᾳ 1879, pp. 105-176.

za appare strana a Xanthudidis, trattandosi di un'opera cretese. Ma, in realtà, il Prologo è un'aggiunta fatta da qualche capocomico o revisore della commedia in ambiente eptanesiaco — e non si dimentichi che lo scriba del ms. contenente l'opera, il *Marc. Graec. XI, 19*, era di Zante⁽⁶⁾ — e quindi l'intervento di Xanthudidis non è motivato, giacché non si tratta di restituire il testo originario del Chortatsis, bensì ormai quello del suo plagiatore che si è appropriato di quei versi, apportandovi dei cambiamenti voluti.

Per un sano principio di critica testuale, inaccettabile, quindi, ci sembra sia la correzione fatta da Mavrofridis ai versi su indicati del romanzo di « Florio e Plaziaflore », sia la proposta avanzata da Xanthudidis per eliminare la forma *καεί* dal Prologo dello « Stathis ».

L'accusativo *καείν* si trova attestato — oltre che nel romanzo di « Florio e Plaziaflore » e nel Prologo dello « Stathis », manipolato, come dicevamo, in ambiente eptanesiaco — nella « Storia di Sosanna »⁽⁷⁾ di Marco Defaranas, di Zante, e in un'altra sua opera didattica⁽⁸⁾, nella « Evièna »⁽⁹⁾ di Teodoro Montselese, zantiota anch'egli, e prima ancora nella « Cronaca di Morea »⁽¹⁰⁾, nella redazione — l'*Havniensis* — che è sicuramente più vicina all'originale, composto probabilmente presso la corte di Andravida. In base a queste testimonianze mi sembra lecito avanzare l'ipotesi che anche la redazione vindobonense del romanzo di « Florio e Plaziaflore » possa trarre origine da questo stesso ambiente.

Naturalmente è solo una ipotesi, anche perché non ci sfugge che questa forma è attestata altrove. La ritroviamo, difatti, nella « Cronaca

⁽⁶⁾ Cf. L. MARTINI, *Στάθης. Κρητική κωμωδία...* Θεσσαλονίκη 1976, p. 62.

⁽⁷⁾ Εἶχε Σωσάννα σύνηθες, ὅταν ὁ ἥλιος δένη, / στὸ περιβόλι ἔμπαινε ἀέρα γὰ νὰ παίρνη, / ἀφόντης ἐσκολάζασιν οἱ ἄνθρωποι 'κ τὸ παλάτι, / καὶ δὲν ἐθώρειε κανεῖν νὰ ἦναι ἔμπρὸς εἰς αὐτὴν 95-98: cf. *Ἱστορία ἐκ τῶν τοῦ Δανιὴλ περὶ τῆς Σωσάννης*, E. LEGRAND, *Bibliothèque grecque vulgaire*, I, Paris 1880, pp. 269-280.

⁽⁸⁾ κι ἀπὸ τὴν στράταν τὴν καλὴν κανεῖν νὰ μὴν ἐβγάλης 150: cf. S. KARAISSAKIS, *Das Lehrgedicht Λόγοι διδακτικοὶ τοῦ πατρὸς πρὸς τὸν υἱὸν von Markos Depharanas 1543*, in *Λαογραφία* 11 (1934), pp. 1-66.

⁽⁹⁾ Νὰ εἶχα κανεῖν νὰ μ' ἐκλαιγε, ν' ἀρχίνα μοιρολόγια 612, πέψε κανεῖν στὴν ἔρημον, Θεέ μου, ν' ἀφικρᾶται 690: cf. M. VITTI, *Teodoro Montselese, Εὐγένια*, Napoli 1965.

⁽¹⁰⁾ Ἐλπίδαν εἶχεν δυνατὴν καὶ θάρρος εἰς αὐτὸν / ὅτι τοῦ στείλει τοῦ κανεῖν ἀπὸ τοὺς ἐδικούς του 2153-54 H (τινάν P, οὐδὲν' μπόρει ἄλλον κανεῖν ἐκεῖνος νὰ δουλέψη 6327 H (τινάν P), ἐσὺ θεωρεῖς κ' ἐβλέπεις το, τὸ πῶς εἶμαι ἀφέντης / ... νὰ ποιήσω ὅσον θέλω, / νὰ ἔνι στερκτὸν κι ἀσάλευτον, κανεῖν οὐκ ἔχω ἀνάγκην 8734-36 *tantum* H: cf. J. SCHMITT, *The Chronicle of Morea...* London 1904, rist. Groningen 1967.

dei Tocco»⁽¹¹⁾, in ambiente epirotico, e in canti d'amore ciprioti⁽¹²⁾ e rodiesi⁽¹³⁾.

Girolamo Germano agli inizi del XVII secolo, pur nei suoi scarni accenni grammaticali, fa menzione della forma κανεί⁽¹⁴⁾, che non è ancora spenta. Essa vive, infatti, in diversi dialetti e precisamente a Lesbo⁽¹⁵⁾, a Chio⁽¹⁶⁾, a Ikaria⁽¹⁷⁾, a Naxos⁽¹⁸⁾, in numerose altre isole⁽¹⁹⁾ e in diverse località del Peloponneso⁽²⁰⁾ non solo, ma è presente

(11) Πούπετε οὐκ ἠκούσθηκεν οἱ Τοῦρκοι νὰ βοηθήσουν / κανεῖν ἀφέντη χριστιανόν, εἰ μὴ νὰ τὸν κομπώνουν 498-99, οὐδὲν ἐβλέπουσιν κανεῖν πρὸς αὐτοὺς νὰ ἐξέβη 602, τοὺς ἄρχοντες δὲν τάζουσιν, κανεῖν οὐδὲν φοβοῦνται 1298, κανεῖν δὲν ἐκαρτέρεσεν, ποσῶς οὐδὲν ἐστάθη 1495, νὰ εἰποῦμεν τὴν ἀλήθειαν, κανεῖν δὲν ἐφοβᾶτον 2879, καὶ ἦτον πάντα ἀμέριμνοι κανεῖν δὲν ἐφοβᾶτον 2889: cf. G. SCHIRÒ, *Cronaca dei Tocco di Cefalonia* di anonimo. Prolegomeni, testo critico e traduzione, Roma 1975.

(12) Ὅταν ἡ τύχη στρέψη τὴν θωριάν της / ἀποὺ κανεῖν ἀποὺ ἔχεν πρῶτα φίλον της 154, 1-2: cf. TH. SIAPKARAS-PITSILLIDÈS, *Le Pétrarquisme en Chypre...* Paris-Athènes 1975.

(13) νὰ μὴν ἐφώναζε κανεῖ νὰ πὰ νὰ τῆς τὸ πάρη 71: cf. D. C. HESSELING et H. PERNOT, *Ερωτοπαίγνια (Chansons d'amour) publiées d'après un manuscrit du XV^e siècle avec une traduction, une étude critique sur les Ἐκατολόγα...*, Paris-Athènes 1913, p. 92.

(14) «Questo nome nel nominativo fa anco κανεῖς e nell'accusativo singolare κανεῖ»: cf. H. PERNOT, *Grammaire et vocabulaire du grec vulgaire* publiés d'après l'édition de 1622, Paris 1907 (= Collection de Monuments pour servir à l'étude de la langue et de la littérature néo-helléniques, troisième série, n° 1), p. 71.

(15) A Skamnia cf. P. KRETSCHMER, *Neugriechische Dialektstudien. I. Der heutige lesbische Dialekt verglichen mit den übrigen nordgriechischen Mundarten*, Wien 1905 rist. Nendeln/Liechtenstein 1975, p. 273, e A. PAPADOPOULOS, *Γραμματική τῶν βορείων ιδιωμάτων τῆς νέας ἐλληνικῆς γλώσσης*, ἐν Ἀθήναις 1927, p. 84.

(16) Cf. H. PERNOT, *Études de linguistique néo-hellénique, II, Morphologie des parlers de Chio*, Paris 1946, p. 242.

(17) Cf. G. N. HATZIDAKIS, *Μεσαιωνικά καὶ νέα ἑλληνικά*, ἐν Ἀθήναις 1907, p. 444: «Τὸ κάνεις ἔχει αἰτιατικὴν κάνεῖν, κάνεῖν πῶς ἐν φο(β)ᾶσαι», e dello stesso *Ikarisches*, in *Indogermanische Forschungen* 2 (1893), p. 404.

(18) Ad Ἀπύρανθος cf. *Ἱστορικὸν Λεξικὸν τῆς νέας ἐλληνικῆς τῆς τε κοινῶς ὁμιλουμένης καὶ τῶν ιδιωμάτων*, τόμος δεύτερος, ἐν Ἀθήναις 1939: δὲν ἀποθαμάζομαι ποτές ἀπάνω σὲ κανεῖ s.v. ἀποθαμάζω, ποτὲ δὲν ἐπαραβάρυνα κανεῖ s.v. ἀναγόρευτος, ἐσὺ δὲ βονοψυχᾶσαι κανεῖ s.v. ἀπονόψυχος.

(19) Egina, Mikonos, Schiro, Siro ecc., come risulta dall'archivio del Lessico storico dell'Accademia di Atene. Colgo l'occasione per ringraziare il prof. D. Vaghiakakos per avermi gentilmente autorizzato a consultare le schede.

(20) Mazeika, Kalabrita, nella regione di Mani ecc. È opportuno sottolineare

pure in opere letterarie, come, per es., nella *Voskopula* di Th. J. Griparris⁽²¹⁾.

Quello che vorrei far notare, comunque, è che bisogna essere molto cauti nel sospettare corruzioni e proporre emendamenti in testi medievali in demotico, per non trovarsi smentiti, prima o poi, in maniera clamorosa. Spesso, come ho sottolineato anche altrove⁽²²⁾, la causa dell'intervento del filologo per sanare un supposto guasto è dovuta soltanto a scarsa conoscenza della lingua scritta e parlata in età medievale. Può stupire, per esempio, che un uomo, che aveva tanto studiato testi medievali greci in lingua volgare, quale J. Psichari, qualifici κανεῖν, sia pure dubitativamente, come ἅπαξ εἰρημένον⁽²³⁾, più del fatto che un Mavrofridis lo elimini dal testo, sostituendolo con una forma molto più comune. Ma in entrambi i casi resta sempre un dato di fatto: la carenza di documentazione, che sta alla base sia della scelta errata che dell'affermazione dubbiosa.

Giunti a questo punto ci sembra ovvio domandarsi quando e come è nata una tale forma di accusativo e se costituisce un *unicum* nella flessione dei pronomi composti da εἷς. Per quanto riguarda il primo quesito diciamo subito che non è facile rispondere, tenuto conto dello stato della nostra documentazione. Si può dire soltanto che l'acc. κανεῖν non appare nei testi prima del XIII-XIV secolo, e che sembra una formazione recente.

Κανείς è ancora oggi una forma usata — anche se meno frequentemente di κανέννας — e l'acc. κανεῖν non è certamente da porre, come

che accanto al tipo κανεῖν è usato pure l'acc. κανεῖνε: κανεῖνε δὲν ἔχω στὸ σπίτι, δὲν ἔχω ἀνάγκη κανεῖνε nel Peloponneso (Αργολ., περιοχή Ζαχάρως Νομοῦ Ἠλείας, Βερεστιά, Μανιάκι ecc.), a Itaca, a Cefallonia, a Zante (Μαχαιράδες), nell'Eubea (Αὐλωνάρι, Βρύσες), oltre che κανεῖνα(ν) nel Peloponneso (Λιγουριό), nella Propontide (Μαρμαρᾶς), in Cappadocia, a Lesbo. Per Farasa cf. N. P. ANDRIOTIS, *Τὸ γλωσσικὸ ἰδίωμα τῶν Φαράσων*, Athènes 1948, p. 58; per il tipo di acc. κανεῖναν, κανεινάν (dove καν' νάν) nel Ponto, vedi A. PAPADOPOULOS, *Γλωσσικαὶ ἔρευναι*, in Ἀρχεῖον Πόντου 12 (1946), p. 17, e per Silli (ἕνα κανεῖνα=κάποιον) Th. Kostakis, *Τὸ γλωσσικὸ ἰδίωμα τῆς Σίλλης*, Ἀθήνα 1968, p. 76.

(21) Cf. G. VALETAS, Θεοδώρου Ἰω. Γρυπάρη, *Ἡ Βοσκοπούλα τοῦ Αἰγαίου Πελάγους*, Ἀθήνα 1981, p. 93: Ν' ἀκούσω τὸ κακό σας / ἀπὸ κανεῖ ἔχθρό σας, cf. pure p. 46.

(22) *Ὀρνιξ in Florio e Plaziaflore. Nota di critica testuale*, apparirà negli *Atti del IV Congresso Nazionale di Studi Bizantini*, tenuto a Lecce 21-23 aprile e a Calimera 24 aprile 1980.

(23) *Essais de grammaire historique néo-grecque. Études sur la langue médiévale, deuxième partie*, Paris 1889, p. 220.

formazione analogica, sotto il paradigma di πολίτης e da far risalire a un nom. κανής, per il fatto che coincide foneticamente con πολίτης, come ritiene lo Psichari⁽²⁴⁾, nè, come vuole il Krumbacher, è da accostare all'acc. γυνήν e da considerare forma artificiale⁽²⁵⁾. È preferibile, invece, spiegare l'acc. κανείν con il passaggio, del resto attestato nel dialetto del Ponto, (κανείς) κανείναν > κανείν con caduta della sillaba per dissimilazione, come avviene per (κανένας) κανέναν > κανέν⁽²⁶⁾, forma quest'ultima ben documentata⁽²⁷⁾.

Per quanto riguarda l'ultimo punto particolare attenzione merita il fatto che pure da καθείς si trova attestato l'accusativo καθείν. Io posso citare cinque esempi, che ovviamente non saranno gli unici, tratti rispettivamente dal Πένθος θανάτου⁽²⁸⁾, dalla redazione napoletana dell'«Achilleide»⁽²⁹⁾, e dalle tre redazioni, due delle quali napoletane, della Διήγησις τοῦ Βελισαρίου, e precisamente in quella contenuta nel codice *Neap. Gr. III B 27*⁽³⁰⁾, che ci ha tramandato anche l'«Achillei-

(24) Cf. *ibid.* Alla stessa maniera è spiegata da Karaiskakis (*op. cit.*, p. 32, nota al v. 150): «Sie ist es analog zu den Substantiva mit der Endung auf -ης, ποιητής- ποιητήν, σταυρωτής-σταυρωτήν gebildet». L'azione analogica si spiegherebbe facilmente su un altro sostantivo, ma non su un pronome, e per di più così frequentemente usato.

(25) «Diese form steht auf gleicher stufe wie γυνήν. . . wie man sich aber vor dem akk. γυναῖκα scheute, weil derselben mit dem vulgären γυναῖκα(v) zusammenfiel, und γυνήν sagte, so bildete man von κανείς aus demselben grunde einen künstlichen akkus. κανείν»: cf. K. KRUMBACHER, *Beiträge zu einer Geschichte der griechischen Sprache*, Weimar 1884, p. 63 = *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschungen* 27 (1885), p. 543.

(26) Cf. KRETSCHMER, *Neugr. Dial., cit.*, p. 273. Anche se non è da escludere una nuova formazione da κανές, così si avrebbe da una parte κανές gen. κανενός acc. κανέν e dall'altra κανείς gen. κανεινός acc. κανείν.

(27) Cf. A. HEISENBERG, *Dialekte und Umgangssprache in Neugriechischen*, München 1918, p. 38; A. G. TSOPANAKIS, *Essai sur la phonétique des parlers de Rhodes*, Athènes 1940, p. 141; PERNOT, *Études de linguistique cit.*, p. 243; D. E. TOBAIDIS, *Τὸ γλωσσικὸ ἰδίωμα τῆς Θάσου*, Θεσσαλονίκη 1967, p. 32.

(28) καθείν ἡμέραν τὸ κορμὶ γροικοῦμεν 'τι ἀχαμνίζει 555: cf. G. TH. ZORAS, *Πένθος θανάτου, ζωῆς μάταιον καὶ πρὸς Θεὸν ἐπιστροφή*, Ἀθῆναι 1970. Correggo la grafia errata κανήν-καθήν usata dagli editori. Già il Krumbacher aveva indicato quale fosse la grafia da usare, cf. *Beiträge cit.*, p. 63.

(29) Καθεὶν ἡμέραν πολεμοῦν στοῦ καστελιοῦ τὴν πόρταν 400: cf. D. C. HESSELING, *L'Achilleide byzantine*, publiée avec une introduction. . . Amsterdam 1919.

(30) Καθεὶν ἡμέραν πολεμοῦν καὶ ἐργανώνουσιν τον (=τὸν θάνατον) 325: cf. E. FOLLIERI, *Il poema bizantino di Belisario*, in *Atti del Convegno Internazionale sul tema: La poesia epica e la sua formazione*, Roma 1970, pp. 620-650.

de», in quella recentemente pubblicata da A. F. van Gemert⁽³¹⁾ dal codice *Neap. Gr. III C 28*, e nella redazione conservata nel già menzionato *Vind. Theol. Gr. 244*, edita da W. Wagner, che però corregge erroneamente in *κάθε* il *καθεὶν* tràdito⁽³²⁾.

Giuseppe SPADARO

(³¹) *Καθεὶν* ἡμέραν τὰ αὐτὰ καὶ πλείονα λαλοῦσιν 349: cf. *The new manuscript of the history of Belisarius*, in *Folia Neohellenica* 1 (1975), pp. 51-62.

(³²) *Καθεὶν* ἡμέραν πολεμοῦν καὶ ὀργανόνουσιν τον 308: cf. *Carmina graeca medii aevi*, Lipsiae 1874, pp. 304-321. Il Wagner motivava il suo emendamento supponendo che vi fosse un errore dovuto a dittografia («κάθε scripsi... καθ' ἣν cod. sed ἦν e dittographia litterarum ἡμ' ortum esse videtur»).

L'autore della *Diighisis* di Belisario imita qui il verso dell'*Achilleide* e l'emistichio *καθεὶν ἡμέραν πολεμοῦν* doveva trovarsi nel testo originale del racconto di Belisario. La redazione pubblicata da van Gemert — in cui si sostituisce *πολεμοῦν* con τὰ αὐτά — non ci tramanda, quindi, la lezione genuina.

PER UN'EDIZIONE CRITICA DELL'OPERA:
*Τζάνε Κορωναίου, Μπούα άνδραγαθήματα **

Nel 1856 il numismatico greco Paolo Lambros ⁽¹⁾, durante una sua visita alla Biblioteca Reale di Torino, fu attirato da un « prezioso manoscritto » ⁽²⁾ in pergamena, attualmente contrassegnato come *Taurinensis, Bibl. Regia, Var. 101* ⁽³⁾. Tale manoscritto contiene nei ff. 17-146 un lungo « poema storico » in versi decapentasillabi rimati, scritto nel 1519 a Venezia e firmato da Tzane Koroneos di Zante ⁽⁴⁾.

L'opera del Koroneos narra ed esalta le gesta di Mercurio Bua, capitano di ventura, che, a capo degli stradioti greci, aveva servito con successo Venezia, la Francia e la Germania tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo.

Paolo Lambros, entusiasta, comunicò la notizia al noto letterato Spiridione Zambelios e quest'ultimo allo storico Panaiotis Chiotis. Quattro anni più tardi il Chiotis, recandosi di persona a Torino, ebbe l'occasione di esaminare più attentamente il manoscritto e di lasciare a testimonianza di ciò la seguente annotazione, che oggi si può leggere fra il recto e il verso del primo foglio del codice: «... Ταῦτα σημειόνω ὁ Π. Χιώτης ἐκ Ζακύνθου διατρέξας ὅλον τὸ ποίημα τῷ 1860 Ἀυγού-

* Desidero ringraziare il professor Giuseppe Schirò che mi ha proposto questo tema di ricerca.

⁽¹⁾ Padre del noto storico Spiridione Lambros. Su Paolo Lambros si veda P. CHIOTIS, *Ἱστορικὰ ἀπομνημονεύματα Ἑπτανήσου*, Νέα ἔκδοση συμπληρωμένη, VII, Atene 1981, pp. 76-78.

⁽²⁾ SP. LAMBROS, *Σύμμικτα*, in *Νέος Ἑλληνομνήνων* 9 (1912), pp. 406-407.

⁽³⁾ E. MIONI, *Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane*, II, Roma [Prefazione 1964], p. 423. Per lo studio del codice mi sono servita di una riproduzione fotografica fornitami dall'Istituto di Patologia del Libro di Roma.

⁽⁴⁾ Desidero precisare che la data, ἐν ἔτει αφίθ' ἐν μηνὶ ὀκτωβρίῳ ια' ἐν βενεταίῃς, si legge alla fine del poema, f. 146. Il nome dell'autore invece è posto all'inizio e alla fine della lettera dedicatoria (πιττάκιον) che il Koroneos indirizza al suo eroe. Espresso ugualmente in versi decapentasillabi rimati, questo πιττάκιον occupa i ff. 147-150 del codice.

στου 28 καὶ ἀντιγράψας ἐξ αὐτοῦ τὸ πρῶτον ὅλον καὶ τὸ δεύτερον βιβλίον καὶ ἄλλα μέρη. Π. Χιώτης ἐκ Ζακύνθου ⁽⁵⁾ ἱστοριογράφος».

Non appena tornato in patria il Chiotis dava le prime notizie sul codice, sull'autore dell'opera e sull'eroe celebrato, in una sua lettera inviata al direttore della Biblioteca Reale di Torino Gaspare Garesio e resa pubblica nel 1861 ⁽⁶⁾. Questa lettera, tradotta in greco ed arricchita di alcuni versi tratti dal primo libro dell'opera, apparve lo stesso anno 1861 nella rivista Πανδώρα ⁽⁷⁾.

Dalla lettera del Chiotis risulta che altri greci prima di lui, di cui egli non fa i nomi ⁽⁸⁾, avevano cercato di leggere e di copiare il manoscritto, «...ma nessuno di loro si mise a studiarlo; per cui nel leggere, o copiare incorsero a molti errori da cambiare fino il nome dell'autore, nonché l'argomento e il nome dell'eroe del poema...» ⁽⁹⁾. Ed è per questo che egli volle «...fare lì per lì una nota, che misi sopra il cartone del manoscritto di Coroneo, per indicarne il vero nome e la patria del poeta e dell'eroe...» ⁽¹⁰⁾. Infatti la prima parte della già citata annotazione del Chiotis riferisce al riguardo: «Τὸ ποίημα τοῦτο ὅλον ὡς μαρτυρεῖται ἐκ τῆς ἐπανωγραφῆς τοῦ τελευταίου βιβλίου ⁽¹¹⁾ καὶ τῆς ὑπογραφῆς αὐτοῦ εἰς τὸ τέλος ἥτις λέγει, ἐκ Ζακύνθου Τζανέτου τοῦ Κορωναίου, εἶναι τοῦ Ἰωάννου Κορωναίου Ζακυνθίου γνήσιον. Τὸ ὄνομα λοιπὸν τοῦ ποιητοῦ ὡς γράφεται εἰς τὴν ἐπανογραφὴν (sic) Ἰωάννου Κορωναίου εἶναι Ἰωάννης ἢ Τζανέτος (Gianeto) (sic) καὶ ὄχι Νικόλαος ὡς ἐδημοσίευσαν εἰς Ἑλλάδα...» ⁽¹²⁾.

⁽⁵⁾ Non ἐν Ζακύνθῳ, come si legge in MIONI, *Catalogo di manoscritti greci...*, p. 423.

⁽⁶⁾ P. CHIOTI, *Cenni sopra alcuni codici greci che si trovano nelle biblioteche d'Italia*, Siena 1861, pp. 6-10.

⁽⁷⁾ Πανδώρα 11 (1861) fasc. 264, pp. 607-609. A p. 607 nota β' si afferma che la lettera era stata inviata il 20 settembre 1860 a Domenico Promi, allora direttore, e non a Gaspare Garesio come risulta invece dall'originale in italiano.

⁽⁸⁾ In una nota di L. ZOIS su Tzane Koroneos, pubblicata postuma in *Ἑπτανησιακὰ Φύλλα*, 4-5 (1960), p. 78, leggiamo: πρῶτος εἶδε τὸ χειρόγραφον ἐν Τορίνῳ ὁ Σοφοκλῆς Καλούτσης...

⁽⁹⁾ CHIOTI, *Cenni sopra alcuni codici greci...*, p. 7.

⁽¹⁰⁾ CHIOTI, *Cenni sopra alcuni codici greci...*, p. 9.

⁽¹¹⁾ In verità si tratta della ἀπανωγραφὴ πιττακίου (f. 147^r; cf. nota 4) e non della ἐπανωγραφὴ τοῦ τελευταίου βιβλίου dell'opera.

⁽¹²⁾ Una sintesi in italiano di questa annotazione scritta e firmata dal Chiotis nel verso del primo foglio riferisce: «Il nome dell'autore come si rileva dalla sua sottoscrizione è Gianetto Coroneo dall'isola di Zante (Zacynthus). P. Chioti da Zante 1860».

È vero che il Chiotis rettifica così alcuni errori, ma commette a sua volta delle inesattezze, quando afferma che «... tutto il poema è composto di 7 canti, o libri, come scrive l'autore, e che formano un insieme di più di 2000 versi. . . » (13). Nella versione greca della lettera si parla invece di oltre 3000 versi (14), ma nessuno dei due numeri corrisponde alla verità (vedi qui p. 278).

Queste prime notizie del Chiotis sull'opera del Koroneos, sia pure non del tutto esaurienti ed esatte, riuscirono tuttavia a destare l'interesse di Costantino Sathas, il quale, come egli stesso afferma (15), da tempo attendeva alla composizione di una storia militare della Grecia sotto la dominazione ottomana (16). Nel 1867, con il concorso dello stato greco, veniva pubblicata dallo stesso Sathas l'*editio princeps* del poema del Koroneos sotto il titolo « Τζάνε Κορωναίου, Μπούα ἀνδραγαθήματα » (17).

L'edizione del Sathas, basata sull'unico manoscritto esistente (18), — il già citato *Taurinensis*, *Bibl. Regia*, *Var.* 101 — è ben lungi dal soddisfare le esigenze della critica testuale. Sono da tutti riconosciuti i contributi dati dal Sathas nel campo della letteratura e, in modo particolare, in quello della storia greca; ma è altrettanto noto che il pur benemerito studioso, per mancanza di una preparazione specifica (infatti proveniva dalla medicina) non possedeva un metodo rigoroso, che rendesse le sue edizioni filologicamente attendibili. E l'edizione

(13) CHIOTIS, *Cenni sopra alcuni codici greci* . . . , p. 7.

(14) *Πανδώρα* 11 (1861) fasc. 264, p. 608.

(15) K. SATHAS, *Ἑλληνικὰ ἀνέκδοτα*, I, Atene 1867, p. H'.

(16) Si tratta, quasi certamente, del lavoro: K. SATHAS, *Ἑλληνες στρατιῶται ἐν τῇ Δύσει καὶ ἀναγέννησις τῆς ἑλληνικῆς τακτικῆς*, Atene 1885, pp. 1-73, per il quale l'opera del Koroneos è stata utilizzata come fonte.

(17) In SATHAS, *Ἑλληνικὰ ἀνέκδοτα* . . . , pp. 1-153. Il testo è preceduto da un prologo, pp. A'-IE', ove si ha la prima dettagliata descrizione del codice e delle sue illustrazioni, e da una introduzione, pp. α'-ρλζ', che tratta ampiamente dell'origine di Mercurio Bua, della stirpe albanese, dell'autore e del contenuto dell'opera. Tutto ciò non senza esagerazioni e talvolta anche ingenuità. Cf. M. CH. GIDEL, *Nouvelles études sur la littérature grecque moderne*, Paris 1878, pp. 533-546, che pur apprezzando il lavoro del Sathas confuta alcune tesi azzardate da lui sostenute.

(18) Questo si può dire sulla base delle ricerche finora fatte. Rimane, quindi, tuttora valida la considerazione del CHIOTIS, *Cenni sopra alcuni codici greci* . . . , p. 10, secondo la quale « Il manoscritto che possiede la R. Biblioteca, deve essere il solo risparmiato dal tempo . . . quindi è prezioso . . . ». Che poi esso sia o meno l'autografo dell'autore è ancora da appurare.

dell'opera del Koroneos ha risentito molto di tale inadeguatezza metodologica: l'apparato critico manca e il testo, al confronto diretto con il codice, denuncia trascrizioni infedeli e, fin troppo spesso, letture arbitrarie.

È da premettere che il Sathas trascrisse comodamente il testo dal manoscritto originale che, con una generosità oggi impensabile, il bibliotecario Domenico Promi gli aveva inviato in Grecia. Lo dichiara egli stesso: «ἀπέστειλεν ἡμῖν αὐτὸ τὸ πρωτότυπον»⁽¹⁹⁾. Erroneamente, quindi, N. Katramis⁽²⁰⁾ scrisse che il Sathas «...εὐρὼν ἐν Ζακύνθῳ ἕτερον ἀντίγραφον ἐξέδωκεν αὐτὸ μετὰ προεισαγωγῆς», contraddicendo le parole stesse dell'editore. Altrettanto errata è la notizia di G. Kollias⁽²¹⁾ secondo la quale il Sathas utilizzò per la sua edizione una copia che aveva eseguito per lui Domenico Promi. Da quanto brevemente accennato si può desumere che, per iniziare una edizione critica dell'opera del Koroneos, è necessario sgombrare il terreno da alcune inesattezze.

Come già detto, nel testo curato dal Sathas abbondano gli errori di lettura: talvolta ci imbattiamo in autentiche trasformazioni e sostituzioni di parole che alterano il contenuto del discorso. Un caso che può considerarsi emblematico è al verso 41, corrispondente alla pag. 4, verso 17 del Sathas⁽²²⁾. L'editore ha letto la parola αὐτείνου, scritta αὐτήνου nel codice (genitivo del pronome αὐτεῖνος), come Ἀντίνου, inventando un inesistente re di Epiro di nome Ἀντίνους... E di questo personaggio immaginario parla anche nella sua introduzione (p. ιζ' § 6).

Altre letture inesatte, sebbene meno gravi rispetto a questa, appaiono in tutto il testo. Ne elenco qui alcuni esempi:

⁽¹⁹⁾ SATHAS, *Ἑλληνικὰ ἀνέκδοτα*... , p. H^{*}; cf. LAMBROS, *Σύμμικτα*, in *Νέος Ἑλληνομνήμων* 9 (1912), p. 406.

⁽²⁰⁾ N. KATRAMIS, *Φιλολογικὰ ἀνάλεκτα Ζακύνθου*, Zante 1880, pp. 238-240, precisamente p. 239.

⁽²¹⁾ G. KOLLIAS, *Διορθωτικὰ εἰς τὰ Τζάνε Κορωναίου «Ἀνδραγαθήματα Μερκουρίου Μπούα»*, in *Ἀθηνᾶ* 45 (1933), pp. 246-251, precisamente p. 246.

⁽²²⁾ L'edizione del Sathas non porta numerazione di versi e i rinvii non si possono fare che attraverso due numeri, di cui il primo indica la pagina, e il secondo, staccato da una virgola, il numero del verso nella pagina stessa.

codice

νὰ ριμάρη v. 24
τὴν πάχην v. 213
Θεὸν παντοκράτορα v. 293
ἅγιοι v. 310
ὄλην v. 397
ἐδιέβηκε v. 523
᾽νανε (= ἔνανε) v. 583
ἐδῶ κ' ἐκεῖθεν ἔβη v. 620
ἀνέστη v. 771
ἀνὲν καὶ ὑπαντήση v. 795
εὗρεσις v. 803

edizione del Sathas

᾽να ριμάρι (= ἔνα ρ.) p. 3, 24
τὴν πόλιν p. 9, 29
Θεὸν αὐτοκράτορα p. 13, 13
ἁγριοι p. 14, 6
πλὴν p. 16, 29
ἐκατέβηκε p. 21, 15
νᾶναι p. 23, 27
ἐδῶ κ' ἐκεῖ θρηνεύει p. 24, 32
ἀντέστη p. 30, 19
ἂν ἔν' καὶ ἀποκτήση p. 31, 11
εὗρέ τις p. 31, 19

L'elenco potrebbe continuare ancora... Non si può nemmeno passare sotto silenzio un altro difetto dell'edizione del Sathas, assai più grave a mio avviso, e cioè il livellamento delle forme linguistiche testimoniate dal codice, attraverso interventi che ne alterano la fisionomia. Fenomeno questo dovuto ad una certa tendenza epuratrice, del resto molto diffusa ai tempi dell'editore.

Ne cito alcuni esempi, tratti qua e là dai versi della lunghissima narrazione:

codice

ἀκούσου v. 25
πέσου v. 300
ἀπόθανεν v. 83
ἀνήφερε v. 294
ἀποκρίθη v. 389
ἐπιστράφηκε v. 730
κ' ἐφόρε v. 86
ἀπὲ v. 93
ἐμπιστεμένα v. 296
περάσοντα v. 113
ἡξεύροντα v. 425
κατέχοντα v. 429
παιδὶν v. 157
χέριν v. 417
καλάμιν v. 513
ἀναβρουχᾶτον v. 210

edizione del Sathas

ἀκούσουν p. 4, 1
πέσουν p. 13, 20
ἀπέθανεν p. 5, 27
ἀνέφερε p. 13, 14
ἀπεκρίθη p. 16, 21
ἐπεστράφηκε p. 29, 2
καὶ φόρει p. 5, 30
ἀπὸ p. 6, 5
ἐμπιστευμένα p. 13, 16
περάσοντας p. 6, 25
ἡξεύροντας p. 18, 5
κατέχοντας p. 18, 9
παιδὶ p. 8, 5
χέρι p. 17, 17
καλάμι p. 21, 5
ἀναβρυχᾶτον p. 9, 26

γουργότερα v. 352	γουργότερα p. 15, 16
νά... κόψουσι v. 506	νά... κόψωσι p. 20, 30
νά καταστρέψετε v. 614	νά καταστρέψητε p. 24, 26
ἐδυνήθη v. 549	ἡδυνήθη p. 22, 17
εἵμεθεν v. 571	εἵμεσθεν p. 23, 15
συλλογίστηκε v. 737	συλλογίσθηκε p. 29, 9
ἐψηφίστηκε v. 748	ἐψηφίσθηκε p. 29, 20
ἔξε v. 745	ἔξ p. 29, 17
μήνες v. 745	μήνας p. 29, 17
κ' εἰσὲ v. 746	καὶ εἰς p. 29, 18
τῆς (τζῆς cd.) v. 752	τῆς p. 29, 24
κ' ἐγὼ v. 763	κάγὼ p. 30, 11
πολλὰ (ανν.) v. 778	πολὺ p. 30, 26
δικό μου v. 855	ἐδικόν μου p. 33, 7

Si tratta di esempi indicativi, tra i tanti che si incontrano quasi in ogni pagina ⁽²³⁾.

Vorrei aggiungere alcune osservazioni sul numero dei versi e delle parti di cui è composta l'opera. Premesso che questa si allaccia al filone delle narrazioni storiche o romanzesche in decapentasillabi e che pertanto non può essere considerata un vero e proprio «poema», ma piuttosto una «storia in versi», dirò che essa consta di 4303 versi. Se a questi vogliamo aggiungere i 122 versi del *πιττάκιον* che segue, arriviamo ad un totale di 4425. Quindi non è precisa l'indicazione di 4420 versi riferita dal Sathas ⁽²⁴⁾ e dovuta al fatto che egli, nel trascrivere il testo, ha tralasciato di copiare 5 versi. I versi omessi, come si rileva dal raffronto con il codice, vanno restituiti nel modo seguente:

Un intero distico dopo il v. 16 della p. 60 della edizione del Sathas, la cui omissione fu determinata dall'omeoteleuto ἀφήσαν – ἀφήκαν:

- v. 16 καὶ νὰ περάση ἔξ αὐτῶν τινὰν οὐδὲν ἀφήκαν.
 Ὁ ἥλιος δ' ἐβασίλευσε κι ὀπίσω ἐγυρίσαν
 εἰς δὲ Γαγέτα διέβησαν καὶ τοὺς ἐχθροὺς ἀφήσαν
 v. 17 κ' ἔφαγε κ' ἔπιεν ὁ καθεὶς καὶ τότες ἐκοιμήθη,

⁽²³⁾ Nel 1933 KOLLIAS, *Διορθωτικὰ εἰς τὰ Τζάνε Κορωναίου «Ἀνδραγαθήματα Μερκουρίου Μπούα»...*, pp. 246-251, insospettito da errori persino troppo evidenti, propose alcune correzioni, che solo in parte possono essere accettate, in quanto supposizioni non confortate dal manoscritto.

⁽²⁴⁾ SATHAS, *Ἑλληνικὰ ἀνέκδοτα...*, p. I'.

Manca poi un verso dopo il v. 7 della p. 76, che viene così a completare il distico:

v. 7 «Ὡ ρήγα ἐκλαμπρότατε, τώρα συμπάθησέ του
καὶ τὴν ζωὴν του δι' ἐμοῦ, παρακαλῶ, ἄφησέ του.

Un altro ancora dopo il v. 28 della stessa p. 76:

v. 28 μὲ τὴν εὐχὴν μου ἄπελθε εἰς τὴν καλὴν τὴν ὥραν
κ' εὔρε πόρον καὶ μηχανὴν νὰ πάρωμεν τὴν χώραν.

E un ultimo verso dopo il v. 1 della p. 122, anche in questo caso il secondo del distico:

v. 1 Καὶ μετ' αὐτοὺς πολέμιζεν ὡς ἄγριον λεοντάρι
νὰ τοὺς νικήσῃ θέλοντα καὶ τὴν τιμὴν νὰ πάρῃ.

In questo modo viene ristabilita la rima che era stata turbata.

Come già detto il solo poema, senza cioè il *πιττάκιον*, si sviluppa in 4303 versi. Essendo scritto in distici con rima baciata, ci si sarebbe aspettato un numero di versi pari. Infatti, dal controllo effettuato sul codice risulta la caduta di un verso, che avrebbe dovuto far rima con il verso:

εἰς τὴν Βερόνα νὰ ὑπὰ μέ περισσὴν προμήθεια

« »

completandone il senso. Il verso rimasto isolato occupa nel manoscritto l'undicesimo rigo del f. 140 — corrispondente al v. 15 della p. 141 del Sathas —, il quale foglio, in via del tutto eccezionale, viene a presentare 19 versi⁽²⁵⁾ anziché 18, secondo la regola seguita dal calligrafo⁽²⁶⁾, il quale conclude regolarmente la pagina con un distico completo. Il verso omesso, verosimilmente per distrazione al momento della copiatura, non è stato in séguito aggiunto neanche nel margine inferio-

(²⁵) Cf. SATHAS, *Ἑλληνικὰ ἀνέκδοτα* . . . , pp. I'-IA', il quale, pur essendosi accorto che i versi erano 19, non avvertì tuttavia la mancanza del verso in questione. Occorre tener presente che il Sathas rinvia alle pagine del codice, e non ai fogli, precisando che questi erano privi di qualsiasi numerazione all'epoca in cui egli studiò il manoscritto.

(²⁶) Esulano naturalmente da questa regola i fogli che coincidono con la fine di ogni libro del poema. Tali fogli portano sempre un numero di versi pari, che va da un minimo di due (ff. 25^v, 87) ad un massimo di sedici versi (ff. 39, 49, 108, 111^v, 146).

re, cosa che era invece accaduta, una sola volta, in un caso simile al f. 23^v.

Nel manoscritto la narrazione storica del Koroneos è divisa in parti, o libri, di disuguale ampiezza, ben distinte tra loro dal titolo in rubrica, che per le prime quattro è: πρώτη μάχη τῶν ἀνδραγαθημάτων τοῦ Μερκουρίου (ff. 17-24); δευτέρα μάχη... (ff. 25-25^v); τρίτη μάχη... (ff. 26-29^v); τετάρτη μάχη... (ff. 30^v-33^v). Dalla quinta parte in poi (ff. 34-39) è usata l'espressione Μερκουρίου ἀνδραγαθημάτων — oppure ἀνδραγαθημάτων Μερκουρίου — μάχη ε', che prosegue regolarmente sino alla dodicesima, il cui numero ιβ' si legge chiaramente a f. 94. Per il libro successivo, che inizia a f. 96, il numero sembra ιδ' corretto in ιγ'. Il Sathas ha infatti letto qui ιγ'. È da notare, però, che da questo libro (ff. 96-104) si passa al libro ιε' (ff. 105-108), dopodiché la numerazione riprende regolarmente fino al libro ιθ' (ff. 133-146), che è l'ultimo.

Vi è dunque un errore nella numerazione delle singole parti, errore che si è cercato di correggere, ma in maniera incompleta. All'origine di tale errore è una banale svista piuttosto che una perdita di fogli, poiché il passaggio dal libro ιβ' al libro ιδ' (corretto, sembra, in ιγ') e quello tra questo libro e il successivo avvengono all'interno del fascicolo (rispettivamente decimo e undicesimo), che risulta sempre integro. Tale constatazione si ricava dall'esame del manoscritto eseguito sulle fotografie, con la scorta della descrizione fornita nel catalogo di Elpidio Mioni (27). Non si può del tutto escludere la presenza di una lacuna interna, che è peraltro difficilmente accertabile, data la struttura letteraria dell'opera. I libri, comunque, sono oggi 18 e non 19 come riferisce il Sathas (28), e come hanno in séguito ripetuto quasi tutti gli studiosi che al Sathas stesso hanno attinto (29). Eppure la mancanza di un libro risulta evidente nell'elenco analitico dei libri con i corrispondenti

(27) MIONI, *Catalogo di manoscritti greci*, ..., p. 423.

(28) SATHAS, *Ἑλληνικὰ ἀνέκδοτα*, ..., p. I: «... τὸ κείμενον τοῦ ποιήματος, διατιρουμένου εἰς δεκαεννέα τμήματα...»; cf. anche p. οε'.

(29) L. POLITIS, in *Μεγάλη Ἑλληνικὴ Ἐγκυκλοπαιδεία*. Ἐκδοσις δευτέρα, XIV, Atene [s.d.], p. 942; I. VUTIERIDIS, *Ἱστορία τῆς νεοελληνικῆς λογοτεχνίας*, II, Atene 1927, pp. 224-227, precisamente p. 225; G. ZORAS, *Βυζαντινὴ ποίησις*, in *Βασικὴ Βιβλιοθήκη*, 1, Atene 1967, pp. 44-45 e 236-241, precisamente p. 236 nota 1; B. KNOS, *L'histoire de la littérature néo-grecque*, Stockholm-Göteborg-Upsala 1962, p. 314; T. GRITSOPULOS, *Εἰσαγωγή εἰς τὴν νέαν ἐλληνικὴν λογοτεχνίαν*, I, Atene 1969, pp. 163-169, precisamente p. 164.

versi, che il Sathas dà in forma di prospetto, a p. I' del prologo, passando dal numero ιγ' al numero ιε'.

Da quanto sopra detto si evince la necessità di una nuova edizione che restituisca all'opera il suo vero aspetto linguistico e ne commenti criticamente il contenuto storico.

Data la prolissità della narrazione, l'editore dovrà andare incontro alle esigenze del lettore, fornendogli i mezzi essenziali per orientarsi nella vasta materia dell'opera. A tale scopo credo nella necessità di corredare il testo di titoli e sottotitoli, in modo da facilitarne la lettura.

S'impone inoltre un adeguato studio della lingua, della sintassi, della metrica — finora mai eseguito —, nonché dello stile e dei vocaboli più rappresentativi che contraddistinguono il nostro narratore.

È implicito poi che l'edizione di un testo così vasto, che fra l'altro promette curiosità sia storiche sia letterarie, contempli il corredo di vari ed esaurienti indici, del tutto assenti nell'edizione Sathas. A dirla in breve si dovrà cercare di ricondurre al suo aspetto genuino un'opera che, pur senza condividere i giudizi del Chiotis⁽³⁰⁾ o del Sathas⁽³¹⁾, si può definire senza dubbio una preziosa testimonianza della letteratura demotica: un'opera che, dedicata agli ἀνδραγαθήματα di una personalità eminente come quella di Mercurio Bua, apporterà, si spera, contributi notevoli per la storia europea delle compagnie di ventura e dei rapporti tra Venezia, l'Epiro, il Peloponneso e le Isole Ioniche.

Alkistis PROIOU

(30) CHIOTI, *Cenni sopra alcuni codici greci* . . . , p. 10: « Questa è la prima epopea composta in greco moderno »; cf. *Πανδώρα* 11 (1861), p. 609.

(31) SATHAS, *Ἑλληνικά ανέκδοτα* . . . , p. οε': « Εἶνε τὸ πρῶτον ἀπ' ἀρχῆς μέχρι τέλους γεγραμμένον εἰς καθαροὺς ὁμοιοκαταλήκτους στίχους νεοελληνικὸν ποίημα . . . ».

ODISSEAS ELITIS: POESIA E TRADUZIONE

1. SULLA FEDELTA' E L'EQUIVALENZA POETICA NEL TRADURRE

La traduzione, intesa in senso lato, è da considerare senz'altro quale un'operazione linguistico-culturale tra le più complesse, e il definirne presupposti, componenti, significato, finanche limiti, è uno dei problemi più annosi della nostra civiltà. Infatti, come già ebbe a scrivere Hermann Broch ⁽¹⁾, «tradurre significa porre due lingue l'una di fronte all'altra e immedesimarsi con entrambe». Ma l'essere attivamente partecipi di una lingua, il viverla con consapevolezza e profondità, vuol dire viverla inscindibilmente dalla cultura di cui essa è l'espressione più viva e attuale, il segno della sua storia nella caducità del proprio presente. E il traduttore, il buon traduttore, è l'intermediario tra due lingue, culture, società, mondi diversi, e spesso veramente lontani, di cui egli è però in ugual grado partecipe: prova vivente di una duplicità di lingua e cultura che, per quanto forze in lui interagenti, rimangono e devono rimanere voci distinte e parallele.

Spostandoci dal piano della traduzione in senso generale a quello specifico della traduzione letteraria, e più in particolare a quello della traduzione poetica, che qui più direttamente ci riguarda, se i presupposti e la problematica di fondo continuano a rimanere gli stessi, essi sono però complicati da un altro fattore di portata certamente non indifferente, quale l'incontro di due personalità, due realtà psicologiche, meglio ancora due sensibilità, autonome: dell'autore da una parte, del traduttore dall'altra. Scrive Starobinsky, a commento del lavoro di traduttore di Diderot ⁽²⁾:

⁽¹⁾ Cf. *Poesia e conoscenza*, Milano 1965, pp. 362-372.

⁽²⁾ Cito da G. ORELLI, *Sulla «fedeltà alla poesia» nel tradurre*, in AA.VV., *La traduzione — Saggi e studi*, Trieste 1973, p. 322.

«Le traducteur commence par être lecteur. Il trouve, parmi les objets du monde, une texte *étranger*; disons même: doublement étranger: ce texte est l'acte d'une autre conscience, et qui a pris forme dans une autre langue. Traduire, ce sera mimer l'acte mental d'autrui, et le faire passer dans le système linguistique dont l'usage nous est plus familier. Nous conférons de la sorte une présence, une efficacité accrues à ce discours: nous le faisons nôtre, sans avoir pourtant effacé la séduction d'une parole qui nous vient de loin».

Questa definizione, esemplare per sinteticità e precisione, tocca tutti i punti che, quali momenti essenziali e indispensabili, caratterizzano, in logica successione, il processo del tradurre. Il primo atto è senz'altro quello di una lettura globale dell'opera; impensabile addirittura è la possibilità di avvicinarsi con onestà ad un solo verso di un poeta, se non se ne conosce criticamente tutta la storia: di una poesia si traduce solo quel tanto (o quel poco) che di essa si è riuscito a comprendere prima e a fare nostro poi.

In realtà l'operazione letteraria e poetica del tradurre sottintende, quale sua premessa, una sorta di lettura e analisi critica che, per quanto implicita, non concede, molto meno che al critico militante, né rinvii né la minima zona d'ombra. Perché il traduttore sia capace di ricreare nella propria lingua una poesia, deve prima averne vissuto per intero il linguaggio originario, appropriandosi di ogni sua sfumatura, intonazione, risonanza sia semantiche che musicali, non tanto con l'individuare gli effetti quanto piuttosto nel riconoscerne l'interna necessità, quale segno inequivocabile e distintivo della «sensibilità del poeta». E con «sensibilità del poeta» intendiamo — come già sottolineato da Násos Vaghienàs⁽³⁾ — non una generica sensibilità che farebbe da presupposto alla creazione della poesia, ma la sensibilità puntuale dell'atto creativo, che è poi come dire l'atto creativo stesso.

A questo sembra alludere anche Starobinsky quando parla di «acte

⁽³⁾ Násos Vaghienàs, nel suo articolo-recensione al volume *Δεύτερη γραφή* di Elitis, scrive: «Μὲ τὴ φράση 'εὐαισθησία τοῦ ποιητῆ' δὲν ἐννοῶ αὐτὸ ποὺ αἰσθάνεται ἓνας ποιητὴς πρὶν γράψει ἓνα ποίημα (κάτι ποὺ τὴν ποιητικὴ του ὑπόστασις εἶναι ἀδύνατο νὰ τὴν προσδιορίσουμε, γιατί δὲν ἔχει ἀκόμα ὑπάρξει ποιητικὰ) ἀλλὰ τὴν εὐαισθησία ποὺ φανερώνεται μέσα ἀπὸ τὸ ποίημα». (Cf. *Ποίηση καὶ μετάφραση - Προϋποθέσεις τῆς «Δεύτερης γραφῆς»*, «Φιλολογικὴ Καθημερινή», 19 Μαΐου 1977).

mental» dello scrittore che il traduttore deve ripetere e fedelmente imitare, accettando cioè di ripercorrere con sensibile sapienza critica, ma anche con estrema umiltà, il cammino percorso dall'altro, piegando insomma la propria voce, là dove fosse necessario, alle esigenze altrui, in breve mettendosi senz'altro, come dice ancora Starobinsky, «*au service de la parole d'autrui*». Solo così chi traduce è sicuro di ridurre al minimo gli effetti di un'eventuale e, fino ad un certo punto, anche inevitabile «rifrazione»⁽⁴⁾ dovuta all'intervento della sua sensibilità di traduttore, rendendosi capace di aderire, indipendentemente dalle proprie scelte e preferenze personali, al registro linguistico che meglio corrisponda, *per equivalenza*, a quello usato nella lingua originaria del testo. «La migliore traduzione — sostiene Ezra Pound — è quella nel linguaggio che l'autore avrebbe usato se avesse scritto nel linguaggio del traduttore»⁽⁵⁾.

È allora chiaro che perché un testo sia *ricreato*, linguisticamente e poeticamente, in un'altra lingua, è necessario che il traduttore sia capace di intervenire poeticamente sulla propria lingua, ma intervenire in una maniera che sia, analogicamente, la più vicina possibile a quella del poeta tradotto. Il traduttore ideale insomma non sarà quello dotato semplicemente di una generica sensibilità poetica, ma di una sensibilità poetica parallela ed equivalente a quella del poeta tradotto⁽⁶⁾. E la migliore traduzione si avrà quando, sulla stessa strada e

(4) Di «grado di rifrazione» del traduttore, e in particolare del traduttore che sia anche poeta in proprio, parla il Mounin. (Cf. G. MOUNIN, *Teoria e storia della traduzione*, Torino 1965, p. 149).

(5) Cito da A. NICULESCU, *L'autotraduzione: un tipo particolare di traduzione*, in AA.VV., *La traduzione — Saggi e studi*, Trieste 1973, p. 306.

(6) Con questo non si vuole certo negare l'indubbio fascino che talvolta poeti di indole completamente diversa possono esercitare su un loro eventuale poeta-traduttore.

Per un critico è anzi estremamente interessante, quando non illuminante, indagare sulle ragioni che possano aver motivato in un poeta quelle particolari scelte di traduttore che, apparentemente e alla luce della sua personale poetica, sembrerebbero non trovare giustificazione.

Ma il discorso ci porterebbe lontano, al di là anche della prospettiva in cui ci si è posti rispetto all'argomento. Di notevole interesse sono tuttavia a questo proposito le considerazioni critiche di Gilberto Lonardi su Montale traduttore, nell'articolo *Sul «Quaderno di traduzioni» montaliano*, in «Il Contesto», 2 (1977), pp. 77-97, cui rinviamo il lettore.

spontaneamente, si vengano incontro lo «zelo dell'originale» e gli «interessi in proprio» di cui parla Contini ⁽⁷⁾, che è come dire l'imitazione da una parte, la libertà creativa dall'altra.

Dove finisca o debba interrompersi l'imitazione — o traduzione letterale — per lasciare più ampio spazio alla libertà del traduttore, sempre in vista di un risultato che garantisca la massima fedeltà all'originale, è difficile, se non impossibile, stabilire astrattamente e su un piano teorico. I reciproci confini variano, direi, ogni volta e in stretto rapporto con la natura, le caratteristiche stesse del testo in questione. Ma dobbiamo innanzitutto intenderci su cosa significhi traduzione fedele, quando si parli di poesia. Fedeltà al lessico, alle forme grammaticali, alla struttura sintattica della frase poetica? fedeltà semantica, fonetica, metrica, musicale, ritmica? Sarei tentata di dire a tutto questo e insieme a niente di tutto questo, ma piuttosto a quanto, in ogni singola poesia ed in ogni poeta, rappresenti la struttura semantica essenziale e distintiva del suo segno poetico e la «base del discorso poetico» costituita dal «complesso ritmico-sintattico» ⁽⁸⁾.

E portatore di significato in una poesia non è, o non è soltanto, il significante-parola, propriamente inteso. Non sono infatti rari i casi in cui il lessico, la scelta del lessico, in una poesia sia, da un punto di vista semantico, completamente «indifferente» ⁽⁹⁾, rispondendo invece ad altre funzionalità, ora ritmiche ora sintattiche e così via. Al contrario, molto spesso, è proprio la particolare struttura sintattica, la cadenza del verso e della strofa ad assumere il valore semantico primario nella frase poetica. Infatti niente in un testo poetico è casuale o a sé stante, ma tutto nasce, e si giustifica, per una profonda motivazione interna. Significato e forma, in poesia, non sono due entità separate,

⁽⁷⁾ Cito da G. ORELLI, *op. cit.*, p. 322.

⁽⁸⁾ Cf. O. BRIK, *Ritmo e sintassi*, in *I formalisti russi*, a cura di TZVETAN TODOROV, Torino 1968, p. 167, dove tra l'altro si afferma che il «movimento ritmico (...) dipende ugualmente dalla disposizione degli accenti e delle pause e dalla struttura sintattica. È questa che propongo di definire figura ritmico-sintattica.

Il legame diretto tra ritmo e semantica deve essere compreso rifacendosi alle figure ritmico-sintattiche. (...) è appunto questa figura a costituire la base del discorso poetico».

⁽⁹⁾ Per la qualificazione usata («indifferente») si rinvia a O. BRIK, *op. cit.*, pp. 167-168, al paragrafo *L'epiteto indifferente*.

ma l'uno è in stretto rapporto, in dipendenza quasi, dell'altra e viceversa. Così se molto spesso è il significato a determinare la forma, la scelta dei mezzi espressivi, una particolare cadenza ritmica e musicale ⁽¹⁰⁾, è pur vero il contrario e cioè che talvolta è proprio la cadenza musicale della parola, la sua durata ritmica a suggerire al poeta il significato, determinandolo.

Una conferma di quanto sopra affermato, ci viene proprio dal poeta che costituirà il soggetto principale di questo nostro studio: Odisseas Elitis. Egli, in un'intervista rilasciata a «Books abroad» nel 1972, afferma, riferendosi a quanto da lui più dettagliatamente esposto nel volume *Άνοιχτά χαπτιά* ⁽¹¹⁾:

«(...) sono convinto che ogni lingua libera un particolare contenuto. Ho l'impressione che il periodo che stiamo vivendo abbia assunto un atteggiamento diverso rispetto alla lingua, un atteggiamento che considero pericoloso. Il linguaggio è considerato sempre più un mezzo di trascrizione, un mezzo per esprimere determinate convinzioni o per comunicare un certo stato mentale. Ma la vera poesia tuttavia è pur sempre una creazione *dentro* la lingua, e non al di fuori di essa. Le idee nascono nello stesso momento in cui nasce anche la loro espressione verbale. Il fattore lingua gioca dunque un ruolo importante. Lo ripeto: credo che ogni lingua obblighi il poeta ad esprimere cose ben precise» ⁽¹²⁾.

⁽¹⁰⁾ Su questo punto insiste anche il Mounin, chiamando in soccorso la linguistica ed in particolare quanto asserito da Georges Lote nel suo studio sul verso alessandrino (G. LOTE, *L'alexandrin d'après la phonétique expérimentale*, Paris 1913, p. 195): «(...) un fonetista come Georges Lote ha luminosamente dimostrato "quanta parte abbia il *significato* nella determinazione del ritmo musicale" e come "il ritmo dell'alessandrino sia, se così può dirsi, un ritmo di intelligenza" (cioè il contrario di un ritmo meccanico, dettato dall'esterno dal numero dei piedi, dalle cesure regolari, dal giuoco obbligatorio di tutte le vocali e le consonanti)». (G. MOUNIN, *op. cit.*, p. 146).

⁽¹¹⁾ O. ELITIS, *Άνοιχτά χαπτιά*, Atene 1974.

⁽¹²⁾ *Odysseus Elytis on His Poetry — From an Interview with Ivar Ivask*, «Books Abroad», vol. 49, n. 4, Autumn 1975, pp. 631-643. L'intervista, rilasciata dall'Autore in francese, appare per la prima volta sulla rivista citata in traduzione inglese a cura di Ivar e Astrid Ivask. In seguito sarà pubblicata anche in greco, nella traduzione di St. Becatòros, in «Τὸ Δέντρο», 4, settembre-ottobre 1978. Trattandosi sempre e comunque di traduzione, ho preferito citarla qui in italiano, nella mia versione.

Che peso ha tutto questo in una traduzione? È evidente, a questo punto, quanto sia assurdo parlare di fedeltà, quando essa si limiti al significato della poesia in senso stretto, ignorandone tutte le altre connotazioni, altrettanto e più caratterizzanti. Così come è assurdo l'ostinarsi a rendere in traduzione tutte le forme grammaticali o sintattiche di una poesia, quando esse, già nel testo originale, siano prive di un qualsiasi valore espressivo e rimangano totalmente estranee al discorso poetico, tanto da un punto di vista semantico che ritmico. Come ha esemplarmente mostrato il Mounin nella sua acuta lettura critica dell'*Infinito* di Leopardi, di una poesia il traduttore deve saper distinguere i mezzi che hanno veramente una funzionalità portante, e che quindi debbono essere integralmente tradotti, dagli altri che possono benissimo essere tralasciati senza che la poesia ne subisca il minimo danno. Così non a tutte le parole — continua Mounin — è necessario essere categoricamente fedeli, ma solo alle «parole-chiave» del testo poetico. Non tutte le forme grammaticali o espressioni stilistiche devono tradursi, ma solo quante concorrano alla vera espressività e musicalità della poesia:

«Nell'*Infinito*, dunque, non l'inversione né i gerundi né il durativo né l'infinito sostantivato; forse soltanto i plurali: *spazi, silenzi* (...) certamente, il prolungamento degli aggettivi: *interminati, sovrumani, profondissima*. Soltanto se si è avvertito che qui la sola musica è quella della meditata lentezza delle frasi interrotte da numerosi silenzi, e l'accento distaccato di quella contemplazione colmata da un'emozione semplice e forte, la calma raggiunta da uno spirito nella scoperta che la serenità dello spazio lo guarisce dall'idea della morte, soltanto allora si può cercare di tradurre la poesia di quella composizione. (...) E solo allora si potrà tradurre quel tono con mezzi appropriati, equivalenti, fedeli (anche se non ci saranno i medesimi rigetti, anche se non ci saranno le medesime allitterazioni)» (13).

Dove si tocca con mano anche il senso di quanto precedentemente affermato, riguardo al valore semantico profondo che possono assumere in una poesia non solo determinate parole o forme grammaticali o espressive, ma anche la struttura sintattica, come pure la cadenza e la durata ritmica del discorso poetico. Ma fedeltà musicale non vuol

(13) G. MOUNIN, *op. cit.*, pp. 145-146.

dire in nessun caso fedeltà alla musicalità esteriore di una poesia, quale potrebbe essere la particolare forma metrica in essa usata, ma fedeltà alla musicalità interna, al movimento ritmico della frase poetica che, se anche talora può arrivare a coincidere con il verso e la sua forma metrica, gli è sempre anteriore: lo genera, non ne è generato⁽¹⁴⁾. Per cui, traducendo, non è tanto la struttura metrica esterna quanto la sua interna motivazione che deve essere rispettata e quindi resa con forme e mezzi equivalenti.

Ed è forse questo il momento più importante in una traduzione, il suo punto-chiave, l'unico che veramente ci assicuri una fedeltà profonda alla voce del poeta, al suo respiro e timbro tonali. Scrive Valéry: «C'est que les plus beaux vers du monde sont insignifiants ou insensés, une fois rompu leur mouvement harmonique et altérée leur substance sonore, qui se développe dans leur temps propre de propagation mesurée, et qu'ils sont substitués par une expression sans nécessité musicale intrinsèque et sans résonance»⁽¹⁵⁾.

2. STUDIO SULLA STRUTTURA RITMICO-SINTATTICA DI UNA POESIA DI ELITIS E APPUNTI IN MARGINE AD UNA SUA TRADUZIONE⁽¹⁶⁾

Se una traduzione poetica è già — tutti d'accordo — un'operazione letteraria tra le più ostiche ed ingrate, dove anche i migliori risultati sono sempre e comunque ben lontani dal rendere veramente giustizia tanto alle capacità e all'impegno del traduttore quanto al testo poetico originale, il cimentarsi con la poesia di Elitis è, da parte del traduttore, una vera e propria scommessa.

⁽¹⁴⁾ Cf. O. BRIK, *op. cit.*, p. 154, dove tra l'altro si legge: «Il movimento ritmico è anteriore al verso; non è il ritmo che può essere compreso in base al verso, ma, all'opposto, quest'ultimo in base al primo».

⁽¹⁵⁾ P. VALÉRY, *Traduction en Vers des Bucoliques de Virgile précédée de Variations sur les Bucoliques, Œuvres*, Paris 1957, I, p. 210.

⁽¹⁶⁾ Il presente capitolo fa parte di un più ampio studio in preparazione sulle strutture del linguaggio poetico di Elitis, di cui si prevede la pubblicazione nella collana «Testi e studi bizantino-neoellenici».

La straordinaria ricchezza e varietà della lingua come dello stile di Elitis, è senz'altro il primo e fondamentale scoglio con cui il lettore-traduttore della sua poesia si trova — fin dall'inizio e senza possibilità di rinvii — a dover fare i conti. La versatilità e l'audacia che contraddistinguono la fantasia linguistica di Elitis, lo rendono infatti capace di intervenire creativamente nel *corpus* della lingua greca (e non soltanto neogreca), attingendo cioè, con estrema sensibilità e sapienza eclettica, a tutte le esperienze linguistico-espressive di cui essa si è andata arricchendo nel corso della sua lunga storia, ma anche apportandovi innovazioni tanto sul piano lessicale quanto su quello grammaticale e sintattico. Egli riesce non solo a mettere in atto, ma di più, a dilatare a dismisura, le incredibili potenzialità espressive della sua lingua, ricorrendo insieme, e spesso anche all'interno dello stesso testo, a diversi e finanche opposti registri linguistici. Così accanto a modi e forme ripresi direttamente dalla lingua letteraria, si incontreranno — perfettamente amalgamati e fusi tra loro — parole, espressioni, cadenze tipiche dei vivaci, quanto ricchi, idiomi popolari, in particolare quelli delle isole.

Ma a costituire il segno distintivo e irripetibile della sua poesia contribuiscono anche la forza e grandiosità di certe sue concezioni, le complesse — e sempre diverse — strutture portanti di ogni sua creazione poetica, come pure il suo originale ricorso alla mitologia — o meglio al « meccanismo della creazione mitica »⁽¹⁷⁾ — per giungere, all'interno di essa, ad una sua *personale* mitologia, infine, e soprattutto, il suo odio profondo a ripetersi che lo spinge a proporsi sempre nuove mete e quindi a rinnovare, ad ogni raccolta, i suoi mezzi espressivi⁽¹⁸⁾.

(17) L'espressione è dello stesso Elitis, nella già citata intervista rilasciata a « Books Abroad », dove si legge in proposito: « Visto che la mia principale preoccupazione era di trovare le sorgenti del mondo neogreco, ho mantenuto il meccanismo di creazione mitica ma non le figure della mitologia. (...) È il meccanismo di personificazione che io uso — meglio, di creazione mitica — ma senza ricorrere a nessuna figura mitica ».

(18) A parlarne in questi termini è ancora una volta lo stesso poeta: « Il mondo per me è rimasto fino ad oggi invariato. Tuttavia cerco di mutare i miei modi espressivi. Non voglio scrivere sempre nello stesso modo perché ho la sensazione di ripetermi. Voglio trovare nuove forme, nuovi modi espressivi », e più avanti « So che il lettore medio non s'interessa del piano che c'è dietro e sotto ogni poesia. Tuttavia pongo volutamente difficoltà a me stesso per poterle supe-

È senza dubbio quest'ultimo aspetto — tra i diversi cui abbiamo appena accennato — quello che tiene maggiormente occupato il traduttore e che lo vuole sempre all'erta, coinvolgendolo direttamente e in prima persona, se è vero che anche per lui — come già per il poeta — è la lingua a costituire il suo banco di prova evidente, la sua «prova generale». È da questo angolo prospettico che verrà qui affrontata la lettura di una poesia di Elitis, quale esemplificazione di uno dei momenti del suo ricco, quanto vario, cammino poetico, ed insieme dei problemi che si pongono ad una sua traduzione.

Il lettore-traduttore che, dopo essersi misurato con le due prime raccolte poetiche del Nostro (*Προσανατολισμοί* ⁽¹⁹⁾, *Ἥλιος ὁ Πρῶτος* ⁽²⁰⁾), arrivi a prendere in esame l'esperienza di *Ἄσμα Ἡρωικὸ καὶ Πένθιμο γιὰ τὸν Χαμένο Ἀνθυπολοχαγὸ τῆς Ἀλβανίας* ⁽²¹⁾, se ad una attenta lettura sarà indubbiamente capace di individuarvi modi, forme, motivi quali già si erano venuti evidenziando nel primo Elitis, non potrà inizialmente non essere stupito dalle differenze, riscontrabili ad ogni livello del testo. In *Προσανατολισμοί* la felice anarchia dei sensi, tutt'uno con la realtà primordiale di una materia ancora informe, trova infatti la sua naturale espressione in strutture poetiche che rifiutano qualsiasi freno espressivo esteriore, seguendo la dinamica del verso libero e delle libere associazioni. È questa l'unica forma che riesca ad aderire ad un materiale semantico tanto fluido nella sua incandescenza, l'unica che ne ritrovi, riflessa in se stessa, un'uguale immagine. In *Ἄσμα* assistiamo invece ad un parziale recupero di modi, cadenze, forme metriche tradizionali, pur senza arrivare per questo alla rinuncia di forme espressive più nuove — di eredità surrealista — caratterizzanti la prima fase della poesia di Elitis.

Ma passiamo ad esaminare questi problemi in concreto, partendo dalla lettura della poesia con cui si apre *Ἄσμα*.

rare, per pormi dei limiti e costringermi ad agire entro limiti prestabiliti», ma subito dopo ne precisa anche la motivazione interna: «C'è sempre un'analogia tra la natura e il linguaggio nelle determinate forme cui si riferiscono». (Cf. «Books Abroad», già precedentemente citata).

(19) O. ELITIS, *Προσανατολισμοί*, Atene 1940.

(20) ID., *Ἥλιος ὁ πρῶτος*, Atene 1943.

(21) ID., *Ἄσμα ἠρωικὸ καὶ πένθιμο γιὰ τὸν χαμένο ἀνθυπολοχαγὸ τῆς Ἀλβανίας*, «Τετράδιο Δεύτερο», agosto-settembre 1945, pp. 1-13. Nel presente saggio si è seguita l'edizione Ikaros, Atene 1976. L'opera sarà d'ora in avanti citata con la forma abbreviata del titolo: *Ἄσμα*.

a	<p>Ἐκεῖ ποὺ πρῶτα ἐκατοικοῦσε ὁ ἥλιος Ποὺ μὲ τὰ μάτια μιᾶς παρθένας ἀνοίγε ὁ καιρὸς Καθὼς ἐχιόνιζε ἀπ' τὸ σκούντημα τῆς μυγδαλιᾶς ὁ ἀγέρας Κι ἀναβαν στὶς κορφές τῶν χόρτων καβαλάρηδες</p>	
a'	<p>Ἐκεῖ ποὺ χτύπαγεν ἡ ὀπλὴ ἐνὸς πλάτανου λεβέντικου Καὶ μιὰ σημαία πλατάγιζε ψηλὰ γῆ καὶ νερὸ Ποὺ ὄπλο ποτὲ σὲ πλάτη δὲν ἐβάραινε Μὰ ὁλος ὁ κόπος τ' οὐρανοῦ Ὅλος ὁ κόσμος ἔλαμπε σὰν μιὰ νεροσταγόνα Πρωί, στὰ πόδια τοῦ βουνοῦ</p>	A
b	<p>Τώρα, σὰν ἀπὸ στεναγμὸ Θεοῦ ἓνας ἴσκιος μεγαλώνει.</p>	
b'	<p>Τώρα ἡ ἀγωνία σκυφτὴ μὲ χέρια κοκκαλιάρικα Πιάνει καὶ σβήνει ἓνα-ἓνα τὰ λουλούδια ἐπάνω της· Μέσ' στὶς χαράδρες ὅπου τὰ νερὰ σταμάτησαν Ἀπὸ λιμὸ χαρᾶς κείτουνται τὰ τραγούδια· Βράχοι καλόγεροι μὲ κρύα μαλλιά Κόβουνε σικωπηλοὶ τῆς ἐρημιᾶς τὸν ἄρτο.</p>	B
c	<p>Χειμῶνας μπαίνει ὥς τὸ μυαλό. Κάτι κακὸ Θ' ἀνάψει. Ἀγριεύει ἡ τρίχα τοῦ ἀλογόβουνου</p>	C
d	<p>Τὰ ὄρνια μοιράζονται ψηλὰ τίς ψίχες τ' οὐρανοῦ.</p>	

Il segno formale distintivo e dominante, quello che tra tutti i mezzi espressivi cui si fa ricorso nel testo, assolve ad una vera funzionalità portante, assumendo un valore semantico profondo e primario, è indubbiamente — come cercheremo di evidenziare — il particolare movimento ritmico del discorso poetico. Ed è questo anche il punto-chiave per una sua traduzione, l'aspetto su cui si deve concentrare l'attenzione e sensibilità del traduttore, «riconoscendo» struttura e cadenze di questo ritmo, individuando tutti quei mezzi espressivi, stilistici,

sintattici, lessicali che concorrono in maniera sostanziale alla definizione della sua musicalità, per giungere poi ad una loro traduzione equivalente e fedele.

La configurazione ritmica della poesia, che corre parallelamente alla sua struttura sintattica — e vedremo anche semantica — risulta inizialmente complessa, ma una volta che se ne sia colta la trama, rivela un'incredibile regolarità e precisione, da parere finanche programmaticamente organizzata e studiata nei minimi particolari. Il suo complesso ritmico risulta comporsi — a ben guardare — di due unità primarie (A e B), tra loro nettamente distinte e antitetiche e il cui incontro è semmai possibile soltanto secondo una dinamica dialettica, cui viene ad aggiungersi, in chiusura, una terza unità minore o coda (C). Alla prima unità (A) corrispondono le prime due strofe della poesia comprensive di 10 versi, la seconda (B) comprende la terza e quarta strofa, complessivamente di 7 versi, mentre la quinta e sesta strofa, di tre versi in tutto, costituiscono la terza unità (C). All'interno di ciascuna unità primaria si rendono inoltre avvertibili due movimenti ritmici, o meglio, nelle unità A e B un movimento e una ripresa (rispettivamente a, a' — b, b'), nell'unità C due movimenti distinti (c, d).

L'andamento della prima unità segna una curva ritmica caratterizzata dal prolungamento e dalla sospensione. La sua durata, infatti, va ben oltre lo spazio di ciascun verso, ma dilatata dall'incalzare di una serie di proposizioni tutte dipendenti, prolunga al massimo il proprio respiro. Del resto anche l'assenza, o quasi, della punteggiatura, che vi interviene una sola volta con una virgola all'interno dell'ultimo verso, contribuisce ad evidenziarne il dettato lungo, aperto, non concluso, sottolineando insieme l'assolutezza di queste immagini appartenenti ad uno spazio atemporale.

Abbiamo precedentemente parlato di due movimenti, o meglio di un movimento e una ripresa che si lascerebbero distinguere al suo interno, pur continuando ciascuno a partecipare dell'intonazione primaria che li unifica. Ci riferiamo in particolare alla dinamica ritmico-sintattica di ciascuno dei quattro versi componenti la prima strofa, dove il soggetto di ogni frase interviene in posizione finale e a chiusura di verso, creando l'illusione di una cadenza iterativa e parallela che si ripropone a regolari intervalli. Si tratta, in definitiva, di un movimento ritmico interno e secondario che si fa sentire dietro e dentro quello principale e dominante dell'intero discorso poetico. Esso, ben lontano dall'introdurre nuovi e diversi motivi, non fa che insistere, riproponendolo anche all'interno dell'unità del verso, e quindi rafforzandolo, sul

motivo base del suo insieme, e cioè il prolungamento e la sospensione del respiro poetico.

Questa compenetrazione di un ritmo in un altro (perché di compenetrazione si tratta e non di sovrapposizione) ha del resto una precisa funzionalità semantica il cui senso viene confermato da un confronto tanto con la struttura sintattica della frase poetica quanto con il contesto semantico primario. Insomma ritmo, sintassi, semantica della frase poetica procedono insieme quali portatori paralleli dello stesso senso:

— La sospensione nella durata ritmica della prima unità (A) viene ulteriormente prolungata nel suo primo movimento (a) per una duplice sospensione di respiro all'interno di ogni verso.

— Ad essa corrisponde sintatticamente il susseguirsi, in A, di frasi dipendenti lasciate aperte e inconcluse in un continuo rinvio del loro logico e naturale sbocco sintattico, cui si aggiunge, in a), la collocazione del soggetto in posizione finale.

— Parallelamente, sul piano semantico si avverte il desiderio di attardarsi nella zona solare del passato, cercando di rinviare quanto più è possibile l'inevitabile confronto-scontro con la zona buia del presente. Ed è naturale che la possibilità di tenuta sia più forte all'inizio, mentre, andando avanti, diminuisce, quasi per un progressivo, anche se lento, arrendersi alla realtà, riconoscendo l'ineluttabilità del suo corso. Del resto tutto, in questa prima unità, si qualifica nel segno di un «altrove» spaziale e temporale che presuppone una prospettiva di lontananza di un «qui e ora» di logico rinvio: anticipazione e presentimento di uno spazio semantico antitetico la cui dimensione è per ora definibile solo al negativo, quale presunta assenza dal presente dei connotati che già avevano qualificato positivamente il passato ⁽²²⁾.

(22) Ma a muoversi tra due poli semantici opposti sarà poi tutta la raccolta. In questo senso la poesia di apertura non fa che preannunciare la struttura portante di base dell'insieme, riconoscibile appunto nel segno dell'antitesi. Anche se, e va sottolineato, nell'economia complessiva di *Άσμα* l'antitesi non è certo fine a se stessa, ma assolve ad una evidente funzionalità dialettica. Ne fa testimonianza tutta la seconda parte della raccolta dove si assiste alla progressiva risoluzione dell'iniziale tensione di opposti fino ad approdare, attraverso l'esperienza sofferta del male e del dolore, alla riconquista di una solarità «radiosa». È proprio la vittima innocente del male a farsi infatti portatrice di questa nuova pasqua di resurrezione. I richiami a questa festa di vita «risorta» intessono fitamente tutte le poesie della seconda parte:

Κεῖνοι ποὺ ἐπράξαν τὸ κακὸν – τοὺς πῆρε μαῦρο σύγνεφο

La seconda unità (B), in cui, al massimo della propria tensione, confluisce, spengendosi, la curva ritmica iniziale, si configura secondo una dinamica antitetica rispetto alla prima. Al ritmo teso, incalzante, di lungo respiro, sempre aperto della prima unità, risponde qui l'incisiva e tagliente regolarità di un timbro tonale conchiuso in se stesso, serrato e conclusivo. L'adesione e coincidenza ritmico-sintattiche sono, anche in questa seconda parte, totali. La struttura sintattica che si svolge in frasi parallele, concluse e definite, è infatti semplice e lineare. L'interpunzione — che nella prima parte era comparsa una sola volta — è ora ripetutamente presente ed interviene con segni netti e decisi: due volte come punto finale, al primo ed ultimo verso; due volte come punto e virgola nei versi intermedi, quasi a sottolineare una cadenza timbrico-ritmica che non concede più alternative né ammette ulteriori dilazioni (23).

Μὰ κεῖνος ποὺ τ' ἀντίκρυσσε στοὺς δρόμους τ' οὐρανοῦ
Ἀνεβαίνει τώρα μοναχὸς καὶ ὁλόλαμπρος!

(IA')

Ἀνεβαίνει μοναχὸς καὶ ὁλόλαμπρος
Τόσο πιωμένος ἀπὸ φῶς ποὺ φαίνεται ἡ καρδιά του
Φαίνεται μέσ' στὰ σύννεφα ὁ Ὀλυμπος ὁ ἀληθινὸς
Καὶ στὸν ἀέρα ὁλόγυρα ὁ αἶνος τῶν συντρόφων...
Τώρα χτυπάει πιὸ γρήγορα τ' ὄνειρο ἀπὸ τὸ αἷμα

(IB')

Μακριὰ χτυποῦν καμπάνες ἀπὸ κρύσταλλο
Αὔριο, αὔριο λένε: τὸ Πάσχα τ' οὐρανοῦ!

(IB')

per limitarci solo ad alcuni dei molti possibili esempi, e naturalmente tutto l'inno finale.

Indicativo, e addirittura programmatico, appare, se letto in questa prospettiva, il titolo della raccolta, come è stato già osservato e acutamente sottolineato dal Prof. D. N. Maronitis:

«Ὁ τίτλος τοῦ ποιήματος εἶναι ἤδη ὁδηγητικός γιὰ τὸ ἦθος του (...).

Τὰ ἐπίθετα ἐξάλλου «ἥρωικό» καὶ «πένθιμο» συνθέτουν μιὰ συμπληρωματικὴ ἀντίθεση. Ἄν συμπηφιστοῦν συμβατικά, ὁδηγοῦν βέβαια στήν κοινότυπη ἔκφραση τῆς ἥρωικῆς θυσίας. Ἄν διακριθοῦν ὁμως, τὸ ἓνα περιορίζει τὸ ἄλλο: τὸ ἥρωικό δέν ἐπιτρέπει στό πένθιμο νά γίνει ἀποκλειστικά ἐλεγειακό · τὸ πένθιμο ἀπαγορεύει στό ἥρωικό νά ἐκτραπεῖ σέ θριαμβικὴ ρητορεία».

(D. N. MARONITIS, *Ὁ τύπος τοῦ ἐθνικοῦ ποιητῆ*, in «Ὁ Πολίτης» 32, gennaio-febbraio 1980, pp. 83-91. Ora in *Ὅροι τοῦ λυρισμοῦ στὸν Ὀδυσσεά Ἐλύτη*, Atene 1980, pp. 55-80).

(23) Risulta subito evidente, ad un'attenta lettura dell'opera di Elitis, quanto

Nel primo movimento (b) la scansione ritmica, superata una prima breve pausa d'incertezza — la virgola che compare dopo l'avverbio *τώρα* — raggiunge il massimo d'incisività e nettezza. Ad evidenziarla non concorre soltanto la coincidenza periodo sintattico-misura versale (che fino al verso di chiusura della poesia non sarà dato d'incontrare di nuovo), ma anche il divario che intercorre con lo spazio concesso al corrispondente movimento iniziale della prima unità, nel rapporto, cioè, di 1 a 4. Non va del resto dimenticato che la forza e intensità di opposizione di questo movimento si rivolge anche a tutta la prima parte nel suo insieme.

Nella ripresa (b') il ritmo, pur mantenendo una stessa precisione di scansione, è più lento e disteso — per quanto sempre ugualmente concluso e, si direbbe, ripiegato su se stesso. Sintatticamente il periodo si svolge qui, ogni volta, in due versi di cui il secondo è sempre occupato dall'elemento verbale della frase.

Semanticamente, l'incisiva chiarezza ritmica di questa seconda unità (B) è il segno dell'amara e brusca constatazione di una realtà del presente, antitetica rispetto alle immagini del passato. Una realtà che, già nel presagio del male, rimane turbata ed offesa. È così che il paesaggio si oscura e perde la propria luce, conosce l'ansia, la carestia dei canti nel dolore, la solitudine pesante e ossessiva del silenzio, spettatore muto ed inerme della tragedia che si annuncia e già accade.

Passando alla terza unità (C), nel suo primo movimento (c) il ritmo precipita, la sua cadenza si fa densa ed incalzante. Il respiro della fra-

l'uso della punteggiatura sia vario e differenziato. Non è infatti raro che all'interno di una stessa raccolta e finanche di uno stesso testo poetico, le modalità del suo ricorso rinviino a registri completamente diversi e tra loro autonomi: intervenendo ora quale precisazione e chiarificazione sintattica in lunghi periodi, d'accordo con i canoni linguistici più consueti e ortodossi; ora articolando, in maniera più o meno limitata, unità poetiche, più che sintattiche. (Cf. al proposito quanto scritto dal Prof. D. N. Maronitis in *Πρώτα φιλολογικά προλεγόμενα*, «*Ἐποχές*» 29, settembre 1965, pp. 13-19; ora in *op. cit.*, pp. 15-33).

È chiaro come, nel secondo caso contemplato, molto più che nel primo, il ricorso all'interpunzione arrivi ad assumere, nell'economia della pagina, un peso ed un'importanza notevoli. Essa rinvia insomma ad un registro che non è più, o non è soltanto, linguistico, ma poetico: direttamente partecipe della missiva semantica del testo, si apre a nuovi orizzonti di lettura. Va da sé che laddove la punteggiatura si lasci leggere « semanticamente », non si può tralasciare di « tradurla », anche a rischio di forzare le regole di interpunzione della lingua di traduzione.

se ritmica si spezza, non regge più nemmeno la durata di un verso, si conclude su un punto di chiusura, ma dopo la pausa già riprende incalzato da un'altra frase che rimane sospesa e interrotta dalla fine del verso. Solo nel secondo movimento di questa unità (d), il ritmo si distende di nuovo, ritrovando la sua durata di respiro nella coincidenza ritmica con la misura versale. E, data la corrispondenza ritmico-sintattico-semantiche su cui si regge tutto il piano della poesia, non potrebbe non essere così. Infatti, di quest'ultima unità, è ormai protagonista assoluto il male, sentito come forza dirompente e tragica. Nel primo movimento (c), esso è presente attraverso presagi tanto densi e carichi di drammaticità da essere essi stessi, più che il presentimento del male, il segno della sua presenza:

Χειμώνας μπαίνει ὥς τὸ μυαλό. Κάτι κακὸ
Θ' ἀνάψει. Ἀγριεύει ἡ τρίχα τοῦ ἀλογόβουνου

Nell'ultimo movimento (d), infine, esso interviene direttamente, quale immagine sconvolta e sconvolgente della tragedia in atto, di un evento ormai irreversibile di cui non rimane che registrare gli effetti:

Τὰ ὄρνια μοιράζονται ψηλὰ τίς ψίχες τ' οὐρανοῦ.

Ma a sottolineare il particolare andamento ritmico contribuisce pure la fitta trama di rispondenze, richiami fonici, allitterazioni e, per quanto più raramente, anche di rime interne, su cui tutta la poesia è intessuta. Non potendo, per economia di spazio, dilungarci estesamente sull'argomento, ci limitiamo ad evidenziarne, a titolo puramente paradigmatico, solo i casi più marcatamente espliciti e ricorrenti. Così nel primo verso

Ἐκεῖ Πρῶτα Ἐκατοικοῦσε ὁ ἥλιος

dove sembra che il concentrarsi delle rispondenze foniche sui due significanti avverbiali verta una volta di più a metterli in evidenza quali principali portatori della nuova area semantica propria del segno-soggetto *ἥλιος*, che è poi l'unica parte a rimanere, almeno all'interno di questo verso, priva di risonanze foniche, isolata dunque, oltre che dalla sua posizione terminale, anche foneticamente.

Al secondo e al terzo verso la dominante timbrica è data dalla insistita rispondenza omofonica reciproca: la vocale *a* che ritorna esattamente sette volte in ciascuno dei due versi, arricchendosi poi di una rima interna in *ας*:

Ποὺ μὲ τᾶ ματῖᾶ μιᾶς παρθένᾶς ἄνοιγε ὁ καιρὸς
 Καθὼς ἐχιόνιζε ἄπ' τὸ σκούνημα τῆς μυγδαλῖᾶς ὁ Ἀγέρᾶς

Risalta subito come i casi di omofonia, nel terzo verso, si vadano concentrando nella sua seconda parte, dove si localizza anche la rima interna già riferita in *ας*, e si rivelano le incredibili rispondenze timbriche di *ἀγέρᾶς* con il verso precedente, in cui il vocabolo — quasi in un presagio fonetico — è rintracciabile per intero:

(...) παρθένᾶς ἄνοιγε ὁ καιρὸς — ΑΓΕΡᾶς

Ed è in questi due versi che è dato risentire la prima eco fonica di *ἥλιος*: al secondo verso nella rima finale con *καιρὸς*, al terzo nel ritorno della liquida *λ* in *μυγδαλῖᾶς*.

E sarà proprio il suono *λ* che, dopo un ulteriore ritorno al quarto verso (*καβαλάρηδες*), costituirà uno dei contrassegni timbrici dominanti di tutta la strofa successiva.

Ἐκεῖ Ποὺ χτύπηθεν ἡ ΟΠλὴ ἐνὸς ΠΛΑΤᾶνου Λεβέντικου
 Καὶ μιὰ σημαία ΠΛΑΤΑΓΗζε ψηλὰ ΓΗ καὶ νερο
 Ποὺ ὙΠΛΟ ΠΟτὲ σὲ ΠΛΑΤὴ δὲν ἐβάραινε
 Μὰ ὍΛΟΣ Ὁ κοΠΟΣ τ' οὐρανοῦ
 ὍΛΟΣ Ὁ Κοσμος ἔλαμπε σὰν μιὰ νεροσταγόνα
 Προῖ, στὰ ΠΟδια τοῦ βουνοῦ

Le rispondenze foniche, i richiami interni, le allitterazioni, che sono qui numerosissime e rimbalzano da verso a verso, ripropongono con continui ritorni insistenze timbriche su *πλ*, *πλατ* che si prolungano sino a *πλατα*, *οπλ*, *οπ-πο*, mettendo in luce un'incredibile ricchezza omofonica. Questa fittissima rete di riflessi e rimbalzi svolge — a ben guardare — una funzionalità tanto di accentuazione che di incitazione ritmica, sottolineando il carattere iterativo — ma dall'intensità progressivamente crescente — della cadenza musicale del discorso poetico ⁽²⁴⁾.

(24) È proprio l'iteratività fonico-ritmica il segno distintivo e dominante di tutta la raccolta. Essa torna costantemente a proporsi intervenendo nel testo con un'instistenza sempre più esplicita e con crescente intensità, contribuendo a creare in questa poesia echi e risonanze da «canto popolare». Se infatti i richiami fonici, nella poesia esaminata, sono soprattutto interni alle parole (uno stesso ritmo, cioè, che ritorna pur nell'apparente mutamento semantico), nell'ambito della stessa raccolta si arriverà ad una coincidenza dei due piani fonico e semantico, con parole ed interi versi che tornano a proporsi in conti-

Se si è tanto insistito sulla configurazione ritmico-sintattica della poesia, è perché proprio in essa ci è parso di poter riconoscere la «struttura semantica essenziale e distintiva» del discorso poetico — di cui già si parlava nella parte introduttiva generale di questo studio ⁽²⁵⁾ —, convinti che è su di essa e sulle modalità espressive da essa di volta in volta assunte, che si deve primariamente esercitare la fedeltà del traduttore. Nel testo in esame dunque, fedeltà alla poesia ed ai suoi valori semantici essenziali, coincide con fedeltà ritmica e, entro i limiti concessi dalle possibilità sintattiche della lingua di traduzione, anche fedeltà sintattica.

Del resto non mi sembra che s'incontrino qui forme grammaticali o sintattiche di difficile o impossibile resa in italiano, tranne forse per un caso. Mi riferisco al futuro aoristico: *θ' ἀνάψει* che, unico esempio di futuro in tutta la poesia, è qui investito di un particolare e preciso peso semantico, teso a sottolineare non solo il presentimento di quanto *accadrà*, ma di quanto *sta per accadere*, evidenziando l'istantaneità ed unicità dell'azione, la puntualità della sua durata. Per quanto si tratti di un tempo verbale non contemplato nella lingua italiana, questo non autorizza in nessun caso il traduttore a riconoscersi il diritto di ignorare, o comunque tralasciare di tradurre, la particolare missiva semantica che, nel caso in questione, è ad esso commessa. Sarebbe, questo, un fin troppo facile e comodo alibi. L'ostacolo, qui ed in casi simili, può

nue riprese, cui si affianca parallelamente il recupero del decapentasillabo, il tradizionale metro popolare greco. La cadenza «popolare» di questa andatura ritmica ne guadagna una sempre maggiore evidenza, aprendosi a dimensione e respiro corali. I versi, in questi casi, sono quasi un'eco, un commento all'azione principale del dramma, rispondendo ad una funzionalità parallela a quella svolta dal coro nella tragedia greca.

Per limitarci a qualche esempio:

Κάθε βροντή ένας θάνατος καβάλα στὸν ἀέρα
Κάθε βροντή ένας ἄντρας χαμογελώντας ἄντικρυ
(Γ')

Ὡ μὴν κοιτᾶτε ὦ μὴν κοιτᾶτε ἀπὸ ποῦ τοῦ -
Ἀπὸ ποῦ τοῦ φύγε ἡ ζωὴ. Μὴν πεῖτε πῶς
Μὴν πεῖτε πῶς ἀνέβηκε ψηλὰ ὁ καπνὸς τοῦ ὀνείρου
Ἔτσι λοιπὸν ἡ μιὰ στιγμή Ἔτσι λοιπὸν ἡ μιὰ
Ἔτσι λοιπὸν ἡ μιὰ στιγμή παράτησε τὴν ἄλλη,
Κι ὁ ἥλιος ὁ παντοτινὸς ἔτσι μεμιᾶς τὸν κόσμος!
(Γ')

⁽²⁵⁾ Cf. p. 286 del presente articolo.

venir superato demandandone la risoluzione a forme e strumenti linguistici, ricercati in campi diversi da quello grammaticale qui agente, quale ad esempio quello lessicale. Si tratta insomma di individuare, ricercando nell'ambito dei sinonimi e delle loro sfumature, la particolare espressione lessicale che più risponda a quei connotati semantici, risolti nell'originale a livello grammaticale.

Ma ci sembra interessante soffermarsi un momento anche su un'altra particolarità di Elitis di cui si ha già qui qualche esempio e che ricorre con frequenza in tutto l'arco della sua poesia: l'uso, e più spesso la creazione in proprio, di parole composte. Il problema che esse pongono riguarda tanto il lettore quanto — ed in maggior misura — il traduttore che, non raramente, si scontra con l'impossibilità di una loro traduzione per le difficoltà interne e le resistenze poste dalla diversa dinamica della propria lingua. Di esse infatti, anche nel migliore dei casi, non possono non andare perduti attributi o risonanze che interagiscono all'interno del neologismo stesso e che rinviano spesso, in Elitis, a parallele espressioni di una lingua ora classica, ora ecclesiastico-bizantina, ora popolare ⁽²⁶⁾.

Se gli esempi più significativi in tal senso si avranno in *Tò 'Αξιον 'Εστί*, già qui essi sono sufficientemente indicativi per la definizione di un loro spazio poetico, ma, soprattutto, ci introducono direttamente nella dinamica del processo creativo elitisiano. Cerchiamo di vederli più da vicino, dandone innanzitutto un sommario — per quanto incompleto — elenco. Nel primo canto, al v. 16 leggiamo: *Βράχοι καλόγεροι μὲ κρύα μαλλιά*, che per quanto non si tratti propriamente di parola composta, può comunque venir considerata tale di fatto, avendone in sostanza ogni connotazione. Nello stesso canto, al v. 19: (...) *'Αγριεύει ἡ τρίχα τοῦ ἀλογόβουνου*, e ancora:

Τὸ οὐρλιασμα τῆς συννεφολύκαινας (Β', v. 8).

★

Τὶς νύχτες ἀγκαλιὰ μὲ τὰ νεραντζοκόριτσα (ΣΤ', v. 17).

★

⁽²⁶⁾ Cf. in proposito quanto scritto da D. N. MARONITIS, *Λογική καὶ ποίηση*, in «*Ἐποχές*» 17, settembre 1964 pp. 23-30, in particolare, pp. 29-30; come pure la nota 3, p. 163, in *Ὅροι τοῦ λυρισμοῦ στὸν Ὀδυσσεύα Ἑλύτη*, Atene 1980.

Σκυφτή πίσω ἀπὸ μῆνες-σύννεφα ἀφουκράζεται
 Τί νά 'ναι ποὺ ἀφουκράζεται, σύννεφα-μῆνες μακριά; (Z', vv. 16-17).

★

Κι ἡ λευτεριά γιὰ ν' *δαστραφτογεννιέται* ἀδιάκοπα! (Z', v. 25),

ed altri esempi ancora che qui non riportiamo.

Limitandoci ai casi citati, osserviamo che i significanti interessati nella formazione della nuova unità lessicale, rinviano a spazi semantici tra loro lontani e antitetici, seguendo un procedimento di accostamento o unificazione di segni opposti, dove ora è un'entità vivente che interviene a definire o qualificare un'entità inanimata e viceversa, ora è un astratto a precisarsi in un concreto e via di seguito. Vorrei qui registrare brevemente, per tornarvi più distesamente in seguito, le strette implicazioni intercorrenti tra questo meccanismo linguistico e la particolare sensibilità poetica di Elitis che funziona e si esprime dialetticamente e per immagini filtrate sempre attraverso i sensi. La sua esperienza conoscitiva e poetica del mondo si avvera, prendendo consistenza e realtà, in un'immagine plastica e visiva, sempre fisicamente sensibile. Ma la corposità quasi sensuale delle sue immagini è investita di un'intensità e devozione religioso-sacrali che le guadagnano uno spessore simbolico, denso di risonanze archetipiche.

È quanto si avverte nei due versi della poesia:

Βράχοι καλόγεροι μὲ κρύα μαλλιά
 Κόβουνε σιωπηλοὶ τῆς ἐρημιᾶς τὸν ἄρτο.

Dall'accostamento dei due diversi campi semantici, l'espressione finale non risulta soltanto arricchita nei suoi valori connotativi, quanto piuttosto proiettata, direi, su una nuova dimensione semantica. Così la marmorea imponenza statuaria di queste rupi, cui si affianca — quasi un innesto — l'immagine del monaco-eremita, se accoglie in sé, appropriandosene, l'austera solennità reverenziale di cui tale figura è fatta segno, ne esce rigenerata dal profondo quale presenza carica di ancestrale religiosità.

È proprio questa nuova prospettiva semantica a suscitare e motivare l'immagine del verso successivo e soprattutto la scelta lessicale del sostantivo su cui il verso si chiude, *ἄρτος*, che da parte sua non fa che confermare e sottolineare la ritualità — quasi liturgica — di cui il

gesto e l'azione sono tutti compresi. Infatti *ἄρτος*, *ὁ*, — che nell'accezione sinonimica di *ψωμί*, *τὸ*, è oggi caduto ormai in disuso, pur ricorrendo ancora abitualmente nella formazione delle parole derivate — rinvia anche, e soprattutto, al significato assunto nella terminologia ecclesiastico-bizantina. Questa sua bisemanticità di valore risulta quasi annullata in italiano e, delle due, è proprio la componente semantica liturgico-religiosa, qui maggiormente implicata, quella di cui la parola italiana corrispondente, *pane*, conserva la risonanza più debole.

Un problema quasi parallelo è quello posto dalla parola *ἐρημιά*, *ἡ*, che il significato di *solitudine* traduce solo per approssimazione, limitandosi a renderne la connotazione semantica primaria. Completamente trascurata vi è invece la sua implicazione semantica secondaria, agente al suo interno nella risonanza del suo valore etimologico originario, che è poi quanto la differenzia dal suo, per il resto, sinonimo *μοναξιά*, *ἡ*, e di cui proprio *solitudine* è la perfetta traduzione, il suo equivalente anche etimologico.

Un esempio di come il valore di questa risonanza implicita, andato qui perduto, possa essere comunque recuperato altrove, ci viene offerto dalla traduzione proposta dal Rotolo (27). Egli infatti, operando uno spostamento di questo valore, lo integra alla parola *καλόγεροι* su cui fa convergere la particolarità semantica non resa di *ἐρημιά* e traduce *Βράχοι καλόγεροι* con *Rupi-eremiti*. La comprensione, e direi quasi la compenetrazione, della dinamica interna del processo creativo elitisiano assume insomma per il traduttore un'incredibile importanza «fattiva». Sono proprio le modalità distintive dell'atto poetico a soccorrerlo in punti di difficile traduzione o resa, e soprattutto è soltanto se agenti entro il suo particolare meccanismo creativo che — a mio avviso — possono trovare la loro giustificazione le cosiddette libertà del traduttore, anche là dove esse non siano strettamente motivate dall'intrinseca difficoltà o intraducibilità di un brano.

Il procedimento operativo seguito nell'esempio sopra riportato trova, infatti, la sua piena legittimità proprio all'interno dello stesso meccanismo creativo elitisiano che definirei sinteticamente quale meccanismo di progressioni associative tanto foniche che immaginali. Nel caso in questione, la «matrice immaginale» di *ἐρημιά*, e insieme di tutto il verso, è riconoscibile nell'immagine iniziale *Βράχοι καλόγεροι*, da cui per dilatazione associativa scaturiscono tutte le immagini della propo-

(27) Cf. V. ROTOLO, *Elitis — 21 Poesie* (Quaderni di poesia neogreca 3), Palermo 1968, p. 69.

sizione. Traducendo, dunque, con *Rupi-eremiti*, non si fa in realtà che riportare l'immagine *έρημιὰ* alla matrice che l'ha generata ⁽²⁸⁾.

A ben guardare, anche nelle due coppie di versi che precedono, è all'interno del corrispondente primo verso che va ricercata la diretta, o indiretta, matrice immaginale e fonica di tutte le immagini che si susseguono nel secondo verso. Così ad esempio nei versi:

Μέσ' στίς χαράδρες ὅπου τὰ νερά σταμάτησαν
Ἀπὸ λιμὸ χαρᾶς κείτουνται τὰ τραγούδια .

l'immagine di *λιμός* viene senz'altro generata per associazione a *τὰ νερά σταμάτησαν*; *χαρά* — che ha la sua diretta e quanto mai evidente matrice fonica in *χαράδρες* — conduce a sua volta, per similarità di campi semantici, a *τραγούδια*, ricollegabili quindi a *χαράδρες* solo indirettamente e per suo tramite. *Κείτουνται* è suggerito in via diretta da *λιμός* e indirettamente anche da *τὰ νερά σταμάτησαν*, per quel tanto che l'immagine di acque ferme e stagnanti reca in sé dell'idea d'immobilità e del venir lentamente meno.

Ma lo spazio vitale delle immagini, nate quasi — si direbbe — per un processo di progressiva «partenogenesi», si estende ben oltre i chiusi confini di un verso o di una frase sintattica. Come è stato notato già su un piano fonetico, esse continuano a rimbalzare di verso in verso per sempre insorgenti risonanze o implicazioni semantiche, finendo con il riconoscersi tutte — all'interno almeno di ciascuna unità — in un'originaria matrice comune. Così se per questa seconda unità la parola-chiave è *ἴσκιος*, cui corrisponde il *τώρα* e i tempi verbali al presente quale sua collocazione temporale; nella prima unità ad essere investita di tale ruolo è l'immagine-simbolo diametralmente opposta *ἥλιος*, agente in una dimensione spazio-temporale che insistentemente rinvia ad un'area lontana e passata: *ἐκεῖ, πρῶτα*, insieme all'imperfetto dell'azione verbale. Rispetto ad esse, le successive immagini non ne saranno che un'esplicazione, l'espressione ormai «attuale» della densa polisemia di cui esse sono, fin dall'inizio, potenzialmente investite.

⁽²⁸⁾ Soluzione diversa è quella proposta dal Vitti nella sua traduzione, dove *Βράχοι καλόγεροι* è reso con *Macigni-monaci*. All'interno cioè, di una puntuale fedeltà semantica, l'attenzione in essa prestata ai valori fonici è senz'altro riconducibile all'una delle due costanti distintive il segno poetico elitisiano, quale appunto la componente associativa fonica che, con piena legittimità dunque, risulta qui evidenziata. (Cf. *Poesie precedute dal canto eroico e funebre per il sottotenente caduto in Albania*, trad. Mario S. Vitti, Roma, «Il Presente», 1952, ora riproposta con alcune varianti in *Odisseo Elytis*, a cura di Mario VITTI, Milano 1982, p. 57).

3. PROVE DI TRADUZIONE

da CANTO EROICO E FUNEBRE
PER IL SOTTOTENENTE CADUTO IN ALBANIA

I.

Là dove prima dimorava il sole
Dove con occhi di vergine si faceva chiaro il tempo
Mentre per un mandorlo scosso nevicava il vento
E sulla cima dell'erba s'accendevano cavalieri

Là dove batteva lo zoccolo di un platano fiero
E in alto una bandiera sferzava terra e acqua
Dove mai aveva gravato fucile su spalla
Ma del cielo tutta la fatica
Tutto il mondo brillava come una goccia d'acqua
Al mattino, ai piedi del monte

Ora, come per sospiro di Dio un'ombra si dilata.

Ora l'ansia ricurva con mani ossute
Afferra e spenge ad uno ad uno su di sé i fiori;
Nei dirupi dove si fermarono le acque
Per carestia di gioia stagnano i canti;
Rupi-eremiti dalle fredde chiome
Spezzano in silenzio il pane della solitudine.

L'inverno penetra fin dentro il cervello. Un qualche male
Avvamperà. Si fa irto il pelo del monte-cavallo

Gli avvoltoi si spartiscono in alto le briciole del cielo.

XIII.

Lontano rintoccano campane di cristallo —

Parlano di chi si bruciò dentro la vita
Come l'ape dentro la sorgente di timo;
Dell'alba soffocata in petti di fango

Ἐκ τὸ Ἄσμα Ἡρωικὸ καὶ Πένθιμο
 γιὰ τὸν Χαμένο Ἀνθυπολοχαγὸ τῆς Ἀλβανίας

Α΄

Ἐκεῖ πού πρῶτα ἐκατοικοῦσε ὁ ἥλιος
 Πού μὲ τὰ μάτια μιᾶς παρθένας ἄνοιγε ὁ καιρὸς
 Καθὼς ἐχιόνιζε ἀπ' τὸ σκούνημα τῆς μυγδαλιᾶς ὁ ἀγέρας
 Κι ἄναβαν στὶς κορφές τῶν χόρτων καβαλάρηδες

Ἐκεῖ πού χτύπαγεν ἡ ὀπλὴ ἐνὸς πλάτανου λεβέντικου
 Καὶ μιὰ σημαία πλατάγιζε ψηλὰ γῆ καὶ νερὸ
 Πού ὄπλο ποτὲ σὲ πλάτη δὲν ἐβάραινε
 Μὰ ὅλος ὁ κόπος τ' οὐρανοῦ
 Ὅλος ὁ κόσμος ἔλαμπε σὰν μιὰ νεροσταγόνα
 Πρωί, στὰ πόδια τοῦ βουνοῦ

Τώρα, σὰν ἀπὸ στεναγμὸ Θεοῦ ἓνας ἵσκιος μεγαλώνει.

Τώρα ἡ ἀγωνία σκυφτὴ μὲ χέρια κοκκαλιάρικα
 Πιάνει καὶ σβήνει ἓνα-ἓνα τὰ λουλούδια ἐπάνω της ·
 Μέσ' στὶς χαράδρες ὅπου τὰ νερὰ σταμάτησαν
 Ἀπὸ λιμὸ χαρᾶς κείτουνται τὰ τραγούδια ·
 Βράχοι καλόγεροι μὲ κρύα μαλλιά
 Κόβουνε σιωπηλοὶ τῆς ἐρημιᾶς τὸν ἄρτο.

Χειμῶνας μπαίνει ὥς τὸ μυαλό. Κάτι κακὸ
 Θ' ἀνάψει. Ἀγριεύει ἡ τρίχα τοῦ ἀλογόβουνου

Τὰ ὄρνια μοιράζονται ψηλὰ τὶς ψίχες τ' οὐρανοῦ.

ΙΓ΄

Μακριὰ χτυποῦν καμπάνες ἀπὸ κρύσταλλο –

Λένε γι' αὐτὸν πού κάηκε μέσ' στὴ ζωὴ
 Ὅπως ἡ μέλισσα μέσα στοῦ θυμαριοῦ τὸ ἀνάβρυσμα
 Γιὰ τὴν αὐγὴ πού πνίγηκε στὰ χωματένια στήθια

Mentre annunciava un giorno radioso;
Del fiocco di neve che balenò nel cervello e si spense
Quando lontano si udì il sibilo del proiettile
E volò in alto lamentandosi la pernice d'Albania!

Parlano di chi non fece neppure in tempo a piangere
Della profonda febbre d'Amore della vita
Che aveva quando lontano si alzava il vento
E tra le travi del mulino gracchiavano gli uccelli
Delle donne che bevevano la musica selvaggia
Alla finestra in piedi stringendo il fazzoletto
Delle donne disperanti la disperazione
Aspettando un nero segnale all'inizio del campo
Poi forti petali fuori della soglia
Parlano della sua testa ardente e mai accarezzata
Dei suoi grandi occhi dove la vita entrò
Così a fondo, da non poter più uscire!

XIV.

Ora batte più forte il sogno nel sangue
Del mondo il momento più giusto rintocca:
Libertà,
Greci nell'oscurità indicano la strada:
L I B E R T À
Per te piangerà di gioia il sole

Terre iridescenti cadono nelle acque
Barche a vele spiegate solcano i prati
Le ragazze più ingenuie
Corrono nude agli occhi degli uomini
E il pudore grida dietro la siepe
Ragazzi! non c'è terra più bella...

Del mondo il momento più giusto rintocca!

Con passo mattutino nell'erba che cresce
Senza sosta lui sale;
Ora, gli brillano intorno le passioni che un tempo
Si perdevano nella solitudine del peccato;
Vicine del suo cuore ardono le passioni;

Ἐνῶ μηνούσε μιὰν ἡμέρα πάλλαμπρη·
 Γιὰ τὴ νιφάδα ποὺ ἄστραψε μέσ' στὸ μυαλὸ κι ἐσβήστη
 Τότες ποὺ ἀκούστηκε μακριὰ ἡ σφυριγματιὰ τῆς σφαίρας
 Καὶ πέταξε ψηλὰ θρηνώντας ἡ Ἀλβανίδα πέρδικα!

Λένε γι' αὐτὸν ποὺ μήτε κὰν ἐπρόφτασε νὰ κλάψει
 Γιὰ τὸν βαθὺ καημὸ τοῦ Ἔρωτα τῆς ζωῆς
 Ποὺ εἶχε ὅταν δυνάμωνε μακριὰ ὁ ἀγέρας
 Καὶ κρῶζαν τὰ πουλιὰ στοῦ χαλασμένου μύλου τὰ δοκάρια
 Γιὰ τὶς γυναῖκες ποὺ ἐπιναν τὴν ἄγρια μουσικὴ
 Στὸ παραθύρι ὀρθὲς σφίγγοντας τὸ μαντήλι τους
 Γιὰ τὶς γυναῖκες ποὺ ἀπελπίζαν τὴν ἀπελπισιὰ
 Προσμένοντας ἓνα σημάδι μαῦρο στὴν ἀρχὴ τοῦ κάμπου
 Ὑστερα δυνατὰ πέταλα ἔξω ἀπ' τὸ κατώφλι
 Λένε γιὰ τὸ ζεστὸ κι ἀχάϊδευτο κεφάλι του
 Γιὰ τὰ μεγάλα μάτια του ὅπου χώρεσε ἡ ζωὴ
 Τόσο βαθιά, ποὺ πὰ νὰ μὴν μπορεῖ νὰ βγεῖ ποτέ της!

ΙΔ'

Τώρα χτυπάει πιδὸ γρήγορα τ' ὄνειρο μέσ' στὸ αἷμα
 Τοῦ κόσμου ἢ πιδὸ σωστὴ στιγμὴ σημαίνει:
 Ἐλευθερία,

Ἕλληνες μέσ' στὰ σκοτεινὰ δείχνουν τὸ δρόμο:

ΕΛΕΥΘΕΡΙΑ

Γιὰ σένα θὰ δακρύσει ἀπὸ χαρὰ ὁ ἥλιος

Στεριὲς ἱριδοχτυπημένες πέφτουν στὰ νερὰ
 Καράβια μ' ἀνοιχτὰ πανιὰ πλέουν μέσ' στοὺς λειμῶνες
 Τὰ πιδὸ ἀθῶα κορίτσια
 Τρέχουν γυμνὰ στὰ μάτια τῶν ἀντρῶν
 Κι ἡ σεμνότη φωνάζει πίσω ἀπὸ τὸ φράχτη·
 Παιδιά! δὲν εἶναι ἄλλη γῆ ωραιότερη...

Τοῦ κόσμου ἢ πιδὸ σωστὴ στιγμὴ σημαίνει!

Μὲ βῆμα πρωινὸ στὴ χλόη ποὺ μεγαλώνει

Ὅλοένα ἐκεῖνος ἀνεβαίνει·

Τώρα, λάμπουνε γύρω του οἱ πόθοι ποὺ ἦταν μιὰ φορὰ

Χαμένοι μέσ' στῆς ἀμαρτίας τῇ μοναξιά·

Γειτόνοι τῆς καρδιάς του οἱ πόθοι φλέγονται·

Uccelli lo salutano, gli sembrano suoi piccoli fratelli
Uomini lo chiamano, gli sembrano suoi compagni
«Uccelli miei cari uccelli, qui finisce la morte!»
«Compagni compagni miei cari, qui la vita comincia!»
Celeste rugiada nei suoi capelli riluce
Lontano rintoccano campane di cristallo
Domani, domani, domani: la Pasqua del Signore!

da SEI ED UN RIMORSO PER IL CIELO

L'ANALFABETA E LA BELLA

Spesso, nel Sopore della Sera, la sua anima prendeva davanti ai monti
una leggerezza, sebbene fosse duro il giorno ed il domani ignoto.

Ma, come scendeva la notte e usciva la mano del prete sul giardino dei
morti, Lei

Sola, In piedi, con i pochi intimi della notte — il soffio del rosmarino e
la fuliggine del fumo dai camini — sul mare all'entrata vegliava

Altrimenti bella!

Parole di onde appena o semicolte in un fruscio, e altre che somigliano
a quelle dei morti e rabbriviscono in mezzo ai cipressi, come
strani segni zodiacali, satelliti rotanti la sua magnetica testa accen-
devano. Ed una

Trasparenza incredibile lasciava che, profondo in lei, il vero paesaggio
apparisse,

Dove, accanto al fiume, combattevano l'Angelo gli uomini neri, mo-
strando in qual modo nasca la bellezza

O ciò che noi, altrimenti, chiamiamo lacrima.

E finché durava il suo pensiero, sentivi, faceva straripare lo sguardo
che brillava con l'amarezza negli occhi e con gli enormi zigomi,
come di vecchia sacerdotessa di Venere,

Πουλιὰ τὸν χαιρετοῦν, τοῦ φαίνονται ἀδερφάκια του
 Ἄνθρωποι τὸν φωνάζουν, τοῦ φαίνονται συντρόφοι του
 «Πουλιὰ καλὰ πουλιά μου, ἐδῶ τελειώνει ὁ θάνατος!»
 «Σύντροφοι σύντροφοι καλοί μου, ἐδῶ ἡ ζωὴ ἀρχίζει!»
 Ἀγιάζι οὐράνιας ὁμορφιάς γυαλίζει στὰ μαλλιά του
 Μακριὰ χτυποῦν καμπάνες ἀπὸ κρύσταλλο
 Αὔριο, αὔριο, αὔριο: τὸ Πάσχα τοῦ Θεοῦ!

Ἀπὸ τίς ἔξῃ καὶ μιὰ τύψεις γιὰ τὸν οὐρανὸ

Ο ΑΓΡΑΜΜΑΤΟΣ ΚΑΙ Η ΩΡΑΙΑ

Συχνά, στὴν Κοίμηση τοῦ Δειλινοῦ, ἡ ψυχὴ της ἔπαιρνε ἀντίκρυ ἀπ' τὰ
 βουνὰ μιὰν ἀλαφράδα, μ' ὅλο πού ἡ μέρα ἦταν σκληρὴ καὶ ἡ αὔριο
 ἄγνωστη.
 Ὅμως, ὅταν σκοτεΐνιαζε καλὰ κι ἔβγαινε τοῦ παπᾶ τὸ χέρι πάνω ἀπὸ τὸ
 κηπάκι τῶν νεκρῶν, Ἐκείνη
 Μόνη της, Ὅρθια, μὲ τὰ λιγοστὰ τῆς νύχτας κατοικίδια – τὸ φύσημα τῆς
 δεντρολιβανιάς καὶ τὴν ἀθάλη τοῦ καπνοῦ ἀπὸ τὰ καμίνια – στῆς
 θαλάσσης τὴν ἔμπαση ἀγρυπνοῦσε
 Ἀλλιῶς ωραία!
 Λόγια μόλις τῶν κυμάτων ἢ μισομαντεμένα σ' ἓνα θρόισμα, κι ἄλλα πού
 μοιάζουν τῶν ἀποθαμένων κι ἀλαφιάζονται μέσα στὰ κυπαρίσσια,
 σὰν παράξενα ζώδια, τὴ μαγνητικὴ δορυφορώντας κεφαλὴ τῆς ἀνα-
 βαν. Καὶ μία
 Καθαρότη ἀπίστευτη ἄφηνε, σὲ μέγα βάθος μέσα της, τὸ ἀληθινὸ τοπίο
 νὰ φανεῖ,
 Ὅπου, σιμὰ στὸν ποταμό, παλεύανε τὸν Ἄγγελο οἱ μαῦροι ἀνθρώποι,
 δείχνοντας μὲ ποιὸν τρόπο γεννιέται ἡ ὁμορφιὰ
 Ἦ αὐτὸ πού ἐμεῖς, ἀλλιῶς, τὸ λέμε δάκρυ.
 Κι ὅσο βαστοῦσε ὁ λογισμὸς της, ἐνιωθες, ἐξεχείλιζε τὴν ὄψη πού ἔλαμ-
 τε μὲ τὴν πίκρα στὰ μάτια καὶ μὲ τὰ πελώρια, σὰν παλιᾶς Ἱεροδού-
 λου, ζυγωματικά,

Tesi agli estremi poli del Gran Cane e della Vergine.

«Lontano dalla pestilenza della città, sognai al suo fianco un deserto,
dove le lacrime non avessero senso, e dove la sola luce fosse del
rogo che si divora tutti i miei averi.

Fianco a fianco sopportare insieme il peso dell'avvenire, votati
all'estrema quiete e al conregno degli astri,

Quasi che io, l'analfabeta, non sapessi che è proprio lì, nell'estrema
quiete, che si odono i più abominevoli rumori

E che, da quando divenne insostenibile per le spalle dell'uomo la soli-
tudine, sparpagliò e disseminò stelle!»

IL SONNO DEI PRODI

Odorano ancora d'incenso, e hanno il volto bruciato dal loro passaggio
nelle Grandi Regioni delle Tenebre.

Là dove d'un tratto li precipitò l'Incrollabile

Bocconi, in una terra dove anche il più piccolo anemone basterebbe a
rendere amara l'aria dell'Ade .

(Delle mani l'una, tesa in avanti, sembrava lottasse a carpire il futuro,
l'altra sotto il capo avvilito, piegato di fianco,

Quasi guardasse per l'ultima volta, dentro gli occhi di un cavallo sven-
trato, cumulo di fumanti macerie)

Là furono assolti dal Tempo. Delle ali, una, la più rossa, ricoprì il mon-
do, l'ora in cui l'altra, lieve, si muoveva già nello spazio,

Senza ruga né rimorso, ma dentro nel profondo

L'antico immemorabile sangue che con fatica si andava incidendo, nel
livore del cielo

Sole giovane, ancora acerbo,

Τεντωμένα στ' ακρότατα σημεία τοῦ Μεγάλου Κυνὸς καὶ τῆς Παρθένου.

«Μακριὰ ἀπ' τῆ λοιμικῆ τῆς πολιτείας, ὄνειρεύτηκα στὸ πλάι τῆς μιᾶν ἔρημιά, ὅπου τὸ δάκρυ νὰ μὴν ἔχει νόημα, κι ὅπου τὸ μόνο φῶς νὰ 'ναι ἀπὸ τὴν πυρὰ ποὺ κατατρώγει ὅλα μου τὰ ὑπάρχοντα.

»Ὡμο τὸν ὦμο οἱ δυὸ μαζὶ ν' ἀντέχουμε τὸ βάρος ἀπὸ τὰ μελλούμενα, ὀρκισμένοι στὴν ἄκρα σιγαλιὰ καὶ στὴ συμβασιλεία τῶν ἀστρων,

»Σὰ νὰ μὴν κάτεχα, ὁ ἀγράμματος, πῶς εἶναι κεῖ ἀκριβῶς, μέσα στὴν ἄκρα σιγαλιὰ, ποὺ ἀκούγονται οἱ πιὸ ἀποτρόπαιοι κρότοι

»Καὶ πῶς, ἀφ' ὅτου ἀβάσταχτη ἔγινε στοῦ ἀντρός τὰ στέρνα ἢ μοναξιά, σκόρπισε κι ἔσπειρε ἄστρα!»

Ο ΥΠΝΟΣ ΤΩΝ ΓΕΝΝΑΙΩΝ

Μυρίζουν ἀκόμη λιβανιά, κι ἔχουν τὴν ὄψη καμένη ἀπὸ τὸ πέρασμά τους στὰ Σκοτεινὰ Μεγάλα Μέρη.

Κεῖ ποὺ μεμιᾶς τοὺς ἔριξε τὸ Ἀσάλευτο

Μπρούμυτα, σ' ἓνα χῶμα ποὺ κι ἡ πιὸ μικρὴ ἀνεμώνα του θά 'φτανε νὰ πικράνει τὸν ἀέρα τοῦ Ἄδῃ

(Τό 'να χέρι μπρός, ἔλεγε πολέμουσε ν' ἀρπαχτεῖ ἀπ' τὸ μέλλον, τ' ἄλλο κάτω ἀπ' τὴν ἔρμη κεφαλὴ, στραμμένη μὲ τὸ πλάι,

Σὰ νὰ θωρεῖ στερνὴ φορά, μέσα στὰ μάτια ἑνὸς ξεκοιλιασμένου ἀλόγου, σωρὸ τὰ χαλάσματα καπνίζοντας)

Κεῖ τοὺς ἀπάλλαξε ὁ Καιρός. Ἡ φτερούγα ἢ μιά, ἢ πιὸ κόκκινη, κάλυψε τὸν κόσμος, τὴν ὥρα ποὺ ἡ ἄλλη, ἀβρὴ, σάλευε κιόλας μὲς στὸ διάστημα,

Καὶ καμιὰ ρυτίδα ἢ τύψη, ἀλλὰ σὲ βάθος μέγα

Τὸ παλιὸ ἀμνημόνευτο αἶμα ποὺ ἀρχινοῦσε μὲ κόπο νὰ χαράζεται, μέσα στὴ μελανάδα τ' οὐρανοῦ

Ἥλιος νέος, ἀγίνωτος ἀκόμη,

Che non arrivava a sciogliere la brina degli agnelli dal vivo trifoglio,
ma prima ancora di lanciar la sua spina privava d'ogni responso
l'erebo...

E dall'inizio Valli, Monti, Alberi, Fiumi,

Creato di vendicati sentimenti splendeva, immutato e sconvolto, che
ora loro stessi attraversano, con ucciso dentro di sé il Carnefice,

Abitanti dell'azzurro infinito!

Né le dodici che scoccavano dentro le viscere, né la voce del Polo
cadendo a picco, annullavano i loro passi.

Leggevano avidamente il mondo con occhi spalancati per sempre, là
dove d'un tratto li precipitò l'Incrollabile

Bocconi, e dove con furia scendevano gli avvoltoi per godersi delle loro
viscere il limo e il sangue.

ORIGINE DEL PAESAGGIO

o

LA FINE DELLA PIETÀ

D'un tratto, l'ombra della rondine falciò gli sguardi dei suoi nostalgici:
Mezzogiorno.

Impugnando un'affilata pietra, lentamente, con destrezza, il sole, sulla
spalla della Kore di Eutidico, incise le ali degli zefiri.

La luce lavorando la mia carne, per un attimo apparve sul petto l'im-
pronta violetta, là dove il rimorso mi toccò e correvo come pazzo.
Poi tra le sghembe foglie il sonno mi prosciugò, e rimasi solo.
Solo.

Invidiai la goccia che inosservata glorificava i cespugli. Essere uguale
all'incredibile occhio che riuscì a vedere la fine della Pietà!

O forse lo ero? Nella ruvidità della roccia, compatta dalla vetta ai diru-
pi, conobbi le mie ostinate mandibole. Che sbranavano la belva in
altro secolo.

E più oltre la sabbia, sedimentata dalla gioia che mi dette il mare, un

Ποὺ δὲν ἔσωνε νὰ καταλύσει τὴν πάχνη τῶν ἀρνιῶν ἀπὸ τὸ ζωντανὸ τρι-
φύλλι, ὅμως πρὶν κὰν πετάξει ἀγκάθι ἀποχρησιμοδοτοῦσε τὸ ἔρε-
βος. . .

Κι ἀπαρχῆς Κουλάδες, Ὅρη, Δέντρα, Ποταμοί,

Πλάση ἀπὸ γδικιωμένα αἰσθήματα ἔλαμπε, ἀπαράλλαχτη καὶ ἀναστραμ-
μένη, νὰ τὴ διαβαίνουν οἱ ἴδιοι τώρα, μὲ θανατωμένο μέσα τους τὸ
Δήμιο,

Χωρικοὶ τοῦ ἀπέραντου γαλάζιου!

Μήτε ἡ ὥρα δώδεκα χτυπώντας μὲς στὰ ἔγκατα, μήτε ἡ φωνὴ τοῦ Πόλου
κατακόρυφα πέφτοντας, ἀναιρούσανε τὰ βήματά τους.

Διάβαζαν ἄπληστα τὸν κόσμον μὲ τὰ μάτια τ' ἀνοιχτά γιὰ πάντα, κεῖ ποὺ
μεμιᾶς τοὺς ἔριξε τὸ Ἀσάλευτο

Μπρούμυτα, κι ὅπου μὲ βία κατέβαιναν οἱ γύπες νὰ εὐφρανθοῦν τὸν
πηλὸ τῶν σπλάχνων τους καὶ τὸ αἷμα.

ΚΑΤΑΓΩΓΗ ΤΟΥ ΤΟΠΙΟΥ ἢ ΤΟ ΤΕΛΟΣ ΤΟΥ ΕΛΕΟΥΣ

Μονομιᾶς, ἡ σκιὰ τῆς χελιδόνας θέρισε τὰ βλέμματα τῶν νοσταλγῶν
της: Μεσημέρι.

Ἄδραξε μυτερὸ χαλίκι, κι ἀργά, μὲ δεξιόσυνη, ὁ ἥλιος, πάνω ἀπ' τὸν ὦμον
τῆς Κόρης τοῦ Εὐθυδίκου, χάραξε τὰ πτερύγια τῶν ζεφύρων.

Τὸ φῶς δουλεύοντας τὴ σάρκα μου, φάνηκε μιὰ στιγμή στὸ στήθος τὸ
μενεξεδὶ ἀποτύπωμα, κεῖ ποὺ ἡ τύψη μ' ἄγγιξε κι ἔτρεχα σὰν τρελός.
Ὕστερα, μὲς στὰ πλάγια φύλλα ὁ ὕπνος μ' ἀποστέγνωσε, κι ἔμεινα
μόνος. Μόνος.

Ζήλεψα τὴ σταλαγματιὰ ποὺ ἀπαρατήρητη δόξαζε τὰ σκίνα. Ὅμοια νὰ
ῥοιῖν στὸ ἔκπαγλο μάτι ποὺ ἀξιώθηκε νὰ δεῖ τὸ τέλος τοῦ Ἑλέους!

Ἦ μήνα κι ἤμουν; Στὴν τραχύτη τοῦ βράχου ἀνάρραγου ἀπὸ τὴν κορυφὴ
ὡς τὰ βάραθρα, γνώρισα τὰ πεισματικὰ σαγόνια μου. Ποὺ σπάραζαν
τὸ κτῆνος μέσα στὸν ἄλλον αἰῶνα.

Καὶ ἡ ἄμμο πέρα, κατακαθισμένη ἀπὸ τὴν εὐφροσύνη ποὺ μοῦ ᾤωκεν ἡ

tempo, appena bestemmiarono gli uomini e subito aprivo le braccia per sfogarmi in lei; che fosse questo che andavo cercando? l'innocenza?

L'acqua invertendo il suo corso, compresi il senso del mirto dove latitanti s'aggirano gli innamorati. Sentii di nuovo la seta che ansimando cercava il mio petto peloso. E la voce «tesoro», di notte, nella stretta valle, mentre tagliavo gli ultimi ormecci delle stelle e cercava di prendere forma l'usignolo.

Che spasimi davvero e quali scherni dovetti sopportare, con un filo di giuramento negli occhi e le dita fuori della corruzione. Dovevano essere quelli — oh, certo — gli anni che lavoravo a rendere tanto dolce l'infinito azzurro!

Dissi. E voltandomi, dentro la luce di nuovo affrontavo il suo sguardo fisso su di me. Senza pietà.

Ed era questa l'innocenza.

Bella, e dall'ombra degli anni fatta assorta, sotto il sole alfiere di segni, la Kore di Eutidico piangeva

Nel vedermi camminare, di nuovo in questo mondo, senza Dei, ma greve di quanto, vivendo, sottraevo alla morte.

D'un tratto, l'ombra della rondine falciò gli sguardi dei suoi nostalgici: Mezzogiorno.

da DIGNUM EST — LA GENESI

I

ALL'INIZIO la luce E l'ora prima
 quando le labbra ancora nel fango
 sperimentano le cose del mondo
 Sangue verde e bulbi nella terra dorati
 Stupenda nel suo sonno distese anche la marina
 fasce di cielo grezze
 sotto i carrubi e gli alti enormi datteri

θάλασσα, κάποτε, σὰν βλαστήμησαν οἱ ἀνθρώποι κι ἄνοιγα τὶς ὀργιές μὲ βιάση νὰ ξεδώσω μέσα της· νὰ ἔταν αὐτὸ πὺ γύρευα; ἡ ἀγνότητα;

Τὸ νερὸ ἀναστρέφοντας τὸ ρέμα του, μπῆκα στὸ νόημα τῆς μυρσίνης ὅπου φυγοδικοῦν οἱ ἐρωτευμένοι. Ἄκουσα ξανὰ τὸ μετάξι πὺ ἔψαυε τὰ τριχωτά μου στήθη ἀσθμαίνοντας. Καὶ ἡ φωνὴ «χρυσέ μου», νύχτα, μέσα στὴ ρεματιά, πὺ ἔκοβα τὸ στερνὸ πρυμνήσιο τῶν ἄστρων καὶ πρόσεχε νὰ πάρει σχέδιο τ' ἀηδόνι.

Τί λαχτάρεις ἀλήθεια καὶ τί χλευασμοὺς ἐδέησε νὰ περάσω, μὲ τὸ λίγο τοῦ ὄρκου στὰ δυὸ μάτια καὶ τὰ δάχτυλα ἔξω ἀπ' τὴ φθορά. Τέτοιες χρονιές – ἂ ναί – θὰ ἔταν πὺ ἐργάζομουν νὰ γίνεῖ τόσο τρυφερὸ τὸ ἀπέραντο γαλάζιο!

Εἶπα. Καὶ στρέφοντας τὸ πρόσωπο, μὲς στὸ φῶς ξανὰ τὸ ἀντίκριζα νὰ μὲ ἀτενίζει. Δίχως ἔλεος.

Κι ἦταν αὐτὸ ἡ ἀγνότητα.

Ὅμορφη, κι ἀπ' τῶν χρόνων τὸ σκίασμα συλλογισμένη, κάτω ἀπ' τὸν σημαφόρο τοῦ ἡλίου, ἡ Κόρη τοῦ Εὐθυδίκου δάκρυζε

Πὺ ἡ ἔβλεπε νὰ περπατῶ, πάλι μέσα στὸν κόσμον αὐτόν, χωρὶς Θεούς, ἀλλὰ βαρὺς ἀπ' ὅ, τι, ζώντας, ἀφαιροῦσα τοῦ θανάτου.

Μονομιᾶς, ἡ σκιὰ τῆς χελιδόνας θέρισε τὰ βλέμματα τῶν νοσταλγῶν της: Μεσημέρι.

Ἀπὸ Τὸ Ἄξιον Ἑστί, Ἡ Γένεσις

ΣΤΗΝ ΑΡΧΗ τὸ φῶς Καὶ ἡ ὥρα ἡ πρώτη
 πὺ τὰ χεῖλη ἀκόμη στὸν πηλὸ
 δοκιμάζουν τὰ πράγματα τοῦ κόσμου
 Αἶμα πράσινο καὶ βολβοὶ στὴ γῇ χρυσοί
 Πανωραία στὸν ὕπνο της ἄπλωσε καὶ ἡ θάλασσα
 γάζες αἰθέρος τὶς ἀλεύκαντες
 κάτω ἀπ' τὶς χαρουπιές καὶ τοὺς μεγάλους ὄρθιους φοῖνικες

Là da solo affrontai
il mondo
piangendo amaramente
La mia anima invocava Segnalatore e Araldo
Allora vidi mi ricordo
le tre Donne Nere
alzare le braccia verso l'Oriente
D'oro le spalle e la nuvola che lasciavano
a poco a poco svanendo
a destra E piante di altre forme
Era il sole con il suo asse in me
dai molti raggi intero che chiamava E
quello che veramente ero L'uno di molti secoli prima
L'ancora verde in mezzo al fuoco Il non scisso dal cielo
Sentii venne e si chinò
sulla mia culla
la memoria stessa divenuta presente
la voce prese degli alberi, delle onde:
«Tuo comandamento, disse, questo mondo
e dentro le tue viscere è scritto
Leggi e sforzati
e lotta» disse
«A ciascuno le proprie armi» disse
E stese le sua mani come
giovane Dio novizio che crei insieme dolore e gioia.
Prima si trascinarono con forza
e in alto sopra i bastioni si staccarono cadendo
le Sette Scuri
come il Temporale
al punto zero dove di nuovo diffonde
il suo profumo un uccello
pulito rimpatriava il sangue
e i mostri prendevano sembianza umana
Tanto chiaro l'Incomprensibile
Poi anche tutti i vènti della mia famiglia arrivarono
i ragazzi dalle guance paffute
e le verdi larghe code simili a Gorgone
ed altri vecchi conoscenti antichi
crostacei barbuti
E divisero la nuvola in due E poi di nuovo in quattro

Ἐκεῖ μόνος ἀντίκρισα
 τὸν κόσμον
 κλαίγοντας γοερά
 Ἡ ψυχὴ μου ζητοῦσε Σηματωρὸ καὶ Κήρυκα
 Εἶδα τότε θυμᾶμαι
 τὶς τρεῖς Μαῦρες Γυναῖκες
 νὰ σηκώνουν τὰ χέρια κατὰ τὴν Ἀνατολή
 Χρυσωμένη τῇ ράχῃ τους καὶ τὸ νέφος ποὺ ἄφηναν
 λίγο-λίγο σβήνοντας
 δεξιὰ Καὶ φυτὰ σχημάτων ἄλλων
 Ἦταν ὁ ἥλιος μὲ τὸν ἄξονά του μέσα μου
 πολυάχτιδος ὅλος ποὺ καλοῦσε Καὶ
 αὐτὸς ἀλήθεια ποὺ ἤμουνα Ὁ πολλοὺς αἰῶνες πρὶν
 Ὁ ἀκόμη χλωρὸς μὲς στὴ φωτιά Ὁ ἄκοπος ἀπ' τὸν οὐρανὸ
 Ἐνίωσα ἦρθε κι ἔσκυψε
 πάνω ἀπ' τὸ λίκνο μου
 ἴδια ἡ μνήμη γινάμενη παρὸν
 τῇ φωνῇ πῆρε τῶν δέντρων, τῶν κυμάτων:
 «Ἐντολή σου, εἶπε, αὐτὸς ὁ κόσμος
 καὶ γραμμένος μὲς στὰ σπλάχνα σου εἶναι
 Διάβασε καὶ προσπάθησε
 καὶ πολέμησε», εἶπε
 «Ὁ καθεὶς καὶ τὰ ὄπλα του» εἶπε
 Καὶ τὰ χέρια του ἄπλωσε ὅπως κάνει
 νέος δόκιμος Θεὸς γιὰ νὰ πλάσει μαζί ἀλγηδόνα κι εὐφροσύνη.
 Πρῶτα σύρθηκαν μὲ δύναμη
 καὶ ψηλὰ πάνω ἀπὸ τὰ μπεντένια ξεκαρφώθηκαν πέφτοντας
 οἱ Ἑπτὰ Μπαλτάδες
 κατὰ πῶς ἡ Καταιγίδα
 στὸ σημεῖο μηδέν ὅπου εὐωδιάζει
 ἀπ' ἀρχῆς πάλι ἓνα πουλὶ
 καθαρὸ παλιννοστοῦσε τὸ αἷμα
 καὶ τὰ τέρατα ἔπαιρναν τὴν ὄψιν ἀνθρώπου
 Τόσο εὐλόγο τὸ Ἀκατανόητο
 Ὅστερα καὶ οἱ ἄνεμοι ὅλοι τῆς φαμίλιας μου ἔφτασαν
 τ' ἀγόρια μὲ τὰ φουσκωμένα μάγουλα
 καὶ τὶς πράσινες πλατιὲς οὐρὲς ὅμοια Γοργόνες
 καὶ ἄλλοι γέροντες γνώριμοι παλαιοὶ
 ὀστρακόδερμοι γενειοφόροι
 Καὶ τὸ νέφος ἐχώρισαν στὰ δύο Καὶ αὐτὸ πάλι στὰ τέσσερα

e dispersero il poco rimasto ricacciandolo al Nord
Con tutto il piede altera camminò nelle acque la grande Torre
La linea dell'orizzonte brillò
visibile e densa e impenetrabile

QUESTO il primo inno.

III

MA PRIMA di sentire vento o musica
quando all'aperto uscivo
(una sabbia rossa sconfinata salivo
cancellando col mio tallone la Storia)
lottavo coi lenzuoli Era questo che cercavo
l'innocente e tremante come una vigna
il profondo e non scalfito come l'altra faccia del cielo
Un po' d'anima dentro l'argilla
Allora disse e nacque il mare
E vidi e stupii
E nel suo centro disseminò piccoli mondi a sua immagine e somiglianza:
Cavalli di pietra dall'altere criniere
e tranquille anfore
e dorsi obliqui di delfini
Ios Sikinos Sèrifos Milos
«Ogni parola una rondine
perché ti porti la primavera nell'estate» disse
E molti gli alberi d'olivo
che nelle mani cernano la luce
e leggera si distenda nel tuo sonno
e molte le cicale
che non sentirai più
come non senti il battito del polso
ma poca l'acqua
ché sia per te come un Dio, che tu capisca della sua voce il senso
e l'albero tutto solo
senza gregge
per fartelo amico
e conoscere il suo nome prezioso
povera ai tuoi piedi la terra

καὶ τὸ λίγο ποὺ ἀπόμεινε φύσηξαν καὶ ξαπόστειλαν στὸ Βορρᾶ
 Μὲ πλατὺ πάτησε πόδι στὰ νερὰ καὶ ἀγέρωχος ὁ μέγας Κοῦλες
 Ἦ γραμμὴ τοῦ ὀρίζοντα ἔλαμψε
 ὀρατὴ καὶ πυκνὴ καὶ ἀδιαπέραστη

ΑΥΤΟΣ ὁ πρῶτος ὕμνος.

ΑΛΛΑ ΠΡΙΝ ἀκούσω ἀγέρα ἢ μουσικὴ
 ποὺ κινουῖσα σὲ ξάγναντο νὰ βγῶ
 (μιὰν ἀπέραντη κόκκινη ἄμμο ἀνέβαινα
 μὲ τὴ φτέρνα μου σβήνοντας τὴν Ἱστορίᾳ)
 πάλευα τὰ σεντόνια Ἦταν αὐτὸ ποὺ γύρευα
 καὶ ἀθῶο καὶ ριγηλὸ σὰν ἀμπελώνας
 καὶ βαθὺ καὶ ἀχάραγο σὰν ἡ ἄλλη ὄψη τ' οὐρανοῦ
Κάτι λίγο ψυχῆς μέσα στὴν ἀργιλλο
 Τότε εἶπε καὶ γεννήθηκεν ἡ θάλασσα
 Καὶ εἶδα καὶ θαύμασα
 Καὶ στὴ μέση της ἔσπειρε κόσμους μικροὺς κατ' εἰκόνα καὶ ὁμοίωσή
 μου:

Ἴπποι πέτρινοι μὲ τὴ χαίτη ὀρθή
 καὶ γαλήνιοι ἀμφορεῖς
 καὶ λοξὲς δελφινιῶν ράχες
 ἢ Ἴος ἢ Σίκινος ἢ Σέριφος ἢ Μῆλος
 «Κάθε λέξη κι ἀπὸ ἓνα χελιδόνι
 γιὰ νὰ σοῦ φέρνει τὴν ἀνοιξή μέσα στὸ θέρος» εἶπε
 Καὶ πολλὰ τὰ λιόδεντρα
 ποὺ νὰ κρησάρουν στὰ χέρια τους τὸ φῶς
 κι ἐλαφρὸ ν' ἀπλώνεται στὸν ὕπνο σου
 καὶ πολλὰ τὰ τζιτζίκια
 ποὺ νὰ μὴν τὰ νιώθεις
 ὅπως δὲ νιώθεις τὸ σφυγμὸ στὸ χέρι σου
 ἀλλὰ λίγο τὸ νερὸ
 γιὰ νὰ τό 'χεις Θεὸ καὶ νὰ κατέχεις τί σημαίνει ὁ λόγος του
 καὶ τὸ δέντρο μονάχο του
 χωρὶς κοπάδι
 γιὰ νὰ τὸ κάνεις φίλο σου
 καὶ νὰ γνωρίζεις τ' ἀκριβὸ του τ' ὄνομα
 φτενὸ στὰ πόδια σου τὸ χῶμα

da non sapere dove mettere radici
 e addentro inoltrarsi senza sosta
 e ampio su di te il cielo
 perché da solo tu legga l'infinito

QUESTO MONDO

questo piccolo mondo, il grande!

da DIGNUM EST — LA PASSIONE

IV, 4

Una sola la rondine	☆	e la Primavera preziosa
Perché ritorni il sole	☆	tanto lavoro ancora
E che a migliaia i morti	☆	siano alle Ruote
E che diano i vivi	☆	anche il loro sangue.
Mio Dio Primo Fattore	☆	tra i monti m'innalzasti
Mio Dio Primo Fattore	☆	nel mare mi chiudesti!
Fu rapito dai Magi	☆	il corpo di Maggio
Del mare in una tomba	☆	è stato sepolto
In un pozzo profondo	☆	l'hanno rinchiuso
Tutta ne profuma	☆	la notte e l'Abisso.
Mio Dio Primo Fattore	☆	tra i fiori sorgesti anche Tu
Mio Dio Primo Fattore	☆	della Pasqua nel profumo!
S'agitò come sperma	☆	nell'oscuro ventre
L'atroce insetto della	☆	memoria nella terra
E punse la luce	☆	come fa un ragno
Brillarono le spiagge	☆	e l'arcipelago.
Mio Dio Primo Fattore	☆	di coste mi circondasti
Mio Dio Primo Fattore	☆	tra i monti mi erigesti!

γὰ νὰ μὴν ἔχεις ποῦ ν' ἀπλώσεις ρίζα
καὶ νὰ τραβᾷς τοῦ βάθους ὀλοένα
καὶ πλατὺς ἐπάνου ὁ οὐρανὸς
γὰ νὰ διαβάζεις μόνος σου τὴν ἀπεραντοσύνη

ΑΥΤΟΣ

ὁ κόσμος ὁ μικρός, ὁ μέγας!

Ἀπὸ *Τὸ Ἄξιον Ἑστί, Τὰ Πάθη*

Δ', δ'

ΕΝΑ τὸ χελιδόνι	☆	κι ἡ Ἄνοιξη ἀκριβή
Γιὰ νὰ γυρίσει ὁ ἥλιος	☆	θέλει δουλειὰ πολλή
Θέλει νεκροὶ χιλιάδες	☆	νὰ ἔναι στοὺς Τροχούς
Θέλει κι οἱ ζωντανοὶ	☆	νὰ δίνουν τὸ αἷμα τους.
Θέ μου Πρωτομάστορα	☆	μ' ἔχτισες μέσα στὰ βουνὰ
Θέ μου Πρωτομάστορα	☆	μ' ἐκλειςες μὲς στὴ θάλασσα!
Πάρθηκεν ἀπὸ Μάγους	☆	τὸ σῶμα τοῦ Μαγιοῦ
Τό ἔχουνε θάψει σ' ἓνα	☆	μνημα τοῦ πέλαγου
Σ' ἓνα βαθὺ πηγάδι	☆	τό ἔχουνε κλειστὸ
Μύρισε τὸ σκοτά	☆	δι κι ὅλη ἡ Ἄβυσσο.
Θέ μου Πρωτομάστορα	☆	μέσα στὶς πασχαλιές καὶ Σὺ
Θέ μου Πρωτομάστορα	☆	μύρισες τὴν Ἀνάσταση!
Σάλεψε σὰν τὸ σπέρμα	☆	σὲ μήτρα σκοτεινὴ
Τὸ φοβερὸ τῆς μνήμης	☆	ἔντομο μὲς στὴ γῆ
Κι ὅπως δαγκώνει ἀράχνη	☆	δάγκωσε τὸ φῶς
Ἐλαμψαν οἱ γιαλοὶ	☆	κι ὅλο τὸ πέλαγος.
Θέ μου Πρωτομάστορα	☆	μ' ἔζωσες τὶς ἀκρογιαλιές
Θέ μου Πρωτομάστορα	☆	στὰ βουνὰ μὲ θεμέλιωσες!

4. NOTA BIBLIOGRAFICA SULLE TRADUZIONI DELL'OPERA DI O. ELITIS IN ITALIANO

- Dall'Egeo, III — Sette settenari notturni, III, IV — Clima dell'assenza, I, II, trad. P. STOMEO, *Pagine di poesia neogreca*, «Pagine Nuove», Roma, 4, 1950, p. 224.
- Sette notturni — Elena — Quindici agosto, trad. FILIPPO MARIA PONTANI, *La poesia neogreca contemporanea*, «Rivista di critica», Roma, 1, 1950, pp. 34-36.
- Questo vento che gioca — Adolescenza del giorno, trad. FILIPPO MARIA PONTANI, «Pagine d'arte», Roma, 15 aprile 1951.
- Canto eroico e funebre per il sottotenente caduto in Albania, I, IV, trad. MARIO VITTI e ROMANO ROMANI, «Il Presente», Roma, 1, 1952, pp. 46-47.
- Poesie precedute dal canto eroico e funebre per il sottotenente caduto in Albania*, trad. MARIO S. VITTI, «Il Presente», Roma, 1952.
- Aura dell'assenza, II — Marina degli scogli — Età del glauco ricordo — Immagine della Beozia — Il corpo dell'estate — Questo vento che divaga — Canto eroico e funebre per il sottotenente caduto in Albania, trad. MARIO VITTI, *Poesia greca del Novecento*, Parma 1957, pp. 306-323.
- Liberazione — Beatitudine, trad. VINCENZO MASCARO, «Ausonia», Firenze, 13, 1958, n. 2, marzo-aprile, pp. 74-75.
- L'autopsia, trad. MARIO ROSARIO CONTI, «La carovana», Roma, II, 1961, gennaio-febbraio, p. 22.
- Marina degli scogli — Età del glauco ricordo — Volto della Beozia — Il corpo dell'estate — Nel bere sole corinzio (...) — Questo vento che divaga (...) — L'autopsia — Il sonno dei valorosi, trad. MARIO VITTI, *Poesia greca del '900*, Parma 1966, pp. 307-323.
- 21 *Poesie*, trad. VINCENZO ROTOLO (Quaderni di poesia neogreca 3), Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Palermo 1968.
- Liberazione — Beatitudine, trad. VINCENZO MASCARO, *Poesia e cultura nella Grecia d'oggi*, Messina 1969, pp. 146-147.
- Marina delle rocce — Età del glauco ricordo — da *Sole il primo*, IV, XIII, XIV, trad. CRISTINO G. SANGIGLIO, «Persona», Roma, 11, 1970, aprile, pp. 14-15.
- Sole primo*, trad. NICOLA CROCETTI, Parma 1979.

Paola Maria MINUCCI

AGOSTINO PERTUSI (1918-1979): RITRATTO DI UN MAESTRO.

Τὴν τῶν τεθνηκότων ἀνεγείρουσι μνήμην καὶ τὸ πένθος ἀνάπτουσι – καὶ ταῦτα μὲν οὐχ ἦττον, μάλιστα μὲν δὴ – πράξεις εὐλογοὶ καὶ λόγοι λαληθέντες, εὐκαίρως λαλούμενα καὶ μνημονευόμενα⁽¹⁾.

Sospeso, come Giorgio Tornice in analoga circostanza, fra la lacerazione del ricordo e la consolazione della εὐφημία⁽²⁾, propongo tuttavia un primo bilancio storiografico dell'opera di Agostino Pertusi, che è tanta parte della bizantinistica odierna, nelle sue connessioni con la medievistica e la filologia classica⁽³⁾.

Nacque a Piacenza il 19 aprile 1918. Formatosi alla cultura di una borghesia cattolica che riconosceva se stessa in una tradizione anche familiare di creatività artistica e intellettuale, perfezionò la sua vocazione culturale e umana a contatto delle occasioni di quel centro industriale europeo che era Milano fra le due guerre, dove la sua famiglia si era trasferita fin dal 1921, e nelle modalità del suo percorso scolastico, del ginnasio e liceo classico italiano fra il 1932 e il 1937: scuola elitaria che, nel clima idealistico e nazionalistico della migliore cultura ufficiale, si proponeva soprattutto come palestra di preparazione linguistica e filologica greca e latina, condotta su autori che, per non essere acquiescenti al dispotismo, erano guardati con diffidenza dalla propaganda di regime, sempre sospettosa del dissenso «borghese».

⁽¹⁾ GEORG. TORN., 14, p. 223, 16-18 (DARROUZES). Discorso composto dal metropolita di Efeso Giorgio Tornice, scomparso prima del 1167, per la morte della porfirogenita Anna Comnena, e probabilmente terminato nei primi mesi del 1155. «Le azioni lodevoli e le massime, se ripetute e ricordate al momento opportuno, risvegliano la memoria e riaccendono il lutto — e non poco, anzi al massimo grado — di coloro che sono morti».

⁽²⁾ *Ibid.*, 14, p. 223, 21-22.

⁽³⁾ Oltre una serie di sommari ricordi, la figura di Agostino Pertusi viene commemorata con tre diverse iniziative: la miscellanea Agostino Pertusi in *Rivista di studi Bizantini e Slavi* il cui primo tomo è comparso nell'ottobre 1981, la miscellanea *Bisanzio e l'Italia*, Milano 1982, e la ristampa di articoli di carattere veneziano a cura della Fondazione G. Cini.

Questo discorso vale tanto più per il Liceo Classico dei Padri Barnabiti di Milano, dove egli studiò e poté conoscere il socialista Malagugini.

L'approdo di Agostino Pertusi alla Università Cattolica del S. Cuore, negli anni fra il '37 e il '41, segnò il completamento della sua formazione liceale e l'inizio di una carriera intellettuale ed etica assai complessa. Dotato di una eccellente propensione musicale, che per impulso della Madre sacrificò ai suoi studi, il giovane rimase estraneo ai contorsionismi culturali del Ventennio, oscillante fra futurismo e arcaismo, fra volontarismo dispotico e passiva eteronomia. Pare non senza significato che nella Università Cattolica di quegli anni, sotto il segno della piena maturità del suo Fondatore, oltre ad approfondire i suoi studi letterari e filologici, egli partecipasse, insieme ad eminenti personalità della nostra critica letteraria, ad un cenacolo letterario in cui si leggevano soprattutto poeti italiani contemporanei, come Ungaretti e Montale, remoti dalla retorica nazionalistica e dal titanismo cari al regime.

All'Università Cattolica egli incontrò, fra gli altri maestri, Raffaele Cantarella, bizantinista, filologo e storico della letteratura greca classica⁽⁴⁾. Il maestro, esponente di una preziosa tradizione umanistica, ben radicata fra gli intellettuali italiani soprattutto meridionali⁽⁵⁾, attraverso la tesi su *Le traduzioni dal latino nella cultura bizantina dal concilio di Efeso (431) all'epoca dei Paleologi*, lo avviò agli studi bizantini nella tematica che poi egli svilupperà nella sua peculiare visione della interazione fra cultura greca e cultura latina, sullo sfondo della progressiva compenetrazione civile fra mondo greco e mondo latino medievali, lungo articolate frontiere cronologiche e geografiche, secondo una plurisecolare vicenda determinante per le sorti dell'Umanesimo italiano fra '300 e '400⁽⁶⁾.

Conseguita la laurea nel 1941, fu esposto come attore alla guerra, nel periodo di occupazione italiana del fronte francese. La crisi del

⁽⁴⁾ Cf. A. PERTUSI, *Umanità di un maestro (Testimonianza su Raffaele Cantarella)*, in *Rassegna Pugliese* 7 (1972), pp. 481-486.

⁽⁵⁾ E. FRANCESCHINI, *Agostino Pertusi*, in *Presenza dell'Università Cattolica del S. Cuore*, 11, 2 (1979), p. 26. A. BAUSOLA, *ibid.* 11, 1 (1979), p. 33.

⁽⁶⁾ *Storia bizantina e storiografia italiana (1945-1966)*, in *La storiografia italiana negli ultimi venti anni*, Atti del I Congresso Nazionale di Scienze Storiche, Perugia 9-13 ottobre 1967, II, Milano 1970, pp. 958-959 (il saggio è alle pp. 929-985).

regime del 25 luglio 1943 gli risparmiò il fronte russo cui era destinato.

Il giovane intellettuale, temprato alla tragedia italiana e mondiale della guerra, tornò alla vita civile nell'Italia della rifondazione etica e della ricostruzione materiale, dopo i lutti e le distruzioni della dittatura e della guerra. Iniziò la sua carriera accademica alla Università Cattolica del S. Cuore, come assistente volontario alla cattedra di Filologia Bizantina nel '45/'46, posizione che sostenne per cinque anni, provvedendo contemporaneamente al proprio mantenimento prestando opera di insegnante nella scuola secondaria a Macerata, dove incontrò la signora Franca, e a Milano. Allievo del Grégoire a Bruxelles nel '49/'50, lettore di lingua greca dal '52/'53 al '53/'54, conseguì nel '54 la libera docenza in Filologia Bizantina, di cui assunse l'incarico di insegnamento nell'a.a. '54/'55. Vincitore di concorso, fu chiamato dal 1° novembre 1955 come professore straordinario, poi ordinario dal 1958, di Filologia Bizantina presso l'Università Cattolica del S. Cuore di Milano. Dal 1957-1958 assunse l'incarico di Letteratura Greca. Dal 1° novembre 1973 mutò il titolo della sua cattedra, passando da Filologia Bizantina, di cui mantenne l'incarico, a Letteratura Greca: decisione dettata da una valutazione di opportunità didattica, che dovette costare non poco a chi come lui era consapevole della necessità che aveva ed ha la Bizantinistica italiana di un autonomo insegnamento impartito da cattedre di Filologia Bizantina e da cattedre di Storia Bizantina, nel panorama di un mondo accademico italiano poco attento agli studi bizantini⁽⁷⁾.

Dal 1968 al 1971, in coincidenza con lo scoppio della crisi della istituzione universitaria italiana, nell'ambito del più deciso rivolgimento culturale e delle più forti inquietudini politiche dell'Italia del dopoguerra, egli aveva reso alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del S. Cuore il servizio di preside, «con diligenza assidua, con piena competenza, con signorilità e fermezza impeccabili»⁽⁸⁾.

Il suo magistero, scrupoloso, esigente, strettamente legato alla sua ricerca storico-filologica, si dispiegò dalla cattedra milanese per venticinque anni; al suo magistero si formarono più generazioni di grecisti

⁽⁷⁾ Cf. *ibid.*, p. 929. La constatazione data al 1967 ma il clima culturale nei confronti degli studi bizantini non mi pare mutato anche se la prospettiva del loro sviluppo accademico sembra meno chiusa.

⁽⁸⁾ FRANCESCHINI, *art. cit.*, p. 27.

e di bizantinisti, di filologi e di storici, divenendo un κέντρον della bizantinistica europea.

Lo slancio del suo impegno di ricercatore e di maestro; la ricchezza del suo lavoro scientifico; la forza e l'equilibrio della sua personalità gli valsero l'assunzione di sempre maggiori responsabilità culturali: innanzi tutto l'ingresso alla Fondazione G. Cini, all'inizio degli anni '60 uno dei più fervidi laboratori culturali, aperto come un sūq a studiosi d'ogni parte del mondo, d'ogni estrazione culturale ed ideologica, secondo il quadro lungimirante del Fondatore, scomparso nel 1977. Dal 1962 egli divenne direttore dell'Istituto «Venezia e l'Oriente», in cui trovò la possibilità istituzionale di sviluppare e far sviluppare la tematica del rapporto oriente greco occidente latino nel contesto della storia orientale veneziana: fantasmagorico preludio e sfondo storico agli anni della distensione internazionale. Assunse nel 1964 la direzione del «Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano», fermo dal 1962 a causa della scomparsa di Gian Piero Bognetti e, dal 1965, ne fece quella rivista internazionale che è stata «Studi Veneziani» dal 1965 al 1976, prima che la crisi della editoria italiana ne provocasse la ristrutturazione della seconda serie, iniziata nel 1977.

Dal 1965 assunse a tutti gli effetti la direzione dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano (con il titolo di direttore reggente, dal 1974 come direttore effettivo; quando la direzione dell'Istituto «Venezia e l'Oriente» passò ad un sinologo).

La sua presenza e la sua posizione all'interno della Fondazione G. Cini di Venezia, gli consentì di imprimere la struttura e il volto più corrispondenti alle sue prospettive culturali, scientifiche e umane a una prestigiosa serie di congressi internazionali, che segnano una tappa storiografica negli studi delle relazioni veneto-bizantine:

1. Celebrazione del Millenario del Monte Athos (3-6 settembre 1963)
2. Venezia e l'Oriente fra tardo Medioevo e Rinascimento (9-28 settembre 1963)
3. Venezia dalla prima Crociata alla conquista di Costantinopoli del 1204 (23 maggio-27 giugno 1964)
4. Venezia e il Levante fino al secolo XV (1-5 giugno 1968), e
5. Venezia centro di mediazione fra oriente e occidente (secoli XV-XVI) (3-6 ottobre 1973), rispettivamente I e II Convegno Internazionale di Storia della Civiltà Veneziana.

L'impianto di questi congressi, che riunirono attorno ad Agostino Pertusi alcune centinaia di studiosi a livello internazionale, tramanda con una sorta di testamento culturale di proporzioni monumentali il senso di un lavoro infaticabile volto alla interazione fra due mondi complementari, quello greco e, dopo il XV secolo, turco e il mondo latino durante un processo millenario del quale Venezia fu tramite privilegiato⁽⁹⁾.

Nel 1966 aveva organizzato un convegno sulla storiografia veneziana fino al XVI secolo, i cui atti costituiscono l'avvio di un nuovo orientamento di studi nel panorama fino ad allora stagnante della storiografia veneziana medievale⁽¹⁰⁾. Nel 1965 era comparso il primo tomo del *Tesoro di San Marco* che tanto deve al suo diretto intervento su singoli pezzi del tesoro e molto di più alla sua opera di coordinatore e promotore dell'impresa⁽¹¹⁾.

Attorno a quegli anni si concretizzò uno dei capitoli più luminosi della sua missione di organizzatore e promotore di studi: il patrocinio dell'insigne bizantinista lussemburghese Padre R. J. Loenertz, scomparso nel 1977, che Agostino Pertusi sostenne moralmente e materialmente nel declino di una vita operosa, afflitta dalla malattia e dall'incomprensione, consentendogli di portare a compimento l'opera su cui il Loenertz ha concentrato anni di ricerche: *Les Ghisi dynastes vénitiens dans l'Archipel (1207-1390)*⁽¹²⁾. La generosità, la discrezione e la competenza con cui era solito prodigarsi per colleghi e allievi, i numerosi allievi che egli ha attratto e indirizzato nell'arco della sua vita,

⁽⁹⁾ A. PERTUSI, *Premessa in Venezia e l'Oriente tra Tardo Medioevo e Rinascimento*, Firenze 1966, p. x.

⁽¹⁰⁾ *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, a cura di A. PERTUSI, Fondazione G. Cini, Civiltà Veneziana, Saggi, n. 18, Firenze 1970; cf. A. BUCK, in *Byzant. Zeitschr.* 65 (1972), pp. 429-431 e G. SOLDI RONDININI, in *Nuova Rivista Storica* 55 (1971), pp. 202-204.

⁽¹¹⁾ *Il Tesoro di S. Marco*, opera diretta da H. R. HAHNLOSER, I, *La Pala d'oro*, di W. F. VOLBACH, A. PERTUSI, B. BISCHOFF, H. R. HAHNLOSER, G. FIOCCO, Firenze 1965. Le competenze acquisite nella collaborazione alla edizione del Tesoro si riflettono sull'articolo pubblicato postumo «*Exuviae sacrae Constantinopolitanae*». A proposito degli oggetti bizantini esistenti oggi nel Tesoro di S. Marco, in *Studi Veneziani* N.S. 2 (1978), pp. 251-255. Cf. F. W. DEICHMANN in *Byzant. Zeitschr.* 59 (1966), p. 259 e A. M. AMMAN, in *Orient. Christ. Per.* 32 (1966), p. 322-324.

⁽¹²⁾ R.-J. LOENERTZ, *Les Ghisi dynastes vénitiens dans l'Archipel (1207-1390)*, Fondazione G. Cini, Civiltà Veneziana, Studi, n. 26, Firenze 1975.

rappresentano un lascito non meno significativo della sua attività di studioso⁽¹³⁾.

I riconoscimenti nazionali e internazionali alla sua operosità non mancarono: socio dal 1964 dell'Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere; medaglia d'oro del Ministero della Pubblica Istruzione per i benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte dal 1966; dal 1968 come membro associato e dal 1970 come effettivo entrò nel Consiglio Direttivo dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo di Roma; dal 1968 come associato e dal 1969 come membro effettivo entrò nel Comitato Direttivo del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo di Spoleto. Dal 1968 come rappresentante dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo fu membro del Consiglio Direttivo del Centro di Studi sulla Spiritualità Medievale della Accademia Tudertina. Dal 1969 fu vice-presidente della *Association Internationale des Études du Sud-Est Européen* e segretario generale dell'Associazione Italiana di Studi del Sud-Est Europeo, con sede a Venezia. Dal 1971 al 1976 fu segretario generale della *Association Internationale des Etudes Byzantines* e dal 1976 ne divenne vice-presidente. La passione per la cultura e la storia dei paesi dell'Europa Orientale, che egli sentiva parte integrante della comune tradizione europea, fu una coordinata saliente della sua attività di uomo di studio e di organizzatore culturale. Direttore dell'Istituto di Filologia Classica dell'Università Cattolica del S. Cuore dall'anno accademico 1971-1972, era membro del Comitato Scientifico del Centro di Studi per la Storia della Civiltà Bizantina nell'Italia Meridionale di Bari.

L'attività scientifica di Agostino Pertusi, multiforme e complessa, nell'arco di trentotto anni, mostra una singolare unitarietà metodologica e una profonda armonia concettuale, attorno ai temi che di periodo in periodo egli approfondì, con la tenacia che gli imponeva il vigore della sua visione storica⁽¹⁴⁾.

(13) A. NOGARA, *Ricordo di un maestro*, in *Presenza dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, 11, 2 (1979), pp. 27-28. Gli allievi del Pertusi sono stati indirizzati verso la letteratura greca classica nella sua tradizione bizantina, verso gli studi di filologia bizantina e verso gli studi storici veneto-bizantini. Per non compiere esclusioni mi esimo dall'elencarli.

(14) Cf. FRANCESCHINI, *art. cit.*, p. 27: «...fu anche, cautamente, storico...». Il passo adombra la complessità dell'approccio storico per chi abbia avuto una educazione umanistico-letteraria adeguata a recepire canonicamente i testi ed estranea alle fonti monumentali. Ma il cammino culturale del Pertusi è stato

Il metodo partiva da un approccio filologico e di critica testuale a fonti di carattere letterario, trattate con rara perizia, fossero testi in latino, in greco classico, in greco bizantino, fossero testi in volgare italiano: erano per lo più fonti poco note o del tutto inedite, la cui tradizione testuale egli soleva ricercare e trovare con autentica passione da umanista. Ma nell'euresi testuale e codicologica, nella raffinatezza dell'indagine filologica non esauriva il compito della sua ricerca che realizzava anche attraverso altri momenti, per lui essenziali in ordine al conseguimento della sua visione storica: la ricostruzione storico-letteraria del contesto culturale in cui il codice e il testo vivono; l'utilizzazione del testo e della storia letteraria che esso implica in direzione della storia delle strutture mentali che egli sentiva e coltivava in intima connessione con la storia istituzionale, amministrativa, civile ed ecclesiastica, nonché la storia politica. Paradigmatico è il saggio del 1978: *Ai confini tra religione e politica. La contesa per le reliquie di S. Nicola tra Bari, Venezia e Genova*⁽¹⁵⁾, in cui pietà popolare, aspirazioni politiche, strutture mentali vengono potentemente illustrate da una analisi filologico-testuale di largo respiro. Metodologia complessa, in cui vi è spazio per più di una specialità di ricerca: codicologia, epigrafia, critica testuale, storia letteraria e culturale, storia della mentalità, storia delle istituzioni, metodologia che a contatto dell'ambiente veneziano si arricchì ulteriormente con il gusto per le fonti non scritte: smalti, mosaici, miniature, monumenti, reperti archeologici. Il metodo era soltanto lo strumento della sua *ιστορία*, tessuta sulla obiettività di fatti accertati, avvertita al tempo stesso della corale pluralità di approcci con cui gli storici delle più varie estrazioni culturali e metodologiche affrontano il fenomeno storia. Valga a testimoniare questa consapevolezza della pluralità delle storie possibili la sintesi storiografica del 1967 su *Storia bizantina e storiografia italiana*⁽¹⁶⁾ che investe un periodo assai più complessivo dei vent'anni che erano oggetto del congresso nazionale degli storici italiani. Portato per formazione di scuola alla storia della letteratura, egli tendeva a risolverla nella storia della cultu-

molto lungo e pieno di tappe diverse. La «cautela» vale a cogliere un atteggiamento originario, non il Pertusi degli ultimi quindici anni, che aveva così ben compreso come la storia di una società non si desuma solo da una fonte e sia più complessa delle nostre «fonti».

⁽¹⁵⁾ In *Quaderni Medievali* 3 (1978), pp. 6-56.

⁽¹⁶⁾ *Art. cit.*, pp. 929-985 (cf. n. 6).

ra sentita e vissuta come incontro di tradizioni antitetiche, esterne ed interne all'ambito civile in cui si verifica la sintesi, tendente a comporsi, attraverso una mediazione colta, nelle zone di confine fra mondi diversi e fra classi diverse: la frontiera, prima araba e poi turca, in Anatolia fra mondo greco e mondo orientale; Venezia e l'Italia meridionale, fra mondo greco e mondo latino, ma anche la cultura provinciale grecanica di fronte all'Umanesimo italiano, la tradizione orale della epopea acritica di fronte alla rielaborazione colta.

Tema iniziale delle sue ricerche è quello appunto della reciproca influenza culturale fra mondo greco e mondo latino: *Le traduzioni dal latino nella cultura bizantina dal concilio di Efeso (431) all'epoca dei Paleologi* (a.a. '40/'41). A partire da questa tematica così poco pirenniana⁽¹⁷⁾, avvertiamo la maturazione della sua coscienza storica, che superava le pregiudiziali della prestigiosa teoria grazie alla incisività della sua euresi codicologica: essa gli consentì di illuminare in una serie di saggi il continuo rapporto di reciproci scambi culturali fra mondo greco e mondo latino in tutto l'arco di quella società medioevale che la medievistica di gusto e impianto occidentalistico ama concepire, anteriormente alle Crociate, arroccata in una sua gravitazione prevalentemente continentale, che dovrebbe anche significare impermeabilità culturale in antitesi alla cultura bizantina, più che alla cultura islamica, riconosciuta come tramite del pensiero filosofico e scientifico greco in occidente: a questa tematica sono riconducibili i saggi sulle traduzioni in greco di opere di S. Ambrogio, di Boezio, di inni di S. Tomaso e, per converso, sugli studi latini di Manuele Caleca e sulla Odissea latina del Trecento⁽¹⁸⁾.

(17) Egli ridusse la tematica pirenniana ad una ipotesi sulla modificazione delle rotte marittime in séguito alla conquista araba: cf. A. PERTUSI, *Bisanzio e l'irradiazione della sua civiltà in Occidente nell'Alto Medioevo*, in *Centri e vie di irradiazione della civiltà nell'alto Medioevo*, 18-23 aprile 1963, *Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, 11, Spoleto 1964, p. 91.

(18) *Le antiche traduzioni greche delle opere di S. Ambrogio e l'«Expositio Fidei» a lui falsamente attribuita*, in *Aevum* 18 (1944), pp. 184-207, resoconto di Franz DÖLGER in *Byzant. Zeitschr.* 45 (1952), pp. 155-156; *La fortuna di Boezio a Bisanzio*, in *Παγκάρπεια, Mélanges H. Grégoire*, III (= *Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientale et Slave*, 11), 1951, pp. 301-322 (rec. F. DÖLGER in *Byzant. Zeitschr.* 45 [1952], p. 430); *Gli studi latini di Manuele Caleca e le traduzioni del De Trinitate di Boezio*, in *Miscellanea G. Galbiati*, III (= *Fontes Ambrosiani*, 27), 1951, pp. 283-312; *Di alcune traduzioni greche di inni attribuiti*

Questa sua tematica lo condusse da un lato ad approfondire e acuire le sue capacità di ricerca codicologica fino a giungere ad un completamento del *Répertoire* del Richard⁽¹⁹⁾; dall'altro ad aprirsi il campo di studi dei rapporti fra cultura bizantina e cultura pre-umanistica e umanistica italiana, verso cui lo conducevano anche i suoi studi su Esiodo e Euripide, secondo una problematica che in quegli anni avevano sviluppato il Cammelli e anche il Franceschini⁽²⁰⁾. L'edizione critica degli scolii esiodei del 1953⁽²¹⁾, preceduta da una serie di sette articoli sugli scolii di Proclo e di Massimo Planude all'opera di Esiodo⁽²²⁾, lo aveva immesso nel vivo del problema della continuità della

a S. Tomaso e a S. Ambrogio, in *Bollett. Badia Greca Grottaferr.*, N.S. 12 (1958), pp. 141-150 (C. GIANNELLI in *Byzant. Zeitschr.* 52 [1959], p. 414); in collaborazione con E. FRANCESCHINI, *Un'ignota Odissea latina dell'ultimo Trecento*, in *Aevum* 33 (1959), pp. 323-355, con 6 tavole, cf. E. FOLLIERI in *Byzant. Zeitschr.* 53 (1960), pp. 431-432.

(¹⁹) *Repertorio dei cataloghi a stampa di manoscritti greci, pro manuscripto. Aggiunte e correzioni al «Répertoire des bibliothèques et des catalogues de manuscrits grecs» di M. Richard*, in *Aevum* 24 (1950), pp. 196-209.

(²⁰) G. CAMMELLI, *I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo*, I, Firenze 1941; II, Giovanni Argiropulo, Firenze 1941; Andronico Callisto, in *Rinascita* 5 (1942), pp. 104-121, 174-204; *Calcondylana. Correzioni alla biografia di Demetrio Calcondila dalla sua nascita (1423) alla sua nomina allo studio di Padova*, in *Miscellanea G. Mercati*, III, Roma 1946, pp. 252-272. E. FRANCESCHINI, *Il contributo dell'Italia alla trasmissione del pensiero greco in Occidente nei secc. XII-XIII e la questione di Giacomo chierico di Venezia*, in *Atti della XXVI Riunione della Società italiana per il Progresso delle Scienze*, Roma 1938 (estr. di pp. 24).

(²¹) *Scholia vetera in Hesiodi Opera et Dies*, recensuit A. PERTUSI, Milano 1955, Pubblicazioni dell'Università Cattolica del S. Cuore, N.S. 53, pp. xxvii-287, 2 tav.; rec. di H. ERBSE, in *Byzant. Zeitschr.* 50 (1957), pp. 134-140; R. MERKELBACH, in *L'Antiquité Classique* 26 (1957), pp. 181-184; St. P. KYRIAKIDES, in *Ελληνικά* 16 (1958-59), pp. 395-399. Gli studi sugli scolii esiodei sono stati continuati dal suo allievo Lamberto Di Gregorio: cf. *Scholia vetera in Hesiodi Theogoniam*, rec. L. DI GREGORIO, Milano 1975, xxxii-143, Pubblicazioni dell'Università Cattolica, Scienze Filologiche e Letteratura, 6, rec. di O. L. SMITH in *Byzant. Zeitschr.* 72 (1979), pp. 39-40.

(²²) *Intorno alla tradizione manoscritta degli scolii di Proclo ad Esiodo*, I, *Il Cod. Vat. Gr. 38 ed il Cod. Marc. Gr. IX 6*, in *Aevum* 24 (1950), pp. 10-26; II, *Il Cod. Paris. Gr. 2771 (A)*, in *Aevum* 24 (1950), pp. 528-544; III, *Il Cod. Vat. Gr. 904 (Q)*, *ibid.* 25 (1951), pp. 20-28; IV, *Proclo e non Proclo*, *ibid.* pp. 147-159, 267-278; V, *Scolii planudei e bizantini inediti alle «Opere»*, *ibid.* pp. 342-352; VI, *Il cod. Genav. 45 (Γ) e la classe «b»*, *ibid.* 26 (1952), pp. 131-146, cf. F. DOLGER, in *Byzant. Zeitschr.* 45 (1952), p. 116 e 47 (1954), p. 185, dove lo utilizza per discutere A. COLONNA, *I «Prolegomeni» ad Esiodo e la «Vita esiodea» di Giovanni Tzet-*

cultura classica nel medioevo bizantino e della utilizzazione scolastica che del mondo greco classico fece quella tradizione: un tema verso cui indirizzerà anche due suoi allievi⁽²³⁾, portati peraltro a cogliere più i problemi filologici del testo classico che non le implicazioni storiche della tradizione testuale in ambito medievale e bizantino. Il tema più generale della continuità o rottura fra mondo classico e mondo medievale veniva affrontato nell'ottica erudita del faticoso e puntiglioso reperimento di scolii ad Esiodo, attraverso cui egli ricostruiva la continuità di un sistema didattico, di una scuola e di una cultura pur attraverso le volute omissioni e il processo di selezione anche ideologica imposta alla tradizione classica dalle esigenze della nuova cultura cristiana. Studioso appassionato della letteratura greca, soprattutto del teatro antico, come testimonia anche l'impegno dei suoi corsi universitari infaticabilmente manoscritti, fra cui ricorderò, in attesa di disporre di un elenco completo, quelli su Euripide, Aristofane, Menandro, su Callimaco, Apollonio Rodio, sul romanzo greco, verso cui aveva indirizzato un suo allievo⁽²⁴⁾, anche nei suoi saggi su Euripide⁽²⁵⁾ ripropose il tema della continuità culturale fra il mondo classico e il mondo medievale e d'altra parte, attraverso il saggio sulla riscoperta di Euripide nell'Umanesimo italiano⁽²⁶⁾, giunse alla individuazione delle ma-

zes, in *Bullett. Comit. per la prepar. dell'Ediz. Naz. dei Classici Greci e Latini dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, N.S., 2 (1953), pp. 27-39; *Il contributo degli scolii di Proclo al testo de «Le Opere e i Giorni»*, in *Aevum* 26 (1952), pp. 197-227; *La tradizione manoscritta degli scolii alle opere e i Giorni e le note inedite attribuiti a Massimo Planude*, in *Atti dell'VIII Congresso Internazionale di studi Bizantini 1951*, I, = *Studi Bizant. e Neoell.* 7 (1953), pp. 177-182 (rist. Nendeln-Lichtenstein 1978).

⁽²³⁾ Lamberto Di Gregorio per cui cf. nota 21 e Chiara Faraggiana di Sarzana.

⁽²⁴⁾ Lamberto Di Gregorio (cf. *Aevum* 38 [1964], pp. 1-13).

⁽²⁵⁾ *Il significato della trilogia troiana di Euripide*, in *Dioniso*, N.S., 15 (1952), pp. 251-273; *Euripide e Saffo*, in *La parola del Passato* 8 (1953), pp. 376-380; *Menandro ed Euripide*, in *Dioniso*, N.S., 16 (1953), pp. 27-63; *Selezione teatrale e scelta erudita nella tradizione del testo di Euripide*, in *Dioniso*, N.S., 19 (1956), pp. 111-141, 195-216; *ibid.*, N.S., 20 (1957), pp. 18-37; *Ritorno alla tragedia greca?*, in *Dioniso*, N.S. 10 (1947), pp. 210-222.

⁽²⁶⁾ *La scoperta di Euripide nel primo Umanesimo*, in *Italia medioevale e umanistica* 3 (1960), pp. 101-152, 3 tavv.: cf. E. FOLLIERI in *Byzant. Zeitschr.* 54 (1961), p. 422; *Il ritorno alle fonti del teatro greco classico. Euripide nell'Umanesimo e nel Rinascimento*, in *Byzantion* 33 (1963) (*Hommage à B. Lavagnini*), pp. 391-426 = *Venezia e l'Oriente fra tardo Medioevo e Rinascimento*, a cura di

trici culturali del teatro tragico italiano ed europeo, di cui egli delineò la struttura attraverso la storia della passione per Euripide, testimoniata dai codici posseduti dagli umanisti, noti attraverso la trattazione del Turyn⁽²⁷⁾, ma soprattutto attraverso la vicenda delle traduzioni latine di tragedie euripidee, che egli per primo sottopose sistematicamente alla attenzione degli studiosi. Successivamente egli avrebbe ricercato anche le influenze culturali bizantine e turche nel teatro europeo del XVI e XVII secolo, come riflesso della nuova coscienza che la cultura umanistica veniva contemporaneamente acquistando della grande area civile balcanica e anatolica⁽²⁸⁾.

Mondo classico, mondo medievale, mondo moderno erano legati da una unitarietà di tradizione culturale erudita che trovava nell'Umanesimo e nel rapporto fra umanisti occidentali e tradizione scolastica e dotta bizantina la chiave di volta. «Quando l'Occidente, uscendo dal medioevo, sentirà di nuovo la nostalgia per il pensiero antico, non si rivolgerà soltanto al pensiero latino, ma già con Petrarca e Boccaccio al pensiero e alla poesia greca, poiché sentirà che qualsiasi «umanesimo», per essere veramente tale, non avrebbe potuto prescindere dalle fonti più pure della classicità. E sarà di nuovo Bisanzio, prima attraverso la cultura provinciale di un Barlaam e di Leonzio Pilato, poi attraverso la cultura costantinopolitana di un Crisolora, di un Argiropulo, di un Calcocondila, di un Pletone e di tanti altri illustri e meno illustri bizantini, nuovamente fuggiaschi verso le corti occidentali, che farà dono della sua intatta tradizione di cultura all'Occidente»⁽²⁹⁾. Così concludeva nel 1963 una sua memorabile lezione spoletina in cui aveva esaminato gli aspetti politici, economici, religiosi, letterari, artistici, giuridici e linguistici che determinarono l'irradiazione della civiltà bizantina in occidente: «attraverso immigrazione di monaci, di elementi del clero e dell'amministrazione civile e militare, di fuggiaschi e di

A. PERTUSI, Firenze 1966 (Atti del Quinto Corso Internazionale di Alta Cultura, Fondazione G. Cini, Venezia 9-28 settembre 1963), pp. 205-224.

⁽²⁷⁾ Recensioni del Pertusi ad opere del Turyn sono comparse in *Dioniso* N.S. 14 (1951), pp. 230-239; *Aevum* 26 (1952), pp. 573-577; *Aevum* 31 (1957), pp. 548-556 = *Dioniso* N.S. 20, 1-2 (1957), pp. 106-119.

⁽²⁸⁾ *Τὰ δράματα μὲ βυζαντινὴ καὶ τουρκικὴ ὑπόθεσιν στὸ εὐρωπαϊκὸ καὶ βενετικὸ θέατρο ἀπὸ τὸ τέλος τοῦ 16ου ὡς τὴν ἀρχὴν τοῦ 18ου αἰῶνα*, in *Ἑλληνικά* 22 (1969), pp. 341-368, cf. H.-G. BECK in *Byzant. Zeitschr.* 64 (1971), p. 417.

⁽²⁹⁾ *Bisanzio e l'irradiazione della sua civiltà in Occidente*. . . , cit., p. 133. Cf. O. FELD in *Byzant. Zeitschr.* 57 (1964), p. 513.

pellegrini, attraverso contatti con regioni italiane già grecizzate, attraverso rapporti religiosi e culturali»⁽³⁰⁾ secondo tempi e luoghi che agirono in modo non costante, non uniforme e non simultaneo. La ricchezza della lezione e la sua novità non mancò di suscitare una discussione che sarà assai istruttiva per gli storici della storiografia europea di quegli anni e forse ancora di questi anni, poiché nel corso di essa alcuni qualificati esponenti della medievistica occidentalistica mostrano una certa renitenza ad accogliere questa problematica, forse poiché essi avvertono d'istinto come venga posta in discussione una concezione acquisita del medioevo occidentale⁽³¹⁾.

Sono gli anni in cui maturano gli studi del Pertusi su Leonzio Pilato: l'incontro più emblematico della sua carriera di studioso, dei suoi metodi e della sua visione storiografica prima del '68⁽³²⁾. L'analisi dell'opera di Leonzio Pilato come amanuense, traduttore e commentatore dei poemi omerici, il rinvenimento degli autografi, i codd. *Marc. Gr.* IX, 2 e IX, 29, che egli poté individuare grazie alla sua abile sco-

⁽³⁰⁾ *Ibid.*, p. 132.

⁽³¹⁾ Cf. discussione *ibid.*, pp. 159-226, mentre il saggio è compreso fra le pp. 75-133.

⁽³²⁾ *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio. Le sue versioni omeriche negli autografi di Venezia e la cultura greca del primo Umanesimo*, Venezia Roma 1964, rist. 1979, XXII-600, 32 tavv., Fondazione G. Cini, Civiltà Veneziana, Studi, 16, recc. C. F. GOFFIS, in *Maia* 18 (1966), pp. 199-209; J. IRIGOIN in *Revue Et. Grecques* 78 (1965), pp. 725 sgg.; P. G. SCHMIDT in *Gnomon* 38 (1966), pp. 318-320; J. DELZ, in *Museum Helveticum*, pp. 258-259. *L'Omero inviato al Petrarca da Nicola Sigero ambasciatore e letterato bizantino*, in *Mélanges E. Tisserant*, III, Città del Vaticano 1964, Studi e Testi, 233, pp. 113-139: cf. H.-G. BECK in *Byzant. Zeitschr.* 57 (1964), p. 469. *Leonzio Pilato a Creta prima del 1358-1359. Scuole e cultura a Creta durante il sec. XIV* in *Πεπραγμένα α' διεθνούς κρητολογικού συνεδρίου*, *Κρητικά Χρονικά* 15-16 (1961-62), II, pp. 363-381, cf. H.-G. BECK in *Byzant. Zeitschr.* 57 (1964), p. 513. *Leonzio Pilato e la tradizione di cultura italo-greca*, in *Byzantino-sicula*, Palermo 1966, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neo-Elle-nici, Quaderni, 2, pp. 66-84 (I Congresso di Studi Siculo-Orientali, Palermo 26-29 ottobre 1961), cf. E. FOLLIERI in *Byzant. Zeitschr.* 59 (1966), p. 408. *Italo-greci e bizantini nello sviluppo della cultura italiana dell'Umanesimo*, in *Vichiana* 1 (1964), pp. 292-308 = *Venezia e l'Oriente fra tardo Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. PERTUSI, Firenze 1966, pp. 35-52; tradotto in serbocroato: *Italo-Grci i Vizantinci u razvoju italijanske Kulture u epohi humanizma*, in *Mélanges M. Dinčić*, I (= *Zbornik Filozofske Fakultat* 8), Beograd 1964, pp. 285-297, cf. F. BARIŠIĆ, in *Byzant. Zeitschr.* 58 (1965), p. 419; E. FOLLIERI, *ibid.*, 59 (1966), p. 220. *Leonzio Pilato*, in *Almanacco Calabrese*, 1969, pp. 95-104.

perta della scrittura di Leonzio come quella del Laurenziano S. Marco Gr. 226 L, recante un testo della *Ecuba* di Euripide con traduzione latina interlineare che presenta varianti d'autore rispetto alla traduzione leontea del Cod. Laurenziano XXX, 10 opera dell'amanuense Giovannuccio; tutto questo gli permise di porre il problema della cultura profana classica in Italia meridionale e del suo rapporto con il primo Umanesimo italiano soprattutto con Petrarca e Boccaccio, che attraverso la tradizione scoliastica bizantina, incarnata nelle traduzioni e nei commenti di Leonzio, si accostarono all'epica omerica, come mostrano le note marginali che il Petrarca appose ai suoi due splendidi esemplari della versione di Leonzio (*Paris. Lat.* 7880, 1-2) e le note mitologiche del Boccaccio alla propria *Genealogia*. L'imponente presenza nel Boccaccio di materiale erudito bizantino⁽³³⁾ veniva dal Pertusi spiegata attraverso il magistero di Leonzio Pilato, esponente di una cultura provinciale italo-greca partecipe della tradizione culturale bizantina. Il Boccaccio non si limitava ad un'operazione erudita; egli operava quella fusione tra cultura greca e cultura latina che era già stata nelle aspirazioni del gran siniscalco del Regno di Napoli Nicola Acciaiuoli, cui il Boccaccio deve più di quanto non ami confessare, secondo un'operazione culturale che indusse la generazione successiva di umanisti a comprendere che l'Umanesimo doveva completare la sua matrice di *humanitas* latina con la tradizione greca.

La concezione della civiltà bizantina «come componente fondamentale nella formazione della civiltà occidentale»⁽³⁴⁾ lo indusse ad analizzare l'incontro fra *Storiografia umanistica e mondo bizantino* (1967)⁽³⁵⁾ in cui il fenomeno storiografico dell'attenzione erudita per il mondo bizantino in età umanistica viene colto sulla scorta di una

⁽³³⁾ *Le etimologie greche nelle opere erudite del Boccaccio*, in *Studi sul Boccaccio* 1 (1963), pp. 363-385.

⁽³⁴⁾ A. PERTUSI, *Storiografia umanistica e mondo bizantino*, Istituto siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Quaderni, 5, Palermo 1967, p. 6. *La storiografia umanistica e il mondo bizantino dal secolo XIV al secolo XVIII*, in «Quaderni dell'Istituto di Filologia Greca della Università di Palermo», Palermo 1966, pp. 12-17. *Le siècle de l'érudition*, in *Akten XII. Internationalen Historikerkongress, Wien 29 August.-5 September 1965, Le monde de Byzance dans la pensée historique de l'Europe à partir du XVII^e siècle*, in *Jahrbuch der Österr. Byzant. Gesellschaft* 15 (1966), pp. 3-25, cf. *Byzant. Zeitschr.* 59 (1966), p. 409.

⁽³⁵⁾ Cf. n. 34, segnalazione di H.-G. BECK in *Byzant. Zeitschr.* 61 (1968), p. 152 e rec. di J. LEFORT in *Revue Historique* 240 (1968), pp. 166-169.

documentazione preziosa nel contesto di una problematica culturale ma anche politica, spirituale e religiosa: il pericolo turco giocava tanto quanto la scoperta della cultura greca classica e la attenzione della chiesa riformata per la ortodossia greca, presunta custode di una più pura tradizione dottrinale ed ecclesiastica, nell'indirizzare gli umanisti verso il mondo bizantino. Questo tema gli parve così decisivo per lo sviluppo della cultura europea moderna, che egli si indusse ad indagare la compenetrazione crescente dei due mondi fra XVI e XVII secolo, come incontro culturale e sul piano della storia della mentalità, attraverso il teatro⁽³⁶⁾.

L'ingresso della cultura bizantina, della lingua greca e per suo tramite della cultura classica nel mondo scolastico umanistico, come conseguenza dell'incontro fra umanisti e cultura classica⁽³⁷⁾, nonché gli studi sull'incontro fra cultura bizantina e cultura veneziana, di cui si dirà nell'ambito della problematica veneziana del Pertusi, concludono il quadro plurisecolare e a raggio europeo della dialettica fra umanesimo bizantino e umanesimo occidentale.

Gli interessi per l'amministrazione bizantina e conseguentemente per l'esercito, risalgono pure al primo periodo dell'opera del Pertusi: *Una acoluthia militare inedita del X secolo* (1948)⁽³⁸⁾ segna l'affacciarsi alla problematica dell'esercito bizantino, che accompagnerà lungamente la sua vicenda scientifica. L'edizione critica del *de thematibus* di Costantino Porfirogenito (1952)⁽³⁹⁾ gli consentiva di affrontare il pro-

⁽³⁶⁾ In *Ελληνικά* 22 (1969), pp. 341-368, segnalazione di H.-G. BECK in *Byzant. Zeitschr.* 64 (1971), p. 417.

⁽³⁷⁾ *Ερωτήματα. Per la storia e le fonti delle prime grammatiche greche a stampa*, in *Italia Medioevale e Umanistica* 5 (1962), pp. 321-351. Argiropulo Giovanni e la diffusione degli studi greci nel '400, in *Dizionario Critico della Letteratura Italiana*, I, Torino 1973, pp. 108-112.

⁽³⁸⁾ In *Aevum* 22 (1948), pp. 145-168, segnalazione di F. DÖLGER in *Byzant. Zeitschr.* 45 (1952), p. 168, cf. *ibid.* 43 (1950), p. 418.

⁽³⁹⁾ COSTANTINO PORFIROGENITO, *De Thematibus*, Introduzione, Testo Critico, Commento a cura di A. PERTUSI, Studi e Testi, 160, Città del Vaticano 1952, xv-210, 2 tabb., 1 carta; rec. F. DÖLGER, in *Byzant. Zeitschr.* 45 (1952), pp. 390-392; *ibid.*, 48 (1955), p. 480; F. HALKIN, in *Anal. Boll.* 70 (1952), pp. 362 sgg.; W. ENSSLIN, *Der Kaiser Herakleios und die Themenverfassung*, in *Byzant. Zeitschr.* 46 (1953), pp. 362-368, cui egli rispose con l'articolo *Nuova ipotesi sull'origine dei «temi» bizantini*, in *Aevum* 28 (1954), pp. 126-150, segnalato da F. DÖLGER in *Byzant. Zeitschr.* 46 (1952), pp. 362-368; St. K. KYRIAKIDES, in *Ελληνικά* 16 (1958-59), pp. 375-380.

blema del sistema tematico nella sua formazione e nella sua articolazione anche italiana: tracce di questo orientamento restano nei sunti di comunicazioni congressuali del 1953⁽⁴⁰⁾ e del 1955⁽⁴¹⁾ cui fecero effettivamente séguito saggi di fondamentale importanza⁽⁴²⁾. Egli indagò la militarizzazione del sistema amministrativo e al tempo stesso la vita concreta dei membri dell'esercito attraverso l'analisi dell'esercito come ordinamento e come prassi bellica. E in questa analisi del sistema militare bizantino il Pertusi radicherà e ambienterà due suoi rilevanti settori di studio: gli studi sulle origini di Venezia e quelli sull'epica bizantina.

Gli studi veneziani sono un capitolo complesso della sua attività di studioso e di organizzatore culturale e sono strettamente legati alla sua attività di direttore dell'Istituto « Venezia e l'Oriente » e dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano della Fondazione G. Cini di Venezia, con la connessa attività editoriale e di organizzazione di

⁽⁴⁰⁾ *Problemi di amministrazione bizantina dei temi*, in *Πεπραγμένα τοῦ θ' διεθνoῦς βυζαντινολογικοῦ Συνεδρίου*, Θεσσαλονίκη 12-19 ἀπρίλιος 1953, II, Ἀθῆναι 1956, p. 569.

⁽⁴¹⁾ *Thema, histoire d'un mot et d'une institution*, in *Actes du X^e Congrès International d'Etudes Byzantines*, Istanbul 15-21 sett. 1955, p. 243 (rist. anast. Nendeln Lichtenstein 1978).

⁽⁴²⁾ Oltre all'articolo citato a n. 39, *Nuova ipotesi sull'origine dei «temi» bizantini*, in cui polemizza con l'Ensslin, *Contributi alla storia dei temi bizantini dell'Italia meridionale*, in *Atti del III Congresso Internazionale di studi sull'Alto Medioevo*, 1956, Spoleto 1959, pp. 495-517, segnalato da H.-G. BECK in *Byzant. Zeitschr.* 52 (1959), p. 449, e da C. GIANNELLI, *ibid.*, p. 455. Il Beck espone nel luogo citato il suo dubbio sull'effettivo legame con Cefalonia. *Il preteso thema bizantino di «Tālājā»* (o *Tājālā* o *Tāfālā*) e la regione suburbana di Costantinopoli, in *Byzant. Zeitschr.* 49 (1956), pp. 85-95. *La formation des thèmes byzantins*, in *Berichte zum XI Internationalen Byzantinisten-Kongresss*, München 1958, I, München 1958, pp. 1-40. *Ordinamenti militari, guerre in Occidente e teorie di guerra dei Bizantini (secc. VI-X)*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo*, 30 marzo-5 aprile 1967, *Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, 15, 2, Spoleto 1968, pp. 631-700, discussione pp. 721-726, segnalazione di H. G. BECK in *Byzant. Zeitschr.* 63 (1970), p. 245; *Il thema di Calabria; sua formazione, lotte per la sopravvivenza, società e clero di fronte a Bisanzio e a Roma*, in *Calabria bizantina. Vita religiosa e strutture amministrative. Atti del primo e secondo incontro di studi bizantini*, Reggio Calabria 1974, pp. 135-158 = *Byzantino-sicula*, II, *Miscellanea di scritti in memoria di G. Rossi Taibbi*, Palermo 1975, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Quaderni 8, pp. 425-443, segnalazione di E. FOLLIERI in *Byzant. Zeitschr.* 68 (1975), pp. 197, 496.

congressi nazionali e internazionali; momenti in cui egli poté esplicitare, al di là dei limiti di ricerche singolari, la propria visione dei rapporti veneto-bizantini, dotando questo settore di studio della poderosa infrastruttura rappresentata dalla sezione veneto-bizantina della biblioteca dell'Istituto «Venezia e l'Oriente» della Fondazione G. Cini, che egli avrebbe voluto ulteriormente arricchire mediante l'acquisizione della biblioteca dell'ambasciatore Tomaso Bertelé. La conoscenza della struttura amministrativa periferica dell'impero bizantino, in un contesto storico e sociale in cui amministrazione civile e militare coincidono, gli permise di infrangere l'ottica insulare con cui gli storici di Venezia guardavano tradizionalmente al problema della «originaria» indipendenza del ducato venetico. Attraverso la magistrale edizione della epigrafe di Torcello del 639⁽⁴³⁾ e i saggi sulla politica bizantina nell'alto Adriatico fino al secolo XI⁽⁴⁴⁾ egli ha mutato le basi del problema del rapporto fra impero bizantino e ducato veneziano, sottolineando l'interesse venetico a tener viva la nozione della dipendenza politica da Bisanzio in un contesto di espansione commerciale orientale all'insegna di privilegi fiscali e ha fornito una diversa chiave interpretativa del bizantinismo veneziano, secolare processo di assimilazione della civiltà bizantina e di autonoma rielaborazione veneziana che egli indagò nella ideologia politica del ducato, nelle modalità di interazione culturale erudita come pure nel processo di acquisizione monumentale ed iconografica rilevabile nel vivo tessuto storico-artistico della città. Del 1965 sono i *Quedam regalia insignia. Ricerche sulle insegne del potere ducale a Venezia durante il medioevo*⁽⁴⁵⁾: attraverso la compatta

(43) *L'iscrizione torcellana dei tempi di Eraclio*, in *Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano* 4 (1962), pp. 9-38 = *Mélanges Ostrogorsky*, II, = *Zbornik Radova Vizantoloskog Instituta*, 8, 2 (1964), pp. 317-339, 3 ill., segnalazione di F. BARIŠIĆ in *Byzant. Zeitschr.* 58 (1965), p. 278.

(44) *L'impero bizantino e l'evolvere dei suoi interessi nell'alto Adriatico*, in *Le origini di Venezia*, Firenze 1964, pp. 59-93, segnalazione di E. FOLLIERI in *Byzant. Zeitschr.* 59 (1966), p. 206. *Venezia e Bisanzio nel secolo XI*, in *La Venezia del Mille*, Firenze 1965, pp. 117-160, segnalazione di E. FOLLIERI in *Byzant. Zeitschr.* 59 (1966), pp. 181, 206-207. Un quadro d'insieme dei rapporti veneto-bizantini è ora in stampa: *Venezia e Bisanzio: 1000-1204*, in *Atti del Symposium sul tema Venetian Mosaics and their Byzantine Sources*, Washington Dumbarton Oaks Center for Byzantine Studies, 11-14 maggio 1978.

(45) In *Studi Veneziani* 7 (1965), pp. 3-123, 48 tavv., segnalazione di E. FOLLIERI in *Byzant. Zeitschr.* 60 (1967), p. 418 e recensione di M. A. MUSICESCU, in *Revue des études sud-est européennes* 5 (1967), pp. 395-396 e cf. nota seguente.

strumentazione delle fonti, prevalentemente monumentali ed iconografiche, con una lezione di metodo difficile da dimenticare, come ben si avvide il Guenée dalle pagine delle «Annales»⁽⁴⁶⁾, si pongono i fondamenti scientifici della discussione sulla teoria politica veneziana, non più affrontata sistematicamente dopo il Cecchetti (1864) e mai in rapporto alle insegne. Partendo dalla testimonianza del maestro bolognese Boncompagni da Signa, egli mostra che nelle insegne ducali veneziane si riflette una concezione del potere di influenza bizantina nelle sue forme di manifestazione e di esercizio: bolle plumbee, iconografia dei tipi monetali, forme e uso delle insegne magistraturali di tradizione romano-bizantina, tipi di cerimonie di investitura, giuramenti e *promissiones*. Il duca veneziano, convinto della origine divina del suo potere, riceve *laudes* di tipo bizantino, a partire dal 1071 si fa menzionare nel *memento* liturgico, anche se i limiti effettivi del potere ducale, specialmente dopo la creazione del Maggior Consiglio nel 1172, sfuggono quanto più aumentano gli elementi esornativi in senso regalistico, che tendono ormai a subire un processo di occidentalizzazione. Bisanzio fu per l'ideologia ducale veneziana una fonte di imitazione a partire dalla quale si sviluppò una coerente concezione politica insulare, in cui la dipendenza implicita nell'uso di simbologie e addobbi magistraturali bizantini veniva progressivamente mascherata mediante l'assunzione di attributi regalistici. L'indagine della struttura istituzionale del ducato veneziano, del suo processo di formazione, dei suoi rapporti con Costantinopoli, della sua ideologia politica si accompagnò ad un approfondimento di analisi della storiografia veneziana che operò egli stesso con i saggi su Maistre Martin da Canal, sulla storiografia quattrocentesca, in particolare Bernardo Giustinian, e su Lorenzo de Monacis⁽⁴⁷⁾, in cui rilevò un nuovo episodio di incontro fra cultura latina e

(46) B. GUENÉE, *Les insignes du pouvoir ducal a Venise*, in *Annales* 25 (1970), pp. 207-208. Segnalazione della ricerca in A. PERTUSI, *Bisanzio e le insegne regali dei dogi di Venezia*, in *Riv. Studi Bizant. e Neoell.* N.S. 2-3 (XII-XIII) (1965-66), pp. 277-284, cf. E. FOLLIERI in *Byzant. Zeitschr.* 60 (1967), p. 185.

(47) *Maistre Martin da Canal interprete cortese delle crociate e dell'ambiente veneziano del secolo XIII*, in *Venezia dalla prima crociata alla conquista di Costantinopoli del 1204*, Firenze 1965, pp. 103-135; *Gli inizi della storiografia umanistica nel Quattrocento*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, a cura di A. PERTUSI, Firenze 1970, pp. 269-332, segnalazione di E. FOLLIERI in *Byzant. Zeitschr.* 63 (1970), p. 378. *Le fonti greche del «De gestis*

cultura greca; esso ben si inquadrava nella sua visione di un Umanesimo occidentale che, pur fra albagie culturali e diffidenze di colonizzatori, si viene aprendo alla tradizione erudita bizantina nelle sue sopravvivenze provinciali, in questo caso la Creta veneziana invece dell'Italia meridionale normanno-sveva e angioina.

La tematica del bizantinismo veneziano, impostata sul piano dell'istituzione ducale e del suo rapporto politico con l'impero orientale, venne dal Pertusi sviluppata anche sul piano storico-culturale⁽⁴⁸⁾. Anche nella tematica veneziana, così innovatrice nell'ambito della sua metodologia e della sua problematica, egli inseriva il suo classico approccio alla storia culturale occidentale nel suo incontro con le fonti greche. Venezia diveniva nella sua ricerca un polo sempre meglio definito dei rapporti fra Occidente e Bisanzio e fra Occidente e Turchia, nel contesto di scambi eruditi e culturali che per essere di *élite* non hanno per lui minor importanza di quelli commerciali e politici poiché essi influiscono sulla mentalità collettiva attraverso la formazione storica della moderna idea d'Europa.

Della tematica istituzionale amministrativa in ambito bizantino risentono profondamente anche i suoi studi sull'epica bizantina che verso la fine degli anni '60 sono ormai caratterizzati dal suo complesso metodo circolarmente teso fra storia culturale, storia della mentalità e

moribus et nobilitate civitatis Venetiarum» di Lorenzo de Monacis cancelliere di Creta (1388-1428), in *Italia medioevale e umanistica* 8 (1965), pp. 161-211, segnalato da E. FOLLIERI in *Byzant. Zeitschr.* 60 (1967), p. 377 e anticipato in *Laurent de Monacis, chancelier de Crète (1388-1428) et les sources byzantines dans son ouvrage historique*, in *Πεπραγμένα τοῦ Β' Διεθνoῦς Κρητολογικοῦ Συνεδρίου*, III, Ἀθήναι 1968, pp. 207-211.

(48) *Cultura greco-bizantina nel tardo Medioevo nelle Venezie e suoi echi in Dante*, in *Atti del Convegno di studi «Dante e la cultura veneta»*, a cura di V. BRANCA e G. PADOAN, Firenze 1966, pp. 157-197, Fondazione G. Cini, Civiltà Veneziana, Studi, 21, segnalazione di E. FOLLIERI in *Byzant. Zeitschr.* 60 (1967), p. 376 e rec. di AL. DUȚU, in *Revue des Etudes Sud-Est Européennes* 6 (1968), pp. 385-386. *Episodi culturali tra Venezia e il Levante nel medioevo e nell'umanesimo fino al secolo XV*, in *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, II, a cura di A. PERTUSI, Firenze 1974, pp. 331-360, Civiltà Veneziana, Studi, 27, segnalato da H.-G. BECK in *Byzant. Zeitschr.* 69 (1976), p. 183. *Cultura bizantina a Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, I, *Dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976, pp. 326-349. *L'umanesimo greco dalla fine del secolo XIV agli inizi del secolo XVI*, in *Storia della cultura veneta dal primo quattrocento al concilio di Trento*, 3/1, Vicenza 1979, pp. 177-264. *Venezia, la cultura greca e il Boccaccio*, in *Boccaccio, Venezia e il Veneto*, a cura di V. BRANCA e G. PADOAN, Firenze 1979, pp. 63-80.

storia istituzionale. L'edizione critica dei *Panegirici epici* di Giorgio di Pisidia (1959)⁽⁴⁹⁾, a coronamento di una serie di studi sul poeta colto del VII secolo⁽⁵⁰⁾, lo introdusse nella problematica dell'epica bizantina aulica, forma di elegante propaganda ufficiale dell'autocratore di turno, nei limiti di una prestigiosa e a volte stucchevole tradizione letteraria, ma al tempo stesso gli aprì l'orizzonte più vasto dell'epica bizantina di tradizione popolare, che egli affronterà non solo sul piano filologico, letterario e culturale, ma di cui spingerà l'analisi verso la storia della mentalità e delle istituzioni, con un procedimento che lo induce a radicare la nascita dell'epica bizantina del Digenis Acritas nel contesto della società militare delle frontiere bizantine contro Arabi e Turchi, luoghi di interazione culturale in cui l'opposizione bizantino-islamica tende più che altro a risolversi in un processo di assimilazione reciproca, ben al di là degli orpelli della solenne tradizione classicistica che si esprimeva splendidamente nell'epica aulica. Il Pertusi ritrova sulle umili e remote *akrai* bizantine lo stesso processo che su altri piani e in altri tempi indaga a Venezia e nell'Italia Meridionale. L'analisi dell'epi-

(49) GIORGIO DI PISIDIA, *Poemi*, I, *Panegirici epici*. Edizione critica, traduzione e commento a cura di A. PERTUSI, *Studia Patristica et Byzantina*, 7, Ettal 1959, pp. 322, 1 carta; recc. J. M. HUSSEY, in *English Historical Review* 77 (1962), pp. 128-129; N. D. SAFFREY, in *Revue des Sciences Philosophiques et Théologie* 47 (1963), pp. 154 sgg.; J. DARROUZÈS, in *Rev. Et. Byz.* 28 (1962), pp. 232-234; I. DUJČEV, in *Byzant. Zeitschr.* 57 (1964), pp. 412-416; J. MALLET, in *Rev. Hist. Eccl.* 59 (1964), p. 222 sgg.

(50) *Dei poemi perduti di Giorgio di Pisidia*, in *Aevum* 30 (1956), pp. 395-427, cf. C. GIANNELLI in *Byzant. Zeitschr.* 50 (1957), pp. 207-208. *Il testo dell'«expeditio Persica» di G. Pisida nel cod. Paris. Suppl. Gr. 690 e l'origine del nome «Hieria»*, in *Silloge bizantina in onore di S. G. Mercati*, = *Studi Biz. e Neoell.* 9 (1957), pp. 338-352, che integra lo studio di ROCHEFORT: cf. *Byzant. Zeitschr.* 43 (1950), p. 389 e C. GIANNELLI, *ibid.*, 51 (1958), p. 163. *Per una nuova edizione critica dell'«Expeditio Persica» di Giorgio di Pisidia*, in *Jahrbuch österr. byzant. Gesellschaft* 6 (1957), pp. 11-24, cf. F. DÖLGER in *Byzant. Zeitschr.* 51 (1958), p. 419. *I frammenti della III acroasi dell'«Eracliade» di Giorgio Pisida*, in *Miscellanea del Centro di Studi Medievali*, serie II, Milano 1958, Pubblicazioni dell'Università Cattolica del S. Cuore, N.S. 62, pp. 1-34, cf. C. GIANNELLI in *Byzant. Zeitschr.* 51 (1958), p. 419. *I poemi di Giorgio di Pisidia fonti per la storia del secolo VII*, in *Akten der XI. Internationalen Byzantinisten-Kongress. München 1958*, München 1960, pp. 450-451, cf. H.-G. BECK in *Byzant. Zeitschr.* 53 (1960), p. 429. *Georgios der Pisider*, in *Lexikon für Theologie und Kirche*, IV, Freiburg im Brissgau 1960², p. 705. *La Persia nelle fonti bizantine del secolo VII*, in *Atti del Convegno Internazionale sul tema «La Persia nel Medioevo»*, Roma 1971, pp. 605-628.

ca bizantina si trasfigura nell'ambito della sua ricerca in un incontro, lacerante e doloroso, ma carico di conseguenze, fra realtà inconciliabili e diverse, che perdono la loro reciproca impermeabilità. Cade dunque per il Pertusi sulle *akrai* l'antitesi storiografica occidentalistica di Cristianesimo e Islam e l'Islam stesso diviene per questo tramite una delle radici dell'Europa medievale, sullo stesso piano dell'incontro fra Latini e Bizantini.

L'incontro si era concretizzato nella sua ricerca in un raffronto puntuale della storia della mentalità e, direi quasi, della cultura materiale dei guerrieri di confine bizantini (*akritai*) con il sistema speculare dei razziatori islamici (*ghâzi*), cioè in un contesto sociale che il Pertusi sente anzitutto come intercambiabilità culturale di persone che vivono secondo uno stesso schema civile e che non esita ad evocare in primo piano utilizzando l'epopea akritica come fonte per la storia bizantina. Esempio della circolarità del suo pensiero storico, insofferente di quelle limitazioni conoscitive che la pratica delle specializzazioni — in cui egli era maestro — finisce per infliggere al comune studioso, incapace di sintesi interdisciplinari⁽⁵¹⁾. Egli trasse dall'epica il quadro mentale della realtà tematica dell'impero bizantino sia nella sua cultura aulica, che nel rinnovare la tradizione colta dell'epica ellenistica e tardo-antica in realtà obbediva a profonde motivazioni sociali bizantine, sia nel proliferare di tradizioni epiche a sfondo popolare, di cui il ciclo acritico, con i suoi larghi settori di tradizione orale, gli permetteva di mettere a fuoco il problema del rapporto fra cultura popolare e rielaborazione colta. Ma di questo si dirà oltre.

La sua attenzione al mondo bizantino si accentrò inoltre su determinati aspetti della organizzazione ecclesiastica, sentita anche come tramite di processi di interazione e di mediazione fra culture diverse della οἰκουμένη bizantina e come istituzione aggregante della società

(51) Alcune note sull'epica bizantina, in *Aevum* 36 (1962), pp. 14-45, cf. E. FOLLIERI in *Byzant. Zeitschr.* 55 (1962), p. 350. *La poesia epica bizantina e la sua formazione: problemi sul fondo storico e la struttura letteraria del «Digenis Akritas»*, in *Atti del Convegno Internazionale sul tema «La poesia epica e la sua formazione»*, Roma 1970, Accademia Nazionale dei Lincei, Problemi attuali di Scienza e Cultura, Quaderni n. 139, pp. 481-544, 1 tav., cf. E. FOLLIERI in *Byzant. Zeitschr.* 64 (1971), p. 155. *Tra storia e leggenda: Akritai e Ghâzi sulla frontiera orientale di Bisanzio*, in *Actes du XIV^e Congrès International d'Etudes Byzantines, Bucarest 6-12 septembre 1971*, Rapports II, Bucarest 1971, pp. 27-72, cf. H.-G. BECK in *Byzant. Zeitschr.* 64 (1971), p. 415 e *ibid.*, 68 (1975), p. 454.

orientale nel suo variegato tessuto etnico e culturale. Il monachesimo, soprattutto quello italo-greco, attirò costantemente la sua attenzione⁽⁵²⁾. Egli spinse la sua analisi della presenza della spiritualità e cultura sacra greca in Italia fino ad una esplorazione della religiosità popolare dell'Italia meridionale⁽⁵³⁾.

Il quinquennio '70-'76 è soprattutto dedicato a due temi di opposta concezione strutturale ma probabilmente legati da una sotterranea necessità logica: da una parte la raccolta delle testimonianze storiche sulla presa di Costantinopoli del 1453, dall'altra il pensiero politico bizantino dal IV al XV secolo. Nel primo tema l'argomento di *histoire événementielle* è stato affrontato come compito di euristica codicologica e testuale orientate verso la storia della mentalità nel contesto della interazione violenta fra Turchi e mondo occidentale, che per il Pertusi comprende anche Bisanzio. Compito eminentemente filologico, la serie dei testi finora pubblicata nella antologia sulla *Caduta di Costantinopoli* (1976)⁽⁵⁴⁾ è solo una parte dell'enorme materiale accumulato, come

⁽⁵²⁾ *Nuovi documenti sui benedettini amalfitani dell'Athos*, in *Aevum* 27 (1953), pp. 400-429, segnalazione di F. DOLGER in *Byzant. Zeitschr.* 47 (1954), pp. 197, 250. *Aspetti organizzativi e culturali dell'ambiente monacale greco dell'Italia meridionale*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, Atti della II Settimana Internazionale di Studio, Mendola 30 agosto-6 settembre 1962, Milano 1965, pp. 382-434, cf. E. FOLLIERI in *Byzant. Zeitschr.* 59 (1966), p. 220. *Monasteri e monaci italiani all'Athos nell'alto Medioevo*, in *Millénaire du Mont Athos, 963-1963, Etudes et Mélanges*, I, Chevetogne 1963, pp. 217-251, 6 tavv., cf. F. DOLGER in *Byzant. Zeitschr.* 56 (1963), pp. 394, 433. *Monaci e monasteri della Calabria bizantina*, in *Calabria bizantina. Vita religiosa e strutture amministrative. Atti del primo e secondo Incontro di studi bizantini*, Reggio Calabria 1974, pp. 17-46, 159-166 (discussione), cf. E. FOLLIERI in *Byzant. Zeitschr.* 68 (1975), p. 210. *Italie. La spiritualité gréco-byzantine en Italie méridionale*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, VII, 2, Paris 1971, coll. 2193-2206. *La chiesa greca in Italia*, in *Problemi di storia della Chiesa; l'alto Medioevo*, a cura di P. ZERBI, Milano 1973, pp. 99-128, cf. E. FOLLIERI, in *Byzant. Zeitschr.* 68 (1975), p. 204. *Rapporti tra il monachesimo italo-greco ed il monachesimo bizantino nell'alto medioevo*, in *La chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, Atti del Convegno Storico Interecclesiale, Bari 30 aprile-4 maggio 1969, II, Padova 1972, *Italia Sacra*, 21, pp. 473-520, cf. H.-G. BECK in *Byzant. Zeitschr.* 67 (1974), pp. 251-252.

⁽⁵³⁾ *Sopravvivenze pagane e pietà religiosa nella società bizantina dell'Italia meridionale*, in AA.VV., *Tradizione di pietà e tradizione scritta nella Calabria greca medievale*, Reggio Calabria 1982, pp. 17-46.

⁽⁵⁴⁾ *La caduta di Costantinopoli*, I, *Le testimonianze dei contemporanei*, Verona 1976, Fondazione Lorenzo Valla, pp. xci-472; II, *L'eco nel mondo*, Verona

mostra l'elenco dei testi esclusi ma già pronti per la stampa che comprende 165 fra documenti e opere narrative provenienti da tutta Europa. Il gigantesco *Corpus* era stato preceduto da una serie di studi sulle conoscenze occidentali circa le istituzioni e la storia ottomana ed è stato accompagnato da importanti pubblicazioni collaterali⁽⁵⁵⁾.

Nell'ambito di questa ricerca a vasto raggio rientrano anche le vere e proprie riscoperte di personalità umanistiche come Lampo Birago e Martino Segono, conferendo un volto storico a questo personaggio dell'umanesimo serbo⁽⁵⁶⁾. Il mondo serbo, nel contesto dell'Europa

1976, Fondazione Lorenzo Valla, pp. 569. Recc.: G. G. MUSSO, *La caduta di Costantinopoli: osservazioni genovesi*, in *Nuova Riv. Stor.* 6 (1977), pp. 624-628; F. LUZZATI LAGANA, in *Annali Scuola Norm. Super. Pisa, Classe di Lett. e Filos.*, s. III, 7 (1977), pp. 1730-1732; H.-G. BECK fornisce una segnalazione in *Byzant. Zeitschr.* 70 (1977), p. 473; J. M. SANSTERRE, in *Byzantion* 47 (1977), pp. 576-577. *Ripercussioni della caduta di Costantinopoli: un esempio di interrelazioni culturali nel secolo XV tra il sud-est europeo, il mondo mediterraneo e quello pontico*, in *3^e Congrès International d'Etudes du sud-est européen*, Bucarest 1974, sect. Hist. B 2, pp. 1-83.

⁽⁵⁵⁾ *I primi studi in Occidente sull'origine e la potenza dei Turchi*, in *Studi Veneziani* 12 (1970), pp. 465-552 = *Premières études en Occident sur l'origine et la puissance des Turcs*, in *Bull. Association Intern. Etudes Sud-Est Européennes* 10 (1972), pp. 49-94, cf. H.-G. BECK in *Byzant. Zeitschr.* 65 (1972), p. 141 e *ibid.*, 66 (1973), p. 445. Giovan Battista Egnazio (Cipelli) e Ludovico Tuberone (Crijeva) tra i primi storici del popolo turco, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di V. BRANCA, Firenze 1973, pp. 479-487. *Le notizie sulla organizzazione amministrativa e militare dei Turchi nello «Strategicon adversum Turcos» di Lampo Birago (c. 1453-1455)*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a R. Morghen*, II, Roma 1974, pp. 669-700, cf. R. STICHEL in *Byzant. Zeitschr.* 70 (1977), p. 474. *La lettera di Filippo da Rimini, cancelliere di Corfù, a Francesco Barbaro e i primi documenti occidentali sulla caduta di Costantinopoli (1453)*, in *Μνημόσυνον Σ. Ἀντωνιάδης*, Venezia 1974, pp. 120-157, cf. H.-G. BECK in *Byzant. Zeitschr.* 68 (1975), p. 193. *La caduta di Costantinopoli vista dai Turchi*, in *Quaderni medievali* I, 1 (1976), pp. 63-79. *Le epistole storiche di Lauro Quirini sulla caduta di Costantinopoli e la potenza dei Turchi*, in *Lauro Quirini umanista. Studi e testi a cura di K. KRAUTTER, P. O. KRISTELLER, A. PERTUSI, G. RAVEGNANI, H. ROOB, C. SENO*, raccolti e presentati da V. BRANCA, Firenze 1977, pp. 163-259, Fondazione G. Cini, Civiltà Veneziana, Saggi, n. 23; *La relazione inedita del console degli Anconetani sulla caduta di Costantinopoli*, in *Festschrift P. Charanis*, New Brunswick (N.J.), 1980, pp. 199-218.

⁽⁵⁶⁾ *Martino Segono di Novo Brdo vescovo di Dulcigno. Un umanista serbo-dalmata del tardo Quattrocento, Vita e opere*, Roma 1981 (a cura di Chiara FARAGGIANA DI SARZANA).

orientale, è divenuto uno dei suoi poli di attenzione in un progressivo allargamento del suo senso dell'Europa medievale e moderna⁽⁵⁷⁾.

La competenza istituzionale, la raffinatezza filologica, l'acribia euristica non sono termini sufficienti di fronte alla tessitura di codesti lavori che non cessano di stupire per la padronanza di così disparate tradizioni documentarie e l'eleganza con cui sono utilizzate. Questo *corpus* documentario rappresenta oltre che una somma di lavoro prezioso, da cui dovranno muovere gli storici che si occuperanno dell'origine dello stato ottomano e della fine dello stato bizantino, un esempio del metodo storico-filologico entro cui il Pertusi concepisce l'approccio interpretativo ai fatti storici: dalla filologia alla storia letteraria e culturale alla storia della mentalità e alla storia delle istituzioni, la testimonianza è vagliata nello spessore storico delle sue potenzialità espressive al cui termine si ricompone un grande affresco di interazioni civili, la cui frontiera non è più quella fra oriente greco e occidente latino, per il Pertusi composti nella sintesi della nascente civiltà europea, ma è la lacerazione della paura che separa occidente cristiano, cattolico e ortodosso, e oriente turco. Assumendo come interlocutore culturale il Babinger di *Maometto il Conquistatore*, egli vede nella presa di Costantinopoli del 1453 non tanto la fine del mondo che aveva conservato e trasmesso la tradizione ellenica quanto un momento di grave crisi dell'Occidente che, nella sua profonda unità culturale, dalla Russia a Roma, è pronto ad assumere la eredità della tradizione bizantina e ne sente all'unisono la gravità della perdita; un momento di incontro, violento e distruttivo, con la civiltà turca, sentita dal Pertusi in tutta la dignità della sua propria tradizione culturale: lo storico giunge ad una visione della dialettica fra culture diverse che, ben al di là dei parametri nazionalistici e politico-territoriali che condizionavano la cultura storica degli anni trenta, supera anche lo spirito di tolleranza degli anni della distensione internazionale e si avvicina piuttosto al tipo di visione non eurocentrica assunto dalla antropologia culturale. Per un uomo come il Pertusi, che guardava con cautela ai metodi interpretativi di matrice sociologica abituato com'era al contatto diuturno con la oggettività singolare delle fonti, questo tipo di visione era un acquisto non facile, che scaturiva da una disciplina severa di ricerca: attraverso

⁽⁵⁷⁾ *La situazione dell'Europa orientale dopo la caduta di Smederevo (1439) in una lettera inedita di fra Bartolomeo di Giano*, in *Mélanges I. Dujčev*, Paris 1979, pp. 337-372.

il vaglio di una documentazione monumentale, nell'arco della sua vicenda di studioso, egli aveva constatato la continuità dei processi culturali che alimentano le civiltà umane, per cui le frontiere, soprattutto le frontiere culturali, divengono nella sua visione storica le matrici del rinnovamento civile: la frontiera fra tradizione classica e tradizione medievale, fra tradizione greca e tradizione latina, fra tradizione orientale e tradizione occidentale.

Nel 1976 egli rifiutava la data del 1204 come particolarmente significativa nei rapporti fra i due mondi⁽⁵⁸⁾ a favore di una continuità di influssi che toccavano anzitutto il campo della ideologia e del cerimoniale aulico dei re normanni⁽⁵⁹⁾ e dei dogi di Venezia ma che investivano molti altri settori del vivere civile: l'influenza bizantina sul monachesimo e la religiosità in Sicilia, Calabria, Lucania, Puglia; le isole linguistiche neo-greche o grechaniche nel Salento e in Aspromonte che tramandano la tradizione del greco parlato in Calabria, Sicilia e Puglia fino al XV secolo; le scuole in cui si insegna il greco letterario ad uso degli italo-greci, cui dobbiamo una produzione in greco in epoca normanna; la trasmissione del pensiero filosofico e scientifico greco attraverso le traduzioni dall'arabo e dal greco; le traduzioni che in Europa a partire dal XII secolo si fecero direttamente dai testi filosofici greci secondo un movimento culturale che investì la Siria latina (Antiochia), la Sicilia, l'Italia settentrionale, Spagna, Inghilterra e Brabante, con una «ventata di cultura laicizzante che prelude, a sua volta, all'umanesimo prima solo latino, poi anche greco dei Petrarca e dei Boccaccio, di Barlaam e di Leonzio Pilato»⁽⁶⁰⁾.

Il pensiero sociale e politico a Bisanzio dal secolo VI al secolo XV è un'opera, attualmente in tre sezioni, in stampa nella *Storia delle idee politiche, economiche e sociali* del Firpo, maturata a lungo fra il 1968 e

(58) *L'irradiazione della cultura e della civiltà bizantina dopo il 1204 in Italia e nell'Europa occidentale*, in *Actes du XV^e Congrès International d'Etudes Byzantines, Rapport et Co-Rapports*, IV, 2, Athènes 1976, p. 17, cf. H.-G. BECK, in *Byzant. Zeitschr.* 70 (1977), p. 475.

(59) *Aspetti letterari: continuità e sviluppi della tradizione letteraria greca*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia Meridionale*, Atti del secondo Convegno Internazionale di studi, Taranto-Mottola 31 ottobre-4 novembre 1973, a cura di C. D. FONSECA, Taranto 1977, pp. 63-119.

(60) *L'irradiazione della cultura e della civiltà bizantina dopo il 1204 in Italia e nell'Europa occidentale*, cit., pp. 16-17.

il 1978. Anticipazioni di essa sono alcuni articoli⁽⁶¹⁾ oltre alle conferenze tenute a più riprese a Venezia nel 1972 nell'ambito del XIV Corso Internazionale d'Alta Cultura: *Concetto Storia Miti e Immagini del Medio Evo*, non pubblicate, e al Centro di Studi per la Storia della Civiltà Bizantina nell'Italia Meridionale dal 1976 al 1978⁽⁶²⁾. Sono probabilmente una ulteriore estensione dell'opera generale sul pensiero politico bizantino, cui peraltro strettamente si riconnettono, gli studi sulla ideologia politica veneziana e la lezione di Spoleto sulle insegne del potere⁽⁶³⁾. Pur non avendo avuto modo di esaminare il testo dell'opera sua ma solo intuendolo attraverso i saggi già editi, credo si possa fin d'ora affermare che egli ha fornito la trattazione d'insieme più vasta nella bibliografia europea sul pensiero politico bizantino dopo lo Dvornik e che sarà di conseguenza un punto di riferimento non solo per i bizantinisti. Il tema di storia istituzionale e della mentalità ha accompagnato in singolare contrappunto l'elaborazione del grande *corpus* sulla potenza turca e la presa di Costantinopoli. Quando l'opera comparirà bisognerà ricordare questa coincidenza anche per verificare

(61) *I principi fondamentali della concezione del potere a Bisanzio. Per un commento al dialogo «Sulla scienza politica» attribuito a Pietro Patrizio (secolo VI)*, in *Bullett. Ist. Stor. Ital. per il Medio Evo e Archivio Muratoriano* 80 (1968), pp. 1-23, cf. E. FOLLIERI in *Byzant. Zeitschr.* 62 (1969), p. 382. *In margine alla questione dell'Umanesimo bizantino: il pensiero politico del cardinal Bessarione e i suoi rapporti con il pensiero di Giorgio Gemisto Pletone*, in *Riv. Studi Biz. Neoell.* N.S., 5 (1968), pp. 95-104, cf. E. FOLLIERI in *Byzant. Zeitschr.* 62 (1969), p. 406; in polemica con M. GIGANTE cf. *ibid.*, 61 (1968), p. 141.

(62) *Storia del pensiero politico*, I, *Introduzione*, pp. 33-45, *Seminario I*, pp. 46-56, *Seminario II*, pp. 57-69, *Seminario III*, pp. 70-85, di cui le pp. 75-80 comprendono testi con traduzione, in *La civiltà bizantina dal IV al IX secolo. Aspetti e problemi*, Università degli Studi di Bari, Centro di Studi Bizantini, Corsi di Studi, I, 1976, Bari 1977. *Storia del pensiero politico, Introduzione*, pp. 37-53, *Seminario I*, pp. 54-61, *Seminario II*, pp. 62-69, *Seminario III*, pp. 70-74, *Testi*, pp. 74-87, in *La civiltà bizantina dal IX all'XI secolo. Aspetti e problemi*, Università degli Studi di Bari, Centro di Studi Bizantini, Corsi di Studi II, 1977, Bari 1978. Non è ancora comparso il corso del 1978.

(63) *Insegne del potere sovrano e delegato a Bisanzio e nei paesi di influenza bizantina*, in *Simboli e simbologia nell'alto medioevo*, 3-9 aprile 1975, *Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, 23, 2, Spoleto 1976, pp. 481-568. Saggio ripreso in *Symbolisme des insignes byzantines du pouvoir*, in *Etudes balkaniques* 3 (1978), pp. 44-50. *La presunta concessione di alcune insegne regali al doge di Venezia da parte del papa Alessandro III*, in *Ateneo Veneto*, N.S., 15 (1977), pp. 133-155.

quali frontiere interne alla società bizantina essa veniva rivelando all'autore, approdato ad una visione pragmatica e laica del divenire umano, in cui larga attenzione è accentrata sui conflitti. Con quale attenzione ed intensità egli guardasse ormai alla storia della società risulta dal continuo ricorso anche a fonti monumentali, archeologiche e cartografiche e dai temi di storia locale che egli svolse con la consueta competenza⁽⁶⁴⁾. Attraverso questi saggi come pure gli studi sul pensiero politico e sociale si verifica una estensione del suo concetto di civiltà in una articolazione più complessiva del concetto di cultura che egli tratteggiò nella sua opera sull'epica bizantina e sull'ambiente culturale italo-greco, appuntando l'attenzione sulla cultura popolare come frontiera della cultura dotta, cioè come luogo di interazione e di assimilazione interno alla civiltà medesima. Ma per definire meglio gli orientamenti culturali degli anni recenti, che sono stati anni di riflessione e di mutamento gnoseologico, nella riaffermazione di una prestigiosa ed esigente tecnica filologica, bisognerà attendere la comparsa di una serie di opere in corso di stampa, fra cui credo fondamentali quelle connesse con le profezie sulla caduta di Costantinopoli nel 1204 e nel 1453⁽⁶⁵⁾.

È dunque prematuro tentare di definire il posto che gli compete nella medievistica italiana ed europea. Certamente egli ha affrancato la bizantinistica italiana dall'isolamento culturale rispetto alla storia medievale imposto ad essa dalle predilezioni filologiche e letterarie dei bizantinisti del cinquantennio anteriore alla sua opera. Egli ha ricondotto alla storia una tradizione di studi che aveva concorso poco alla

(64) *Per la storia di Dulcigno nei secoli XIV-XV e dei suoi statuti cittadini*, in *Studi Veneziani* 15 (1973), pp. 213-271. *Le isole maltesi dall'epoca bizantina al periodo normanno e svevo (secc. VI-XIII) e descrizione di esse dal sec. XII al sec. XVI*, in *Byzantinische Forschungen* 5 (1977), pp. 253-306, tavv. XII, cf. A. HOHLWEG, in *Byzant. Zeitschr.* 71 (1978), p. 479.

(65) *Le profezie sulla presa di Costantinopoli (1204) nel cronista veneziano Marco e le loro fonti bizantine (Pseudo-Costantino Magno, Pseudo-Daniele, Pseudo-Leone il Saggio)*, in *Studi Veneziani*, N.S., 3 (1979), pp. 13-46. Un volume sulle profezie circa la caduta di Costantinopoli verrà pubblicata a cura di E. MORINI. Cf. anche A. PERTUSI-FRANCESCA PERTUSI PUCCI, *Il crocifisso ligneo del monastero di S. Croce e Nicodemo di Bocca di Magra. Contributo alla storia del Santo Volto di Lucca*, in *Rivista dell'Ist. Naz. d'Archeologia e Storia dell'Arte*, s. III, 2 (1979), pp. 31-51.

definizione dei compiti di ricerca della storia medioevale. Paradossalmente vorrei dire, dissentendo da un illustre maestro⁽⁶⁶⁾, che toccò ad Agostino Pertusi, filologo per formazione culturale e propensione ideale, di svolgere soprattutto un compito di storico e di porre le premesse per lo sviluppo della storia bizantina come momento indispensabile di ogni storia medievale e moderna. Grande maestro, egli ha coltivato con indefessa passione intellettuale e con un poderoso sforzo interdisciplinare la storia di largo periodo, conseguendo una visione globale della cultura classica greca e bizantina dalla fondazione letteraria esiodea al disastro costantinopolitano, alla sua sopravvivenza colta ed erudita fino ai giorni nostri. Ha indicato ai medievisti l'esistenza dell'Europa orientale e del mondo turco a fianco dell'Europa occidentale e ha mostrato come la comprensione della società medievale passi anche per queste aree geopolitiche. Il suo ideale era di giungere ad «una verità a più voci»⁽⁶⁷⁾, convinto della validità e della limitatezza insieme delle prospettive particolari. Credeva in una verità storica accertabile obiettivamente da conquistare al culmine e al termine di un processo di verifica quasi sperimentale: ma poi correva, come tutti gli storici, i rischi della ragione. Ai giovani studiosi egli insegna la necessità e il dovere della specializzazione, della probità filologica e critica, della competenza più strenua, ma ricorda anche il compito della interdisciplinarietà e dello sguardo a largo raggio. Nel suo modo di periodizzare e di delimitare i campi di intellegibilità dei fenomeni storici egli sembra quasi interlocutore di un Toynbee più che della tradizione storiografica italiana, per la quale è destinato a diventare una occasione di ripensamento e di rifondazione culturale su assise meno occidentali, meno continentali, più mediterranee e più orientali.

Egli si è spento, dopo lunga malattia, il 25 gennaio 1979. La parabola della sua vita di eccezione, per le doti intellettuali, per la forza d'animo, il vigore del carattere, per la vastità e la profondità del suo lavoro scientifico, per la singolarità della funzione culturale che egli ha saputo assumere nella storiografia europea, per la ricchezza degli affetti familiari di cui si è alimentata, di eccezione infine anche per la ardua e prematura prova finale, affrontata con cristiano stoicismo, la

⁽⁶⁶⁾ Cf. qui a nota 14.

⁽⁶⁷⁾ *Conclusione*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, Firenze 1974, p. 445.

parabola di una tale vita è così fittamente intrecciata alle prospettive della cultura storiografica europea di questi anni che si può credere in una lunga sopravvivenza di Agostino Pertusi nella memoria e nelle opere della comunità degli storici⁽⁶⁸⁾.

Antonio CARILE

⁽⁶⁸⁾ Il prof. Pertusi è stato ricordato da A. BAUSOLA in *Presenza dell'Università Cattolica del S. Cuore*, 11, 1 (1979), p. 33; da E. FRANCESCHINI, *ibid.*, 11, 2 (1979), pp. 26-27; A. NOGARA, *ibid.*, pp. 27-28. Esprimo il mio ringraziamento più cordiale alla prof.ssa Franca Pucci ved. Pertusi per gli utili suggerimenti che mi ha fornito in occasione di questo contributo. Ringrazio altresì la dott. Chiara Faraggiana di Sarzana per l'abbozzo di bibliografia posto a mia disposizione, che ho provveduto ad integrare e articolare in questo lavoro, nel quale non rientrano le recensioni, i necrologi o i profili di studiosi, e qualche articolo minore.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

a cura di
Angela ARMATI

- Abkürzungsverzeichnis und Register zum Prosopographischen Lexikon der Paläologischen Zeit (PLP). 1.-4. Faszikel: 'Ααρών- 'Ιωσούφης*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 1980.
- Ἀφιέρωμα στὸν καθηγητὴ Λίνο Πολίτη*, Θεσσαλονίκη 1979.
- D. J. ALVAREZ, *Bureaucracy and cold war diplomacy: The United States and Turkey 1943-1946*, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies 1980.
- A. A. ANGHELOPOULOS, *Βόρειος Μακεδονία. Ὁ Ἑλληνισμὸς τῆς Στρωμνίτης*. — K. BONIS, *Ἀπομνημονεύτα*. Θεσσαλονίκη, Ἰδρυμα Μελετῶν Χερσονήσου τοῦ Αἴμου 1980.
- Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, s. III, 11 (1981).
- Annali dell'Università di Lecce. Facoltà di Lettere e Filosofia (= Studi in onore di M. Marti)*, 8-10 (1977-80).
- Ἀνθολογία Ἑλληνικῆς Ἀρχιτεκτονικῆς. ἡ κατοικία στὴν Ἑλλάδα ἀπὸ τὸ 15ο στὸν 20ο αἰῶνα*. Ἐπιμ. I. ΔΙΜΑΚΟΠΟΥΛΟΥ, Ἀθήνα, Ὑπουργεῖο Πολιτισμοῦ καὶ Ἐπιστημῶν 1981.
- Ἄπαντα Μανόλη Τριανταφυλλίδη*, 1-8, Θεσσαλονίκη, Ἰνστιτοῦτον Νεοελληνικῶν Σπουδῶν 1963-1965.
- Ἀρχεῖο μικροταινιῶν*, Ἀθήνα, Κέντρο Βυζαντινῶν Ἐρευνῶν 1980.
- G. ATHANAS, *Quadretti italiani*, a cura di F. M. PONTANI (Italo-Graeca 7), Padova, Centro stampa Palazzo Maldura 1979.
- AUTORI VARI, *Ancient Macedonian Studies in Honor of Charles F. Edson*, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies 1981.
- AUTORI VARI, *Culture et art en Bulgarie médiévale (VIII^e-XIV^e s.)*, Sofia, Académie bulgare des Sciences 1979.
- AUTORI VARI, *Cultures préhistoriques en Bulgarie*, Sofia, Editions de l'Académie Bulgare des Sciences 1981.
- AUTORI VARI, *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215). Atti della settima settimana internazionale di studio, Mendola, 28 agosto-3 settembre 1977* (Miscellanea del Centro di Studi Medioevali IX), Milano, Vita e Pensiero 1980.
- AUTORI VARI, *Μνήμη Μανόλη Τριανταφυλλίδη. Εἴκοσι χρόνια ἀπὸ τὸ θάνατό του*. Θεσσαλονίκη, Ἰνστιτοῦτο Νεοελληνικῶν Σπουδῶν 1979.
- AUTORI VARI, *Politica e religione nel primo scontro tra Roma e l'Oriente*, a cura di M. SORDI (Contributi dell'Istituto di storia antica VIII, Scienze Storiche 30), Milano, Vita e Pensiero 1982.

- AUTORI VARI, *Religione e politica nel mondo antico*, a cura di M. SORDI (Contributi dell'Istituto di storia antica VII, Scienze Storiche 27), Milano, Vita e Pensiero 1981.
- AUTORI VARI, *Studi Neoellenici*, Palermo, Istituto di Filologia Greca 1975.
- M. BALARD, *Gênes et l'Ostre-Mer. II. Actes de Kilia du notaire Antonio di Ponzò 1360* (École des Hautes Études en Sciences Sociales. Documents et Recherches XIII), Paris-La Haye, Mouton 1980.
- M. BALARD, *La Romanie Génoise (XII^e - début du XV^e siècle) I-II* (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome 235), Roma, École Française de Rome 1978.
- D. BALFOUR, *Ἀγίου Συμεὼν ἀρχιεπισκόπου Θεσσαλονίκης (1416/17-1429). Ἔργα Θεολογικά* (Ἀνάλεκτα Βλατάδων 34), Θεσσαλονίκη, Πατριαρχικὸν Ἰδρυμα Πατερικῶν Μελετῶν 1981.
- D. BALFOUR, *Politico-historical works of Symeon archbishop of Thessalonica (1416/17 to 1429)* (Wiener Byzantinistische Studien 13), Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 1979.
- Βαλκανικὴ βιβλιογραφία*, 5 (1976) - 6 (1977), Θεσσαλονίκη, Ἰδρυμα Μελετῶν Χερσονήσου τοῦ Αἵμου 1979-1981.
- Balkan Studies*, 19 (1978) - 21 (1980) (Thessaloniki).
- H. G. BECK, *Nomos, Kanon und Staatsraison in Byzanz* (SBph 384), Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 1981.
- L. G. BENAKIS, *Das Problem des Allgemeinen und der Begriffsrealismus der Byzantiner*, estratto da *Φιλοσοφία. Ἐπετηρὶς τοῦ Κέντρου Ἑρεύνης τῆς Ἑλληνικῆς Φιλοσοφίας τῆς Ἀκαδημίας Ἀθηνῶν*, 8-9 (1978-79).
- Bessarione. Quad. 1 (La Cristologia nei padri della Chiesa)*, Roma, Edizioni «Accademia Card. Bessarionis» 1979.
- Βιβλιοθήκη Ι. Α. Σαργιάννη. Κατάλογος* (Κέντρον Νεοελληνικῶν Ἑρευνῶν Ε. Ι. Ε. 10), Ἀθῆναι 1970.
- Bizantion Nea Hellas*, 5 (1981), Universidad de Chile. Santiago de Chile, Centro de Estudios Bizantinos y Neohelénicos.
- V. BOBU - STAMATI, *Ὁ Βικέντιος Δαμοδός. Βιογραφία-Ἐργογραφία 1700-1752. Διδακτορικὴ Διατριβή*, Ἀθήνα 1982.
- Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, n.s. 33 (1979) - 36 (1982).
- Bollettino delle accessioni della Biblioteca dell'Istituto di Filosofia e del Sistema Bibliotecario Provinciale*, a cura di V. NASTI e E. TESTA, 2, Roma 1981.
- M. BONFIOLI, *Tre arcate marmoree protobizantine a Lison di Portogruaro* (Ricuiperi Bizantini in Italia 1), Roma, De Luca Editore 1979.
- Byzantina kai Metabyzantina* 1 (1978). (*The "Past" in Medieval and Modern Greek Culture*), Malibu, Undena Publications 1978.
- Byzantine and Modern Greek Studies*, 7 (1981) (Oxford).
- P. CANART, *Les Vaticani Graeci 1487-1962. Notes et documents pour l'histoire d'un fonds de manuscrits de la Bibliothèque Vaticane* (Studi e Testi 284), Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1979.

- P. CANART, C. CUPANE, H. HUNGER, O. KRESTEN und G. PRATO, *Studien zum Patriarchatsregister von Konstantinopel*, I, (SBph 383), Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 1981.
- R. CARDONI LAZZERI, *Guida alle Biblioteche di Roma*, Roma, Università di Roma 1981.
- Catalogo collettivo dei periodici posseduti dalle biblioteche della Facoltà di Magistero*, curato da F. CIOÉ-N. HEUSCH, Roma, Facoltà di Magistero 1982.
- P. CHIDIROGLU, *Τουρκική Έλληνογραφία (Τουρκικά Δημοσιεύματα για την Ελλάδα)*, Θεσσαλονίκη, Ίδρυμα Μελετών Χερσονήσου του Αἴμου 1980.
- L. CLUCAS, *The trial of John Italos and the crisis of intellectual values in Byzantium in the eleventh century* (Miscellanea Byzantina Monacensia 26), München, Institut für Byzantinistik, Neugriechische Philologie und Byzantinische Kunstgeschichte der Universität 1981.
- Cooperation between Greeks and Serbs during their struggles for liberation 1804-1830*. I Greek-Serbian Symposium organized in Kavala (7-10 November 1976) by the "Institute for Balkan Studies" in Thessaloniki and the "Balkanološki Institut Sanu" in Belgrade, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies 1979.
- Cristianesimo nella storia. Ricerche storiche, esegetiche, teologiche*, 1 (1980) - 3 (1982) (Bologna).
- Cultural relations between Greeks and Bulgarians from the middle of the XVth to the middle of the XIXth c.* I. Greek-Bulgarian Symposium organized in Thessaloniki (22-25 september 1978) by the "Institute for Balkan Studies" in Thessaloniki and the "Institut za Balkanistika Pri Ban" in Sofia, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies 1980.
- C. CUPANE, *Das Register des Patriarchats von Konstantinopel. Indices. 1. Indices zu den Urkunden aus den Jahren 1315-1331* (CFHB XIX/1, Series Vindobonensis), Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 1981.
- J. DECLERCK, J. NORET, C. DE VOCHT, *Catalogi manuscriptorum graecorum qui in periodico «Νέος Έλληνομνήμων» olim publici iuris facti, adhuc usui sunt*, I (Publicaties van de Redactie van het Corpus Christianorum, Series Graeca), Bruxelles, Éditions Culture et Civilisation 1981.
- Δίπτυχα. Έταιρείας Βυζαντινῶν καὶ Μεταβυζαντινῶν Μελετῶν*, 2 (1980-81) (Αθήναι).
- I. DI SALVO, *Beccaria nella cultura neogreca antecedente a Korais* (Quaderni 11), Palermo, Istituto di Filologia Greca 1982.
- I. DI SALVO, *Bibliografia scelta di studi neogreci in Italia (1976-1980)* (Quaderni 10), Palermo, Istituto di Filologia Greca 1982.
- Δωδώνη. Έπιστημονική Έπετηρίδα τῆς Φιλοσοφικῆς Σχολῆς τοῦ Πανεπιστημίου Ἰωαννίνων* 1 (1972) - 9 (1980).
- Δωδώνη. Παράρτημα. Πανεπιστήμιον Ἰωαννίνων. Έπιστημονική Έπετηρίς Φιλοσοφικῆς Σχολῆς*, 1 (1974) - 13 (1979), 15 (1980) - 17 (1981).

- L. DROULIA, *Έκθεση εικοσαετίας 1960-1980*, Ἀθήνα, Κέντρον Νεοελληνικῶν Ἑρευνῶν Ε. Ι. Ε. 1980.
- L. DROULIA, *Philhellénisme. Ouvrages inspirés par la guerre de l'indépendance grecque 1821-1833. Répertoire Bibliographique* (Centre de Recherches Néo-Helléniques de la Fondation nationale de la recherche scientifique 17), Athènes 1974.
- A. DUCELLIER, *La façade maritime de l'Albanie au Moyen Age. Durazzo et Valona du XI^e au XV^e siècle*, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies 1981.
Dumbarton Oaks Papers, 32 (1978) (Washington).
- A. DŽUROVA-B. DIMITROV, *Manoscritti slavi, documenti e carte riguardanti la storia bulgara della Biblioteca Apostolica Vaticana e dell'Archivio Segreto Vaticano (IX-XII secolo)*, Sofia, Nauka i Izkustvo 1979.
- Elitis, 21 *Poesie*. Tradotte da V. ROTOLO (Quaderni di Poesia Neogreca 3), Palermo, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici 1968.
- Ἑλληνικά Φιλολογικόν, ἱστορικόν καὶ λαογραφικόν περιοδικόν σύγγραμμα, 31 (1979) - 33 (1981) (Θεσσαλονίκη).
- Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρίδα τῆς Φιλοσοφικῆς Σχολῆς, 18 (1979) - 19 (1980) (Θεσσαλονίκη).
- Études byzantines et post-byzantines*, 1 (1979) (Bucureşti).
- N. FERRANTE, *San Filareto monaco-contadino nella Calabria dell'XI sec.*, estratto da *Calabria Sconosciuta*, 10 (1980).
- Φιλόλογος 1 (1964) - 25 (1981).
- S. FLOGAITIS, *Système vénitien de successions Ab intestat et structures familiales dans les îles Ioniennes* (Hautes Études Médiévales et Modernes 45), Genève, Librairie Droz 1981.
- Diac. CH. FLORENTIS, Βραβεῖον τῆς ἱερᾶς μονῆς Ἀγ. Ἰωάννου τοῦ Θεολόγου Πάτμου (Διπτύχων παράφυλλα Ι), Ἀθήναι, Ἑταιρεία Βυζαντινῶν καὶ Μεταβυζαντινῶν Μελετῶν 1980.
- E. FOLLIERI, *I calendari in metro innografico di Cristoforo Mitileneo*, I-II (Subsidia hagiographica 63), Bruxelles, Société des Bollandistes 1980.
- K. GARDIKA - ALEXANDROPULU, *Ἀρχεῖο Ἀλεξάνδρου Στ. Καραθεοδωρῆ. Κατάλογος καὶ εὑρετήρια* (Κέντρο Νεοελληνικῶν Ἑρευνῶν Ε. Ι. Ε. 26), Ἀθήνα 1981.
- Chr. HANNICK, *Maximos Holobolos in der kirchenslavischen homiletischen Literatur* (Wiener Byzantinistische Studien 14), Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 1981.
- Histoire, Archeologie et Ethnographie. Bulletin d'Analyses de la littérature scientifique bulgare*, 23 (1979/1980) (Sofia 1979-1980).
- W. HÖRANDNER, *Der Prosarhythmus in der rhetorischen Literatur der Byzantiner* (Wiener Byzantinistische Studien 16), Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 1981.
- Homonoia*, 2, (1980) - 3 (1981) (Budapest).
- H. HUNGER, *Anonyme Metaphrase zu Anna Komnene, Alexias XI-XIII* (Wiener

- Byzantinistische Studien 15), Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 1981.
- H. HUNGER - O. KRESTEN, *Das Register des Patriarchats von Konstantinopel. 1: Edition und Übersetzung der Urkunden aus den Jahren 1315-1331* (CFHB XIX/1, Series Vindobonensis), Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 1981.
- Icone dalle collezioni del Museo Nazionale di Ravenna*, catalogo a cura di G. PAVAN, saggio di P. ANGIOLINI MARTINELLI, schede di L. MARTINI, Ravenna, Museo Nazionale settembre-novembre 1979.
- XVI. *Internationaler Byzantinistenkongress, Wien, 4-9. 10. 1981. Résumés der Kurzbeiträge*, Wien 1981.
- Ioanna Tsatsos, Poesie*. Scelte e tradotte col testo a fronte da B. LAVAGNINI (Quaderni di Poesia Neogreca 5), Palermo, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici 1980.
- Irénikon*, 52 (1979) - 55 (1982) (Chevetogne).
- C. JACONO, *Bibliografia di Leone Allacci (1588-1669)* (Quaderni dell'Istituto di Filologia Greca della Università di Palermo 2), Palermo 1962.
- Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik*, 28 (1979) - 30 (1981) (Wien).
- Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik*, 31 (1981), 1-2, Beiheft (= XVI. Internationaler Byzantinistenkongress, Akten).
- Ἡ Καβάλα καὶ ἡ περιοχή της. Α' Τοπικὸ Συμπόσιο*, Θεσσαλονίκη, Ἰδρυμα Μελετῶν Χερσονήσου τοῦ Αἵμου 1980.
- G. KARAS, *Βιβλιοθήκη Ἀλεξάνδρου Θ. Μπενάκη*, Κατάλογος (Κέντρον Νεοελληνικῶν Ἑρευνῶν Ε. Ι. Ε. 21), Ἀθήνα 1978.
- P. KAVAKOPOULOS, *Τραγούδια τῆς Βορειοδυτικῆς Θράκης*, Θεσσαλονίκη, Ἰδρυμα Μελετῶν Χερσονήσου τοῦ Αἵμου 1981.
- A. KAZHDAN - G. CONSTABLE, *People and power in Byzantium. An introduction to Modern Byzantine Studies*, Washington, Dumbarton Oaks Center for Byzantine Studies Trustees for Harvard University 1982.
- J. F. KINDSTRAND, *Isaac Porphyrogenitus: Praefatio in Homerum* (Acta Universitatis Upsaliensis, Studia Graeca Upsaliensia 14), Uppsala, Almqvist and Wiksell International 1979.
- A. KOKOLIS, *Από τα «Μακρονησιώτικα» στον «Πέτρινο Χρόνο»*, estratto da *Ἀφιέρωμα στὸν Γ. Ρίτσο*, Κέδρος 1981.
- A. KOKOLIS, *Οι προβληματισμοὶ τῆς κριτικῆς καὶ ο Παλαμάς, 1880-1910*, estratto da *Ἡ κριτικὴ στη νεότερη Ελλάδα*, Ἀθήνα, Εταιρεία Σπουδῶν Νεοελληνικοῦ Πολιτισμοῦ καὶ Γενικῆς Παιδείας 1981.
- A. I. KORANTIS, *Διπλωματικὴ ἱστορία τῆς Εὐρώπης (1919-1956). III. Ὁ δεύτερος παγκόσμιος πόλεμος, μέρος πρῶτον (1939-1943)*, Θεσσαλονίκη, Ἰδρυμα Μελετῶν Χερσονήσου τοῦ Αἵμου 1979.
- K. TH. KYRIAKOPOULOS, *Ἀγίου Πέτρου ἐπισκόπου Ἄργους, βίος καὶ λόγοι. Εἰσαγωγή - Κείμενον - Μετάφρασις - Σχόλια*, Ἐν Ἀθήναις, Ἐκδοσις Ἱερᾶς Μητροπόλεως Ἀργολίδος 1976.

- A. LABATE, *Cinque inni bizantini inediti per le solennità della Pasqua*, Messina, EDAS 1980.
- L. LABOWSKY, *Bessarion's Library and the Biblioteca Marciana. Six early inventories* (Sussidi Eruditi 31), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1979.
- B. LAURDAS, *Μακεδονικά Ανάλεκτα*, Θεσσαλονίκη, Ίδρυμα Μελετών Χερσονήσου τοῦ Αἴμου 1980.
- R. LAVAGNINI, *Costantino Kavafis: Εἰς τὸ φῶς τῆς ἡμέρας. Un racconto inedito* (Quaderni 8), Palermo, Istituto di Filologia Greca 1979.
- R. LAVAGNINI, *Costantino Kavafis: Σαμίου Ἐπιτάφιον e Τυρανόκερτα. Due abbozzi a cura di . . .* (Quaderni 9), Palermo, Istituto di Filologia Greca 1982.
- D. S. LUKATOS, *Ὁ παροιμιακὸς λόγος τῶν Ἑπειρωτῶν (στοιχεῖα ἀπὸ τῆ συλλογῆ Δημητρίου Σαλαμάγκα)*, Ἀθῆναι, Βιβλιοθήκη Ἑπειρωτικῆς Ἑταιρείας Ἀθηνῶν 1976.
- Chr. I. MAKRIS, *Ὁ «Γαμος» - πολεμικὸς - ἐπικήδειος - θρησκευτικὸς στα Ριζίτικα καὶ τα κοινὰ του στοιχεῖα στα Ομηρικὰ ἔπη*, Ἀθῆναι, Κνωσός 1981.
- Margherita Dalmati, *Il Delfino del Museo e altre poesie*, tradotte da B. LAVAGNINI (Quaderni di Poesia Neogreca 2), Palermo, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici 1967.
- D. N. MARONITIS, *Il lirismo interiore di Odisseas Elitis*, traduzione di P. M. MINUCCI, estratto da *L'Albero* 63-64 (1980).
- Th. MARSELLOS, *Οὐτοπία. Νουβέλλα*, Ἐκδόσεις ὁ Κύκλος, Κύπρος 1981.
- A. MAZARAKIS-AINIAN, *Mémoires*, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies 1979.
- Mazaris' *Journey to Hades or interviews with dead men about certain officials of the imperial court*. Greek text with translation notes, introduction and index by Seminar Classics 609 State University of New York at Buffalo (Arethusa Monographs 5), Arethusa 1975.
- A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Siracusano* (Monumenti 2), Palermo, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici 1979.
- P. M. MINUCCI, *Costantino Kavafis*, Firenze, La Nuova Italia 1979.
- P. M. MINUCCI, *Poesie di Manolis Anagnostakis*, estratto da *L'Albero* 59 (1978).
- P. M. MINUCCI, *Poesie di Odisseas Elitis*, estratto da *L'Albero* 63-64 (1980).
- F. I. MITSIS, *Ἐπίσημοι Λόγοι 1979-1980*, t. 24, Ἀθῆναι, Ἐθνικὸ καὶ Καποδιστριακὸ Πανεπιστήμιο Ἀθηνῶν 1981.
- G. MOROSI, *Studi sui dialetti greci della terra d'Otranto preceduto da una raccolta di canti, leggende, proverbi e indovinelli nei dialetti medesimi*, Lecce, Tip. Editrice Salentina 1870 (Edizione anastatica 1969).
- J. A. MUNITIZ, *Theognosti Thesaurus* (Corpus Christianorum, Series Graeca 5), Turnhout, Brepols; Leuven, University Press 1979.
- Nēa Ἑστία*, 111 (1982) (Ἀθῆναι).
- Orientalia Christiana Periodica*, 45 (1979) - 46 (1980) (Roma).
- V. PANEBIANCO, *Il Mezzogiorno nell'antichità. Scritti di storia e archeologia a cura di I. GALLO*, presentazione di G. PUGLIESE CARRATELLI, Salerno, Ente per le Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno 1981.

- S. PAPANIKOLOPOULOS, *Ἡ τελευταία ἐλπίδα*, Ἀθήνα, Δωρικός 1981.
- L. PARRA, *Βιορυθμοί. Διηγήματα*, Ἀθήνα, Βιβλιοπωλεῖον τῆς «Ἑστίας» 1982.
- L. PARRA, *Ἐνδόφωνα. Ποιήματα*, Ἀθήνα, Ἐκκλησιαστικὸν Ἐπιστημονικὸν καὶ Μορφωτικὸν Ἰδρυμα Ἰωάννου καὶ Ἐριέττης Γρηγοριάδου 1982.
- L. PARRA, *Σκοτεινὸς Θάλαμος. Ποιήματα*, Ἀθήνα, Οἱ Ἐκδόσεις τῶν Φίλων 1979.
- N. PETSALIS-DIOMIDIS, *Greece at the Paris peace conference (1919)*, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies 1978.
- D. SK. PIKRAMENU, *Βιβλιοθήκη Ἀμίλκα Σ. Αλιβιζάτου. Κατάλογος* (Κέντρον Νεοελληνικῶν Ἑρευνῶν Ε. Ι. Ε. 13), Ἀθήναι 1973.
- D. SK. PIKRAMENU - I. ZAMPAFTI, *Ἑλληνικὴ Βιβλιογραφία Δ. Γκίνη - Β. Μέξα (1800-1863). Πίνακες ἐκδοτῶν καὶ τόπων ἐκδόσεως* (Κέντρον Νεοελληνικῶν Ἑρευνῶν Ε. Ι. Ε. 12) Ἀθήναι 1971.
- F. PIOMPINOS, *Ἑλληνας Ἀγιογράφοι μέχρι τὸ 1821*, Ἀθήνα 1979.
- A. POLITIS, *Κατάλοιπα Fauriel καὶ Brunet de Presle, Α' Τὰ «νεοελληνικά» τοῦ Claude Fauriel, Β' Ἡ συλλογὴ τραγουδιῶν τοῦ W. Brunet de Presle, Ἀναλυτικὸς κατάλογος*, Ἀθήνα, Κέντρο Νεοελληνικῶν Ἑρευνῶν Ε. Ι. Ε. 1980.
- Prophetologium. Pars altera. Lectiones anni immobilis*. Edidit Gudrun ENGBERG. Fasciculi I-II (Monumenta Musicae Byzantinae. Lectionaria. Edenda curaverunt C. Høeg et G. Zuntz. I.), Hauniae, Munksgaard 1980-1981.
- Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit*. 4. Θαδδαῖος - Ἰωσοῦφης, 5. Κ... - Κομνηνούτζικος, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 1980-1981.
- Quaderni Catanesi di Studi Classici e Medievali*, 1, 1 (1979).
- Revue des études byzantines*, 38 (1980) - 40 (1982) (Paris).
- Revue des études sud-est Européennes*, 17 (1979) - 20 (1982) (Bucarest).
- Rivista internazionale di musica sacra*, 1 (1980) (Milano).
- Rivista storica calabrese*, 1 (1980).
- G. ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*. 1. A-M, 2. N-Z, 3. *Supplemento, repertorio italiano-salentino, indici*, Galatina, Congedo Editore 1976.
- J. O. ROSENQVIST, *Studien zur Syntax und Bemerkungen zum Text der Vita Theodori Syceotae* (Acta Universitatis Upsaliensis, Studia Graeca Upsaliensia 15), Uppsala, Almqvist and Wiksell International 1981.
- V. ROTOLO, *A. Korais e la questione della lingua in Grecia* (Quaderni dell'Istituto di Filologia Greca dell'Università di Palermo 4), Palermo 1965.
- V. ROTOLO, *J. Ritsos: Romiosini, I. Un approccio stilistico*, Palermo, Istituto di Filologia Greca 1978.
- D. RYOLO, *San Marco d'Alunzio: cenni storici e monumenti* (Contributi alla conoscenza del territorio dei Nebrodi I), S. Agata Militello, Edizioni del Rotary Club, 1980.
- A. H. SAKELLARIOS, *Τὸ ἀσύνδετον σχῆμα καὶ ἡ αἰσθητικὴ αὐτοῦ λειτουργία εἰς τὸ «Σατιρικὸν» τοῦ Πετρωνίου*, Ἐναῖσιμος ἐπὶ διδακτορικῇ διατριβῇ, Ἀθήναι 1980.
- Chr. SAMUILIDIS, *Πέρα στὴν Ἀνατολή. Διηγήματα*, Ἀθήνα, Ἰωλκὸς 1979.

- Chr. SAMUILIDIS, *Ποιήματα (1957-1974). Δοκίμασιες - Τλιγγος - Ἀμφιλύκη τὸ βάθρο τοῦ σύννεφου σήματα λυγρά - Ἐπιβίωση*, Ἀθήνα, Διογένης 1974.
- Chr. SAMUILIDIS, *Σκληρὲς Ἱστορίες. Διηγήματα*, Ἀθήνα, Ἴωλκὸς 1980.
- Scandinavian Studies in Modern Greek*, 4 (1980) (Copenhagen and Gothenburg).
- Schede Medievali*, 1 (1981) (Palermo).
- P. SCHREINER, *Die Byzantinischen Kleinchroniken; 3. Teilübersetzungen, Addenda et Corrigenda, Indices* (Chronica Byzantina Breviora. C.F.H.B. 12/3), Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 1979.
- Seferis, Dodici Poesie*, tradotte da B. LAVAGNINI (Quaderni di Poesia Neogreca 1), Palermo, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici 1966.
- T. E. SKLABENITIS, *Κατάλογος Μικροταινιοθήκης. Φωτογραφήσεις ἐγγράφων, καταστίχων, χειρογράφων, ἐντύπων καὶ προσωπογραφιῶν 1960-1980* (Τετράδια ἐργασίας 1), Ἀθήνα, Κέντρο Νεοελληνικῶν Ἐρευνῶν Ε. Ι. Ε. 1982.
- D. STEIN, *Der Beginn des Byzantinischen Bilderstreites und seine Entwicklung bis in die 40er Jahre des 8. Jahrhunderts* (Miscellanea Byzantina Monacensia 25), München, Institut für Byzantinistik und Neugriechische Philologie der Universität 1980.
- Γ' Συμπόσιο λαογραφίας τοῦ βορειοελλαδικοῦ χώρου (Ἡπειρος - Μακεδονία - Θράκη), Ἀλεξανδρούπολη, 14-18 Ὀκτωβρίου 1976, Πρακτικά, I-II, Θεσσαλονίκη, Ἰδρυμα Μελετῶν Χερσονήσου τοῦ Αἴμου 1979-1980.
- Takis Papatsonis, *La Verità. Poesie scelte e tradotte da F. M. PONTANI* (Quaderni di Poesia Neogreca 4), Palermo, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici 1976.
- Τὰ Νέα Ἑλληνικά γιὰ Ξένους. Συνεργασία τῶν διδασκαλισσῶν τῆς ἐλληνικῆς τοῦ Ἀριστοτελείου Πανεπιστημίου Θεσσαλονίκης*, Θεσσαλονίκη, Ἰδρυμα Μανόλη Τριανταφυλλίδη 1981.
- Ἡ τελετὴ τῆς ἀναγορεύσεως τοῦ καθηγητοῦ κ. Giuseppe Schirò εἰς ἐπίτιμον διδάκτορα τῆς Φιλοσοφικῆς Σχολῆς, estratto da *Ἐπίσημοι Λόγοι Ἐκφωνηθέντες κατὰ τὸ ἔτος 1978-1979*, τ. 23, Ἀθήναι 1980.
- D. THEOFANOPULU-KONTU, *Εἰσαγωγή στὴν θεωρίαν τῆς συντάξεως. Γενετικὴ - Μετασχηματιστικὴ γραμματικὴ*, Ἀθήνα 1982.
- The Journal of Hellenic Studies*, 101 (1981) (London).
- Θησαυρίσματα. Περιοδικὸν τοῦ Ἑλληνικοῦ Ἰνστιτούτου Βυζαντινῶν καὶ Μεταβυζαντινῶν Σπουδῶν*, 15 (1978) - 18 (1981) (Βενετία).
- C. TOUMANOFF, *Studies in Christian Caucasian history*, Georgetown University Press 1963.
- W. T. TREADGOLD, *The nature of the Bibliotheca of Photius* (Dumbarton Oaks Studies 18), Washington, Dumbarton Oaks Center for Byzantine Studies 1980.
- M. TRIANTAFILLIDIS, *Αὐτοβιογραφικὲς σελίδες, ἐπιμέλεια Α. Πολίτης, πρόλογος Χ. Χρηστίδης*, Θεσσαλονίκη, Ἰνστιτούτο Νεοελληνικῶν Σπουδῶν 1979.

- M. TRIANTAFILLIDIS, *Νεοελληνική Γραμματική (τῆς Δημοτικῆς)*, Θεσσαλονίκη, Ίδρυμα Μ. Τριανταφυλλίδη 1978. (Ἀνατύπωση τῆς Ἐκδόσεως τοῦ ΟΕΣΒ (1941) μέ διορθώσεις).
- K. E. TSIROPULOS, *Romanesque painting, Byzantine painting: a contemplation of romanesque wall-paintings in Spain*, Athens, Astir 1980.
- A. TURYN, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Great Britain* (Dumbarton Oaks Studies 17), Washington, Dumbarton Oaks Center for Byzantine Studies 1980.
- V. VASSILIKOS, *Alfatriidis*, Traduzione di P. M. MINUCCI, Roma, Newton Compton editori, 1979.
- Vitae duae antiquae Sancti Athanasii Athonitae editae a J. NORET* (Corpus Christianorum, Series Graeca 9), Turnhout, Brepols; Leuven, University Press 1982.
- M. VITTI, *Elytis*, Club degli Editori 1982.
- M. VITTI, *Ιστορία τῆς Νεοελληνικῆς Λογοτεχνίας*, Ἀθήνα, Ἐκδόσεις Ὀδυσσεύς 1978.
- M. VITTI, *Odisseo Elytis*, Vicenza, Club degli Editori 1979.
- L. G. WESTERINK, *Nicholas I patriarch of Constantinople. Miscellaneous writings.* (CFHB XX, Dumbarton Oaks Texts VI), Washington, Dumbarton Oaks Center for Byzantine Studies 1981.
- F. WINKELMANN, H. KÖPSTEIN, H. DITTEN, I. ROCHOW, *Byzanz im 7. Jahrhundert. Untersuchungen zur Herausbildung des Feudalismus* (Berliner Byzantinistische Arbeiten 48), Berlin, Akademie-Verlag 1978.
- Ξένιον. *Festschrift für Pan. J. Zepos. Anlässlich seines 65. Geburtstages am 1. Dezember 1973.* I-III, Athen - Freiburg/Br. - Köln, Ch. Katsikalis Verlag 1973.
- D. A. ZAKYTHINOS, *Μεταβυζαντινὰ καὶ Νέα Ἑλληνικά*, Ἀθήναι 1978.
- Zentralblatt der Bulgarischen Wissenschaftlichen Literatur*, Sofia, Bulgarische Akademie der Wissenschaften 1978.
- P. I. ZEPOS, «Ψυχάριον», «Ψυχικά», «Ψυχοπαίδι» estratto da Δελτίον τῆς Χριστιανικῆς Ἀρχαιολογικῆς Ἑταιρείας, Ἀθήναι 1980-1981.
- P. ZEPOS, *The «Box of Charity» of the rulers of the Danubian countries*, estratto da *Neo-Hellenika* 4 (1981).
- P. ZERBI, *Papato, impero e «respublica christiana» dal 1187 al 1198* (Scienze Storiche 26), Milano, Vita e Pensiero 1980.
- G. ZORAS, *Ἐγγραφα τοῦ Ἀρχείου Βατικανοῦ περὶ τῆς ἐλληνικῆς ἐπαναστάσεως. Α'. 1820-1826* (Μνημεῖα τῆς Ἑλληνικῆς Ἱστορίας 10), Ἀθήναι, Ἀκαδημία Ἀθηνῶν 1979.
- G. ZORAS, *Ἐπτανησιακὰ Μελετήματα, VI. Καλβικά σύμμεικτα* (Βιβλιοθήκη Βυζαντινῆς καὶ Νεοελληνικῆς Φιλολογίας 53), Ἀθήναι 1980.

INDICE

E. FOLLIERI, Premessa	3
S. J. VOICU, In illud: Quando ipsi subiciet omnia (CPG 4761), una omelia di Severiano di Gabala?	5
F. DE' MAFFEI, Eva e il serpente, ovverossia la problematica della derivazione, o non, delle miniature vetero-testamentarie cristiane da presunti prototipi ebraici	13
F. HALKIN, La Vie inédite de Saint Eustathe d'Antioche	37
E. FOLLIERI, Antiche chiese romane nella <i>Passio</i> greca di Sisto, Lorenzo ed Ippolito	43
B. L. FONKIČ, <i>Scriptoria</i> bizantini. Risultati e prospettive della ricerca	73
P. GAUTIER, Éloge inédit du lecteur Jean Kroustoulas par Michel Psellos	119
A. ACCONCIA LONGO – A. JACOB, Une anthologie salentine du XIV ^e siècle: le <i>Vaticanus</i> gr. 1276	149
C. GALLAVOTTI, Note su testi e scrittori di codici greci	229
A. FYRIGOS, Quando Barlaam Calabro conobbe il Concilio di Lione II (1274)?	247
G. SPADARO, La forma κανεί(v) nella poesia greca medievale e negli odierni dialetti neogreci	267
A. PROIOU, Per un'edizione critica dell'opera: <i>Τζάνε Κορωναίου, Μπούα άνδραγαθήματα</i>	273
P. M. MINUCCI, Odisseas Elitis: poesia e traduzione	283
A. CARILE, Agostino Pertusi (1918-1979): ritratto di un maestro ..	323
Pubblicazioni ricevute (a cura di A. ARMATI)	351

Direttore responsabile: Prof. ENRICA FOLLIERI
Iscritto al n. 9319 del Registro della Stampa in data 27 giugno 1963
Tipografia S. Pio X – Via Etruschi, 7-9 – Roma – 1982